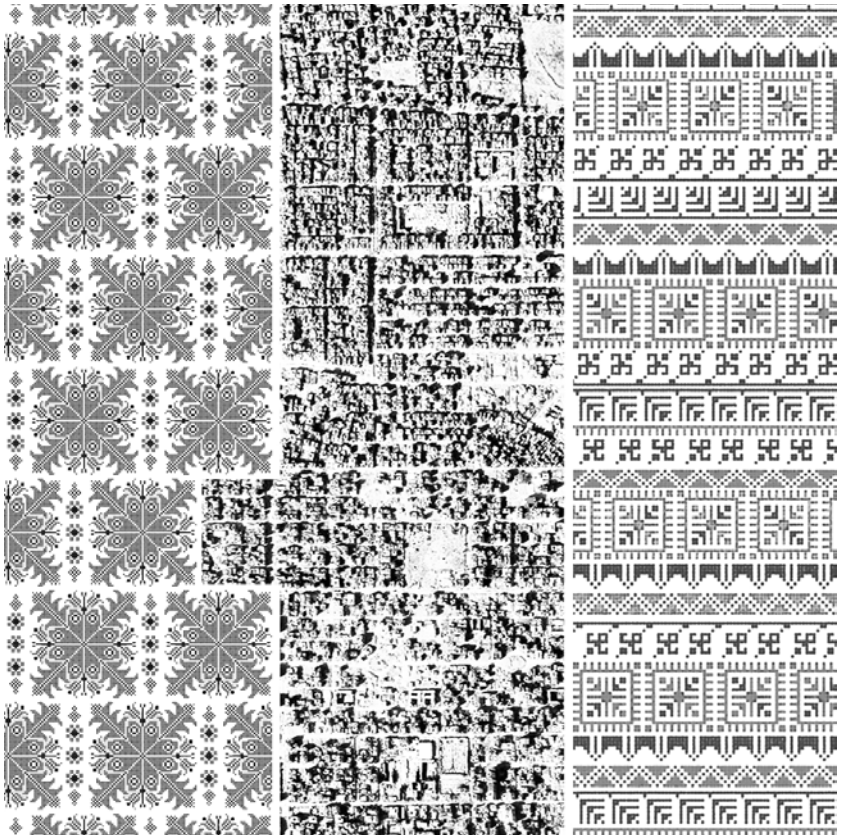
tab edizioni

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D
International Journal on Urban Morphology

CANCELLAZIONI
LA FORMA DEI CONFLITTI, DELLE DISTRUZIONI E DELLE RINASCITE

CANCELLATIONS
THE FORM OF CONFLICTS, DESTRUCTIONS, AND REBIRTH



G. Strappa editoriale, *Architettura dei conflitti e forma della città* - **C. Quintelli**, *Fenomenologia architettonica della cancellazione* - **S. Safi**, *Il patrimonio culturale contro i continui tentativi di cancellazione* - **A.R. Moaz, D. Mokayed**, *Oltre la distruzione fisica: la trasformazione delle città siriane* - **M. Ebert**, *La rinascita dell'urbanità. La cancellazione spaziale nelle città della Germania nord-orientale dopo il 1945* - **A. Petruccioli**, *Oltre la ricostruzione. Mostar e la rifondazione della sua continuità urbana e tipologica* - **A. Al-Himyar, A. Arkawi**, *Un quadro di riferimento per la definizione delle priorità degli interventi nel Piano di Recupero del Sito Patrimonio Mondiale: la città vecchia di Aleppo* - **S. Botti, G. De Carli, A. Macchiavello, F. Pintus**, *Mykolaiv, la ricostruzione post-bellica come riscrittura urbana* - **G. Carlotto**, *Hiroshima e la rinascita del Giappone. Kenzō Tange tra Michelangelo, Le Corbusier e Noguchi* - **G.M. Chiri**, *Cancellazioni, falsificazioni, omologazioni. Babilonia, una lettura e un'ipotesi museografica* - **E. Corradi, K. Santus**, *Nelle pieghe della distruzione per un'architettura contro la cancellazione. Il caso del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola Terme (Ischia)* - **J. Darwesh, L. Herbly, G.A. Neglia**, *Dalla distruzione alla continuità. Ripensare le zone cuscinetto come spazi di transizione per la rigenerazione della Città Antica di Aleppo* - **M. Fierro**, *Architetture della cancellazione e anticorpi dell'abitare. Encampment urbano, non-architettura e grammatiche della sopravvivenza* - **A. Lovisolo**, *Palinsesto di una città divisa: Hermes Street, Nicosia* - **O. Lubrano**, *La forma infranta e la rivelazione dell'abitare. Il progetto di Carlo Aymonino per il nuovo teatro Paganini* - **A. Mauro, M. Pennisi, F. Foti, A. Morana**, *E qualcosa rimane. Il terremoto del 1693 come occasione per ricostruire l'identità dei luoghi: tre casi nella Sicilia sud-orientale* - **G.A. Paggiolu**, *Il percorso interiore di un architetto nella ricostruzione di una città lontana* - **N. Parisi**, *Riscrivere nuove forme di terra per l'architettura* - **L.A. Pezzetti, S. Binetti**, *Ricostruzione come riscrittura. Strutture latenti e Progetto Urbano nei Souk di Beirut di Polesello, Rossi, Semerani* - **L. Romagni**, *Clonazioni incappottate. L'oblio architettonico nei territori della ricostruzione post sisma dell'Italia centrale* - **P. Scala**, *Controнarrazioni. La ricerca architettonica e il rischio dell'oblio* - **M. Sèstito**, *L'Occaso e la S/Forma Urbis* - **B. Zdravković, A. Kamberović, M. Marković, P. Karanović, M. Pešić, A. Đorđević**, *Tra guerra e "welfare". Deformazione e trasformazione del tessuto urbano di Belgrado* - (ENGLISH TEXT INSIDE)

U+D urbanform and design

Reg. Trib. Roma N°149 del 17 giugno 2014
info@urbanform.it

Direttore_*Editor*
Giuseppe Strappa, *Univ. Roma Tre*

Vicedirezione_*Co-Editors*
Paolo Carlotti, *Univ. Sapienza Roma*
Matteo Ieva, *Polit. di Bari*
Marco Maretto, *Univ. di Parma*
Alessandro Merlo, *Univ. di Firenze*

Caporedattore_*Assistant Editor*
Giulia Annalinda Neglia, *Polit. di Bari*

Redazione_*Editorial Team*
Giovanni Battista Cocco, *Univ. di Cagliari*
Giuseppe Francesco Rociola, *Polit. di Bari*
Nicola Scardigno, *Polit. di Bari*
Mariangela Turchiarulo, *Polit. di Bari*

Progetto grafico e composizione_*Graphic design*
Antonio Camporeale, *SSBAP Polit. di Bari*

Collaboratori_*Collaborators*
Francesca Musanti, *Univ. di Cagliari*
Roberto Cosma Damiano Simone, *Polit. di Bari*

Collaboratori esteri_*Collaborators abroad*
Youpei Hu, *Univ. of Nanjing*
Sérgio Padrão Fernandes, *Univ. of Lisboa*
Pierre Gauthier, *Univ. Concordia Montreal*

Comitato Scientifico_*Scientific Committee*
Giuseppe C. Arcidiacono, *Univ. di R. Calabria*
Luis A. de Armiño Pérez, *Univ. Polit. de Valencia*
Enrico Bordogna, *Polit. di Milano*
Eduard Bru, *Univ. Polit. de Catalunya*
Brenda Case Sheer, *Univ. of Utah*
Giancarlo Cataldi, *Univ. di Firenze*
Michael P. Conzen, *Univ. of Chicago*
Carlos F. L. Dias Coelho, *Univ. de Lisboa*
Luigi Franciosini, *Univ. RomaTre*
Jörg H. Gleiter, *TU Berlin*
Pierre Larochelle, *Univ. Laval*
Nicola Marzot, *TU Delft*
Vicente Mas Llorens, *Univ. Polit. de Valencia*
Gianpiero Moretti, *Univ. Laval Québec*
Vitor Oliveira, *Univ. de Porto*
Attilio Petruccioli, *Univ. Sapienza Roma*
Franco Purini, *Univ. Sapienza Roma*
Carlo Quintelli, *Univ. di Parma*
Ivor Samuels, *Univ. of Birmingham*
Marcello Sèstito, *Univ. Mediterranea di Reggio Calabria*
Marco Trisciuoglio, *Polit. di Torino*

Processo di pubblicazione degli articoli
La rivista *U+D urbanform and design* adotta un processo di valutazione e revisione dei contributi presentati dagli autori in forma anonima avvalendosi della collaborazione di due revisori (double-blind peer review). Gli autori che intendono pubblicare i propri contributi sulla rivista, sono invitati a presentare una proposta secondo le forme indicate nella call. Le proposte sono valutate dalla direzione della rivista sulla base di criteri di qualità riferibili soprattutto alla congruenza con le finalità della rivista, originalità, innovatività e rilevanza dell'argomento trattato, rigore metodologico e chiarezza espositiva, impatto nella comunità scientifica. La procedura di valutazione avviene attraverso il giudizio di due revisori, esterni al comitato di redazione. La direzione individua, per ciascun contributo presentato, i nomi dei due revisori in relazione alla loro specifica competenza. I riferimenti che possono attribuire la paternità all'autore non compaiono nei files inviati ai revisori. Nel caso di discordanza tra i due pareri, il contributo è inviato a un terzo revisore, la cui valutazione consente di ottenere la maggioranza del giudizio. La valutazione e le indicazioni dei revisori vengono comunicate agli Autori che procedono alla stesura finale del contributo. La decisione finale sulla pubblicazione del contributo spetta comunque al Direttore. Ove dovesse verificarsi una sostanziale modifica allo scritto da parte dell'Autore, la Direzione può decidere di riattivare il processo di valutazione.

Articles publishing process
U+D urbanform and design journal adopts an anonymous process of evaluation and review of the contributions presented, with the collaboration of two reviewers (double-blind peer review). Authors wishing to publish their contributions in the journal are invited to submit a proposal according to the forms indicated in the call. The proposals are evaluated by the direction of the journal considering quality criteria above all concerning the congruence with the aims of the journal, originality, innovation and relevance of the topic, methodological rigor and clarity of presentation, impact on the scientific community. The evaluation process takes place through the valuation of two reviewers external to the editorial board. The journal direction will choice, for each contribution submitted, the names of the two reviewers selected for their specific competence. References that can make authorship recognized by the reviewers will not appear in the files sent to them. In the event of a divergence between the two opinions, the contribution will be sent to a third reviewer, whose valuation allows to obtain the majority of the opinion. The evaluation and indications of the reviewers will be communicated to the Authors who will proceed to the final writing. The final decision on the publication of the contribution rests, however, with the Director. Should a substantial modification by the author to the written document occur, the editors may decide to activate the evaluation process again.

L'Editore è a disposizione degli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte nel caso in cui non si fosse riusciti a chiedere la debita autorizzazione.
Chiuso in redazione nel giugno, 2026.

The publisher is available to any owners of the images rights in the event that it has not been possible to request due authorization.
Closed by the editorial board in June, 2026.

Consultazione open access: https://www.tabedizioni.it/shop/collections/section/riviste

Questo numero della rivista è pubblicato con il contributo della ricerca europea Kaebup (Knowledge Alliance for Evidence-Based Urban Practices)
This issue of the journal is published with the contribution of the European research Kaebup (Knowledge Alliance for Evidence-Based Urban Practices)

In copertina: Francesca Musanti, *Sartzire*, 2026.
On the cover: Francesca Musanti, Sartzire*, 2026.*

Indice_*Contents*

2026_*anno XIII_n.24/25*

Editoriale_*Editorial*

E| Giuseppe Strappa 8
Architettura dei conflitti e forma della città
Conflict architecture and form of the city

Saggi_ *Essays*

1| Carlo Quintelli 16
Fenomenologia architettonica della cancellazione
Architectural phenomenology of erasure

2| Shatha Safi 26
Il patrimonio culturale contro i continui tentativi di cancellazione
Heritage against ongoing attempts of cancellation

3| Abdal-Razzaq Moaz, Dalia Mokayed 36
Oltre la distruzione fisica: la trasformazione delle città siriane
Beyond physical destruction: The transformation of the Syrian cities

4| Martin Ebert 46
La rinascita dell'urbanità. La cancellazione spaziale nelle città della Germania nord-orientale dopo il 1945
The rebirth of urbanity. Spatial cancellation in Northeastern German Towns post 1945

5| Attilio Petruccioli 54
Oltre la ricostruzione. Mostar e la rifondazione della sua continuità urbana e tipologica
Beyond Reconstruction: Mostar and its Reconstitution of Urban and Typological Continuity

Punti di vista_*Viewpoints*

1| Asmaa Al-Himyar, Abir Arkawi 64
Un quadro di riferimento per la definizione delle priorità degli interventi nel Piano di Recupero del Sito Patrimonio Mondiale: la città vecchia di Aleppo
A Framework for Prioritizing Interventions in the Recovery Plan of the World Heritage Site, the Old City of Aleppo

2| Silvia Botti, Giulio De Carli, Alessia Macchiavello, Francesca Pintus 72
Mykolaiv, la ricostruzione post-bellica come riscrittura urbana
Mykolaiv, post-war reconstruction as urban rewriting

3| Giona Carlotto 78
Hiroshima e la rinascita del Giappone. Kenzō Tange tra Michelangelo, Le Corbusier e Noguchi
Hiroshima and the Rebirth of Japan. Kenzō Tange between Michelangelo, Le Corbusier, and Noguchi

4| Giovanni Marco Chiri 84
Cancellazioni, falsificazioni, omologazioni. Babilonia, una lettura e un'ipotesi museografica
Erasures, Falsifications, Standardisations. Babylon, a Reading and a Museographic Hypothesis

5| Emilia Corradi, Kevin Santus 90
Nelle pieghe della distruzione per un'architettura contro la cancellazione. Il caso del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola Terme (Ischia)
Within the folds of destruction, for an architecture against erasure. The case of the Pio Monte della Misericordia in Casamicciola Terme (Ischia)

6| Joud Darwesh, Lamis Herbly, Giulia Annalinda Neglia 96
Dalla distruzione alla continuità. Ripensare le zone cuscinetto come spazi di transizione per la rigenerazione della Città Antica di Aleppo
From Destruction to Continuity. Reimagining Buffer Zones as Transitional Spaces for the Regeneration of Aleppo's Old City

7| Maria Fierro 102
Architetture della cancellazione e anticorpi dell'abitare. Encampment urbano, non-architettura e grammatiche della sopravvivenza
Architecture of Cancellation and Antibodies of Inhabiting. Urban Encampment, Non-Architecture and Grammars of Survival

| U+D urbanform and design
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.24/25-2026

8| Alessandro Lovisolo 108
Palinsesto di una città divisa: Hermes Street, Nicosia
Palimpsest of a divided city: Hermes Street, Nicosia

9| Oreste Lubrano 114
La forma infranta e la rivelazione dell'abitare. Il progetto di Carlo Aymonino per il nuovo teatro Paganini
The broken form and the revelation of living. Carlo Aymonino's design for the new Paganini theater

10| Alessandro Mauro, Matteo Pennisi, Fabrizio Foti, Andrea Morana 120
E qualcosa rimane. Il terremoto del 1693 come occasione per ricostruire l'identità dei luoghi: tre casi nella Sicilia sud-orientale
And something remains. The earthquake of 1693 as an opportunity to reconstruct the identity of places: three cases in south-eastern Sicily

11| Giovanni Andrea Paggiolu 126
Il percorso interiore di un architetto nella ricostruzione di una città lontana
An architect's inner journey in the reconstruction of a distant city

12| Nicola Parisi 132
Riscrivere nuove forme di terra per l'architettura
Rewriting New Earthen Forms for Architecture

13| Laura A. Pezzetti, Silvia Binetti 138
Ricostruzione come riscrittura. Strutture latenti e Progetto Urbano nei Souk di Beirut di Polesello, Rossi, Semerani
Reconstruction as Rewriting. Latent Structures and the Urban Project in the Beirut Souks by Polesello, Rossi, and Semerani

14| Ludovico Romagni 144
Clonazioni incappottate. L'oblio architettonico nei territori della ricostruzione post sisma dell'Italia centrale
Clad clones. Architectural oblivion in the post-earthquake reconstruction territories of central Italy

15| Paola Scala 150
Contronarrazioni. La ricerca architettonica e il rischio dell'oblio
Counter-narratives. Architectural research and the risk of oblivion

16| Marcello Sèstito 156
L'Occaso e la S/Forma Urbis
The Sunset and the S/Forma Urbis

17| Boško Zdravković, Ahmed Kamberović, Milica Marković, Petar Karanović, Mladen Pešić, Aleksandra Đorđević 162
Tra guerra e "welfare". Deformazione e trasformazione del tessuto urbano di Belgrado
Between Warfare and "Welfare". Deformation and Transformation of Belgrade Urban Tissue

Recensioni e Notizie_*Book Reviews & News*

R1| Claudia Angarano*, L'Ordine del Vuoto. Comporre la forma e i luoghi della città moderna* (Renato Capozzi) 168
Claudia Angarano*, The Order of Emptiness. Composing the Form and Spaces of the Modern City* (Renato Capozzi)

R2| Sidh Losa Mendiratta, Giuseppe Resta, Antonieta Reis Leite (a cura di)*, Rediscovered Visual Documents of the Portuguese Estado a Índia: The Filippe Nery Xavier Collection* (Roger Lee de Jesus) 170
Sidh Losa Mendiratta, Giuseppe Resta, Antonieta Reis Leite (eds.), *Rediscovered Visual Documents of the Portuguese Estado a Índia: The Filippe Nery Xavier Collection* (Roger Lee de Jesus)

R3| Valentina Radi*, Archè-Dispositio. Archetipi generativi nel progetto* (Alessandro Gaiani) 172
Valentina Radi, *Archè-Dispositio. Generative archetypes in design* (Alessandro Gaiani)

R4| Alioscia Mozzato*, L'eternità dell'attimo. Sul "Laboratorio Venezia" di Gianugo Polesello* (Fabio Guarrera) 174
Alioscia Mozzato, *The Eternity of the Instant: on Gianugo Polesello's "Laboratorio Venezia"* (Fabio Guarrera)

R5| Santo Giunta*, Il percorso rivelatore. Le città che abitiamo: tracce, incertezze e pratiche progettuali* (Lorenzo Netti) 176
Santo Giunta, *The revealing journey. The cities we inhabit: traces, uncertainties, and practices of architectural design* (Lorenzo Netti)

| U+D urbanform and design
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.24/25-2026

R6| Alessandro Camiz, Matteo Ieva (a cura di), *Forma urbana e progetto. Prospettive internazionali di ricerca* (Laura A. Pezzetti) 178
Alessandro Camiz, Matteo Ieva (eds.), *Urban form and design. International research perspectives* (Laura A. Pezzetti)

R7| Giusi Ciotoli, *War is (not) over. Destruction and Reconstruction in the Urban Theaters of War, 1945-2025* (Raffaele Pontrandolfi) 180
Giusi Ciotoli, *War is (not) over. Destruction and Reconstruction in the Urban Theaters of War, 1945-2025* (Raffaele Pontrandolfi)

N1| Giulia Annalinda Neglia 182
International Congress on Spatial Planning and Disaster Management (ISPDM'26), Convegno internazionale, 2-3 febbraio 2026; Çukurova University, Adana, Turchia
International Congress on Spatial Planning and Disaster Management (ISPDM'26), 2-3 February 2026; Çukurova University, Adana, Turkey

N2| Elena Tesauro 183
City Renewal and Urban Archaeology. The morphological values of city traces 7th, ISUFitaly International Conference, 19-21 febbraio 2026; Palazzo Gravina, Dip. di Architettura (DIARC), Napoli
City Renewal and Urban Archaeology. The morphological values of city traces, 7th ISUFitaly International Conference; February 19-21, 2026; Palazzo Gravina, Department of Architecture (DIARC), Naples

N3| Antonio Camporeale 184
Costruire il patrimonio. Presentazione dei numeri 21 e 22/23 della rivista U+D, 18 giugno 2026; Dip. di Architettura, aula "Musmeci", Università Roma Tre, Roma
Building the Heritage. Presentation of Issues 21 and 22/23 of the U+D Journal; June 18, 2026; Department of Architecture, "Musmeci" Room Roma Tre University, Rome

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.001

Editoriale

Architettura dei conflitti e forma della città

Giuseppe Strappa
Università degli Studi di Roma Tre
E-mail: gstrappa@yahoo.com

Conflict architecture and form of the city

The scale of the devastation caused by recent conflicts, in addition to a new and disturbing issue of international geopolitics, raises questions that must be addressed by the study of urban form, a field of knowledge that has until now focused on how buildings, urban structures, and territorial entities were formed, consolidated, and then completed their life cycle, somehow persisting over time as traces through the shape of their boundaries. Only in recent years have we witnessed a brand-new attempt to erase every imprint or legacy testifying a possible continuity useful for the future. The extreme stage of this "patrimonial cleansing" consists in the elimination of land registers, the immaterial signs of land use that constitute the city's operative substratum. It is the definitive act of the urban form destruction that transforms human settlements into unconstrained building land, a mere commodity. I believe we must therefore introduce new perspectives to our studies. Perhaps we need to observe the formative processes of human events according to new paradigms, recognizing the phases of transformation in the relationship between conflicts and their consequences on the configuration of the built world.
As with the construction of any architectural organism, so too with destruction we should identify, in history, successive stages based on the different types of change that destruction generates.
I will try to use, in reverse, the same categories of knowledge that might be employed to understand the phases of construction of a city or a territory.

First Cycle: War Economy and Durability of Cities
A veritable literary genre and an entire artistic movement developed around ruins and their decadent allure (centuries of history returned to nature). The ruin of an ancient monument or a medieval city aroused melancholy rather than horror in Corot, Füssli, and Böcklin. Its image seemed to have an autonomous meaning, one of abandonment: detached from the causes that had generated it. And ruins were rarely associated with wars because. Wars were aimed at subjugating the enemy, but the physical destruction of a city, protracted and costly, seemed to make little sense. For centuries, even before it was formulated, the definition of war summarized by Carl von Clausewitz was valid: a large-scale duel "with the aim of forcing the adversary to submit to our will". Thus, a political act aimed and limited by its logical/economic aspect, to use Muratorian categories.

Le dimensioni delle devastazioni provocate dai conflitti recenti, oltre a un inedito, inquietante tema di geopolitica internazionale, pongono complesse questioni delle quali si dovrà occupare lo studio della forma urbana, campo della conoscenza che si è interessato, fino ad ora, a come gli organismi edilizi, urbani, territoriali si siano formati, consolidati, e abbiano poi concluso il loro ciclo vitale permanendo nel tempo, in qualche modo, come traccia o tracciato, attraverso la forma dei loro confini. Solo in questi ultimi anni stiamo assistendo al tentativo nuovissimo di cancellare ogni impronta, ogni lascito che testimoni una possibile continuità utile per il futuro. Lo stato estremo di questa "pulizia patrimoniale" consiste nell'eliminazione dei catasti, i segni immateriali dell'uso del suolo che costituiscono il sostrato operante della città, ne spiegano l'origine morfologica e la concatenazione delle successive trasformazioni. È l'atto definitivo di distruzione della forma urbana che trasforma gli insediamenti umani in terreni edificabili senza vincoli di proprietà, pura merce di scambio. Credo che occorra introdurre, dunque, nuovi di vista per i nostri studi. Forse bisogna osservare i processi formativi delle cose e delle vicende umane secondo nuovi paradigmi, riconoscendo le fasi della trasformazione nel rapporto tra i conflitti e i loro esiti sulla configurazione del mondo costruito. Come per la costruzione di un organismo architettonico, anche per la distruzione dovremmo individuare, nella storia, stati successivi in funzione dei diversi tipi di cambiamento che le distruzioni generano. Provo ad usare, in senso inverso, le stesse categorie della conoscenza che si potrebbero impiegare per comprendere le fasi di edificazione di una città o di un territorio.

Primo Ciclo: economia della guerra e durata delle città

Sulle rovine e sul loro fascino decadente (secoli di storia ridiventati natura) si è sviluppato, nel passato, un vero genere letterario e un intero filone artistico. La rovina di un monumento antico o di una città medievale suscitava in Corot, Füssli, Böcklin malinconia, piuttosto che orrore. La sua immagine sembrava avere un significato autonomo, di abbandono: staccata dalle cause che l'avevano generata. Ed è anche vero che raramente le rovine venivano associate alle guerre perché di solito case e insediamenti venivano distrutti più dall'abbandono che dalla violenza. Le guerre avevano come fine la sopraffazione del nemico ma la distruzione fisica di una città, lunga e costosa, sembrava avere poco senso.
Per secoli è valsa, ancora prima che fosse formulata, la definizione di guerra sintetizzata da Carl von Clausewitz: un duello su vasta scala "che ha per scopo costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà". Quindi un atto politico finalizzato e perimetrato al suo aspetto logico/economico, per usare categorie muratoriane.
Nel primo ciclo del processo di distruzione, che potremmo definire "tradizionale", il soggetto distingueva i caratteri delle cose (riconosceva attitudini e disposizioni dell'oggetto) e finalizzava questo riconoscimento attraverso valutazioni e scelte, motivando attraverso l'economia l'azione intrapresa. Il principio di rendimento si applicava in un senso esteso che investiva il potere e la sua rap-



Fig. 1 - Henri Rousseau, La guerre, 1894.
Henri Rousseau, La guerre, 1894.

presentazione, l'interesse della nazione e le sue passioni manipolate, la politica e le astuzie dei governi. All'interno di queste condizioni, la distruzione fisica dei patrimoni edilizi e urbani avveniva come eccezione. Gli incendi delle truppe napoleoniche ai danni dei villaggi lealisti piemontesi, gli insediamenti indiani distrutti nel massacro di Sand Creek, i villaggi campani rasi al suolo dal Regio Esercito nel 1861, vanno considerati per il loro valore episodico e propagandistico: per una lunga fase del nostro passato, con le dovute eccezioni, l'uomo ha impiegato la propria intelligenza e le proprie risorse belliche soprattutto per distruggere o respingere il nemico. Non altro. Le devastazioni terribili ricordate nella storia, conseguenze secondarie (oggi si direbbe effetti collaterali) dei conflitti, producevano in realtà danni ingenti alla popolazione civile e al patrimonio artistico, ma non alla forma della città. Si pensi come la sostanza fisica del costruito sia sopravvissuta anche agli eventi più devastanti, alla caduta di Costantinopoli del 1453, al Sacco di Roma del 1527. La rovina di Troia, simbolo di ogni distruzione, è consistita in realtà in una serie di successivi abbandoni e ricostruzioni che hanno dato origine a molte fasi sovrapposte di rinascita.
Per millenni la storia delle civiltà è stata, in notevole parte, il susseguirsi di eccidi perpetrati, difese travolte, massacri di genti e rapina di cose, sullo sfondo di templi, palazzi, piazze che sopravvivevano, sebbene con qualche danno, al fluire dei disastri.

Secondo Ciclo: la città martire

Potremmo definire il successivo, secondo ciclo di forme della distruzione come quello di organizzazione territoriale degli interventi e connessione tra gli obiettivi (potrebbe essere definita, in termini muratoriani, come condizione "etica" se il termine non sembrasse qui troppo straniato).
I conflitti degli inizi del XX secolo, la guerra russo-giapponese, quella italo-turca, le guerre balcaniche, appartengono ancora, sotto questo aspetto, al primo ciclo appena descritto, nonostante il progresso della tecnologia e della strategia militare.
Il vero punto di svolta avviene nel luglio del 1914, con l'inizio della Grande

In the first cycle of the destruction process, which we might define as "traditional", the subject distinguished the characters of things (recognizing the object's aptitudes and dispositions) and finalized this recognition through evaluations and choices, motivating the action undertaken through economics. Within these conditions, the physical destruction of buildings and urban heritage occurred as an exception. The arsons set by Napoleon's troops on Piedmontese loyalist villages, the Indian settlements destroyed in the Sand Creek Massacre, and the Campanian villages razed by the Italian Royal Army in 1861, should be considered for their episodic and propagandistic value: for a long period of our past, with due exceptions, man employed his intelligence and military resources primarily to destroy or repel the enemy. Nothing else. The terrible devastations recorded in history, secondary consequences (today we would call them collateral effects) of conflicts, caused enormous damage to the civilian population and to the artistic heritage, but not to the form of the city. Consider how the physical substance of the buildings survived even the most devastating events, the fall of Constantinople in 1453, the Sack of Rome in 1527.
For millennia, the history of civilizations has been a succession of massacres largely perpetrated, defences overwhelmed, plundering of goods, against the backdrop of temples, palaces, and squares that survived, albeit with some damage, the flow of disasters.

Second Cycle: The Martyr City
We could define the subsequent, second cycle of forms of destruction as that of the territorial organization of interventions and the connection between objectives. The conflicts of the early 20th century – the Russo-Japanese, the Italo-Turkish, the Balkan Wars – still belong, in this respect, to the first cycle just described, despite

the progress of technology and military strategy. The real turning point came in July 1914, with the outbreak of the Great War, both in terms of its scale and the economic impact caused by the massive total expenditure of the participating countries, leaving widespread poverty among the populations involved. A public debt of frightening proportions, moreover, had hit even countries that had traditionally been major creditors, such as the United Kingdom. War production also reached levels unthinkable until a few years earlier. These dimensions have imposed new ways of conceiving and managing conflicts on a geographical scale, also creating the need to gain consensus in the face of previously unknown conditions of suffering. Not only have the industrialized and serialized methods of destruction changed, but also their perception. The massacres celebrated in 19th-century paintings filled with cavalry charges and platoons ordered to slaughter have been replaced by the mass death familiar in the trenches and behind the lines. Meanwhile, in the cities and towns of the recalled, everyday life bears witness to the power of a war machine capable of draining entire generations of young people, sending them to die in the Somme or on the Carso in a constant and banal routine, inglorious and, if one looks at the statistics, with very few rebellions. The fighter is no longer the romantic hero who performs a sublime deed, but the sacrificial victim, the worker who, as in the factory, goes to battle with a humiliated and resigned spirit. Only here he finds a normalized, standardized, and anonymous death. Political rhetoric will focus on extolling their voluntary sacrifice through the invention of the "unknown soldier", which levels everything in collective grief. Although battles mostly took place outside urban contexts, propaganda continued to spread images of bombed cities. The figure of the martyred hero, destined to give meaning to the destruction, thus took on an architectural dimension through the new notion of the "martyr city". Destruction acquired the value of a collective act of sacrifice. Homes, historic buildings, entire urban organisms were sacrificed to the homeland as an immolation of exemplary moral value, destined to explain what would otherwise be inexplicable.

Third Cycle: The Disintegration Project

*Perhaps the first globally perceived sign of the beginning of a new cycle of devastation occurred in 1937, with the bombing of Guernica by Nazi aircraft during the Spanish Civil War. The deliberate targeting of civilian homes aroused enormous emotion. It had never before occurred with such planned determination, although, in fact, the Italian General Giulio Douhet had theorized strategic bombing a few years earlier. "Let us imagine a large city", he wrote, "that, in a few minutes, sees its central area, for a radius of approximately 250 meters, struck by a mass of projectiles... poisonous gases that kill and prevent anyone from approaching the affected area: then the fires that develop, the poison that lingers; the hours pass, the night passes, the fires blaze ever more fiercely, while the poison filters and extends its action" (*The Command of the Air*, 1932). Douhet was an easy prophet as the time was ripe for the techniques of mass destruction.*

In Guernica, 400 civilians died. Six years later, the bombing of Hamburg killed at least 40,000 civilians; two years later, the bombing of Hiroshima caused the immediate deaths of 70,000 inhabitants and had terrible lasting consequences.

The historical turning point that marked the

Guerra, sia per le dimensioni di un conflitto che trascina nella tragedia quasi 70 milioni di uomini e donne, sia per l'impatto economico provocato da una spesa totale ingente dei paesi partecipanti (210 miliardi di dollari dell'epoca) lasciando estese condizioni di povertà nelle popolazioni coinvolte. "Alla fine dell'ultima guerra c'erano vincitori e vinti. – scriverà Bertolt Brecht – Fra i vinti la povera gente faceva la fame. Fra i vincitori faceva la fame la povera gente ugualmente". Un debito pubblico di proporzioni spaventose, peraltro, aveva colpito perfino paesi che erano stati tradizionalmente grandi creditori come il Regno Unito. Anche la produzione bellica raggiungeva livelli impensabili fino a qualche anno prima condizionando l'intero sistema economico nazionale, ora definito secondo la nuova espressione di "economia di guerra". Queste dimensioni hanno imposto nuovi modi di concepire e gestire politicamente, oltre che militarmente, gli scontri su scala geografica, creando anche la necessità di ottenere consenso nei confronti di condizioni di sofferenza prima sconosciute.

Non sono cambiati solo i modi di distruzione, industrializzati e seriali, ma anche la loro percezione. Ai massacri celebrati dai dipinti ottocenteschi pieni di cariche di cavalleria e plotoni ordinatamente mandati al massacro, si sostituisce la morte di massa conosciuta nelle trincee e nelle retrovie mentre nelle città e paesi dei richiamati, la vita di tutti i giorni testimonia il potere di una macchina bellica capace di drenare intere generazioni di giovani mandandoli a morire nella Somme o sul Carso in una routine costante e banale, senza gloria e, se si guarda alla realtà delle statistiche, con pochissime ribellioni. Il combattente non è più l'eroe romantico che compie un'azione sublime, ma la vittima sacrificale, l'operaio che come nella fabbrica, si reca alla battaglia con animo umiliato e rassegnato. Solo che qui trova una morte normalizzata, omologata e anonima. La retorica politica si farà carico di esaltarne il sacrificio volontario attraverso l'invenzione del "milite ignoto" che tutto livella nel dolore collettivo.

George Mosse ci ha spiegato con chiarezza le origini di questa narrazione che assume caratteri nazionali ma che si riferisce costantemente a tradizioni mitizzate e rituali collettivi. Nonostante le battaglie si svolgono soprattutto fuori dei contesti urbani, la propaganda continua a diffondere immagini di città bombardate. La figura dell'eroe martire, destinata a dare un senso alle distruzioni, assume allora una dimensione architettonica attraverso la nuova nozione di "città martire". La distruzione acquista il valore di atto sacrificale collettivo. Abitazioni, edifici storici, interi organismi urbani sacrificati alla patria come immolazione di esemplare valore morale destinata a spiegare quello che altrimenti sarebbe inspiegabile.

Una nuova ermeneutica ideologica supplisce così a qualsiasi spiegazione razionale fornendo gli strumenti per la metabolizzazione dell'orrore e l'attesa della redenzione (Gorizia città martire redenta).

Terzo ciclo: il progetto di disgregazione

Forse il primo segnale percepito globalmente come inizio di un nuovo ciclo di devastazioni, in corrispondenza di nuove tecniche militari, si ebbe nel 1937, con il bombardamento di Guernica da parte degli aerei nazisti nel corso della guerra civile spagnola. Il fatto che vennero deliberatamente colpite le abitazioni civili destò un'enorme emozione. Non era mai accaduto prima con tanta programmata determinazione anche se, in realtà il generale italiano Giulio Douhet, storico militare di successo internazionale, aveva teorizzato qualche anno prima, il bombardamento strategico. "Immaginiamoci una grande città – scriveva – che, in pochi minuti, veda la sua parte centrale, per un raggio di 250 metri all'incirca, colpita da una massa di proiettili…, gas venefici che uccidono ed impediscono di avvicinarsi alla zona colpita: poi gli incendi che si sviluppano, il veleno che permane; passano le ore, passa la notte, sempre più divampano gli incendi, mentre il veleno filtra ed allarga la sua azione" (*Il dominio dell'aria*, 1932). Douhet era stato un facile profeta perché i tempi erano maturi per lo sviluppo delle tecniche di distruzione di massa.

| Giuseppe Strappa
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.24/25-2026



Fig. 2 - Otto Dix, Der Krieg, 1929-1932.
Otto Dix, Der Krieg, 1929-1932.

A Guernica i morti civili furono 400. Sei anni dopo il bombardamento di Amburgo provocò la morte di almeno 40.000 civili; altri due anni più tardi il bombardamento di Hiroshima provocò la morte immediata di 70.000 abitanti e conseguenze terribili nel tempo.
Ma il nodo storico che segna il consolidarsi di una nuova fase delle distruzioni urbane è la decisione di bombardare il centro abitato delle città tedesche presa nel 1942 dopo i raid nazisti su Londra, e l'affidamento della relativa strategia al generale Arthur "Butcher" Harris, vero architetto delle demolizioni urbane. Come per ogni architettura, il suo lavoro inizia con un progetto uguale ed opposto a quello della costruzione. Si studia la morfologia dell'oggetto d'intervento alle diverse scale, da quella edilizia a quella del tessuto; si passa poi allo studio tipologico affidato agli specialisti che normalmente si occupano di proteggere le città nel corso delle emergenze, i vigili del fuoco, i quali forniscono le indicazioni tecniche perché i bombardamenti abbiano la massima efficacia; quindi si passa al progetto esecutivo: I *pathfinder*, gli aerei che guidano le ondate di bombardieri, cercano e segnalano gli obiettivi che produrranno maggiori danni alla popolazione civile, segue il lancio degli ordigni dirompenti destinati a mettere fuori uso le tubature idrauliche per spegnere gli incedi e distruggere i vetri trasformando i vani scala in grandi camini; le bombe incendiarie infine, provocheranno focolai presto trasformati in tempeste di fuoco che generano ed alimentano un proprio regime artificiale di venti, che nessun getto d'acqua può spegnere. Si spiega così la devastazione di interi centri urbani pure costruiti con strutture murarie, massive.
Il caso di Hiroshima costituisce il punto di arrivo della scienza della distruzione. Una commissione di cui faceva parte Robert J. Oppenheimer finì per selezionare accuratamente cinque città tra le quali si sarebbe potuto scegliere il bersaglio della prima bomba atomica. Hiroshima fu ritenuta perfetta sotto tutti gli aspetti: per la tipologia delle costruzioni, la morfologia urbana, la conformazione del territorio che avrebbe favorito l'effetto dell'onda d'urto. Come in ogni buon progetto di architettura, di Hiroshima furono studiate le piante tipiche degli edifici e ricostruiti modelli, analizzate le strutture, gli elementi costruttivi, i materiali. La sua totale eliminazione è divenuta uno dei grandi nodi

beginning of a new phase of urban destruction was the decision to bomb the residential centers of German cities, taken in 1942 after the Nazi raids on London. As with all architecture, the work begins with a project equal and opposite to that of the construction. The morphology of the object to be intervened on is studied at various scales, from the building to the urban fabric; then comes the typological study entrusted to the firefighters, who provide the technical guidance for maximum bombing effectiveness. Then comes the executive plan: the pathfinders identify the targets that will cause the greatest harm to the civilian population, followed by the launch of explosive devices designed to disable the plumbing to put out the fires and shatter the windows, transforming the stairwells into huge chimneys. Finally, the incendiary bombs will cause fires that will quickly transform into firestorms, generating and fueling their own artificial wind patterns, which no water jet can extinguish. This explains the devastation of entire urban centers, even those built with massive masonry structures.
The case of Hiroshima represents the culmination of the science of destruction. A commission including Robert J. Oppenheimer ultimately selected Hiroshima, deemed perfect for the type of buildings, the urban morphology, and the conformation of the terrain that would favour the effect of the shock wave. As with any good architectural project, Hiroshima's typical building plans were studied and models reconstructed its structures, construction elements, and materials. Its total elimination has become one of the major issues in human history and consciousness, triggering new fears. The Anthropocene is not only the invention of a new geological era, it is also a new, dark way of seeing a new world that begins with Hiroshima, with the dissolution

of a large human settlement destroyed not by nature, but by human hands.

Fourth Cycle: Cancellations

In the years following Hiroshima, there has been no shortage of research into techniques of urban destruction, such as those employed in Vietnam by the United States between 1959 and 1975, or the "Grozny Technique" employed between 1994 and 1995 by the Russian Federation to demolish the capital of Chechnya. But the events of recent years, especially in the Middle East, with the extreme case of Palestine, have marked a radical transformation in the relationship between conflict and urban form. Along with the urban fabric, inherited heritage and its legal foundations are being erased (heritage is understood here as the set of cultural assets possessed and, at the same time, physically received goods and properties, notions inextricably linked in contributing to the formative processes of urban form).

*The seemingly libertarian slogan that "borders are an invention" has often been used in recent years. Nothing could be further from the truth. Borders are, in fact, the most persistent element that defines and makes the form of the city habitable. "The problem is not borders", wrote Hannah Arendt, "but how to live within borders... we cannot decide with whom we inhabit the earth" (*The Banality of Evil. Eichmann in Jerusalem*, 1963). The true innovation in the techniques of destruction, the ultimate condition of erasure, is eliminating the division of land and property lines. I believe that Joseph Pelzman plan for the "rebirth" of Gaza, explains the problem. Since, the scholar argues, there is no property heritage to consider, the plan can begin with a complete* tabula rasa*, which means freeing the land from all ownership constraints. The thousands of Palestinians who returned to the Strip after the ceasefire found land bulldozed and roads obliterated, while every pre-existing structure had been lost in the chaos of the erased borders.*

In numerous interviews around the world, Pelzman claimed to have tried every means to understand whose rights the land belonged to, without being able to find private owners. And it is no coincidence that major efforts to prove the opposite (the United Nations Human Settlements Programme, for example, is pursuing a program "UN-Habitat" that includes the reconstruction of the Gaza Strip's urban registry) have received negligible media coverage compared to the proposals of international finance. But the phenomenon of border destruction also occurs on a larger scale, with the elimination of the perimeter of Palestinian territories in the West Bank, achieved through the fragmentation of its spatial and productive unity. Its planning is the result, as Eyal Weizman writes, "... of a structured chaos *in which the selective – and often deliberate – absence of intervention fosters a deregulated process of violent expropriation" (*Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, 2024).*

Beyond topography, geography also loses touch with reality. Borders become fluid, their representation uncertain and incapable of following the materiality of ever-changing conditions.

We ourselves are losing touch with things and their real representation. Even wars, violence, and massacres are translated into images perceived in rapid and spectacular sequences that follow one another on social media and on television news. War has become a persistent event to be commented on in talk shows, spectacles, and representations where the virtual mixes with real human tragedy, creating artificial distances and

nella storia e nella coscienza dell'uomo, innescando nuove paure. L'Antropocene, non è solo l'invenzione di nuova era geologica, è anche un nuovo, cupo modo di vedere la formazione di un nuovo mondo che ha inizio, appunto, da Hiroshima, dalla dissoluzione di un grande insediamento umano distrutto non dalla natura, ma dalla mano dell'uomo.

Quarto Ciclo: la cancellazione

Non sono mancati, negli anni successivi a Hiroshima, ricerche sulle tecniche di distruzione urbane, come quelle impiegate in Vietnam dagli Stati Uniti tra il 1959 e 1i 1975, o la "Tecnica Grozny" impiegata tra il 1994 e il 1995 dalla Federazione Russa per demolire la capitale della Cecenia.

Ma le vicende di questi ultimi anni, soprattutto in Medio Oriente, con il caso estremo della Palestina, hanno segnato una trasformazione radicale nel rapporto tra conflitto e forma urbana.

Insieme al tessuto urbano vengono annullate le forme del patrimonio ereditato e il loro fondamento giuridico. Patrimonio inteso qui come insieme dei beni culturali posseduti e, allo stesso tempo, dei beni e delle proprietà fisicamente ricevute, nozioni indissolubilmente legate nel concorrere ai processi formativi della forma urbana.

È stato spesso usato, in questi anni, lo slogan apparentemente libertario, che i confini sarebbero un'invenzione. Nulla di più falso. I confini sono, in realtà, quanto di più persistente indichi e renda abitabile la forma della città. "Il problema non sono i confini, – aveva scritto Hannah Arendt – ma come abitare entro i confini… non possiamo decidere noi con chi abitare la terra" *(La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, 1963).

La vera innovazione nelle tecniche di distruzione, la condizione estrema della cancellazione è infatti non radere al suolo i tessuti edilizi, cosa già avvenuta nel passato, ma l'eliminazione del loro lascito immateriale costituito, come si è accennato, dalla partizione dei suoli e dai confini di proprietà.

Credo che il piano di Joseph Pelzman, professore di economia alla George Washington University per la "rinascita" di Gaza, spieghi meglio di ogni descrizione il problema. Non esistendo, sostiene lo studioso, alcun patrimonio ereditato di cui tener conto, il piano può partire da una tabula rasa totale, che significa liberare i suoli da ogni vincolo di proprietà. Le migliaia di palestinesi che sono tornati nella Striscia dopo il cessate il fuoco hanno trovato, del resto, terreni spianati dalle ruspe e strade cancellate, mentre ogni forma preesistente era stata persa nel caos dei confini cancellati.

Nelle tante interviste rilasciate a quotidiani di tutto il mondo, Pelzman affermava di aver cercato di comprendere in tutti i modi di chi fossero i diritti sui suoli, senza riuscire a trovare proprietari privati ("il catasto di Gaza è un labirinto"). E non è un caso che importanti sforzi per dimostrare la tesi opposta (l'agenzia delle Nazioni Unite *Human Settlements Programme* sta portando avanti, ad esempio, un programma "UN-Habitat" che comprende la ricostruzione del catasto urbano della striscia di Gaza) abbiano avuto, al paragone con le proposte della finanza internazionale, una rilevanza mediatica trascurabile.

Ma il fenomeno della distruzione dei confini avviene anche, a scala maggiore, con l'eliminazione del perimetro dei territori palestinesi in Cisgiordania, ottenuta attraverso la frammentazione della sua unità spaziale e produttiva. La sua pianificazione è il risultato, come scrive Eyal Weizman "…di un *caos strutturato* nel quale la selettiva – e spesso deliberata – assenza di intervento favorisce un processo deregolamentato di espropriazione violenta" (*Spaziocidio. Israele e l'architettura come strumento di controllo*, 2022).

Oltre alla topografia, anche la geografia perde così il contatto con la realtà. I confini diventano fluidi, la loro rappresentazione incerta e incapace di seguire la materialità di condizioni in continuo mutamento.

Vorrei concludere con alcune considerazioni generali, a partire da quest'ultima constatazione. Noi stessi stiamo perdendo il contatto con le cose e la loro raffigurazione reale. Anche le guerre, le violenze, i massacri, vengono tradotti in immagini percepite in sequenze rapide e spettacolari che si succedono nei

| Giuseppe Strappa
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.24/25-2026

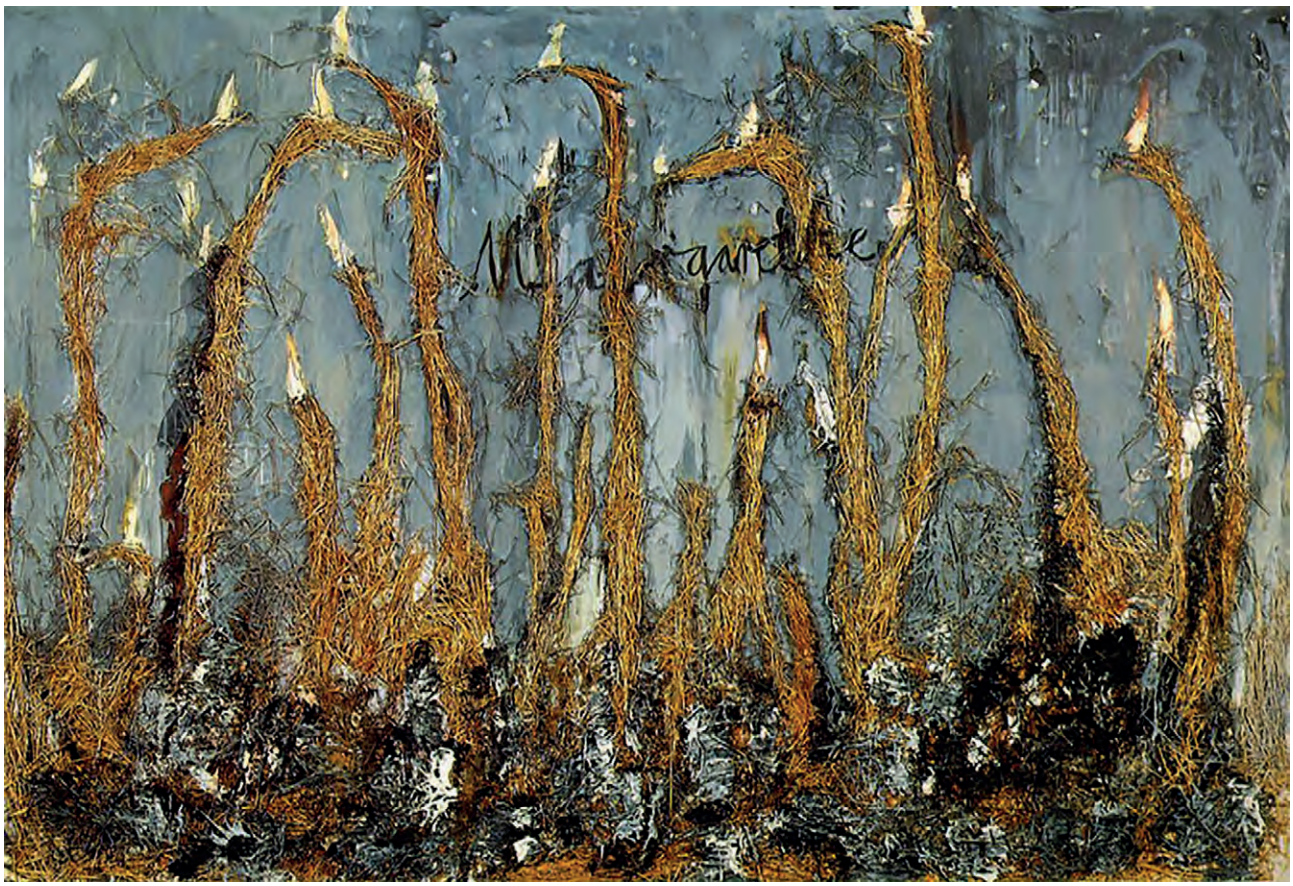


Fig. 3 - Anselm Kiefer, Margarethe, 1981.
Anselm Kiefer, Margarethe, 1981.

social come nei telegiornali. La guerra è divenuta un evento persistente da commentare nei talk show, spettacolo, rappresentazione dove il virtuale si mischia alla tragedia umana vera creando distanze artificiali, semplificazioni che fanno perdere il rapporto con la vita reale. Il dolore, la fame, il freddo divengono notizia quotidiana, un flusso continuo di voci e immagini che non scandalizza più. Un Grand Guignol che provoca assuefazione all'orrore quotidiano, dove tutto viene semplificato, normalizzato, consumato, ridotto a merce. È in questo quadro dominato dal presente, dove si perdono le forme delle cose e la guerra si mischia ai videogame, che si comprende la necessità e l'interesse dei nuovi, violenti poteri politico finanziari a cancellare i processi concreti che spiegano l'origine delle forme e il loro divenire. Processi che dimostrano "politicamente" (con le ragioni della vita e della società civile) il motivo della crudeltà e dell'odio e della loro espressione fisica nella forma della polis perduta.

simplifications that lose touch with real life. Pain, hunger, and cold become daily news, a constant stream of voices and images that no longer shock. A Grand Guignol that inures to the horror of everyday life, where everything is simplified, normalized, consumed, reduced to a commodity. It is in this context dominated by the present, where the forms of things are lost and war merges with video games, that we understand the necessity and interest of the new, violent political and financial powers in erasing the concrete processes that explain the origin of forms and their evolution. These processes demonstrate "politically" (with the rationale of life and civil society) the reason for cruelty and hatred and their physical expression in the form of the lost Polis.

Saggi

Essays

U+D

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.002

Fenomenologia architettonica della cancellazione

Carlo Quintelli
Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università di Parma
E-mail: carlo.quintelli@unipr.it

Architectural phenomenology of erasure

***Keywords**: Project, Erasure, Modification, Destruction, Architecture, City, Territory*

Abstract
Beyond the cases in which the destruction, even the erasure, of architecture occurs through exogenous factors, can we hypothesize that the function of erasure is intrinsic in various ways to the epistemological data of architecture itself, that is, to the ways of conceiving and implementing the project? This question raises the need to first clarify how, on a phenomenological level, the erasing outcome that in some cases affects architecture, that is the city, can avail itself of a project potentially capable of distorting and erasing cultural, functional, and constructive aspects, but above all, the form and figuration of architecture, to the point of calling into question its semantic and, even more so, ontological identity. Outlining an initial theoretical critical framework based on some exemplary historical references, the argument prefigures three different categories of meaning where erasure relates to the experience of architecture: erased architecture, architecture that erases, and architecture that self-erases.

———

Before even delving into the heterogeneous architectural phenomenology on which cancellation affects in different ways, it would seem useful to open a brief reflection that addresses the "fundamental question" posed by U+D urbanform and design*: "Do erasures really exist in architecture?" (*U+D urbanform and design *call, 2026). A question that prompts another: beyond the phenomenology of erasure through factors exogenous to architecture in its historical evolution, can we hypothesize that erasure is, in various ways, intrinsic to the epistemological nature of architecture itself, that is, to the ways of conceiving and implementing the project? Where architecture would move from a passive object to an active subject of destructive action as an erasing entity. In that case, we might recognize the architectural project's ability to create and/or destroy, adding and subtracting, even completely or partially erasing the scene of the real world, whether architectural, urban, or territorial, artificial or natural. This dimension, in some respects, has long opened the door to the problem of nihilism in the dynamics of a modernity increasingly characterized by the prevalence of technology, according to the vision of an un-*

Prima ancora di inoltrarci nell'eterogenea fenomenologia architettonica su cui incide in diversi sensi la cancellazione, parrebbe utile aprire una breve riflessione che affronti il "quesito fondamentale" posto da *U+D urbanform and design*: "esistono davvero, in architettura, le cancellazioni?" (*U+D urbanform and design* call, 2026). Una domanda che ne sollecita un'altra: oltre alla fenomenologia della cancellazione attraverso fattori esogeni all'architettura nel divenire storico, si può ipotizzare che la cancellazione sia in diversi modi intrinseca al dato epistemologico dell'architettura stessa, cioè ai modi di concepire ed attuare il progetto? Dove l'architettura passerebbe da oggetto passivo a soggetto attivo dell'azione distruttiva in quanto ente cancellante. In quel caso potremmo riconoscere la facoltà del progetto architettonico di creare e/o distruggere, aggiungendo e sottraendo, sin anche cancellando in tutto o in parte la scena del mondo reale, architettonico e urbano o territoriale, artificiale o naturale che sia. Una dimensione questa che per certi aspetti apre non da oggi al problema del nichilismo nelle dinamiche di una modernità sempre più denotata dal prevalere della tecnica, secondo la visione di uno sviluppo incondizionato accompagnato da quelle dinamiche narcisistiche alimentate dall'ecosistema del neo-liberismo capitalista dentro cui l'architettura è spesso calata sino ad identificarvisi. Ma oltre alla cancellazione materiale, si potrebbe individuare un ulteriore caso dove l'architettura pratica un progetto che cancella l'*essere* dell'architettura stessa, in senso aristotelico in quanto forma compiuta, operando così di fatto una sua auto-cancellazione. Almeno in parte concordando con Gadamer ed altri sul fatto che "l'essere, che può venir compreso, è il linguaggio" (Gadamer, 1997, p. 542) non potremmo non riconoscere che la "definitiva emancipazione tecnica da ogni vincolo epistemico imprime al linguaggio formale dell'architettura un'inarrestabile accelerazione dissolutiva" passando così "dall'evoluzione della forma all'evoluzione dell'informe" per dirla con Renato Rizzi (Rizzi, 2003, p. 10). Come del resto ci conferma il vasto panorama, metaforizzando, delle architetture liquide, esplosive e muscolari che spettacolarizzano e rendono formalmente evanescente la scena della città, in particolare di quella che risente del modello globalista all'interno di processi dettati dal superamento di ogni tradizione o, se si vuole, cultura consolidata. Una dinamica questa alimentata dall'imperativo dell'attualizzazione dove, anche nella fattispecie architettonica, "la tecnica può procedere quindi senza limiti nella creazione, distruzione, manipolazione di ogni realtà" come ci ricorda l'analisi filosofica di Emanuele Severino (Severino, 2005, p. 45).
Questa riflessione apre quindi ad un primo quadro teorico che si appoggia a quello fenomenologico da cui derivare, schematizzando, tre differenti categorie di significato dove la cancellazione si rapporta all'esperienza dell'architettura: l'architettura cancellata, l'architettura che cancella, l'architettura che si auto-cancella.
La prima categoria dove l'architettura è oggetto della cancellazione, cioè gioca un ruolo prevalentemente passivo, poggia su due principali fattori causali: quello della calamità naturale e quello dell'evento umano in particolare di tipo bellico. Di fronte alla natura che distrugge l'architettura e la città, il significato è sempre oscillato tra il fattore trascendente di radice biblica e la perdita di quell'ottimismo fatalistico secondo Leibniz a fronte del disastroso



Fig. 1 - Architettura cancellata.
Erased architecture.

terremoto e maremoto di Lisbona del 1755. Oggi a noi compete invece la constatazione scientifica dei disastri soprattutto sismici degli ultimi cent'anni a partire dal dimenticato terremoto di Messina del 1908 – prova ne sia la reiterata proposta del Ponte sullo Stretto – sino a quelli più recenti dell'Aquila, Finale Emilia, Amatrice, dove il processo ricostruttivo ha visto differenti modalità e capacità operative, tra replicazione filologica, dialettica interpretativa e ridislocazione insediativa. Tutte azioni accomunate da un'analoga volontà di contenimento della cancellazione provocata dall'evento sismico consapevoli, asseriscono alcuni colleghi del Politecnico di Milano, che "la ricostruzione non è mai un fatto solo fisico, di infrastrutture, edifici, spazi urbani comuni (...) non è un'opera esclusivamente urbanistica e architettonica. È la ricostruzione di una comunità" (Bordogna, Brighenti, 2022, p. 38). D'altra parte il grado di resistenza e reazione alla distruzione naturale alimenta l'impegno civile, sino alla dimensione dell'eroismo collettivo, proprio perché non richiama responsabilità umane dirette, tranne quella del costruire in aree a rischio alluvione o su di una frana come a Niscemi. Esemplare in questo senso il racconto di Malaparte di una Napoli dove il degrado materiale e morale suscitato dalla guerra viene momentaneamente cancellato da una forza prevalente ed assoluta, quella del Vesuvio in eruzione (Malaparte, 1981, p. 201). Poi certo, se pensiamo a come il cambiamento climatico sia in gran parte alimentato da fattori antropici, anche la categoria del naturale perde parte della sua autonomia ed ineluttabilità.

È senza dubbio il fattore della guerra ad alimentare oltre all'effetto anche il desiderio distruttivo attraverso il quale, storicamente, si determinano i fenomeni di cancellazione più irrazionali e cinici riguardanti l'architettura e la città. Noi tutti, condividendo la lettura di James Hillman, dobbiamo partire da come

conditional development accompanied by those narcissistic dynamics well-fueled by the ecosystem of capitalist neoliberalism within which architecture is often immersed to the point of identifying itself.

But beyond material erasure, one could identify a further case where architecture practices a project that erases the being of architecture itself, in the Aristotelian sense as a completed form, thus effectively effecting its own self-erasure. At least partially agreeing with Gadamer and others on the fact that "being, which can be understood, is language" (Gadamer, 1997, p. 542), we cannot fail to recognize that the "definitive technical emancipation from every epistemic constraint impresses an unstoppable dissolving acceleration on the formal language of architecture", thus moving "from the evolution of form to the evolution of the formless", to quote Renato Rizzi (Rizzi, 2003, p. 10). As is confirmed by the vast panorama, metaphorically speaking, of liquid, explosive, and muscular architectures that spectacularize and formally evanescentize the urban scene, particularly those influenced by the globalist model within processes dictated by the overcoming of every tradition or, if you will, consolidated culture. This dynamic is fueled by the imperative of actualization where, even in the architectural context, "technology can therefore proceed without limits in the creation, destruction, and manipulation of every reality", as Emanuele Severino's philosophical analysis (Severino, 2005, p. 45) reminds us.

This reflection therefore opens up an initial theoretical framework based on the phenomenological one, from which we can derive, schematically, three different categories of meaning where erasure relates to the experience of architecture: erased architecture, architecture that erases, and architecture that self-erases.

The first category, where architecture is the object of erasure – that is, plays a predominantly passive role – is based on two main causal factors: natural disaster and human action in various forms, particularly war. Faced with nature's destruction of architecture and the city, the meaning has always oscillated between the transcendent factor of biblical origin and the loss of that Leibniz fatalistic optimism, according to Leibniz, which was shattered by the disastrous earthquake and tsunami in Lisbon in 1755. Today, however, we are responsible for the scientific assessment of the disasters, especially seismic ones, of the last hundred years, starting from the forgotten Messina earthquake of 1908 – proof of this is the repeated proposal for a bridge over the Strait of Messina – up to the more recent ones in L'Aquila, Finale Emilia, and Amatrice, where the reconstruction process has seen different modalities and operational capabilities, involving philological replication, interpretative dialectics, and settlement relocation. All actions share a similar desire to contain the destruction caused by the seismic event, aware, some colleagues at the Polytechnic University of Milan assert, that "reconstruction is never just a physical matter, involving infrastructure, buildings, shared urban spaces (...) it is not an exclusively urban planning and architectural undertaking. It is the reconstruction of a community" (Bordogna, Brighenti, 2022, p. 38). On the other hand, the degree of resistance and reaction to natural destruction fuels civic engagement, even to the point of collective heroism, precisely because it does not invoke direct human responsibility, except for building in flood-prone areas or on the slope of a landslide, as in Niscemi. Malaparte's account of

a Naples where the material and moral degradation caused by the war is momentarily erased by the prevailing and absolute force of an erupting Vesuvius is exemplary in this regard (Malaparte, 1981, p. 201). Then of course, if we think about how climate change is largely fueled by anthropogenic factors, even the category of the natural loses part of its autonomy and inevitability.

But it is undoubtedly the factor of war that fuels, beyond its effects, the destructive desire through which, historically, the most irrational and cynical phenomena of erasure concerning architecture and the city are determined. All of us, sharing James Hillman's reading, must begin from how war is, first and foremost, "a disfigurement of the human conformation, whether by crippling the body, mutilating the soul, or undermining the structures of civilization" (Hillman, 2005, p. 90), and therefore, by natural vocation, also and above all urban ones. If we then want to seek an ethical distinction between the more or less good reasons for the destructive power of war, any hope of justification appears vain since the act of war asserts itself "in its self-referential, autonomous, inhuman essence" (Hillman, 2005, p. 93). Even more so in the most recent historical phase of the war phenomenon when, quoting from Francesco Chiodelli's recent essay on urban geopolitics, "with the entry of war into the city, its nefarious effects also change, which materialize in such a radical destruction of the urban body that we can speak, in some cases, of urbicide" (Chiodelli, 2026, p. 25), the one inaugurated in archetypal terms by the bombs on Hiroshima and Nagasaki in the not so distant 1945. Almost total destruction aimed at the material, morphological and no less biological cancellation of the city, already prefigured by the techniques of carpet bombing of numerous European cities, in particular in that Germany which entered the "annals of the new nation which was then only being constituted in the form of vague narrative generalizations" on the destruction of its cities (Seebald, 2024, p. 18). An example of this radical destructiveness, left among the marginal notes of historiography, is the case of Operation Gomorrah, the Royal Air Force bombing of Hamburg in the summer of 1943, where the three-phase obliteration technique was tested: explosive bombs to open up living spaces, small incendiary bombs to set fire to attics and cause them to collapse, and penetrating incendiary bombs capable of penetrating right into the basements, that is, the foundations of the city.

Of a further nature is the radical destruction of the city when it is totally involved in the battle, becoming its battlefield, the so-called theater of operations, ultimately a tool, among others, for fighting the war by attacking and resisting through its own constructed body. A city that is also a protagonist in the destructive chaos of war on a par with the military and those who inhabit it, fighting in various ways, as emerges from the realistic imaginary, according to the great Russian literary tradition, of Vasily Grossman's novel "Stalingrad" (2022).

Looking back at more recent times, the unprecedented paradox emerges of a warfare function that is both technologically sophisticated – surgical, to use an overused and contradicted medical attribute – and responsible for enormous collateral damage, all the way up to the highly destructive performances supported by AI. This techno-warfare evolution, however, often clashes with a combat tradition capable of exploiting the labyrinthine, diaphragmatic, and at the same time concealing dimension of urban

la guerra sia innanzitutto "deturpazione della conformazione umana, vuoi storpiando il corpo, vuoi mutilando l'anima o scardinando le strutture della civiltà" (Hillman, 2005, p. 90) quindi, per naturale vocazione, anche e soprattutto quelle urbane. Volendo poi cercare un discrimine etico tra le più o meno buone ragioni della potenza distruttiva della guerra, ogni speranza di giustificazione appare vana poiché l'azione bellica si afferma "nella sua essenza autoreferenziale, autonoma, inumana" (Hillman, 2005, p. 93). A maggior ragione nella fase storica più recente del fenomeno bellico quando, citando dal recente saggio di geopolitica urbana di Francesco Chiodelli, "con l'ingresso della guerra in città mutano anche i suoi effetti nefasti, che si materializzano in una distruzione tanto radicale del corpo urbano da poter parlare, in alcuni casi, di urbicidio" (Chiodelli, 2026, p. 25), quello inaugurato in termini archetipici dalle bombe su Hiroshima e Nagasaki nel non lontano 1945. Distruzioni pressoché totali e tese alla cancellazione materiale, morfologica e non di meno biologica della città, già per altro prefigurate dalle tecniche del bombardamento a tappeto di numerose città europee, in particolare in quella Germania che entrava negli "annali della nuova nazione che andava allora costituendosi soltanto sotto forma di vaghe generalizzazioni" di tipo narrativo sulla distruzione delle proprie città (Seebald, 2024, p. 18). Esemplare di questa radicalità distruttiva, lasciata tra i risvolti della storiografia, il caso della *Operazione Gomorra*, il bombardamento della Royal Air Force nell'estate 1943 su Amburgo dove si sperimentò la tecnica cancellatoria in tre fasi: bombe dirompenti per aprire i volumi abitativi, piccole bombe incendiarie per appiccare il fuoco ai solai e provocarne il crollo, bombe incendiarie di penetrazione capaci di penetrare sin negli scantinati, le fondamenta della città.

Di altra ulteriore natura è la distruzione radicale della città quando essa viene totalmente coinvolta nella battaglia, ne diventa il campo, il cosiddetto *teatro delle operazioni*, in definitiva uno strumento, tra gli altri, per combattere la guerra attaccando e resistendo attraverso il proprio corpo costruito. Una città anch'essa protagonista del marasma distruttivo bellico alla pari dei militari e di coloro che la abitano in diversi modi combattenti come emerge dall'immaginario realistico, secondo la grande tradizione letteraria russa, del romanzo *Stalingrado* di Vasilij Grossman (2022).

Volgendo lo sguardo ai tempi più recenti, emerge l'inedito paradosso di una funzionalità bellica tanto tecnologicamente sofisticata, *chirurgica*, per usare un attributo sanitario abusato quanto contraddetto, quanto responsabile di enormi *danni collaterali*, sino alle prestazioni ad alta efficienza distruttiva supportate dall'IA. Un'evoluzione tecno-bellica che però spesso si scontra con quella tradizione di combattimento capace di utilizzare la dimensione labirintica, diaframmatica e al tempo stesso occultante dello spazio urbano, metaforicamente assunto a giungla, a maggior ragione nei contesti tipo-morfologici complessi e denotati da alta densità. In molti casi quindi, laddove la distruzione *chirurgica* non determina la *pulizia* dell'attestamento nemico, si ritorna a logiche di *tabula rasa*, di cancellazione totale di intere parti se non di tutta la città "per vincere la resistenza che la struttura fisica della città oppone all'impatto degli eserciti regolari" (Chiodelli, 2026, p. 61), come ad esempio nei lenti ma sistematici processi distruttivi di Falluja, di Raqqa, di Mosul o di Groznyj. Una rinnovata stagione di *urbicidio* che a volte, per entità, programmazione e continuità nonché per il coinvolgimento della realtà sia materiale che umana, arriva a coincidere con le caratteristiche del *genocidio* in quanto azione cancellatoria totale, come nel recente caso dell'invasione della Striscia di Gaza.

Ma l'azione distruttiva bellica può concentrarsi anche su un bersaglio urbano di natura simbolica che a maggior ragione esige l'esito di una cancellazione mirata. Con riferimento ad un saggio del 1975 di Tafuri, Mattia Agnoletto ci ricorda l'anomalia delle Twin Towers, progettate da Minoru Yamasaki alla fine degli anni Sessanta, "quale struttura dotata di un massimo carico di comunicatività, completamente introversa, nonostante sia radicata nel cuore del downtown" (Agnoletto, 2004, p. 25) proprio perché totem epicentrico di un capitalismo intento a realizzare una supremazia economica che è anche geopolitica, nella città capitale di una sempre più vasta *economia mondo*. Questo edificio-simbolo costituiva quindi un obiettivo eccellente rispetto alle finalità dimostrative

di certa strategia terrorista, materialmente e semanticamente cancellato l'11 settembre del 2001 dall'impatto dell'aereo condotto dall'affiliato ad Al-Qaida Mohammed Atta contro la Torre Nord del World Trade Center. Un terrorista di cui non è del tutto trascurabile ricordare la laurea in architettura al Cairo, con specializzazione urbanistica ad Amburgo (Chiodelli, 2026). E solo la traumatica cancellazione di un così alto valore simbolico poteva, pur tra scandalizzate reazioni, far si che Karlheinz Stockhausen definisse quell'evento "la più grande opera d'arte possibile nell'intero cosmo" (Poli, 2001).

Tuttavia, parafrasando il Generale von Clausewitz sul fatto che l'economia possa essere la continuazione della guerra con altri mezzi, riusciamo probabilmente ad individuare ulteriori fenomeni di natura esogena in grado di mettere in crisi sino a cancellare importanti realtà architettoniche e urbane. Paradigmatico il caso della cosiddetta Rust Belt nella seconda metà del Novecento, in particolare di alcune città come Detroit, Cleveland, Flint e Youngstown dove i processi di de-industrializzazione e di mancata programmazione economica alternativa, se non in chiave di speculazione immobiliaristica e finanziaria, hanno prodotto un vero e proprio territorio de-urbanizzato attraverso "una lunga agonia capace tuttavia di produrre un vertiginoso ammontare di macerie, sia materiali che sociali" (Coppola, 2012, p. V).

La seconda categoria, quando l'architettura si fa parte attiva nei processi di cancellazione, chiama in causa il ruolo del progetto quale agente di una modificazione in grado di cancellare in tutto o in parte la struttura fisica, morfologica, funzionale e non di meno antropologica della città in un dato contesto e momento storico. In senso etico entrerebbe in gioco la *volontà di potenza* di un'architettura intesa come soggetto che vuole imporsi allo *status quo* sulla base di finalità economiche, politiche ma anche ideologiche e culturali che ovviamente investono anche la dimensione estetico identitaria della città. Un'intrinseca potenzialità di cancellazione d'altra parte già riscontrabile nel cambiamento storico dei processi di innovazione dell'architettura. Non a caso Guido Canella, nel suo breve ma pregnante saggio dal titolo "Un ruolo per l'architettura", indagando il senso della progettazione architettonica attraverso la dialettica tra storia e teoria, si riferisce a quel Hans Sedlmayr che nel suo *Perdita del centro* pone nel primo capitolo la questione dei "Nuovi temi dominanti" (Canella, 1984, p. 117), dove appunto lo storicismo tipologico restituisce logiche di evoluzione per sovrapposizione palinsestica oppure per superamento e rimozione di ogni modello preesistente. Di fatto tutta la casistica storica potrebbe essere sottoposta a un tale vaglio critico ma non è questa l'occasione per addentrarvisi.

Tuttavia alcune considerazioni possono essere accennate e in particolare quella per cui il principale fattore cancellante del progetto architettonico sia attribuibile alla materia del *vuoto* ancor più che del *pieno*. Secondo un protagonismo, come del resto sottolinea Fernando Espuelas, che vede la città evoluta cambiare "il ruolo del luogo di insediamento facendolo passare da sfondo a figura, e per di più una figura definita dal vuoto" (Espuelas, 2015, p. 45). Nel suo intento di rilevare i punti di forza di una ideale bellezza urbana, Camillo Sitte nel suo *L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, poi rititolata *L'arte di costruire la città*, utilizza ad incipit del testo una foto calcografica di Piazza San Pietro conformata dal colonnato del Bernini (Sitte, 1984, p. 9) in quanto modello della piazza intesa come opera d'arte così autorizzata ad eliminare il preesistente tessuto storico medievale, e le cui inerzie demolitorie, grazie alla piacentiniana via della Conciliazione, determineranno la cancellazione definitiva anche della parte rinascimentale del Borgo romano. Una questione di selezione distruttiva in diversi modi interpretata e promossa sia dalle teorie del restauro di Giovannoni che dalla politica degli sventramenti ad opera del Fascismo. Sempre a forza di vuoti urbani, nel 1749 l'architetto e saggista Pierre Patte, già coinvolto nel clima culturale dell'illuminismo, insertava dimostrativamente nel corpo del tessuto storico parigino i progetti di concorso per una piazza a Luigi XV, immaginando una nuova struttura urbana basata sulla sostituzione puntuale del tessuto denso attraverso le impronte conformative del vuoto.

Ma al vuoto della piazza quale strumento primo nei processi di rimozione di

space, metaphorically transformed into a jungle, especially in complex, densely populated, typologically-morphological contexts. In many cases, therefore, where surgical destruction does not result in the cleansing of the enemy's presence, we return to the logic of a tabula rasa*, of the total erasure of entire parts if not the entire city "to overcome the resistance that the physical structure of the city opposes to the impact of regular armies" (Chiodelli, 2026, p. 61), as for example in the slow but systematic destructive processes of Fallujah, Raqqa, Mosul or Groznyj. A renewed season of urban killing that at times, in terms of its scale, planning, and continuity, as well as its involvement with both material and human reality, comes to coincide with the characteristics of genocide as a total erasure, as in the recent case of the invasion of the Gaza Strip.*

But destructive warfare can also focus on a symbolic urban target that, all the more, requires targeted elimination. Referring to a 1975 essay by Tafuri, Mattia Agnoletto reminds us of the anomaly of the Twin Towers, designed by Minoru Yamasaki in the late 1960s, "as a structure endowed with a maximum level of communicativeness, completely introverted, despite being rooted in the heart of downtown" (Agnoletto, 2004, p. 25), precisely because it is the epicentric totem of capitalism intent on achieving economic supremacy that is also geopolitical, in the capital city of an increasingly vast world economy*. This symbolic building therefore constituted an excellent target for the demonstration of a certain terrorist strategy, materially and semantically erased on September 11, 2001, by the impact of the plane flown by Al-Qaeda affiliate Mohammed Atta into the North Tower of the World Trade Center. It is not entirely unimportant to mention Atta's degree in architecture from Cairo, specializing in urban planning from Hamburg (Chiodelli, 2026). And only the traumatic erasure of such a high symbolic value could, despite scandalized reactions, lead Karlheinz Stockhausen to define that event as "the greatest possible work of art in the entire cosmos" (Poli, 2001).*

However, paraphrasing General von Clausewitz on the fact that the economy can be the continuation of war by other means, we can probably identify further exogenous phenomena capable of undermining and even erasing important architectural and urban realities. The case of the so-called Rust Belt in the second half of the twentieth century is paradigmatic, particularly in cities like Detroit, Cleveland, Flint, and Youngstown, where processes of deindustrialization and the lack of alternative economic planning, except in the form of real estate and financial speculation, produced a truly deurbanized territory through "a long agony capable, however, of producing a dizzying amount of rubble, both material and social" (Coppola, 2012, p. V).

The second category, when architecture actively participates in processes of erasure, calls into question the role of design as an agent of change capable of erasing, in whole or in part, the physical, morphological, functional, and, no less, anthropological structure of the city in a given context and historical moment. From an ethical perspective, this would involve the will to power of architecture understood as a subject seeking to impose itself on the status quo based on economic, political, but also ideological, and cultural goals, which obviously also impact the aesthetic, identity, and identity of the city. An intrinsic potential for cancellation, on the other hand, can already be found in the historical changes in the processes of innovation of architecture. It is no

coincidence that Guido Canella, in his brief but poignant essay entitled A Role for Architecture*, investigating the meaning of architectural design through the dialectic between history and theory, refers to Hans Sedlmayr, who in his* Loss of the Center *raises the question of "New Dominant Themes" in the first chapter (Canella, 1984, p. 117), where typological historicism restores logics of evolution through palimpsestic superimposition or through the overcoming and removal of every pre-existing model. In fact, all historical case studies could be subjected to such a critical scrutiny, but this is not the occasion to delve into it.*

However, some considerations can be mentioned, in particular that the main factor in the erasing architectural project is attributable to the materiality of the void even more than the solid. According to a protagonism, as Fernando Espuelas emphasizes, which sees the evolved city changing "the role of the place of settlement, making it pass from background to figure, and moreover a figure defined by the void" (Espuelas, 2015, p. 45). In his attempt to highlight the strengths of an ideal urban beauty, Camillo Sitte in his L'urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, later renamed* L'arte di costruzione la città*, uses as the incipit of the text a copperplate photograph of St. Peter's Square shaped by Bernini's colonnade (Sitte, 1984, p. 9) as a model of the square intended as a work of art thus authorised to eliminate the pre-existing medieval historical fabric, and whose demolishing inertia, thanks to Piacentini's Via della Conciliazione, will also determine the definitive cancellation of the Renaissance part of the pre-existing settlement. A question of destructive selection, interpreted and promoted in various ways both by Giovannoni's restoration theories and by Fascism's policy of demolition. Again by dint of urban voids, in 1749 the architect and essayist Pierre Patte, already involved in the cultural climate of the Enlightenment, demonstratively inserted the competition projects for a square dedicated to Louis XV into the body of the historical fabric of Paris, imagining a new urban structure based on the punctual replacement of the dense fabric through the conformative imprints of the void.*

But the void of the square, the primary instrument in the process of removing parts of the urban fabric, is joined by that of the street and infrastructure in general. This component, beyond the Renaissance precedents of the city of Rome, finds its archetype in the more mature modernity interpreted by the city of Paris from the second half of the nineteenth century onward. With Haussmann, Prefect of the Seine Department, an exemplary interpreter of political power through architecture, an urban restructuring plan was implemented based on the gutting of the historic fabric through major thoroughfares, which would establish the real estate initiative of a city of rent-seeking and capital valorization under the monumental seal of the Second Empire. Mechanisms of erasure, through the instrument of spatial voids in an infrastructural and therefore dynamic manner, facilitate the replacement of buildings and the creation of new monumental structures. A further typological variant of this phenomenon, also replicated in many European cities, involves the demolition of Vienna's city walls, creating a large annular void where street and square merge in a novel form through which to arrange, or rather display, the city's new public and representative facilities. A dialectic between erasure and creation that

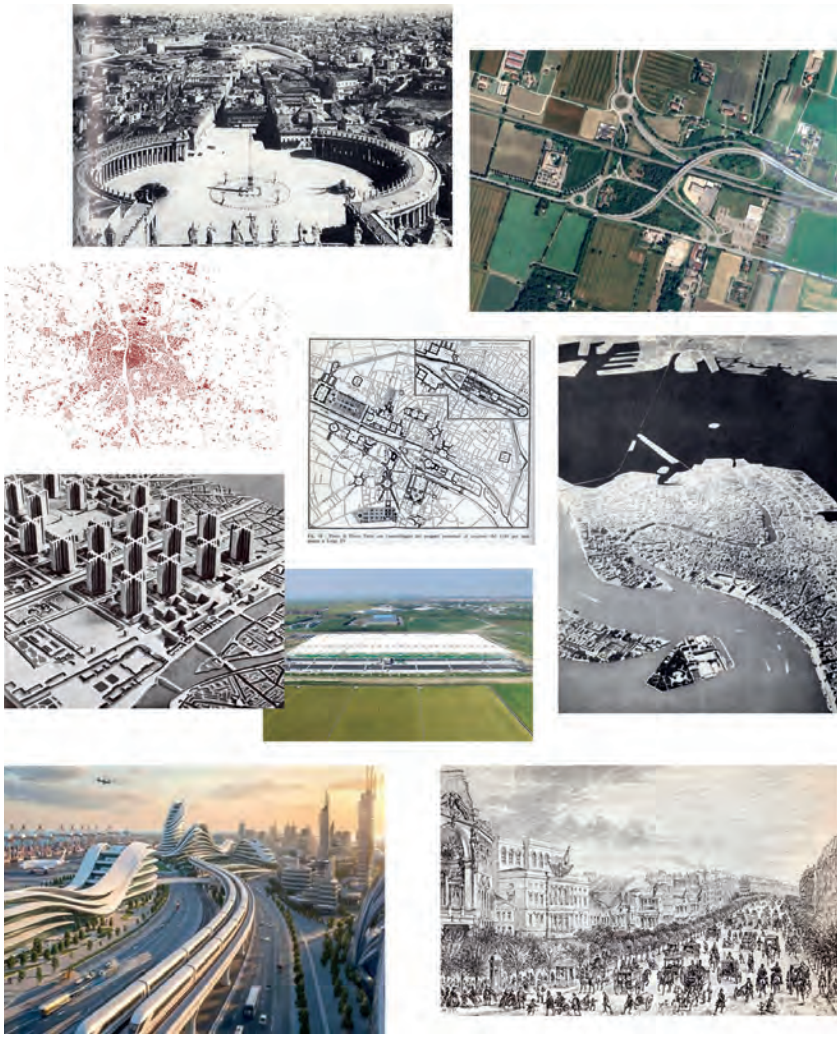


Fig. 2 - Architettura che cancella.
Architecture that erases.

parti del corpo urbano si aggiunge quello della strada e dell'infrastruttura in genere. Una componente questa che, aldilà dei precedenti rinascimentali per la città di Roma, vede il suo archetipo nella modernità più matura interpretata dalla città di Parigi dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti. Con Haussmann, Prefetto del Dipartimento della Senna, interprete esemplare del potere politico attraverso l'architettura, si mette in atto un piano di ristrutturazione urbana basato sullo sventramento del tessuto storico attraverso grandi assialità stradali su cui attestare l'iniziativa immobiliare di una città della rendita e della valorizzazione del capitale sotto il sigillo monumentale del Secondo Impero. Meccanismi di cancellazione, attraverso lo strumento del vuoto spaziale in chiave infrastrutturale quindi dinamica, che facilitano la sostituzione edilizia e il nuovo apparato monumentale. Una variante tipologica ulteriore di questo fenomeno, anch'essa replicata in gran parte delle città europee, vede la demolizione delle mura urbane di Vienna dove si realizza quel grande vuoto anulare in cui strada e piazza si fondono in una inedita versione attraverso cui disporre, o meglio esporre, la nuova dotazione pubblica e rappresentativa della città. Una dialettica tra cancellazione e creazione che tende quindi a riproporre con radicalità l'idea di rifondazione e di rinnovamento dell'*imago urbis*, del resto tipica di quella città capitale europea, non di nuova fondazione, che necessita di continue riaffermazioni di ruolo e quindi di rappresentanza sul piano di un suo specifico "paradigma compositivo" (Quintelli, 1996, p. 8). Del resto, a conferma di questo ruolo del vuoto sia in senso statico che dinamico, alimentato da ancor più rilevanti regimi di velocità, vale la pena ricordare come il Plan Voisin di Le Corbusier proponga sì la cancellazione del tessuto storico parigino attraverso la creazione del grande vuoto geometricamente contrassegnato dai grattacieli cruciformi, ma comprenda anche un nuovo si-

stema autostradale, "di attraversamento est-ovest e di penetrazione da nord" destinato non di meno all'abbattimento della città preesistente.
Di contro, anche quando il progetto è sorretto da un pensiero ermeneutico alternativo ai dogmi di un moderno incapace di leggere la fisiologia e il carattere della città operandovi con radicalità positivista, "il ripristino di grandi vuoti nella città" di Venezia (Samonà, 1964, p. 145) e la cancellazione di opere della modernità, a cominciare dal viadotto lagunare automobilistico, proposti da Samonà nel concorso per la Sacca del Tronchetto, mettono alla prova la responsabilità del progetto in termini di cancellazione.
Tuttavia, salvo forse il caso delle grandi città su cui grava il ruolo di capitale e che quindi mantengono un certo tasso di trasformazione epicentrica, a partire da quelle europee degli stati-nazione, le dinamiche di trasformazione urbana, già nell' Ottocento ma soprattutto nel Novecento dei fenomeni di inurbamento, si proiettano con decisione all'esterno della città storica, così che il vuoto da occupante-cancellante si fa occupato-cancellato attraverso i corpi materiali di un insediamento diffuso che modifica o rimuove del tutto la realtà del vasto spazio suburbano spesso fortemente antropizzato, ricco di segni ed artefatti consolidatisi attraverso una propria stratificazione storica. Il lungo corso dell'urbanistica è ricco di fenomeni di una proiezione della città sul territorio che a volte risulta fisiologica, a volte invece preordinata su modelli tesi a disurbanizzare, di fatto urbanizzando pur in altra modalità, dalle città giardino alle proiezioni ippodamee scandite dal protagonismo edilizio dell'isolato urbano, passando attraverso esperienze lineari o satellitari, ma dove il progetto si pone sempre come strumento che interpreta una trasformazione potenzialmente in grado di cancellare le strutture preesistenti dello spazio territoriale.
Ancor più incisiva e soprattutto pervasiva appare l'opera di cancellazione per corrosione dello spazio extraurbano e in particolare rurale, quando opera l'individualismo insediativo, di funzione produttiva e di servizio non meno che residenziale, secondo conurbazioni lineari o diffuse, quelle di uno *sprawl* meno ideologico e programmatico del modello americano ma altrettanto speculativo e determinatosi per il mancato governo della città e del territorio, anche per deficit conoscitivo, quando cioè si ignora il senso del loro rapporto di causa effetto e dei rispettivi specifici ruoli. Insediamento e infrastruttura si inseguono allora in questa dinamica invasiva dello spazio aperto con risultati di evidente entropia funzionale, ambientale, socioeconomica e ovviamente di frammentazione spaziale, corruzione identitaria e vera e propria cancellazione del carattere territoriale inteso come risorsa primaria. La pianura padana, per comprendere in chiave esemplare il fenomeno, è la scena dove questa drammaturgia insediativa risulta prevalere per quantità e qualità ben aldilà di ogni altro contesto europeo. Un processo di liberalizzazione dell'uso del suolo che purtroppo certa cultura urbanistica ha guardato, in un passaggio storico dirimente di riorganizzazione capitalistica, con un'ottica estetico paesaggistica priva della necessaria critica strutturale e quindi, di fatto, legittimante (Boeri, Lanzani, Marini, 1993).
Ampliando lo sguardo, negli ultimi quarant'anni a scala globale, il panorama dell'architettura che cancella altra architettura, in particolare *sub specie* urbana, risulta vasto e alimentato dal neocolonialismo occidentale. Tra gli altri, anche per la sua incisività rispetto alla tradizione insediativa, il contesto della Cina ha mostrato tutta la determinazione culturale oltre che materiale della cancellazione attraverso modelli di importazione. Fase tuttavia compensata, in tempi più recenti, dal rilancio di una progettazione basata sulla relazione dialettica con la preesistenza sia architettonica che urbana, in alcuni casi mutuata dall'approccio storico e tipo-morfologico di certa scuola italiana (Pezzetti, 2019, 2020).
Ma qui il ragionamento dovrebbe ulteriormente dipanarsi, sia in direzione fenomenologica laddove nella geografia mondiale il divenire dell'architettura è investito da fattori capaci di sradicamento formale e materiale suscitati da cause geopolitiche o economiche, sia sul piano della epistemologia del progetto architettonico quando cioè il progetto stesso viene visto come strumento ideologico per l'affermazione di modelli in grado di cancellare le preesistenze culturali oltre che formali caratterizzanti la complessità di un contesto

therefore tends to radically re-propose the idea of re-foundation and renewal of the imago urbis, which is typical of that European capital city, not newly founded, which requires continuous reaffirmations of role and therefore of representation on the level of its specific "compositional paradigm" (Quintelli, 1996, p. 8). Moreover, to confirm this role of the void in both a static and dynamic sense, fueled by even more significant speed regimes, it is worth remembering how Le Corbusier's Plan Voisin proposes the erasure of the historical fabric of Paris through the creation of a large void geometrically marked by cruciform skyscrapers, but also includes a new highway system, crossing east-west and penetrating from the north, destined nonetheless to demolish the pre-existing city.
On the other hand, even when the project is supported by a hermeneutic thought alternative to the dogmas of a modernity incapable of reading the physiology and character of the city by operating within it with radical positivism, "the restoration of large voids in the city" of Venice (Samonà, 1964, p. 145) and the cancellation of modern works, starting with the lagoon car viaduct, proposed by Samonà in the competition for the Sacca del Tronchetto, test the responsibility of the project in terms of cancellation.
However, except perhaps in the case of large cities burdened by the role of capital and which therefore maintain a certain rate of epicentric transformation, starting with those of European nation-states, the dynamics of urban transformation, already in the nineteenth century but especially in the twentieth century of urbanization phenomena, are decisively projected outside the historic city, so that the void from occupying-erasing becomes occupied-erased through the material bodies of a widespread settlement that modifies or completely removes the reality of the vast suburban space, often heavily anthropized, rich in signs and artifacts consolidated through its own historical stratification. The long history of urban planning is rich in phenomena of a projection of the city onto the territory that is sometimes physiological, sometimes instead preordained according to models aimed at deurbanization, effectively urbanizing albeit in another way, from garden cities to Hippodamian projections punctuated by the building prominence of the urban block, passing through linear or satellite experiences, but where the project always presents itself as a tool that interprets a transformation potentially capable of erasing the pre-existing structures of the territorial space.
Even more incisive and, above all, pervasive is the erosion of extraurban, and particularly rural, space through the corrosion of individualized settlement, serving both productive and service functions, along with residential ones, according to linear or diffuse conurbations. These are sprawl patterns, less ideological and programmatic than the American model but equally speculative and determined by a lack of governance of the city and its territory, including a lack of knowledge, when the sense of their cause-effect relationship and their respective specific roles is ignored. Settlement and infrastructure thus follow one another in this invasive dynamic of open space, resulting in evident functional, environmental, and socioeconomic entropy, and obviously spatial fragmentation, identity corruption, and the actual erasure of territorial character, understood as a primary resource. The Po Valley, to provide an exemplary understanding of the phenomenon, is the scene where this settle-

ment drama appears to prevail in quantity and quality far beyond any other European context. A process of land use liberalization that, unfortunately, a certain urban planning culture has viewed, in a crucial historical transition of capitalist reorganization, with a landscape-aesthetic perspective lacking the necessary structural and therefore, de facto, legitimizing critique (Boeri, Lanzani, Marini, 1993).

Broadening our perspective, over the past forty years on a global scale, the panorama of architecture erasing other architecture, particularly urban architecture, is vast and fueled by Western neocolonialism. Among others, also due to its impact on traditional settlement, the Chinese context has demonstrated the cultural as well as material determination of erasure through imported models. This phase has, however, been offset in more recent times by the revitalization of a design approach based on a dialectical relationship with pre-existing architectural and urban settings, in some cases borrowed from the historical and typo-morphological approach of a certain Italian school (Pezzetti, 2019, 2020).

But here the reasoning should be further unraveled, both in a phenomenological direction where in world geography the evolution of architecture is affected by factors capable of formal and material uprooting caused by geopolitical or economic causes, and in terms of the epistemology of the architectural project when the project itself is seen as an ideological tool for the affirmation of models capable of erasing the cultural as well as formal pre-existences characterizing the complexity of an urban context. Still emblematic in this sense is the militant use of a magazine, among the few recent ones, such as Gregotti's Casabella *in the early 1980s, which promoted the alternative to the modernist or historicist one of a* project of modification*, in the conceptual intermediate between the intentions of conservation and the* tabula rasa*, according to "discrete objects, minimal displacements" (Gregotti, 1984, p. 4) where, as Cacciari, often a guest on the magazine's pages, claimed, a "critique of the traditional utopian-totalizing structure of the project" (Cacciari, 1984, p. 14) was pursued. We are, moreover, in the historical phase of Lyotardian post-modernism as expressed by architects and in particular of the hermeneutics of* weak thought *theorized by Gianni Vattimo. However, this dialectic, which also borrowed the principle of design attention to the context according to Ernesto Nathan Roger, will not be entirely found in the operational practice of Gregotti himself and other exponents of that professionalism of the late last century, in fact inclined towards interventions with a strong model-based character.*

But a final example of architecture as a tool for erasing other architecture and urban forms lies in the direct appropriation of architectural design for war purposes, effectively bringing it into the previous category outlined here. Not the constructive role of the bunkers beloved by Paul Virilio's archaeology, so to speak, but rather the reconstructive role that recent reports from Gaza present to us as an extraordinary desire for what I would define as destructive reconstruction*, as interpreted by Trump's proposal for* Project Sunrise *for the* Gaza Riviera*. While in the case of twentieth-century reconstructions following wartime events, the project employed various levels of post-erasure falsification, inherent in the very concept of restoration, aimed at recovering a lost identity by the city community – as in the exemplary cases of Warsaw, Dresden,*

urbano. Rimane ancora emblematico in questo senso l'uso militante di una rivista, tra le poche ultime, come la *Casabella* di Gregotti ad inizio anni Ottanta, che promuoveva l'alternativa, a quello modernista o storicista, di un progetto della *modificazione*, nell'intermedio concettuale che sta' tra le intenzioni della conservazione e della *tabula rasa*, secondo "oggetti discreti, spostamenti minimi" (Gregotti, 1984, p. 4) dove, come affermava Cacciari, spesso ospitato sulle pagine della rivista, perseguire una "critica della tradizionale struttura utopico-totalizzante del progetto" (Cacciari, 1984, p. 14). Siamo d'altra parte nella fase storica del post-modernismo lyotardiano declinato dagli architetti e in particolare dell'ermeneutica del *pensiero debole* teorizzata da Gianni Vattimo. Tuttavia tale dialettica, che per altro mutuava il principio dell'attenzione progettuale per il contesto secondo Ernesto Nathan Roger, non sarà del tutto rinvenibile nella prassi operativa dello stesso Gregotti e di altri esponenti di quel professionismo della fine del secolo scorso comunque incline ad interventi di forte impronta modellistica.

Ma un'ultima fattispecie dell'architettura quale strumento di cancellazione di altre architetture e forme urbane, risiede nell'assunzione diretta alla funzione bellica del progetto architettonico, di fatto portandolo all'interno della precedente categoria qui delineata. Non quello costruttivo dei bunker cari all'archeologia di Paul Virilio per intenderci, ma piuttosto quello ri-costruttivo che le recenti cronache da Gaza ci presentano come una straordinaria volontà di quella che definirei *ricostruzione distruttiva* interpretata dalla proposta trumpiana del *Project Sunrise* per la *Gaza Riviera*. Se nel caso delle ricostruzioni del Novecento, a seguito di eventi bellici, il progetto declinava diversi livelli di falsificazione post-cancellazione, insiti per altro nel concetto stesso di restauro, comunque tesi al recupero di una identità perduta da parte della comunità cittadina – come nei casi esemplari di Varsavia, di Dresda, di Francoforte e tanti altri – nello scenario di Gaza la volontà neo-colonialista tende a completare il lavoro distruttivo delle armi attraverso l'impatto di un'architettura che rimuove, ricopre, sostituisce materialmente così cancellando ogni forma e segno preesistente, un intero paesaggio, cioè ogni cultura ed ogni identità di appartenenza secondo le logiche di uno sradicamento antropologico. Se assistevamo da tempo ad una vera e propria "pulizia etnica attraverso l'architettura" come Eyal Weizman definisce la progressiva occupazione puntuale della Cisgiordania (Weizman, 2022, p. 199) dove "gli insediamenti israeliani costruiti sulle rovine dei villaggi palestinesi spopolati (costituiscono, ndr) una vera e propria distruzione della distruzione" (Petti, Hilal, 2025), al punto da far emergere "il desiderio di vedere un architetto alla sbarra insieme a generali e uomini politici in un tribunale internazionale" (Weizman, ibidem), ebbene con Gaza il livello si alza attraverso i tratti di un genocidio *sub specie architettonica* poiché capace di investire un'intera città da seicentomila abitanti e un ambito territoriale, la Striscia di Gaza, da oltre due milioni di abitanti.

Andando oltre la cancellazione causata da fattori accidentali, cioè il disastro naturale o *il sale sulle rovine di Cartagine*, e da un'architettura in grado di rimuovere in vari modi, materialmente e idealmente, altra architettura, la terza categoria di questo quadro fenomenologico in prima approssimazione riguarderebbe processi auto-distruttivi per de-generazione, intesa come uscita dal genere architettonico, così estinguendosi innanzitutto la sostanza semantica ed identitaria dell'architettura stessa. Una sorta di *sindrome autoimmune dell'architettura* che la riduce nel migliore dei casi ad una condizione simulacrale o, ancor peggio, a creare entità altre che con l'architettura non hanno più niente a che fare. La questione è di relativa attualità se pensiamo, come delinea chiaramente Franco Riva trattando del rapporto tra Lyotard e Paul Ricœur, che già dagli anni Novanta il pensiero del postmodernismo decostruzionista in architettura "segue la falsariga dell'indebolimento e della decontestualizzazione (...) dello spiazzamento (...) della sorpresa intenzionale (...) della decodificazione linguistica, della dispersione" (Riva, 2013, p. 18) del progetto architettonico a cui si contrappone un'idea di architettura "dove prevalgono i concetti di testo e di contesto, di identità narrativa" (Riva, ivi). Un piano inclinato rischioso innanzitutto rispetto al dato ontologico dell'architettura che farà dire a Massimo Cacciari, per altro in aperta contraddizione con la sua

esegesi della città in quanto struttura di generazione dei valori culturali e civili, che nell'atopia de-territorializzante e anti spaziale degli scenari metropolitani l'architettura non può che generare organismi "spugnosi, molluscolari (…) capaci di riflettere l'altro da sé (…), la forma dell'intero nella qualità di ogni parte" (Cacciari, 2008, p. 65). Nella realtà, questo divenire dell'architettura altra cosa, *spugna* o *mollusco* che sia, è rimasto fermo sul piano teorico, tuttalpiù si realizza in chiave dimostrativa su quello artistico delle neo-avanguardie italiane ed inglesi tra anni Sessanta e Settanta, sino allo sperimentalismo bio-plastico e cellulare dei giapponesi di Metabolism, ma più di recente ha trovato una sua più estesa affermazione nel professionismo globalizzato ad alto tasso di innovatività di immagine, quindi di comunicazione, che il sistema dell'economia e della cultura neo-liberista richiede all'architettura. Le fantasiose teorie metaforiche di Rem Koohlaas sono in questo senso esemplari per giustificare un'estetica dell'architettura che rifiuta la città, il contesto e di conseguenza all'architettura non resta che affermarsi come involucro, addizione volumetrica, secondo un'astrazione alienata, priva di forma denotata ed identificabile per taglia, poco importa se "small, medium, large, extralarge" (Koolhaas, Mau, 1995) secondo la logica di una comunicazione tra il *packaging* e il *retail*. Un'autoreferenza estetica dove l'architettura si priva di ogni tipo di memoria, si fa iconoclastica, a presupposto della propria auto-cancellazione. Del resto siamo in quegli anni Novanta dove la stessa nozione di *luogo* tende a perdere le proprie prerogative di caratterizzazione formale e culturale, a partire dal fattore memoria, per auto-cancellarsi riproponendosi al negativo come aveva ben colto Marc Augé: "Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né storico definirà un *non luogo*" (Augé, 1992, p. 121).

Una cancellazione semantica che, in chiave solo apparentemente contrapposta, vede protagonista l'ideologia di una mai dimostrata *sostenibilità* capace di rimuovere ogni denotato architettonico alla tradizione della tipologia in altezza, dalla torre al grattacielo, come nel caso del rinomato Bosco verticale realizzato a Milano, un esempio tra i tanti, dove il volume arboreo ammanta totalmente il carattere plastico e lessicale dell'edificio. Il gioco comparativo, altamente probatorio, tra le immagini del grattacielo Pirelli, della Torre Velasca e del Bosco Verticale evidenzia l'autocancellazione di quest'ultimo dal genere architettura e città dell'architettura. Infatti non a caso, per questa fattispecie tipologica, si parla più correttamente di *Urban Jungle* o di *Smart Forest City* (Boeri, 2019, 2018).

Un ancora più significativo fenomeno di auto-cancellazione dell'architettura risiede infine nel rapporto sia simbolico che epistemico con la tecnologia identificabile in due fasi storiche in dissolvenza incrociata.

La prima fase, ancora nell'inerzia di una cultura positivista di matrice ottocentesca, riguarda la tecnologia di tipo meccanico-analogica nel farsi portatrice di una innovazione costruttiva e funzionale ma non di meno figurativa dell'architettura, tentando una metamorfosi fondata sostanzialmente sul mito della macchina intesa come congegno impiantistico e strutturale. Stando ad una fase ormai archeologica della questione, già Baudrillard, parlando del Beaubourg, si chiedeva "come darle un nome? Enigma di questa carcassa di flussi e di segni, di reti e di circuiti" (Baudrillard, 1980, p. 14) dove l'architettura dello spazio conformato e figurato si auto-cancella a favore di un involucro macchinistico che proclama che il nostro tempo, e la sua architettura, "non sarà mai più quello della lunga durata, che la nostra sola temporalità è quella del ciclo accelerato e del riciclaggio" (Baudrillard, 1980, p. 17).

La seconda fase dominata dalla tecnologia digitale, spesso avvolta nell'aura di un ingenuo ottimismo, tende a rimuovere le ragioni del corpo architettonico a favore di un funzionalismo, come suggerisce Carlo Ratti, che applica "modelli data driving, centrati sui dati, a un ampio ventaglio di sistemi urbani, dai trasporti all'energia, dalla costruzione all'apprendimento" (Ratti, 2017, p. 11) secondo un processo di tendenziale liquefazione ed evanescenza dei valori formali dello spazio costruito, dall'edificio alla città.

Ma la spinta principale e decisiva alla fenomenologia di auto-cancellazione dell'architettura viene dalle tecnologie dell'intelligenza artificiale applicate

Frankfurt, and many others – in the Gaza scenario, neo-colonialist intent tends to complete the destructive work of weapons through the impact of an architecture that removes, covers, and materially replaces, thus erasing every pre-existing form and sign, an entire landscape, that is, every culture and every identity of belonging according to the logic of anthropological uprooting. If we have been witnessing for some time a real "ethnic cleansing through architecture" as Eyal Weizman defines the progressive, punctual occupation of the West Bank (Weizman, 2022, p. 199) where "the Israeli settlements built on the ruins of depopulated Palestinian villages (constitute) a true destruction of destruction" (Petti, Hilal, 2025), to the point of giving rise to "the desire to see an architect in the dock alongside generals and politicians in an international tribunal" (Weizman, ibidem), well with Gaza the level is raised through the traits of an architectural genocide since it is capable of affecting an entire city of six hundred thousand inhabitants and a territorial area, the Gaza Strip, of over two million inhabitants.

Going beyond the erasure caused by accidental factors, such as natural disasters or salt on the ruins of Carthage, and by an architecture capable of removing other architecture in various ways, both materially and ideally, the third category of this phenomenological framework, as a first approximation, would concern self-destructive processes through degeneration, understood as a departure from the architectural genre, thus extinguishing, first and foremost, the semantic and identity-building substance of architecture itself. A sort of autoimmune syndrome of architecture *that, at best, reduces it to a simulacral condition or, even worse, to the creation of other entities that no longer have anything to do with architecture. The issue is relatively topical if we consider, as Franco Riva clearly outlines when dealing with the relationship between Lyotard and Paul Ricœur, that since the 1990s the thought of deconstructionist postmodernism in architecture "has followed the path of weakening and decontextualisation (...) of displacement (...) of intentional surprise (...) of linguistic decoding, of dispersion" (Riva, 2013, p. 18) of the architectural project which is contrasted with an idea of architecture "where the concepts of text and context, of narrative identity, prevail" (Riva, ivi). A risky slippery slope, first of all with respect to the ontological data of architecture, which will lead Massimo Cacciari to say, in open contradiction with his exegesis of the city as a structure for the generation of cultural and civil values, that in the de-territorializing and anti-spatial atopia of metropolitan scenarios, architecture can only generate "spongy, molluscular organisms (...) capable of reflecting the other from itself (...), the form of the whole in the quality of each part" (Cacciari, 2008, p.65). In reality, this transformation of architecture into something else, whether a* sponge *or a* mollusc*, has remained at a theoretical level. At most, it has been realized in a demonstrative way in the artistic sphere of the Italian and English neo-avant-gardes of the 1960s and 1970s, up to the bio-plastic and cellular experimentalism of the Japanese group Metabolism. More recently, however, it has found wider acceptance in the globalized professionalism with its high level of innovative image, and therefore communication, that the neo-liberal economic and cultural system demands of architecture. The imaginative metaphorical theories of Rem Koohlaas are in this sense exemplary to justify an aesthetic of architecture that rejects*

the city, the context and consequently architecture has no choice but to assert itself as a casing, a volumetric addition, according to an alienated abstraction, devoid of a denoted form and identifiable by size, whether "small, medium, large, extralarge" (Koolhaas, Mau, 1995) according to the logic of a communication between packaging and retail. An aesthetic self-reference where architecture strips itself of any kind of memory, becomes iconoclastic, as a prerequisite for its own self-erasure. After all, we are in the 1990s where the very notion of place tends to lose its prerogatives of formal and cultural characterization, starting from the memory factor, to self-erase by re-proposing itself in a negative way, as Marc Augé had well understood: "If a place can define itself as identity-based, relational, historical, a space that cannot define itself as neither identity-based nor historical will define itself as a non-place" (Augé, 1992, p. 121).

A semantic erasure that, in a seemingly contradictory way, features the ideology of a never-proven sustainability *capable of removing every architectural connotation from the tradition of tall buildings, from towers to skyscrapers, as in the case of the renowned Bosco Verticale in Milan, one example among many, where the tree-like volume completely obscures the building's plastic and lexical character. The highly probative comparison between the images of the Pirelli skyscraper, the Torre Velasca, and the Bosco Verticale highlights the latter's self-erasure from the genre of architecture and the city of architecture. Indeed, it is no coincidence that for this typological case, we more correctly speak of the* Urban Jungle *or the* Smart Forest City *(Boeri, 2019, 2018).*

An even more significant phenomenon of architecture's self-erasure lies in its symbolic and epistemic relationship with technology, identifiable in two historical phases in cross-fade.

The first phase, still in the inertia of a nineteenth-century positivist culture, involves mechanical-analog technology as the bearer of a constructive and functional, yet equally figurative, innovation in architecture, attempting a metamorphosis essentially founded on the myth of the machine understood as a structural and engineering device. At a stage now archaeological in the question, Baudrillard, speaking of the Beaubourg, already asked himself "how to give it a name? The enigma of this carcass of flows and signs, networks and circuits" (Baudrillard, 1980, p. 14) where the architecture of shaped and figured space self-cancels in favor of a mechanical envelope that proclaims that our time, and its architecture, "will never again be that of the long term, that our only temporality is that of the accelerated cycle and of recycling" (Baudrillard, 1980, p. 17).

The second phase, dominated by digital technology and often shrouded in an aura of naive optimism, tends to remove the characteristics of the architectural body in favor of a functionalism, as suggested by Carlo Ratti, who applies "data-driven models to a wide range of urban systems, from transport to energy, from construction to learning" (Ratti, 2017, p. 11) according to a process of tendential liquefaction and evanescence of the formal values of the constructed space, from the building to the city.

But the main and decisive impetus for the phenomenon of architecture's self-effacement comes from artificial intelligence technologies applied to design on the compositional level, that is, typological-morphological and linguistic. There's no space here for the necessary ar-



Fig. 3 - Architettura che si autocancella.
Architecture that self-erases.

alla progettazione sul piano compositivo, cioè tipo-morfologico e del linguaggio. A riguardo non c'è spazio qui per la necessaria argomentazione, ma è comunque utile evocare l'eclatante uso strumentale dell'IA per generare il già citato *Project Sunrise* per la *Gaza Riviera*, volendo stare all'epifenomeno, ma altri esempi potrebbero scaturire dalle consuetudini espressive di molta blasonata architettura esposta in vendita sul mercato internazionale e in un futuro sempre più anche su quello locale animato da entusiasti epigoni. La visione dell'IA per la ricostruzione di Gaza contempla non solo un'architettura che cancella un'altra architettura, in tutti i sensi, ma anche sé stessa, in quanto architettura che si priva di denotati che non siano quelli della sua spettacolare, tautologica e totalizzante apparenza, non a caso quella dell'immagine iperrealistica in senso caricaturale. D'altra parte Eyal Weizman ci ricorda come la cancellazione possa avvenire anche per "iperestesia" quando cioè "l'esperienza si sovraccarica o collassa e, di conseguenza, la sensazione smette di produrre senso" (Fuller, Weizman, 2025, p. 66), nella fattispecie quello della città generata dall'IA.

Per concludere, tutte e tre le categorie della cancellazione, spesso in stretta interrelazione, richiamano la responsabilità culturale oltre che etica e politica degli architetti in diverse misura e modalità. Se ammettiamo che il progetto sia uno strumento capace di incidere sulla realtà in cui opera attraverso un gradiente che può arrivare ad esiti di cancellazione (parziale, sostanziale, totale), appare altresì evidente come il confine tra la manipolazione trasformativa e la rimozione cancellante insite nel progetto risulti particolarmente incerto. Una cancellazione a cui potranno corrispondere, ma solo a posteriori e parzialmente, azioni di ricostruzione, rigenerazione, memoria collettiva e quindi ritrovata città.

Queste brevi considerazioni rendono forse più chiaro, cinque anni dopo sulle pagine di questa stessa rivista, il mio auspicio per una *progettazione della temperanza* declinata sull'aspettativa di un'architettura ed una città in grado di contribuire alla costruzione di una realtà della *civitas* (Quintelli, 2021, p. 76). Cioè di un progetto capace di inibire il suo potere cancellatorio non sulla base di un imperativo assoluto a priori ma per la volontà di penetrare nell'essenza dei problemi a cui l'architettura può fornire la sua circostanziata e decisiva risposta, ma con dovuta attenzione e costruita sensibilità, immedesimazione nell'altro, innovazione preservativa dei caratteri e dei valori, a cominciare da quello della memoria, forse il più importante volendo rimanere aldiquà del post-umano. Oggi la *temperanza*, a prescindere dalla visione platonica delle virtù, è anche in architettura un additivo disciplinare che favorisce la resistenza, il rifiuto, la ricerca alternativa di fronte ai fattori cancellanti riguardanti l'uso parabellico, la mercificazione, il neocolonialismo e il simulacro in architettura. Consapevoli tutti che, tra i tanti esiti negativi che lo strumento della progettazione può riservare, quello della cancellazione presenta i rischi maggiori poiché sancisce sempre perdite definitive.

Riferimenti bibliografici_*References*

Agnoletto M. (2004) *Ground Zero. Exe. Costruire il vuoto*, edizioni Kappa, Roma.

Augé M. (1992) *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, elèuthera, Milano 2024.

Baudrillard J. (1980) *Simulacri e impostura, bestie, Beaubourg, apparenze ed altri oggetti*, Cappelli, Bologna.

Boeri S. (2018) https://www.stefanoboeriarchitetti.net/project/smart-forest-city-cancun/ e (2019) https://www.stefanoboeriarchitetti.net/project/prato-urban-jungle/

Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993) *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano.

Bordogna E., Brighenti T. (2022) *Terremoti e strategie di ricostruzione. Il sisma in Centro Italia del 2016*, Lettera Ventidue, Siracusa.

Cacciari M. (1984) "Un ordine che esclude la Legge", in *Casabella*, n. 498-499.

Cacciari M. (2008) *La Città*, Pazzini, Rimini.

Canella G. (1984) "Un ruolo per l'architettura", in Aldegheri C., Sabini M. (a cura di) (1984) *Per un'idea di città*, Cluva, Venezia.

Chiodelli F. (2026) *Città in guerra. Appunti di geopolitica urbana*, Bollati e Boringhieri, Torino.

Coppola A. (2012) *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Bari.

Espuelas F. (2015) *Il Vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, Marinotti, Milano.

Fuller M., Weizman E. (2025) *Estetiche investigative*, Krisis Publishing, Brescia.

Gadamer H.G. (1997) *Verità e metodo*, Bompiani, Milano.

Gregotti V. (1984) "Modificazione", in *Casabella*, n. 498-499.

Grossman V. (2022) *Stalingrado*, Adelphi, Milano.

Hillman J. (2005) *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano.

Koolhaas R., Mau B. (1995) *S, M, L, XL, Small, Medium, Large, Extra Large*, Monacelli Press, New York.

Malaparte C. (1981) *La pelle*, Mondadori, Milano.

Petti A., Hilal S. (2025) "Gaza: architettura, rovine e diritto al ritorno", in I*l Giornale dell'Architettura* online; https://ilgiornaledellarchitettura.com/2025/12/14/gaza-architettura-rovine-e-diritto-al-ritorno/?lami.milan@gmail.com

Pezzetti L.A. (2019) *Layered Morphologies and Latent Structures*, Tongji University Press, Shanghai.

Pezzetti L.A. (2020) *Rewriting Urban Strata in China*, Il Poligrafo, Padova.

Poli F. (2001) "Tra Stockhausen e Lucifero", in *il Manifesto* online; https://ilmanifesto.it/archivio/2001015036

Quintelli C. (1996) *L'architettura del centro. Argomenti sull'identità capitale della città*, Celid, Torino.

Quintelli C. (2021) "Tre concetti per la morfologia urbana dal punto di vista progettuale", in *U+D urbanform and design*, n. 15.

Ratti C. (2017) *La città di domani*, Einaudi, Torino.

Riva F. (2013) "L'angoscia dell'abitare. Ricœur, Lyotard e la città postmoderna", in Riva F. (2013) *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricœur*, Castelvecchi, Roma.

Rizzi R. (2003) "Introduzione", in Severino E. (2003) *Tecnica e architettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Samonà G. (1964) "Relazione di progetto per il concorso sul piano urbanistico della nuova Sacca del Tronchetto", in Tentori F. (1994) *Imparare da Venezia*, Officina, Roma.

Seebald W.G. (2024) *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano.

Severino E. (2005) *Scuola e Tecnica*, MUP, Parma.

Sitte C. (1984) *L'arte di costruire la città*, Jaca Book, Milano.

U+D urbanform and design (2025) "Cancellazioni. La forma dei conflitti, delle distruzioni e delle rinascite", call per il numero 24-25 2026.

Weizman E. (2022) *Architettura forense*, Meltemi, Milano.

gument, but it's still useful to recall the striking instrumental use of AI to generate the aforementioned Project Sunrise *for the* Gaza Riviera, *if one wishes to remain epiphenomenal. Other examples could arise from the expressive practices of much renowned architecture on sale on the international market, and in the future, increasingly so on the local market, animated by enthusiastic imitators. AI's vision for the reconstruction of Gaza contemplates not only an architecture that erases other architecture, in every sense, but also itself, as an architecture that strips itself of all characteristics other than its spectacular, tautological, and all-encompassing appearance, not coincidentally, that of a hyper-realistic image in the caricatural sense. Eyal Weizman, on the other hand, reminds us that erasure can also occur through "hyperesthesia", when "experience overloads or collapses, and as a result, sensation ceases to produce meaning" (Fuller, Weizman, 2025, p. 66), specifically that of the AI-generated city.*

In conclusion, all three categories of erasure, often closely intertwined, call upon the cultural, as well as ethical, and political, responsibility of architects to varying degrees and in varying ways. If we accept that design is a tool capable of impacting the reality in which it operates through a spectrum that can lead to erasure (partial, substantial, or total), it also becomes clear that the boundary between transformative manipulation and the erasing removal inherent in design is particularly blurred. This erasure may be matched, but only retrospectively and partially, by actions of reconstruction, regeneration, collective memory, and thus a rediscovered city.

These brief considerations perhaps clarify, five years later in the pages of this same magazine, my hope for a temperance-based design *based on the expectation of an architecture and a city capable of contributing to the construction of a* civitas *(Quintelli, 2021, p. 76). That is, a design capable of inhibiting its erasing power not on the basis of an absolute a priori imperative but rather out of a desire to penetrate the essence of the problems to which architecture can provide its detailed and decisive answer, but with due attention and constructed sensitivity, identification with others, and innovation that preserves characteristics and values, starting with that of memory, perhaps the most important if we wish to remain on this side of the post-human. Today,* temperance*, regardless of the Platonic vision of virtues, is also a disciplinary additive in architecture that fosters resistance, refusal, and alternative research in the face of the erasing factors of para-war use, commodification, neocolonialism, and the simulacrum in architecture. We are all aware that, among the many negative outcomes that the design tool can bring, that of erasure presents the greatest risks, as it always sanctions definitive losses.*

urbanform and design
n.24/25
2026

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.003

Il patrimonio culturale contro i continui tentativi di cancellazione

Shatha Safi
Director of RIWAQ, Centre for Architectural Conservation, Ramallah
E-mail: shatha@riwaq.org

Heritage against Ongoing Attempts of Cancellation

***Keywords**: cultural heritage, recovery, genocide, the Great Omari Mosque, hope*

Abstract
In Palestine, the act of cancellation is a daily lived practice. An act that started in the 1948 Nakba "catastrophe", when mass displacement of Palestinians and destruction of hundrads of villages and cities took place. This act continues until this day in serveral means and measuers put in place through the genocide in Gaza, the destruction of refugee camps in the WestBank, mobility restrictions, and land confiscations often tens of cruel practicies, policies and by-laws specially designed to facilitate control over land and people (UNOCHA, 2024). Cultural heritage is also exposed to destruction, attemps to control, and devisions. Heritage and identity are no longer choices to consider, they are becoming questions of exsitance for a continuously targeted nation suffering from ethnic cleansing and attemps of erusure. Today as I am writing this piece, seven Palestinian houses in the village of Qaladiya, Jerusalem were forced by the Israeli Government to be demolished by their own residents. Seven Palestinain families were forced to cancel days and memories through demolishing their homes. This applies to more practicies of confiscation and destruction of agricultural lands, cattles, beehives, and water springs.
As the struggle continues, the only choice we have is to find hope in any intitiatives or attemps for survival and existance. Recovery is seen through any small flower blosseming within the rubble, any stone being saved, any hot meal being served, and most certainly in any humane moment being lived. This paper focuses on the story of rescue and recovery of the Great Omari Mosque in Gaza, as an ongoing attemp for bringing hope to Palestinians who are witnessing acts of cancellation.

On the 50th anniversary of the Nakba (Catastrophe), Dr. Salman Abu Sitta published a comprehensive map of Palestine entitled "Our Homeland Palestine", detailing the locations occupied by Zionist forces and the displacement of their inhabitants during the Nakba of 1948. While Professor Walid Khalidi (Al Dabbagh, 2018) documented 418 Palestinian villages destroyed by the Israeli occupation and its militias, Salman Abu Sitta identified 531 sites, including cities, villages, and tribal settlements (Abu-Sitta, 2010).

In occasione del 50° anniversario della Nakba (Catastrofe), il dottor Salman Abu Sitta ha pubblicato una mappa completa della Palestina intitolata "La nostra patria, la Palestina", che illustra in dettaglio i luoghi occupati dalle forze sioniste e lo sfollamento dei loro abitanti durante la Nakba del 1948. Mentre il professor Walid Khalidi (Al Dabbagh, 2018) ha documentato 418 villaggi palestinesi distrutti dall'occupazione israeliana e dalle sue milizie, Salman Abu Sitta ha identificato 531 siti, tra cui città, villaggi e insediamenti tribali (Abu-Sitta, 2010). Tutti questi siti si trovano all'interno della Linea Verde, nota anche come territori del 1948, che oggi sono indicati come Stato di Israele. In Cisgiordania, a Gerusalemme e a Gaza, rimangono circa 420 villaggi, paesi e città storici. RIWAQ ha concentrato i propri sforzi e le proprie risorse sulla conservazione e la documentazione dei villaggi palestinesi ancora esistenti. RIWAQ si è impegnata a documentare questi beni storici e culturali attraverso il proprio Registro degli edifici storici, che ha censito oltre 50.322 edifici in circa 422 centri storici (RIWAQ, 2006). Nel tentativo di contrastare la frammentazione geografica e proteggere ciò che resta, questa cosa è particolarmente importante date le difficoltà di spostamento e di accesso che ostacolano la documentazione dei centri storici nei territori sotto il controllo israeliano. Queste aree ospitano un numero significativo di centri storici e città antiche, come Nazareth, Jaffa e Acri, nonché villaggi storici abbandonati o parzialmente distrutti come Lifta e Tantura. Il Registro degli edifici storici di RIWAQ, pubblicato nel 2006, ha costituito la base per la documentazione degli edifici storici e la comprensione della loro distribuzione geografica e interconnessione attraverso legami sociali, economici, agricoli e culturali. RIWAQ ha avviato programmi per restaurare e rivitalizzare edifici e centri storici, produrre conoscenza e preservare l'artigianato e le conoscenze tradizionali, tutti elementi essenziali per una società resiliente che lotta per la libertà e la giustizia.

Pesante nel cuore, pesante nel linguaggio della storia e dei racconti: questa è la sensazione del genocidio. Nonostante la sua manifestazione estrema a Gaza, essa si manifesta in varie forme in tutta la Palestina occupata. La cancellazione e i tentativi di sostituzione si concretizzano attraverso la presa di mira e la demolizione di edifici storici, lo sfollamento, la confisca delle terre, la negazione dell'accesso e le restrizioni alla mobilità che impongono una geografia e una cartografia nuove, frammentate e in costante mutamento. L'atto di cancellazione si estende alle misure quotidiane dell'esistenza, come il cibo, i rituali, i comportamenti sociali ed economici.

Affrontare questo contesto complesso e disumano modifica radicalmente le nostre priorità e le nostre prospettive, imponendoci una realtà priva di pianificazione, anticipazione e logica. La nostra esistenza è indissolubilmente legata all'idea di resistere continuamente ai tentativi di cancellazione, sostituzione e annullamento, modellando la nostra identità e i nostri orientamenti affinché siano più risoluti, più resilienti e più gravati dall'idea di ricostruire dal nulla. Mentre ricostruiamo la Grande Moschea di Omari e il Mercato della Qaisariyya nella città storica di Gaza, dopo che l'occupazione israeliana ha preso di mira i siti storici e li ha violentemente distrutti, sorge una questione etica riguardo alla responsabilità della ricostruzione. Sebbene insistiamo sul fatto che la ricostruzione sia parte integrante del processo di recupero e che la po-

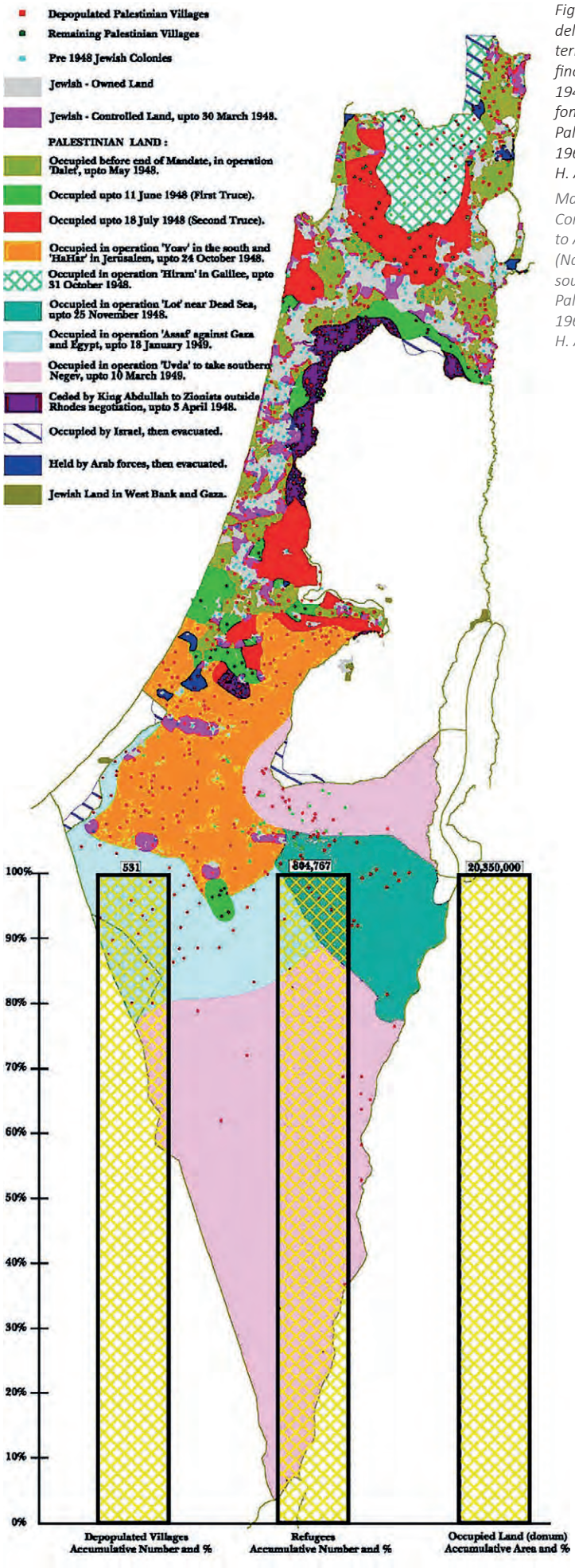


Fig. 1 - Mappa delle conquiste territoriali fino all'aprile 1949 (Nakba); fonte: Atlas of Palestine 1917-1966, Salman H. Abu-Sitta.

Map of Land Conquest up to April 1949 (Nakba); source: Atlas of Palestine 1917-1966, Salman H. Abu-Sitta.

All of these sites are located within the Green Line, also known as the 1948 territories, which today are referred to as the State of Israel. In the West Bank, Jerusalem, and Gaza, approximately 420 historical villages, towns, and cities remain. RIWAQ has focused its efforts and resources on preserving and documenting the remaining Palestinian villages. RIWAQ has invested in documenting these historic and cultural properties through its Register of Historic Buildings, which has recorded more than 50,322 historical buildings in approximately 422 historical centers (RIWAQ, 2006). In an effort to challenge geographical fragmentation and protect what remains, this is particularly important given the difficulties in movement and access that hinder the documentation of historical centers in the territories under Israeli control. These areas contain a significant number of historical centers and ancient cities, such as Nazareth, Jaffa, and Acre, as well as abandoned or partially destroyed historical villages like Lifta and Tantura. RIWAQ's Register of Historic Buildings, published in 2006, formed the foundation for documenting historical buildings and understanding their geographical distribution and interconnectedness through social, economic, agricultural, and cultural ties. RIWAQ has launched programs to restore and revitalize historical buildings and centers, produce knowledge, and preserve traditional crafts and knowledge, all of which are essential for a resilient society striving for freedom and justice.

Heavy on the heart, heavy in the language of history and narratives, this is the feeling of genocide. Despite its extreme manifestation in Gaza, it appears in various forms throughout Occupied Palestine. Erasure and attempts at replacement are practiced through the targeting and demolition of historic buildings, displacement, land confiscation, denial of access, and the mobility restrictions that impose a new, fragmented, and constantly shifting geographies and mapping. The act of cancellation extends towards the daily measures of existence, such as food, rituals, social and economic conducts.

Dealing with this complex and inhumane context fundamentally alters our priorities and perspectives, imposing upon us a reality devoid of planning, anticipation, and logic. Our existence is inextricably linked to the idea of continuously resisting the efforts of erasure, replacement and cancelation, shaping our identity and orientations to be more resolute, more resilient, and more burdened by the idea of rebuilding from nothingness. As we rebuild the Great Omari Mosque and the Qaisariyya Market in the historic city of Gaza, after the Israeli Occupation targeted historical sites and violently destroyed them, an ethical question arises regarding the responsibility for reconstruction. While we insist that reconstruction is an integral part of the recovery process, and that the people of Gaza, who faced annihilation, should be at the heart of the decision-making, action, and dialogue surrounding reconstruction, without imposing external agendas or orientations, the responsibility falls on the victims, and the resources required for reconstruction are depleted.

RIWAQ works to protect and preserve cultural heritage in Palestine. Its efforts include documenting historic buildings, knowledge production and dissemination, as well as creating job opportunities through restoration. Through its work, it seeks to bring life back by creating alternative cultural infrastructure in rural Palestine and preserving the architectural heritage of Gaza.



Fig. 2 - a. Ufficio di RIWAQ, casa della famiglia Mushusher, Al Bireh, Palestina (foto dell'autore); b. Il team di RIWAQ mentre documenta un sito archeologico a Al Jib, Gerusalemme (Archivio RIWAQ); c. Distruzione del patrimonio culturale durante il genocidio a Gaza, rovine della casa storica di El Saqqa (Archivio RIWAQ); d. Cortile, arcate e minareto della Grande Moschea di Gaza, XIX secolo (Collezione Matson, fotografia di Maison Bonfils, 1850, Library of Congress, riferimento dell'immagine: Great Mosque of Gaza, 19th century.jpg).

a. RIWAQ's Office, Mushusher family house, Al Bireh, Palestine (photo by the author); b. RIWAQ team documenting a heritage site in Al Jib, Jerusalem (RIWAQ Archive); c. Heritage destruction during the genocide on Gaza, ruins of El Saqqa historic house (RIWAQ Archive); d. Courtyard, arcades and minaret of Great Mosque of Gaza, 19th century (Matson collection. Maison Bonfils photographer, Library of Congress pic name: Great Mosque of Gaza, 19th century.jpg. Created in 1850).

Reconstruction efforts demand immense optimism and perseverance, compelling us to draw inspiration from small stories and simple details of daily happiness, accumulating them as part of success. We recognize that the daily routine of construction, cleaning, accessing sites, and our ability to work is a blessing and a success, regardless of the scale of the results. While fighting against cancellation, we seek hope, justice and care for humans and stones that carry narratives, histories and diaries of its communities. This process certainly includes moments of weakness, frustration and intolerance that identify urgencies and priorities and create space for more faith and hope to overcome dark realities.
During the genocide, cultural heritage was immensely targeted and destructed in Gaza. Several rapid damage assessments were conducted and put figures based on satellite images and comparisons as well as site visits when possible. UNESCO Office-Ramallah conducted an initial damage assessment based on remote monitoring of heritage sites and properties, using satellite images, analysis and comparisons. This assessment indicated the almost 76% of assessed sites were affected, with at least 45% sustaining partial destruction and compromising structural stability and cultural value (UNESCO, 2024). On another hand more efforts were conducted by the Palestinian Ministry of Tourism and Antiquities in collaboration with the Centre for Cultural Heritage Preservation (CCHP) conducted site vis-

polazione di Gaza, che ha affrontato l'annientamento, debba essere al centro del processo decisionale, dell'azione e del dialogo sulla ricostruzione, senza l'imposizione di agende o orientamenti esterni, la responsabilità ricade sulle vittime e le risorse necessarie per la ricostruzione si stanno esaurendo.
RIWAQ opera per proteggere e preservare il patrimonio culturale in Palestina. Le sue attività comprendono la documentazione di edifici storici, la produzione e la diffusione di conoscenze, nonché la creazione di opportunità di lavoro attraverso il restauro. Attraverso il proprio operato, l'organizzazione mira a ridare vita alle comunità creando infrastrutture culturali alternative nelle zone rurali della Palestina e preservando il patrimonio architettonico di Gaza.
Gli sforzi di ricostruzione richiedono un immenso ottimismo e una grande perseveranza, spingendoci a trarre ispirazione dalle piccole storie e dai semplici dettagli della felicità quotidiana, accumulandoli come parte del successo. Riconosciamo che la routine quotidiana di costruzione, pulizia, accesso ai cantieri e la nostra capacità di lavorare sono una benedizione e un successo, indipendentemente dalla portata dei risultati. Mentre lottiamo contro la cancellazione, cerchiamo speranza, giustizia e cura per gli esseri umani e le pietre che custodiscono narrazioni, storie e diari delle loro comunità. Questo processo include certamente momenti di debolezza, frustrazione e intolleranza che identificano urgenze e priorità e creano spazio per maggiore fede e speranza per superare le realtà più cupe. Durante il genocidio, il patrimonio culturale è stato pesantemente preso di mira e distrutto a Gaza. Sono state condotte diverse valutazioni rapide dei danni, con la quantificazione dei danni basata su immagini satellitari e confronti, nonché su sopralluoghi in loco, ove possibile. L'Ufficio dell'UNESCO a Ramallah ha condotto una valutazione iniziale dei danni basata sul monitoraggio a distanza dei siti e dei beni del patrimonio, utiliz-







Fig. 3 - a. La Grande Moschea di Gaza, nota anche come Grande Moschea Al-Omari (1940-1946) (Library of Congress); b. La Grande Moschea Al-Omari, aprile 2021 (https://www.wmf.org/monuments/gaza); c. Il minareto della Grande Moschea Al-Omari dopo la distruzione, maggio 2026 (Archivio RIWAQ).

a. The Great Mosque of Gaza, also known as the Great Omari Mosque (1940-1946) (Library of Congress); b. The Great Omari Mosque, April 2021 (https://www.wmf.org/monuments/gaza); c. Minaret of Great Omari Mosque after destruction, May 2026 (RIWAQ Archive).

zando immagini satellitari, analisi e confronti. Questa valutazione ha indicato che quasi il 76% dei siti valutati è stato colpito, con almeno il 45% che ha subito una distruzione parziale, compromettendo la stabilità strutturale e il valore culturale (UNESCO, 2024). D'altra parte, ulteriori sforzi sono stati compiuti dal Ministero palestinese del Turismo e dei Beni Culturali in collaborazione con il Centro per la Conservazione del Patrimonio Culturale (CCHP), che ha effettuato sopralluoghi e una valutazione iniziale dei danni. La valutazione ha indicato che 138 siti hanno subito danni gravi, 61 hanno subito danni moderati e 27 hanno subito danni lievi (CCHP, 2025). Secondo la valutazione dei danni redatta dal team di RIWAQ a Gaza, in particolare dall'architetto Muneer Al Baz, la Grande Moschea di Omari è stata pesantemente presa di mira e danneggiata durante il genocidio. Storicamente, la moschea ha subito profonde trasformazioni storiche e architettoniche a partire dal Medioevo. Nel 543 AH/1149 d.C., il capo crociato Baldovino III ordinò la distruzione della Moschea di Omar, risalente al periodo pre-crociato, e ne fece erigere al suo posto una chiesa, nota come Chiesa di San Giovanni. Questo edificio sorge ancora oggi all'interno del complesso della moschea, sotto forma della basilica conosciuta come la "Casa di Preghiera". Con la riconquista musulmana della città durante l'era mamelucca, la Moschea di Omari riacquistò il suo significato religioso e architettonico. Il sultano mamelucco al-Zahir Baybars aggiunse la biblioteca della moschea, che ospitava più di ventimila volumi e manoscritti su varie scienze. Durante il regno del sultano al-Mansur Husam al-Din Lajin, nel 696 AH/1297 d.C., i Mamelucchi demolirono la parete orientale dell'edificio della chiesa, modificarono la forma dell'altare e aprirono una porta sul lato orientale, sopra la quale fu eretto un minareto. Ciò segnò una fase cruciale nel ripristino del carattere islamico dello spazio architettonico del sito.

its and initial damage assessment. The assessment indicated that 138 sites have sustained severe damage, 61 have suffered moderate damage, and 27 have experienced minor damage (CCHP, 2025).
According to the damage assessment prepared by RIWAQ's team in Gaza, namely Architect Muneer Al Baz, the Great Omari Mosque has been massively targeted and damaged during the genocide. Histroically the Mosque witnessed profound historical and architectural transformations since the Middle Ages. In 543 AH/1149 CE, the Crusader leader Baldwin III ordered the destruction of the pre-Crusader Omari Mosque and erected a church in its place, known as the Church of St. John. This building still stands today within the mosque's grounds, in the form of the basilica known as the "House of Prayer".
With the Muslim reconquest of the city during the Mamluk era, the Omari Mosque regained its religious and architectural significance. The Mamluk Sultan al-Zahir Baybars added the mosque's library, which housed more than twenty thousand volumes and manuscripts on various sciences. During the reign of Sultan al-Mansur Husam al-Din Lajin, in 696 AH/1297 CE, the Mamluks demolished the eastern wall of the church building, altered the shape of the altar, and opened a door on the eastern side, above which a minaret was erected. This marked a pivotal stage in restoring the Islamic character of the site's architectural space.

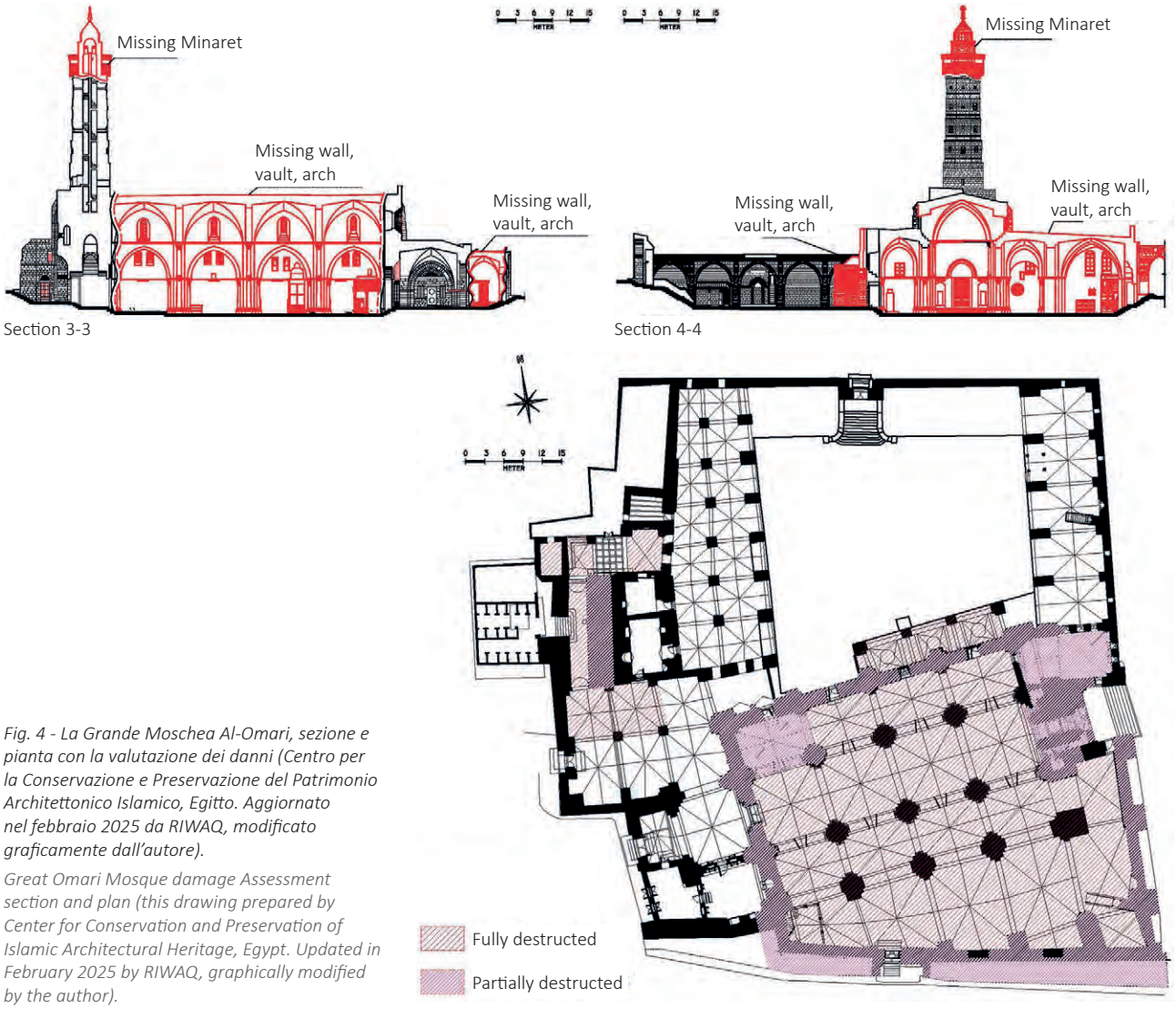


Fig. 4 - La Grande Moschea Al-Omari, sezione e pianta con la valutazione dei danni (Centro per la Conservazione e Preservazione del Patrimonio Architettonico Islamico, Egitto. Aggiornato nel febbraio 2025 da RIWAQ, modificato graficamente dall'autore).

Great Omari Mosque damage Assessment section and plan (this drawing prepared by Center for Conservation and Preservation of Islamic Architectural Heritage, Egypt. Updated in February 2025 by RIWAQ, graphically modified by the author).

Throughout its history, the Al-Omari Mosque suffered several damages due to successive earthquakes, in addition to the extensive destruction it sustained during World War I, when a large part of the minaret collapsed. Following this, the Supreme Islamic Sharia Council undertook the restoration and reconstruction work in 1344 AH/1926 CE. (https://en.wikipedia.org/wiki/Great_Mosque_of_Gaza). The Great Omari Mosque is considered as one of the most important historic landmarks in the city. Its significance extends deep into history, dating back to the 12th and 13th centuries AD (Al-Aref). The massive destruction of the Great Omari Mosque constituted a cultural and social shock to the fabric and identity of Gaza City. The Omari Mosque is a fundamental landmark in the historical images, drawings, photographs, and narratives of Gaza City. Its role extends beyond religious significance; it is a social landmark located in the heart of the city, at the intersection of the old commercial markets, including the Qaisariyya Market (the old gold market), which also forms an architectural fabric with the mosque and contains one of its gates. The mosque also houses a library and a paper archive that recounts an important part of the community and place's memory. Three main physical intervention projects were implemented in the Mosque as part of the heritage rescue and recovery process initiated by RIWAQ late 2024 and supported by ALIPH (International alliance for the protection of heritage), and another intervention

Nel corso della sua storia, la Moschea Al-Omari subì diversi danni a causa di successivi terremoti, oltre alla vasta distruzione subita durante la prima guerra mondiale, quando gran parte del minareto crollò. In seguito a ciò, il Consiglio Supremo della Sharia Islamica intraprese i lavori di restauro e ricostruzione nel 1344 AH/1926 d.C. (https://en.wikipedia.org/wiki/Great_Mosque_of_Gaza). La Grande Moschea di Omari è considerata uno dei monumenti storici più importanti della città. La sua importanza affonda le radici nella storia, risalendo al XII e XIII secolo d.C. (Al-Aref). La massiccia distruzione della Grande Moschea di Omari ha rappresentato uno shock culturale e sociale per il tessuto sociale e l'identità della città di Gaza. La Moschea di Omari è un punto di riferimento fondamentale nelle immagini storiche, nei disegni, nelle fotografie e nei racconti della città di Gaza. Il suo ruolo va oltre il significato religioso; è un punto di riferimento sociale situato nel cuore della città, all'incrocio dei vecchi mercati commerciali, tra cui il Mercato di Qaisariyya (il vecchio mercato dell'oro), che forma anche un tessuto architettonico con la moschea e ne contiene uno dei portali. La moschea ospita anche una biblioteca e un archivio cartaceo che racconta una parte importante della memoria della comunità e del luogo. Nella moschea sono stati realizzati tre principali progetti di intervento strutturale nell'ambito del processo di salvataggio e recupero del patrimonio avviato da RIWAQ alla fine del 2024 e sostenuto dall'ALIPH (Alleanza internazionale per la protezione del patrimonio), oltre a un altro intervento realizzato dal CCHP e sostenuto dal CER (Cultural Emergency Response).
La documentazione ha rappresentato una delle fasi più importanti per comprendere la distruzione della moschea, costituendo il primo passo per stabilire le priorità e definire le modalità di intervento. Il team ha attinto agli archivi del Waqf (fondi religiosi), del Comune di Gaza e dell'Ufficio Saleh Lamei al



Fig. 5 - Lavori in corso presso la Grande Moschea Al-Omari a opera di RIWAQ, con il supporto di ALIPH, giugno 2025 (Archivio RIWAQ).
Ongoing work at the Great Omari Mosque by RIWAQ supported by ALIPH, June 2025 (RIWAQ Archive).



Fig. 6 - Lavori in corso presso la Grande Moschea Al-Omari a opera di RIWAQ, con il supporto di ALIPH, maggio 2025 (Archivio RIWAQ).
Ongoing work at the Great Omari Mosque by RIWAQ supported by ALIPH, May 2025 (RIWAQ Archive).

Cairo per ottenere documentazione e mappe accurate della moschea, che hanno costituito la base per la valutazione dei danni subiti dall'edificio. La valutazione e il monitoraggio dei danni hanno richiesto la collaborazione tra un team di architetti e ingegneri strutturali. La valutazione ha compreso lo studio di tre elementi principali: in primo luogo, lo stato originario dell'edificio prima della distruzione, sulla base di fotografie, materiale d'archivio, sezioni e disegni architettonici; in secondo luogo, la struttura residua della moschea, sulla base delle fotografie disponibili dopo i bombardamenti e gli attacchi mirati, e successivamente attraverso sopralluoghi e documentazione visiva effettuati dal team durante i periodi di cessate il fuoco; e, in terzo luogo, le macerie. Le macerie hanno rappresentato una sfida notevole a causa delle loro dimensioni imponenti e della loro distribuzione in aree chiave della moschea, in particolare nella sala di preghiera principale. Il team dell'UNMAS si è recato sul posto per ispezionarlo e ha reso l'area accessibile, confermando l'assenza di ordigni sospetti o inesplosi. Il rapporto di valutazione dei danni ha evidenziato la distruzione di ampie parti della sala di preghiera centrale, compreso il crollo di soffitti e muri storici, di sezioni di facciate e portoni, e danni significativi al minareto. Il team ha concentrato i propri sforzi sulla gestione delle macerie, mentre il team di documentazione ha lavorato in parallelo. Il team ha rimosso manualmente le macerie, ha selezionato le pietre e le ha suddivise in quadrati secondo il piano di ricostruzione. Le pietre frantumate e le macerie, costituite da detriti o materiali da costruzione di sostegno, sono state rimosse e trasportate. Le pietre sono state selezionate in base al tipo, alla forma e alla probabilità di essere ritrovate. I cumuli di pietre utilizzate per gli archi e le pareti interne sono stati impilati, mantenendo dei passaggi per facilitare gli spostamenti e l'accesso alle diverse aree della moschea. Le pietre particolari

that was implement by CCHP and supported by CER (the Cultural Emergency Response). Documentation was one of the most important stages in understanding the mosque's destruction, serving as a first step in determining priorities and how to intervene. The team relied on the archives of the Waqf (religious endowments), the Gaza Municipality, and the Saleh Lamei Office in Cairo to provide accurate documentation and maps of the mosque, forming the foundation for assessing the damage inflicted upon it. The damage assessment and monitoring involved collaboration between a team of architects and structural engineers. The assessment included a study of three main elements: first, the original condition of the building before the destruction, using photographs, archival materials, sections, and architectural drawings; and second, the remaining structure of the mosque, using photographs available after the bombing and targeting, and later through field visits and visual documentation by the team during ceasefire periods; and third, the rubble. The rubble posed a significant challenge due to its immense size and distribution in key areas of the mosque, particularly in the main prayer hall. The UNMAS team visited the site and examined it, and cleared the site for entry, confirming the absence of suspicious or unexploded ordnance. The damage assessment report indicated the destruction of large parts of the central prayer hall, including the collapse of historical ceilings and walls, sections of fa-







cades and gates, and significant damage to the minaret. The team focused its efforts on rubble management, while the documentation team worked in parallel. The team manually removed the rubble, sorted the stones, and divided them into squares according to the reconstruction plan. The broken stones and rubble, consisting of debris or supporting building materials, were removed and transported. The stones were sorted according to their type, shape, and likelihood of being found. Piles of stones used for arches and interior walls were stacked, while maintaining pathways to facilitate movement and access to different areas of the mosque. Distinctive stones used for doors, windows, decorations, and column sections were placed in specific areas and grouped into designated sections. The search among the decorative stones was like a treasure hunt in a haystack. The stones were examined and assessed based on their size and type, and their original locations were determined by comparing them to available photographs and plans. Some stones featured undeniable inscriptions, and their original locations were precisely identified, while others were either suggested locations or offered options for reuse. The team's work began with intensive training and guidance for the craftsmen and workers, providing detailed explanations of the types and shapes of stones, as well as the methods for transporting and handling them. For three consecutive days, the workers received theoretical and practical

utilizzate per porte, finestre, decorazioni e sezioni di colonne sono state collocate in aree specifiche e raggruppate in sezioni designate. La ricerca tra le pietre decorative è stata come una caccia al tesoro in un pagliaio. Le pietre sono state esaminate e valutate in base alle loro dimensioni e al loro tipo, e le loro posizioni originali sono state determinate confrontandole con le fotografie e le planimetrie disponibili. Alcune pietre presentavano iscrizioni inequivocabili e le loro posizioni originali sono state identificate con precisione, mentre per altre sono state suggerite posizioni o offerte opzioni per il riutilizzo. Il lavoro del team ha preso avvio con una fase di formazione intensiva e di affiancamento rivolta ad artigiani e operai, durante la quale sono state fornite indicazioni dettagliate sulle tipologie e sulle caratteristiche delle pietre, nonché sulle modalità più appropriate per il loro trasporto e la loro movimentazione. Per tre giorni consecutivi, gli operai hanno ricevuto istruzioni teoriche e pratiche sulla gestione delle macerie, sulla selezione delle pietre e sulla loro conservazione. Gli interventi alla Grande Moschea di Gaza (Moschea al-Omari), sostenuti dalla Fondazione Aliph, hanno costituito la base iniziale per la gestione del sito e per l'organizzazione dei rapporti con le parti interessate, tra cui l'amministrazione della moschea, il Ministero del Turismo e dei Beni Culturali, il Comune di Gaza e le squadre che lavoravano in loco. Il sito non è stato esente da alcune divergenze di opinione, tra cui un dibattito sullo svuotamento completo dell'edificio per consentire alle squadre tecniche di lavorare garantendo al contempo la sicurezza degli utenti. L'amministrazione della moschea, tuttavia, ha insistito per utilizzare alcuni spazi della moschea al fine di mantenere un'atmosfera positiva durante i periodi di cessate il fuoco. Di conseguenza, l'amministrazione ha eretto una tettoia in legno nella sala di preghiera per consentire ai fedeli di utilizzare la moschea durante il Ramadan del

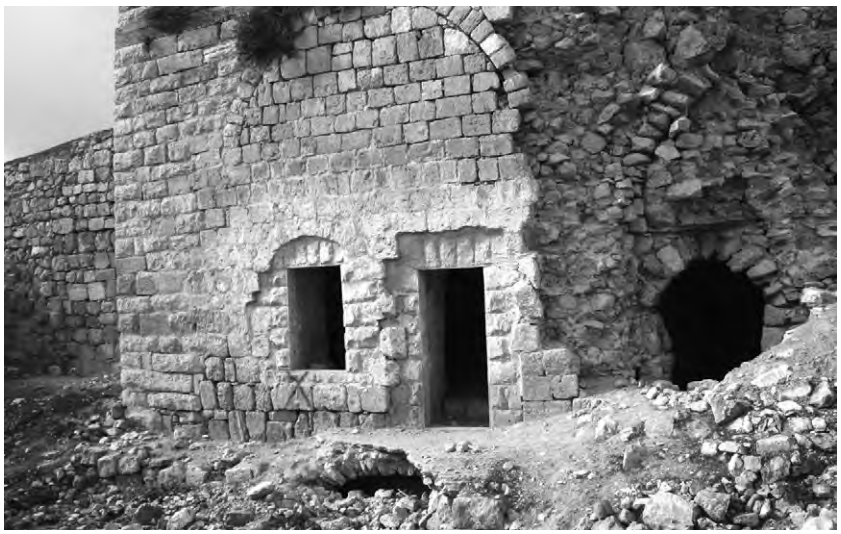




Fig. 7 - (Pagina precedente) a. Selezione delle pietre presso la Grande Moschea Al-Omari, RIWAQ con il supporto di ALIPH (Archivio RIWAQ); b. Veduta del minareto della Grande Moschea Al-Omari dopo la distruzione (Archivio RIWAQ); c. Selezione delle pietre e stoccaggio delle macerie nella sala di preghiera della Grande Moschea Al-Omari, RIWAQ con il supporto di ALIPH (Archivio RIWAQ).

(Previous page) a. Stone sorting at the Great Omari Mosque, RIWAQ supported by ALIPH (RIWAQ Archive); b. View of the Great Omari Mosque Minaret after destruction (RIWAQ Archive); c. Stone sorting and debris management at the Great Omari Mosque praying hall, RIWAQ supported by ALIPH (RIWAQ Archive).

Fig. 8 - a. Saccheggio di pietre nel centro storico di Al Jib, Gerusalemme (Archivio RIWAQ); b. Ricostruzione della porta occidentale della Grande Moschea Al-Omari, RIWAQ con il supporto di ALIPH, aprile 2026 (Archivio RIWAQ).

a. Stone looting at the historic center of Al Jib, Jerusalem (RIWAQ Archive); b. Reconstruction of the Western gate of the Great Omari Mosque, RIWAQ supported by ALIPH, April 2026 (RIWAQ Archive).

2026. Nonostante l'impatto positivo sulla comunità, desiderosa di continuare a vivere, riunirsi, festeggiare e riprendersi, questo intervento ha rappresentato una sfida significativa. In primo luogo, è stato necessario fissare la tettoia al suolo con fondamenta in cemento, il che avrebbe potuto influire in seguito sul processo di ricostruzione. In secondo luogo, la tettoia poggiava sulle pareti residue della moschea, che versavano in condizioni strutturali precarie e si ergevano senza alcuna struttura portante. Inoltre, l'ingresso dei fedeli nella moschea rappresentava una sfida per le squadre incaricate di completare i lavori, spostare le pietre e aprire passaggi verso le aree di abluzione. Il team ha lavorato per ideare nuovi metodi di spostamento e garantire la sicurezza degli utenti. Questo intervento ha comportato lo spostamento e il trasporto di alcune delle pietre che erano state selezionate e conservate dall'area della moschea verso un'area esterna, al fine di aprire un percorso per i fedeli. Questi eventi hanno creato spazi di dibattito e comprensione, oltre a rappresentare un tentativo di trovare un equilibrio tra un team di esperti impegnati a preservare l'autenticità della moschea e a lavorare in circostanze eccezionali per proteggere ogni singola pietra, e il comitato della moschea, desideroso di mantenere la moschea come parte viva della storia della città e pilastro fondamentale per infondere speranza nella vita di chi è rimasto a Gaza, fornendo uno spazio di aggregazione, di pratica dei rituali religiosi e sociali e offrendo sostegno e forza d'animo. Nel suo libro "Architectural Heritage in Gaza City", pubblicato dal RIWAQ Center, Nihad al-Mugahni (Al Mughani, 2007) tratta della moderazione nell'uso delle decorazioni in pietra negli edifici storici, limitandole ad aree specifiche quali gli ingressi o le facciate interne. Alcuni elementi decorativi, scolpiti in arenaria e marmo con motivi geometrici e floreali, si trovano anche sui minareti e sugli ingressi delle moschee. Queste sculture in pie-

instruction on managing the rubble, sorting the stones, and preserving them. The interventions at the Great Mosque of Gaza (al-Omari Mosque), supported by Aliph Foundation, formed the initial basis for site management and for organizing relationships with relevant parties, including the mosque administration, the Ministry of Tourism and Antiquities, the Gaza Municipality, and the teams working on-site. The site was not without some differences of opinion, including a debate about completely emptying the building to allow technical teams to work while ensuring user safety. The mosque administration, however, insisted on utilizing some of the mosque's spaces to maintain a positive atmosphere during periods of ceasefire. Consequently, the administration erected a wooden canopy in the prayer hall to enable worshippers to use the mosque during Ramadan in 2026. Despite the positive impact on the community, which was eager to continue living, gathering, celebrating, and recovering, this intervention presented a significant challenge. Firstly, it required securing the canopy to the ground with concrete foundations, which could later impact the reconstruction process. Secondly, the canopy rested on the remaining walls of the mosque, which were in a precarious structural condition and stood free without any supporting fabric. Furthermore, the entry of worshippers into the mosque presented a challenge for the teams to complete the work, move stones, and open passageways to the ab-

lution areas. The team worked to devise new methods of movement and ensure the safety of users. This intervention involved moving and transporting some of the stones that had been sorted and preserved from the mosque area to an external area to open a path for worshippers. These events created spaces for debate and understanding, as well as an attempt to find a balance between a specialized team committed to preserving the mosque's authenticity and working under exceptional circumstances to protect every stone, and the mosque committee, keen to keep the mosque a living part of the city's history and a fundamental pillar for instilling hope in the lives of those remaining in Gaza, providing a space for gathering, practicing religious and social rituals, and offering support and resilience.

In his book "Architectural Heritage in Gaza City", published by RIWAQ Center, Nihad al-Mugahni (Al Mughani, 2007) discusses the restraint in the use of stone decorations in historical buildings, limiting them to specific areas such as entrances or interior facades. Some decorative elements, carved in sandstone and marble with geometric and floral patterns, are also found on minarets and mosque entrances. These stone carvings and the distinctive, hewn stone pieces on the entrances of historical buildings constitute an important element. Some of these stones are recycled from buildings dating back to earlier historical periods and possess archaeological and symbolic significance, reflecting successive civilizations. The Great Mosque of Gaza (al-Omari Mosque) contains distinctive stone carvings that range from symbolic inscriptions to geometric shapes and letters. Over the door of the mosque is an inscription containing the name of Mamluk sultan Qalawun and there are also inscriptions containing the names of the sultans Lajin and Barquq.

Similarly, the distinctive gates in the historical center of the village of Hajjah in Qalqilya, in the West Bank, also feature such decorations. Some of these carvings and decorations have become a local identity and a source of pride for the local community due to their intricate composition and beautiful, detailed features. The gate of a historic courtyard, as seen in Hajjah, highlights the importance of the building and its owners. The gate's distinctive style and intricate details, compared to the rest of the building, clearly indicate its reuse from previous periods, either on the same site or a neighboring one. In many cases, restoration work on historic buildings reveals a significant loss of stone pieces from doors and windows. These pieces were typically unique, either due to their angled shape, distinct carvings, or inscriptions and decorations dating back to the building's construction period or reused from earlier eras. These stones are stolen and sold on the black market for reuse in the Israeli construction industry or smuggled abroad. Engineer Khoulod Najjar oversees restoration projects for historic buildings in the Old City of Beit Hanina and Al Jib, Jerusalem. She points to the substantial loss of traditional stones and colorful tiles. She likens the historic buildings to an old woman without her front teeth, alluding to the theft of decorative and carved stones from most of the entrance gates of courtyards and historic buildings. With the lack of accurate documentation of these decorations, this loss is irreplaceable, and the buildings lose a part of their history, narratives, and the authentic crafts associated with their construction.

The interest in these stones and decorations, and the attempts to steal and alter their narratives, directly contribute to the goal of erasure and





Fig. 9 - a. Le preghiere continuano tra le rovine della distrutta Moschea Al-Farouq a Deir Al-Balah, Gaza, marzo 2024; b. Portale decorato del cortile nel centro storico di Hajja, Qalqilya.

a. Prayers continue within the ruins of the destructed Farouq Mosque in Deir Al Balah, Gaza, March 2024; b. Ornamented courtyard gate at the historic center of Hajja Qalqilya.

tra e i caratteristici elementi in pietra lavorata sugli ingressi degli edifici storici costituiscono un elemento importante. Alcune di queste pietre sono state riciclate da edifici risalenti a periodi storici precedenti e possiedono un significato archeologico e simbolico, riflettendo le civiltà che si sono succedute. La Grande Moschea di Gaza (Moschea al-Omari) presenta sculture in pietra distintive che spaziano da iscrizioni simboliche a forme geometriche e lettere. Sopra la porta della moschea si trova un'iscrizione contenente il nome del sultano mameluco Qalawun e vi sono anche iscrizioni contenenti i nomi dei sultani Lajin e Barquq. Allo stesso modo, anche le caratteristiche porte del centro storico del villaggio di Hajjah, a Qalqilya, in Cisgiordania, presentano decorazioni di questo tipo. Alcune di queste incisioni e decorazioni sono diventate un'identità locale e una fonte di orgoglio per la comunità locale grazie alla loro composizione intricata e alle caratteristiche belle e dettagliate. La porta di ingresso di un cortile storico, come si vede a Hajjah, sottolinea l'importanza dell'edificio e dei suoi proprietari. Lo stile caratteristico del cancello e i dettagli intricati, rispetto al resto dell'edificio, indicano chiaramente il suo riutilizzo da periodi precedenti, sia nello stesso sito che in uno vicino. In molti casi, i lavori di restauro sugli edifici storici rivelano una significativa perdita di pezzi di pietra provenienti da porte e finestre. Questi pezzi erano in genere unici, sia per la loro forma angolare, sia per le incisioni distintive, o per le iscrizioni e le decorazioni risalenti al periodo di costruzione dell'edificio o riutilizzate da epoche precedenti. Queste pietre vengono rubate e vendute sul mercato nero per essere riutilizzate nell'industria edile israeliana o contrabbandate all'estero. L'ingegnera Khoulod Najjar supervisiona i progetti di restauro degli edifici storici nella Città Vecchia di Beit Hanina e ad Al Jib, a Gerusalemme. Sottolinea la grave perdita di pietre tradizionali e piastrelle colorate. Paragona gli edifici storici a una donna anzia-

na senza i denti anteriori, alludendo al furto di pietre decorative e scolpite dalla maggior parte dei portali d'ingresso dei cortili e degli edifici storici. Data la mancanza di una documentazione accurata di queste decorazioni, questa perdita è irreparabile e gli edifici perdono una parte della loro storia, delle loro narrazioni e dell'autentico artigianato associato alla loro costruzione. L'interesse per queste pietre e decorazioni, così come i tentativi di sottrarle e alterarne le narrazioni, contribuiscono direttamente all'obiettivo di cancellazione e controllo. In generale, le sculture in pietra negli edifici storici, nonostante la scarsità di materiale che ne descriva le narrazioni e la storia precise, fungono da testimonianza delle civiltà successive. È stata loro attribuita un'importanza visiva e simbolica collocandole in punti chiave all'interno degli edifici, come ingressi e aperture. Queste pietre riflettono la profonda questione della cancellazione dell'identità locale attraverso la rimozione di queste pietre, che sono come simboli degli edifici storici. Il piano di salvataggio e recupero mira a documentare accuratamente le pietre originali estratte dalle macerie per facilitarne il successivo riutilizzo; a smistare e conservare gli elementi architettonici in base al loro tipo e uso (come colonne, basi, archi e iscrizioni); a prevenire ulteriori danni attraverso interventi edilizi di emergenza per proteggere le parti danneggiate della moschea; a preparare una banca dati di riferimento a supporto del futuro processo di ricostruzione. La Grande Moschea di Omari è uno delle centinaia di siti storici che hanno subito tentativi di cancellazione, distruzione e saccheggio. Sebbene questo articolo la prenda in esame come caso di studio, non è né il primo né l'ultimo. Nonostante la notevole attenzione che questo sito riceve, gli esperti devono affrontare sfide arduo: scarsità di materiali, bombardamenti costanti e innumerevoli pericoli che modificano le priorità e determinano sviluppi imprevedibili. Nel frattempo, molti altri siti storici e archeologici rimangono sepolti sotto le macerie, e le pietre, almeno, sono in condizioni migliori rispetto ai corpi dei martiri e dei bambini che non sono stati recuperati e si sono decomposti senza un addio o una sepoltura adeguati. Le pietre rimangono sotto le macerie, in attesa di essere recuperate, nella speranza di una ricostruzione o del ripristino della memoria di un luogo perduto: una parte cruciale del processo di recupero.

control. Generally, stone carvings in historical buildings, even with the scarcity of material detailing their precise narratives and history, serve as evidence of successive civilizations. They were given visual and symbolic importance by being placed in key locations within buildings, such as entrances and openings. These stones reflect the profound issue of erasing local identity through the removal of these stones, which are like symbols of historical buildings.

The rescue and recovery plan aim to accurately document the original stones extracted from the rubble to facilitate their subsequence reuse; to sort and store architectural elements according to their type and use (such as columns, bases, arches, and inscriptions; to prevent further damage through emergency construction interventions to protect damaged parts of the mosque, to prepare a reference database to serve the future reconstruction process.

The Great Omari Mosque is one of hundreds of historical sites that have witnessed attempts at erasure, destruction, and looting. While this article focuses on it as a case study, it is neither the first nor the last. Despite the significant attention this site receives, experts face daunting challenges: a scarcity of materials, constant bombardment, and countless dangers that shift priorities and unpredictable developments. Meanwhile, many other historical and archaeological sites remain buried under rubble, and the stones, at least, are better off than the bodies of martyrs and children who were not recovered and decomposed without a proper farewell or burial. The stones remain under the rubble, awaiting retrieval, in the hope of reconstruction or the restoration of a lost place's memory, a crucial part of the recovery process.

RIWAQ, Centre for Architectural Conservation based in Ramallah, was set in motion in 1991 when a group of enthusiasts came together in an organized effort to save historic buildings in Palestine. RIWAQ's mission is to protect, restore, and rehabilitate the architectural and cultural heritage in Palestine through its main programs; the Restoration Program, the Regeneration of the 50 Most Significant Historic Centers, and the Community and Cultural Program. RIWAQ contributes to the production and dissemination of knowledge about heritage through its Research and Publications Program including the Registry of Historic Buildings in Palestine, and works, in collaboration with other actors, on building a conducive institutional and legal environment.

RIWAQ, Centro per la Conservazione Architettonica con sede a Ramallah, è stato fondato nel 1991, quando un gruppo di appassionati si è riunito con l'obiettivo comune di salvaguardare gli edifici storici della Palestina attraverso un'azione organizzata e sistematica. La missione di RIWAQ consiste nella tutela, nel restauro e nella riabilitazione del patrimonio architettonico e culturale palestinese, perseguita mediante programmi strutturati e complementari: il Programma di Restauro, il Programma per la Riqualificazione dei 50 Centri Storici più Significativi e il Programma Comunitario e Culturale. Parallelamente, l'istituzione contribuisce in modo attivo alla produzione e alla diffusione della conoscenza sul patrimonio attraverso il proprio Programma di Ricerca e Pubblicazioni, che include, tra le principali iniziative, il Registro degli Edifici Storici in Palestina e opera in collaborazione con diversi attori per promuovere la costruzione di un contesto istituzionale e giuridico favorevole.

Riferimenti bibliografici_*References*

Abu-Sitta S.H. (2010) *Atlas of Palestine 1917-1966*, Palestine Land Society, London; https://yplus.ps/wp-content/uploads/2021/01/Abu-Sitta-Salman-H.-Atlas-of-Palestine-1917-1966-Part-1.pdf

Al-Dabbagh M.M. (2018) *Encyclopedia: Palestine, Our Homeland (Bilādunā Filasṭīn)*, Institute for Palestine Studies, Beirut-Ramallah.

Al-Moghani N. (2007) *The Architectural Heritage of Gaza*, RIWAQ Centre for Architectural Conservation, Ramallah.

Al-Mubayyid S.A. (1995) *Islamic Historical Buildings in Gaza and Its Strip*, Egyptian General Book Authority, Cairo.

Al-Tabbaa O.M. (1999) *Ithaf al-Aʿizza fi Tarikh Ghazza. A cura di ʿAbd al-Latif Zaki Abu Hashim*, Maktabat al-Yaziji, Gaza.

Centre for Cultural Heritage Preservation (2025) *Damage and Risk Assessment of Cultural Heritage Under Attack in the Gaza Strip*, January; https://etourism.ps/mihan/share/DReport.pdf

https://www.maannews.net/news/2162367.html

Pringle D. (1993-2009) *The Churches of the Crusader Kingdom of Jerusalem: A Corpus*, 4 vols., Cambridge University Press, Cambridge.

RIWAQ Centre (2026) "Interview with Architect Kholoud Najjar", face to face not recorded interview (Kholod Najjar is part of RIWAQ's team).

RIWAQ Centre (2006) *RIWAQ's Registry of Historic Buildings in Palestine*, 3 vols, RIWAQ, Ramallah (https://buildings.riwaq.org/riwaq-register/registry-historic-buildings).

RIWAQ Centre (2026) *Rescue of the Great Omari Mosque*, video, RIWAQ Archive, Ramallah (not published).

RIWAQ Centre (2025, 2026) *Assessment and technical reports*, project documentation, RIWAQ Archive, Ramallah (not published).

Shehada Z.M. (2020) "The Reflection of Interreligious Coexistence on the Cultural Morphology of the Grand Omari Mosque in Gaza", in *Journal of History Culture and Art Research*, 9(4), pp. 146-163.

Turki F. (1980) "The Passions of Exile: The Palestine Congress of North America", in *Journal of Palestine Studies*, n. 9(4), pp. 17-43.

UNESCO (2024) *Impact on cultural heritage*; https://www.unesco.org/en/gaza/assessment

UNOCHA (2024) *Fact sheet: Movement and access in the West Bank*, September; https://www.unocha.org/publications/report/occupied-palestinian-territory/fact-sheet-movement-and-access-west-bank-august-2024

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.004

Oltre la distruzione fisica: la trasformazione delle città siriane

Abdal-Razzaq Moaz[1], Dalia Mokayed[2]
[1]Cologne University/Damascus University; [2]Heritage Conservation and Planning, Los Angeles
E-mail: am6212@gmail.com; daliamokayed@hotmail.com

Beyond physical destruction: The transformation of the Syrian cities

***Keywords**: Urban conservation, Syria, urban destruction, urban conflict, cultural heritage, urban regeneration, genocide, homicide, displacement, property rights, collective memory*

Abstract
This study examines the transformation of Syrian cities under conditions of conflict, introducing the concept of cancellation as a multidimensional process that affects urban form, cultural heritage, and social structures. The paper argues that destruction in Syria extends beyond physical damage to encompass the erosion of identity, memory, and belonging.
In contemporary conflicts, cities have become primary sites of warfare, where military operations are embedded within dense urban environments. In Syria, cities such as Aleppo, Homs, Idlib, Deir Ez-Zor, and Damascus (Rif Dimashq) demonstrate how urban fabric functions both as a target and as an instrument of conflict. Patterns of destruction ranging from collateral damage to deliberate targeting, looting, and neglect which often overlap, producing complex landscapes of ruin. The loss of heritage sites, including mosques, souqs, and residential neighborhoods, reflects not only material destruction but also symbolic violence directed at cultural identity.
The paper expands the understanding of heritage beyond monuments to include everyday life, social relations, and intangible practices. Within this framework, the destruction of housing, displacement of populations, and loss of property records are understood as part of a broader process of domicide*. The Syrian case also highlights the limitations of international legal frameworks in protecting cultural heritage during conflict. Displacement emerges as a key factor in reshaping urban and social structures. Destruction, restricted returns, and selective repopulation can contribute to demographic transformation. At the same time, reconstruction policies and regulations raise critical concerns regarding property rights, exclusion, and the potential use of planning as a tool of control.*
The study concludes that post-conflict regeneration must move beyond physical rebuilding to address issues of justice, rights, and inclusion. Without these considerations, reconstruction risks reproducing the very processes of cancellation it seeks to overcome.

Introduzione

Nel corso della storia, le aree urbane sono state talvolta evitate nei conflitti, poiché rappresentavano un campo di battaglia complesso; in altri casi, invece, le città sono state invase e distrutte per essere conquistate. Nel corso dell'ultimo secolo e in quello attuale, a partire dall'inizio del XX secolo con l'adozione dei bombardamenti aerei, le città, i manufatti e i siti del patrimonio culturale nelle aree urbane sono stati esplicitamente presi di mira, gravemente danneggiati e distrutti (Sandes, 2013). Le parti in conflitto stanno distruggendo intenzionalmente la cultura l'una dell'altra, violando le leggi internazionali sulla tutela del patrimonio e ignorando l'importanza del patrimonio come testimone della storia e come bene prezioso e risorsa fondamentale per le generazioni future.
La scrittrice croata Slavenka Drakulic ha suggerito che proviamo più dolore quando guardiamo l'immagine di un monumento distrutto, che quando vediamo un'altra immagine di un genocidio (Bevan, 2016). Non credo che proviamo meno dolore nell'assistere all'uccisione di persone e ai genocidi durante i conflitti; proviamo estrema tristezza nel vedere persone che subiscono la perdita dei propri cari, che non dispongono dei beni di prima necessità e che fuggono dalle loro case a causa del conflitto. Ma riconosciamo anche noi stessi e le nostre radici negli edifici storici. "Riconosciamo il nostro posto nel mondo attraverso l'interazione con l'ambiente costruito e il ricordo di queste esperienze, nonché attraverso la conoscenza delle esperienze altrui, la creazione di un'identità sociale nel tempo e nello spazio (Bevan, 2016)".
Questo articolo analizza la distruzione del tessuto urbano siriano e la cancellazione della cultura e dell'identità come conseguenza del conflitto, non solo attraverso la distruzione fisica, ma anche attraverso processi più ampi che rimodellano le città, le comunità e il loro rapporto con il territorio. Esamina inoltre la rigenerazione post-conflitto e sostiene che, quando avviene senza giustizia e inclusione, rischia di diventare un'altra forma di cancellazione piuttosto che di recupero.

Le città come campi di battaglia

La guerra tradizionale era strutturata attorno a linee del fronte ben definite, dove gli eserciti avversari si scontravano lungo confini territoriali relativamente chiari. Oggi quelle linee si sono dissolte e i conflitti si svolgono in contesti urbani mutevoli, dove i quartieri diventano il teatro dello scontro. In questo panorama trasformato, le città non sono più lo sfondo della guerra, ma sono diventate i campi di battaglia che modificano anche la portata e le conseguenze del conflitto, incorporando la violenza nella vita quotidiana e nelle strutture urbane. Questa trasformazione segna un cambiamento fondamentale nella logica del conflitto, e le città non sono più ambienti collaterali ma obiettivi strategici dove il controllo dello spazio si traduce direttamente nel controllo delle popolazioni, dell'identità, della memoria e del futuro. In questi conflitti, anche i siti antichi e di grande rilevanza culturale sono stati deliberatamente



Fig. 1 - Google Earth, "Homs, Syria", immagini satellitari storiche datate 2010, consultate il 22 maggio 2026.

Google Earth, "Homs, Syria," historical satellite imagery dated 2010, accessed May 22, 2026.



Fig. 2 - Google Earth, "Homs, Syria", immagini satellitari storiche datate 2023, consultate il 22 maggio 2026.

Google Earth, "Homs, Syria," historical satellite imagery dated 2023, accessed May 22, 2026.

presi di mira per indebolire sia le infrastrutture fisiche che quelle sociali del Paese. In molti casi, la distruzione del patrimonio culturale è stata integrata in programmi politici volti a rimodellare le identità e la memoria collettiva, riscrivendo di fatto la storia e sostituendo il patrimonio delle popolazioni autoctone del territorio con narrazioni di nuova costruzione. Comprendendo questa trasformazione, possiamo vedere che il conflitto urbano non si limita a distruggere gli edifici, ma cancella strategicamente la cultura e l'esistenza sociale così come erano un tempo. Questi conflitti creano anche le condizioni per la rigenerazione, che può portare al recupero dell'identità o a un'ulteriore cancellazione.

Cancellazioni tra strategia e indifferenza: modelli di distruzione

Nei conflitti armati, i danni al patrimonio culturale non si verificano in modo casuale, ma possono derivare da operazioni militari, saccheggi, attacchi mirati per motivi ideologici e abbandono prolungato, ciascuno dei quali riflette intenzioni e conseguenze diverse. Le principali città siriane, come Aleppo, Homs e Damasco, hanno subito distruzioni di varia entità.
Sebbene alcuni danni siano da considerarsi danni collaterali causati dai combattimenti di strada, come nel caso del centro di Beirut durante la guerra in Libano e di alcune parti della Città Antica di Aleppo in Siria, spesso le leggi internazionali non sono riuscite a proteggere il tessuto urbano e il patrimonio edilizio in casi di necessità militare. Questa limitazione rivela un divario critico tra i quadri giuridici e la realtà dei conflitti urbani. Tuttavia, in molti casi, i danni non sono semplicemente accidentali o collaterali, ma il risultato di at-

Introduction

Throughout history, urban areas were sometimes avoided in conflicts, because they were a complex battlefield. wherein other cases, cities were invaded and destroyed to conquered. During the last and the current centuries, since the early twentieth century with the adaption of aerial bombing, cities and the artifacts and the heritage sites in urban areas were explicitly targeted, painfully damaged and destroyed (Sandes, 2013). Parties of conflict are intentionally destroying each other's culture, violating international laws of heritage protection, and ignoring the importance of heritage as a witness of history and is a valuable asset of important resources for future generations.
The Croatian writer Slavenka Drakulic suggested that we feel more pain when we look at the image of a destroyed monument, more than when we see another image of a genocide (Bevan, 2016). I don't think that we feel less pain witnessing the murder of people and the genocides during conflicts, we feel extremely sad watching people experiencing the loss of loved ones, lacking the essential daily needs, and fleeing their homes due to conflict. But we also see ourselves and our personalities and roots in historic buildings. "We recognize our place in the world by an interaction with the built environment and remembering these experiences and by being informed of the experiences of others, the creation of social identity in time and place" (Bevan, 2016).

This paper examines the destruction of the Syrian urban fabric and the cancellation of culture and identity as a consequence of conflict, not only through physical destruction, but through broader processes that reshape cities, communities, and their relationship to place. It also examines post-conflict regeneration and argues that when it occurs without justice and inclusion, it risks becoming another form of cancellation rather than recovery.

Cities as Battlefields

Traditional warfare was structured around defined frontlines, where opposing armies met across relatively clear territorial boundaries. Today, those lines have dissolved, and conflict unfolds shifting urban environments, where neighborhoods become the scale of confrontation. In this transformed landscape, cities are no longer background of war, they became the battlefields which also change the scale and consequences of conflict, embedding violence within everyday life and urban structures. This transformation marks a fundamental shift in the logic of conflict, and cities are no longer collateral environments but strategic targets where control over space directly translates into control over populations, identity, memory and future.

Ancient and culturally significant sites have also been deliberately targeted in these conflicts to weaken both the physical and social infrastructure of the country. In many instances, the destruction of cultural heritage has become embedded within political agendas aimed at reshaping identities and collective memory, effectively rewriting history by replacing the heritage of the land's native populations with newly constructed narratives. By understanding this transformation, we can see that urban conflict does not simply destroy buildings, it strategically cancels culture and social existence as it once was. They also set the conditions for regeneration, which can either recover identity or lead to further erasure.

Cancellation between Strategy and indifference: Patterns of Destruction

In armed conflicts, damage to heritage does not occur randomly, it can result from military operations, looting, ideological targeting, and long-term neglect, each reflecting different intentions and consequences. Major Syrian cities such as Aleppo, Homs, and Damascus have experienced varying degrees of destructions.

While some destruction occurs as collateral damage during street fighting, such as the damage to Beirut's city center during the Lebanese war and parts of the Old City of Aleppo in Syria, international laws often failed to protect urban fabric and built heritage in cases of military necessity. This limitation reveals a critical gap between legal frameworks and the realities of urban conflicts. However, in many cases, damage is not merely incidental or collateral, but the result of intentional targeting. Recognizing the difference between collateral and deliberate destruction in the conflict is essential, as it reflects the position of heritage within conflict.

Increasingly, historical sites were targeted because of what they represent. These places concentrate layers of social life and historical continuity; they embody not only architectural value but also the narratives and identities of the communities that inhabit them.

As a result, destroying a historic souk, a mosque, a church, or a public square is not simply an attack on built fabric it is an attack on identity,

tacchi mirati intenzionali. Riconoscere la differenza tra distruzione collaterale e distruzione deliberata nel conflitto è essenziale, poiché riflette la posizione del patrimonio all'interno del conflitto.

Sempre più spesso, i siti storici sono stati presi di mira proprio per ciò che rappresentano. Questi luoghi racchiudono strati di vita sociale e continuità storica; incarnano non solo un valore architettonico, ma anche le narrazioni e le identità delle comunità che li abitano.

Di conseguenza, distruggere un suq storico, una moschea, una chiesa o una piazza pubblica non è semplicemente un attacco al tessuto urbano, ma un attacco all'identità, alla memoria e alla legittimità della presenza di un popolo in quello spazio. I siti del patrimonio spesso fungono da punti di riferimento per il senso di appartenenza; la loro cancellazione destabilizza la continuità culturale e storica della comunità. La distruzione del patrimonio spesso trasmette messaggi di potere e dominio, affermando il controllo non solo sul territorio ma anche sulla narrazione e sulla storia stessa. Cancellando o alterando siti culturalmente significativi, gli attori in conflitto tentano di riscrivere il paesaggio simbolico imponendo nuovi significati e mettendo a tacere quelli esistenti.

"La Siria ospita alcuni dei beni culturali civili e religiosi, materiali e immateriali, più variegati e importanti dell'area mediterranea. Inoltre, vanta un ricco patrimonio nazionale e locale, che riflette la diversità della sua popolazione; è proprio questo patrimonio locale a contribuire in larga misura al suo senso di identità" (UNESCO, 2013).

In questo contesto, il patrimonio culturale siriano è stato coinvolto nel conflitto sin dal suo inizio nel 2011, con siti presi di mira e distrutti per molteplici ragioni. In alcuni casi, gli edifici sono stati attaccati a causa del loro legame con particolari gruppi culturali o religiosi; in altri, le strutture sono state demolite per liberare vie strategiche o nell'ambito di iniziative volte a eliminare la presenza di determinate comunità e a cancellarne la storia e le rivendicazioni.

In tutte le città e nei siti culturali siriani, molti aspetti del patrimonio culturale sono stati profondamente colpiti dal conflitto. Lo sfollamento e la migrazione dei residenti, spesso sostituiti da nuove popolazioni provenienti da altre città o da zone rurali, hanno alterato in modo significativo la composizione demografica locale e interrotto pratiche culturali consolidate da tempo. Come osservato, "la scomparsa di molti detentori di conoscenze sta portando alla scomparsa di alcune tradizioni orali e competenze, nonché a un'interruzione nella trasmissione di questo sapere, privando così le generazioni presenti e future di una parte essenziale della loro cultura. Gli artigiani hanno visto un numero considerevole dei loro laboratori, strumenti e materiali distrutti e bruciati. Le attività relative alla trasmissione di queste competenze sono state sospese" (UNESCO, 2020).

Un patrimonio che va oltre i monumenti

Il patrimonio culturale in Siria va oltre l'architettura monumentale e comprende la vita urbana quotidiana, le tradizioni e le pratiche culturali immateriali. La distruzione di abitazioni, quartieri e reti sociali, nonché lo sfollamento della popolazione siriana, riflettono un più ampio processo di perdita culturale.

La distruzione in Siria non ha preso di mira solo siti storici, edifici e quartieri, ma si è estesa anche ai registri catastali e ai documenti legali, con l'obiettivo di minare i diritti delle persone e le future rivendicazioni di proprietà. Ammar Azzouz, nel suo libro *Domicide*, spiega come il 1° luglio 2013 sia scoppiato un incendio nell'edificio del Consiglio comunale di Homs. Sebbene sembrasse trattarsi della perdita di un singolo edificio, le implicazioni erano ben più significative, poiché l'edificio ospitava i registri dell'Housing, Land, and Property (HLP) della città. Per i residenti, questo incidente rappresentava una minaccia diretta alla loro presenza in città, poiché la distruzione di tali registri avrebbe potuto cancellare rivendicazioni legali e storie personali. Sebbene alcuni abbiano accusato il governo di aver deliberatamente preso di mira l'edificio, i funzionari hanno smentito tali accuse, affermando che i documenti erano stati trasferiti altrove e si trovavano al sicuro. Incidenti simili non fanno che

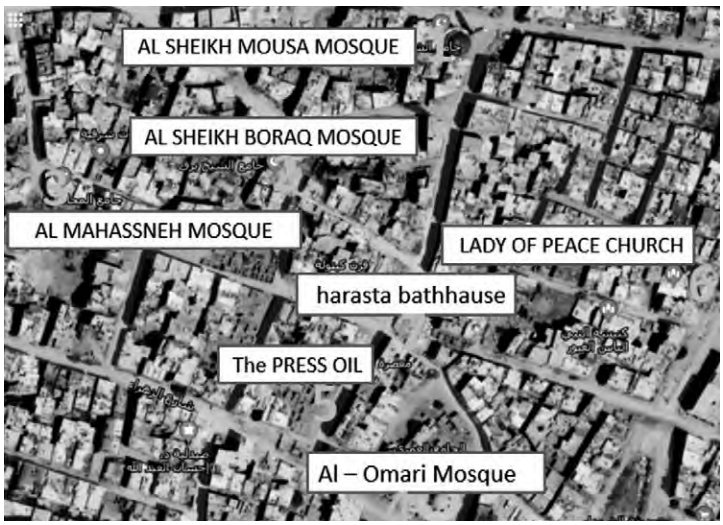


Fig. 3 - Distruzione nella campagna di Damasco, Siria. Fotografia del Moaz Team.

Destruction in the Damascus countryside, Syria. Photograph by the Moaz Team.

Fig. 4 - Quartiere di Al-Arbaʿin, distrutto dalla municipalità prima della guerra, Homs, Siria. Foto Khaled Moaz, 1950.

Al-Arbaʿin quarter, Destroyed by the municipality before the war, Homs, Syria. Photo Khaled Moaz 1950.



rafforzare questa preoccupazione. Nel febbraio 2020, una "perdita" ha danneggiato i documenti dell'HLP a Salamiyah, dove il personale è stato visto asciugare documenti inzuppati e in via di deterioramento in condizioni caotiche, mettendo in evidenza sia la fragilità di tali documenti sia l'urgente necessità della loro digitalizzazione per salvaguardare i diritti delle persone. Più recentemente, nel settembre 2021, è scoppiato un altro incendio nell'edificio che custodiva i registri dell'HLP a Hama, una città sotto il pieno controllo del governo. Questi ripetuti eventi hanno sollevato serie preoccupazioni riguardo al potenziale utilizzo di tali perdite per espropriare le popolazioni sfollate con la forza, in particolare quando le rivendicazioni di proprietà non possono essere comprovate senza questi documenti fondamentali.

La perdita di edifici e dei registri catastali nelle città siriane è stata strettamente legata allo sfollamento e alla frammentazione delle comunità. Molti quartieri residenziali, in particolare in città come Aleppo e i sobborghi di Damasco (Reef Demashq), hanno subito gravi danni, con alcune zone completamente rase al suolo. Nella Città Vecchia di Aleppo, quartieri come Al Aqaba, Al Farafra e Al Jdaydeh, che collegano via Al-Khandak a piazza Al-Hatab, sono stati gravemente colpiti. Questa distruzione ha avuto ripercussioni anche sugli insediamenti informali di Aleppo, una sfida di lunga data nella città, dove mancavano soluzioni legali ed economiche per la proprietà e l'alloggio. Questi quartieri presentavano varie forme di informalità, tra cui ampliamenti non autorizzati o abitazioni su terreni privati o pubblici, che spesso lasciavano i residenti senza una documentazione adeguata o una prova di proprietà. La distruzione fisica delle case, unita alla perdita o all'incertezza dei registri di proprietà, ha reso estremamente difficile per i residenti rivendicare le loro proprietà o ristabilire la loro presenza.

on memory, and on the legitimacy of a people's presence in that space. The heritage sites often function as anchors of belonging; their erasure destabilizes the cultural and historical continuity of the community.

Destruction of heritage often conveys messages of power and dominance, asserting control not only over territory but over narrative and history itself. By erasing or altering culturally significant sites, actors in conflict attempt to rewrite the symbolic landscape imposing new meanings while silencing existing ones.

"Syria contains some of the most globally varied and important civil, religious tangible and intangible heritage cultural heritage in the Mediterranean. Also, it has a rich national and local heritage, reflecting the diversity of its population, this local heritage is mostly what contributes to its sense of identity" (UNESCO, 2013).

Within this context, cultural heritage in Syria has been entangled in the conflict since its onset in 2011, with sites directly targeted and destroyed for multiple reasons. In some cases, buildings were attacked due to their association with particular cultural or religious groups; in others, structures were demolished to clear strategic pathways or as part of efforts to remove the presence of certain communities and erase their histories and claims.

Across Syrian cities and cultural sites, many aspects of heritage have been deeply affected by the conflict. The displacement and migration of

residents, often replaced by new populations from other cities or rural areas, have significantly altered local demographics and disrupted long-established cultural practices. As noted, "The disappearance of many knowledgeable holders is resulting in the disappearance of some oral traditions and skills as well as a break in transmission of this knowledge, thus depriving present and future generations an essential part of their culture. Artisans have seen a considerable number of their workshops, tools and materials destroyed and burnt. Activities related to the transmission of these skills have been suspended" (UNESCO, 2020).

Heritage Beyond Monuments

Heritage in Syria extends beyond monumental architecture to include everyday urban life, traditions, and intangible cultural practices. The destruction of housing, neighborhoods, social networks and the displacement of the Syrian people reflect a broader process of cultural loss.

The destruction in Syria did not only target historic sites, buildings and neighborhoods; it also extended to property records and legal documents, aiming to undermine people's rights and future claims of ownership. Ammar Azzouz, in his book Domicide*, explains how on July 1st, 2013, a fire broke out in the City Council building in Homs. While it appeared to be the loss of a single structure, the implications were far more significant, as the building housed the city's Housing, Land, and Property (HLP) records. For residents, this incident represented a direct threat to their presence in the city, as the destruction of such records could erase legal claims and personal histories. Although some accused the government of deliberately targeting the building, officials denied these claims, stating that the records had been relocated and remained safe. With similar incidents further reinforce this concern. In February 2020, a "leak" damaged HLP records in Salamiyah, where staff were seen drying soaked and deteriorating documents in chaotic conditions, highlighting both the fragility of these records and the urgent need for their digitization to safeguard people's rights. More recently, in September 2021, another fire broke out in the HLP records building in Hama, a city under full government control. These repeated events have raised serious concerns about the potential use of such losses to dispossess forcibly displaced populations, particularly when ownership claims cannot be substantiated without these critical documents.*

The loss of buildings and property records in Syrian cities has been closely linked to the displacement and fragmentation of communities. Many residential neighborhoods, particularly in cities like Aleppo and homes and Damascus suburbs (Reef Demashq), were heavily damaged, with some areas flattened entirely. In the Old City of Aleppo, neighborhoods such as Al Aqaba, Al Farafra, and Al Jdaydeh, which connect Al-Khandak Street to Al-Hatab Square, were severely affected. This destruction also impacted informal settlements in Aleppo, a long-standing challenge in the city where legal and economic solutions for property and housing had been lacking. These neighborhoods included various forms of informality, including unauthorized additions or housing on private or public land, often leaving residents without proper documentation or proof of ownership. The physical destruction of homes, coupled with the loss or uncertainty of ownership records, has made it extremely difficult for residents to reclaim their properties or



Fig. 5 - Distruzione nel suq di Al-Madina, Città Vecchia di Aleppo, Siria. Fotografia di Dalia Mokayed, 2025.

Destruction in Al-Madina Souq, Old Aleppo, Syria. Photograph by Dalia Mokayed, 2025.

Oggi la guerra non solo distrugge le città, ma le trasforma radicalmente. Dall'incendio di abitazioni e dei documenti relativi alla proprietà terriera e immobiliare alla distruzione di case e siti del patrimonio culturale, la brutale devastazione che ha colpito Homs, Aleppo, Deir ez-Zor e altre città siriane (tra cui sei siti patrimonio dell'umanità) durante il conflitto non solo ha cancellato la nostra cultura materiale, ma ha anche costretto milioni di persone ad abbandonare le proprie case (Azzouz, 2023). Quando gli alloggi vengono distrutti e i registri catastali vanno perduti o vengono manipolati attraverso provvedimenti normativi, il legame tra le persone e il loro ambiente ne risulta profondamente indebolito. In questo senso, il danno arrecato al tessuto urbano va oltre la semplice perdita materiale e si concretizza nello sfollamento delle popolazioni e nella frammentazione delle comunità. Il capitolo seguente esamina come questi processi di sfollamento rimodellino il tessuto sociale e urbano, trasformando l'identità, la memoria e il legame con il luogo.

La cancellazione come violazione dei diritti culturali e umani

Il patrimonio culturale è sempre più riconosciuto come una componente fondamentale dei diritti umani. La concezione del patrimonio come sistema vivente di relazioni sociali, culturali e spaziali trova sempre più riscontro nei quadri normativi internazionali, dove il patrimonio culturale è riconosciuto come parte integrante dei diritti umani. Questo cambiamento va oltre la visione del patrimonio come semplice residuo materiale del passato, per considerarlo una componente essenziale dell'identità, della memoria e della dignità collettiva. Strumenti internazionali, come l'articolo 27 della Dichiarazione universale dei

diritti umani, affermano il diritto delle persone a partecipare alla vita culturale delle loro comunità. Più di recente, istituzioni come l'UNESCO e il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite hanno sottolineato che la distruzione del patrimonio culturale non è solo una perdita materiale, ma anche una violazione dei diritti umani, poiché influisce direttamente sull'identità e sull'esistenza delle comunità. Nei conflitti recenti, questa prospettiva si è ulteriormente evoluta, collegando direttamente la distruzione del patrimonio culturale alle violazioni dei diritti umani. Ciò ha portato al riconoscimento di ciò che è stato definito "pulizia culturale", in cui la distruzione di siti culturali e religiosi funge da strumento per cancellare la memoria collettiva e rimodellare l'identità. Ciò è risultato evidente in diversi contesti, tra cui la Siria e l'Iraq, dove i siti del patrimonio sono stati presi di mira non solo per la loro presenza fisica, ma anche per il loro significato simbolico. In questo contesto, la distruzione del patrimonio in Siria non può essere intesa come un fenomeno isolato o puramente materiale. Essa riflette un processo più ampio che incide sui diritti delle persone alla memoria, all'identità e all'appartenenza. In questo senso, la cancellazione del patrimonio diventa inseparabile dalla cancellazione dell'esistenza sociale e culturale stessa. Analogamente, il termine *urbicidio* è stato ampiamente utilizzato per descrivere i crimini contro il patrimonio culturale e la distruzione deliberata delle città. L'urbicidio è strettamente legato a violazioni dei diritti umani su larga scala e, in molti casi, funge da meccanismo associato a crimini contro l'umanità, genocidio e pulizia etnica.

Sfollamento, frammentazione e trasformazione sociale

Gli sfollamenti hanno ulteriormente rimodellato il tessuto sociale e urbano. Mentre la popolazione fuggiva dalle zone danneggiate e altre persone si trasferivano dalle città o dai sobborghi circostanti, la composizione dei quartieri è cambiata e molti nuovi arrivati non avevano alcun legame con il patrimonio locale e la vita della comunità. I siti del patrimonio trascurati, la proprietà poco chiara e la costruzione di strutture informali hanno tutti contribuito a trasformare sia il paesaggio fisico che quello sociale.
I conflitti contemporanei illustrano ulteriormente come il linguaggio della "sgombero" o del "trasferimento" possa essere associato a processi più ampi di trasformazione urbana e sfollamento. In recenti discussioni relative a Gaza, sono state avanzate proposte per allontanare grandi popolazioni dalle aree gravemente danneggiate e reinsediarle altrove, come riportato in un articolo della NBC News di Freddie Clayton (26 gennaio 2025). Sebbene tali approcci siano spesso presentati in termini di sicurezza, ricostruzione o miglioramento delle condizioni di vita, sollevano importanti questioni urbane sul rapporto tra persone e luogo, in particolare quando intere popolazioni vengono allontanate dalle loro città. Da un punto di vista urbanistico e patrimoniale, queste proposte riflettono una forma di "pulizia" spaziale, in cui l'allontanamento dei residenti è strettamente legato alla trasformazione o addirittura alla cancellazione del tessuto urbano esistente. Le città non sono spazi intercambiabili; sono plasmate da processi sociali, culturali e storici di lungo periodo. Lo sfollamento delle popolazioni a causa dei conflitti, o il loro trasferimento al di fuori dei loro ambienti originari nel tentativo di ricostruire dopo il conflitto, disconnette di fatto le comunità dalle loro case, dal loro patrimonio edilizio e dai significati stratificati insiti nel luogo. Questa dinamica rafforza l'idea che la distruzione nei conflitti non si limiti al danno fisico, ma possa estendersi alla riconfigurazione dello spazio urbano attraverso lo sfollamento, dove l'assenza delle persone diventa significativa quanto la distruzione degli edifici e può contribuire alla cancellazione dell'identità, della memoria e della continuità.

Homs, il quartiere di Baba Amr

Un chiaro esempio di cancellazione e trasformazione demografica durante i conflitti è visibile nella città di Homs, in particolare nel quartiere di Baba Amr.

re-establish their presence. War today does not only destroy cities, but it also reprograms them. From the burning of housing, land and property ownership documents to the destruction of homes and cultural heritage sites, the brutal destruction in Homs, Aleppo and Deir EzZor and other cities in Syria, (including six World Heritage sites) during the conflict has not only erased our material culture but also forcibly displaced millions (Azzouz, 2023). When housing is destroyed and property records are lost or being manipulated through regulations, the connection between people and their environment is fundamentally weakened.
In this sense, the damage to the urban fabric moves beyond physical loss and becomes embedded in the displacement of populations and the fragmentation of communities. The following chapter examines how these processes of displacement reshape the social and urban fabric, transforming the identity, memory, and connection to place.

Cancellation as a Violation of Cultural and Human Rights
Cultural heritage is increasingly recognized as a fundamental component of human rights. The understanding of heritage as a living system of social, cultural, and spatial relationships is increasingly reflected in international frameworks, where cultural heritage is recognized as part of human rights. This shift moves beyond viewing heritage as material remains of the past to understanding it as an essential component of identity, memory, and collective dignity.
International instruments, such as Article 27 of the Universal Declaration of Human Rights, affirm the right of individuals to participate in the cultural life of their communities. More recently, institutions such as UNESCO and the United Nations Human Rights Council have emphasized that the destruction of cultural heritage is not only a material loss, but also a violation of human rights, as it directly affects the identity and existence of communities.
In recent conflicts, this perspective has evolved further, linking the destruction of cultural heritage directly to human rights violations. It has led to the recognition of what has been described as "cultural cleansing", where the destruction of cultural and religious sites operates as a means of erasing collective memory and reshaping identity. This has been evident in multiple contexts, including Syria and Iraq, where heritage sites were targeted not only for their physical presence but for their symbolic meaning.
Within this framework, the destruction of heritage in Syria cannot be understood as an isolated or purely material phenomenon. It reflects a broader process that affects people's rights to memory, identity, and belonging. In this sense, the cancellation of heritage becomes inseparable from the cancellation of social and cultural existence itself. Similarly, the term urbicide *has been widely used to describe crimes against cultural heritage and the deliberate destruction of cities. Urbicide is closely linked to large-scale human rights violations and, in many cases, serves as a mechanism associated with crimes against humanity, genocide, and ethnic cleansing.*

Displacement, Fragmentation, and Social Transformation
Displacement has further reshaped the social and urban fabric. As people fled damaged areas and others moved in from surrounding cities or suburbs, the composition of neighborhoods

changed, and many newcomers lacked connection to the local heritage and community life. Neglected heritage sites, unclear ownership, and the construction of informal structures have all contributed to transforming both the physical and social landscape.

Contemporary conflicts further illustrate how the language of "clearing" or "relocation" can be associated with broader processes of urban transformation and displacement. In recent discussions related to Gaza, proposals have been made to move large populations out of heavily damaged areas and resettle them elsewhere, as reported in an NBC News article by Freddie Clayton (January 26, 2025). While such approaches are often presented in terms of safety, reconstruction, or improved living conditions, they raise important urban questions about the relationship between people and place, particularly when entire populations are removed from their cities.

From an urban and heritage perspective, these proposals reflect a form of spatial "cleansing", where the removal of residents is closely linked to the transformation or even the erasure of the existing urban fabric. Cities are not interchangeable spaces; they are shaped by long-term social, cultural, and historical processes. The displacement of populations due to conflict, or their relocation outside their original environments in attempts to rebuild after conflict, effectively disconnects communities from their homes, their built heritage, and the layered meanings embedded in place. This dynamic reinforces the idea that destruction in conflict is not limited to physical damage, it can extend to the reconfiguration of urban space through displacement, where the absence of people becomes as significant as the destruction of buildings and can contribute to the erasure of identity, memory, and continuity.

Homs, the neighborhood of Baba Amr

A clear example of cancellation and demographic transformation during conflicts can be observed in the city of Homs, particularly in the neighborhood of Baba Amr. Once a symbolic enclave of opposition during the early years of the Syrian revolution, Baba Amr was one of the largest neighborhoods in the city, with an estimated population of around 55,000 inhabitants prior to 2011. Originally a small village overlooking the Orontes River, it gradually expanded and became integrated into the urban fabric of Homs (UN-Habitat, 2015).

Following the outbreak of the conflict, Baba Amr became one of the first neighborhoods to openly resist government forces. Within less than a year, it was subjected to a prolonged siege and one of the most intense military assaults of the war. The bombardment led to the widespread destruction of the neighborhood, the killing of thousands of civilians, and the forced displacement of its population.

However, the transformation of Baba Amr did not end with its physical destruction. After government forces regained control, return to the neighborhood was heavily restricted. Only a small fraction of the original population was allowed to return, while large portions of the area remained inaccessible. Instead, approximately 4,000 individuals from rural Aleppo particularly from the villages of Nubbol and Al-Zahra'a, whose populations were known for their loyalty to the Assad regime were allowed to settle in the area after evicting their areas in Rural Aleppo.

As noted, "The dynamics through which these families secondarily occupy shelters in the neigh-

Un tempo enclave simbolica dell'opposizione durante i primi anni della rivoluzione siriana, Baba Amr era uno dei quartieri più grandi della città, con una popolazione stimata di circa 55.000 abitanti prima del 2011. Originariamente un piccolo villaggio affacciato sul fiume Oronte, si espanse gradualmente e si integrò nel tessuto urbano di Homs (UN-Habitat, 2015).

Dopo lo scoppio del conflitto, Baba Amr è stato uno dei primi quartieri a opporre una resistenza aperta alle forze governative. Nel giro di meno di un anno, è stato sottoposto a un lungo assedio e a uno degli attacchi militari più intensi dell'intero conflitto. I bombardamenti hanno provocato la distruzione su vasta scala del quartiere, la morte di migliaia di civili e lo sfollamento forzato della popolazione.

Tuttavia, la trasformazione di Baba Amr non si è esaurita con la sua distruzione fisica. Dopo che le forze governative hanno ripreso il controllo, il ritorno nel quartiere è stato fortemente limitato. Solo una piccola parte della popolazione originaria è stata autorizzata a tornare, mentre gran parte dell'area è rimasta inaccessibile. Al contrario, circa 4.000 persone provenienti dalla zona rurale di Aleppo, in particolare dai villaggi di Nubbol e Al-Zahra'a, le cui popolazioni erano note per la loro fedeltà al regime di Assad, sono state autorizzate a stabilirsi nell'area dopo essere state sfrattate dalle loro zone nella campagna di Aleppo. Come osservato, "le dinamiche attraverso cui queste famiglie occupano secondariamente gli alloggi nel quartiere non sono chiare. Alcuni informatori locali sostengono che ciò sia stato deliberatamente organizzato dalle istituzioni di sicurezza; tuttavia, si ritiene per lo più che i soldati originari di questi insediamenti, che prestavano servizio in città, abbiano facilitato il trasferimento delle loro famiglie a Baba Amr, dove rimanevano molte strutture abitabili" (UN-Habitat, 2015).

Questo caso illustra come la ricostruzione, ovvero la concessione selettiva del ritorno e del reinsediamento, possa fungere da meccanismo di riconfigurazione demografica. La distruzione dell'ambiente costruito, seguita da un ripopolamento controllato, porta a una trasformazione che va oltre la ricostruzione fisica. Essa rimodella la composizione sociale della città, alterando i modelli di appartenenza, proprietà e identità. In questo senso, la costruzione e il ripopolamento diventano strumenti di cancellazione, in cui la comunità originaria non solo viene spostata ma gradualmente sostituita, e la continuità del luogo viene ridefinita attraverso nuove realtà sociali e spaziali.

Cancellazione per indifferenza e per scelta politica: quando la rigenerazione diventa cancellazione

In Siria, la cancellazione non è avvenuta solo attraverso atti deliberati di distruzione intenzionale, ma anche attraverso forme di violenza che hanno trattato la città come sacrificabile dopo la distruzione e durante gli anni del conflitto. L'indifferenza stessa e le nuove normative sono diventate un meccanismo di trasformazione.

Molte volte, quando i governi tentano di ricostruire dopo i conflitti e i periodi prolungati di insicurezza, le nuove normative che introducono non sono sempre neutre o puramente riparatrici. Queste politiche sono spesso plasmate da timori sottostanti dell'"altro" o da ansie riguardo alla differenza, che possono portare all'isolamento spaziale, all'esclusione sociale e a cambiamenti nella composizione demografica.

Attraverso questi meccanismi, le città stesse possono diventare strumenti di esclusione. È frequente osservare che alcuni quartieri ricevano la priorità negli interventi di ricostruzione, mentre altri vengano trascurati o deliberatamente esclusi. Di conseguenza, la ricostruzione finisce per essere meno un processo di ripresa collettiva e più un modo per rafforzare gerarchie, strutture di potere e disuguaglianze spaziali.

Questa dinamica non è limitata a un unico contesto. Nel suo libro *The Color of Law*, Richard Rothstein documenta come, negli Stati Uniti, la segregazione razziale dopo la guerra civile non fosse solo un fenomeno sociale, ma fosse sistematicamente imposta attraverso la pianificazione urbana e le politiche



Fig. 6 - Distruzione in un quartiere residenziale storico nella Città Vecchia di Aleppo, Siria. Fotografia di Dalia Mokayed, 2025.

Destruction in a historic residential neighborhood in Old Aleppo, Syria. Photograph by Dalia Mokayed, 2025.

abitative. Pratiche promosse dal governo, come il "redlining" e la zonizzazione restrittiva, confinavano le famiglie di colore in quartieri specifici e impedivano loro di possedere case in zone a maggioranza bianca. Queste politiche dimostrano come i quadri di pianificazione possano istituzionalizzare l'esclusione e plasmare lo spazio urbano secondo criteri di disuguaglianza.

Un andamento simile si è osservato nei Balcani dopo l'accordo di pace di Dayton. La ricostruzione postbellica, la restituzione dei beni immobili e la pianificazione urbana sono state fortemente influenzate dalle divisioni etniche. Questi processi hanno limitato il ritorno delle popolazioni minoritarie e ostacolato la reintegrazione sociale. Sia in Bosnia che in Serbia, le minoranze hanno spesso dovuto affrontare una segregazione nell'accesso ai servizi pubblici e all'istruzione, mentre la frammentazione dei quartieri ha rafforzato la separazione spaziale e sociale a lungo termine.

In Siria, queste dinamiche possono essere comprese all'interno di un quadro storico più ampio. Da quando sono saliti al potere in seguito al colpo di Stato militare del 1970, Hafez al-Assad e, successivamente, Bashar al-Assad hanno mantenuto il controllo attraverso una strategia del "divide et impera", mettendo i diversi gruppi sociali e politici l'uno contro l'altro e reprimendo al contempo le potenziali fonti di opposizione. Questo approccio ha contribuito a creare modelli di sviluppo urbano segregato e a determinare una distribuzione diseguale degli investimenti tra le città.

A seguito dello scoppio del conflitto siriano, e in particolare dopo che il regime di Assad ha riaffermato il proprio controllo su molte aree attraverso la distruzione dei quartieri controllati dall'opposizione e lo sfollamento delle loro popolazioni, sono stati introdotti nuovi quadri giuridici per consolidare il controllo territoriale. Uno degli esempi più significativi è la Legge n.10 del

borhood are unclear. Some local informants claim that this was deliberately organized by security institutions; still, it is mostly believed that soldiers originating from these settlements, who were serving in the city, facilitated the relocation of their families to Baba Amr, where many habitable structures remained" (UN-Habitat, 2015). This case illustrates how reconstruction, or the selective allowance of return and resettlement, can function as a mechanism of demographic reconfiguration. The destruction of the built environment, followed by controlled repopulation, results in a transformation that goes beyond physical rebuilding. It reshapes the social composition of the city, altering patterns of belonging, ownership, and identity. In this sense, construction and repopulation become tools of cancellation, where the original community is not only displaced but gradually replaced, and the continuity of place is redefined through new social and spatial realities.

Cancellation Through Indifference and Policy: When Regeneration Becomes Erasure

In Syria, cancellation did not occur only through deliberate acts of intentional erasure, but also through forms of violence that treated the city as expendable after the destruction and during the years of conflict. Indifference itself and new regulations became a mechanism of transformation.

Many times, when governments attempt to rebuild after conflicts and prolonged periods of insecurity, the new regulations they introduce are not always neutral or purely restorative. These policies are often shaped by underlying fears of the "other" or anxieties about difference, which can result in spatial isolation, social exclusion, and changes in demographic composition.

Through these mechanisms, cities themselves can become instruments of exclusion. It is common to observe that certain neighborhoods are prioritized in reconstruction efforts, while others are neglected or deliberately excluded. As a result, rebuilding becomes less about collective recovery and more about reinforcing hierarchies, power structures, and spatial inequality.

This dynamic is not unique to one context. In The Color of Law, *Richard Rothstein documents how, in the United States, racial segregation after the Civil War was not merely a social phenomenon but was systematically enforced through urban planning and housing policies. Government-led practices, such as redlining and restrictive zoning, confined Black families to specific neighborhoods and prevented them from owning homes in predominantly white areas. These policies demonstrate how planning frameworks can institutionalize exclusion and shape urban space along lines of inequality.*

A similar pattern can be observed in the Balkans following the Dayton Peace Agreement. Postwar reconstruction, property restitution, and urban planning were heavily influenced by ethnic divisions. These processes limited the return of minority populations and hindered social reintegration. In both Bosnia and Serbia, minorities often faced segregated access to public services and education, while divided neighborhoods reinforced long-term spatial and social separation.

In Syria, these dynamics can be understood within a longer historical framework. Since coming to power after the 1970 military coup, Hafez al-Assad and later Bashar al-Assad maintained control through a "divide and rule" strategy, positioning different social and political groups against one another while suppressing potential



Fig. 7 - Mercato tradizionale rinnovato del suq di Al-Saqatiyya, Città Vecchia di Aleppo, Siria. Fotografia di Dalia Mokayed, 2025.

Renovated traditional market of Al-Saqatiyya Souq, Old Aleppo, Syria. Photograph by Dalia Mokayed, 2025.

2018, che conferisce al regime l'autorità di designare zone di riqualificazione e determinare le rivendicazioni di proprietà. La legge ha imposto scadenze rigide e spesso irrealistiche ai residenti sfollati per dimostrare la proprietà, escludendo di fatto molti rifugiati e sfollati interni che non avevano accesso alla documentazione.

In pratica, tali politiche hanno facilitato l'appropriazione dei terreni e consentito progetti di ricostruzione in linea con gli interessi politici, limitando al contempo la possibilità di ritorno delle popolazioni sfollate. In questo senso, la ricostruzione diventa non solo un processo di riedificazione della città, ma anche un meccanismo per rimodellarne la struttura demografica e sociale, sollevando questioni critiche riguardo alla giustizia, all'inclusione e al diritto alla città in contesti post-conflittuali.

Conclusioni

Il conflitto siriano dimostra che la distruzione delle città non si limita ai danni materiali, ma opera attraverso processi interconnessi che incidono sul patrimonio, sulla proprietà, sulla popolazione e sulla governance. La perdita del tessuto urbano, la cancellazione o la manipolazione dei registri catastali, lo sfollamento delle comunità e l'adozione di politiche di ricostruzione esclusive producono collettivamente ciò che questo articolo ha definito "cancellazione". In questo senso, le città non vengono solo distrutte, ma vengono ristrutturate in modi tali da ridefinire il rapporto tra persone, luoghi e memorie.

Comprendere questi processi è essenziale per affrontare la rigenerazione post-conflitto. La ricostruzione non può essere ridotta a interventi tecnici o alla

sources of opposition. This approach contributed to patterns of segregated urban development and uneven investment across cities.

Following the outbreak of the Syrian conflict, and particularly after the Assad regime reasserted control over many areas through the destruction of opposition-held neighborhoods and the displacement of their populations, new legal frameworks were introduced to consolidate spatial control. One of the most significant examples is Law No. 10 of 2018, which grants the regime authority to designate redevelopment zones and determine property claims. The law imposed strict and often impractical deadlines for displaced residents to prove ownership, effectively excluding many refugees and internally displaced persons who lacked access to documentation.

In practice, such policies have facilitated land appropriation and enabled reconstruction projects aligned with political interests, while limiting the ability of displaced populations to return. In this sense, reconstruction becomes not only a process of rebuilding the city, but also a mechanism for reshaping its demographic and social structure raising critical questions about justice, inclusion, and the right to the city in post-conflict environments.

Conclusion

The Syrian conflict demonstrates that the destruction of cities is not limited to physical damage, but operates through interconnected pro-

ricostruzione fisica delle infrastrutture. Se slegata dalle questioni di giustizia, diritti e inclusione, la rigenerazione rischia di rafforzare gli stessi meccanismi di esclusione emersi durante il conflitto. Come dimostrato nel contesto siriano, la ricostruzione può diventare una continuazione della cancellazione attraverso nuovi quadri giuridici, investimenti selettivi e modelli controllati di ritorno.

Per evitare di riprodurre queste dinamiche, la rigenerazione deve fondarsi su un approccio inclusivo e basato sui diritti. In primo luogo, la protezione e il ripristino dei diritti abitativi, fondiari e di proprietà dovrebbero costituire una priorità centrale, compreso il recupero, la verifica e la digitalizzazione dei registri per garantire che le popolazioni sfollate possano riottenere le proprie case. In secondo luogo, i processi di ricostruzione devono consentire il ritorno sicuro e volontario dei residenti, piuttosto che facilitare la trasformazione demografica attraverso un ripopolamento selettivo. In terzo luogo, il patrimonio dovrebbe essere inteso al di là dei monumenti, incorporando la vita urbana quotidiana, le reti sociali e le pratiche immateriali come componenti essenziali della ripresa.

Altrettanto importante è la necessità di processi di pianificazione partecipativa che coinvolgano le comunità locali nel plasmare il futuro delle loro città. Ciò implica il riconoscimento degli insediamenti informali e la risoluzione delle sfide giuridiche ed economiche di lunga data relative al territorio e all'alloggio, anziché utilizzare la ricostruzione come mezzo per cancellarli. La trasparenza nella governance, la responsabilità nel processo decisionale e l'allineamento con i quadri internazionali dei diritti umani sono fondamentali per garantire che la ricostruzione contribuisca alla ripresa anziché all'esclusione.

In definitiva, la rigenerazione post-conflitto non dovrebbe mirare semplicemente a ricostruire ciò che è andato perduto, né a sostituirlo con nuove forme distaccate dal contesto locale. Dovrebbe cercare di ripristinare la continuità tra persone e luogo, consentendo alle città di riprendersi come ambienti plasmati dalla memoria, dall'identità e dalle relazioni sociali. Senza questo, la ricostruzione rischia di produrre nuove realtà urbane che, pur essendo fisicamente rinnovate, rimangono socialmente e culturalmente scollegate, estendendo i processi di cancellazione nel futuro post-conflitto.

cesses that affect heritage, property, population, and governance. The loss of urban fabric, the erasure or manipulation of property records, the displacement of communities, and the introduction of exclusionary reconstruction policies collectively produce what this paper has defined as cancellation. In this sense, cities are not only destroyed; they are restructured in ways that can settle the relationship between people, place, and memories.

Understanding these processes is essential for approaching post-conflict regeneration. Reconstruction cannot be reduced to technical interventions or the physical rebuilding of infrastructure. When detached from questions of justice, rights, and inclusion, regeneration risks reinforcing the same mechanisms of exclusion that emerged during conflict. As shown in the Syrian context, rebuilding can become a continuation of cancellation through new legal frameworks, selective investment, and controlled patterns of return.

To avoid reproducing these dynamics, regeneration must be grounded in a rights-based and inclusive approach. First, the protection and restoration of housing, land, and property rights should be a central priority, including the recovery, verification, and digitization of records to ensure that displaced populations can reclaim their homes. Second, reconstruction processes must enable the safe and voluntary return of residents, rather than facilitating demographic transformation through selective repopulation. Third, heritage should be understood beyond monuments, incorporating everyday urban life, social networks, and intangible practices as essential components of recovery.

Equally important is the need for participatory planning processes that involve local communities in shaping the future of their cities. This includes recognizing informal settlements and addressing long-standing legal and economic challenges related to land and housing, rather than using reconstruction as a means to erase them. Transparency in governance, accountability in decision-making, and alignment with international human rights frameworks are critical to ensuring that rebuilding contributes to recovery rather than exclusion.

Ultimately, post-conflict regeneration should not aim to simply rebuild what was lost, nor to replace it with new forms detached from local context. It should seek to restore the continuity between people and place, allowing cities to recover as environments shaped by memory, identity, and social relations. Without this, reconstruction risks producing new urban realities that, while physically renewed, remain socially and culturally disconnected extending the processes of cancellation into the post-conflict future.

Riferimenti bibliografici_*References*

Azzouz A. (2023) "How Modern Warfare Turns Neighborhoods into Battlefields", in *Phys.or*, September 5, 2023. https://phys.org/news/2023-09-modern-warfare-neighborhoods-battlefields.html

Bevan R. (2016) *The Destruction of Memory: Architecture at War*, Reaktion Books, London.

Chechi A. e Renold M.-A. (2022) "International Human Rights Law and Cultural Heritage", in Cuno J., Weiss T.G. (2022) *Cultural Heritage and Mass Atrocities*, J. Paul Getty Trust, Los Angeles; https://www.getty.edu/publications/cultural-heritage-mass-atrocities/part-4/23-renold-chechi/.

Clayton F. (2025) "Trump Says He Wants to 'Clean Out' Gaza and Move Palestinians to Jordan and Egypt", on *NBC News*, January 26 2025; online: https://www.nbcnews.com/news/world/trump-says-wants-clean-gaza-move-palestinians-jordan-egypt-rcna189317

Cunliffe E. (2026) "Syria's War: Heritage Loss and Survival", in *Endangered Archaeology in the Middle East and North Africa (EAMENA)*, Newcastle University and University of Oxford; accessed April 10 2026. https://eamena.org

Mokayed D. (2021) *Heritage Conservation to Rebuild Cities After Crisis: Case Study: The Old City of Aleppo*, unpublished Master's thesis, University of Southern California, Los Angeles.

Sandes C. A. (2013) *Urban Cultural Heritage and Armed Conflict: The Case of Beirut Central District*, Brill, Leiden and Boston.

United Nations (1948) "Universal Declaration of Human Rights", accessed April 10, 2026; https://www.un.org/en/about-us/universal-declaration-of-human-rights

UNESCO (2013) "Syria's Six World Heritage Sites Placed on List of World Heritage in Danger", June 21, 2013; https://en.unesco.org/news/syria's-six-world-heritage-sites-placed-list-world-heritage-danger.

UNESCO (2020) "Oral Traditions and Expressions Including Language as a Vehicle of the Intangible Cultural Heritage", accessed December 8, 2020; https://ich.unesco.org/en/oral-traditions-and-expressions-00053

UN-Habitat (2015) "Baba Amr Neighborhood Profile", June, 2015; https://unhabitat.org/sites/default/files/download-manager-files/Baba%20Amr%20Neighbourhood%20Profile.pdf

Weiss T.G., Connelly N. (2017) "Cultural Cleansing and Mass Atrocities: Protecting Cultural Heritage in Armed Conflict Zones", in *J. Paul Getty Trust Occasional Papers in Cultural Heritage Policy*, n. 1; https://www.getty.edu/publications/cultural-heritage-mass-atrocities/

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.005

La rinascita dell'urbanità

La cancellazione spaziale nelle città della Germania nord-orientale dopo il 1945

Martin Ebert
Institute for building and environmental technolgy, Norwegian University of Life Sciences
E-mail: maeb@nmbu.no

The rebirth of urbanity. Spatial cancellation in Northeastern German Towns post 1945

***Keywords**: Northeastern Gemany, cancellation, post war reconstruction*

Abstract
In the final days of WWII, the advancing Soviet army captured the towns of Western Pomerania and Eastern Mecklenburg. In the period between April 27th and April 30th, small urban communities were overtaken by the 2nd Belorussian Front without significant military resistance by the German Wehrmacht *or the paramilitary civilians of the* Volkssturm*. While advance troops continued moving westwards, a number of towns were systematically destroyed by arson, committed by the support units of the II. Belorussian Front.*
According to witnesses, the destruction of urban towns was executed purposefully and systematically. This article describes the results of the attempted cancellation of 9 towns in Northeastern Germany as a prelude to the destruction of mediaeval urban heritage. It illustrates how post-war reconstruction of the town cores until the year 2000 completed the annihilation of small-town culture in the area, underlining the importance of the reservation of the urban heritage for the future sustainability of small-town life.

———

Introduction
Initiated by German aggression, the Second World War, 1939-1945, caused a great amount of destruction all over Europe. Especially hit were counties invaded by Nazi troops: Poland, the Netherlands, the Soviet Union (today Ukraine, Lithuania, Latvia, Belarus and Russia) and Germany itself. While the systematic destruction of German towns by Allied air raids and their effects on the urban tissue are well studied (Sperling, 1962; Hohn, 1991; Bode, 1995), the systematic destruction of towns by the Soviet army after the end of military hostilities in Eastern Germany (today Poland and Germany) is less thoroughly studied. Up until today, public perception has treated the destruction of civilian towns and the death of thousands of their inhabitants as a taboo and a political narrative of the political right (Olschewski, 2009, pp. 22-24). A historic guide of the area published in 2015 does not spend mentionable attention on the attempted annihilation of urban culture in 1945 (Kaule, 2015).

Introduzione

Iniziata dall'aggressione tedesca, la Seconda Guerra Mondiale (1939-1945) causò ingenti distruzioni in tutta Europa. Particolarmente colpiti furono i paesi invasi dalle truppe naziste: Polonia, Paesi Bassi, Unione Sovietica (oggi Ucraina, Lituania, Lettonia, Bielorussia e Russia) e la stessa Germania. Mentre la distruzione sistematica delle città tedesche da parte dei raid aerei alleati e i loro effetti sul tessuto urbano sono ampiamente studiati (Sperling, 1962; Hohn, 1991; Bode, 1995), la distruzione sistematica delle città da parte dell'esercito sovietico dopo la fine delle ostilità militari nella Germania orientale (oggi Polonia e Germania) è stata studiata in modo meno approfondito. Fino ad oggi, la distruzione delle città e la morte di migliaia dei loro abitanti sono state percepite come una sorta di tabù, una narrazione politica della destra (Olschewski, 2009). Anche una guida storica dell'area pubblicata nel 2015 non dedica particolare attenzione al tentativo di annientamento della cultura urbana nel 1945 (Kaule, 2015).
Questo articolo si occupa delle città della Germania nord-orientale che furono deliberatamente e sistematicamente distrutte dopo che l'esercito sovietico ne prese il controllo. Non sono incluse, invece, le città distrutte durante le ostilità. Allo stesso modo, non sono incluse le città che subirono un destino simile nella Grande Pomerania, in Prussia, nel Brandeburgo e nella Slesia, in aree situate nell'attuale Polonia.
L'articolo si basa su un'analisi della letteratura pubblicata e sullo studio morfologico condotto dagli autori su 2 dei 9 casi menzionati nell'articolo, Woldegk (Ebert, 2021) e Malchin.

Preludio

I paesaggi della Germania nord-orientale sono costellati di piccole città, la maggior parte delle quali fu fondata nel XIII secolo dai duchi di Pomerania e Meclemburgo e dotata dei diritti di cittadinanza tedeschi, formando una fitta rete di città mercato (Ebert, 2025). Dopo la fine della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), l'area perse il proprio dinamismo economica e la maggior parte delle città dell'entroterra ristagnarono in lente trasformazioni.
Dopo una serie di devastanti incendi urbani durante il XVII e il XVIII secolo, la struttura edilizia consisteva principalmente in case urbane con struttura in legno, mentre i principali edifici pubblici, come chiese, porte cittadine e mura, costruiti in mattoni, risalivano ancora al XIII e XIV secolo. All'inizio del XX secolo, le piccole città della zona testimoniavano la persistenza della vita urbana, occupando principalmente la loro impronta medievale originale. La struttura urbana medievale e la geometria di strade e piazze rimasero sostanzialmente invariate (Ebert, 2024), e le comunità, all'inizio del XX secolo, prosperarono discretamente.
Negli ultimi giorni di aprile del 1945, l'esercito sovietico attraversò il fiume Oder e avanzò sia verso nord-ovest che verso ovest. La maggior parte delle città era stata evacuata dalla Wehrmacht tedesca, che solo sporadicamente

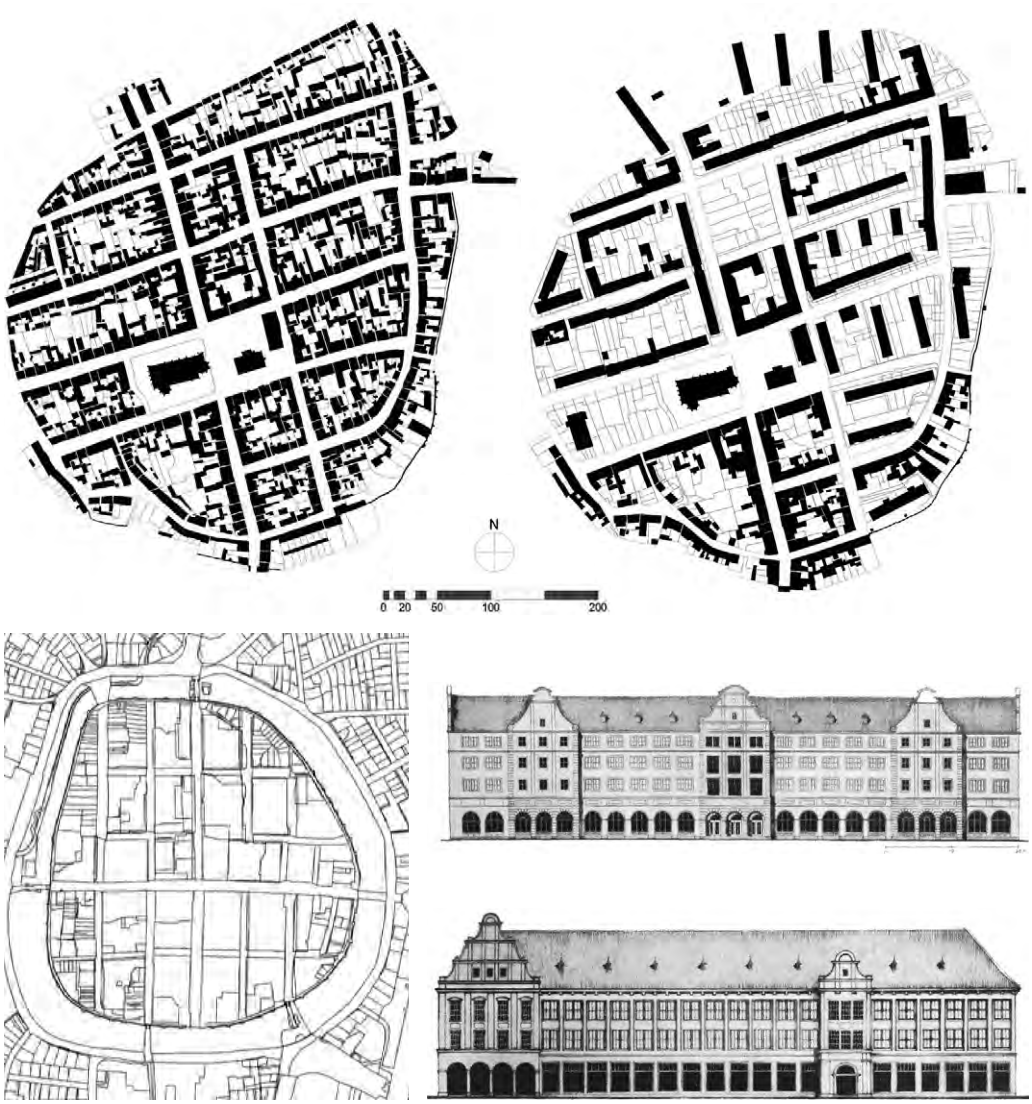


Fig. 1 - Morfologia del tessuto urbano di Malchin prima della guerra e oggi, basata su mappe catastali del 1940 (a sinistra) e del 2019 (a destra). Illustrazione dell'autore. Sotto: Planimetria catastale di Neu Brandenburg nel 2019 che mostra la massiccia demolizione della struttura urbanistica prebellica attraverso la nazionalizzazione negli anni '50. Lo stile rinascimentale fu utilizzato come architettura distintiva nella ricostruzione di Neu Brandenburg, a significare "l'atteggiamento controllato e austero dei popoli nordici" (Hopp 1955, p. 297).

Morphology of the urban tissue in Malchin before the war and today, based on cadastre maps from 1940 (left) and 2019 (right). Illustration by the author. Below: Cadastral plan of Neu Brandenburg in 2019 showing large-scale eradication of the pre-war plot structure through nationalisation in the 1950s. Renaissance was used as signature architecture in the rebuilding of Neu Brandenburg, signifying the «controlled and austere attitude of the Nordic people» (Hopp 1955, p. 297).

oppose resistenza all'avanzata delle truppe sovietiche. Dal 24 aprile al 2 maggio, l'intera area del Meclemburgo e della Pomerania Occidentale fu occupata dalle forze alleate (Olschewski, 2009).

Atti e memoria della cancellazione

Unità della 65ª e della 70ª Armata arrivarono a Prenzlau la mattina del 27 aprile 1945. La città aveva una popolazione di 25.000 abitanti (censimento del 1939). Secondo testimoni oculari, i soldati sovietici iniziarono ad appiccare sistematicamente incendi alle case di Prenzlau, aprendo i portoni principali e incendiando le scale con lanciafiamme (Neitmann, Schich, 2009). La maggior parte della popolazione era fuggita dalla città nei boschi vicini o aveva lasciato la zona verso ovest nella speranza di raggiungere le truppe inglesi e americane in avvicinamento. I civili rimasti furono vittime del comportamento arbitrario delle truppe sovietiche. Molti furono assassinati sul posto, soffocati negli edifici in fiamme, le donne furono violentate e i civili furono fucilati in modo apparentemente indiscriminato (Olschewski, 2009; Kempowski, 2005). Un numero imprecisato di civili si suicidò. Degli 832 edifici all'interno delle mura medievali della città, 716 collassarono (ibid., p. 274), il che equivale a un grado di distruzione pari all'86% delle strutture civili (fig. 1).
Le truppe sovietiche arrivarono nella città di Malchin il 30 aprile 1945. La città di Malchin fu fondata nel 1235 e comprendeva un gran numero di edifici con struttura in legno, oltre alla chiesa e alle porte delle mura cittadine costruite in mattoni. La città è situata strategicamente come testa di ponte tra due laghi. Unità della Wehrmacht in fuga distrussero il ponte sul fiume Peene, fuori Mal-

Limitations and method
This article focuses on towns in Northeastern Germany, which were deliberately and systematically destroyed after the Soviet army had taken control. Towns which were destroyed during hostilities during the same period are not included. Towns which suffered a similar fate in Greater Pomerania, Prussia, Brandenburg and Silesia in areas situated in today's Poland are likewise not included.
The paper is based on a review of published literature and the authors' own morphological study of 2 of the 9 cases mentioned in the paper, Woldegk (Ebert, 2021) and Malchin.

Prelude
The landscapes of Northeastern Germany are dotted with small towns, the majority of which were founded during the 13th century by the dukes of Pomerania and Mecklenburg. They were equipped with German town charters and created a tightly knitted network of market towns (Ebert, 2025). After the end of the Thirty Years' War (1618-1648), it lost its economic dynamics, and the majority of inland towns in the area stagnated in their development.
After a series of devastating urban fires during the 17th and 18th centuries, the building structure consisted mainly of wooden timber frame urban houses, while the main civic buildings, like churches, town gates and walls, were built in brick, originating in the 13th and 14th centuries.

At the beginning of the 20th century, the small towns in the area were living witnesses of the sustainability of urban life, occupying mainly their original mediaeval footprint. The mediaeval plot structure and the geometry of roads and squares remained largely unchanged (Ebert, 2024), and the communities thrived in modest wealth during the early 20th century.

During the last days of April 1945, the Soviet Army crossed the river Oder and advanced both northwestwards and westwards. The majority of towns had been evacuated by the German Wehrmacht, which only sporadically resisted the advancing Soviet troops. From April 24th to May 2nd, the entire area of Mecklenburg and Western Pomerania was occupied by allied forces (Olschewski, 2009, pp. 33-53).

Acts and memory of cancellation

Units of the 65th and the 70th Armies arrived in Prenzlau on the morning of April 27th, 1945. The town had a population of 25 000 (Census, 1939). According to eyewitnesses, Soviet soldiers started systematically setting arson to the townhouses of Prenzlau by opening the main doors and setting the stairs ablaze with flamethrowers (Neitmann, Schich, 2009, p. 269). The majority of the population had fled the town into nearby woods or left the area westwards in hope of reaching the approaching English and American troops. Remaining civilians became victims of the arbitrary behaviour of the Soviet troops. Many were murdered on site, suffocated in burning buildings, women were raped, and civilians were shot seemingly arbitrarily (Olschewski, 2009, p. 27; Kempowski, 2005). An unknown number of civilians committed suicide. Of the 832 buildings inside the mediaeval town walls, 716 perished (ibid., p. 274), which amounts to a degree of destruction of 86% of civilian structures (fig. 1).

Soviet troops arrived in the town of Malchin on April 30, 1945. The town of Malchin was founded in 1235 and contained a large number of timber-framed buildings, alongside the church and town wall gates built in brick. The town is situated strategically as a bridgehead between two lakes. Fleeing units of the Wehrmacht destroyed the bridge over the Peene river outside Malchin that connected both lakes, delaying the advance of the II Belorussian Front. It is yet unknown how the buildings of Malchin caught fire, but when, according to eyewitness accounts, a number of civilians, mainly women and elderly, attempted to enter the mediaeval town centre with a fire hose car to fight the flames, they were shot by Soviet military personnel on arrival (Lange, 2005). According to the town chronicles, 75% of the buildings of Malchin were destroyed (fig. 1).

In another town, Neu Brandenburg, eyewitnesses report the use of gasoline canisters being emptied at the top of the wooden stairwells of townhouses by Soviet soldiers, which were lit to set the town ablaze (RAA Geschichtswerkstatt, 2025). Likewise, Soviet troops destroyed 435 of 553 townhouses in Friedland after hostilities ceased.

The well-established accounts of Prenzlau, Malchin and Neu Brandenburg establish a pattern of how advancing Soviet troops behaved in the towns of Northeastern Germany. Similar accounts can be established for other towns in the area (Olschewski, 2005, pp. 38-52). In contrast, a number of towns, like Neukalen, Teterow, Greifswald or Wesenberg, were equally occupied by Soviet troops but not destroyed. It is not clear if Soviet troops executed the wilful destruction of

chin, che collegava i due laghi, ritardando l'avanzata del II Fronte Bielorusso. Non è ancora noto come gli edifici di Malchin abbiano preso fuoco, ma quando, secondo i resoconti di testimoni oculari, alcuni civili, soprattutto donne e anziani, tentarono di entrare nel centro storico medievale con un'autopompa antincendio per combattere le fiamme, furono immediatamente fucilati dai militari sovietici (Lange, 2005). Secondo le cronache cittadine, il 75% degli edifici di Malchin fu distrutto (fig. 1).

In un'altra città, Neu Brandenburg, testimoni oculari riferiscono dell'uso di taniche di benzina svuotate in cima alle scale di legno delle case a schiera dai soldati sovietici, che le incendiarono per dare fuoco alla città (RAA Geschichtswerkstatt, 2025). Allo stesso modo, le truppe sovietiche distrussero 435 delle 553 case a schiera di Friedland dopo la cessazione delle ostilità.

I resoconti consolidati di Prenzlau, Malchin e Neu Brandenburg individuano un comune modello di comportamento delle truppe sovietiche in avanzata nelle città della Germania nord-orientale. Resoconti simili possono essere ricavati per altre città della zona (Olschewski, 2005, pp. 38-52). Al contrario, altre città, come Neukalen, Teterow, Greifswald o Wesenberg, furono ugualmente occupate dalle truppe sovietiche, ma non distrutte. Non è chiaro se le truppe sovietiche abbiano eseguito la volontaria distruzione delle città su ordine dei loro superiori, o se siano state eseguite autonomamente da alcune unità. Numerosi resoconti pubblicati da amministratori sovietici e propagandisti infiltrati forniscono chiare indicazioni sul fatto che il terrore contro la popolazione civile tedesca fosse, comunque, un gradito effetto collaterale dell'occupazione (Ehrenburg, 1942). Sono peraltro noti diversi ordini impartiti dal comando supremo sovietico volti a limitare l'entità della violenza contro la popolazione civile (Foitzik, 2004). Le motivazioni alla base delle azioni delle truppe sovietiche alla fine di aprile del 1945 non sono ancora state sufficientemente studiate, ma i fatti indicano una cultura interna all'esercito in cui le atrocità contro i civili e altri crimini di guerra venivano comunemente tollerati, se non accettati. L'esito poteva essere definito da piccole variabili e circostanze locali.

Già nei primi mesi dopo la capitolazione delle truppe tedesche, nel maggio del 1945, il ricordo della violenza contro i civili tedeschi fu messo a tacere dalle autorità locali sostenute dai sovietici (Olschewski, 2005). Questa situazione fu favorita dalle schiaccianti difficoltà che la popolazione incontrava nella vita quotidiana del dopoguerra. Mentre migliaia di persone avevano perso la casa negli ultimi giorni di guerra, 12 milioni di rifugiati arrivarono nelle restanti parti della Germania, espulsi dalle autorità sovietiche, polacche o ceche. Si stima che un terzo della popolazione del Meclemburgo e della Pomerania Occidentale fosse costituito da rifugiati privi di riparo e cibo. La memoria della cultura scomparsa delle piccole città scomparve dalla storiografia ufficiale. Il governo socialista descrisse gli eventi del 1945 esclusivamente come una liberazione mentre le voci critiche furono soppresse (Mercalova, Mercalov, 2004). Per legittimare i crimini di guerra commessi negli ultimi giorni del conflitto (Friedland, 1969), si crearono leggende, anche in sedi ufficiali, su come adolescenti fanatici avessero ucciso soldati sovietici in avvicinamento. Il gran numero di testimoni, che sapevano cosa fosse realmente accaduto, non aveva alcuna possibilità di elaborare gli eventi in una sede pubblica. La memoria fu salvata in resoconti di testimoni privati (Schieder, 1954) o conservata negli archivi ecclesiastici.

Con la fine del governo socialista nel 1990, furono pubblicati numerosi documenti che descrivevano questi eventi (Scherstjanoi, 2004, tra gli altri). Gli archivi ecclesiastici furono aperti, rendendo disponibili per la ricerca i resoconti raccolti in 45 anni (LKAS). Allo stesso tempo, il timore latente di uno sfruttamento dei resoconti nell'ambito della propaganda di estrema destra, ha limitato l'accettazione diffusa dei racconti delle vittime e delle loro sofferenze. Ancora oggi, la distruzione volontaria di queste città viene giustificata come una reazione alle atrocità commesse dalle truppe tedesche in Unione Sovietica.

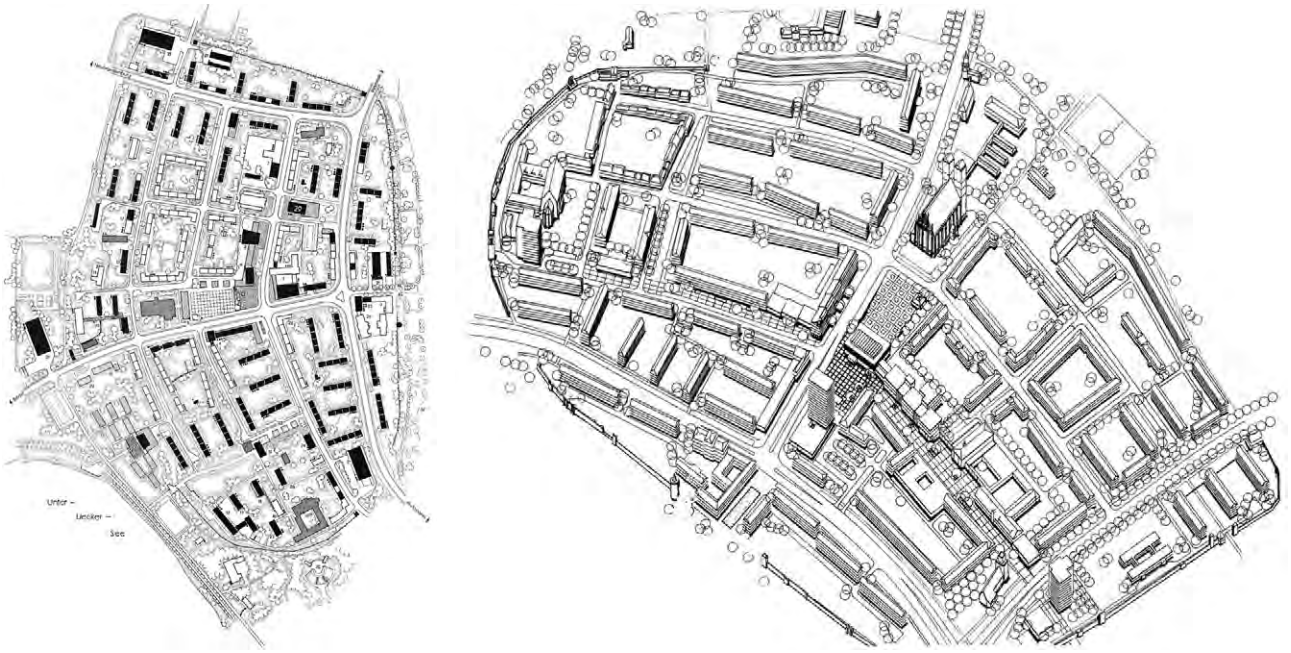




Fig. 2 - Piano di ricostruzione di Prenzlau, pubblicato nel 1960. I resti della struttura medievale sono stati rimossi per far spazio a metodi di costruzione industriali come le lastre di cemento prefabbricate (Rupp, Gister 1960), e, a destra, progetto vincitore del concorso del 1969 per la riqualificazione urbana di Prenzlau (Neitmann, Schich 2009) (destra).

Reconstruction plan of Prenzlau, published in 1960. The remains of the mediaeval structure were removed to make space for industrial building methods such as prefabricated concrete slabs (Rupp, Gister 1960, p. 482), and winning entry of the 1969 competition for the urban redesign of Prenzlau (Neitmann, Schich 2009, p. 306) (right).

Fig. 3 - Bernau. Negli anni '80, la struttura urbana, in gran parte intatta, è stata sostituita da abitazioni prefabbricate (J. Blobelt, Wikimedia, CC BY-SA 4.0).

Bernau. Industrially produced housing replaced a largely intact urban structure in the 1980s. (J. Blobelt, Wikimedia, CC BY-SA 4.0).

La rinascita urbana del dopoguerra

È molto difficile verificare concretamente le informazioni sul grado delle distruzioni. I numeri citati nella figura 5 sono stati aggregati utilizzando metodi diversi in diverse città. In generale, descrivono la perdita numerica di unità abitative, mettendo in relazione i numeri noti alle autorità nel 1939 con il numero stimato di appartamenti abitabili nel 1945. Poiché le diverse autorità utilizzavano definizioni diverse di ciò che costituisce un'"unità abitativa abitabile" (Bode, 1995), i numeri devono essere considerati approssimativi.
Dopo il 1945, la ricostruzione delle città distrutte fu dichiarata prioritaria dalle autorità, con l'elaborazione di diversi piani di ricostruzione, che portarono al "Programma di Ricostruzione Nazionale" della Germania Est nel 1951. In una prima fase, furono rimosse le rovine rimaste nei centri cittadini, lasciando reticoli stradali vuoti con pochi edifici residui. A causa dell'uso diffuso del legno come materiale da costruzione, pochissimi edifici erano ancora adatti ad un uso abitativo. Anche gli edifici non completamente distrutti venivano spesso demoliti per il loro incerto stato strutturale. La carenza di materiali da costruzione pose poi restrizioni all'immediata riparazione e ricostruzione.
La base giuridica per la ricostruzione delle città della Germania orientale fu creata attraverso una legge del 1950 (Regierung der DDR, 1950) che aprì la strada a una nazionalizzazione di vasta portata, consentendo alle autorità di espropriare i lotti necessari nelle città che dovevano essere ricostruite. Un esempio tipico è la ricostruzione di Neu Brandenburg, iniziata nel 1955. Le autorità espropriarono le parti principali della struttura urbana medievale, creando nuovi lotti edificabili che comprendevano fino a un intero isolato (fig. 7). Sebbene l'architettura della nuova città sia improntata alla geometria

towns on command by their superiors, or if they were executed autonomously by certain units. A number of accounts issued by Soviet administrators and embedded propagandists give clear indications that the terror against the German civilian population was, moreover, a welcome side effect of the occupation (Ehrenburg, 1942). At the same time, a number of orders by the Soviet higher command are known with the intention to limit the extent of violence against the civilian population (Foitzik, 2004, p. 382 ff). The reasoning behind the actions of Soviet troops at the end of April 1945 is not yet studied sufficiently, but the facts point to a culture inside their army ranks where atrocities against civilians and other war crimes were commonly tolerated, if not accepted. The outcome could be defined by small variables and local circumstances.
Already in the first months after the capitulation of German troops in May 1945, the memory of Soviet violence against German civilians was silenced by the Soviet-supported authorities (Olschewski, 2005, pp. 25-27). This situation was aided by the fact that the challenges of everyday life in postwar Germany were overwhelming. While thousands of people had lost their homes in the last days of the war, 12 million refugees arrived in the remaining parts of Germany, expelled from their homes by Soviet, Polish or Czech authorities. It is stipulated that one-third of the population in Mecklenburg and Western Pomerania were refugees in need of shelter and food.



Fig. 4 - Età della struttura edilizia di Malchin nel 2025. Le aree verdi mostrano gli edifici successivi al 1990 che tentano di riparare la struttura spaziale medievale. (Martin Ebert, 2025).

Age of the building structure in Malchin in 2025. The green areas show post-1990 buildings attempting to repair the mediaeval spatial structure. (Martin Ebert, 2025).

The memory of the perished culture of small towns became excluded from the official history writing. The socialist government described the events of 1945 exclusively as a liberation; critical voices were suppressed (Mercalova, Mercalov, 2004). Officially, legends were created about how fanatised teenagers had killed approaching Soviet soldiers to legitimise Soviet war crimes committed in the final days of the war (Friedland, 1969). The large number of witnesses, who knew what actually happened, had no public arena to process events. The memory was saved in private witness accounts (Schieder, 1954) or kept in church archives.

When the socialist government ended in 1990, a great number of documents were published, describing the events (Scherstjanoi, 2004, a.o.). The church archives opened, making the accounts collected through 45 years available for research (LKAS). At the same time, the underlying fear of exploitation of the accounts as part of an emerging far-right nationalist agenda restricted the widespread acceptance of the victims and their suffering. Still today, the wilful destruction of the towns is belittled as a justified reaction to atrocities committed by German troops in the Soviet Union.

Postwar urban rebirth

Factual information about the degree of destruction is very difficult to verify. Numbers cited in figure 5 were accumulated using different meth-

dei percorsi storici, il resto tiene poco conto della situazione preesistente. Gli urbanisti, guidati da Hanns Hopp, presidente dell'Accademia di urbanistica della Germania Orientale, decisero di inventare una nuova identità per Neu Brandenburg come città rinascimentale (fig. 8). Frontoni e ingressi furono progettati ispirandosi a motivi del Rinascimento della Germania settentrionale, sebbene tetti e facciate barocchi avessero prevalso nella città prebellica. Hopp sosteneva che questo stile era stato scelto come architettura d'elezione perché il Rinascimento nordico, con il suo "atteggiamento controllato e austero (gebunden und kühl [sic]) rappresenta al meglio la natura del popolo nordico" (Hopp, 1955). La maggior parte delle strutture rimanenti che ostacolavano la ricostruzione socialista furono rimosse, mentre i resti della chiesa gotica rimasero in rovina e sarebbero stati ricostruiti come sala concerti comunale solo negli anni '80.

Mentre la ricostruzione stalinista era in corso, le critiche da parte di architetti e politici aumentavano, soprattutto dopo la morte di Stalin e le relative rivelazioni di Krusciov sul culto della personalità nel febbraio 1956. La prestigiosa costruzione della Stalin-Allee a Berlino e la ricostruzione di Neu Brandenburg furono presto criticate per la mancanza di funzionalità e la loro architettura "artificiale" (Flierl, 1998).

In realtà, l'architettura delle ricostruzioni cittadine fu adattata alla tecnologia disponibile. Dalla fine degli anni '50, grandi blocchi residenziali a più piani, realizzati con pannelli prefabbricate in calcestruzzo, sostituirono altri edifici fino alla metà degli anni '80 (fig. 9). Per risparmiare sui costi evitando di sgomberare i piani interrati lungo le strade storiche, i blocchi residenziali furono costruiti a 10 metri dai marciapiedi, dentro le aree interne agli isolati. Per conferire alla città medievale un profilo moderno, furono progettati e costruiti

| Martin Ebert
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.24/25-2026

edifici alti, come landmark verticali, nel centro di città come Neu Brandenburg e Prenzlau (fig. 2).
La composizione dei volumi che ne risultò contraddiceva i tradizionali caratteri spaziali delle piccole città storiche, costituiti da strade e piazze. Le aree tra i blocchi residenziali prodotti industrialmente furono utilizzate per parcheggi, parchi giochi, stenditoi collettivi e aree verdi e non avevano alcun riferimento ai caratteri della città prebellica. Queste scelte non incontrarono reazioni negative, essendo la maggior parte della popolazione favorevole al trasferimento in abitazioni nuove e moderne. Gran parte di essa era composta, del resto, da ex rifugiati provenienti dalle aree tedesche a est dell'Oder e pertanto non aveva alcun ricordo o legame emotivo con l'eredità storica del luogo. La ridenominazione delle strade contribuì ulteriormente a cancellare la memoria dei caratteri storici delle città,
Alla fine degli anni '80, i progressi nella tecnologia pannelli prefabbricati in calcestruzzo resero possibile la costruzione di nuove strutture edilizie a chiusura degli isolati storici, ricomponendo la struttura spaziale di strade e piazze, ma trascurando, al contempo, la struttura storica del lotto, la sua architettura e materialità, sostituita da facciate generiche prodotte con metodi di costruzione seriali. Questa condizione incoraggiò le autorità a sgomberare aree urbane in gran parte intatte in città medievali come Greifswald o Bernau per sostituirle con edifici prodotti industrialmente (fig. 3).

Urbanità postmoderna: il ritorno dei non morti

Con la fine del socialismo nel 1990, la società civile della Germania orientale ha riscoperto la propria autocoscienza. Sono comparsi resoconti di testimoni oculari della distruzione (Schultz Naumann, 1990; LKAS, OKR, Generalia, 1945), così come discussioni sulla ricostruzione della situazione precedente al 1945 (Adams, Larkham, 2016; James 2006). Sono state fondate diverse associazioni per la storia locale, mentre le autorità hanno avviato un programma di riqualificazione urbana, la "Städtebauförderung", per migliorare le infrastrutture pubbliche e sostenere gli sforzi privati per modernizzare la struttura edilizia. Questa situazione ha propiziato una cultura della memoria nelle piccole città, incoraggiando gli sforzi per salvare quanto possibile della struttura storica. Tra il 1990 e il 2025 sono stati realizzati numerosi progetti di ricostruzione o restauro di edifici storici (chiesa di Woldegk, chiesa di San Nicola ad Anklam) e di costruzione di nuovi edifici o di restauro o ricostruzione di spazi storici (piazza Malchin, piazza del mercato di Anklam). In molti casi, i blocchi residenziali prodotti industrialmente sono stati rimossi per essere sostituiti da volumi che ricordavano spazi e architetture prebelliche, seguendo, come in uno sguardo al passato, i metodi di esempi polacchi (Lubocka-Hoffmann, 1998; Lorenz, 2004).
Allo stesso tempo, le autorità tedesche continuano a cancellare le tracce storiche dai centri cittadini medievali, rimuovendo le costruzioni sotterranee e accorpando su larga scala lotti edificabili nel tentativo di attrarre investitori per la costruzione di centri commerciali o complessi residenziali (Hansequartier di Rostock, quartiere Marienquartier Neu Brandenburg) (fig. 5).

Conclusioni

Nonostante il declino economico successivo al Medioevo e la devastazione degli incendi urbani all'inizio dell'età moderna, la struttura urbana delle città minori della Germania nord-orientale ha mostrato una notevole resilienza nell'arco di 800 anni. La loro distruzione volontaria e il tentativo di annullamento nel 1945 rappresentano un fatto storico non ancora ampiamente studiato dagli storici dell'urbanistica e dell'architettura. Parallelismi con eventi simili in Pomerania, Prussia o Slesia (oggi in Polonia) dovranno essere studiati per produrre un modello più coerente. L'effetto culturale dell'annullamento della vita urbana si è dimostrato, invece, duraturo. Gli sforzi della ricostruzio-

ods in different towns. In general, it describes the numeric loss of apartment units, relating the numbers known to authorities in 1939 to the assessed number of inhabitable apartments in 1945. Since different authorities used different definitions of what constitutes an "inhabitable housing unit" (Bode, 1995), numbers have to be seen as approximations.
After 1945, the reconstruction of the destroyed towns was declared a priority by authorities, authoring a number of reconstruction plans, leading to the East German "National Reconstruction Program" in 1951. In a first phase, the remaining ruins in the town centres were removed, leading to empty street grids with few remaining buildings. Because of the use of wood as the main building material, very few buildings were still suited for housing. Even buildings not totally destroyed had often been removed because of the uncertainty of their structural status. The shortage of building materials laid restrictions on the immediate repair and reconstruction.
The legal basis for the reconstruction of towns in Eastern Germany was created through legislation in 1950 (Regierung der DDR, 1950). It opened for a far-reaching nationalisation, allowing authorities to seize desired plots in towns that had to be rebuilt. A typical example is the reconstruction of Neu Brandenburg, beginning in 1955. Authorities seized the main parts of the mediaeval plot structure, creating new building plots containing up to an entire city block (fig. 7). The architecture of the new town follows the historical street geometry but otherwise reminds little of the historic situation. The urban planners, led by Hanns Hopp, president of the East German academy for urban planning, decided to invent a new identity for New Brandenburg as a town of the Renaissance (fig. 8). Gables and entrances were designed after motifs of the North German Renaissance, even though Baroque roofs and facades had prevailed in the pre-war town. He reasoned that the Renaissance was chosen to be the architecture of choice because the Nordic Renaissance in its "controlled and austere attitude ("gebunden und kühl [sic]") best represents the nature of the Nordic people" (Hopp, 1955). Most remaining structures being in the way of socialist reconstruction were removed, while the remains of the Gothic church remained ruins; they would be reconstructed as a communal concert hall in the 1980s.
Even as the Stalinist-style reconstruction is underway, the critique from competing architects and the political class is rising, especially after Stalin's death and Khrushchev's revelations about the Stalin cult of personality in February 1956. The prestigious construction of the Stalin-Allee in Berlin and the reconstruction of Neu Brandenburg were soon criticised as inefficient and their architecture as too artificial (Flierl, 1998, p. 25 f).
In effect, the architecture of the town reconstructions was adjusted to the technology available. From the end of the 1950s, large multi-storey housing blocks, produced with prefabricated concrete slabs, replaced other building constructions up to the mid-1980s (fig. 9). To save money by not clearing the remaining cellars along the historic streets, housing blocks were erected 10 metres from the sidewalks inside the inner areas of the town blocks. To give the mediaeval town a modern silhouette, vertical signature buildings (high-rises) were repeatedly planned or built in the centre of towns like Neu Brandenburg and Prenzlau (fig. 2). The resulting spatial distribution of volumes contradicted the tradi-



Fig. 5 - Mariencaree Neu Brandenburg. Esempio di centro commerciale di recente costruzione che continua la demolizione della struttura urbana storica, come mostra una fotografia storica degli anni '30. (Foto: cartolina storica e foto dell'autore).

Mariencaree Neu Brandenburg. Example of a recently erected shopping mall continuing the cancellation of the historic urban structure, seen in a historic photograph from the 1930s. (Photo: Historic postcard and photo by the author).

tional small-town spaces, consisting of streets and squares. The areas between the industrially produced housing blocks were used for parking, playgrounds, collective clotheslines and greening. They bore no resemblance to the spatial or architectural properties of the pre-war town. This fact was not reflected on negatively at the time, since the majority of the population was positive about moving into new modern homes. A great number of the population were former refugees from the German areas east of the Oder River and had therefore no memory or emotional bond to the historic situations and perished in the last days of the war. The renaming of streets, eradicating the memory of historic features of the towns, assisted in the wiping of the memory of the towns' history from their population.

At the end of the 1980s, technical improvements in prefabricated concrete slab technology made it possible to erect building arrangements to close the historic blocks, to a point recreating the spatial structure of street and square, while at the same time neglecting the historic plot structure, architecture and materiality with generic facades generated by industrial building methods. This encouraged the socialist authorities to clear largely intact urban areas in mediaeval towns like Greifswald or Bernau to be replaced by industrially produced buildings (fig. 3).

ne non sono riusciti a creare un'alternativa resiliente al tessuto urbano a uso misto e su piccola scala dell'edilizia prebellica. Le dinamiche create dai metodi di costruzione industriale, dagli scambi di popolazione e dal tabù delle narrazioni storiche hanno avuto come risultato una discontinuità architettonica e morfologica che ha influito sulla sostenibilità delle comunità urbane. L'opinione pubblica e la spinta di nuove dinamiche economiche hanno tuttavia creato un ambiente culturale in cui il pubblico e le istituzioni culturali promuovono attivamente lo studio del patrimonio urbano. Con lentezza, ma costanza, diverse città stanno tornando ai principi architettonici e spaziali del loro passato, gettando le basi per una vita urbana sostenibile, nella speranza di arrestare la perdita di popolazione e il declino economico (Ebert, 2024).

La riscoperta delle narrazioni storiche e delle condizioni spaziali urbane può quindi diventare un elemento importante nella definizione dell'identità e di un futuro urbano sostenibile. Questo contributo vuole essere solo un'introduzione alla questione in oggetto. Ulteriori studi dovranno essere condotti per ampliare e approfondire la ricerca, sulla base di casi di studio per ciascuna delle città presentate.

Riferimenti bibliografici_*References*

Adams D., Larkham P.J. (2016) "Walking with the ghosts of the past: unearthing the value of residents' urban nostalgias", in *Urban Studies*, n. 53, pp. 2004-2022.

Regierung der DDR (1950) *Aufbaugesetz* (Gesetz über den Aufbau der Städte in der Deutschen Demokratischen Republik und der Hauptstadt Deutschlands), Berlin.

Bode V. (1995) "Kriegszerstörungen 1939-1945 in Städten der Bundesrepublik Deutschland: Inhalt und Probleme bei der Erstellung einer thematischen Karte (mit farbiger Kartenbeilage)", in *Europa Regional*, n. 3(3), pp. 9-20.

Ebert M. (2021) "Historical and morphological Aspects concerning the Urban Form of Woldegk in Mecklenburg", in Ebert M. (ed.) (2023) *Urban Renewal at the Heiligengeist Quartier Woldegk*, FG arkitektur og miljø, vol. 7, NMBU, Ås.
Ebert M. (2024) "Practical aspects of morphological research in urban renewal projects", in *Urban Morphology*, n. 28(2), pp. 167-181.
Ebert M. (2025) "The Morphology of Town and Castle in Mediaeval Mecklenburg", in Atzbach R., Ebert M. (2025) *Town and Castle. Early Urbanisation Processes in the Southern Baltic*, Olms Verlag, Baden Baden, pp. 179-190.
Ehrenburg I. (1942) "Kill", in *Krasnaja Swesda*, July, distributed as a leaflet by the Soviet Armed Forces, Moscow.
Flierl B. (1998) *Gebaute DDR. Über Stadtplaner, Architekten und die Macht*, Verlag für Bauwesen, Berlin.
Foitzik J. (2004) "Die Besetzung Ost-und Mitteldeutschlands durch die Rote Armee 1944/1945 im Lichte des Kriegsvölkerrechts", in Scherstjanoi E. (ed.) (2004) *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front und historische Analysen*, De Gruyter, München, pp. 369-395, https://doi.org/10.1515/9783110958812.
Friedland (1969) "Vom schweren Anfang. Unsere Heimatstadt in der Zeit von 1945 bis 1946", in Hahn K. (ed.) (1969) *Stadt Friedland 725 Jahre*, Stadt Friedland, Friedland, pp. 41-52.
Hohn U. (1991) *Die Zerstörung deutscher Städte im Zweiten Weltkrieg. Regionale Unterschiede in der Bilanz der Wohnungstotalschäden und Folgen des Luftkrieges unter bevölkerungsgeographischem Aspekt*, Dissertation, Duisburger Geogr. Arb., vol. 8, Dortmund.
Hopp H. (1955) "Der Wiederaufbau der Stadt Neubrandenburg", in *Deutsche Architektur*, n. 7, pp. 293-298.
James J. (2006) "Undoing trauma: reconstructing the Church of Our Lady in Dresden", in *Ethos*, n. 34, pp. 244-272.
Kaule M. (2015) *Mecklenburg-Vorpommern 1933-1945: Der historische Reiseführer*, Ch. Links Verlag, Berlin.
Frank L. (2004) "Die Wiederherstellung historischer Altstädte in Polen seit 1985", in Langer A. (ed.) (2004) *Der Umgang mit dem kulturellen Erbe in Deutschland und Polen im 20. Jahrhundert*, Instytut Sztuki Polskiej Akademii Nauk, Warszawa, pp. 191-200.
Kempowski W. (2005) *Das Echolot. Abgesang '45. Ein kollektives Tagebuch*, btb, München.
Lange J. (2005) "Das Kriegsende 1945 in Malchin. Schilderungen von Malchiner Augenzeugen", notes from a panel of eyewitnesses on April 22nd; records kept by Museumsverein Malchin.
LKAS Landeskirchlichliches Archiv Schwerin, OKR (Oberkirchenrat), *Generalia 1945*.
Lubocka-Hoffmann M. (1998) *Die Altstadt von Elbing: staatlicher Denkmalschutzdienst in Elbing*, Offizin Excalibur, Bromberg.
Mercalova L., Mercalov A. (2004) "Rote Armee und. Deutsche Zivilbevölkerung am Ende des Großen Vaterländischen Krieges, ein vernachlässigtes Thema der sowjetischen und postsowjetischen Geschichtsschreibung", in Scherstjanoi E. (ed.) (2004) *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front und historische Analysen*, Leibnitz Institute for Contemporary History, München, pp. 396-404.
Neitmann K., Schich W. (eds.) (2009) *Geschichte der Stadt Prenzlau*, Geiger Verlag, Horb a. Neckar.
Olschewski B. (2009) *Freunde im Feindesland: Rote Armee und deutsche Nachkriegsgesellschaft im Ehemaligen Großherzogtum Mecklenburg-Strelitz 1945-1953*, Berliner Wissenschaftsverlag, Berlin.
RAA Geschichtswerkstatt (2025) Interview Viktoria Dilba; https://zeitlupe-nb.de/sites/default/files/dateien/Zeitzeugen_Teil 2_Cut.mp3, downloaded 12.11.2025.
Rupp F., Gister G. (1960) "Der Aufbau der Innenstadt von Prenzlau", in *Deutsche Architektur*, n. 9, pp. 479-483.
Schultz Naumann J. (1990) *Mecklenburg 1945*, Universitas Verlag, München.
Scherstjanoi E. (2004) *Rotarmisten schreiben aus Deutschland. Briefe von der Front und historische Analysen*, De Gruyter, München; https://doi.org/10.1515/9783110958812.
Schieder T. (1954) *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost Mitteleuropa*, 5 vol., Bundesministerium für Vertriebene, Bonn.
Sperling H. (1962) "Die deutschen Luftkriegsverluste im zweiten Weltkrieg", in *Wirtschaft und Statistik*, 14. Jg., n. 3, pp. 139-141.
Tassalow W. (1955) "Der richtige Standpunkt in Fragen der Architektur", in *Deutsche Architektur*, n. 7, p. 289.

Postmodern urbanity: The return of the Undead

With the end of socialism in 1990, civil society in Eastern Germany revived its self-consciousness. Eyewitness reports of the destruction appeared (Schultz Naumann, 1990; LKAS, OKR, Generalia, 1945), as well as discussions about the reconstruction of the pre-1945 situation (Adams, Larkham, 2016; James 2006). A number of associations for local history were initiated, while authorities initiated an urban renewal programme, "Städtebauförderung", to improve public infrastructure and aid private efforts to modernise the building structure. This initialised a culture of memory in the small towns, leading to efforts to save as much of the historic structure as possible.

Between 1990 and 2025, a great number of projects have been erected, reconstructing or repairing historic buildings (Woldegk church, Nikolai-church Anklam) and erecting new buildings or repairing or recreating historic spaces (marked square Malchin, market square Anklam). In many cases the industrial housing blocks were removed to be replaced by volumes resembling pre-war volumes and architecture, following motives of Polish examples, like retrovision (Lubocka-Hoffmann, 1998; Lorenz, 2004).

At the same time, German authorities continue to wipe the mediaeval town centres of historical traces by removing subsurface constructions and large-scale merging of building plots in an attempt to attract investors to erect shopping malls or housing complexes (Hanse Quartier Rostock, Marienquartier Neu Brandenburg) (fig. 5).

Conclusions

In spite of economic decline after the Middle Ages and the devastation of urban fires in the early modern period, the urban structure of small towns in Northeastern Germany has shown a remarkable resilience over a period of 800 years. Their wilful destruction and attempted cancellation in 1945 is a historic fact not yet studied in great width by urban and architecture historians. Parallels to similar events in Pomerania, Prussia or Silesia (today in Poland) will have to be studied to generate a more consistent pattern.

The cultural effect of the cancellation of urban life has proved to be lasting. Post-war reconstruction efforts have failed to create a resilient alternative to the small-scale, mixed-use of the pre-war urban tissue. The dynamics created by industrial building methods, population exchange and the tabooing of historic narratives have resulted in an architectural and morphological discontinuity, affecting the sustainability of the urban communities. Public opinion and the urge for economic dynamics have nevertheless created a cultural environment where the general public and cultural institutions actively enforce the study of the urban heritage. Steady but slowly, a number of towns return to the architectural and spatial principles of their past, laying the ground for sustainable urban life, hoping to halt population loss and economic decline (Ebert, 2024).

The rediscovery of historic narratives and urban spatial situations can therefore become an important element in the moulding of identity and a sustainable urban future. This contribution can only be a mere general introduction to the issue at hand. Further studies will have to be conducted to widen and deepen the research, based on case studies for each of the presented towns.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.006

Oltre la ricostruzione

Mostar e la rifondazione della sua continuità urbana e tipologica

Attilio Petruccioli
Università degli Studi di Roma Sapienza
E-mail: petruccioli@yahoo.com

Beyond Reconstruction: Mostar and its Reconstitution of Urban and Typological Continuity

***Keywords**: Mostar, urban reconstruction, typological process, Muratori, Caniggia, post-war city, urban morphology*

Abstract
The reconstruction of Mostar after the Bosnian War has generally been interpreted through the symbolic restoration of the Stari Most*, rebuilt between 1997 and 2004 as an emblem of reconciliation and cultural recovery. While the bridge has attracted extensive scholarly attention, the broader question of urban reconstruction remains largely unresolved. This paper argues that the future of Mostar cannot be understood merely in terms of architectural restoration or post-war rehabilitation. Rather, it requires a re-establishment of the typological and morphological processes that historically generated the city.*
Drawing upon the theories of Saverio Muratori, Gianfranco Caniggia and Paolo Marconi, the paper interprets Mostar as a stratified urban organism whose historical development was interrupted first by the rupture introduced by modernist planning and later by wartime destruction. Through an analysis of the Ottoman city, the Austro-Hungarian expansion and the socialist transformations of the twentieth century, the study proposes an alternative approach to reconstruction based not on the replication of lost forms but on the reactivation of interrupted urban processes. The cases of Musalla Square and the Boulevard are discussed as experimental grounds for a reconstruction strategy capable of restoring continuity between urban form, public space and residential typology.

On 22 July 2004, in the presence of representatives of Bosnian institutions, UNESCO, the World Bank, and numerous heads of state, the new Stari Most *in Mostar was officially inaugurated. The single-arch bridge that had connected the two banks of the Neretva River for more than four centuries once again came to dominate the city's urban landscape after its destruction on 9 November 1993 during the Balkan conflict. The event immediately assumed a significance that transcended the mere restoration of a historic structure: the bridge became an international symbol of reconciliation between communities divided by war and of the determination to rebuild not only an architectural work but also a*

Il 22 luglio 2004, alla presenza di rappresentanti delle istituzioni bosniache, dell'UNESCO, della Banca Mondiale e di numerosi capi di Stato, veniva inaugurato il nuovo Stari Most di Mostar. Il ponte ad arco unico che per oltre quattro secoli aveva collegato le due sponde della Neretva tornava a dominare il paesaggio urbano della città dopo la sua distruzione, avvenuta il 9 novembre 1993 durante il conflitto balcanico. L'evento assunse immediatamente una dimensione che trascendeva il semplice recupero di un manufatto storico: il ponte divenne il simbolo internazionale della riconciliazione tra comunità divise dalla guerra e della volontà di ricostruire non soltanto un'opera architettonica, ma anche una memoria collettiva lacerata.
La ricostruzione dello Stari Most fu condotta secondo il principio della replica fedele dell'originale, adottando il criterio del "com'era, dov'era". Il nuovo ponte ripropone infatti forma, dimensioni, tecniche costruttive e materiali dell'opera ottomana del XVI secolo progettata da Mimar Hayruddin per Solimano il Magnifico. Tale scelta si colloca all'interno di una lunga tradizione europea di ripristino integrale di monumenti e tessuti urbani gravemente danneggiati. Il riferimento più noto è forse la ricostruzione del Campanile di San Marco a Venezia dopo il crollo del 1902. Analogamente, nel secondo dopoguerra, interi settori storici di Danzica e Varsavia furono ricostruiti attraverso un esteso processo di restituzione delle forme precedenti alla distruzione bellica, in nome della continuità della memoria urbana e dell'identità collettiva.
La scelta adottata a Mostar si pone tuttavia in evidente tensione con alcuni dei principi che hanno dominato la teoria del restauro nella seconda metà del Novecento. In particolare, l'articolo 9 della Carta Internazionale del Restauro di Venezia del 1964 stabilisce che il restauro deve arrestarsi là dove comincia l'ipotesi e che ogni integrazione deve distinguersi chiaramente dalle parti originali, evitando qualsiasi confusione tra antico e nuovo. Secondo tale impostazione, la replica integrale di un monumento perduto rischia di configurarsi come una falsificazione storica, poiché produce un oggetto apparentemente antico ma in realtà contemporaneo.
Proprio attorno a questa questione si sviluppa una delle più significative controversie teoriche del restauro contemporaneo. Tra i principali sostenitori della legittimità della ricostruzione integrale vi è Paolo Marconi, che ha elaborato una posizione radicalmente alternativa rispetto all'ortodossia brandiana. La sua riflessione affonda le radici nella concezione della continuità storica sviluppata da Saverio Muratori. Per Muratori la città e l'architettura non sono collezioni di oggetti conclusi, ma organismi viventi che si trasformano nel tempo attraverso processi continui. L'opera architettonica acquista significato all'interno di una lunga durata storica nella quale permanenza e trasformazione costituiscono aspetti inseparabili dello stesso processo.
Muovendo da questa impostazione, Marconi contesta il dogma del "falso storico" derivato dalla teoria di Cesare Brandi. A suo giudizio, l'autenticità di un monumento non coincide esclusivamente con la sopravvivenza materiale delle sue pietre originarie, ma comprende anche la persistenza della sua forma, del suo significato urbano e della sua capacità di trasmettere valori culturali condivisi. Quando una distruzione violenta interrompe tale continuità, la ricostruzione può rappresentare non una falsificazione, ma uno strumento di

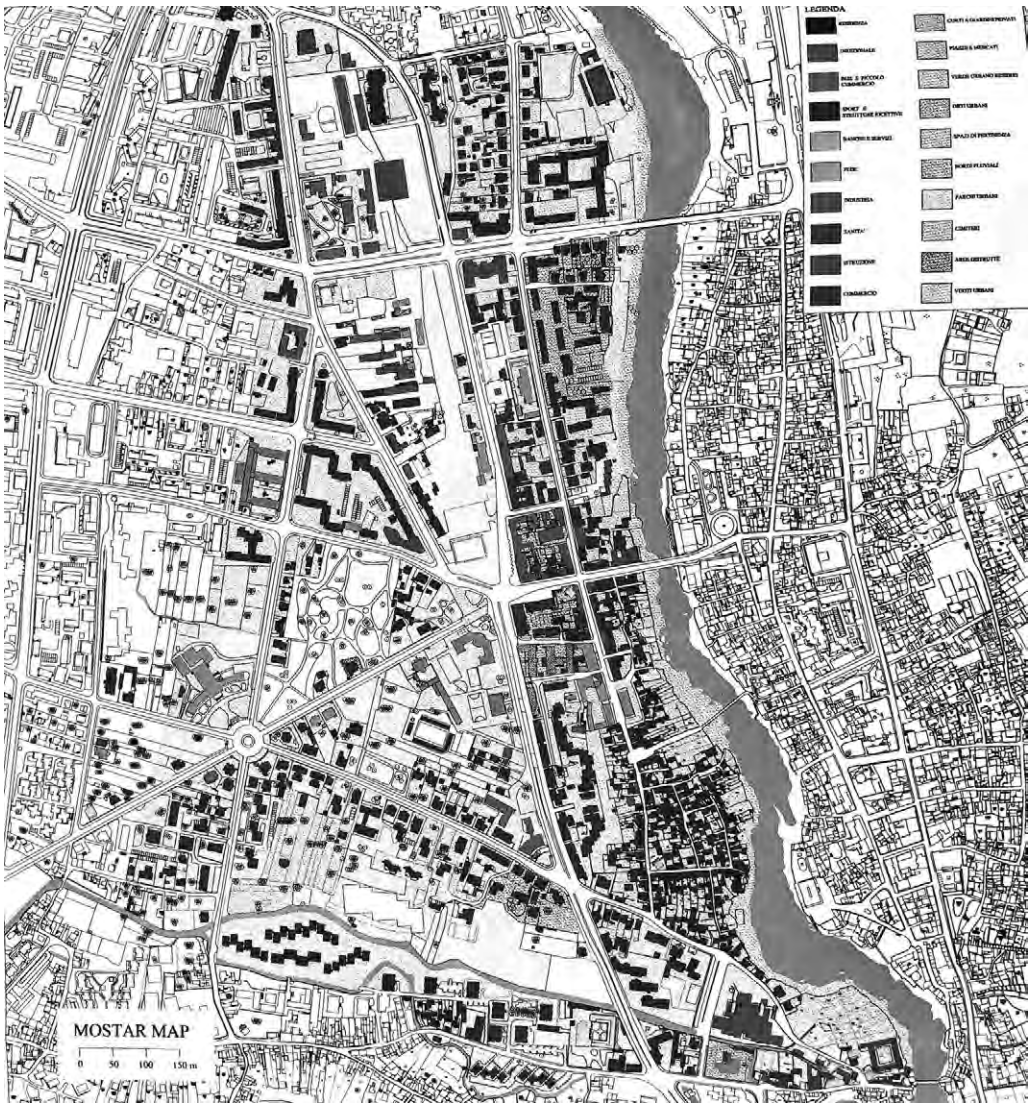


Fig. 1 - Stato di fatto del tessuto urbano del centro città alla fine del secolo scorso: ampi vuoti lungo il boulevard colmati oggi in parte con edifici istituzionali o commerciali senza un piano organico.

Existing condition of the urban fabric in the city centre at the end of the twentieth century: extensive voids along the Boulevard, now partially filled by institutional and commercial buildings developed without an overarching urban strategy.

restituzione della memoria storica. Nel caso dello Stari Most, questa posizione appare particolarmente significativa. Per Marconi la replica del ponte non costituisce una scenografia né un simulacro destinato a soddisfare esigenze turistiche. Essa rappresenta invece la sola soluzione capace di restituire la leggibilità dell'opera nella sua interezza e di ricomporre l'unità figurativa e simbolica del luogo. La distruzione del ponte aveva infatti cancellato non soltanto un manufatto materiale, ma anche il sistema di relazioni urbane, paesaggistiche e culturali che esso incarnava. La sua ricostruzione fedele consente pertanto di ristabilire la continuità di una storia interrotta, restituendo alla città il proprio elemento generatore e alla comunità un simbolo identitario condiviso.

In questa prospettiva, il nuovo Stari Most non è semplicemente la copia di un monumento perduto: è la materializzazione di una memoria collettiva che ha scelto di rendersi nuovamente visibile attraverso la forma architettonica che per secoli ne aveva rappresentato il significato più profondo.

Tuttavia, il problema della ricostruzione di Mostar non può essere ridotto alla sola vicenda dello Stari Most. A oltre vent'anni dalla sua inaugurazione, il ponte restaurato appare in larga misura un episodio isolato all'interno di una struttura urbana che continua a manifestare profonde fratture fisiche, sociali e culturali. La ricostruzione simbolica non è stata accompagnata da una corrispondente ricostruzione dei tessuti urbani e dei processi insediativi che storicamente avevano prodotto la forma della città.

I tragici avvenimenti della Bosnia-Erzegovina hanno spinto la coscienza del mondo verso una ricostruzione accelerata delle città, per ricomporre al più presto una ferita aperta, anzitutto nei sentimenti degli abitanti e di seguito nel corpo della città. Sono prevalsi al solito in simili frangenti due atteggiamenti opposti che hanno generato l'immobilità delle istituzioni e dei privati:

fractured collective memory. The reconstruction of the Stari Most *was carried out according to the principle of faithful replication, adopting the criterion of "as it was, where it was". The new bridge reproduces the form, dimensions, construction techniques, and materials of the sixteenth-century Ottoman structure designed by Mimar Hayruddin for Sultan Suleiman the Magnificent. This approach belongs to a long European tradition of the comprehensive reconstruction of monuments and urban fabrics severely damaged by catastrophic events. The most notable precedent is perhaps the reconstruction of St Mark's Campanile in Venice following its collapse in 1902. Similarly, in the aftermath of the Second World War, extensive sectors of the historic centres of Gdańsk and Warsaw were rebuilt through a process aimed at restoring their pre-war forms in the name of the continuity of urban memory and collective identity.*

The choice adopted in Mostar, however, stands in evident tension with some of the principles that have dominated restoration theory since the second half of the twentieth century. In particular, Article 9 of the 1964 International Charter for the Conservation and Restoration of Monuments and Sites, commonly known as the Venice Charter, states that restoration must stop where conjecture begins and that any additions must be clearly distinguishable from the original fabric, avoiding any confusion between old and new. According to this perspective, the complete

reconstruction of a lost monument risks constituting a form of historical falsification, since it produces an object that appears ancient but is, in fact, contemporary. It is precisely around this issue that one of the most significant theoretical controversies in contemporary restoration discourse has developed. Among the foremost advocates of the legitimacy of complete reconstruction is Paolo Marconi, whose position represents a radical alternative to Brandi's orthodoxy. Marconi's reflections are rooted in the conception of historical continuity developed by Saverio Muratori. For Muratori, cities and architecture are not collections of completed objects but living organisms that transform over time through continuous processes. Architectural works acquire meaning within a longue durée *in which permanence and transformation constitute inseparable aspects of the same process. Building upon this framework, Marconi challenges the dogma of the "historical fake" derived from Cesare Brandi's theory. In his view, the authenticity of a monument does not reside exclusively in the survival of its original material fabric; it also encompasses the persistence of its form, its urban significance, and its capacity to convey shared cultural values. When violent destruction interrupts this continuity, reconstruction may represent not a falsification but rather an instrument for restoring historical memory.*

In the case of the Stari Most*, this position appears particularly compelling. For Marconi, the bridge's reconstruction does not constitute a stage set or a simulacrum designed to satisfy tourist expectations. Rather, it represents the only solution capable of restoring the legibility of the work in its entirety and of re-establishing the figurative and symbolic unity of the place. The destruction of the bridge erased not only a material artefact but also the system of urban, landscape, and cultural relationships that it embodied. Its faithful reconstruction therefore makes it possible to re-establish the continuity of an interrupted history, restoring to the city its generative element and to the community a shared symbol of identity. From this perspective, the new* Stari Most *is not merely a copy of a lost monument; it is the materialisation of a collective memory that has chosen to become visible once again through the architectural form that, for centuries, had represented its deepest meaning.*

However, the problem of reconstruction in Mostar cannot be reduced to the story of the Stari Most *alone. More than twenty years after its inauguration, the restored bridge appears largely as an isolated episode within an urban structure that continues to display profound physical, social, and cultural fractures. Symbolic reconstruction has not been accompanied by a corresponding reconstruction of the urban fabrics and settlement processes that historically generated the city's form.*

The tragic events that affected Bosnia and Herzegovina prompted the international community to pursue an accelerated reconstruction of its cities in an effort to heal, as rapidly as possible, a wound that had first affected the emotions of their inhabitants and only subsequently the physical body of the city itself. As is often the case in such circumstances, two opposing attitudes prevailed, resulting in the paralysis of both institutions and private actors. The first, driven by popular nostalgia, advocates rebuilding everything "as it was, where it was", extending the concept of restoration to the entire urban fabric. In seeking to preserve the image of the historic city, this position frequently set-

uno, sospinto dalla nostalgia popolare vorrebbe ricostruire tutto come era e dove era, estendendo il concetto di restauro a tutto il corpo della città. Questa pubblica opinione nel conservare l'immagine della città passata, sovente si accontenta di una immagine di facciata, come a Varsavia dopo il 1945, e non si pone neppure con rigore il problema della autenticità dei manufatti ricostruiti. L'altro atteggiamento vede nelle grandi distruzioni e nei grandi vuoti lasciati dalle demolizioni una occasione unica per progettare l'utopia della città futura. Sono per lo più architetti desiderosi di plasmare la città a loro immagine, riempire i buchi con architetture di fantasia, che raramente si misurano con il contesto, ma rispondono alle pressioni delle agenzie immobiliari con le poetiche astratte, personalistiche e autoreferenti delle riviste di architettura, incuranti dei sentimenti degli abitanti. Sarebbe lo stesso genere di architettura degli ultimi cinquant'anni, espressione del Movimento Moderno in Bosnia-Erzegovina che aveva fortemente cercato uno strappo con la Storia, in nome della invenzione dell'utopia.

Io credo che una terza posizione sia più urgente ed importante: la ricostruzione delle città della Bosnia-Erzegovina non può essere solo un problema di risarcimento da lasciare in mano ai tecnici, ma l'occasione anzitutto di un ripensamento radicale del significato della città contemporanea ed una critica profonda della città moderna.

Mostar, che ha perso nella parte centrale l'ottanta per cento della propria edilizia, può ancora diventare il laboratorio di sperimentazione per un cambio di direzione, capace di lanciare un messaggio forte anche fuori dai confini bosniaci.

Tutte le città sono il prodotto della sedimentazione lenta del costruito che avviene per fasi, in cui la seguente ha assorbito e ritenuto quanto possibile della precedente, che le è stata di riferimento e di modello. Nella storia edilizia della città in epoca premoderna i tipi edilizi e i tipi di tessuto, le tecniche costruttive si sono evolute e perfezionate attraverso un processo lento, che ha sempre permesso di metabolizzare l'esperienza precedente secondo il principio del massimo rendimento, che sempre presiede alle operazioni edilizie quando le tecnologie a disposizione sono limitate.

La cultura ottomana aveva disegnato il paesaggio bosniaco nel rispetto della tradizione locale precedente e della realtà multiculturale con quartieri (*mohalla*), in cui si stabilisce una sapiente dialettica tra monumento ed edilizia residenziale. I primi pur facendo riferimento ai tipi canonici di moschee e *kulliye* codificati dalla Sublime Porta non toccano mai il fuori-scala, magnifico e retorico dei monumenti della capitale. Le seconde del tipo corrente a corte con *sofa* costituiscono un tessuto continuo di alta qualità. A Mostar nel processo di parcellizzazione ha acquisito più valore il fronte strada con un maggiore interesse per la facciata e specializzazione degli angoli, dove l'intasamento può avvenire o con edilizia residenziale o con botteghe a seconda del livello di commercializzazione del percorso. Su questo tipo di sostrato si è sovrapposto a partire dal XV secolo il tipo ottomano ad *hayat*, dando luogo ad un organismo a corte ibrido, in cui il rapporto tra costruito e recinto è molto lasso. L'*hayat* si articola su due piani grazie ad una scala che esso sempre contiene. È il nodo distributivo principale della casa, ma anche il punto di raccolta della famiglia nei mesi estivi. Negli edifici rurali e più antichi è uno spazio aperto o parzialmente schermato con affacci a doppia altezza, che tende a essere assorbito all'interno della casa (*sofa*) come elemento ordinatore di più spazi gerarchizzati. Per la sua complessità spaziale il *sofa* è assimilabile al grado di sistema di strutture. Il processo di interiorizzazione dell'*hayat* avviene in un periodo relativamente breve tra il XVIII e la fine del XIX secolo prima attraverso la chiusura del vano e poi con finestre molto grandi. All'inizio le cellule aggiunte sono chioschi usati come stanze che si articolano poi a formare piante a L o ad U. Infine l'*hayat* assume una posizione centrale.

L'amministrazione austriaca insediatasi in Bosnia-Erzegovina dopo il Congresso di Berlino, pur importando tecniche costruttive e tipi edilizi mittel-europei, aveva attuato l'espansione della città nuova per parti di tessuto omogenee e continue, basate sul blocco chiuso, nella declinazione di *freihaus*, *mietpalais*, *pawlatschenhaus*, *blockhaus* e *reihenmiethaus* e cosa molto più importante

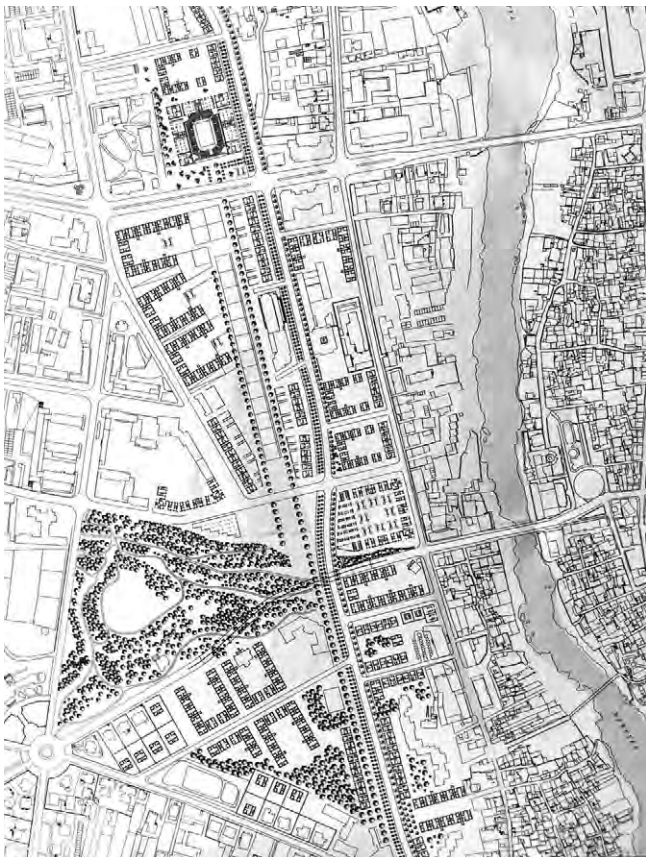


Fig. 2 - Progetto di riammagliamento del tratto settentrionale del boulevard tra la rotonda di Španski e lo stadio. Tessuto continuo con isolati semi-aperti.

Reweaving project for the northern section of the Boulevard between the Španski roundabout and the stadium. Continuous urban fabric composed of semi-open blocks.

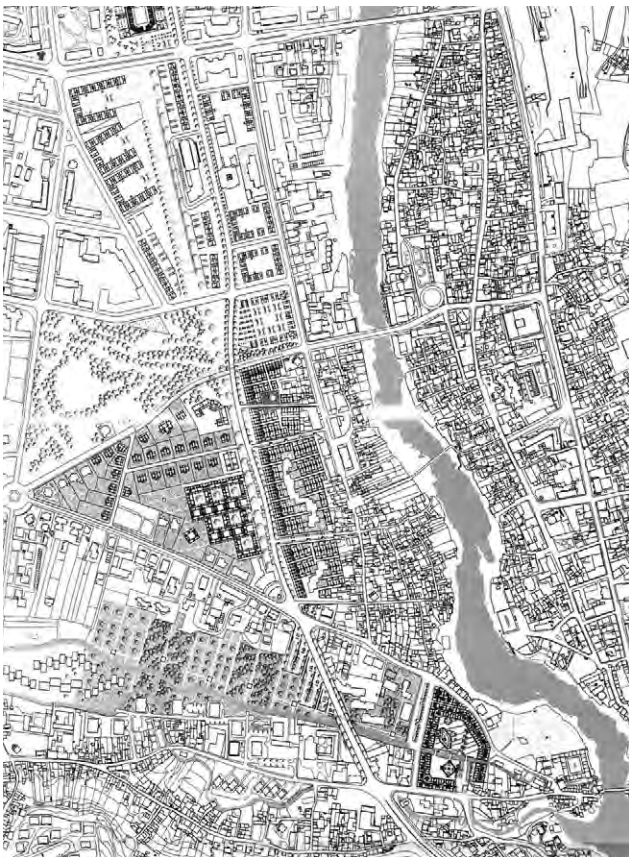


Fig. 3 - Progetto di riammagliamento del tratto meridionale del boulevard tra il torrente Radobolia e Spanski. Tessuti edilizi continui con tipi a corte tipo "mietkasernen", ricostituzione del fronte stradale, inglobamento dei "ruderi" del Movimento Moderno.

Reweaving project for the southern section of the Boulevard between the Radobolja stream and Španski. Continuous urban fabrics based on courtyard housing types inspired by the Mietskaserne model, reconstruction of the street frontage, and incorporation of the "ruins" of the Modern Movement.

aveva accettato un dialogo con la precedente città turca nella continuità d'uso, nei tipi e persino in termini stilistici. I casi più evidenti sono il completamento edilizio del cosiddetto boulevard e della piazza del Musalla. Dal punto di vista politico il tentativo della amministrazione austriaca era teso da un lato a risolvere con interventi razionali di ingegneria i problemi della città, ma dall'altro a sottolineare con le scelte dell'architettura il dialogo delle diverse culture, sotto l'occhio protettore e benevolo dell'Imperatore Francesco Giuseppe.
Il Movimento Moderno si è volutamente staccato costruendo una città di episodi edilizi isolati ed in contrasto tra loro e con scarsa adesione allo spirito del luogo, rompendo la continuità del processo tipologico e deviandolo, creando luoghi di segregazione culturale, premessa dello scontro civile.
La ricostruzione di Mostar deve essere l'occasione per una inversione di rotta approfittando del fatto che gran parte dell'edilizia recente è stata travolta dalle demolizioni e solo pochi edifici stanno in piedi come relitti sulla battigia. Si può raddrizzare la barra del timone rivalutando la città continua e dando significato ai processi tipologici anteriori allo strappo del Movimento Moderno. Non si tratta dunque di ricostruire come era e dove era, ma di ricostruire come se……: come se la città austriaca degli isolati chiusi non si fosse disgregata e diluita nella città moderna, come se la città turca non fosse sparita sotto i colpi della Società Socialista, come se gli edifici modernisti sopravvissuti potessero essere inglobati come "rovine "nella nuova città continua.
In questo breve articolo si esamina la piazza del Musalla e l'area del Boulevard di Mostar, una banda di tessuto urbano, stretta e lunga, che essendo la linea di confine tra la cultura croata e quella musulmana, durante la guerra civile fu un terreno conteso prima, una terra di nessuno poi ed infine un cimitero di rovine. Essa è esemplare, è una sineddoche per tutta la Bosnia.

tles for a merely superficial reconstruction, as occurred in Warsaw after 1945, while failing to address rigorously the issue of the authenticity of reconstructed artefacts. The second attitude regards large-scale destruction and the urban voids created by demolition as a unique opportunity to project the utopia of the future city. Its proponents are often architects eager to shape the city according to their own vision, filling the voids with imaginative architectural interventions that rarely engage meaningfully with their context. Instead, they respond to the pressures of real estate development through the abstract, individualistic, and self-referential poetics promoted by architectural journals, largely disregarding the sentiments and expectations of local communities. This approach reproduces the same architectural paradigm that has dominated the last fifty years: an expression of the Modern Movement in Bosnia and Herzegovina that deliberately sought a rupture with history in the name of utopian invention. A third position appears both more urgent and more significant. The reconstruction of Bosnian cities cannot be understood merely as a process of compensation to be entrusted exclusively to technical experts; rather, it should be regarded as an opportunity for a radical reconsideration of the meaning of the contemporary city and for a profound critique of the modern urban condition.
Mostar, which lost approximately eighty per cent of its building stock in the central area, can still

become a laboratory for experimentation and a catalyst for a change of direction capable of conveying a powerful message beyond the borders of Bosnia and Herzegovina. All cities are the product of the gradual sedimentation of the built environment, a process that unfolds in successive phases, each absorbing and retaining as much as possible from the previous one, which serves as both reference and model. Throughout the pre-modern history of cities, building types, urban fabrics, and construction techniques evolved and improved through a gradual process that consistently assimilated previous experience according to the principle of maximum efficiency, a principle that has always governed building practices whenever available technologies were limited.

*Ottoman culture shaped the Bosnian landscape while respecting both the preceding local traditions and the region's multicultural reality. It organised the city into neighbourhoods (*mahallas*), establishing a sophisticated dialectic between monumental architecture and residential fabric. While public monuments referred to the canonical mosque and* külliye *types codified by the Sublime Porte, they never adopted the monumental and rhetorical scale characteristic of the imperial capital. Residential buildings, by contrast, generally took the form of courtyard houses organised around a* sofa*, creating a continuous and high-quality urban fabric. In Mostar, the process of land subdivision progressively enhanced the importance of the street frontage, generating greater attention to façades and to the specialisation of corner plots, where infill development could accommodate either residential buildings or commercial premises depending on the degree of commercial activity along the route.*

Upon this pre-existing substratum, beginning in the fifteenth century, the Ottoman house type centred on the hayat *was superimposed, giving rise to a hybrid courtyard organism characterised by a relatively loose relationship between the built form and its enclosing walls. The* hayat *developed over two storeys connected by an internal staircase. It functioned both as the principal distributive node of the dwelling and as the family's gathering space during the summer months. In rural and earlier buildings, the* hayat *consisted of an open or partially screened space with double-height views, which gradually became incorporated within the house as the* sofa*, an organising element structuring a hierarchy of interconnected spaces. Owing to its spatial complexity, the* sofa *can be interpreted as a system-level structure within the typological process. The internalisation of the* hayat *occurred over a relatively short period, between the eighteenth century and the end of the nineteenth century, initially through the enclosure of the space and subsequently through the introduction of large windows. The earliest additions took the form of kiosks used as rooms, which later evolved into L-shaped and U-shaped plans. Ultimately, the* hayat *assumed a central position within the dwelling.*

Following the Congress of Berlin, the Austro-Hungarian administration that took control of Bosnia and Herzegovina introduced Central European construction techniques and building types. However, urban expansion was carried out through coherent and continuous urban fabrics based on the closed perimeter block, interpreted through types such as the Freihaus*,* Mietpalais*,* Pawlatschenhaus*,* Blockhaus*, and* Reihenmiethaus*. More importantly, the Austro-Hungarian administration established a dia-*



Fig. 4 - Un tessuto di kardak a corte con hayat interno ingloba un redent-rudere degli anni '70.Il fronte è costituito da un corpo di fabbrica a schiera reihenhaus con portico.

courtyard-based kardak fabric with an internal hayat incorporates the remains of a 1970s redent housing block. The street frontage is formed by a porticoed Reihenhaus terrace.

La Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari in collaborazione con il Progetto Mostar 2004 diretto da Amir Pasic ha dedicato al Boulevard e al Musalla tre laboratori di tesi di laurea a partire dal 2001, cercando di fornire proposte funzionali alla costituzione di un organismo urbano aderente al passato e al tempo stesso nuovo.

Il Musalla nasce alla periferia della città turca come spiazzo dai contorni indefiniti a metà tra sterrato e piazza , tra campagna e città, per le celebrazioni del festival musulmano di Id, quando la partecipazione di tutta la collettività supera la capacità delle singole moschee. Luogo antinodale per eccellenza diventava nodale solo due volte all'anno. Era definito da un muro o *qibla* e un *mihrab* per la direzione della Mecca. Diventato nodale dopo l'occupazione austriaca, – non dimentichiamo che era collocato alla porta della strada per Sarajevo –, diventa la cerniera tra la città storica e l'espansione della città al di là della Neretva, a partire dal Boulevard. È un nuovo ruolo, rimarcato dalla costruzione del ponte e degli edifici direzionali che riquadrano la piazza senza però concluderla in modo formale, il lato orientale avendo sempre un carattere rurale con piccoli cottage unifamiliari. In epoca socialista il carattere centrale del luogo è stato accentuato dalla presenza della villona personale del Presidente e dalla collocazione poco distante della stazione degli autobus extra-urbani e delle caserme. Il progetto rinforza anzitutto il recinto del Musalla come luogo di incontro interconfessionale e di preghiera e dall'altro aggiusta tutto l'argine ottocentesco, rendendolo percorribile e istituendo un piccolo museo delle tre comunità di Mostar.

Il cosiddetto Boulevard nasce dopo l'occupazione austriaca sull'area dimessa della ferrovia con l'intenzione di trasformare una linea dividente ed antipolare nell'asse di ribaltamento della espansione della nuova città con funzioni di

sutura urbana. In realtà nel corso degli anni il Boulevard è sempre stato visto dalle comunità musulmana e croata come un confine: il luogo di nessuno in cui l'architettura si manifestava come propaganda.
Il tentativo di ricucitura delle due città deve anzitutto passare attraverso un ripensamento del traffico automobilistico, deviando tutte le penetrazioni del traffico extra-urbano per mezzo di una ampia circonvallazione settentrionale e riportando il viale alla condizione iniziale di giardino lineare urbano. Coerentemente con questa scelta iniziale tutte le parti di risulta da demolizioni, con l'eccezione della scuola ginnasio austriaca e dello stadio sono stati destinati principalmente a residenza con servizi. Non si prevede per ragioni di realismo la demolizione di edifici in buono stato di conservazione; in alcuni casi i volumi fuori scala degli edifici socialisti sopravvissuti sono stati trattati come "ostacoli" del nuovo processo tipologico di crescita del comparto urbano.
In altre parole si è immaginato che l'edilizia nel processo di crescita dovesse tenere conto di essi, ma al pari di ostacoli naturali, non diversamente da un colle, un guado o un grande rudere. Nel caso dello stadio settentrionale, per esempio, si è tentata con successo l'operazione di fasciarlo su tutti i lati con un corpo di fabbrica di dieci metri di profondità composto di residenze ed uffici, che forma un isolato rettangolare chiuso, laddove lo stadio diventa una corte interna. Ciò ha permesso di risolvere il doppio problema del carattere poco urbano di tutte queste grandi strutture atopiche dello sport e dello spettacolo e del recupero di una struttura esistente e utile per la città. Analogamente nel caso del complesso residenziale di casa in linea a forma di *redent* solitario al centro dell'isolato tra il Boulevard, unico residuo di un complesso di case popolari socialiste, si è operato attraverso la densificazione di tutto l'isolato con case a corte a due piani fuori terra, tipologicamente affini alle case ottomane urbane con *hayat* della Bosnia, con una disposizione a tappeto che lascia intorno al manufatto socialista solo gli spazi per l'areazione e l'illuminazione delle finestre esterne. Il fronte invece sul viale di questo nuovo tessuto continuo, a causa del superiore grado di complessità tipologica richiesto dalla collocazione lungo un percorso matrice, è stato trattato come un edificio di appartamenti a schiera (*reihenhaus*) porticato. Un interessante progetto ibrido, che trasforma l'*hayat* tradizionale in uno spazio distributivo semi-pubblico all'interno di un tipo mitteleuropeo.
Parchi e giardini sono stati pensati come tessuto connettivo molto formalizzato come sequenza degradante verso lo stadio di giardini tematici chiusi; il viale come nastro alberato, mentre l'area triangolare a partire dallo snodo in fronte alla scuola ginnasio mantiene il suo carattere originale di parco all'inglese.
L'aspetto metodologico più interessante riguarda invece la residenza, attraverso progetti con impianti sensibili alla struttura della città ottocentesca, che ne rinforza la morfologia sia privilegiando l'isolato chiuso e la strada sia sottolineando le nodalità con piazze , dove il pedone possa trovare luoghi per una corretta vita di relazione.
Cogliendo l'occasione di Mostar per un ripensamento profondo anche dell'abitazione, questo non può che toccare tutte le scale del costruito secondo quattro vie privilegiate.
Ripensamento del tipo aggregativo integrale e complesso verso un superamento della ultra semplificazione del Movimento Moderno di casa in linea, casa a piastra e casa a torre.
Ripensamento del tipo edilizio/appartamento in favore di una unità più complessa, anche in altezza, con una nuova interpretazione della gerarchia e della centralità della distribuzione dei vani della casa ottomana, con il *kardak* e l'*hayat*. Il ripensamento del tipo si è svolto secondo due direzioni: rivalutazione dello *hayat* come centro di distribuzione all'interno dello appartamento ma anche come vano a doppia altezza distributore di due o tre unità edilizie in un sistema di grado di complessità scalare superiore. In questo secondo caso l'*hayat* può diventare un elemento sperimentale a una quota superiore. La differenziazione tipologica tra un basamento pesante in muratura e una sopraelevazione in legno più leggera, che riprende la tradizione locale ha coinvolto anche una interessante sperimentazione del linguaggio. Ripensamento dei sistemi aggregativi seriale o banalmente ripetitivo delle case del Movi-

logue with the pre-existing Ottoman city, ensuring continuity in patterns of use, building types, and even stylistic expression. The most evident examples of this approach can be observed in the completion of the so-called Boulevard and Musalla Square. From a political perspective, the Austro-Hungarian administration sought, on the one hand, to address urban problems through rational engineering interventions and, on the other, to emphasise, through architectural choices, the dialogue among different cultures under the benevolent and protective authority of Emperor Franz Joseph.
The Modern Movement deliberately broke with this tradition by producing a city composed of isolated building episodes that were often in conflict both with one another and with the spirit of the place. In doing so, it interrupted and diverted the continuity of the typological process, creating spaces of cultural segregation that ultimately laid the foundations for civil conflict.
The reconstruction of Mostar should therefore become an opportunity for a fundamental change of direction, taking advantage of the fact that much of the recent building stock has been destroyed and that only a limited number of structures remain standing like wreckage along a shoreline. It is still possible to correct the course by reasserting the value of the continuous city and restoring significance to the typological processes that preceded the rupture imposed by the Modern Movement. The objective is not to reconstruct "as it was, where it was", but rather to reconstruct "as if": as if the Austro-Hungarian city of closed blocks had not disintegrated and dissolved into the modern city; as if the Ottoman city had not disappeared under the policies of the Socialist era; and as if the surviving modernist buildings could be incorporated as "ruins" within a new continuous city.
This article examines Musalla Square and the Boulevard area in Mostar, a long and narrow strip of urban fabric that, as the boundary line between Croat and Muslim communities, became during the civil war first a contested territory, then a no man's land, and finally a cemetery of ruins. This area is exemplary; it functions as a synecdoche for Bosnia as a whole.
Beginning in 2001, the Faculty of Architecture of the Polytechnic University of Bari, in collaboration with the Mostar 2004 Project directed by Amir Pašić, dedicated three graduation design studios to the Boulevard and Musalla areas. The aim was to develop proposals capable of generating an urban organism rooted in the past while simultaneously projecting a new future.
Musalla originated on the periphery of the Ottoman city as an open space with undefined boundaries, midway between an unpaved ground and a square, between countryside and city. It served as the site for the celebrations of the Eid festival, when the participation of the entire community exceeded the capacity of individual mosques. As an inherently non-nodal place, it became a nodal space only twice a year. It was defined by a wall or qibla *and by a* mihrab *indicating the direction of Mecca. Following the Austro-Hungarian occupation – its location at the gateway to the road leading to Sarajevo should not be overlooked – Musalla acquired a new nodal function, becoming the hinge between the historic city and the urban expansion beyond the Neretva initiated along the Boulevard. This new role was emphasised by the construction of the bridge and of administrative buildings framing the square without formally enclosing it, while the eastern side retained its rural character, characterised*

by small detached cottages. During the Socialist period, the central role of the site was further reinforced by the presence of the President's official residence and by the nearby location of the intercity bus station and military barracks. The project therefore seeks, first, to strengthen the enclosure of Musalla as a place of interfaith encounter and prayer and, second, to rehabilitate the entire nineteenth-century embankment by making it fully accessible and establishing a small museum dedicated to the three communities of Mostar.

The so-called Boulevard emerged after the Austro-Hungarian occupation on the site of the former railway corridor, with the intention of transforming a dividing and anti-polar line into the principal axis for the expansion of the new city, fulfilling a function of urban integration. In reality, however, the Boulevard was consistently perceived by both Muslim and Croat communities as a boundary, a no man's land in which architecture became an instrument of propaganda. The effort to reconnect the two parts of the city must begin with a fundamental reconsideration of vehicular traffic. All interurban traffic should be diverted through a large northern bypass, thereby restoring the Boulevard to its original condition as a linear urban garden. Consistent with this strategy, all sites resulting from wartime demolitions, with the exception of the Austro-Hungarian Gymnasium and the stadium, have been designated primarily for residential use and associated services. For reasons of practicality, the demolition of buildings in good condition is not envisaged. In several cases, the oversized volumes of surviving Socialist-era buildings have been treated as "obstacles" within the new typological process governing the growth of the urban district.

In other words, the proposed process assumes that new development should accommodate these structures in the same way it would adapt to natural constraints, such as hills, river crossings, or large ruins. In the case of the northern stadium, for example, an operation was successfully devised whereby the existing structure is wrapped on all sides by a ten-metre-deep perimeter building containing residential units and offices, thus forming a closed rectangular block in which the stadium becomes an internal courtyard. This strategy addresses the dual challenge posed by the inherently non-urban character of large-scale sports and entertainment facilities while simultaneously preserving an existing structure of value to the city. Similarly, in the case of the surviving linear residential block located at the centre of the urban block along the Boulevard – the sole remnant of a Socialist public housing complex – the project proposes densifying the entire block with two-storey courtyard houses typologically related to the Bosnian Ottoman urban house with hayat*. Arranged as a continuous carpet-like fabric, these new buildings leave around the Socialist structure only the spaces necessary to ensure adequate lighting and ventilation. Along the Boulevard itself, however, the frontage of this new continuous fabric – owing to the higher degree of typological complexity required by its location along a primary urban route – has been designed as a porticoed* Reihenhaus*. This hybrid solution transforms the traditional* hayat *into a semi-public distributive space incorporated within a Central European building type.*

Parks and gardens have been conceived as a highly formalised connective fabric, articulated as a descending sequence of enclosed themat-

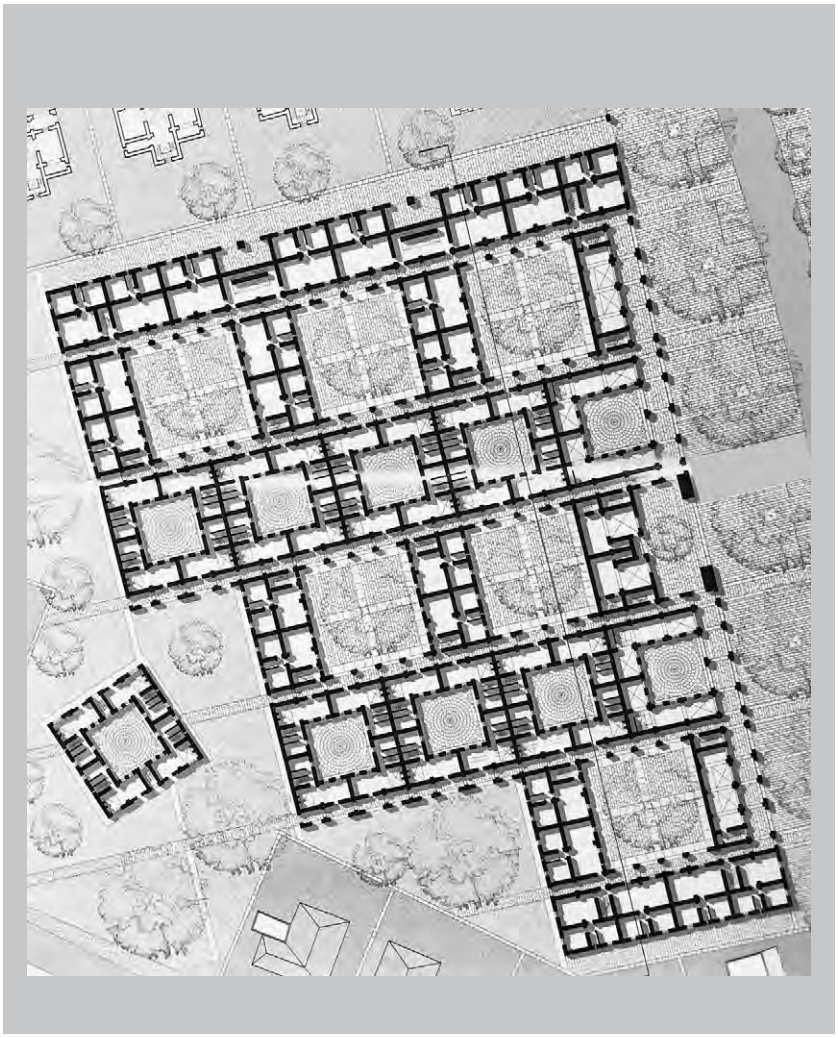


Fig. 5 - Tessuto di corti pedonale continuo di miethaus.
Continuous pedestrian courtyard fabric composed of Miethäuser.

mento Moderno. Questo, dopo i primi tentativi degli anni trenta, nel tentativo di complicare l'articolazione nello spazio dei tipi edilizi si rifaceva ad una complicazione astratta, *redent*, grappoli etc., attraverso il mescolamento arbitrario di sistemi distributivi presi di peso dal passato come il ballatoio. Recupero insomma del corretto rapporto tra percorso e edilizia di pertinenza.

La conseguenza ultima della riduzione estrema della complessità urbana della città tradizionale da parte del Movimento Moderno fu la separazione della strada dal blocco edilizio. Tutta la città socialista di Mostar del secondo dopoguerra rispecchia questa ideologia. Di contro nei progetti della nostra Scuola di Bari il blocco è trattato come una estensione della città nella residenza, come sequenza di corti, di percorsi pedonali, spazi aperti pubblici, che sono di diretta ispirazione dalla tradizione mittel-europea.

In conclusione, il problema della ricostruzione delle città distrutte da eventi bellici o naturali deve essere la occasione per un giudizio critico sulla città moderna e le sue deviazioni, per risarcire la città dell'impoverimento dei suoi spazi pubblici e i suoi abitanti della banalizzazione delle case e dei servizi. È possibile attraverso la ricostruzione dei processi tipologici alle diverse scale, riannodando i punti di rottura e le soluzioni di continuità e ristabilendo un rapporto non solo ideale, ma fisico con le parti più riuscite della crescita della città.

Riferimenti bibliografici_*References*

Armaly M., Blasi C., Hannah L. (2004) "Stari Most: Rebuilding More Than a Historic Bridge in Mostar", in *Museum International*, n. 224, vol. 56, n. 4, pp. 7-17.

Bing J., Harrington J.B. (1994-1995) "A Study of Words and Buildings. The Cardak of former Yugo-

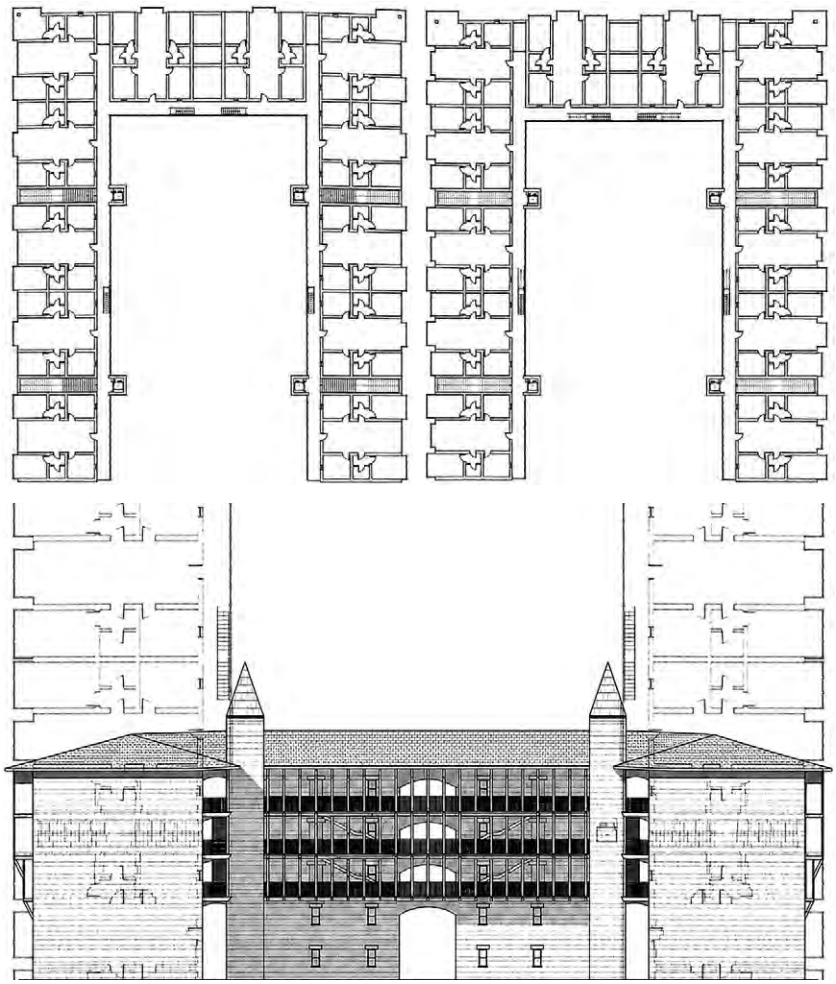


Fig. 6 - Tipo di casa d'affitto tradizionale su impianto di corte chiusa o semi-aperta: pianta della corte con appartamenti a sofa (sopra), prospetto interno (sotto).

A traditional rental house in a closed or semi-open courtyard layout: floor plan of the courtyard with apartments featuring a sofa (above), interior elevation (below).

slavia", in *Environmental Design, Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre*, a cura di Attilio Petruccioli, n. 1/2.

Cameron C. (2008) "From Warsaw to Mostar: The World Heritage Committee and Authenticity", in *APT Bulletin*, vol. 39, n. 2/3, pp. 19-24.

Grodach C. (2010) "Reconstituting Identity and History in Post-War Mostar, Bosnia-Herzegovina" in *City*, vol. 6/1, p. 61-82.

Kuban D. (1995) *The Turkish Hayat House*, Eren, Istanbul

Marconi P. (1999-2003) *Materia e significato. La questione del restauro architettonico*, Laterza, Bari-Roma.

Pašić A. (2006) *Historic Reconstruction of the Neziraga Mosque Complex in Mostar, Bosnia and Herzegovina*, Research Centre for Islamic History, Art and Culture, Istanbul.

Pašić A., Siravo F. (2004) "Reclaiming Mostar's Monuments and Buildings", in *Conservation and Revitalisation of Historic Mostar*, Aga Khan Trust for Culture, Geneva, p. 13-30.

Petrovic J. (2012) *The Old Bridge of Mostar and Increasing Respect for Cultural Property in Armed Conflict*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden.

Petruccioli A. (2008) *After Amenesia. Learning from the Mediterranean Islamic urban Fabric*, ICAR, Bari.

Siravo F. (2004) "Reintegrating the Old City", in *Conservation and Revitalisation of Historic Mostar*, Aga Khan Trust for Culture, Geneva, p. 13-30.

ic gardens leading towards the stadium. The Boulevard itself is envisaged as a tree-lined ribbon, while the triangular area adjoining the junction in front of the Gymnasium retains its original character as an English-style park.

The most significant methodological aspect concerns residential architecture through projects whose layouts respond sensitively to the structure of the nineteenth-century city, reinforcing its morphology by privileging both the closed urban block and the street, while emphasising nodal spaces through the creation of squares where pedestrians can find appropriate settings for social interaction. Seizing the opportunity offered by Mostar for a profound reconsideration of housing necessarily implies addressing all scales of the built environment through four principal strategies.

Reconsidering the integral and complex aggregate type in order to overcome the excessive simplification imposed by the Modern Movement through the linear slab block and the tower block. Reinterpreting the building type and dwelling unit in favour of more complex spatial organisations, including multi-level configurations inspired by a renewed understanding of hierarchy and centrality in the distributive systems of the Ottoman house, particularly through the kardak *and the* hayat*. This reinterpretation has proceeded in two directions: first, through the revaluation of the* hayat *as the central distributive space within the dwelling; second, through its transformation into a double-height space serving two or three dwelling units within systems of greater scalar complexity. In this latter case, the* hayat *becomes an experimental element located at an elevated level. The typological distinction between a heavy masonry base and a lighter timber superstructure, derived from local tradition, has also encouraged innovative experimentation in architectural language.*

Reconsidering the serial and mechanically repetitive aggregation systems characteristic of Modern Movement housing. Following the initial experiments of the 1930s, attempts to increase spatial complexity relied on abstract configurations – such as redents *and clusters – and on the arbitrary incorporation of distributive systems borrowed from the past, such as external galleries. The objective is therefore to re-establish the proper relationship between circulation routes and the buildings they serve.*

One of the ultimate consequences of the Modern Movement's drastic reduction of urban complexity was the separation of the street from the building block. The Socialist city of post-war Mostar fully reflects this ideology. By contrast, in the projects developed by the Bari School, the urban block is conceived as an extension of the city within the residential environment, articulated as a sequence of courtyards, pedestrian routes, and public open spaces directly inspired by the Central European tradition.

In conclusion, the reconstruction of cities destroyed by war or natural disasters should become an opportunity for a critical reassessment of the modern city and its deviations. Reconstruction must serve to compensate for the impoverishment of urban public space and for the banalisation of housing and services experienced by their inhabitants. This objective can be achieved through the reconstruction of typological processes across multiple scales, reconnecting points of rupture and discontinuity and re-establishing not merely an ideal but a physical relationship with the most successful phases of urban growth.

Punti di vista
Viewpoints

U+D

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.007

Un quadro di riferimento per la definizione delle priorità degli interventi nel Piano di Recupero del Sito Patrimonio Mondiale: la città vecchia di Aleppo

Asmaa Al-Himyar, Abir Arkawi
Faculty of Architecture, Damascus University, Damascus
E-mail: asmaaalhumyer@gmail.com, archabir4@gmail.com

A Framework for Prioritizing Interventions in the Recovery Plan of the World Heritage Site, the Old City of Aleppo

***Keywords**: Old City of Aleppo, Recovery Plan, World Heritage Site, Damage Assessment, Rehabilitation, Restoration. Interventions*

Abstract
The Ancient City of Aleppo, a UNESCO World Heritage Site, was among the urban centres most severely damaged during the Syrian revolution that began in 2011, with the most intense destruction occurring between 2012 and 2017. This included the widespread destruction, vandalism, and looting of buildings and cultural heritage assets, inflicting catastrophic damage on the relics of ancient civilisations. As the recovery phase tentatively began and life gradually resumed after 2017, a devastating earthquake struck the region in February 2023. This compound disaster presents a complex case study of the interaction between anthropogenic and natural forces in reshaping the urban and heritage landscape of Aleppo. It underscores the critical need for a systematic, scientific approach to understanding recovery mechanisms for historic cities and the future of their cultural heritage preservation. From this standpoint, this research provides a contextual overview of Aleppo's history and its outstanding cultural significance. It argues for the indispensability of a comprehensive recovery plan in the aftermath of such compounded disasters. The study examines key concepts of post-disaster urban recovery and reviews relevant literature by analysing case studies of other cities that have successfully navigated post-crisis rehabilitation. From these, it extracts applicable recovery strategies and emergency planning principles. This theoretical foundation is followed by a field-based analytical study documenting the condition of the Old City. The analysis encompasses damage sustained during the war, the city's seismic history, and the impact of the 2023 earthquake on its urban reality. Subsequently, the research proposes a structured recovery plan for the Old City, outlining the necessary methodologies, policies, and implementation frameworks for its preservation. Ultimately, the goal of this research and the proposed plan is to ensure the survival and continuity of the Old City, its community, and its unique cultural identity. The envisioned outcome is a more cohesive and resilient urban entity, achieved through: Enhancing Safety in Previously Rehabilitated Areas, Raising Standards for Newly Affected Areas, Establishing Unified Governance, Creating

Introduzione

Il centro urbano Aleppo si è sviluppato nel corso dei secoli. Dai primi insediamenti umani fino all'età moderna, la città ha attraversato fasi alterne di prosperità e declino, spesso innescate da guerre devastanti, terremoti e altri disastri naturali, che nel tempo hanno determinato ricorrenti cicli di distruzione e ricostruzione. Questa straordinaria capacità di rigenerazione e di continuità della vita urbana ne ha rappresentato uno dei tratti distintivi, contribuendo a consolidarne il ruolo storico e strategico unico nel contesto regionale (fig. 1). Il ruolo culturale di spicco di Aleppo risale all'antichità. La sua importanza emerge già nel periodo accadico, nel III millennio a.C., per poi rafforzarsi attraverso la successione di numerose civiltà che hanno lasciato un'impronta significativa sul suo sviluppo urbano (fig. 2). Tra queste si annoverano il Regno di Yamhad, gli Assiri, i Babilonesi, i Persiani, i Greci, i Romani e i Bizantini. Le epoche islamiche successive hanno prodotto testimonianze particolarmente rilevanti, soprattutto nella Città Antica, dove moschee, madrase, palazzi e *souq* hanno definito un tessuto urbano unitario e fortemente caratterizzato. In riconoscimento di questa storia complessa e stratificata, nel 1986 la Città Antica di Aleppo è stata iscritta nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, sulla base di specifici criteri di Valore Universale Eccezionale (OUV). Il riconoscimento internazionale dell'area storica, che si estende per circa 364 ettari, ha accresciuto la consapevolezza collettiva della sua rilevanza sociale, economica e culturale. Tuttavia, negli ultimi trent'anni, la popolazione residente nei quartieri storici si è ridotta di circa un terzo, attestandosi intorno ai 50.000 abitanti in un'area che contiene circa 16.000 lotti edilizi, 240 monumenti storici, importanti palazzi e fino a 12 ettari di *souq* coperti (fig. 3, sopra). Di conseguenza, affrontare la profonda crisi che ha colpito la Siria nel XXI secolo richiederà tempo considerevole per la pianificazione, oltre alla mobilitazione di ingenti risorse tecniche e finanziarie per la sua attuazione.

Obiettivi e definizione del problema

L'obiettivo generale è la tutela del patrimonio siriano e dell'identità culturale dei suoi siti storici, mantenendo viva e attiva la Città Antica, i suoi abitanti e la sua identità culturale attraverso tre linee di azione principali: assicurare la protezione delle aree già riabilitate mediante misure mirate e l'introduzione di nuovi dispositivi di resilienza; riqualificare le aree di recente distruzione adottando standard di resilienza più elevati, fondati sulle lezioni apprese dalle esperienze pregresse; istituire un sistema di governance e di gestione unificato, in grado di affrontare in modo olistico e coordinato le crisi future. La strategia delineata si configura come un piano di recupero adattivo e intelligente, capace di apprendere dal passato, tutelare gli investimenti già realizzati e costruire un futuro più solido e sostenibile per l'intera città, e non solo per le sue parti più recentemente colpite. Questo è il vero standard globale per una ripresa sostenibile. Guardando oggi la Città Antica, la situazione appare catastrofica; la distruzione causata dal conflitto siriano è tra le peggiori inflitte



Fig. 1 - Aleppo nel XII secolo dopo il terremoto del 1138-1139 (Vatan D.).
Aleppo 12th century after 1138-1139 Earthquake (Vatan D.).



Fig. 2 - Aleppo nel XXI secolo dopo il terremoto del 2023 (Arkawi A.).
Aleppo 21st century after 2023 Earthquake (Arkawi A.).

a qualsiasi città patrimonio dell'umanità. La riabilitazione sarà un processo complesso che non può avere successo senza il restauro dei monumenti importanti e il ritorno degli sfollati interni (IDP). Pertanto, il processo di pianificazione deve stabilire la riabilitazione come punto di partenza. Tuttavia, al momento, la popolazione della Città Vecchia rimane limitata.

Letteratura internazionale

Gestione integrata del patrimonio in crisi (Rouhani e Romão)
Sulla base del riferimento (Romão e Rouhani, 2024), la ricerca vede il patrimonio come un ciclo continuo che inizia con la preparazione e termina con il recupero. Il caso di Aleppo esemplifica la transizione dal "restauro tradizionale" al "pronto soccorso del patrimonio" e agli interventi urgenti. In questo contesto, la documentazione sistematica (utilizzando GIS e rilievi digitali) è considerata un atto di resistenza culturale e una garanzia di autenticità di fronte alla distruzione. Ciò è stato teoricamente tradotto in un quadro di definizione delle priorità basato su una duplice valutazione dei danni sia della guerra che del terremoto.
Recupero sociale e tecnico (recupero post-conflitto)
Attingendo alla metodologia di (Phillips e Mincin, in Romão e Rouhani, 2024), la ricerca adotta il concetto di "recupero come trasformazione sociale". In questo quadro, la ricostruzione di Aleppo è vista come un processo di "costruzione comunitaria" a lungo termine. Il piano mira a raggiungere un equilibrio preciso tra bisogni umanitari urgenti (come alloggi e servizi) e la preservazione del Valore Universale Eccezionale del sito. Sottolinea che il restauro dei

an integrated management system. This holistic approach represents a true global standard for sustainable and resilient recovery.

———

Introduction
The Aleppo city has evolved as an urban centre across the ages, from its earliest human settlements to modern history. It has passed through successive cycles of prosperity and decline, precipitated by devastating wars, earthquakes, and other natural disasters. These events have led to repeated processes of destruction and reconstruction over time. This persistent capacity for regeneration and continuity of life has been a defining characteristic, cementing the city's unique historical and strategic significance (fig. 1-2).
Aleppo's distinguished cultural role dates to antiquity. Its prominence began during the Akkadian period in the 3rd millennium BC. Subsequently, the city witnessed a sequence of civilizations that each contributed to its development, including the Kingdom of Yamhad, the Assyrians, Babylonians, Persians, Greeks, Romans, and Byzantines. The Islamic periods that followed left particularly substantial evidence of urban development in the old city, embodied in its mosques, madrasas, palaces, and souqs*, all of which form part of its cohesive urban fabric. In recognition of this layered history, the Old City of Aleppo was inscribed on the UNESCO World Heritage List in 1986 based on the following Outstanding Universal Value (OUV) criteria. International recognition of the Old City of Aleppo, which extends over 364 hectares, has heightened public awareness of its social, economic, and cultural importance. Over the past three decades, however, the population within the historic districts has decreased by approximately one-third, now standing at about 50,000 inhabitants.*
The area contains roughly 16,000 plots, 240 historic monuments and significant dwellings, and up to 12 hectares of covered souks. Consequently, addressing the profound crisis that has afflicted Syria in the 21st century will require considerable time in terms of planning, as well as the mobilisation of massive technical and financial resources for implementation (fig. 3, above).

Aims and Problem Statement
The overarching objective is to protect Syrian heritage and the cultural-civilisational identity of its historic keeping the old city, its inhabitants, and its cultural identity alive and ongoing by developing a plan.
Previously rehabilitated areas are safer thanks to isolation and new measures. Newly affected areas are rehabilitated to higher standards of resilience based on past lessons. A unified governance and management system is created, capable of managing the city as a whole in the face of future crises.
The new plan is an adaptive and intelligent recovery plan that learns from the past, protects previous investment, and builds a stronger future for the entire city, not just its recently affected parts. This is the true global standard for sustainable recovery.
By looking at the old city today, it is clear that its situation is catastrophic, as the destruction is the worst inflicted of any world heritage city due to the Syrian conflict. Rehabilitation will be a difficult action to handle without the inhabitant restoration of the important monuments, depending on the return of the IDP. So, planning

process should state rehabilitation as a starting point, but, today, the inhabitants of the old city are limited.

International Literature

Integrated Heritage Management in Crisis (Rouhani and Romão*)*

Based on the reference (Rouhani and Romão, 2024), the research views heritage as a continuous cycle that begins with preparedness and ends with recovery. The case of Aleppo exemplifies the transition from "traditional restoration" to "heritage first aid" and urgent interventions. In this context, systematic documentation (using GIS and digital surveying) is considered an act of cultural resistance and a guarantee of authenticity in the face of destruction. This has been theoretically translated into a priority-setting framework based on a dual assessment of damages from both the war and earthquake.

Social and Technical Recovery (Post-Conflict Recovery)

Drawing on the methodology of (Phillips and Mincin, as cited in Romão and Rouhani, 2024), the research adopts the concept of "recovery as social transformation". In this framework, the reconstruction of Aleppo is viewed as a long-term "community building" process. The plan aims to achieve a precise balance between urgent humanitarian needs (such as housing and services) and the preservation of the site's Outstanding Universal Value. It emphasizes that the restoration of markets and the urban fabric is a direct response to community's right to their heritage and a vital means for psychosocial recovery.

Urban Resilience, Compound Disasters, and the "Build Back Better" Principle

According to the classification of the 8th International Conference on Building Resilience, the research categorizes the case of Aleppo under "compound disasters" (armed conflict combined with seismic events). This necessitates "resilient local governance" that balances modern structural safety with historical preservation requirements. The plan does not merely aim to return the city to its pre-2011 state; instead, it applies the "Build Back Better" principle by addressing structural and social vulnerabilities and integrating Disaster Risk Reduction (DRR) into the core of conservation plans.

The Position of the Case Study within International Literature

In this research, Aleppo is presented as a "living lab" for reconstruction. The article offers a unique contribution to the process of "priority-setting" within resource-limited and complex-risk environment, addressing the triple challenge of: Historical Authenticity or Adhering to UNESCO charters; Humanitarian Necessity or Upholding the right of inhabitants to return and access essential services; Structural Resilience or Strengthening the city against future risks.

The research represents a qualitative contribution by bridging the gap between theory and practice; it transforms general principles into applied methodological tools that assist decision-makers in prioritizing interventions under conditions of pressure and multifaceted risks.

Legal Framework and Stakeholders

The Old City of Aleppo as a World Heritage Site is protected by the Antiquities Law, administered by the Directorate of Antiquities and Museums (DGAM). The World Heritage Committee, having examined Document WHC/19/43.COM/7A.Add, decides to retain the Ancient City of Aleppo (Syrian Arab Republic) on the List of World Heritage in

mercati e del tessuto urbano è una risposta diretta al diritto della comunità al proprio patrimonio e un mezzo vitale per il recupero psicosociale.

Resilienza urbana, disastri composti e il principio "Build Back Better"

Secondo la classificazione dell'8ª Conferenza Internazionale sulla Resilienza Edilizia, la ricerca classifica il caso di Aleppo sotto "disastri composti" (conflitto armato combinato con eventi sismici). Ciò richiede una "governance locale resiliente" che bilanci la sicurezza strutturale moderna con i requisiti di conservazione storica. Il piano non mira semplicemente a riportare la città allo stato precedente al 2011; applica invece il principio "Build Back Better" affrontando le vulnerabilità strutturali e sociali e integrando la Riduzione del Rischio di Disastri (DRR) nel nucleo dei piani di conservazione.

La posizione del caso di studio nella letteratura internazionale

In questa ricerca, Aleppo è presentata come un "laboratorio vivente" per la ricostruzione. L'articolo offre un contributo unico al processo di "definizione delle priorità" in un ambiente con risorse limitate e rischi complessi, affrontando la triplice sfida dell'autenticità storica (aderenza alle carte UNESCO), della necessità umanitaria (sostegno al diritto degli abitanti di tornare e accedere ai servizi essenziali) e della resilienza strutturale (rafforzamento della città contro i rischi futuri). La ricerca rappresenta un contributo qualitativo colmando il divario tra teoria e pratica; trasforma principi generali in strumenti metodologici applicati che aiutano i decisori a stabilire le priorità degli interventi in condizioni di pressione e rischi multifattoriali.

Quadro Giuridico e Portatori di Interesse

La Città Vecchia di Aleppo, in quanto Sito Patrimonio Mondiale, è protetta dalla Legge Siriana sulle Antichità e amministrata dalla Direzione Generale delle Antichità e dei Musei (DGAM). Il Comitato per il Patrimonio Mondiale, dopo aver esaminato il Documento WHC/19/43.COM/7A.Add, ha deciso di mantenere l'Antica Città di Aleppo (Repubblica Araba Siriana) nella Lista del Patrimonio Mondiale in Pericolo (UNESCO World Heritage Centre, 2019). I principali portatori di interessi della città vecchia di Aleppo sono i seguenti: Ministero delle Amministrazioni Locali e dell'Ambiente (MoLAE) e la sua filiale locale; Direzione Generale delle Antichità e dei Musei e la sua filiale locale; Consiglio della Città di Aleppo e Ufficio Tecnico Comunale; autorità e leader religiosi; associazioni professionali (l'Unione degli Architetti e la Camera di Commercio); Facoltà di Architettura dell'Università di Aleppo e altre istituzioni di istruzione superiore pertinenti; ONG internazionali e nazionali impegnate nella salvaguardia del patrimonio culturale di Aleppo (es. Aga Khan Trust for Culture); altre organizzazioni della società civile attive ad Aleppo (es. Syria Trust for Development); comunità locale e i suoi leader (es. i mukhtar); organizzazioni delle Nazioni Unite (UNESCO, UNDP, UN-Habitat).

Metodologia per un piano di recupero e ricostruzione della Città Antica di Aleppo

Il piano consiste in due fasi principali: prima, una fase fondamentale che coinvolge studi analitici completi; e seconda, una fase operativa volta a rivitalizzare la città secondo la nuova realtà. Questa fase cerca di ricostruire lo spirito della città, ripristinare le funzioni originali e preservare la sua identità in coordinamento con i residenti (inclusi IDP/FDP) e i portatori di interesse. Questi elementi fanno parte di un programma di attuazione sostenibile che garantisce i diritti, come delineato di seguito nella valutazione dei Rischi Multipli, che comprendono gli impatti cumulativi della guerra e del terremoto come due fattori determinanti del paesaggio urbano, riconoscendo al contempo la differenza nei loro modelli di danno. I danni di guerra (2012-2016) sono gravi e concentrati nel centro storico, il cuore commerciale e culturale dal Valore Universale Eccezionale (fig. 4a). L'UNESCO ha stimato che il 60% della Città Vecchia abbia subito gravi danni e il 30% sia stato completamente distrutto. Le case sono

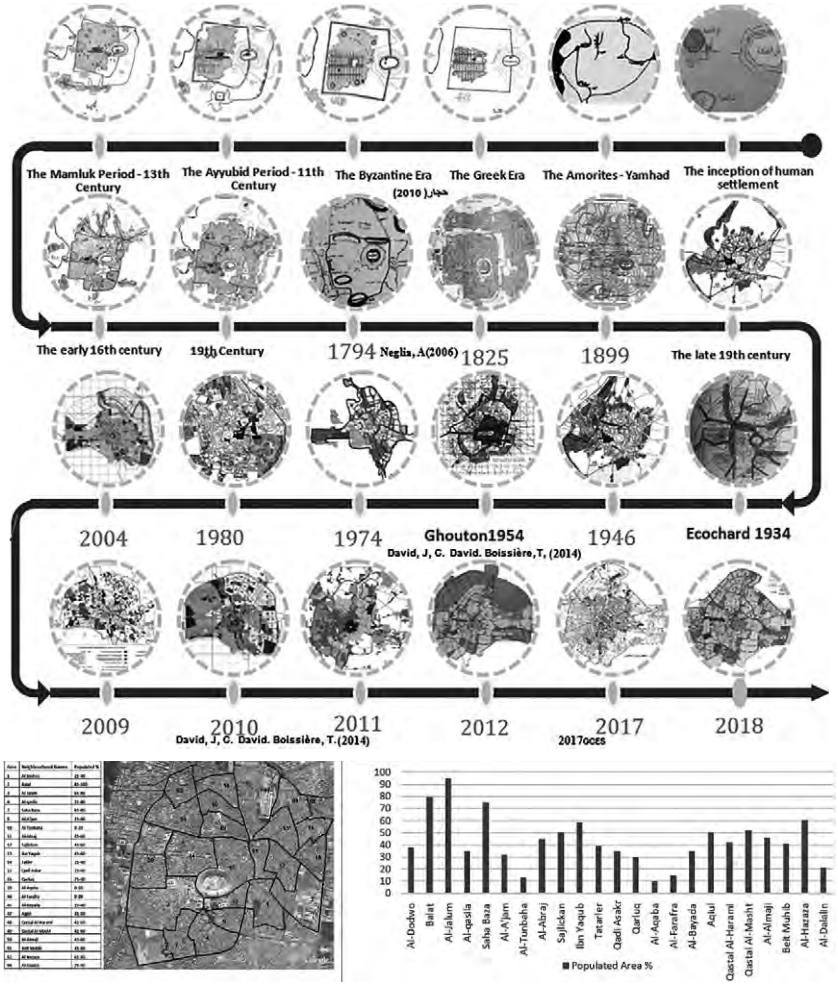


Fig. 3 - (Sopra) Lo sviluppo urbano della città di Aleppo attraverso le epoche storiche; (sotto) Diagramma che mostra la percentuale di sfollati che ritornano nella Città Antica.

(Above) The Urban Development of the City of Aleppo Across Historical Eras; (below) Diagram showing the percentage of displaced persons returning to the Old City.

inabitabili, i negozi sono chiusi, alcuni monumenti antichi sono stati ridotti in macerie; ciò include più della metà dell'area dei vecchi mercati e parti della facciata della Grande Moschea, il cui minareto è stato distrutto. La città vecchia è terribilmente danneggiata e i suoi residenti sono fuggiti in massa. I famosi suq a volta sono stati bruciati e saccheggiati sin dall'inizio. La Moschea degli Omayyadi è passata di mano almeno quattro volte. I danni causati dal terremoto (2023) sono stati concentrati nelle zone residenziali circostanti, dove i danni precedenti erano stati di entità da moderata a minima. Il terremoto ha messo in luce condizioni di fragilità non del tutto evidenti dopo la guerra. Il giorno del devastante terremoto del 6 febbraio 2023, che ha sconvolto il mondo per l'entità della distruzione e il crollo di edifici su vaste aree, sono stati colpiti sia gli edifici danneggiati dalla guerra (come i mercati di Al-Attarin, Al-Abi, il suq New Istanbul e Khan Al-Saboun) sia quelli restaurati (come il suq di Al-Ahmadia e parti del mercato di Al-Saqtia). Anche strutture precedentemente intatte (come il mercato di Bab Antakiya e la zona residenziale) sono state danneggiate. Inoltre, un successivo terremoto il 20 febbraio 2023 ha esacerbato la situazione precaria per i siti storici e archeologici, portando al crollo di edifici già lesionati. Le osservazioni hanno indicato che, mentre i danni dei terremoti del 2023 sono stati minimi nei mercati restaurati, sono aumentati significativamente nelle aree che erano rimaste non restaurate dalla guerra (fig. 4b). Per quanto riguarda le aree residenziali del mercato, che includono parti dei quartieri di Al-Aqaba e Jalloum Al-Kubra, i danni sono stati inizialmente minori e queste sono state tra le prime aree in cui sono tornati i residenti. Tuttavia, dopo il terremoto del 2023, hanno subito danni estesi e sono state classificate tra le zone più colpite. I danni del terremoto nell'area del suq e nei suoi dintorni residenziali variavano da gravi (caratterizzati da crolli di edifici o crepe struttu-

Danger (UNESCO World Heritage Centre, 2019). The main stakeholders of the old city Aleppo are as follows: Ministry of Local Authorities and Environment (MoLAE), and its local branch; Directorate-General of Antiquities and Museums, and its local branch; Aleppo City Council and Municipal Technical Office; Religious authorities and leaders; Professional associations, e.g. the Architects Union, and the Chamber of Commerce; Faculty of Architecture of the University of Aleppo and other relevant Higher-Education institutions; International, national NGOs, concerned with the safeguarding of Aleppo cultural heritage, e.g. the Aga Khan Trust for Culture; Other Civil Society Organizations active in Aleppo, e.g. the Syria Trust for Development; Local community and their leaders, e.g. mokhtars; UN organizations, e.g. UNESCO, UNDP, UN-Habitat.

Methodology for a Recovery and Reconstruction Plan for Old Aleppo

The plan consists of two primary phases: first, a foundational phase involving comprehensive analytical studies; and second, an operational phase aimed at revitalizing the city according to the new reality. This phase seeks to rebuild the city's spirit, restore original functions, and preserve its identity in coordination with residents (including IDPs/FDPs) and stakeholders. These elements are part of a sustainable implementation program that guarantees rights, as outlined below.

War Damage (2012-2016) are concentrated and severe in the Historic Center (the commercial and heritage heart with Outstanding Universal Value) (fig. 4a). Damage Assessment: UNESCO estimated that 60% of the Old City has been severely damaged, and 30% totally destroyed. Houses are uninhabitable, shops are closed, some ancient landmarks have been reduced to rubble; this includes more than half of the area of the old markets and parts of the facade of the Great Mosque, whose minaret was destroyed. The old city is terribly damaged and its residents have massively flown away. The famous vaulted suqs were burned and looted from the beginning. The Omayyad Mosque changed hands four times at least.

Earthquake Damage (2023) are concentrated in the surrounding residential areas, where previous damage was moderate to minimal. The earthquake revealed fragile conditions not fully apparent after the war. On the day of the devastating earthquake on February 6, 2023, which shocked the world with the scale of destruction and building collapses over vast areas, whether buildings damaged by war (such as Al-Attarin, Al-Abi, the New Istanbul souq*, and Khan Al-Saboun markets) and restored buildings (like the Al-Ahmadia suq and parts of the Al-Saqtia market) were affected. Even previously undamaged structures (like the Bab Antakiya market and the residential area) were affected. The earthquake dated to February 20, 2023, exacerbated the difficult situation for historical and archaeological sites with the collapse of already cracked buildings. The damage after the February 2023 earthquake was minimal in restored markets but increased significantly in areas unrestored since the war (fig. 4b).*

As for the residential market extension after the war, which includes parts of the Al-Aqaba and Jalloum Al-kubra neighbourhoods, their damages were minor and were among the first areas where residents returned. However, after the earthquake, they suffered extensive damage and were classified as one of the most affected areas. The earthquake damage in the suq area and its residential surroundings ranged from se-

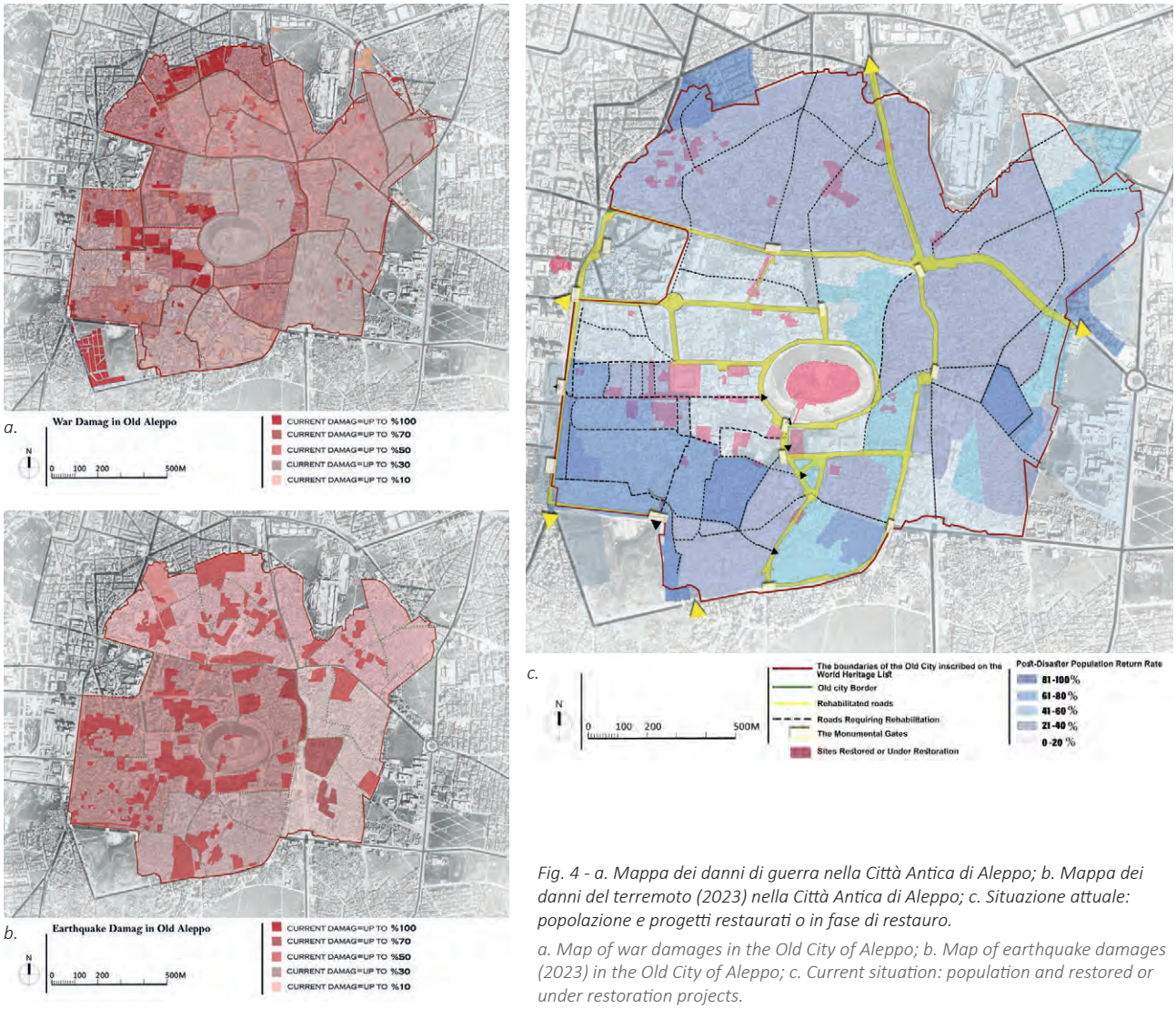


Fig. 4 - a. Mappa dei danni di guerra nella Città Antica di Aleppo; b. Mappa dei danni del terremoto (2023) nella Città Antica di Aleppo; c. Situazione attuale: popolazione e progetti restaurati o in fase di restauro.

a. Map of war damages in the Old City of Aleppo; b. Map of earthquake damages (2023) in the Old City of Aleppo; c. Current situation: population and restored or under restoration projects.

vere (building collapses or structural cracks threatening collapse and requiring emergency intervention) to moderate (wall cracks without significant structural deformities) to minor (minor cracks on surfaces and finishing). After the earthquake, this led to setting immediate comprehensive intervention plans for high-risk buildings and integrated interventions in the suq area and adjacent residential zones.

The primary focus of this research is on the earthquake's consequences and its impact on markets and residential neighbourhoods, analysing additional damages caused and magnifying the disaster in the region. The research aims to develop an integrated management plan for reconstruction and restoration post-earthquake while ensuring heritage preservation.

Analysis of Key Determinants

Identifying three main determinants to guide the plan; Human Determinant (Top Priority) or Initial focus on populated areas to support return and community stabilization (fig. 3, below) (fig. 4a); Heritage Determinant (Safeguarding Universal Value) or Attention to the historic heart as the most war-damaged area possessing the highest heritage value (fig. 5); Functional Determinant (Vitality) or Restoration of the urban network by reconnecting the Old City with main transport axes and revitalizing the economic fabric and vital commercial centres to stimulate the urban economy.

rali che minacciavano il crollo e richiedevano interventi di emergenza) a moderati (crepe nei muri senza significative deformazioni strutturali) e minori (crepe superficiali e danni alle finiture). Questi danni hanno portato alla definizione di piani di intervento immediati e completi per gli edifici ad alto rischio, insieme a interventi integrati sia nell'area del suq che nelle zone residenziali adiacenti. Il focus principale di questa ricerca è sulle conseguenze del terremoto e sul suo impatto sui mercati e sui quartieri residenziali, analizzando come questi danni aggiuntivi abbiano amplificato il disastro nella regione. In definitiva, la ricerca mira a sviluppare un piano di gestione integrato per la ricostruzione e il restauro post-terremoto, garantendo al contempo la conservazione del patrimonio.

Analisi dei Determinanti Chiave

Il piano di recupero è guidato da tre determinanti principali. Il determinante umano rappresenta la massima priorità. L'attenzione iniziale è posta sulle aree popolate per sostenere il ritorno degli abitanti e promuovere la stabilizzazione della comunità. La (fig. 3, sotto) illustra la percentuale di sfollati interni (IDP/FDP) che ritornano nella Città Antica, evidenziando la dimensione sociale del recupero. Il determinante patrimoniale riguarda la salvaguardia del Valore Universale. Un'attenzione speciale è rivolta al cuore storico di Aleppo, poiché è l'area più gravemente danneggiata dalla guerra e possiede il più alto valore patrimoniale (Valore Universale Eccezionale OUV). Gli sforzi di conservazione qui sono essenziali per mantenere l'integrità storica della città (fig. 4a). Il determinante funzionale riguarda la vitalità. Ciò comporta il ripristino della rete urbana riconnettendo la Città Antica con i principali assi di trasporto. Mira

| Asmaa Al-Himyar_Abir Arkawi
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.24/25-2026

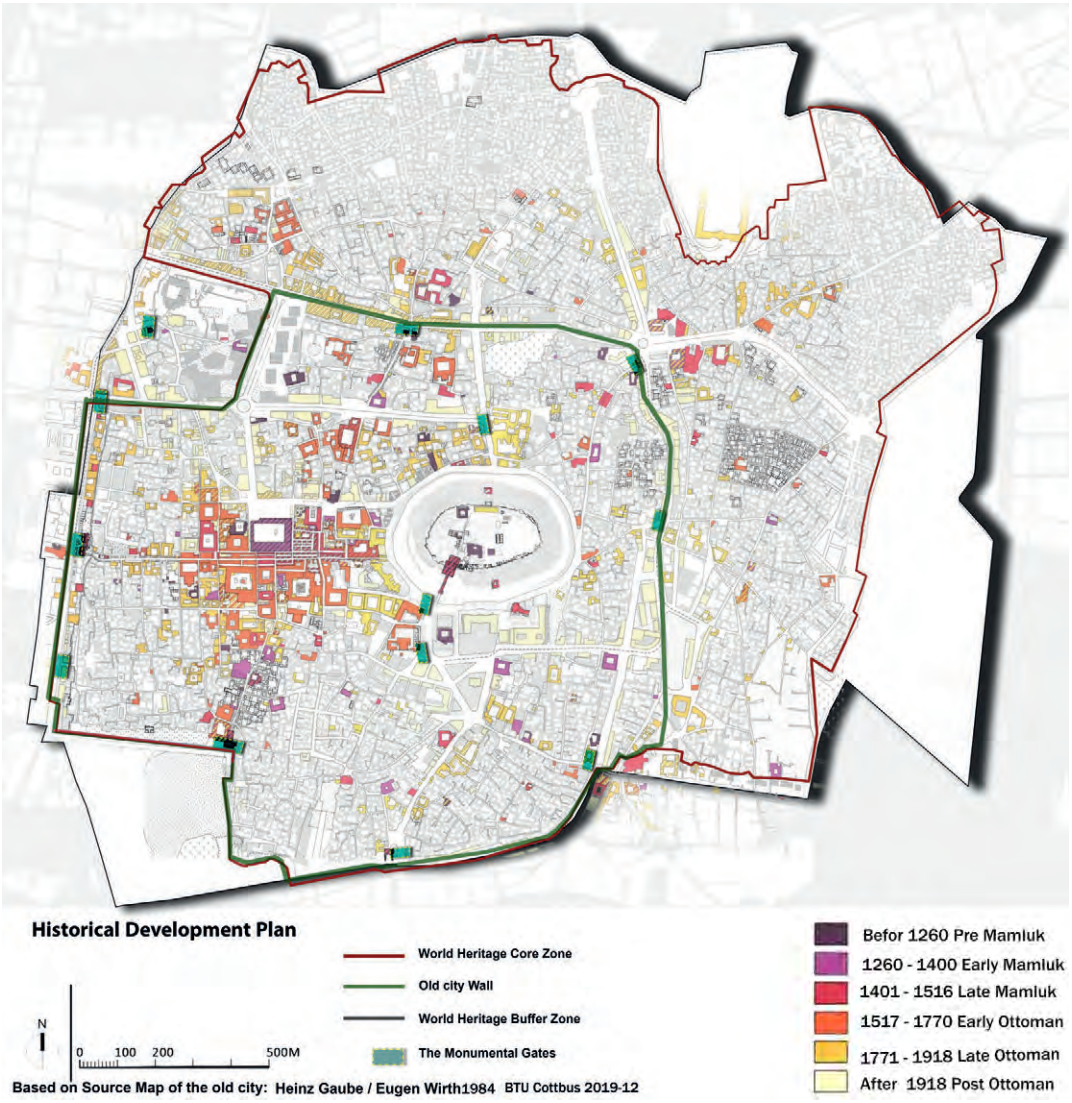


Fig. 5 - Sviluppo storico dei monumenti di Aleppo.

Historic development of Aleppo monuments.

anche a rivitalizzare il tessuto economico e i centri commerciali vitali per stimolare l'economia urbana e garantire la sostenibilità a lungo termine (fig. 5).

Fase operativa. Sequenza delle fasi di intervento

Fase uno: risposta immediata e creazione delle basi per la vita (subito dopo la guerra). L'obiettivo è consentire il ritorno e migliorare la vita quotidiana. Gli interventi iniziano con il ripristino delle infrastrutture di base (assi di trasporto, reti idriche, elettricità, illuminazione stradale) e delle strutture pubbliche nelle aree popolate. Fase due: recupero specializzato e rivitalizzazione (basata sul piano postbellico). L'obiettivo è ripristinare la funzionalità e l'identità. Le azioni mirano alla transizione verso il ripristino dei centri commerciali vitali di Eccezionale Valore Universale (ad esempio, i suq coperti) per recuperare il ruolo economico e culturale della città. Fase tre (Post-terremoto): Adattamento alla nuova realtà e rivalutazione. Il suo obiettivo è affrontare i nuovi modelli di danno. Le azioni mirano a rifocalizzare l'attenzione e potenzialmente reindirizzare le risorse verso le aree residenziali circostanti la cui situazione si è deteriorata a causa del terremoto, mantenendo al contempo la continuità dei lavori nel cuore storico.

Metodologia completa. Pianificazione adattiva basata su fasi e determinanti

L'approccio consiste nell'adottare una metodologia di recupero urbano integrata e flessibile anziché statica. Il processo inizia affrontando i bisogni umanitari

Operational Phase: Sequential Phasing of Interventions

Phase One: Immediate Response and Laying the Foundation for Life (Post-war directly). Its objective is to enable return and enhance daily life. Actions begin with rehabilitating basic infrastructure (transport axes, water networks, electricity, street lighting) and public facilities in populated areas.

Phase Two: Specialized Recovery and Revitalization (Based on the post-war plan). Its objective is to restore function and identity. Actions are aimed at transition to restoring vital commercial centres of Outstanding Universal Value (e.g., the covered suqs) to recover the city's economic and cultural role.

Phase Three (Post-Earthquake): Adaptation to the New Reality and Reassessment. Its objective is to address new damage patterns. Actions are aimed at re-focusing attention and potentially redirecting resources towards surrounding residential areas whose situation deteriorated due to the earthquake, while maintaining continuity of work in the historic heart.

The Comprehensive Methodology: Adaptive Planning Based on Phases and Determinants

The approach consists in adopting an integrated and flexible urban recovery methodology, not a static one. It begins with urgent humanitarian needs (return of population), then moves to revitalizing economic and social functions (reacti-

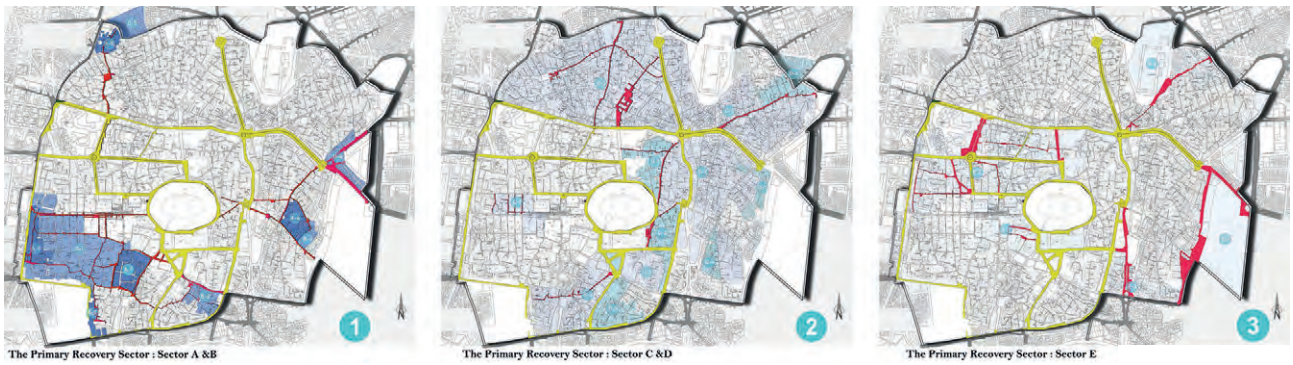


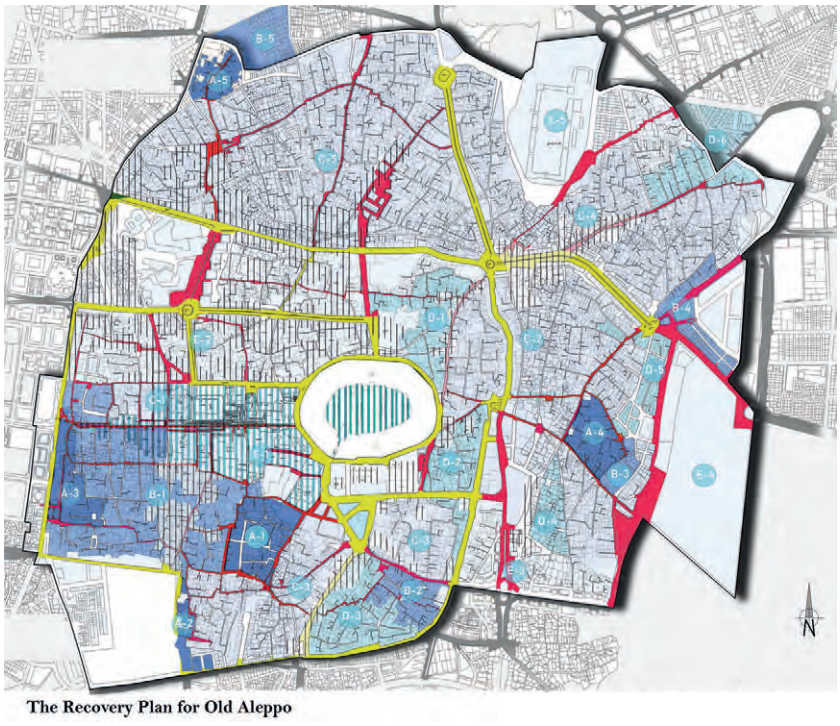
Fig. 6 - Fasi di lavoro del piano di recupero secondo priorità.

Recovery plan work stages according to priority.



Fig. 7 - Priorità del piano di intervento: passo 1.

Priorities of intervention recovery plan: step 1.



vation), with sufficient flexibility to adapt to new shocks (e.g., earthquake). Temporal Sequencing and Phasing of Implementation.

Emergency Response Phase (0-24 months): Focus on human and infrastructure determinants, debris removal, rehabilitation of main roads and water networks, repair of homes severely damaged by the earthquake, restoration of basic services in populated areas.

Medium-Term Recovery Phase (2-5 years): Expansion in infrastructure and heritage determinants, completing road networking, initiating restoration of symbolic projects in the Historic Center, enhancing community economic programs.

Long-Term Recovery and Sustainability Phase (5+ years): Focus on heritage and governance determinants, completing major restoration works, institutionalizing the governance and planning system, ensuring sustainable maintenance and management of implemented projects.

As a conclusion for the recovery methodology for Old Aleppo relies on an integrative vision that treats the city as a living organism: first repairing its skeleton (roads and infrastructure), then its living tissues (community and housing), and finally its spirit and identity (heritage and function) (fig. 6). This approach ensures that restoration is not merely about fixing stones, but about the complete revitalization of a sustainable urban community that is reconnected with its surroundings (fig. 7).

urgenti (rimpatrio della popolazione), seguito dalla rivitalizzazione delle funzioni economiche e sociali (riattivazione). Questo quadro mantiene una flessibilità sufficiente per adattarsi a nuovi shock, come il terremoto del 2023.

Di seguito la sequenza temporale e le fasi di attuazione. Fase di Risposta all'Emergenza (0-24 mesi): concentrarsi sulla rimozione dei detriti, la riabilitazione delle strade principali e delle reti idriche, la riparazione delle case gravemente danneggiate dal terremoto e il restauro dei servizi di base nelle aree popolate. Fase di Recupero a Medio Termine (2-5 anni): completamento della rete stradale, avvio del restauro di progetti simbolici nel Centro Storico e potenziamento dei programmi economici basati sulla comunità. Fase di Recupero e Sostenibilità a Lungo Termine (5+ anni): completamento dei principali lavori di restauro, istituzionalizzazione dei sistemi di governance e pianificazione e garanzia della manutenzione e gestione sostenibile dei progetti realizzati. In conclusione, la metodologia di recupero per la Città Antica di Aleppo si basa su una visione integrale che tratta la città come un organismo vivente: prima riparare il suo scheletro (strade e infrastrutture), poi i suoi tessuti viventi (comunità e abitazioni), e infine il suo spirito e identità (patrimonio e funzione) (fig. 6). Questo approccio olistico garantisce che il restauro non riguardi semplicemente il "sistemare le pietre", ma la rivitalizzazione completa di una comunità urbana sostenibile che sia pienamente riconnessa con il suo contesto (fig. 7).

Risultati finali e raccomandazioni

Un insieme di raccomandazioni generali per la gestione del Sito Patrimonio Mondiale in pericolo della Vecchia Aleppo può essere distillato nei seguenti

punti chiave. Pianificazione integrata a più livelli: la pianificazione deve avvenire a tutti i livelli, integrando approcci top-down e bottom-up. Ciò implica lo sviluppo di studi di pianificazione a livello di quadro nazionale, procedendo attraverso fasi regionali e strategiche, culminando in una pianificazione urbana dettagliata per la Città Vecchia. Contestualmente, piccoli progetti di base dovrebbero continuare a essere implementati. Enfasi sulla Partecipazione Inclusiva: la pianificazione partecipativa, che coinvolge in particolare la comunità locale, deve essere una priorità. Ciò si estende oltre le direzioni governative per includere i residenti attuali (coloro che vivono attualmente nei distretti della Città Vecchia), la più ampia comunità aleppina (per la quale la Città Vecchia ha un significativo valore culturale, coinvolgendo tutte le associazioni della società civile pertinenti) e i portatori di interesse nazionali (riconoscendo l'importanza centrale di Aleppo per l'intera Repubblica Araba Siriana). Studi Socioeconomici Completi: gli studi economici e sociali, precedentemente trattati come periferici, devono diventare centrali per la visione di recupero. Gli studi futuri devono tenere conto dei dati demografici (dati precisi sul numero e la distribuzione geografica della popolazione attuale, finora mancanti), delle strategie di ritorno (passaggi, procedure e sforzi chiari necessari per facilitare il ritorno degli sfollati residenti), dell'analisi dei mezzi di sussistenza (indagini e studi per chiarire la situazione economica degli attuali residenti, le loro occupazioni e la proprietà di beni) e del significato regionale (l'importanza di tali studi per l'intera regione e il governatorato, riconoscendo che la Città Vecchia rappresenta un polo economico vitale). Prioritizzare il ripristino integrato delle infrastrutture: sebbene esistano diverse proposte di intervento, i progetti già in corso devono dare priorità a un ripristino infrastrutturale completo. Ciò comporta affrontare le carenze infrastrutturali esistenti, tenendo conto dei tassi di realizzazione parziali e garantendo che le reti di servizi siano allineate con le esigenze dei residenti locali che attualmente abitano la città. Interventi olistici a scala urbana: gli interventi dovrebbero mirare al tessuto urbano nel suo insieme, piuttosto che concentrarsi esclusivamente su singoli edifici (ciò non nega l'importanza di ripristinare singole strutture chiave per rivitalizzare parzialmente importanti punti di riferimento all'interno della Città Vecchia). Sviluppo e applicazione di un codice edilizio: è necessario sviluppare un sistema edilizio (codice) specifico per la Città Vecchia. Per arginare le violazioni esistenti, una prima bozza dovrebbe essere presentata e perfezionata attraverso workshop iterativi con le parti interessate, al fine di raggiungere un quadro basato sul consenso e attuabile. Istituzione di un centro unificato di documentazione: i tentativi precedenti di consolidare le informazioni disponibili su Aleppo in un unico centro di documentazione non sono riusciti. Di conseguenza, è necessario formulare un nuovo piano solido per la raccolta e la documentazione sistematica delle informazioni. Questa iniziativa dovrebbe essere trattata come una priorità nazionale, garantendo la cooperazione di tutte le parti interessate sotto una supervisione di alto livello.

Final Results and Recommendations

A set of overarching recommendations for the management of the endangered World Heritage Site of Old Aleppo can be distilled into the following key points.

Integrated Multi-Level Planning: Planning must occur across all levels, integrating both top-down and bottom-up approaches. This entails developing planning studies at the national framework level, progressing to regional, strategic, and local planning, and culminating in detailed urban planning for the Old City. Concurrently, small-scale, grassroots projects should continue to be implemented.

Emphasis on Inclusive Participation: Participatory planning, particularly with the local community, must be a priority. This extends beyond governmental directorates to include the residents currently living within the Old City, the broader Aleppine community, for whom the Old City holds significant cultural value, involving all relevant civil society associations, and national stakeholders, recognizing Aleppo's importance to the Syrian Arab Republic as a whole.

Comprehensive Socio-Economic Studies: Economic and social studies, previously treated peripherally in reports, must be central. Any future study or vision must account for demographics (the precise number and geographic distribution of the current population in the Old City, data which has thus far been lacking), return strategies (clear steps, procedures, and efforts required to facilitate the return of displaced residents), livelihood analysis (surveys and studies to clarify the economic situation of current residents, their occupations, and property ownership, e.g., shops within the Old City), and regional significance (the importance of such studies for the wider region and governorate, acknowledging that the Old City is a vital economic hub. Historically, Aleppo was Syria's economic capital prior to the crisis, underscoring its national economic significance).

Prioritizing Integrated Infrastructure Rehabilitation: While various intervention proposals exist, projects already underway must prioritize comprehensive infrastructure rehabilitation. This involves addressing existing infrastructure deficits, accounting for partial implementation rates, and ensuring that service networks align with the needs of the local residents currently inhabiting the city.

Holistic Urban-Level Interventions: Interventions should target the urban fabric as a whole, rather than focusing solely on individual buildings. (This is not to negate the importance of restoring key individual structures to partially revitalize significant landmarks within the Old City).

Developing and Enforcing a Building Code: A specific building system (code) for the Old City must be developed. To curb existing violations, a first draft should be presented and refined through iterative workshops with stakeholders to reach a consensus-based, implementable framework.

Establishing a Unified Documentation Centre: Previous attempts to consolidate available information on Aleppo into a single documentation centre have been unsuccessful. Consequently, a new, robust plan must be formulated for the systematic collection and documentation of information. This initiative should be treated as a national priority, ensuring the cooperation of all concerned parties under high-level supervision.

Riferimenti bibliografici_*References*

Aga Khan Cultural Services (Syria) (2019) *Old City of Aleppo. Building Information and Preliminary Damage Assessment in Three Pilot Conservation Areas*, Aga Khan Cultural Services (Syria).

Alhimyar A. (2022) "Conservation criteria and the priorities of intervention in the old city of Aleppo after the crisis: Case study of the castle and the neighborhood of Jalum", unpublished master thesis, Faculty of Architecture at Damascus University, Syria.

Hajjar A. (2010) *Ma'ālim Halab al-Athariyya (Monuments of Aleppo)*, 3rd edn, Modern Press Center, Aleppo (in Arabic).

Neglia A. (2006) "An interpretation of the urban fabric: the pre-Islamic Aleppo", in *Urban Morphology*, n. 11(1), pp. 43-58.

Romão X., Rouhani B. (eds.) (2024) *Managing disaster risks to cultural heritage: From risk preparedness to recovery for immovable heritage*, Routledge, London.

UN-Habitat (2014) *City profile Aleppo: Multi-sector assessment*, UN-Habitat.

UNESCO World Heritage Centre (2019) "Decision 43 COM 7A.31: Ancient City of Aleppo (Syrian Arab Republic)", available at: https://whc.unesco.org/en/decisions/7525/ (accessed: 18 January 2026).

urbanform and design
n.24/25 2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.008

Mykolaiv, la ricostruzione post-bellica come riscrittura urbana

Silvia Botti[1], Giulio De Carli[2], Alessia Macchiavello[3], Francesca Pintus[4]
[1,2,3]One Works Foundation, [4]One Works Spa
E-mail: s.botti@one-works.com, g.decarli@one-works.com, a.macchiavello@one-works.com, f.pintus@one-works.com

Mykolaiv, post-war reconstruction as urban rewriting

***Keywords**: Mykolaiv, Urban Planning, Post-Conflict Reconstruction, Sustainable Development, UN4UkrainianCities, Resilience*

Abstract
The destruction caused by the 2022 Russian invasion led the Ukrainian city of Mykolaiv to become one of the leading European urban laboratories for post-war reconstruction. In April, only a few months into the conflict, the Ukrainian government decided to develop a set of recommendations to guide the reconstruction of cities and infrastructure damaged by the conflict, in an integrated manner. The United Nations welcomed this approach as an opportunity to explore innovative reconstruction processes.
Developed by UNECE (United Nations Economic Commission for Europe), the programme UN-4UkrainianCities *identified Mykolaiv as one of the pilot cities to test a pioneering model of urban regeneration based on resilience, inclusion, and sustainability.*
The drafting of the Concept Masterplan for Mykolaiv was led by the One Works Foundation, in collaboration with the Centre of Excellence in Sustainable Finance at LIUC Università Cattaneo, and an international team of urban design specialists and academic institutions, such as Politecnico di Milano. The Masterplan translated UNECE's ambition into an integrated strategic framework, combining damage assessments, socio-spatial analyses, public participation, and transformation scenarios. The plan addresses key themes, such as the relationship between the city and its rivers, a city-wide infrastructure upgrade, the transformation of productive districts, and the regeneration of the waterfront as a civic and ecological infrastructure. This article interprets the reconstruction process as an opportunity for morphological rewriting, capable of turning the deletions produced by conflict into new urban forms and socio-economic perspectives.

———

Introduction
The humanitarian crisis triggered by the 2022 Russian invasion of Ukraine has renewed international debate on urban reconstruction in conflict-affected contexts. The river city of Mykolaiv (fig. 1) – a strategic hub for shipbuilding and port industries in southern Ukraine – suddenly became central to this debate due to both the extent of the damage it sustained and the com-

Introduzione

La crisi umanitaria generata dall'invasione russa dell'Ucraina del 2022 ha riportato al centro del dibattito internazionale la questione della ricostruzione urbana in contesti di conflitto. La città fluviale di Mykolaiv (fig. 1), polo strategico dell'industria navale e portuale dell'Ucraina meridionale, si è trovata improvvisamente protagonista di questo dibattito, sia per l'entità dei danni subiti, sia per la complessità delle trasformazioni che investivano il suo territorio già prima della guerra.
Le analisi condotte nell'ambito della redazione del Concept Masterplan promosso da UNECE e finanziato dal governo tedesco, evidenziano infatti come la vulnerabilità attuale non sia esclusivamente il risultato del conflitto, ma l'esito di una lunga transizione avviata con il crollo dell'Unione Sovietica, quando la città iniziò a confrontarsi con l'erosione del mercato di riferimento su cui aveva fondato la propria moderna identità industriale (fig. 2).
Il declino della cantieristica navale – settore che per decenni ne ha guidato sviluppo economico e forma urbana – ha prodotto una progressiva perdita di funzioni, la comparsa di estese aree dismesse lungo il *waterfront* e un indebolimento delle reti infrastrutturali. Tali criticità sono state amplificate dagli attacchi dell'esercito russo che hanno colpito in modo sistematico attrezzature pubbliche, sistemi idrici ed energetici, edifici residenziali e monumenti, rivelando la fragilità di una struttura urbana cresciuta senza adeguate strategie di pianificazione e sviluppo. In questo senso, la guerra ha agito come un acceleratore: ha reso ancora più urgente la necessità di una trasformazione che la città stava già cercando di affrontare.
È su queste basi che, durante il Secondo *UNECE Forum of Mayors* del 2022, è stato lanciato il programma *UN4UkrainianCities*, supportato da sedici agenzie delle Nazioni Unite e concepito come piattaforma per la ricostruzione innovativa delle città ucraine. Mykolaiv è stata selezionata (insieme a Kharkiv) come città pilota per la definizione di un approccio alla pianificazione post-bellica capace di coniugare obiettivi urgenti – ripristino dei servizi essenziali, gestione dei danni, continuità funzionale – con strategie di lungo periodo orientate alla sostenibilità, all'inclusione e alla resilienza. In questo quadro, One Works Foundation è stata incaricata di guidare la redazione del Concept Masterplan, un documento strategico destinato a orientare le decisioni politiche e operative della fase di ricostruzione.
La metodologia adottata rispecchia l'eccezionalità della situazione: l'analisi del danno è stata integrata con valutazioni morfologiche, letture ambientali, studi socioeconomici e scenari di sviluppo; i processi partecipativi hanno incluso istituzioni statali, amministrazione locale, esperti internazionali, società civile e oltre quattordicimila cittadini; la costruzione degli scenari ha considerato incertezze legate alla durata del conflitto, alla disponibilità di risorse e alle dinamiche demografiche. Il risultato è un quadro strategico che tratta la ricostruzione come progetto sistemico, riconoscendo che il conflitto non è l'unica crisi che la città deve affrontare, ma la lente attraverso cui leggere e trasformare criticità strutturali accumulate nel tempo. A Mykolaiv la cancellazione non è un vuoto uniforme: è un fenomeno che mette a nudo parti della



Fig. 1 - Città di Mykolaiv. Crediti fotografici Alexander Minyaylo.
Mykolaiv city. Photo credits Alexander Minyaylo.



Fig. 2 - Patrimonio industriale di Mykolaiv. Crediti fotografici Dmytro Udovytskyi.
Mykolaiv industrial Heritage. Photo credits Dmytro Udovytskyi.

città, ne interrompe altre, ne rivela la struttura nascosta, o, in alcuni casi, la mancanza di relazioni. Le distruzioni segnano luoghi già deboli, amplificano geografie della vulnerabilità e producono nuovi margini. Ma proprio per questo, aprono spazi di progetto: rendono possibile interrogare la forma urbana, ricostruire la relazione con il fiume, ripensare il sistema infrastrutturale e immaginare modelli insediativi nuovi, più resilienti e più equi.
La ricostruzione diventa quindi un'occasione non per ricostruire ciò che era, ma per costruire ciò che Mykolaiv non aveva ancora potuto essere (fig. 3).

Una città complessa tra eredità navale, declino industriale e vulnerabilità

La genealogia urbana di Mykolaiv è essenziale per comprendere le sue fragilità. Fondata nel XVIII secolo come piazzaforte navale dell'impero russo, la città ha costruito la sua identità sulla relazione con il fiume. La griglia tardo-settecentesca, ancora riconoscibile nel centro, ha rappresentato per oltre un secolo la matrice ordinatrice della vita urbana. Nel periodo sovietico, la città si è trasformata in uno dei poli cantieristici più importanti dell'Unione, ospitando industrie navali e metallurgiche di scala nazionale. La produzione, la logistica, i sistemi ferroviari e le infrastrutture energetiche sono stati concepiti secondo un modello centralizzato e monofunzionale che, pur garantendo efficienza industriale, ha irrigidito la struttura urbana.
Il crollo dell'industria navale dopo il 1991 ha introdotto una nuova forma di cancellazione: quella lenta e silenziosa prodotta dal declino economico. Le aree industriali si sono svuotate, le infrastrutture hanno perso funzione, le grandi reti tecniche sono diventate sovradimensionate rispetto alle esigenze

plexity of the transformations already underway prior to the war.
Analyses undertaken as part of the Concept Masterplan (implemented by UNECE with funding from the German government) suggest that the city's present vulnerability predates the conflict and instead reflects a long-term transition initiated by the collapse of the Soviet Union and the subsequent erosion of the city's industrial markets (fig. 2).
The decline of shipbuilding – a sector that, for decades, had guided Mykolaiv's economic development and urban form – resulted in a progressive loss of industrial uses, the emergence of extensive derelict areas along the waterfront, and a weakening of infrastructural networks. These critical issues were amplified by the attacks carried out by the Russian army, which systematically struck public facilities, water and energy systems, residential buildings, and monuments, revealing the fragility of an urban structure that had grown without adequate planning and development strategies. In this sense, the war acted as an accelerator, further increasing the urgency of a transformation the city was already attempting to address.
It was on these premises that, during the Second UNECE Forum of Mayors in 2022, the UN-4UkrainianCities *programme was launched, supported by sixteen United Nations agencies and conceived as a platform for the innovative reconstruction of Ukrainian cities. Together with Kharkiv, Mykolaiv was selected as a pilot city for defining a post-war planning approach intended to balance urgent needs (restoration of essential services, damage management, functional continuity) with long-term strategies oriented toward sustainability, inclusion, and resilience. Within this framework, One Works Foundation was appointed to lead the drafting of the Concept Masterplan, a strategic document intended to guide political and operational decisions during the reconstruction phase.*
The methodology adopted reflects the exceptional nature of the situation: damage analysis was integrated with morphological assessments, environmental readings, socio-economic studies, and development scenarios; participatory processes included state institutions, local authorities, international experts, civil society, and over fourteen thousand citizens; scenario-building considered uncertainties linked to the duration of the conflict, the availability of resources, and demographic dynamics. The result is a strategic framework that approaches reconstruction as a systemic endeavour, recognising that conflict is not the sole crisis the city faces but rather a lens through which long-standing structural challenges can be identified and addressed.
In Mykolaiv, erasure is not a uniform void: it is a phenomenon that lays bare parts of the city, interrupts others, and reveals hidden structures or, in some cases, a lack of connectivity. Destruction marks already weak places, amplifies geographies of vulnerability, and produces new margins. Yet, precisely for this reason, it opens up spaces for design: it makes it possible to question urban form, rebuild the relationship with the river, rethink the infrastructural system, and imagine new settlement models that are more resilient and more equitable. Reconstruction thus becomes an opportunity not simply to rebuild what existed before, but to realise forms of urban development that Mykolaiv had not yet been able to attain.

A complex city between naval heritage, industrial decline, and vulnerability

Mykolaiv's urban genealogy is essential to understanding its fragilities. Founded in the eighteenth century as a naval stronghold of the Russian Empire, the city built its identity on its relationship with the river. Its late-eighteenth-century grid, still recognisable in the centre, represented the ordering matrix of urban life for more than a century (fig. 4). In the Soviet period, the city became one of the Union's most important shipbuilding hubs, hosting shipbuilding and metallurgical industries on a national scale. Production, logistics, railway systems, and energy infrastructure were conceived according to a centralised and mono-functional model which, while ensuring industrial efficiency, rendered the urban structure extremely rigid (fig. 5).

The collapse of shipbuilding after 1991 introduced a new form of removal: the slow and silent erasure produced by economic decline. Industrial areas emptied out, infrastructure lost function, and large technical networks became oversized in relation to actual needs. Once the city's productive core, the waterfront remained barred to public use by fences, storage areas, and military activities. The periphery grew according to additive logic, without clear spatial organisation or adequate services. Even before the war, Mykolaiv was a fragmented city, crossed by industrial voids and interrupted by infrastructure that compromised urban continuity.

The conflict is not producing a new city; it acts on this already fragile structure, accentuating fragmentation and revealing the urgency of a comprehensive rethinking (fig. 3).

The destruction of conflict and the revelation of the urban substratum

The geography of destruction in Mykolaiv does not appear as a random set of wounds, but as a morphological map that reveals the city's deep form. Analyses carried out in the first phase of the Concept Masterplan confirm that the areas most affected coincide with zones already exposed to fragilities generated by post-Soviet decline and the loss of productive uses. Large Soviet residential complexes, organised in parallel blocks and distant from essential community services, responded to the wartime crisis with a domino effect: the simultaneous loss of "twin" buildings generated not only physical damage, but also a rapid disintegration of the social networks that had formed around schools, markets, and neighbourhood hubs.

The conflict also affected water infrastructure, already strained by years of discontinuous maintenance. The water system – mainly installed decades ago to supply an industrial city more populous than today – suffered extended interruptions that compromised service provision across entire districts. Energy networks, structured according to a centralised logic, revealed their vulnerability. The war therefore accelerated an ongoing process of deterioration, making evident what had, until then, remained latent.

This morphological reading of erasure makes it possible to observe the city as a palimpsest in which the forms that endure and those that disappear speak to one another. While the voids generated by the war interrupt the continuity of the built fabric, they also reveal forgotten territorial structures: historic alignments, ancient routes connecting to the river, and horizontal connections that had remained inert for decades. Erasure becomes a moment of truth – an opportunity to understand what in the city was



Fig. 3 - Cncept Masterplan per la città di Mykolaiv. Disegno di LAND..
Mykolaiv concept masterplan. Draw courtesy LAND.

reali. Il *waterfront*, un tempo nucleo produttivo, è rimasto interdetto all'uso pubblico da recinzioni, depositi e attività militari. La periferia è cresciuta secondo logiche additive, senza una chiara organizzazione spaziale e senza servizi adeguati. Prima ancora della guerra, Mykolaiv era una città frammentata, attraversata da vuoti industriali e interrotta da infrastrutture che compromettevano la continuità urbana.

Il conflitto non sta producendo una nuova città; agisce su questa struttura già fragile, accentuando la frammentazione e rivelando l'urgenza di un ripensamento complessivo (fig. 3).

Le distruzioni del conflitto e la rivelazione del sostrato urbano

La geografia della distruzione a Mykolaiv non si presenta come un insieme casuale di ferite, ma come una mappa morfologica che restituisce la forma profonda della città. Le analisi condotte nella prima fase del Concept Masterplan confermano che le aree più colpite coincidono con le zone già esposte alle fragilità generate dal declino post-sovietico e dalla perdita di funzioni produttive. Le grandi residenze sovietiche, organizzate in corpi paralleli e distanti dai servizi essenziali, hanno reagito alla crisi bellica con un effetto domino: la perdita simultanea di edifici gemelli ha generato non solo danni fisici, ma una rapida disintegrazione delle reti sociali che si erano formate attorno alle scuole, ai mercati e ai poli di prossimità.

Il conflitto ha investito anche le infrastrutture idriche, già affaticate da anni di manutenzione discontinua. Le condotte principali, spesso installate decenni fa per alimentare una città industriale più popolosa dell'attuale, hanno su-

| Silvia Botti_Giulio De Carli_Alessia Macchiavello_Francesca Pintus
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.24/25-2026



Fig. 4 - Masterplan del Distretto dell'Innovazione. Crediti render: DEAL - DIGITALGPM S.R.L.S.

Innovation District Masterplan. Render credits: DEAL - DIGITALGPM S.R.L.S.



Fig. 5 - Masterplan Parco Industriale. Crediti render: Beijing Bo Shuo Heng Shi Science and Technol.

Industrial Park Masterplan. Render credits: Beijing Bo Shuo Heng Shi Science and Technol.

bito interruzioni estese che hanno compromesso l'erogazione dei servizi in interi distretti. Le reti energetiche, strutturate secondo una logica centralizzata, hanno mostrato la loro vulnerabilità. La guerra, dunque, ha accelerato un processo di deterioramento in corso, rendendo evidente ciò che fino a quel momento era rimasto latente.
Questa lettura morfologica della cancellazione permette di osservare la città come un palinsesto in cui le forme che resistono e quelle che scompaiono dialogano tra loro. Se i vuoti generati dagli impatti bellici interrompono la continuità edilizia, essi riescono al contempo a rivelare strutture territoriali dimenticate: tracciati storici, antichi percorsi di relazione con il fiume, connessioni orizzontali rimaste inerti per decenni. La cancellazione diventa un momento di verità, un'occasione per comprendere cosa nella città non era più sostenibile e quale assetto futuro potrebbe invece garantire resilienza e coesione.

Il nuovo ruolo dell'acqua, elemento di relazione e identità

La relazione di Mykolaiv con il fiume è sempre stata ambivalente: da un lato fondativa, dall'altro costantemente negata. Se la città settecentesca nasce come "città sul fiume", la progressiva militarizzazione delle sponde, l'espansione industriale del Novecento e la crescita di infrastrutture ferroviarie e portuali hanno chiuso il *waterfront* alla dimensione pubblica.
Nel Concept Masterplan (fig. 3), il fiume non è più trattato come sfondo scenografico, ma come matrice urbana. Questa svolta concettuale è decisiva. L'acqua diventa una infrastruttura territoriale in cui mobilità, ecologia e identità convergono: non più un elemento da proteggere ai margini, ma lo spazio

no longer sustainable and which future configuration could instead guarantee resilience and cohesion.

The new role of water as an element of relationship and identity

Mykolaiv's relationship with the river has always been ambivalent: foundational on the one hand, yet constantly denied on the other. While the eighteenth-century city was born as a "city on the river", the progressive militarisation of the banks, twentieth-century industrial expansion, and the growth of railway and port infrastructure severed the waterfront from the public realm.
In the Concept Masterplan (fig. 3), the river is no longer conceived as a scenic backdrop but rather as an urban matrix. This conceptual shift is decisive: water is reframed as a territorial infrastructure in which mobility, ecology, and identity converge, becoming not a marginal element to be protected but a generative space shaping the city's new form.
The proposed blue-green strategy aims to restore ecological continuity along the banks, creating a major landscape-oriented environmental corridor that has a positive impact on air quality, climate mitigation, and rainwater management. The use of river transport, tested as a mode of public mobility and as a hinge between productive districts and new centralities, reintroduces the river into everyday life.

This rethinking makes a new urbanity possible: the riverfront becomes a space for museums, sports facilities, civic centres, university campuses, and cultural venues. Projects such as the Aquaport and Shipyard Regeneration plans bring the water back to the centre of a local economy based not only on production, but also on culture, leisure, and sustainability.

Infrastructure as the foundation of reconstruction

The project's methodological framework gives infrastructure a central role in the reconstruction of Mykolaiv. The goal is not to restore existing networks, but rather to address the root causes of the city's infrastructural vulnerability. The document highlights how the Soviet urban system placed key uses along rigid and mono-functional axes, that lacked redundancy and were excessively dependent on centralised nodes.

The reconstruction proposed by the Concept Masterplan introduces a paradigm shift: moving from a rigid and linear system to an interlinked, resilient, and diversified plan. Water networks are conceived as micro-grid infrastructures, with micro-treatment systems and decentralised technologies; the energy network includes distributed generation, storage, and renewables; mobility is rethought by prioritising pedestrian continuity, flexible public transport, and the recovery of river transport.

Infrastructure transformation thus also becomes a social project: restoring access to essential services means rebuilding trust, guaranteeing territorial equity, and promoting inclusion. Infrastructure is not seen as a technical apparatus, but as an invisible architecture that supports the city's everyday life, economy, and safety.

New districts, new economies: Innovation District, Shipyard Regeneration, and Industrial Park

The Concept Masterplan assigns a decisive role to economic regeneration in post-war reconstruction. Mykolaiv cannot see a new life as an industrial city in the traditional sense; it must reinterpret its productive vocation in contemporary terms. Located between the Naval University and the historic centre, the Innovation District (fig. 4) represents this new paradigm. The district proposes the creation of an urban ecosystem that combines research, tech start-ups, advanced training programmes and new housing models designed for students, researchers and young professionals. The document produced by the One Works Foundation underlines that this district should be conceived not as a self-contained island of excellence, but rather as a permeable urban system capable of spreading positive impact throughout the city, retaining human capital and attracting investment.

The industrial theme is addressed on two fronts: on the one hand, the Industrial Park promotes a new model of eco-sustainable industrial park focused on smart agriculture, capable of creating synergies between the primary and secondary sectors through a technological and ecological approach (fig. 5).

In parallel, in the area of the historic shipyards the most complex aspect of productive regeneration is addressed: that of derelict industrial areas dominating the waterfront. The objective is not to replace shipbuilding, but to transform it, introducing clean technologies, renewed river logistics, light production, and advanced manufacturing workshops, embedded in a permeable, mixed-use context. The city thus builds a

generatore della nuova forma della città. La strategia blue-green proposta mira a ricostruire la continuità ecologica lungo le sponde, creando un grande corridoio ambientale che non ha solo funzione paesaggistica, ma incide sulla qualità dell'aria, sulla mitigazione climatica e sulla gestione delle acque superficiali. L'uso del trasporto fluviale, sperimentato come modalità di mobilità pubblica e come cerniera tra distretti produttivi e nuove centralità, reintroduce il fiume nella vita quotidiana.

Questo ripensamento rende possibile una nuova urbanità: il lungofiume diventa spazio per musei, strutture sportive, centri civici, campus universitari e infrastrutture culturali. Progetti come l'Aquaport e la rigenerazione degli storici cantieri navali dimostrano come l'acqua possa tornare a essere protagonista di un'economia fondata non solo sulla produzione, ma anche sulla cultura, il tempo libero e la sostenibilità.

Le infrastrutture come fondamento della ricostruzione

Il quadro metodologico del progetto attribuisce alle infrastrutture un ruolo centrale nella ricostruzione di Mykolaiv. Non si tratta infatti di restaurare reti esistenti, ma di affrontare le cause profonde della vulnerabilità infrastrutturale della città. Il documento mette in evidenza come l'impianto urbano ereditato dal periodo sovietico abbia concentrato funzioni critiche lungo assi rigidi e monofunzionali, privi di ridondanza e caratterizzati da un'eccessiva dipendenza da nodi centralizzati.

La ricostruzione proposta dal Concept Masterplan introduce un cambiamento di paradigma: passare da un sistema rigido e lineare a un sistema reticolare, resiliente e diversificato. Le reti idriche vengono concepite come infrastrutture a maglia corta, con sistemi di micro-trattamento e tecnologie decentralizzate; la rete energetica si apre a forme di produzione distribuita, storage e rinnovabili; la mobilità viene ripensata privilegiando continuità pedonale, trasporto pubblico flessibile e recupero del trasporto fluviale.

La trasformazione infrastrutturale risulta quindi anche un progetto sociale: ripristinare l'accesso ai servizi essenziali significa ricostruire fiducia, garantire equità territoriale e promuovere inclusione. L'infrastruttura non è vista come apparato tecnico, ma come architettura invisibile che sostiene la vita quotidiana, l'economia e la sicurezza della città.

Nuovi distretti, nuove economie: Innovation District, Shipyard Regeneration e Industrial Park

Il Concept Masterplan attribuisce alla rigenerazione economica un ruolo determinante nella ricostruzione post-bellica. Mykolaiv non può rinascere come città industriale nel senso tradizionale del termine; deve reinterpretare la propria vocazione produttiva in chiave contemporanea. L'Innovation District (fig. 4), localizzato tra l'Università Navale e il centro storico, rappresenta questo nuovo paradigma. Il distretto propone la creazione di un ecosistema che unisce ricerca, startup tecnologiche, programmi formativi avanzati e nuovi modelli abitativi pensati per studenti, ricercatori e giovani professionisti.

Il documento stilato da One Works Foundation sottolinea come questo distretto debba essere inteso non come isola di eccellenza, ma come sistema urbano permeabile, capace di generare impatti diffusi sulla città, di trattenere capitale umano e di attrarre investimenti.

Il tema industriale viene affrontato su due fronti: da una parte, l'Industrial Park promuove un nuovo modello di parco industriale eco-sostenibile e concentrato sull'*agritech*, capace di creare sinergie tra il settore primario e quello secondario, in chiave tecnologica ed ecologica (fig. 5).

Parallelamente, nell'area dei cantieri navali storici ci si confronta con la dimensione più complessa della rigenerazione produttiva: quella delle zone industriali dismesse che dominano il *waterfront*. L'obiettivo non è sostituire la cantieristica, ma trasformarla, introducendo tecnologie pulite, logistica fluvia-

le rinnovata, produzioni leggere e laboratori di manifattura avanzata, immerse in un contesto permeabile e ad uso misto. La città costruisce così una nuova identità economica che integra memoria industriale e innovazione, offrendo opportunità che promuovono resilienza e diversificazione.

– *I vuoti come geografia della rinascita*. Il progetto insiste sull'idea che i vuoti (industriali, edilizi, infrastrutturali) costituiscano la "materia prima" della ricostruzione. In una città segnata dal conflitto, il vuoto non è soltanto assenza: è occasione. È una superficie di progetto su cui sperimentare nuovi modelli abitativi, introdurre servizi mancanti, creare spazi pubblici e corridoi verdi. La mappatura sistematica dei *vacant lands* proposta nel Masterplan mostra come la città sia attraversata da una trama di assenze capaci di generare una nuova struttura policentrica.

L'idea chiave è che la cancellazione non significhi azzeramento, ma possibilità. I vuoti possono diventare gli spazi attraverso cui la città produce nuove forme di urbanità, superando la dipendenza dal centro storico e distribuendo funzioni, servizi e qualità in modo più equo.

La ricostruzione non consiste quindi nel ripristinare ciò che è stato perduto, ma nel trasformare ciò che era rimasto sospeso.

– *Partecipazione e governance come infrastrutture immateriali*. Il programma *UN4UkrainianCities* ha introdotto un modello di governance multilivello che coinvolge istituzioni nazionali, municipalità, sedici agenzie ONU, università, ONG, comunità locali e partner tecnici. Il Concept Masterplan è stato costruito attraverso un processo di co-progettazione che ha coinvolto oltre quattordicimila cittadini, rendendo la partecipazione un elemento strutturale e non un complemento consultivo.

In una città dove il trauma collettivo rischia di trasformarsi in sfiducia istituzionale, questa architettura partecipativa rappresenta un'infrastruttura immateriale fondamentale. La governance non è un prerequisito del progetto, ma uno dei suoi risultati: Mykolaiv ricostruisce simultaneamente forme urbane e istituzioni, spazi e processi, memoria e fiducia.

Conclusioni: la distruzione come leva del progetto

Mykolaiv non deve essere ricostruita com'era, né dov'era: deve essere ripensata. La ricostruzione post-bellica è trattata come un'occasione per correggere fragilità accumulate in decenni di trasformazioni incompiute, per ritrovare un rapporto autentico con l'acqua, per modernizzare infrastrutture obsolete e per generare economie che non dipendano più da un'unica filiera industriale. Il Concept Masterplan interpreta la distruzione non come perdita, ma come inizio: una soglia che consente di costruire una città più equa, policentrica, ecologica e capace di adattarsi ai cambiamenti futuri.

Mykolaiv diventa così un caso di studio per la disciplina della ricostruzione urbana contemporanea: una città che, nel momento della massima vulnerabilità, sceglie di trasformarsi attraverso la conoscenza, la cooperazione e la capacità progettuale. Il conflitto rivela, il progetto ricompone: da questa tensione nasce la forma della rinascita.

Riferimenti bibliografici_*References*

Government of Ukraine (2022) *Draft Recommendations for Urban Reconstruction*. https://unece.org/sites/default/files/2022-11/Draft%20Recovery%20Plan_construction-urban%20planning-modernization%20Ukraine.pdf

Kercuku A., Manoukas D., Mariotti I., Rossi F., Sadauskaite A. (2025) "Buildingdemographic scenarios in a framework of uncertainty", in Pucci P., Salata S. (eds.) (2025) *Planning in wartime. A Blueprint for the Mykolaiv Masterplan*, Springer, Milano.

One Works (2024/2025) *Mykolaiv Concept Masterplan Reports*. https://issuu.com/one.works.

Salata S. (a cura di) (2024) "Ricostruire Mykolaiv", in *Urbanistica Infornazioni*, n. 314, pp. 9-48.

UNECE (2022) *UN4UkrainianCities Programme*. https://www.un4ukrainiancities.org/

new economic identity that integrates industrial memory and innovation, offering opportunities that promote resilience and diversification.

Voids as the geography of rebirth

The project emphasises the idea that industrial, building-related, infrastructural voids constitute the "raw material" of reconstruction. In a city marked by conflict, a void is not only an absence: it is an opportunity. It is a canvas to test new housing models, introduce missing services, create public spaces and green corridors. The systematic mapping of vacant lands proposed in the Masterplan shows how the city is traversed by a fabric of absences capable of generating a new polycentric structure.

The key idea is that erasure does not mean starting from scratch, but rather, it offers potential. Voids can become the spaces through which the city produces new forms of urbanity, overcoming dependence on the historic centre and distributing uses, services, and quality more equitably. Instead of merely restoring the elements that were lost, reconstruction triggers the potential that had remained unexpressed.

Participation and governance as intangible infrastructure

The UN4UkrainianCities *programme introduced a multi-level governance model involving national institutions, the local Municipality, sixteen UN agencies, universities, NGOs, local communities, and technical experts. The Concept Masterplan was built through a co-design process that involved more than fourteen thousand citizens, making participation a structural element, as opposed to a consultative add-on.*

In a city where collective trauma may turn into institutional mistrust, this participatory approach represents a fundamental intangible infrastructure. Governance is not a prerequisite of the project, but one of its outcomes: Mykolaiv simultaneously reconstructs urban forms and institutions, spaces and processes, memory and trust.

Conclusions: destruction as a project lever

Mykolaiv should not be rebuilt as it was, nor where it was: it must be rethought. Post-war reconstruction is conceived as an opportunity to correct fragilities accrued over decades of incomplete transformations, recover an authentic relationship with water, modernise obsolete infrastructure, and generate economies that no longer depend on a single industrial supply chain.

The Concept Masterplan interprets destruction not as loss, but as a beginning: a threshold that makes it possible to build a city that is more equitable, polycentric, ecological, and capable of adapting to future change.

Mykolaiv thus serves as a case study in contemporary urban reconstruction: a city that, at its moment of greatest vulnerability, seeks to transform itself through knowledge, collaboration, and design expertise. Conflict exposes challenges, while design reconfigures solutions; from this interplay, the city's renewal form emerges.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.009

Hiroshima e la rinascita del Giappone

Kenzō Tange tra Michelangelo, Le Corbusier e Noguchi

Giona Carlotto
Dipartimento di Culture del Progetto, Università Iuav di Venezia
E-mail: gcarlotto@iuav.it

Hiroshima and the Rebirth of Japan. Kenzō Tange between Michelangelo, Le Corbusier, and Noguchi

***Keywords**: Kenzō Tange, Hiroshima, Urban Reconstruction, National Identity, Memory*

Abstract
This article analyzes the historical and cultural context that led to the construction of the most important project of the post-World War II period: the Hiroshima Peace Center designed by Kenzō Tange.
Beginning with Tange's memories of the devastation of his country, the text provides a starting point for understanding the significance of the urban and symbolic reconstruction of the city. In this scenario of total devastation, Hiroshima becomes the emblematic example of how memory it is enclosed in an architectural project. Together with collaborators such as Takashi Asada and Sachio Otani, Tange began an intense urban planning project that would lead to the formation of the Tange Lab and the development of a comprehensive proposal for the city's rebirth.
The article also explores the cultural and theoretical significance of Tange's references, highlighting how the Hiroshima project represents a meeting point between Japanese tradition and western modernism. In fact, the architect's training was profoundly influenced by the study of Western architecture, and in particular by the works of Michelangelo Buonarroti and Le Corbusier.
Special attention is also paid to the collaboration with the sculptor Isamu Noguchi, author of a proposal for a peace cenotaph that unfortunately was never realized for political reasons, despite its strong symbolic value.
The essay thus demonstrates how the Hiroshima project is not merely an urban planning project, but a cultural manifesto of the reconstruction capable of expressing a new architectural identity for postwar Japan and a new way to design the city.

"Prayer is much more profound when it looks quiet, that anger is really much more furious when fewer word are uttered. And when this anger and prayer are lodged at the bottom of the hearts of people, they soon realize that peace is something which has to be won through struggles" (Asada, 1956).
Within the context of World War II, the incendiary bombings conducted by the United States on

"La preghiera è molto più profonda quando appare silenziosa, mentre la rabbia è in realtà molto più furiosa quando vengono pronunciate meno parole. E quando questa rabbia e questa preghiera si annidano nel profondo del cuore delle persone, queste si rendono presto conto che la pace è qualcosa che deve essere conquistata lottando" (Asada, 1956).
Nel panorama bellico della Seconda Guerra Mondiale, i bombardamenti incendiari condotti dagli Stati Uniti sulle città giapponesi devastarono completamente il paese. In conseguenza alle incursioni aeree compiute sul territorio giapponese si propagarono delle tempeste di fuoco che rasero al suolo fino al 50% della superficie della città di Tokyo. Il paese subì enormi danni vedendo incenerite gran parte delle sue città e delle sue infrastrutture, contando fino a 3 milioni di perdite umane totali. Il 6 agosto 1945 vennero sganciate le bombe atomiche "Little Boy" su Hiroshima e il 9 agosto "Fat Man" su Nagasaki, causando oltre 200.000 morti complessivi e radendo al suolo istantaneamente entrambe le città. Il 15 agosto il Giappone annunciò la resa, ponendo fine al conflitto e inaugurando l'era atomica.

Kenzō Tange e i ricordi della distruzione

Al termine della guerra il governo del Sol Levante inizia un processo di ricostruzione delle città a scala nazionale e Kenzō Tange, per ragioni personali legate ai propri ricordi della giovinezza, si era proposto per lavorare alla città di Hiroshima. A Hiroshima aveva vissuto fino all'adolescenza dove aveva frequentato le scuole fino alle superiori per poi iscriversi all'Università a Tokyo.
Tange perse il padre per malattia durante il conflitto, mentre la madre morì pochi giorni dopo a causa di una bomba incendiaria a Imabari, sua città natale, lo stesso giorno in cui Hiroshima fu colpita. Si trovava in treno di ritorno da Tokyo quando sentì le persone attorno a lui parlare di una grande bomba appena esplosa che avrebbe cambiato il corso della guerra: "Il ricordo di quel viaggio è molto triste. Il caldo era terribile, i viaggiatori sedevano su panche di legno disposte irregolarmente e discutevano delle notizie da Hiroshima, dove si diceva fosse esplosa una bomba il 6 agosto. Si parlava di una bomba di tipo nuovo, perché nessuno aveva ancora mai sentito parlare di bomba atomica. Tutti ripetevano che la città era stata completamente rasa al suolo e in quel momento mi resi conto che doveva essere accaduto qualcosa di veramente terribile" (Tange, 1996, p. 28). Al ritorno nella sua cittadina Tange trovò una regione cancellata, la sua vecchia casa ridotta in cenere. Così, dopo un breve periodo con i pochi familiari rimasti, decise di tornare a Tokyo all'Università.

Il Piano per Hiroshima attraverso Michelangelo e Le Corbusier: unione Oriente Occidente

Kenzō Tange fin da giovane studia l'architettura italiana e, nello specifico, è fortemente interessato all'opera di Michelangelo. Come dimostrano le fotografie conservate presso l'archivio di Harvard GSD che lo ritraggono in visita

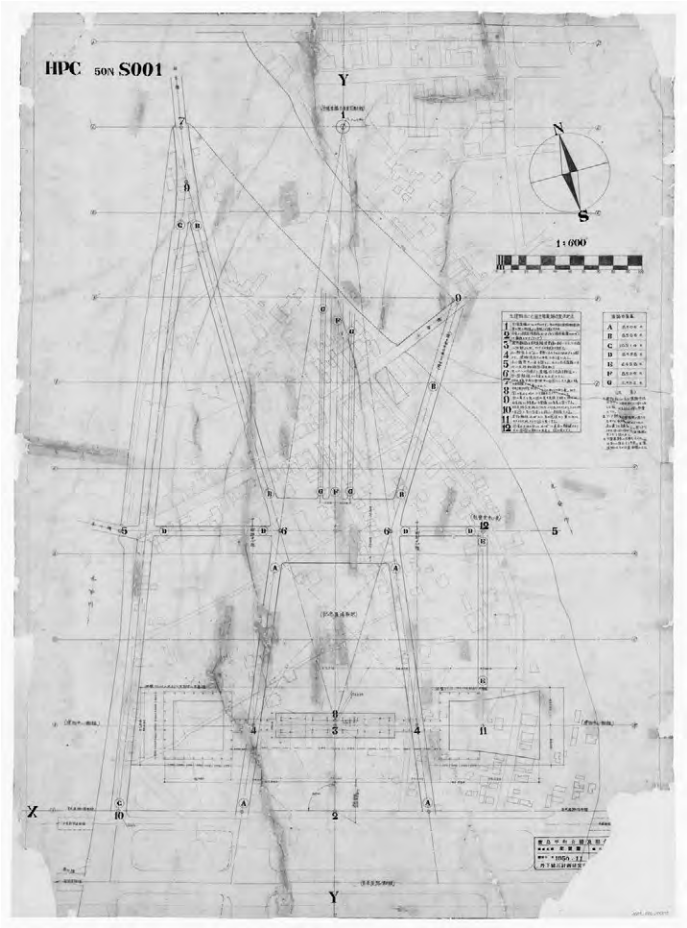


Fig. 1 - The Kenzō Tange Archive, donato da Takako Tange, 2011. Hiroshima Peace Center, planimetria di progetto sovrapposta ai manufatti preesistenti, 1950-1964, Concesso da Frances Loeb Library, Harvard University Graduate School of Design.

The Kenzō Tange Archive, Gift of Takako Tange, 2011. Hiroshima Peace Center, project plan superimposed on the pre-existence, 1950-1964, Courtesy of the Frances Loeb Library, Harvard University Graduate School of Design.

a Piazza del Campidoglio a Roma, la sua ammirazione verso il maestro del Cinquecento perdura costante nell'arco della sua carriera. Pochi anni prima della sua morte, in una conversazione con l'architetto Terunobu Fujimori, alla domanda su quale fosse secondo lui l'architetto più grande della storia, Tange aveva parlato di Michelangelo e di Le Corbusier, per poi decretare: Michelangelo (Fujimori, 2007). Incuriosito dal fatto che Michelangelo traeva a sua volta ispirazione dallo studio del primo Rinascimento, considerava la sua posizione storica molto simile a quella di Le Corbusier.

A seguito di tali studi produce un testo intitolato *Eulogy for Michelangelo as an Introduction to a Study of Le Corbusier*, nel quale cerca di spiegare il legame che secondo lui univa queste due figure eccezionali. "Sebbene possano sembrare situati allo spettro opposto, le forme ascendenti di Michelangelo e Le Corbusier convergono attraverso il vuoto solitario del tempo" (Tange, 1939), scrive Tange. La fascinazione nei confronti di Michelangelo riguardava principalmente la sua profondità, la plasticità e la capacità di progettare le forme con le luci e le ombre. "Ciò che ancora non capivo era quale oscura connessione logica potesse farmi sentire egualmente attratto da opere così diverse quali erano i capolavori rinascimentali di Michelangelo e le moderne costruzioni di Le Corbusier" (Tange, 1996, p. 23), dichiara.

Lo studio di questi riferimenti fu estremamente importante per Tange. Nel Novecento alcuni architetti giapponesi cercavano di raggiungere l'unione tra la tecnica occidentale e lo spirito giapponese, ovvero l'obiettivo *Wakon Yōsai* (和魂洋才). Questo tema, nello specifico, in una architettura dai lineamenti sempre più *international*, è ora di grande attualità e dimostra che l'avanzamento nel pensiero progettuale può essere conseguenza dello studio di più culture, dall'unione e la metabolizzazione di molteplici esperienze e dalla co-

Japanese cities completely devastated the country. The air raids on Japanese territory resulted in firestorms that razed up to 50% of the city of Tokyo. The country suffered enormous damage, seeing much of its cities and infrastructure incinerated, with up to 3 million total casualties.

On August 6, 1945, the atomic bombs "Little Boy" were dropped on Hiroshima and "Fat Man" on Nagasaki on August 9, causing over 200,000 deaths in total and instantly razing both cities to the ground.

On August 15, Japan announced its surrender, ending the conflict and ushering in the atomic age.

Kenzō Tange and the Memories of the Destruction

At the end of the war, the Japanese government had begun a nationwide reconstruction of its cities. Kenzō Tange, for personal reasons related to his youthful memories, had asked to work on Hiroshima. He lived in Hiroshima until his adolescence, where he attended high school, and then enrolled at the University in Tokyo.

Tange lost his father to illness during the conflict, while his mother died a few days later from an incendiary bomb in Imabari, his hometown, the same day Hiroshima was hit. He was on a train returning from Tokyo when he heard people around him talking about a large bomb that had just exploded and would change the course of the war: "It was hard to tell. In the fierce heat, we sat on irregularly positioned wooden benches and listened to rumors that a special bomb had been dropped on Hiroshima on August 6. It was called a new type; no one used the words atomic bomb yet. I heard people say, Hiroshima has been laid to total ruins. It looks as if the war is about over at last. And I sensed that something very terrible indeed must have happened" (Tange, 1996, p. 28).

Upon returning to his hometown, Tange found the region obliterated, his old home reduced to ashes. So, after a short time with the few remaining family members, he decided to return to Tokyo at the university.

The Hiroshima Plan through Michelangelo and Le Corbusier: the Union of East and West

Kenzō Tange studied Italian architecture from a young age and was particularly interested in the work of Michelangelo. As demonstrated by photographs preserved in the Harvard GSD archives showing him visiting the Piazza del Campidoglio in Rome, his admiration for the sixteenth-century master continued throughout his career. A few years before his death, in a conversation with architect Terunobu Fujimori, when asked who he considered to be the greatest architect of all time, Tange cited Michelangelo and Le Corbusier, and finally declared: Michelangelo (Fujimori, 2007).

Intrigued by the fact that Michelangelo himself drew inspiration from his study of the early Renaissance, he considered his historical position and that of Le Corbusier very similar.

Following these studies, he produced a text entitled Eulogy for Michelangelo as an Introduction to a Study of Le Corbusier *(1939), in which he attempted to explain the connection that he believed united these two exceptional figures. "Although they may appear to be situated at the opposite spectrum, the ascendant forms of Michelangelo and Le Corbusier converge through the lonely void of time" (1939), wrote Tange. The great fascination in Michelangelo was primarily concerned with his depth, plasticity, and*

ability to design forms with light and shadow. "I wondered what it could be a logical connection causing me to be moved in the same way by both Michelangelo's Renaissance work and Le Corbusier's modern buildings" (Tange, 1996, p. 23), he states.

The study of these references was extremely important for Tange. In the twentieth century, Japanese architects sought to achieve a union between Western technique and the Japanese spirit, the Wakon Yōsai *(和魂洋才) goal. Specifically, this theme is now highly relevant in an increasingly international architecture, and it demonstrates that advancements in design thinking can be the result of the study of multiple cultures, the union and metabolization of multiple experiences, and knowledge of tradition.*

Finally, it was with the competition announced to celebrate the Greater East Asia Co-Prosperity Sphere Memorial *(1942) that the young Tange attempted to translate in design terms his research on Western architecture and the peculiar historical situation in which he was. He was awarded first prize for a project that combined the architecture of Shinto temples with the square on the Capitoline Hill in Rome (Maekawa, 1940). Tange's winning choice was to design a hybrid project that metabolized two different cultures placing it at the foot of Mount Fuji, a site that evoked strong nationalistic associations. In the project, therefore, the architect contrasts a monument with a* piazza*: the powerful roof of the Ise Shrine is positioned in front of the Capitoline Hill and in the background, uniting these two dimensions, the mountain that symbolizes Japan.*

"While working on images of the Ise Shrine, one of the prototype of Japanese architecture, the Haniwa clay house figures that represent the source of the Ise buildings, and Michelangelo's Capitoline plaza appeared and then vanished from my mind to harmonize and bear fruit in this project" (Tange, 1996, p. 26), he declared.

The West, represented by Rome, and Japan, embodied by Ise, become references with which to develop an idea of architecture based on integration, capable of assimilating and reworking the distinctive characteristics of both cultures.

Winning this first competition gave Tange the confidence to further explore this theme, to the point that a few years later he proposed it in a similar way in the competition for the Hiroshima Peace Memorial Center. Although the Hiroshima project is more mature and demonstrates a more modernist approach, a repeating pattern can be seen in both competition plans, in which the trapezoidal Capitoline square defines the public space.

Thus, the praise of Michelangelo and Le Corbusier took plastic form in the most important post-war building, becoming not only a symbol of peace, but an image of a new city and the rebirth of Japan.

Planning the Reconstruction of Hiroshima

After the war, a government agency (War Recovery Institute) began mobilizing to plan Japan's reconstruction, and it was precisely during this period that Tange, recently appointed Assistant Professor at the university, requested permission to work on the city of Hiroshima. Therefore, Tange did not operate simply as a planner, but as an interpreter of a specific political will for national reconstruction, also representing an operational model of state-led infrastructure planning. Even if "it was said, grass and trees would never again grow" (Tange, 1996, p. 28), the architect decided

noscenza della tradizione. Finalmente, è con il concorso indetto per celebrare il *Memoriale per la Sfera di co-prosperità della Grande Asia Orientale* (1942) che il giovane Tange cerca di tradurre in termini progettuali le sue ricerche sull'architettura Occidentale e la peculiare situazione storica in cui si trovava. Gli fu assegnato il primo premio per un progetto che combinava l'architettura dei templi Shintō con la piazza nella collina del Campidoglio a Roma (Maekawa, 1940). La scelta vincente di Tange fu quella di disegnare un complesso ibrido che metabolizzasse due culture differenti e posizionarlo ai piedi del Monte Fuji, un sito che evocava forti associazioni nazionalistiche. Nel progetto, dunque, vengono contrapposti un monumento ad una piazza: il potente tetto del Santuario di Ise è posizionato di fronte a Piazza del Campidoglio e sullo sfondo, ad unire queste due dimensioni, il monte simbolo del Giappone. "Durante il mio lavoro apparvero davanti ai miei occhi le immagini del tempio di Ise, uno dei prototipi dell'architettura giapponese, ma anche i modelli in creta delle case Haniwa che rappresentano l'origine degli stessi edifici dell'Ise e infine la piazza capitolina di Michelangelo, che scomparendo e poi armonizzandosi nella mia mente diedero origine alla mia creazione" (Tange, 1996, p. 26), dichiara.

L'Occidente, rappresentato da Roma, e il Giappone, incarnato da Ise, diventano riferimenti con cui elaborare un'idea di architettura fondata sull'integrazione, capace di assimilare e rielaborare i caratteri distintivi di entrambe le culture.

La vittoria di questo primo concorso consente a Tange di approfondire ulteriormente il tema, al punto che qualche anno più tardi lo ripropone in modo analogo proprio nel concorso per il Centro per la Pace di Hiroshima. Sebbene il progetto per Hiroshima sia più maturo e dimostri un approccio più modernista, in entrambe le planimetrie dei concorsi si può notare uno schema che si ripete, nelle quali la piazza trapezoidale capitolina definisce lo spazio pubblico.

In questo modo, l'omaggio a Michelangelo e a Le Corbusier si è tradotto in forma plastica compiuta nel più significativo edificio del dopoguerra, diventando non solo simbolo di pace, ma anche immagine di una nuova città e della rinascita del Giappone attraverso Hiroshima.

La pianificazione della ricostruzione di Hiroshima

Dopo la guerra un ente governativo (War Recovery Institute) iniziò a mobilitarsi per pianificare la ricostruzione del Giappone. Fu proprio in quel periodo che Tange, da poco divenuto docente alla University of Tokyo, fece richiesta di poter lavorare sulla città di Hiroshima. Tange, dunque, non operò come semplice progettista, ma come interprete di una precisa volontà politica dedita alla ricostruzione nazionale, rappresentando anche un modello operativo di pianificazione infrastrutturale guidata dallo Stato. Anche se "questa città era considerata da molti un luogo pericoloso dove probabilmente l'erba e gli alberi non sarebbero mai più ricresciuti a causa delle radiazioni" (Tange, 1996, p. 28), l'architetto decise di recarvisi a tutti i costi indifferente a queste indiscrezioni e contro ogni ammonimento.

Già a partire dal 1946 Tange ebbe l'opportunità di lavorare sulla città di Hiroshima assieme a Takashi Asada e Sachio Otani che, per ragioni simili alle sue, avevano chiesto di collaborare dando inizio a quello che sarebbe poi diventato il famoso Tange Lab. Quando il gruppo arrivò ad Hiroshima si mise al lavoro in una zona rasa al suolo, dentro una baracca di legno con tetto in lamiera. Il piano preliminare per la città era già in fase di studio da altri professionisti, così iniziarono ad elaborare un progetto che prevedeva l'ampliamento delle zone verdi, la revisione del sistema stradale, la conversione del porto in area balneare e la creazione di un parco per la pace nella zona dell'esplosione dell'atomica. Ormai il gruppo Tanken lavorava sulla città di Hiroshima da qualche anno, così Kenzō Tange e suoi allievi parteciparono al concorso per il nuovo piano di ricostruzione aggiudicandosi la vittoria. Le richieste del bando di concorso comprendevano un parco pubblico, una sala espositiva, una piazza, un cenotafio commemorativo, una biblioteca e un centro congressi. La proposta vincente nella composizione di Tange fu di collocare i tre principali elementi architet-

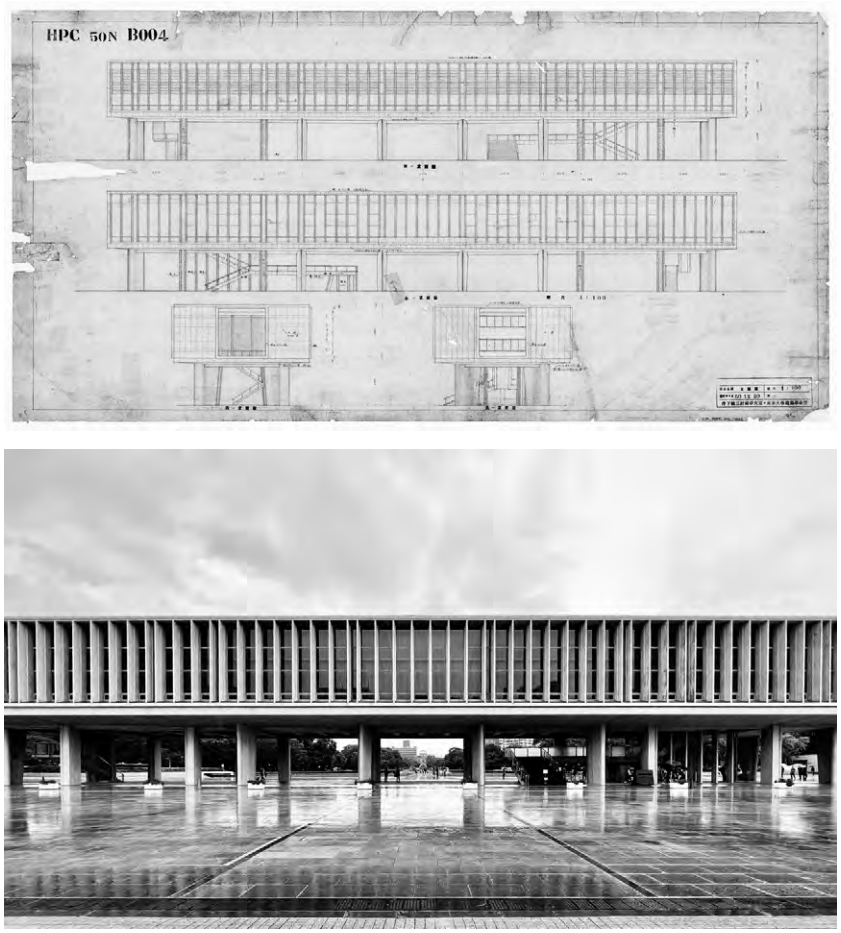


Fig. 2 - (Sopra) Hiroshima Peace Center, prospetti del padiglione centrale, 1950-1964. The Kenzō Tange Archive, Donato da Takako Tange, 2011. Concesso da Frances Loeb Library, Harvard University Graduate School of Design; (sotto) Hiroshima, GC, 2024.

(Above) Hiroshima Peace Center, elevations of the main building, 1950-1964. The Kenzō Tange Archive, Gift of Takako Tange, 2011. Courtesy of the Frances Loeb Library, Harvard University Graduate School of Design; (below) Hiroshima, GC, 2024.

tonici allineati secondo un asse orizzontale. La sala espositiva, posta al centro del complesso, è sollevata da terra e allineata secondo un asse perpendicolare al primo che rivela in prospettiva la piazza, il cenotafio e la *Genbaku Dome* (Cupola della bomba atomica): unico edificio miracolosamente sopravvissuto nonostante la sua vicinanza alla detonazione.

Il padiglione centrale manifesta una monumentalità unica data dalla sua scala e dalla sua proporzione. La metà inferiore dell'edificio è libera e costituita di *pilotis* che sorreggono un lungo volume scarnificato e ridotto alla sua ossatura, quasi colpito anch'esso da potenti forze esterne. Il Piano per Hiroshima è un progetto urbano che rappresenta una nuova concezione di insediamento, l'idea di una nuova città composta attraverso gli spazi e le architetture.

Nel caso di Hiroshima la completa devastazione del sito e la nuova funzione richiesta dal concorso hanno favorito il ridisegno e la ricostruzione integrale del triangolo di terreno su cui sorgono gli spazi del parco.

L'architetto diventa mediatore tra politica e tecnica, autore di una visione di rilancio a scala nazionale. Non si limita a progettare forme, ma indica il verso da seguire convertendo il trauma attraverso un piano per un nuovo disegno urbano. L'esempio di Tange manifesta come il progetto e la figura dell'architetto non siano solo una risposta a un urgenza, ma strumenti attraverso i quali lo Stato riorganizza il proprio futuro. In questo senso, l'architettura diventa anche atto politico capace di tenere insieme esigenze tecniche, simboliche ed economiche, e di proporre un nuovo futuro a una società sconvolta dalla distruzione.

L'area dell'attuale Parco per la Pace era una volta il Distretto di Nakajima. Di questo settore scomparso non resta ormai quasi alcuna traccia fisica nel territorio, ma le foto e la mappa esposte nel Centro per la Pace preservano la

to go there at all costs, indifferent to these indiscretions and against all warnings.

As early as 1946, Tange had the opportunity to work on the city of Hiroshima alongside Takashi Asada and Sachio Otani who, for reasons similar to his, had asked to collaborate. Thus establishing what would later become the famous Tange Lab, the group arrived in Hiroshima and began working in a razed area, inside a wooden shack with a tin roof. The preliminary plan for the city was already being studied by other professionals, so they began developing a project that included expanding green spaces, revising the road system, converting the port into a seaside resort, and creating a peace park in the atomic bomb zone.

At the time the Tanken group had been working on the city of Hiroshima for some years, so Kenzō Tange and his students entered the competition for the new reconstruction plan and won. The competition brief included a public park, an exhibition hall, a plaza, a memorial cenotaph, a library, and a conference center. Tange's winning proposal for the composition was to place the three main architectural elements aligned along a horizontal axis. The exhibition hall, located at the center of the complex, is raised off the ground and aligned along another axis perpendicular to the first, revealing in succession the plaza, the cenotaph, and the Genbaku Dome *(Atomic Bomb Dome); the only building that miraculously survived despite its proximity to the detonation.*

The central pavilion displays a unique monumentality, given by its scale and proportions. The lower half of the building is free-standing and composed of pilotis *that support a long, stripped-back volume, almost as if struck by powerful external forces.*

The Plan for Hiroshima is an urban project that represents a new conception of settlement, the idea of a new city composed through spaces and architecture. In the case of Hiroshima, the complete devastation of the site and the new function required by the competition prompted the redesign and complete reconstruction of the triangle of land on which the park stands.

The architect becomes a mediator between politics and technology, the creator of a vision of revitalization on a national scale. He does not limit himself to designing forms, but indicates the direction to follow, transforming the trauma through a plan for a new urban development. The case of Tange demonstrates how the project and the figure of the architect are not only a response to an emergency, but tools through which the state reorganizes its own future. In this sense, architecture also becomes a political act capable of combining technical, symbolic, and economic needs, and of proposing a new future to a society devastated by destruction.

The area of the current Peace Park was once the Nakajima District. Almost no physical trace of this vanished sector remains in the area, but the photographs and map displayed in the Peace Center preserve the memory of what was once a lively town that flourished during the Edo Period. In the Tange's group drawings, is visible a certain interest in the place as it was. In the drawings, in fact, we can see the dozens of small artifacts that characterized the site, carefully drawn and superimposed on the design of the new center, which was forced to impose itself on a tabula rasa.

As Yatsuka Hajime states, commenting on a photograph taken for a local newspaper during the works in 1954, the central pavilion under con-

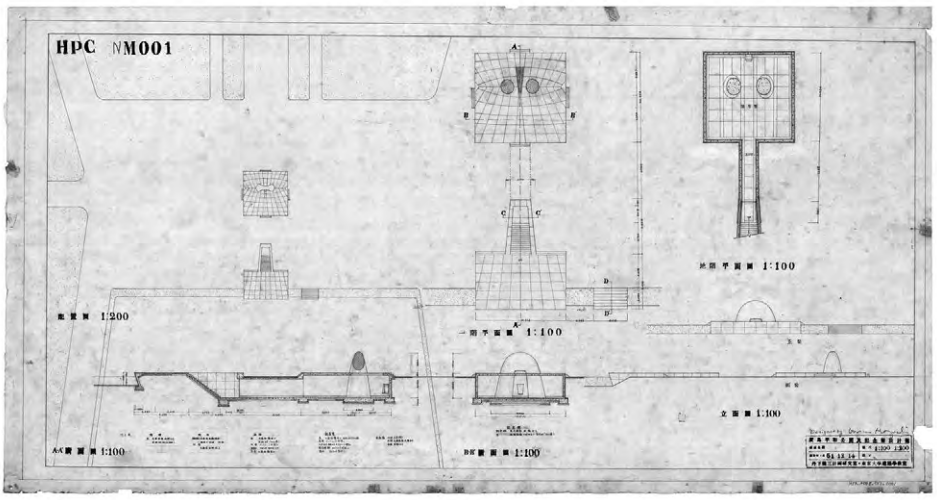


Fig. 3 - Hiroshima Peace Center, piante e sezioni della proposta del cenotafio di Isamu Noguchi, 1950-1964. The Kenzō Tange Archive, Donato da Takako Tange, 2011. Concesso da Frances Loeb Library, Harvard University Graduate School of Design.

Hiroshima Peace Center, Plans and sections of the cenotaph proposed by Isamu Noguchi, 1950-1964. The Kenzō Tange Archive, Gift of Takako Tange, 2011. Courtesy of the Frances Loeb Library, Harvard University Graduate School of Design.

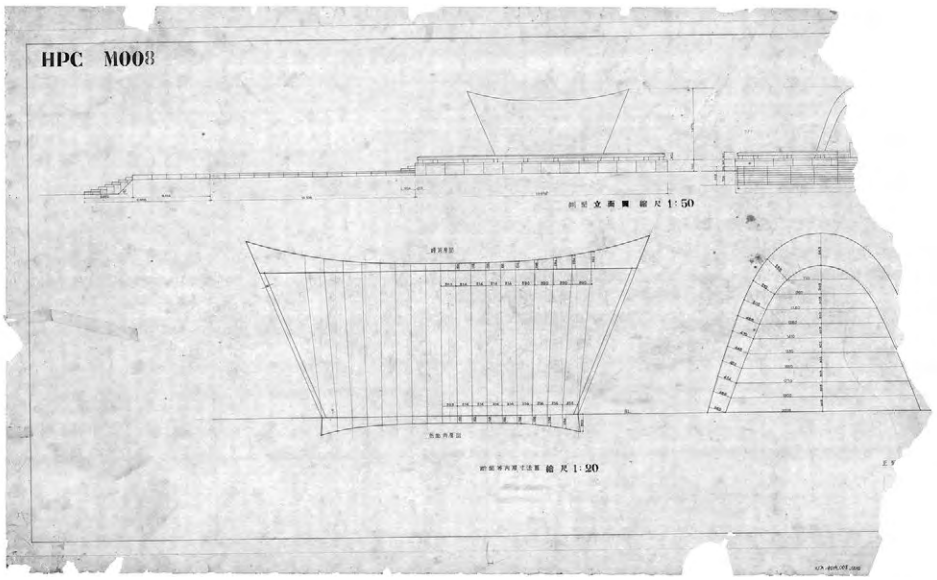


Fig. 4 - Hiroshima Peace Center, prospetti del cenotafio costruito, 1950-1964. The Kenzō Tange Archive, Donato da Takako Tange, 2011. Concesso da Frances Loeb Library, Harvard University Graduate School of Design.

Hiroshima Peace Center, elevations of the built cenotaph, 1950-1964. The Kenzō Tange Archive, Gift of Takako Tange, 2011. Courtesy of the Frances Loeb Library, Harvard University Graduate School of Design.

struction surrounded by a camp of shacks could have looked like "a spaceship from another planet" (Kuan, Lippit, 2012, p. 47).

In stark contrast to the precarious housing around it, the volume suspended above the ground on pilotis *makes Tange's work appear detached from the contaminated ground on which it stands, almost as if to demonstrate its radical extraneousness.*

In this scenario of destruction, Hiroshima becomes a paradigm in which memory turns into a tool for reconstruction within the architectural project.

The great enthusiasm expressed by Giò Ponti upon seeing this project shows the widespread appreciation with which it was received by Italian critics as well. "There is no need to explain to intelligent Italian architects the beauty and interest of this architecture" (Ponti, 1952), the architect declared while admiring the drawings and study models. For Ponti, the Tange group's project expresses the only civic nationalism worth to be considered, demonstrating a modernity that can competes with the rest of the world. Manfredo Tafuri also praises the Hiroshima monument, and specifically its ability to combine Le Corbusier's expressive and structural essentiality with traditional Japanese models. "The past and the future touch," says Tafuri. "With the Peace Park, for the first time Japan speaks a personalized and precise language, even if the vocabulary of that language can, with a dry philological

memoria di quella che un tempo era vivace cittadina fiorita nel Periodo Edo. Nei disegni del gruppo Tange è visibile un certo interesse verso il luogo per come è (o per come era). Nella planimetria, infatti, si possono notare le decine di piccoli manufatti che caratterizzavano il sito disegnati con cura e sovrapposti al progetto del nuovo centro, costretto invece a imporsi in una completa tabula rasa. Come dichiara Yatsuka Hajime commentando una fotografia scattata per un giornale locale durante i lavori nel 1954, il padiglione centrale in costruzione circondato da un accampamento di baracche poteva sembrare ad "un'astronave proveniente da un altro pianeta" (Kuan, Lippit, 2012, p. 47). In palese e forte contrasto con le precarie abitazioni circostanti, il volume sospeso da terra su *pilotis* fa apparire il manufatto distaccato dal terreno contaminato sulla quale si posiziona, quasi a volerne dimostrare la radicale estraneità. È in questo scenario di distruzione che Hiroshima diventa paradigma della memoria e strumento di ricostruzione attraverso progetto architettonico.

Il grande entusiasmo espresso da Giò Ponti alla vista di questo piano ben illustra l'ampio apprezzamento con il quale il progetto è stato accolto dalla critica anche italiana. "Non c'è nessun bisogno di precisare agli architetti italiani intelligenti la bellezza e l'interesse di questa architettura" (Ponti, 1952), dichiara l'architetto ammirando i disegni e i modelli di studio. Per Ponti il progetto del gruppo Tange esprime l'unico nazionalismo civile che valga la pena guardare, dimostrando una modernità in competizione con il mondo intero. Anche Manfredo Tafuri elogia il monumento di Hiroshima, e nello specifico la capacità di tenere assieme l'essenzialità espressiva e strutturale di Le Corbusier con i modelli tradizionali giapponesi. "Il passato ed il futuro si toccano", dice Tafuri. "Con il Parco per la Pace, per la prima volta il Giappone parla un linguaggio personalizzato e preciso, anche se il vocabolario di quel linguag-

| Giona Carlotto
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.24/25-2026

gio può, con un'arida analisi filologica, essere riconosciuto come derivato da molteplici fonti del movimento moderno internazionale: ma si può senz'altro affermare che è nuovo il modo di organizzare quegli elementi, lo spirito con il quale viene messo in opera e formati" (Tafuri, 1964, p. 57).

analysis, be recognized as derived from multiple sources of the international modern movement: but it can certainly be affirmed that the way of organizing those elements, the spirit with which it is implemented and shaped, is new" (Tafuri, 1964, p. 57).

La proposta di Isamu Noguchi: un'occasione persa

Le collaborazioni di Tange erano trasversali e lo vedevano impegnato con ingegneri e progettisti, ma anche con ricercatori e artisti come, in questo caso, con lo scultore Isamu Noguchi. È proprio Noguchi, artista nippo-americano, a proporre una bellissima scultura per il cenotafio della pace di Hiroshima, purtroppo mai realizzata.
Il monumento proposto originariamente da Tange prevedeva un grande arco parabolico che si elevava alto al centro del parco. Durante la progettazione, però, Tange decide di invitare Noguchi a visitare la città per proporgli di elaborare il progetto per il cenotafio. L'idea dello scultore era di realizzare un possente arco in granito nero, molto più basso di quello di Tange, che traeva ispirazione dall'involucro della bomba atomica e dalle *haniwa*, ovvero le antiche sculture funerarie giapponesi. Le due estremità di appoggio dell'arco erano pensate per proseguire sotto la superficie del sito, dove il visitatore sarebbe sceso in un luogo di raccolta sotterraneo scoprendo i nomi delle vittime. Il progetto, firmato da uno scultore figlio di madre americana e padre giapponese, avrebbe ben rappresentato metaforicamente una unione delle culture ma, proprio per questo, a qualche giorno dall'inizio dei lavori la municipalità decide di bloccare la proposta. L'affidamento di un incarico così importante e rappresentativo a un cittadino americano a solo sei anni di distanza dall'esplosione era parso inappropriato.
Il cenotafio fu infine realizzato da Tange come un arco in cemento a forma di sella, ispirato alle *haniwa*. Sotto la sua curvatura trovano riparo le anime e il registro dei nomi delle vittime del bombardamento. Reca l'iscrizione: "Che tutte le anime qui riposino in pace, perché non ripeteremo il male".
In conclusione, il piano per Hiroshima mostra come il progetto urbano debba essere inteso come un dispositivo di costruzione dell'identità collettiva. Nel caso del Parco per la Pace, l'architettura non si limita a rappresentare la memoria della distruzione, ma la traduce in forma spaziale, trasformandola in struttura pubblica di rappresentanza. In questo senso, Hiroshima non è soltanto una città ricostruita, ma un'invenzione architettonica, politica e culturale che ridefinisce il rapporto tra trauma e progetto. L'importanza del monumento di Hiroshima è infine testimoniata dalle numerose visite dei governi stranieri e dal fatto che il centro ormai accolga più di un milione di visitatori all'anno. Così il parco non solo testimonia le atrocità causate dalla bomba atomica ai posteri, ma si pone anche come importante centro di accoglienza per un turismo della pace. La ricostruzione di Hiroshima dimostra che la progettazione urbanistica può diventare strumento di identità nazionale.

Isamu Noguchi's proposal: a missed opportunity
Tange engaged collaborations with engineers and designers, but also with researchers and artists, such as, in this case, with the sculptor Isamu Noguchi. It was precisely Noguchi, a Japanese-American artist, who proposed a beautiful sculpture for the Hiroshima Peace Cenotaph, which unfortunately was never realized.
Tange's first proposal for the monument envisioned a large parabolic arch rising high in the center of the park. During the planning phase, however, Tange decided to invite Noguchi to visit the city to propose him to develop the design for the cenotaph. The sculptor's idea was to create a massive black granite arch, much lower than Tange's, taking inspiration from the atomic bomb casing and the haniwa*, ancient Japanese funerary sculptures. The arch's two supporting ends were designed to be extended below the surface of the site, where visitors would descend into an underground gathering place to discover the names of the victims. The project, designed by a sculptor whose mother was American and whose father was Japanese, would have metaphorically represented a union of cultures. However, precisely for this reason, a few days before the beginning of the construction, the municipality decided to block the proposal. Entrusting such an important and iconic project to an American citizen just six years after the explosion seemed inappropriate.*
The cenotaph was ultimately realized by Tange as a saddle-shaped concrete arch, inspired by the haniwa*. Beneath its curvature lie the souls and the register of the names of the bombing victims. It bears the inscription: "Let all the souls here rest in peace, for we shall not repeat the evil".*
In conclusion, the plan for Hiroshima demonstrates how urban planning must be understood as a means of constructing collective identity. In the case of the Peace Park, architecture does not merely represent the memory of destruction, but translates it into spatial form, transforming it into a public structure of representation.
In this sense, Hiroshima is not simply a rebuilt city, but an architectural, political, and cultural invention that redefines the relationship between trauma and design.
The importance of the Hiroshima monument is further demonstrated by the numerous visits by foreign governments and the fact that the center now welcomes over a million visitors a year. Thus, the park not only bears witness to the atrocities caused by the atomic bomb, but also serves as an important center for a tourism of peace. The reconstruction of Hiroshima demonstrates that urban desgin can become a tool for national identity.

Riferimenti bibliografici_*References*

Asada T. (1956) "Hiroshima Plan", in *The Japan Architect*, vol. 31, n. 6, giugno, pp. 34-35.
Bertinotti M. (a cura di) (1996) *Kenzo Tange 1946-1996. Architettura e disegno urbano*, Electa, Milano.
Fujimori T. (2007) "Une question de filiation: de Le Corbusier à Antonin Raymond et à Kenzo Tange", in Monnier G. (2007) *Le Corbusier et le Japon*, Editions A&J Picard, Parigi.
Kuan S., Lippit Y. (2012) *Kenzo Tange. Architecture for the World*, Harvard University Graduate School of Design, Lars Müller Publishers, Zurigo.
Maekawa K. (1940) "Chūreitō sekkei setsumeiso", in *Gendai kenchiku*, n. 10, aprile, p. 39; citato in Reynolds J.M. (2001) *Maekawa Kunio and the Emergence of Japanese Modernist Architecture*, University of California Press, Berkeley, p. 126.
Ponti G. (1952) "Giappone modernissimo. Kenzo Tange arch.", in *Domus*, n. 269, aprile, pp. 2-7.
Tafuri M. (1964) *L'architettura moderna in Giappone*, Universale Cappelli, Bologna.
Tange K. (1956) "Hiroshima Peace Center", in *The Japan Architect*, vol. 31, n. 6, giugno, pp. 34-46.
Tange K. (1939) "Michelangelo shō: Le Corbusier ron e no josetsu to shite", in *Gendai kenchiku*, vol. 7, pp. 36-47; tradotto in Thompson R. (2012) *A Eulogy to Michelangelo: A preliminary study of Le Corbusier, Art in Translation*, vol. 4, Routledge, Abingdon, pp. 391-406.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.010

Cancellazioni, falsificazioni, omologazioni

Babilonia, una lettura e un'ipotesi museografica

Giovanni Marco Chiri
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli Studi di Cagliari
E-mail: g.chiri@unica.it

"La guerra è l'esatto contrario dell'architettura, non solo perché distrugge lo spazio fisico deliberatamente, ma anche perché spalanca le porte all'omologazione, all'appiattimento, alla falsificazione della sua sostanza"

De Carlo, 1999

Con l'iscrizione dell'area archeologica di Babilonia all'UNESCO World Heritage List e con l'attuale progressiva stabilizzazione dell'Iraq, sembrano finalmente all'orizzonte le condizioni per un'opera complessiva di tutela e valorizzazione di uno dei più estesi e importanti siti archeologici dell'umanità. Tuttavia, un'azione, pur necessaria e urgente, non può non tenere conto delle cancellazioni, delle trasformazioni e delle ricostruzioni del recente passato che hanno sottratto all'esperienza comune importanti tracce storiche e hanno minacciato alla radice la possibilità di leggere lo spirito del luogo e la sua forza simbolica attraverso la sovrapposizione di altre forme e figure estranee e volgari. La costruzione di un'ipotesi museografica credibile dovrà pertanto ricercare un equilibrio tra le molteplici stratificazioni ed erosioni del palinsesto urbano storico, ma, al contempo, trovare le opportune chiavi di interpretazione dei valori autentici di un luogo leggendario in cui mito e storia si intrecciano senza soluzioni di continuità.
Babilonia fu per secoli il centro politico e simbolico della civiltà e l'origine indiscussa della cultura urbana; ciononostante, la lettura dell'originaria morfologia è oggi irrimediabilmente compromessa dalle distruzioni e dalle cancellazioni perpetrate a partire dal medioevo e sino ai nostri giorni. Le ipotesi ricostruttive dei tracciati, dei monumenti religiosi e delle strutture di scopo militare si devono in gran parte all'opera delle missioni archeologiche tedesche condotte da Robert Koldewey[1] all'inizio del Novecento e, più recentemente, a quella dello studioso svedese Olof Pedersen[2] (2021) nel quadro delle attività dello State Board of Antiquities and Heritage (SBAH) finalizzate al Management and Site Conservation Plan previsto dall'iscrizione del sito nel patrimonio dell'umanità.
Un'altra importante opera di approfondimento storico-critico orientata al restauro, da segnalare certamente, è quella realizzata dal World Monuments Fund in collaborazione con il Ministero della Cultura della Repubblica di Iraq, State Board of Antiquities and Heritage, con particolare riferimento al "Future of Babylon Project", che ha consentito il restauro del Tempio di Ninmakh[3] (D'Ilario, Achenza, 2022-in corso)[4]. La documentazione che accompagna la candidatura UNESCO e in particolare il summenzionato Management and Site Conservation Plan è esaustiva ed eccellente nella descrizione del palinsesto pluristratificato della città e indica con chiarezza il quadro delle esigenze per la tutela e la valorizzazione del sito tanto da un punto di vista culturale in senso stretto che in termini più generali per lo sviluppo socioeconomico dell'Iraq contemporaneo; tuttavia, esso non esprime un indirizzo specifico per il progetto museografico né una chiave interpretativa per la narrazione e divulgazione dei contenuti. In questo, è da considerarsi un passaggio obbligato, ma indubbiamente non ancora sufficiente a restituire all'umanità almeno parte dei valori dispersi dal tempo, dall'incuria e dalla violenza, e in particolare degli elementi immateriali, simbolici ed evocativi di cui fu rappresentazione spazia-

Erasures, Falsifications, Standardisations. Babylon, a Reading and a Museographic Hypothesis

***Keywords**: urban museography, heritage, Babylon, urban traces, urban fabric*

Abstract
With the inscription of the archaeological site of Babylon on the UNESCO World Heritage List and the current gradual stabilisation of Iraq, the conditions for a comprehensive programme to protect and enhance one of humanity's largest and most important archaeological sites finally seem to be on the horizon. However, any action, however necessary and urgent, cannot fail to take into account the erasures, transformations and reconstructions of the recent past which have deprived the collective experience of important historical traces and have fundamentally threatened the possibility of interpreting the spirit of the place and its symbolic power through the superimposition of other foreign and vulgar forms and figures. The development of a credible museographic concept must therefore seek a balance between the multiple layers and erosions of the historic urban fabric, whilst at the same time finding the appropriate keys to interpreting the authentic values of a legendary place where myth and history intertwine seamlessly.

———

"War is the exact opposite of architecture, not only because it deliberately destroys physical space, but also because it throws open the doors to standardisation, homogenisation and the distortion of its very essence"

(De Carlo, 1999)

With the inscription of the archaeological site of Babylon on the UNESCO World Heritage List and the current gradual stabilisation of Iraq, the conditions for a comprehensive programme to protect and enhance one of humanity's largest and most important archaeological sites finally seem to be on the horizon. However, any action, however necessary and urgent, cannot fail to take into account the erasures, transformations and reconstructions of the recent past which have deprived the collective experience of important historical traces and have fundamentally threatened the possibility of interpreting the spirit of the place and its symbolic power through the superimposition of other foreign and vulgar forms and figures. The development of a credible museographic concept must therefore seek a bal-

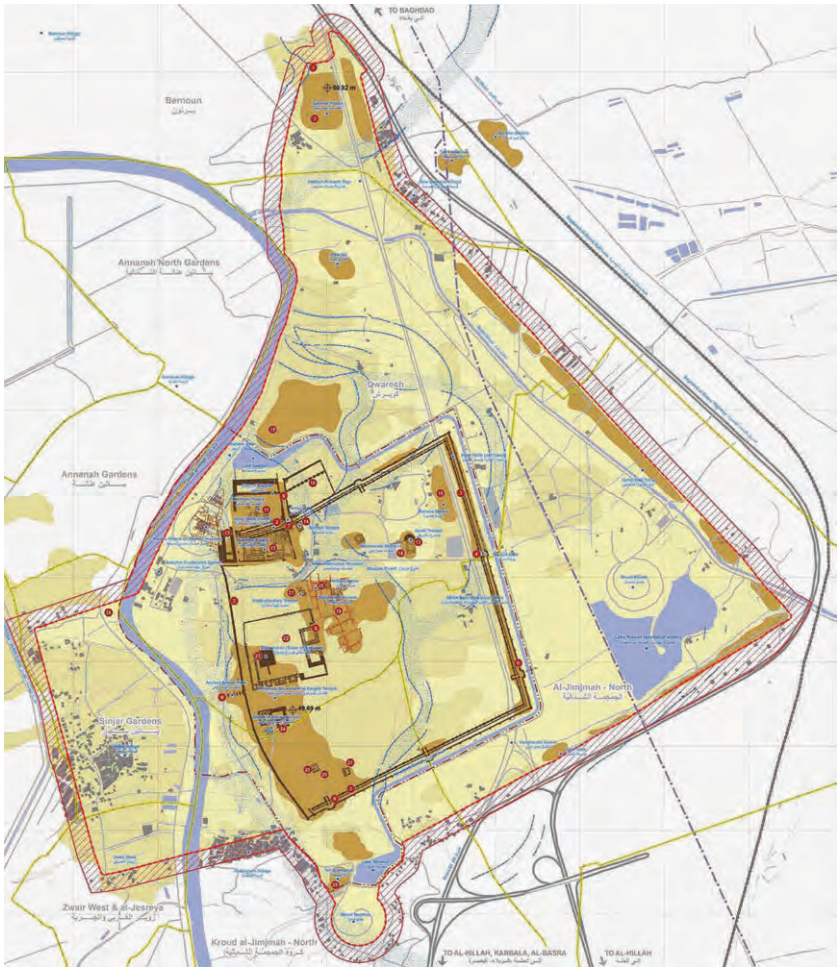


Fig. 1 - Piano di gestione e conservazione del sito: Archeologia.
Management and Site Conservation Plan: Archaeology.

le. Se queste iniziative, complessivamente, hanno comunque avuto il merito di approcciare il tema della lettura topografica e morfologica delle tracce monumentali e dei tracciati urbani, restituendoci una cartografia – se non totalmente autentica – quantomeno credibile della città all'epoca di Nabucodonosor[5] II, gli interventi operati negli anni '80 del Novecento non sono certamente dello stesso valore. Il cosiddetto "Progetto Rinascita di Babilonia" fu infatti un'iniziativa di ricostruzione condotta da Saddam Hussein a sostegno del culto della personalità del dittatore e del nazionalismo iracheno, portato avanti come orizzonte ideologico dal partito Baʿath al potere fino alla Seconda guerra del Golfo (2003). In questa chiave, gli interventi di scavo e di estesa ricostruzione del palazzo, di parti della strada processionale e della porta di Ištar, unitamente ad alcuni isolati residenziali, templi, porte e tratti di mura, devono essere letti più come una specifica volontà politica di testimoniare la presunta genealogia sumerico-babilonese del regime che come un moto d'autentica passione storico-archeologica o di rigore nel metodo scientifico. Da questo punto di vista, le riscritture del regime iracheno sul testo urbano di Babilonia non sono dissimili da quelle realizzate da altri dittatori e, in generale, dai totalitarismi del Novecento; ciò che è, al tempo stesso, specifico e paradigmatico di un nuovo generale rapporto tra potere e monumento nella comunicazione contemporanea è la precisa volontà di riscrivere il passato alterandone la memoria, distruggendo in tal modo non soltanto il dato materiale ma anche quello immateriale legato al principio e il senso profondo del luogo.
In *The Monument: Art, Vulgarity and Responsibility in Iraq*, Kanan Makiya chiarisce che la monumentalità non è un ornamento del potere, ma una sua struttura costitutiva[6]; in altre parole, non serve soltanto a rafforzarne la legittimazione, ma, in qualche modo, a definirlo. I luoghi storici assumono una

ance between the multiple layers and erosions of the historic urban fabric, whilst at the same time finding the appropriate keys to interpreting the authentic values of a legendary place where myth and history intertwine seamlessly.
For centuries, Babylon was the political and symbolic centre of civilisation and the undisputed cradle of urban culture; nevertheless, our understanding of its original layout is now irreparably compromised by the destruction and obliteration that have occurred from the Middle Ages to the present day. Reconstructive hypotheses regarding the layout, religious monuments and military structures are largely due to the work of the German archaeological missions led by Robert Koldewey[1] in the early 20th century and, more recently, to that of the Swedish scholar Olof Pedersen[2] (2021) as part of the activities of the State Board of Antiquities and Heritage (SBAH) aimed at the Management and Site Conservation Plan required for the site's inscription on the World Heritage List.
Another important piece of historical-critical research focused on restoration, certainly worth mentioning, is that carried out by the World Monuments Fund in collaboration with the Ministry of Culture of the Republic of Iraq and the State Board of Antiquities and Heritage, with particular reference to the "Future of Babylon Project", which has enabled the restoration of the Temple of Ninmakh[3] (D'Ilario, Achenza, 2022-ongoing)[4]. The documentation accompanying the UNESCO nomination, and in particular the aforementioned Management and Site Conservation Plan, is comprehensive and excellent in its description of the city's multi-layered fabric, and clearly sets out the framework of requirements for the protection and enhancement of the site, both from a strictly cultural perspective and in broader terms for the socio-economic development of contemporary Iraq; however, it does not provide specific guidance for the museographic project nor an interpretative framework for the narration and dissemination of the content. In this respect, it must be regarded as a necessary step, but undoubtedly not yet sufficient to restore to humanity at least some of the values lost through time, neglect and violence, and in particular the intangible, symbolic and evocative elements of which it was a spatial representation. Whilst these initiatives, taken as a whole, have nevertheless had the merit of addressing the issue of the topographical and morphological interpretation of monumental remains and urban layouts, providing us with a cartography – if not entirely authentic – that is at least credible of the city in the time of Nebuchadnezzar[5] II, the interventions carried out in the 1980s are certainly not of the same value. The so-called "Babylon Renaissance Project" was, in fact, a reconstruction initiative led by Saddam Hussein to bolster the dictator's cult of personality and Iraqi nationalism, which served as the ideological framework of the ruling Ba'ath Party until the Second Gulf War (2003). In this light, the excavation and extensive reconstruction of the palace, parts of the processional way and the Ishtar Gate, together with several residential blocks, temples, gates and sections of walls, must be interpreted more as a specific political desire to bear witness to the regime's purported Sumerian-Babylonian lineage than as a genuine passion for history and archaeology or scientific rigour. From this perspective, the Iraqi regime's rewritings of Babylon's urban fabric are not dissimilar to those carried out by other dictators and, more generally, by the totalitarian regimes of the twentieth century; what is, at the

same time, specific and paradigmatic of a new, general relationship between power and monument in contemporary communication is the precise intention to rewrite the past by altering its memory, thereby destroying not only the material evidence but also the immaterial aspects linked to the principle and the profound meaning of the place.

In "The Monument: Art, Vulgarity and Responsibility in Iraq", Kanan Makiya makes it clear that monumentality is not merely an ornament of power, but a constitutive element of it[6]; in other words, it serves not only to reinforce its legitimacy, but, in a sense, to define it. Historical sites take on a political dimension and form, identifying themselves entirely with the ideology and its sole leader. In Baghdad's 1991 "Victory Arch", Saddam Hussein imprints the mould of his own body, fixing it within the monument's architecture, thereby identifying himself completely with victory. Yet the monument precedes the victory and, in this sense, tends to produce the reality it purports to commemorate by shaping the myth-making of the leader who writes history. The radical transformations of the Iraqi capital in the 1970s and 1980s had in fact foreshadowed the dictatorship's political-urban programme: the 1983 Shaheed Monument, the Unknown Soldier Monument, the aforementioned 1991 Victory Arch and, in particular, the systematic demolition of historical substance starting from its very foundations: the circular city of al-Mansur, an abstract and symbolic representation of a universal cosmological principle that the pan-Arab[7] socialist-nationalist, secular and modernist ideology opposed as the legacy of an archaic past steeped in superstition. The urban history of Baghdad is, despite everything, an expression of the idea of progress that accompanied modernity, and many of the most renowned figures of that era played a full part in its design, from Le Corbusier to Walter Gropius, from Venturi to Bofill[8]. The overwriting of Babylon, by contrast, contains nothing of that great progressive impulse, but presents itself as a falsified transcription of historical material and of the spatial and urban syntax, carried out for the sole purpose of ideologically recoding the past. Of the myths and the archaic, ancestral rites of the great and enigmatic Sumerian, Assyrian and, finally, Babylonian civilisations, which expressed a desire for transformation, no trace remains; nor is it possible today to grasp the significance of the complex pre-Arab genetic, linguistic and cultural mix of the ancient Tigris and Euphrates riverbeds. Babylon is, in this sense, an extreme case: no longer merely a monument, but an archaeological landscape transformed into propaganda: "What was rebuilt at Babylon was not the past, but a fantasy of the past, designed to be instantly legible to the present" (Makiya, 1991, p. 71). Although the "Babylon Renaissance Project" – launched in the early 1980s – was officially presented as an act of "conservation" and the recovery of the national cultural heritage, it is being implemented according to a cinematic-fantastical image of antiquity, filtered through the Kitsch of the supposed Babylonian style.

But we must not fall into the trap of viewing this artificial reconstruction as merely the result of a lack of culture; such a position would make no sense, given that, as has been said, the regime was in a position to engage the finest minds of international culture; on the contrary, kitsch must be regarded as a highly effective instrument of "hybrid warfare" that operates on the level of information and education, and which

dimensione e una forma politiche, identificandosi totalmente con l'ideologia e il suo unico condottiero. Nel "Victory Arch" di Baghdad del 1991, Saddam Hussein imprime il calco del proprio corpo, fissandolo all'interno dell'architettura del monumento, identificandosi così completamente con la vittoria; ma il monumento precede la vittoria e, in questo senso, tende a produrre la realtà che pretende di commemorare lavorando sulla mitopoiesi del leader che scrive la storia. Le radicali trasformazioni della capitale irachena degli anni '70 e '80 avevano in realtà anticipato il programma politico-urbano della dittatura: lo Shaheed Monument del 1983, l'Unknown Soldier Monument, il già citato Victory Arch del 1991 e in particolare la programmatica demolizione della materia storica a partire dalla sua radice fondativa: la città circolare di al-Mansur, astratta e simbolica di un principio cosmologico universale che l'ideologia socialista-nazionalista, laica e modernista panaraba[7] osteggiava in quanto retaggio di un passato arcaico denso di superstizione. La storia urbana di Baghdad è, nonostante tutto, l'espressione dell'idea di progresso che accompagnava la modernità e, al suo disegno, parteciparono a pieno titolo molti tra i più noti protagonisti di quella stagione, da Le Corbusier a Walter Gropius, da Venturi a Bofill[8]. Le sovrascritture di Babilonia, al contrario, non contengono nulla di quella grande spinta progressiva, ma si pongono come una trascrittura in falso della materia storica e della sintassi spaziale e urbana operata al solo scopo di ricodificare ideologicamente il passato. Dei miti, dei riti arcaici ancestrali delle grandi ed enigmatiche civiltà sumerica, assira e, infine, babilonese, che espressero la volontà di trasformazione, non rimane alcuna traccia; né della complessa mescolanza genetica, linguistica e culturale pre-araba dell'antico alveo del Tigri e dell'Eufrate è oggi possibile cogliere il valore. Babilonia è, in questo senso, un caso limite: non più solo monumento, ma paesaggio archeologico trasformato in propaganda: "What was rebuilt at Babylon was not the past, but a fantasy of the past, designed to be instantly legible to the present" (Makiya, 1991, p. 71). Sebbene il progetto "Progetto Rinascita di Babilonia" – avviato nei primi anni '80 – sia stato presentato ufficialmente come atto di "conservazione" e di recupero dell'eredità culturale nazionale, viene attuato secondo un'immagine cinematografica-fantastica dell'antico interpretata attraverso il filtro kitsch del presunto stile babilonese. Ma non si cada qui nell'errore di considerare la ricostruzione posticcia semplice frutto dell'incultura; tale posizione non avrebbe semplicemente alcun senso, dato che, come si è detto, il regime era nelle condizioni di poter coinvolgere le menti migliori della cultura internazionale, al contrario il *kitsch* deve essere considerato come un efficacissimo strumento di "guerra ibrida" che agisce sul piano dell'informazione\formazione e che il potere usa per la stabilità dello stato: "Kitsch is not the opposite of power; it is one of its most effective instruments" (Makiya, 1991, p. 33). In questo quadro, il fantasioso progetto ricostruttivo del Palazzo d'estate, delle mura e di altri frammenti della città, nella sua banalità, fissa un'immagine e toglie spazio all'immaginazione. Se lo spazio è adesso certamente esperibile, la cognizione è predefinita e indirizzata dal potere, non dalla scienza storica né tantomeno dall'architettura. La nuova Babilonia stabilizza il tempo e rimuove il dubbio e l'interpretazione soggettiva, a favore di una figura stereotipata e irreversibile. Il Turāth (تراث), ossia il retaggio storico, che un tempo costituiva una risorsa per l'immaginazione artistica, non viene né interpretato né trascritto, ma riscritto in forma fissa e autoritaria. Il Baʿth iracheno non ha semplicemente celebrato la Mesopotamia, l'ha rifondata ideologicamente, trasformandola da oggetto di studio a mito fondativo dello Stato asportandone chirurgicamente le parti non coerenti con la narrazione politica: la Mesopotamia diventa ciò che il regime aveva bisogno che fosse. La narrazione baathista di Babilonia, nell'ignorare ogni paradosso e nel trasformare il sito in un dispositivo pedagogico di massa, privilegiava gli elementi di carattere monumentale, militare o amministrativo e ne escludeva altri: gli aspetti religiosi panteistici, le articolate trame urbane, le stratificazioni storiche. Il "Festival di Babilonia", che dal 1987 si è tenuto annualmente, con la sola eccezione del periodo di occupazione militare americana, è, da questo punto di vista, parte sostanziale di un rito sociale e politico, il cui fondale è l'archeologia[9]. Con l'invasione dell'Iraq nel



Fig. 2 - (Sopra) Palazzo d'Inverno; (sotto) Palazzo di Saddam Hussein, ricostruzioni.
(Above) Winter Palace; (below) Saddam Hussein's Palace, reconstructions.

2003, l'intero sito divenne una base militare, Camp Babylon, poi Camp Alpha, per circa duemila soldati della coalizione guidata dagli Stati Uniti[10], sostituiti successivamente da un contingente polacco della Multinational Division Central-South. La base comprendeva varie infrastrutture utili alle operazioni della coalizione[11], distribuite su ventisei dei circa cento ettari del sito. Le strutture logistiche più importanti si concentrarono nei pressi dei monumenti e dei templi, nel palazzo di Saddam, costruito su una collina artificiale adiacente a quello di Nabucodonosor, e nei resort realizzati dal regime lungo il fiume. Sebbene tale dispositivo avesse ufficialmente lo scopo di "proteggere il sito", in realtà aveva il duplice scopo di controllare un importante nodo territoriale e di rappresentare in modo plastico la sconfitta militare e politica del dittatore. Dopo la conclusione della guerra, ma nel pieno delle ostilità, che, com'è noto, si protrassero sino al 2011 e oltre, Babilonia venne inclusa nei dossier dell'UNESCO come sito "gravemente a rischio". Pochi anni dopo, il Rapporto UNESCO, "Final Report on Damage Assessment in Babylon"[12] (2010), offrì un primo quadro dettagliato delle devastazioni causate dalle forze di occupazione al sostrato archeologico[13]. In questo quadro desolante, le attività di salvaguardia intraprese dallo State Board of Antiquities and Heritage, con il supporto della comunità internazionale, appaiono velleitarie quanto eroiche. Ciononostante, è possibile oggi intraprendere un percorso virtuoso che consenta di ristabilire l'originario legame tra l'esperienza umana e il profondo valore di un luogo che un tempo fu porta degli dèi e non già palcoscenico delle miserie terrene. Sebbene la possibilità di riconoscere la forma fisica originaria del sito sia fondamentale per interpretare accuratamente i luoghi attraverso l'esperienza diretta, talvolta è necessario ricorrere a strumenti narrativi capaci di suggerire interpretazioni, simbologie e sequenze spaziali, guidando i visi-

those in power use to ensure the stability of the state: "Kitsch is not the opposite of power; it is one of its most effective instruments" (Makiya, 1991, p. 33). In this context, the fanciful reconstruction project of the Summer Palace, the city walls and other fragments of the city, in its banality, fix an image in place and leave little room for the imagination. Whilst space is now certainly experiential, our understanding of it is predetermined and shaped by power, not by historical science, let alone by architecture. The new Babylon stabilises time and eliminates doubt and subjective interpretation in favour of a stereotypical, irreversible form. The Turāth (تراث), or historical heritage, which once served as a source of inspiration for artistic imagination, is neither interpreted nor transcribed; rather, it is rewritten in a fixed, authoritarian form. The Iraqi Ba'ath Party did not merely celebrate Mesopotamia; it ideologically re-founded it, transforming it from an object of study into a founding myth of the state by surgically removing those parts inconsistent with the political narrative: Mesopotamia became what the regime needed it to be. The Ba'athist narrative of Babylon, by ignoring every paradox and transforming the site into a mass educational tool, emphasised elements of a monumental, military or administrative nature whilst excluding others: the pantheistic religious aspects, the intricate urban fabric, and the historical stratifications. The "Festival of Babylon", which has been held annually since 1987, with the sole exception of the period of American military occupation, is, from this perspective, a substantial part of a social and political ritual, the backdrop to which is archaeology[9]. Following the invasion of Iraq in 2003, the entire site became a military base, Camp Babylon, later renamed Camp Alpha, housing some two thousand soldiers from the US-led coalition[10], who were subsequently replaced by a Polish contingent from the Multinational Division Central-South. The base comprised various facilities supporting coalition operations[11], spread across approximately 26 of the site's 100 hectares. The most important logistical facilities were concentrated near the monuments and temples, in Saddam's palace – built on an artificial hill adjacent to that of Nebuchadnezzar – and in the resorts constructed by the regime along the river. Although this arrangement was officially intended to "protect the site", in reality it served the dual purpose of controlling a key strategic location and vividly symbolising the dictator's military and political defeat. After the war ended, but whilst hostilities were still raging – which, as is well known, continued until 2011 and beyond – Babylon was included in UNESCO's reports as a site "in grave danger". A few years later, the UNESCO report, "Final Report on Damage Assessment in Babylon"[12] (2010), provided the first detailed account of the devastation wrought by the occupying forces on the archaeological site[13]. Against this bleak backdrop, the conservation efforts undertaken by the State Board of Antiquities and Heritage, with the support of the international community, appear unrealistic yet heroic. Nevertheless, it is now possible to embark on a virtuous path that allows us to re-establish the original link between human experience and the profound value of a place that was once the gateway to the gods and not a stage for earthly miseries. Although the ability to recognise the site's original physical form is fundamental to accurately interpreting places through direct experience, it is sometimes necessary to resort to narrative tools capable of suggesting inter-

pretations, symbolism and spatial sequences, guiding visitors towards an emotionally immersive and comprehensive experience of the city's form and meaning: a paratactic system of small, light-hearted and anti-monumental episodes constructs semantic suggestions and references to the myths, ancestral rites and archetypes of the civilisations of ancient Mesopotamia.

Notes

1 *Robert Koldewey excavated Babylon between the late 19th century and 1917 through a series of expeditions aimed at finding the remains of the mythical city of Babylon and the temples and monuments described in the sacred texts. The excavation campaigns were organised and funded by the Deutsche Orient-Gesellschaft (DOG), founded in 1898 in Berlin. During these excavations, the Ishtar Gate was moved and partially reconstructed at the Pergamon Museum in Berlin.*

2 *Olaf Pedersen is Professor Emeritus of Assyriology at Uppsala University (Sweden), Department of Linguistics and Philology. He has recently applied modern technological tools from the geographic information system, producing a scientifically accurate map of the site and enabling a reliable three-dimensional reconstruction of the city as it appeared in the second half of the 6th century BC.*

3 *Ninmakh, also known as Ninmhak, Ninḫursaĝ, and recognised as Mama or Mami, is revered as the supreme mother goddess; in the Sumerian-Babylonian tradition, she is credited with creating human beings from clay by mixing earth and water, essential elements of human existence and inhabited spaces.*

4 *The University of Cagliari's on-site contribution, although not directly linked to activities with the WMF, has been extended to a preliminary methodological framework for the musealisation of the site (Chiri, Achenza, Cucca, 2024), currently being published in Gianmarco Chiri and Federica Cucca: "The site of ancient Babylon: restoration, accessibility improvement and site musealisation research project", 4AJ, n. 4 "Designing Heritage for the new millennium", Milan 2025.*

5 *Nebuchadnezzar II (c. 642 BC - c. 562 BC) reigned from 604 BC until his death in 562 BC. Although he has been remembered in traditional Judeo-Christian historiography as the destroyer and desecrator of Solomon's Temple following the conquest of Jerusalem, he strengthened Babylon's military and economic power and enhanced its prestige through an extensive programme of public works in the city, including the opening or diversion of major canals, the extension of the city walls and their reinforcement through the introduction of fired bricks, and the restoration or construction of new temples and royal palaces.*

6 *"The desire to erect monuments and to assert political authority thus coincided, as they have done since time immemorial in virtually every civilisation" (Makiya, 1991, p. 20).*

7 *The Arab Socialist Baʿath Party in Iraq, from its seizure of power in 1968 and throughout Saddam Hussein's regime, was founded on an ideology combining anti-colonialism, pan-Arab nationalism, secularism, state socialism, and political authoritarianism, specifically adapted to the Iraqi tribal context.*

8 *Among the many examples of imagined or realised architectural projects, we must certainly mention the International Competition for the Baghdad State Mosque (1983), in which participants included, amongst others, Robert Ventu-*



Fig. 3 - "Progetto di ricerca per il restauro, il miglioramento dell'accessibilità e la musealizzazione del sito archeologico dell'antica Babilonia" di Gianmarco Chiri e Federica Cucca, con il contributo di Maddalena Achenza.

"Restoration, accessibility improvement and site musealization research project for the ancient Babylon' archaeological site" by Gianmarco Chiri and Federica Cucca, with the contribution of Maddalena Achenza.

tatori verso un'esperienza emotivamente immersiva e completa nella forma e nel significato della città: un sistema paratattico di piccoli episodi leggeri e anti monumentali costruisce suggerimenti semantici e rimandi ai miti, ai riti ancestrali e agli archetipi delle civiltà della Mesopotamia antica.

Note

1 Robert Koldewey scavò Babilonia tra la fine del XIX secolo e il 1917 con una serie di spedizioni volte a trovare i resti della mitica città di Babilonia e i templi e i monumenti descritti nei testi sacri. Le campagne di scavo furono organizzate e finanziate dalla Deutsche Orient-Gesellschaft (DOG), fondata nel 1898 a Berlino. Durante questi scavi la porta di Ištar fu trasferita e parzialmente ricostruita al Museo Pergamon a Berlino.

2 Olaf Pedersen è Professore Emerito di Assiriologia presso l'Università di Uppsala (Svezia), Dipartimento di linguistica e filologia, ha recentemente applicato gli strumenti tecnologici moderni del sistema informativo geografico, restituito una cartografia scientificamente accurata del sito e permesso una ricostruzione tridimensionale affidabile della città così come appariva nella seconda metà del VI secolo a.C.

3 Ninmakh, nota anche come Ninmhak, Ninḫursaĝ e riconosciuta come Mama o Mami, è stimata come la suprema dea madre; nella tradizione sumero-babilonese, le viene attribuito il credito di aver creato gli esseri umani a partire dall'argilla attraverso la mescolanza di terra e acqua, elementi essenziali dell'esistenza umana e degli spazi abitati.

4 Il contributo in situ dell'Università di Cagliari, sebbene non direttamente collegato alle attività con il WMF, il è stato esteso ad una ipotesi metodologica preliminare per la musealizzazione del sito (Chiri, Achenza, Cucca, 2024), in corso di pubblicazione in Gianmarco Chiri e Federica Cucca: "The site of ancient Babylon: restoration, accessibility improvement and site musealization research project", 4AJ, n. 4, "Designing Heritage for the new millennium", Milano 2025.

5 Nabucodonosor II (642 a.C. ca - 562 a.C. ca) regnò dal 604 a.C. fino alla morte, avvenuta nel 562 a.C. Nonostante sia stato ricordato nella storiografia tradizionale giudaico-cristiana come il distruttore-profanatore del Tempio di Salomone a seguito della conquista di Gerusalemme, egli rafforzo la potenza militare ed economica babilonese e ne aumentò il prestigio anche attraverso

una estesa campagna di lavori pubblici sulla città, tra i quali l'apertura o la deviazione di grandi canali, l'estensione della cinta muraria e il suo rafforzamento attraverso l'introduzione dei mattoni cotti, il restauro o l'edificazione di nuovi templi e palazzi reali.

6 "The desire to construct monuments and to assert political authority coincided therefore, as they have done since time immemorial in virtually every civilization" (Makiya, 1991, p. 20).

7 Il Partito Baʿth Arabo Socialista in Iraq, a partire dalla presa del potere nel 1968 e durante il regime di Saddam Hussein, si fonda su un'ideologia frutto della combinazione tra anticolonialismo, nazionalismo pan-arabo, laicismo, socialismo di Stato e autoritarismo politico, adattata in modo specifico al contesto tribale iracheno.

8 Tra i molti esempi di architetture immaginate o realizzate, non possiamo certamente non ricordare il Concorso internazionale per il Baghdad State Mosque (1983) al quale parteciparono, tra gli altri, Robert Venturi/Venturi, Rauch & Scott Brown (USA), Minoru Takeyama (Giappone) e Ricardo Bofill (Spagna); il masterplan per Khulafa Street, un'estensione della Khulafa mosque, lo Sheraton Hotel (1979) e l'Università di Baghdad ad opera di "The Architects Collaborative" (TAC), storica firma fondata da Walter Gropius in USA; numerosi progetti di ARUP Associates e Bofill e soprattutto il Baghdad Gymnasium di Le Corbusier (progetto originario anni 1950, realizzazione 1978-1980).

9 Non importa quindi che i concerti si tengano in ciò che fu il teatro fondato da Alessandro Magno, né che nelle sue immediate prossimità sia stato realizzato un laghetto "all'inglese" circondato da ristoranti in forma di casematte, né che l'intorno del tempio di Nimahk sia punteggiato da focolari per il barbecue domenicale in calcestruzzo armato. La Disneyland babilonese del regime, che Saddam immaginava sorvolabile attraverso delle teleferiche tese tra le grandi colline di sabbia e cocci è ormai quasi tutto ciò che rimane dell'originario splendore: "The three huge artificial mounds may have had less archaeological impact, but they have destroyed the effect of the archaeological landscape, so that now these mounds – and not the ancient remains – dominate the landscape". Vedasi: "The Report on Damage to the Site of Babylon, Iraq" di John Malcolm Russell.

10 La I Marine Expeditionary Force (I MEF) dei United States Marine Corps fu l'elemento principale statunitense operante nella base di Camp Babylon nella primavera/estate del 2003.

11 Tra gli altri un eliporto, piazzali per veicoli pesanti, edifici militari, aree di stoccaggio dei rifornimenti.

12 Il Rapporto preliminare sui danni al sito archeologico di Babilonia, dicembre 2004, fu redatto dalla Dott.ssa Maryam Umran. Il rapporto finale sui danni al sito di Babilonia, Iraq, è stato redatto da John Malcolm Russell, Ph.D. per il Dipartimento di Stato dell'Ufficio per gli Affari Educativi e Culturali del Cultural Heritage Center, aprile 2010.

13 Il rapporto documenta saccheggi e danneggiamenti a musei locali e alla biblioteca di Babilonia; depositi di rifiuti militari, serbatoi di carburante e sversamenti; sacchi di sabbia e altri detriti lasciati in situ; fratture e danni sui bassorilievi della Porta di Ishtar e sulla via processionale; asportazione di mattoni marcati di epoca neobabilonese; livellamenti e posa di ghiaia per creare piste e varie aree operative; movimento di mezzi pesanti che ha compresso e mescolato livelli archeologici, fossati e trincee lunghe oltre cento metri che hanno penetrato depositi intatt; aree pavimentate antiche frantumate da passaggio di veicoli pesanti.

ri/Venturi, Rauch & Scott Brown (USA), Minoru Takeyama (Japan) and Ricardo Bofill (Spain); the masterplan for Khulafa Street, an extension of the Khulafa Mosque, the Sheraton Hotel (1979) and the University of Baghdad by "The Architects Collaborative" (TAC), the historic firm founded by Walter Gropius in the USA; numerous projects by ARUP Associates and Bofill, and above all Le Corbusier's Baghdad Gymnasium (originally designed in the 1950s, built 1978-1980).

***9** It therefore matters little that the concerts are held in what was once the theatre founded by Alexander the Great, or that an "English-style" pond surrounded by casemate-shaped restaurants has been built in its immediate vicinity, or that the area around the Temple of Nimahk is dotted with reinforced concrete barbecue pits for Sunday barbecues. The regime's Babylonian Disneyland, which Saddam imagined could be traversed by cable cars strung between the great mounds of sand and rubble, is now almost all that remains of the original splendour: "The three huge artificial mounds may have had less archaeological impact, but they have destroyed the effect of the archaeological landscape, so that now these mounds – and not the ancient remains – dominate the landscape". See: "The Report on Damage to the Site of Babylon, Iraq" by John Malcolm Russell.*

***10** The 1st Marine Expeditionary Force (1st MEF) of the United States Marine Corps was the main US force operating from Camp Babylon in the spring and summer of 2003.*

***11** These included a helipad, aprons for heavy vehicles, military buildings and supply storage areas.*

***12** The Preliminary Report on Damage to the Archaeological Site of Babylon, December 2004, was drafted by Dr Maryam Umran. The Final Report on Damage to the Site of Babylon, Iraq, was drafted by John Malcolm Russell, Ph.D., for the US Department of State's Bureau of Educational and Cultural Affairs, Cultural Heritage Centre, April 2010.*

***13** The report documents looting and damage to local museums and the library of Babylon; military waste dumps, fuel tanks and spills; sandbags and other debris left in situ; cracks and damage to the reliefs on the Ishtar Gate and the processional way; the removal of marked bricks from the Neo-Babylonian period; levelling and the laying of gravel to create tracks and various operational areas; the movement of heavy vehicles which has compacted and disturbed archaeological layers; ditches and trenches over a hundred metres long which have penetrated intact deposits; ancient paved areas shattered by the passage of heavy vehicles.*

Riferimenti bibliografici_*References*

Arnaud D. (2005) *Nabucodonosor II. Re di Babilonia*, Salerno Editore, Roma.

Barton T. (2005) *Handbook to Life in Ancient Mesopotamia*, Oxford University Press USA, Oxford.

Bottéro J. (1995) *Mesopotamia: Writing, Reasoning, and the Gods*, University of Chicago Press, Chicago.

Caliari P. (2003) *Museografia. Teoria estetica e metodologia didattica*, Alinea, Firenze.

Caliari P. (2014) *Architettura per l'archeologia. Museografia e allestimento*, Prospettive Edizioni, Firenze.

De Carlo G. (1999) "Le tozze ali del Nighthawk 117", in *Spazio e Società*, n. 87, pp. 4-7.

Eisele P. (1983) *Babilonia, storia di una mitica città dell'antichità*, Arnoldo Mondadori, Milano.

Koldewey R. (1914) *The Excavations at Babylon*, trans. by A. S. J. Macmillan and Co., St. Martin's Street, London.

Kriwaczek P. (2012) *Babylon: Mesopotamia and the Birth of Civilisation*, Thomas Dunne Books, NY.

Kuhrt A. (1997) *The Ancient Near East: C. 3000-330 BC, vol. 2*, Routledge, Abingdon-on-Thames (UK).

Makiya K. (1991) *The monument: art, vulgarity, and responsibility in Iraq*, University of California Press, Berkeley.

Minucciani V. (2005) *Musei all'aperto. L'architettura dei musei nei siti archeologici*, Franco Angeli, Milano.

Oates J. (1986) *Babylon: (Ancient People and Places)*, Thames & Hudson, London.

Pedersén O. (2021) *Babylon: The Great City*, Zaphon, Münster.

Russell J.M. (2010) *Report on Damage to the Site of Babylon, Iraq, State Department, Educational and Cultural Affairs Bureau*, U.S. Government Publishing Office, Washington, D.C.

Taskent R., Gokcumen O. (2017) "The Multiple Histories of Western Asia: Perspectives from Ancient and Modern Genomes", in *Human Biology*, n. 89(2), p. 11.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.011

Nelle pieghe della distruzione per un'architettura contro la cancellazione

Il caso del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola Terme (Ischia)

Emilia Corradi, Kevin Santus
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano
E-mail: emilia.corradi@polimi.it, kevin.santus@polimi.it

Within the folds of destruction, for an architecture against erasure. The case of the Pio Monte della Misericordia in Casamicciola Terme (Ischia)

***Keywords**: risk, urban rewriting, fragility, architecture typology, reuse*

Abstract
The contribution frames destruction not as an event of erasure, but rather as a condition capable of generating processes of architectural and urban rewriting. Moving from a counter-thesis to the logic of the "before and after" of disaster, the text proposes a reading of crisis in which design can interpret material traces, collective memories, and forms of risk as active materials of the project.
Specifically, the reflection develops from a research project conducted in Casamicciola Terme, on the island of Ischia, focusing on the Pio Monte della Misericordia complex, a building currently in a state of abandonment and located in proximity to the landslide cone of November 26, 2022. Through a design-driven approach, the research investigates the relationship between risk, memory, and project, assuming destruction as a premise for urban and architectural reading and transformation. The contribution reconstructs the historical, typological, and symbolic value of the complex, highlighting how it embodies a stratification of catastrophic cycles and project-based responses to risk. By illustrating the methodologies and operative actions adopted, based on morphological and typological analyses, the contribution shows how a project aimed at transformation can serve as a device to ensure habitability and spatial safety. The project thus emerges as a practice of care, capable of operating within the folds of crisis without denying its fragility, redefining the role of architecture as an infrastructure of adaptation and as a tool against erasure.

A counter-thesis through design
The debate on destruction and on the effects of devastation, related to the impacts of cataclysms or destructive natural phenomena such as earthquakes and landslides, is often linked to the concept of erasure. What collapses is considered lost, inserted into a temporal logic of before and after. The trauma of natural disaster is understood as a watershed moment between the destruction of what was and a new temporal and operative horizon.

Una controtesi attraverso il progetto

Il dibattito sul tema della distruzione, sugli effetti della devastazione, che riguarda gli impatti di cataclismi o di fenomeni naturali distruttivi come i terremoti e le frane, è spesso legato al concetto di azzeramento. Ciò che crolla viene considerato perduto, inserito in una logica temporale del prima e del dopo. Il trauma del disastro naturale è considerato un momento spartiacque tra la distruzione di ciò che era e un nuovo orizzonte temporale e d'azione.
Questa prospettiva rilegge la distruzione come una forma di cancellazione delle strutture urbane, delle relazioni sociali e della memoria collettiva. Il presente contributo raccoglie una controtesi, secondo cui, nelle condizioni di rischio, non esistono cancellazioni pure, bensì forme di riscrittura e di trasformazione, un nuovo dato da aggiungere al "risultato di diversi processi" (Corboz, 1985, p. 23) per impostare nuovi palinsesti che operano secondo un principio di trascrizione. Rappresentano una "terapia dello spazio […] e dispositivo sociale" (Emery, 2007, p. 15) quale apparato di antifragilità (Taleb, 2012) e come principio di reazione alla distruzione. Di fronte al disfacimento, il progetto deve essere capace di inserirsi nella ferita della catastrofe, per costruire nuove narrative dello spazio, in un legame profondo con la storia sedimentata dei luoghi e delle comunità. In questo senso, la distruzione apre campi di permanenza inattesi che l'architettura può interpretare come elemento primo del progetto.
Il contributo propone una riflessione a partire dai risultati di una ricerca condotta nel contesto urbano di Casamicciola Terme, sull'Isola di Ischia, che ha avuto come obiettivo quello di indagare le possibilità di recupero del compendio del Pio Monte della Misericordia[1]. Nello specifico, il compendio è stato studiato per costruire un orizzonte progettuale di riuso, attraverso la sua trasformazione in abitazioni e funzioni pubbliche. Il complesso, oggi in stato di abbandono, si colloca come elemento di testa rispetto al cono della frana del 2022, proveniente dal Monte Epomeo (fig. 1).
In questo contesto, la ricerca rivela un carattere progettuale, il quale ha messo a fuoco il rapporto tra rischio e memoria come materiali del progetto, in cui la distruzione del cataclisma potesse diventare occasione per ripensare la crisi e riattivare forme di abitabilità dello spazio costruito.

Ischia e il Pio Monte della Misericordia

L'isola di Ischia è caratterizzata da una doppia immagine, da una parte, quella di un'isola dal lussureggiante carattere mediterraneo, sito termale e turistico; e dall'altra, l'immagine di un'isola instabile, esposta a rischi sovrapposti e strutturali, in cui il principio di distruzione è un carattere congenito dei luoghi. Rappresenta uno specchio di una geografia che incide ciclicamente sulle economie, sulle comunità e sulle forme di convivenza tra l'ambiente e le persone. Ad Ischia convergono forme di rischio plurimo: vulcanico, sismico, idrogeologico e alluvionale, concatenati ed esacerbati da crescenti rischi legati a fattori ambientali esito del collasso climatico contemporaneo. Questi elementi si concentrano in un contesto in cui l'abusivismo edilizio e la mancata cura del

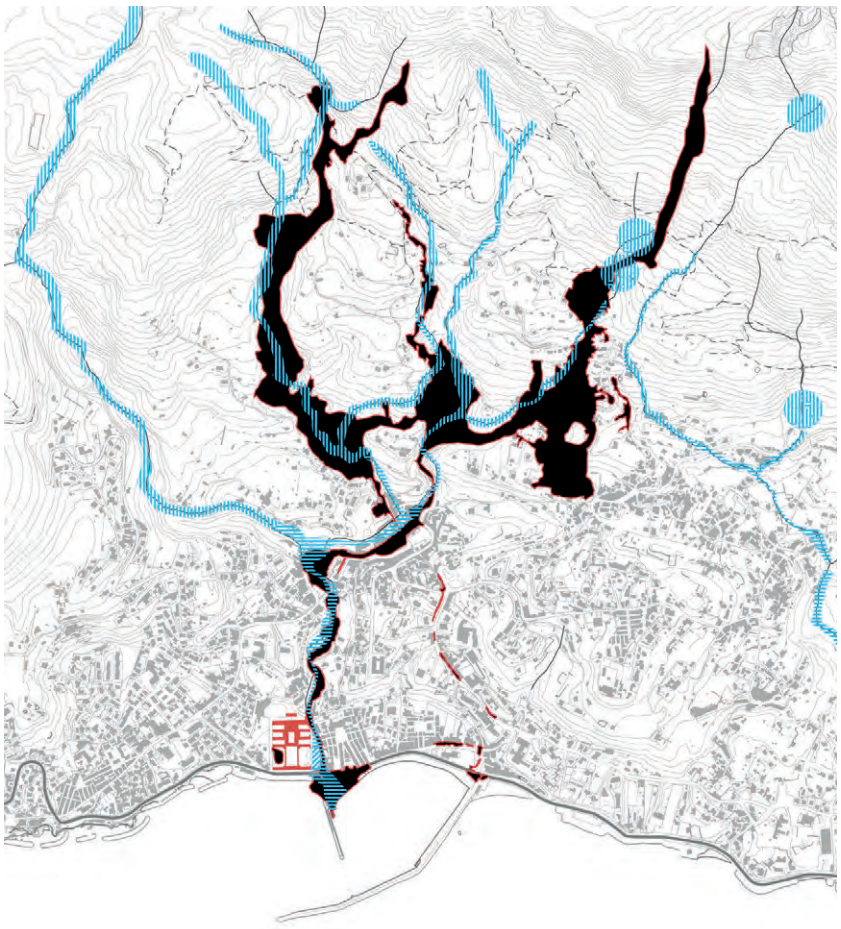


Fig. 1 - Sovrapposizione del percorso della frana e dei detriti alluvionali (in nero) alle aree soggette a rischio alluvionale (retinate in azzurro), con l'identificazione (in rosso) del Compendio del Pio Monte della Misericordia. Disegno a cura dell'Unità di Ricerca del Politecnico di Milano.

Overlay of the landslide path and alluvial debris (in black) with flood-risk areas (hatched in blue), identifying (in red) the Pio Monte della Misericordia complex. Drawing by the Research Unit of Politecnico di Milano.

territorio incidono sullo stato di fragilità dello spazio, esponendo gli abitanti a condizioni di maggiore pericolo.

Nel 2022, il sovrapporsi di rischi descritto entra in reazione all'alluvione del 26 novembre, che provoca una frana dal Monte Epomeo, trasportando fango e detriti sino alla linea di costa lambendo una struttura in stato di abbandono (fig. 2), l'ex complesso termale denominato compendio del Pio Monte della Misericordia. La struttura nasce come ricostruzione di un precedente ospedale termale per indigenti, originariamente collocato presso le sorgenti del Gurgitello a monte e distrutto, insieme a gran parte del patrimonio edilizio dell'isola, dal terremoto del 28 luglio 1883 (D'Ascia, 1867). I lavori, avviati nel 1887 e conclusi nel 1899, rappresentano un passaggio decisivo per la rinascita del paese e, nel tempo, hanno svolto una funzione sociale di forte valore simbolico (Pepe, 1890). Il complesso edilizio è articolato in un corpo principale affacciato sul mare e in padiglioni posteriori simmetrici. Questi sono connessi tra loro da corti centrali e percorsi coperti, caratterizzanti il manufatto. Sul lato sud è situato un edificio destinato alla raccolta e alla distribuzione delle acque provenienti dalle sorgenti del Gurgitello. Centrale nello sviluppo di questo progetto, realizzato dall'ingegnere Giuseppe Florio, è l'utilizzo della struttura baraccata in metallo, tecnica antisismica derivata dalle normative borboniche. Inoltre, il progetto colloca il piano principale su una quota rialzata, attivando principi di riduzione del rischio attraverso la forma architettonica e traducendoli in misure di adattamento implicite nella concezione del manufatto.

Già nel progetto originario emerge dunque una lettura anticipata delle temporalità del rischio nel collocare a valle un edificio dalla forte valenza identitaria, il che significava ricostituire una continuità sociale e collettiva dopo il trauma del 1883, mentre le scelte costruttive traducevano una memoria

This perspective reads destruction as a form of cancellation of urban structures, social relations, and collective memory. The present contribution advances a counter-thesis, according to which, under conditions of risk, there are no pure erasures, but rather forms of rewriting and transformation, a new datum to be added to the "result of different processes" (Corboz, 1985, p. 23) in order to establish new palimpsests operating according to a principle of transcription. These represent a "therapy of space […] and social device" (Emery, 2007, p. 15) as an apparatus of antifragility *(Taleb, 2012) and as a principle of reaction to destruction. Faced with disintegration, design must be capable of inserting itself into the wound of catastrophe, constructing new spatial narratives in a profound relationship with the sedimented history of places and communities. In this sense, destruction opens unexpected fields of permanence that architecture can interpret as a primary element of design.*

The contribution proposes a reflection based on the results of research conducted in the urban context of Casamicciola Terme, on the island of Ischia, aimed at investigating the possibilities for the recovery of the Pio Monte della Misericordia complex[1]. Specifically, the complex was studied to construct a design horizon for reuse, through its transformation into housing and public functions. The complex, currently in a state of abandonment, is located as a key element in relation to the cone of the 2022 landslide, which originated from Mount Epomeo (fig. 1).

In this context, the research reveals a design-oriented character, focusing on the relationship between risk and memory as materials of the project, in which the destruction of the cataclysm could become an opportunity to rethink crisis and reactivate forms of habitability within the built environment.

Ischia and the Pio Monte della Misericordia

The island of Ischia is characterized by a dual image, on the one hand that of an island with a lush Mediterranean character, a thermal and tourist destination, and on the other that of an unstable island, exposed to overlapping and structural risks, where the principle of destruction is a congenital feature of place. It represents a mirror of a real geography that cyclically affects economies, communities, and forms of coexistence between environment and people. On Ischia, multiple forms of risk converge, volcanic, seismic, hydrogeological, and flood-related, concatenated and exacerbated by growing risks linked to environmental factors resulting from contemporary climate collapse.

These elements are concentrated within a context in which illegal construction and the lack of territorial care affect the state of spatial fragility, exposing inhabitants to conditions of greater danger.

In 2022, the overlapping of the described risks reacted with the flood of November 26, which triggered a landslide from Mount Epomeo, transporting mud and debris to the coastline and skirting an abandoned structure (fig. 2), the former thermal complex known as the Pio Monte della Misericordia complex. The structure originated as the reconstruction of a previous thermal hospital for the indigent, originally located near the Gurgitello springs uphill and destroyed, together with much of the island's building heritage, by the earthquake of July 28, 1883 (D'Ascia, 1867). The works, initiated in 1887 and completed in 1899, represent a decisive step in the town's rebirth and, over time, served a social

function of strong symbolic value (Pepe, 1890). The building complex is articulated into a main body facing the sea and symmetrical rear pavilions. These are connected by central courtyards and covered paths, characterizing the artifact. On the southern side is a building intended for the collection and distribution of water from the Gurgitello springs. Central to the development of this project, realized by engineer Giuseppe Florio, is the use of the metal framed barrack structure, an anti-seismic technique derived from Bourbon regulations. Furthermore, the project places the main floor at an elevated level, activating principles of risk reduction through architectural form and translating them into adaptive measures implicit in the conception of the artifact.

Already in the original project, an anticipatory reading of the temporalities of risk emerges, in positioning downstream a building with strong identity value, which meant reconstituting a social and collective continuity after the trauma of 1883, while construction choices translated a memory of disaster into a preventive system. In this sense, the Pio Monte does not originate as a neutral architecture, but as a response to risk sedimented in architectural forms, according to a principle in which "Being re-conciles the past and the future, whilst at the same time leaving room for difference, and in this sense giving expression to the axiom of incompleteness" (Emery, 2011, pp. 121-122).

In this passage, a deeper mechanism is revealed, on the island the relationship between collapse and destruction does not produce the annulment of what existed, but rather the coexistence between the trace of destruction and the memory of what lives alongside crisis. This does not disappear, it remains as an accumulation of traces potentially usable by design. It is within this dimension that the Pio Monte assumes the value of a design experiment, representing an architecture that contains multiple cycles of catastrophe, from the seismic nineteenth century, through post-touristic abandonment of the twentieth century, the 2016 earthquake, and the recent 2022 emergency. The island of Ischia shows destruction as a process of repositioning the value of care and the meaning of what persists over time. The Pio Monte della Misericordia occupies a precise space, it represents a building that resists in form, empties in function, yet persists in the memory and identity of the community, as raw material of crisis that produces the very conditions for design.

An architecture of rewriting. Methodologies and operative actions to operate on a palimpsest architecture

If destruction is understood as an opening to reinterpretations of processes of permanence, then the disciplinary question becomes that of translating what survives into a project. The experimentation on the Pio Monte della Misericordia provided an opportunity to test methodologies capable of reading and activating these traces, primarily within the context of design research.

Within this logic, a first action was established, aimed at describing a cognitive phase with the objective of reconstructing the site's state. Morphological, typological, and structural analysis of the building was intertwined with the reading of seismic, hydrogeological, and social vulnerabilities, assuming risk as a premise rather than a variable (Corradi, 2025). This phase enabled the identification of what resists, beginning with geometries, distributive sequences, relationships

del disastro in un sistema preventivo. In questo senso, il Pio Monte non nasce come architettura neutra, ma come risposta al rischio sedimentato nelle forme dell'architettura, in un principio che "ri-accorda passato e futuro, lasciando al tempo stesso aperta la differenza, e in questo senso declinando *l'assioma di incompletezza*" (Emery, 2011, pp. 121-122).

In questo passaggio si rivela un meccanismo più profondo: sull'isola il rapporto tra collasso e distruzione non produce l'annullamento di ciò che era presente, bensì la coesistenza tra la traccia della distruzione e la memoria di ciò che convive con la crisi. Quest'ultima non scompare, ma viene intesa quale accumulo di tracce potenzialmente utilizzabili dal progetto. È in questa dimensione che il Pio Monte assume il valore di un esperimento del progetto, rappresentando un'architettura che contiene più cicli di catastrofe: dall'Ottocento sismico, passando per l'abbandono post-turistico del Novecento, il sisma del 2016 e l'emergenza recente del 2022. L'isola di Ischia mostra la distruzione come processo di riposizionamento del valore della cura e del significato di ciò che permane nel tempo. Il Pio Monte della Misericordia rappresenta un edificio che resiste nella forma pur svuotandosi nella sua funzione, permanendo nella memoria e nell'identità della comunità, quale materiale grezzo della crisi che produce le condizioni stesse per la progettualità.

Un'architettura di riscrittura. Metodologie e azioni operative per operare su un'architettura palinsesto

Se la distruzione è intesa come apertura a reinterpretazioni dei processi di permanenza, allora la questione disciplinare diventa quella di tradurre ciò che sopravvive in un progetto. La sperimentazione sul Pio Monte della Misericordia ha offerto un'occasione per testare metodologie capaci di leggere e attivare queste tracce, muovendosi soprattutto all'interno della ricerca progettuale. Con questa logica si è incardinata una prima azione volta a descrivere una fase conoscitiva con l'obiettivo di ricostruire lo stato dei luoghi. L'analisi morfologica, tipologica e strutturale dell'edificio si è intrecciata con la lettura delle vulnerabilità sismiche, idrogeologiche e sociali, assumendo il rischio come premessa e non come variabile (Corradi, 2025). Questa fase ha permesso di identificare ciò che resiste, a partire dalle geometrie, dalle sequenze distributive, dalle relazioni con il suolo e dalla memoria collettiva, costruendo un repertorio di permanenze su cui impostare la trasformazione.

A seguito di queste attività, la ricerca ha condotto un'indagine tipo-morfologica comparativa tra casi nazionali e internazionali che hanno affrontato il tema del riuso come rilettura e reinterpretazione di fenomeni urbani e tipologici esistenti. Nello specifico sono stati attenzionati conventi, penitenziari e residenze collettive, così da individuare potenziali manufatti similari a quello in esame. Questo confronto ha individuato strategie operative replicabili, riassumibili nella conservazione selettiva dell'involucro, nell'inserimento di elementi strutturali contemporanei e nella revisione funzionale per innestare nuove pratiche d'uso. In questo senso, il progetto, dopo la distruzione, non si appropria del passato, ma lo ricompone criticamente, riconoscendone le regole profonde e traducendole in nuove condizioni di abitabilità (Corradi, 2025).

La terza azione riguarda la sperimentazione progettuale. Nel caso del Pio Monte, ciò ha significato ripensare all'interno della sua sagoma abachi tipologici flessibili, simplex, duplex, moduli aggregabili, organizzati intorno al ritmo delle aperture e della struttura baraccata; la proposta di un endoscheletro autonomo ha reso possibile immaginare l'edificio come un organismo capace di rigenerarsi senza cancellare la propria vulnerabilità (Corradi, 2025). La strategia progettuale, esito della ricerca, preserva l'identità e la rende leggibile; la dialettica tra protezione e riconoscimento diventa una forma operativa di riscrittura progettuale che cerca di inserirsi nelle pieghe della crisi, riconoscendo il valore di ciò che già c'è e rileggendolo in prospettiva di progetto.

La quarta azione ha riguardato il rapporto con lo spazio esterno, riconosciuto come infrastruttura critica della relazione urbana, pur essendo maggiormente esposta ai rischi. Gli interventi sul suolo sono andati oltre l'idea di una sem-



Fig. 2 - (Sopra) Le corti del Pio Monte della Misericordia riutilizzate come deposito dei detriti successivamente al fenomeno alluvionale. (Sotto) Fotografia di uno dei corpi del Pio Monte della Misericordia in cui il degrado superficiale permette d'osservare il sistema strutturale della struttura baraccata. Foto degli autori.

(Above) The courtyards of the Pio Monte della Misericordia reused as a storage area for debris following the flood event. (Below) Photograph of one of the buildings of the Pio Monte della Misericordia where surface deterioration reveals the structural system of the baraccata structure. Photos by the authors.

plice messa in sicurezza, andando a lavorare sulla ridefinizione dello spessore del suolo come campo di relazione tra l'abitabilità del complesso e la resistenza agli effetti del cambiamento climatico. Il ridisegno dello spazio urbano ha quindi consentito di ripensare la permeabilità degli spazi e il drenaggio naturale delle superfici orizzontali, integrando dispositivi di mitigazione e restituendo all'architettura un ruolo ecologico e civile, non solo per proteggere dal rischio, ma anche per pensare l'adattamento quale forma di ridisegno dello spazio urbano. Questo approccio tende a posizionare il progetto di riscrittura non come un atto progettuale isolato, bensì come pratica integrata nel sistema urbano e, di conseguenza, necessariamente sviluppata tra le scale dell'oggetto architettonico e del contesto (fig. 3).
Le metodologie e azioni operative convergono sull'obiettivo secondo cui il progettare nelle pieghe della distruzione significa produrre architetture che interpretano la storia stratificata delle crisi e delle catastrofi, assumendo il trauma come forma e il rischio come input spaziale del progetto.

Il progetto nelle pieghe della distruzione: forme di trasformazione tra ciò che scompare e ciò che permane

Il progetto non si posiziona di fronte alla distruzione come gesto riparativo o consolatorio, ma vi si inscrive, assumendola come condizione operativa. Si tratta di una postura che sovverte un'abitudine, quella di collocare la progettazione "dopo" la crisi. Nel caso del Pio Monte della Misericordia, la sperimentazione ha mostrato che il progetto nasce nella crisi, in cui la distruzione avvenuta è inglobata nel progetto non solo nel suo studio e nelle sue analisi,

with the ground, and collective memory, thereby constructing a repertoire of permanences upon which to base transformation.
Following these activities, the research conducted a comparative typological-morphological investigation between national and international cases that addressed reuse as a rereading and reinterpretation of existing urban and typological phenomena. Specifically, convents, penitentiaries, and collective residences were examined, in order to identify potential artifacts similar to the one under study. This comparison identified replicable operative strategies, summarized in selective conservation of the envelope, the insertion of contemporary structural elements, and functional revision to graft new practices of use. In this sense, the project, after destruction, does not appropriate the past, but critically recomposes it, recognizing its deep rules and translating them into new conditions of habitability (Corradi, 2025).
Following, the third action concerns design experimentation. In the case of the Pio Monte, this meant rethinking within its outline flexible typological matrices, simplex, duplex, aggregable modules, organized around the rhythm of openings and the framed structure, the proposal of an autonomous endoskeleton made it possible to imagine the building as an organism capable of regenerating itself without erasing its vulnerability (Corradi, 2025). The design strategy, resulting from the research, preserves identity and renders it legible, the dialectic between protection and recognition becomes an operative form of design rewriting that seeks to insert itself into the folds of crisis, recognizing the value of what already exists and rereading it from a project perspective.
The fourth action concerned the relationship with external space, recognized as a critical infrastructure of urban relation, while being more exposed to risks. Interventions on the ground went beyond the idea of simple safety measures, working instead to redefine ground thickness as a field of relation between the habitability of the complex and its resistance to the effects of climate change. The redesign of urban space thus made it possible to rethink spatial permeability and natural drainage of horizontal surfaces, integrating mitigation devices and restoring to architecture an ecological and civic role, not only to protect from risk, but also to conceive adaptation as a form of urban space redesign. This approach tends to position the rewriting project not as an isolated design act, but as a practice integrated into the urban system and, consequently, necessarily developed between the scales of the architectural object and its context (fig. 3).
In this sense, methodologies and operative actions converge toward the objective whereby designing within the folds of destruction means producing architectures that interpret the stratified history of crises and catastrophes, assuming trauma as form and risk as spatial input of the project. In this perspective, architecture ceases to be an exercise of substitution and becomes an act of care and continuity.

The project within the folds of destruction, forms of transformation between what disappears and what remains
The project does not position itself in front of destruction as a reparative or consolatory gesture, but inscribes itself within it, assuming it as an operative condition. This is a posture that overturns a habit, that of placing design "after" crisis. In

the case of the Pio Monte della Misericordia, the experimentation showed that the project is born within crisis, in which the occurred destruction is incorporated into the project not only in its study and analyses, but also in the material and immaterial legacy that implicitly constitutes it.

In the design-driven research path conducted on the complex, risk and memory were treated as active materials of the project. This approach is clearly evident in the idea that typological transformation is defined not as functional adaptation, but as a critical practice capable of regenerating heritage and communities. Architecture is not restored to its original condition, but rather modified, according to a principle capable of transforming the Pio Monte della Misericordia complex into a dwelling device and, simultaneously, into a safety infrastructure in the event of future catastrophic events.

In this sense, the experimentation conducted on the complex shows how typology and its framed structural system can be interpreted as operative archetypes, capable of generating a matrix of variation and permanence and read as an infrastructure that measures time, capable of absorbing transformations and maintaining legible the relationship between place and urban form. The same principle is inherent in "Misuro il tempo", an artwork by artists Giovanna Bianco and Pino Valente, a site-specific[2] intervention on the Pio Monte della Misericordia building that fixes and binds the value of a building artifact to the community that inhabits it and recognizes it as its own identity element.

On an operative level, this meant constructing a process of verification and transformation of the architecture through analysis of the state of the artifact, its structural devices and distributive logics, working on section, openings, and the possibility of inserting an endoskeleton that makes the complex habitable without denying its fragility, introducing a series of external interventions aimed at mitigating hydrogeological vulnerability through drainage devices, green infrastructures, and permeability of open spaces. This not only proposes the idea that destruction is addressed through a new dialogue between built environment and open space, but also affirms that destruction cannot be challenged solely by restoring objects, it must be metabolized as a systemic condition, inscribed in the relationship between built environment, nature, and community. A principle of life in which "all the pieces […] were reused, put to new uses, incorporated into new contexts" (Duby, 2017, p. 295), with the objective of not "not to hide the ravages of time, but rather to emphasise the scars" (Duby, 2017, p. 305), which is the condition through which the Mediterranean has survived destruction.

The conducted research thus restored the principle of design as a retroactive action projected toward the future, capable of reading sedimentations and relaunching their continuity through project choices, in which the Pio Monte is remeasured in its transformative potential, translated into a new public, residential, and community role. Through the adopted methodology and theoretical framework, a precise position is affirmed, according to which destruction is not an axiom of tabula rasa, but opens disciplinary spaces of interpretation on wounded heritage, recognizing its latent potential and transforming it starting from catastrophe. In this perspective, destruction is no longer an interruption, but a place and a time in which architecture can be a tool to renegotiate the hab-

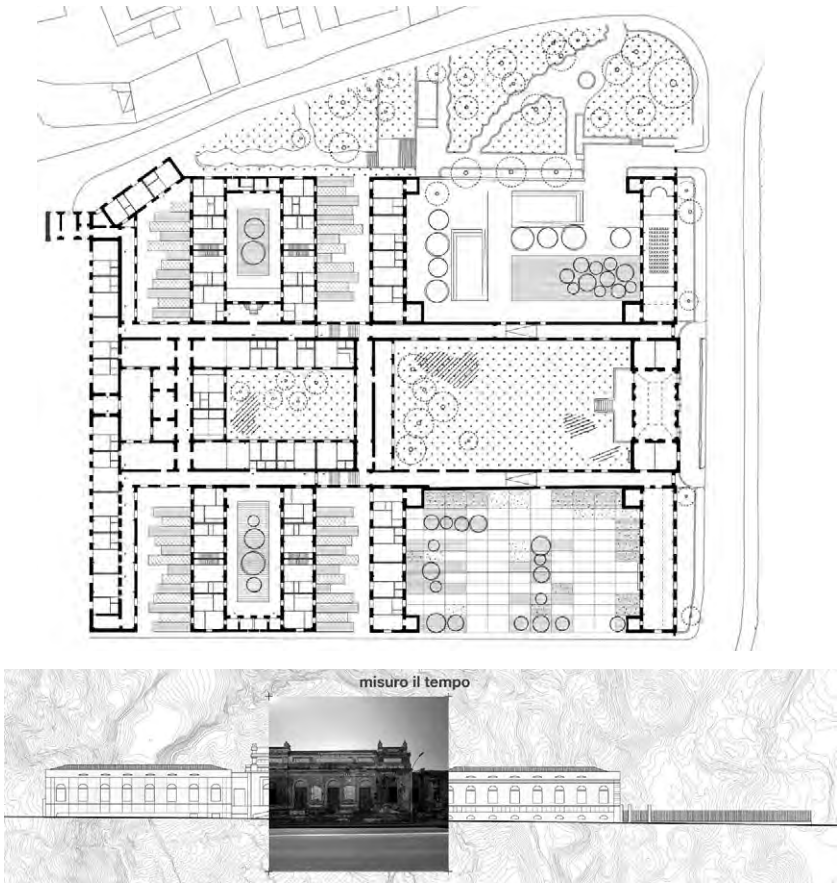


Fig. 3 - I Planimetria di progetto, ripensando il sistema drenante degli spazi aperti. Disegno a cura dell'Unità di Ricerca del Politecnico di Milano I compendio del Pio Monte della Misericordia diventa un luogo in cui l'opera d'arte innesca una rilettura del proprio ruolo all'interno della catastrofe. Disegno a cura dell'Unità di Ricerca del Politecnico di Milano.

Project plan, rethinking the drainage system of the open spaces. Drawing by the Research Unit of Politecnico di Milano. The Pio Monte della Misericordia complex becomes a place where the artwork triggers a reinterpretation of its role within the catastrophe. Drawing by the Research Unit of Politecnico di Milano.

ma anche nel portato materiale e immateriale che implicitamente costituisce. Nel percorso di ricerca *design-driven* condotto sul complesso, il rischio e la memoria sono stati infatti trattati come materiali attivi del progetto. Questo approccio emerge chiaramente rispetto all'idea che la trasformazione tipologica venga definita non come adattamento d'uso, bensì come pratica critica capace di rigenerare il patrimonio e le comunità. L'architettura non viene ripristinata alla sua condizione originaria, bensì modificata, secondo un principio capace di trasformare il complesso del Pio Monte della Misericordia in un dispositivo d'abitare e, al contempo, in un'infrastruttura di sicurezza in caso di eventi catastrofici futuri. La sperimentazione condotta sul compendio mostra come la tipologia e il suo sistema baraccato, possano essere interpretati come archetipi operativi, capaci di generare una matrice di variazione e permanenza e letta come un'infrastruttura che misura il tempo, capace di assorbire le trasformazioni e di mantenere leggibile il rapporto tra luogo e forma urbana. Lo stesso principio è insito in "Misuro il tempo", opera d'arte degli artisti Giovanna Bianco e Pino Valente, un intervento *site-specific*[2] sull'edificio del Pio Monte della Misericordia che fissa e lega il valore di un manufatto edilizio alla Comunità che lo abita e lo riconosce come proprio elemento identitario.

Sul piano operativo, ha significato costruire un percorso di verifica e di trasformazione dell'architettura per mezzo dell'analisi dello stato del manufatto, i suoi dispositivi strutturali e le logiche distributive, lavorando sulla sezione, sulle aperture e sulla possibilità di inserire un endoscheletro che renda il complesso abitabile senza negarne la fragilità introducendo una serie di interventi esterni, volti a mitigare la vulnerabilità idrogeologica con dispositivi di drenaggio, infrastrutture verdi e la permeabilità degli spazi aperti. Questo non solo propone l'idea che la distruzione sia affrontata attraverso un nuovo dialogo tra

costruito e spazio aperto, ma afferma altresì che la distruzione non può essere sfidata solo restaurando oggetti, deve essere metabolizzata come condizione sistemica, inscritta nel rapporto tra costruito, natura e comunità. Un principio di vita in cui "tutti i pezzi […] venivano reimpiegati, adibiti a nuovi usi, inseriti in nuovi scenari" (Duby, 2017, p. 295), con l'obiettivo di non "nascondere le ingiurie del tempo, ma curando piuttosto di sottolineare le cicatrici" (Duby, 2017, p. 305), che è la condizione in cui il Mediterraneo è sopravvissuto alle distruzioni. La ricerca condotta ha quindi restituito il principio di progettazione quale azione retroattiva proiettata al futuro, capace di leggere le sedimentazioni e rilanciarne la continuità con le scelte del progetto, in cui il Pio Monte è rimisurato nel suo potenziale trasformativo, tradotto in un nuovo ruolo pubblico, abitativo e comunitario. Per mezzo della metodologia utilizzata e dell'impostazione teorica, si afferma una posizione precisa, secondo cui la distruzione non è un assioma di tabula rasa, ma apre spazi disciplinari di lettura sul patrimonio ferito, riconoscendone il potenziale latente e trasformandolo a partire dalla catastrofe. In questa prospettiva, la distruzione non è più un'interruzione, ma un luogo e un tempo in cui l'architettura può essere uno strumento per rinegoziare l'abitabilità di un luogo, di un edificio. Questo dato empirico incrina l'idea della distruzione come cancellazione e vede nel rischio non un limite, bensì una condizione generativa. Il progetto non interviene dopo la rovina, ma prende forma all'interno della sua trama, riconoscendo nelle permanenze tipologiche, nel suolo e nelle memorie comunitarie le matrici di trasformazione, a partire da un processo di analisi morfologica, confronto tipologico, sviluppo di abachi distributivi, riattivazione del suolo e messa in sicurezza, che diventano azioni coordinate di riscrittura, non si tratta di restaurare un'immagine perduta, ma di estrarre una nuova narrazione spaziale.

La tipologia e il rapporto con la forma urbana costituiscono un'infrastruttura di continuità nelle condizioni di distruzione; resistono alla cancellazione esprimendo regole profonde di relazione tra spazio, uso e collettività. Il progetto lavora nelle pieghe della crisi, non le supera, ma le reinterpreta rendendo decifrabile ciò che sopravvive e trasformandolo in un progetto stratificato, il Pio Monte non è solo un oggetto di intervento, ma una sperimentazione dalla quale riconoscere una posizione del progetto. Attraverso un'architettura contro la cancellazione, provocata dalla distruzione, non si vuol definire per ciò che ricostruisce, ma per ciò che riesce a leggere e riattivare.

Note

1 Ricerca per l'"Individuazione delle capacità rilocalizzative per la delocalizzazione sicura di edifici danneggiati e/o collocati in aree da dismettere per ragioni di sicurezza sismica e/o dissesto idrogeologico" nell'ambito della ricostruzione delle aree di Casamicciola Terme, di Forio e di Lacco Ameno dell'Isola di Ischia colpite dal sisma del 2017 e dalla frana del 26 novembre 2022. Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani: Prof. Emilia Corradi (Responsabile scientifico e coordinamento); Università degli Studi "Federico II" Napoli, Dipartimento di Architettura: Prof. Michelangelo Russo. Committente: Commissario Straordinario del Governo per la ricostruzione post-sisma e post-frana, On. Avv. Giovanni Legnini.

2 "Misuro il tempo", cfr. https://www.artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2019/05/misuro-tempo-immagini-intervento-bianco-valente-ischia/ (Accesso: 14 Dicembre 2025).

Riferimenti bibliografici_*References*

Corboz A. (1985) "Il territorio come palinsesto", in *Casabella*, n. 516, pp. 22-27.

Corradi E. (2025) "Architettura e memoria tra identità e trasformazione. Strategie di riuso dell'albergo termale per indigenti Pio Monte della Misericordia a Casamicciola Terme sull'isola di Ischia", in *Seascape*, n. 6, pp. 45-51.

D'Ascia G. (1867) *Storia dell'Isola di Ischia, descritta da Giuseppe D'Ascia*, Stabilimento Tipografico di Gabriele Argenio Vico de' Ss. Filippo e Giacomo, Napoli.

Duby G. (2017) "L'Eredità", in Braudel F. (2017) *Il Mediterraneo, lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Bompiani, Milano, pp. 291-308.

Emery N. (2011) "Cura, preesistenzee e critica", in Emery N. (2011) *Distruzione e progetto*, Marinotti Editore, Milano, pp. 109-122.

Emery N. (2007) *Progettare, costruire, curare. Per una deontologia dell'architettura*, Edizioni Casagrande, Bellinzona.

Pepe G. (1890) "Il nuovo stabilimento balneare termo-minerale in Casamicciola", in *Bollettino del Collegio degli ingegneri ed architetti di Napoli*, vol. VIII, n. 5-6, maggio giugno, pp. 33-37.

Taleb N.N. (2012) *Antifragile. Prosperare nel disordine*, il Saggiatore, Milano.

itability of a place, of a building. This empirical datum undermines the idea of destruction as erasure and sees in risk not a limit, but a generative condition. The project does not intervene after ruin, but takes shape within its texture, recognizing in typological permanences, in the ground, and in community memories the matrices of transformation, starting from a process of morphological analysis, typological comparison, development of distributive matrices, ground reactivation, and safety measures, which become coordinated actions of rewriting, it is not about restoring a lost image, but about extracting a new spatial narrative.

Typology and the relationship with urban form constitute an infrastructure of continuity under conditions of destruction, they resist erasure by expressing deep rules of relation between space, use, and collectivity. The project works within the folds of crisis, it does not overcome them, but reinterprets them by rendering legible what survives and transforming it into a stratified project. In this sense, the Pio Monte is not only an object of intervention, but an experimentation through which a position of the project can be recognized. Through an architecture against erasure, caused by destruction, it is not defined by what it reconstructs, but by what it manages to read and reactivate.

Notes

***1** Research for the "Identification of relocation capacities for the safe delocalization of damaged buildings and/or buildings located in areas to be decommissioned for reasons of seismic safety and/or hydrogeological instability", within the framework of the reconstruction of the areas of Casamicciola Terme, Forio, and Lacco Ameno on the Island of Ischia affected by the 2017 earthquake and the landslide of November 26, 2022. Politecnico di Milano, Department of Architecture and Urban Studies: Prof. Emilia Corradi (Scientific Coordinator and Project Lead); University of Naples "Federico II", Department of Architecture: Prof. Michelangelo Russo. Client: Extraordinary Government Commissioner for post-earthquake and post-landslide reconstruction, Hon. Avv. Giovanni Legnini.*

***2** "Misuro il tempo", see: https://www.artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2019/05/misuro-tempo-immagini-intervento-bianco-valente-ischia/ (Accessed: December 14, 2025).*

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.012

Dalla distruzione alla continuità

Ripensare le zone cuscinetto come spazi di transizione per la rigenerazione della Città Antica di Aleppo

Joud Darwesh[1], Lamis Herbly[2], Giulia Annalinda Neglia[3]
[1,2]Department of Planning and Environment, University of Aleppo; [3]ArCoD Dipartimento Architettura Costruzione e Design, Politecnico di Bari
E-mail: Joud_darwesh@alepuniv.edu.sy, lherbly@alepuniv.edu.sy, giuliaannalinda.neglia@poliba.it

From Destruction to Continuity. Reimagining Buffer Zones as Transitional Spaces for the Regeneration of Aleppo's Old City

***Keywords**: Buffer Zones, Cancellation, Urban Morphology, Aleppo, Adaptive Regeneration*

Abstract
Aleppo's Old City, a UNESCO World Heritage Site, represents a long-standing urban heritage shaped over centuries. Its surrounding buffer zones, originally developed as urban extensions, were later designated to protect the historic core. However, weak regulations, uncontrolled vertical expansion, and incompatible urban developments have gradually undermined their role as transitional areas between the historic center and the modern city. This paper introduces the concept of "Cancellation" to describe processes that disrupt urban continuity through redevelopment, removal of historic fabric, or loss of traditional structures. It examines three case studies Bab al-Faraj, the area adjacent to Bab Antakia, and Al-Hazzazeh to illustrate different forms of urban fragmentation. Focusing on Al-Hazzazeh, the study combines field documentation and damage assessment to analyze morphological discontinuities and layered fragmentation within the urban fabric. It proposes adaptive regeneration strategies, including parcel restructuring, height control, street-front reconstruction, and the creation of transitional public spaces. These interventions aim to restore continuity between the historic core and the contemporary city, redefining buffer zones as active transitional landscapes that support urban integration.

Introduction
During the twentieth century, rapid urban expansion and weak regulatory frameworks fragmented the relationship between Aleppo's historic core and its surroundings. Although buffer zones evolved as urban extensions, their protection lacked regulations on height, density, and land use. As a result, unregulated construction and multi-storey buildings disrupted their spatial logic, turning them into areas of discontinuity.
This research reinterprets buffer zones as transitional urban spaces that restore continuity between the historic core and the modern city, proposing strategic interventions to transform them into effective mediators while preserving the spatial identity of the Old City.

Introduzione

Nel corso del XX secolo, la rapida espansione urbana e la debolezza dei quadri normativi hanno frammentato il rapporto tra il centro storico di Aleppo e l'area circostante. Sebbene le zone cuscinetto si siano sviluppate come estensioni urbane, la loro successiva designazione come fasce di protezione è avvenuta in assenza di norme relative all'altezza, alla densità e all'uso del suolo. Di conseguenza, l'edilizia selvaggia e la costruzione di edifici a più piani hanno compromesso la loro logica spaziale, trasformandole in aree di discontinuità. Questa ricerca reinterpreta le zone cuscinetto come spazi urbani di transizione che ripristinano la continuità tra il centro storico e la città moderna, proponendo interventi strategici per trasformarle in mediatori efficaci, preservando al contempo l'identità spaziale della Città Antica.

Il quadro teorico: cancellazione e continuità morfologica

Lo studio della morfologia urbana, in particolare nell'ambito della Scuola Italiana[1], pone l'accento sull'evoluzione della città attraverso un processo, in cui i cambiamenti nei tipi di edifici e la loro relazione con il tessuto urbano riflettono le forze sociali ed economiche, considerando la città come un organismo in evoluzione (Cataldi, 2003; Oliveira, 2016; Rossi, 1982). Ciò implica la continuità morfologica, in cui la forma urbana si sviluppa attraverso una trasformazione graduale piuttosto che una sostituzione brusca, e la "cancellazione" è intesa come parte di questo processo. L'approccio storico-geografico di Conzen spiega, invece, la forma urbana attraverso lotti, strade e tessuto edilizio, interpretando il cambiamento tramite regioni morfologiche e fasce periferiche (Whitehand, 2007). Insieme, essi interpretano la continuità e il cambiamento nella forma urbana. Al contrario, la "cancellazione" rappresenta un'interruzione o una rimozione sistematica di queste regole fondamentali, che si manifesta nelle città storiche attraverso processi interconnessi piuttosto che eventi isolati (Musiaka et al., 2025).
La cancellazione morfologica si verifica quando gli interventi fisici alterano il tessuto urbano tradizionale attraverso alterazioni nella disposizione dei lotti, contrasti verticali e l'erosione della logica della profondità degli isolati, interrompendo il rapporto tra strada ed edifici e riducendo il senso di contenimento spaziale (Boukhalfa, 2023). La cancellazione funzionale, a sua volta, deriva da carenze normative che introducono tipologie incompatibili, come le strutture commerciali fuori scala, minando così il ruolo di mediazione delle aree di transizione (Zitouni-Petrogianni et al., 2022).
Nelle città colpite dai conflitti, questo fenomeno di cancellazione assume proporzioni più gravi, poiché la distruzione causata dalla guerra porta al crollo delle strutture edilizie e alla cancellazione della memoria spaziale (Musiaka et al., 2025), creando vuoti vulnerabili, esposti a ricostruzioni speculative e a un'ulteriore frammentazione (Musiaka et al., 2025). Ad Aleppo, questo processo riflette una condizione stratificata, in cui le distorsioni morfologiche prebelliche causate da sviluppi edilizi incompatibili con gli edifici pluripiano sono state

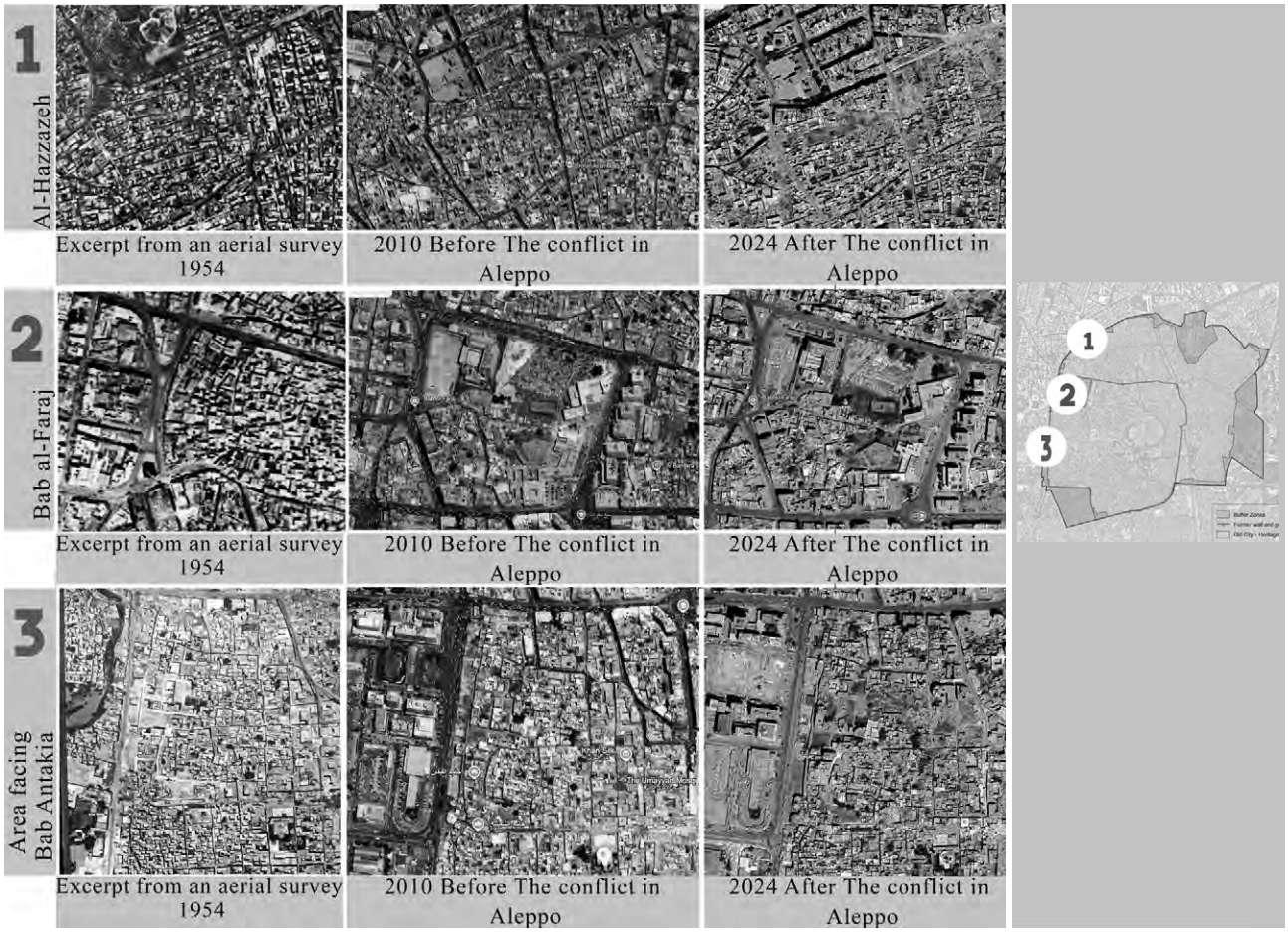


Fig. 1 - Ubicazione delle tre aree oggetto di studio nella Città Vecchia di Aleppo (Al-Hazzazeh, Bab al-Faraj e Bab Antakiyya), con l'indicazione delle trasformazioni morfologiche e dei modelli di cancellazione urbana. I riquadri illustrano le condizioni prima e dopo il conflitto. Fonte: Syrian Heritage Archive Project; Google Earth Pro.

Location of the three case-study areas in Aleppo: Al-Hazzazeh, Bab al-Faraj, and the area adjacent to Bab Antakiyya. The image illustrates morphological transformations and various forms of urban cancellation along the edges of the Old City. Insets show satellite views before and after the conflict in Aleppo.Source: Syrian Heritage Archive Project and Google Earth Pro.

successivamente intensificate dal conflitto attraverso la distruzione diffusa, la perdita di punti di riferimento e l'erosione della memoria collettiva. Pertanto, il ripristino della continuità urbana richiede di affrontare all'interno di un quadro integrato sia le trasformazioni prebelliche sia i danni causati dalla guerra.

Metodologia

La presente ricerca si basa su un'indagine sul campo condotta nel quartiere di Al-Hazzazeh nell'ambito del progetto "Documentazione e valutazione dei danni alla Città Antica di Aleppo", in collaborazione con il Museo di Arte Islamica di Berlino (Museum of Islamic Art, 2025). La metodologia adottata integra l'osservazione sul campo con l'analisi tipo-morfologica e il controllo incrociato storico. Il processo analitico si avvale di molteplici fonti, tra cui mappe catastali, immagini aeree anteguerra, l'Archivio del Patrimonio Siriano (Syrian Heritage Archive, 2025) e Google Earth Pro, per tracciare sistematicamente l'evoluzione spaziale del tessuto urbano. L'approccio consente una lettura diacronica delle trasformazioni urbane attraverso l'esame delle strutture catastali, delle configurazioni edilizie e delle relazioni spaziali all'interno dell'area di studio.

Cancellazioni urbane e trasformazioni morfologiche ai margini della Città Antica di Aleppo

I margini della Città Antica di Aleppo hanno subito significative trasformazioni morfologiche, mettendo in luce forme interconnesse di demolizione urbana.

Theoretical Framework: Cancellation and Morphological Continuity

The study of urban morphology, particularly within the Italian School[1], emphasizes the city's evolution through a typological process, where changes in building types and their relation to the urban fabric reflect social and economic forces, viewing the city as an evolving organism (Cataldi, 2003; Oliveira, 2016; Rossi, 1982). This aligns with morphological continuity, where urban form develops through gradual transformation rather than abrupt replacement, and "cancellation" is understood as part of this process. In contrast, Conzen's historico-geographical approach explains urban form through plots, streets, and building fabric, interpreting change via morphological regions and fringe belts (Whitehand, 2007). In contrast, "Cancellation" represents a systematic interruption or erasure of these foundational rules, manifesting in historic cities through interconnected processes. (Musiaka et al., 2025). Morphological cancellation occurs when physical interventions disrupt traditional urban fabric through altered parcel rhythms, vertical contrasts, and erosion of block-depth logic, disrupting street relationships and enclosure (Boukhalfa, 2023).Functional cancellation, in turn, arises from regulatory failures that introduce incompatible typologies, such as large-scale commercial structures, thereby undermining the mediating role of transitional areas (Zitouni Petrogianni et al., 2022).

In conflict-affected cities, cancellation becomes more severe, as war-induced destruction leads to the collapse of building footprints and the erasure of spatial memory (Musiaka et al., 2025), creating voids prone to speculative rebuilding (Musiaka et al., 2025). In Aleppo, this process reflects a layered condition, where pre-war morphological distortions driven by incompatible high-rise developments were later intensified by conflict through widespread destruction, loss of landmarks, and erosion of collective memory. Therefore, restoring urban continuity requires addressing both pre-war transformations and war-induced damage within an integrated framework.

Methodology

This research is based on a field survey of the Al-Hazzazeh sector conducted within the project "Documentation and Damage Assessment of Aleppo's Old City" in collaboration with the Museum of Islamic Art in Berlin (Museum of Islamic Art, 2025). The adopted methodology integrates field observation with typomorphological analysis and historical cross-referencing. The analytical process relies on multiple sources, including cadastral maps, pre-war aerial imagery, the Syrian Heritage Archive (Syrian Heritage Archive, 2025), and Google Earth Pro, to trace the spatial evolution of the urban fabric. The approach enables a diachronic reading of urban transformations through examining parcel structures, built form configurations, and spatial relationships within the study area.

Urban Cancellation and Morphological Transformations at the Edges of Aleppo's Old City

The edges of Aleppo's Old City have undergone significant morphological transformations, revealing interrelated forms of urban cancellation. Three case-study areas, Al-Hazzazeh, Bab al-Faraj, and the area adjacent to Bab Antakiyya, illustrate these dynamics (fig. 1), supported by satellite imagery showing pre- and post-conflict conditions (Syrian Heritage Archive Project; Google Earth Pro). In Bab al-Faraj, an extension of the historical commercial center, mixed uses predominate, while residential occupancy has declined. Many historic buildings suffer from poor physical conditions due to neglect. Here, urban cancellation is primarily driven by regulatory and development processes, notably the demolition of historic fabric during the 1970s-1980s to accommodate high-rise commercial buildings, disrupting urban gradients and weakening morphological cohesion (fig. 2). This shift also produced socio-spatial disruption, as the replacement of residential functions with commercial uses led to social isolation and reduced integration with surrounding neighborhoods. The area facing Bab Antakiyya (Western Wall) acts as a transitional interface between the Old City and the western modern extension. Dense transportation infrastructure, including bus stations, garages, informal markets, and storage facilities, combined with unregulated development, has generated both physical and functional cancellation through the removal of transitional fabric and the introduction of a wide transport corridor that severs pedestrian and visual continuity. At the same time, spatial and social fragmentation have intensified, as heterogeneous uses remain disconnected from traditional patterns, obstructing urban continuity within the historic network. Adjacent al-ʻAqaba has also suffered significant destruction related to the conflict and the subsequent earthquake, including the loss of historic

Tre aree oggetto di studio, Al-Hazzazeh, Bab al-Faraj e l'area adiacente a Bab Antakiyya, illustrano queste dinamiche (fig. 1), supportate da immagini satellitari che mostrano le condizioni pre e post-conflitto (Syrian Heritage Archive Project; Google Earth Pro). A Bab al-Faraj, un'estensione del centro commerciale storico, predominano gli usi misti del suolo, mentre l'occupazione residenziale è diminuita, lasciando pochi residenti permanenti. Molti edifici storici versano in pessime condizioni fisiche a causa dell'incuria. Qui, la cancellazione urbana è guidata principalmente dai processi normativi e di sviluppo, in particolare dalla demolizione del tessuto storico durante gli anni '70-'80 del Novecento, per far posto a edifici commerciali multipiano, interrompendo i gradienti urbani e indebolendo la coesione morfologica (fig. 2). Questo cambiamento ha prodotto anche una disgregazione socio-spaziale, poiché la sostituzione delle funzioni residenziali con usi commerciali ha portato all'isolamento sociale e a una ridotta integrazione con i quartieri circostanti.

L'area di fronte a Bab Antakiyya (Muro Occidentale) funge da interfaccia di transizione tra la Città Vecchia e l'estensione moderna occidentale. La fitta infrastruttura dei trasporti, che comprende stazioni degli autobus, garage, mercati informali e magazzini, unita a uno sviluppo edilizio non regolamentato, ha determinato una perdita sia fisica che funzionale, con la scomparsa del tessuto di transizione e l'introduzione di un ampio corridoio infrastrutturale che interrompe la continuità pedonale e visiva. Allo stesso tempo, la frammentazione spaziale e sociale si è intensificata, poiché gli usi eterogenei rimangono scollegati dai modelli tradizionali, ostacolando la continuità urbana all'interno della rete storica. Anche l'adiacente al-ʻAqaba ha subito una significativa distruzione legata al conflitto e al successivo terremoto, compresa la perdita di case storiche e di una torre del muro occidentale (fig. 3).

Al-Hazzazeh (Nord), una zona molto vivace collegata ai quartieri circostanti, rimane prevalentemente residenziale, sebbene il suo patrimonio edilizio sia in stato di degrado e venga sempre più spesso destinato a usi commerciali e a opifici. Essa rappresenta un confine di transizione critico tra il nucleo storico e le espansioni moderne. Quest'area mostra una doppia forma di cancellazione (fisica e funzionale), derivante dall'intersezione tra la crescita non regolamentata prebellica e la distruzione bellica, che ha frammentato il tessuto urbano, interrotto l'allineamento delle facciate e alterato le altezze degli edifici (fig. 4). La discontinuità tipologica è evidente negli edifici in cemento a più piani che ignorano le tradizionali divisioni dei lotti e le gradazioni di altezza, producendo un bordo morfologico discontinuo, mentre la frammentazione funzionale e sociale emerge attraverso officine, magazzini e alloggi temporanei. Questi processi indeboliscono l'identità sociale e la continuità con la Città Antica. Se combinati con le distruzioni precedenti, rischiano di estendere modelli non contestuali nel nucleo storico, evidenziando Al-Hazzazeh come una zona di transizione critica in cui convergono crescita non regolamentata, danni da conflitto e pressioni moderne, producendo uno dei limiti più frammentati della Città Antica di Aleppo (fig. 4).

Interventi strategici per la continuità di transizione ad Al-Hazzazeh

Sulla base dell'analisi morfologica, Al-Hazzazeh viene reinterpretata come una fascia urbana di transizione in grado di trasformare i confini a rischio di cancellazione in interfacce di mediazione efficaci. L'attuazione di questo approccio è sia necessaria che urgente, poiché, in assenza di un quadro globale, le zone cuscinetto rimangono esposte a trasformazioni speculative, frammentarie e potenzialmente irreversibili che perpetuano la discontinuità tra la Città Antica e i suoi dintorni moderni.

In questo contesto, viene proposta una serie di interventi integrati per ripristinare la continuità spaziale, morfologica e sociale. Questi includono la ricostruzione delle strutture dei lotti e dei fronti stradali attraverso il ripristino delle larghezze tradizionali dei lotti e delle linee di costruzione continue, combinata con il riempimento dei vuoti causati dalla guerra, nel rispetto della logica storica della profondità degli isolati, ristabilendo così il senso di chiusura, il ritmo



Fig. 2 - Bab al-Faraj: tessuto storico frammentato, con grattacieli moderni che sostituiscono le strutture tradizionali con sconvolgimenti dovuti più alla recente pianificazione urbanistica che alla guerra.

Bab al-Faraj: fragmented historic fabric where modern high-rises replace traditional structures, with disruption driven more by recent planning than by war.



Fig. 3 - Zona di fronte a Bab Antakiyya: zona cuscinetto di transizione interessata dalla presenza di grandi arterie stradali e da interventi moderni; l'adiacente quartiere di al-'Aqaba presenta segni di distruzione del tessuto urbano tradizionale causati dal conflitto.

Area opposite Bab Antakiyya: Transitional buffer zone affected by major roads and modern interventions; adjacent al-'Aqaba shows conflict-related destruction of traditional fabric.

urbano e la funzionalità sociale (Musiaka et al., 2025; Caniggia, Maffei, 2001). Parallelamente, viene introdotto un involucro di transizione in altezza, basato su un gradiente a gradini da 2-3 piani vicino alla Città Antica a 4-5 piani verso l'esterno, che mitiga i contrasti verticali bruschi, reintroduce una gerarchia di transizione e guida la ricostruzione post-conflitto prima dell'applicazione di strumenti di pianificazione su scala più ampia (UNESCO, 2011; Bandarin, Van Oers, 2012).

Viene inoltre proposto, come elemento strutturante, un asse pubblico di transizione costituito da un percorso pedonale lineare che ricollega i flussi di movimento, migliora la leggibilità e crea un legame sociale e spaziale tra le aree storiche e quelle moderne, sostenendo al contempo le attività economiche locali e rafforzando la coesione sociale (Gehl, 2010; Lynch, 1960).

Questi interventi sono integrati da linee guida sui materiali e sulle facciate che promuovono forme architettoniche contemporanee compatibili con le tipologie locali, garantendo facciate stradali continue, aperture proporzionate e arretramenti limitati per mantenere la continuità visiva e materiale (ICOMOS, 2017; Groat, Wang, 2013).

La rilevanza di questo quadro è rafforzata da esperienze internazionali, poiché casi come Kampung Jawa a Melaka, la Cittadella di Erbil, il lato ovest dell'Avenida da Praia Grande a Macao e i Paesi Bassi dimostrano come gli strumenti di pianificazione possano sostenere la protezione e la rigenerazione del patrimonio. Tra questi figurano le norme di controllo dell'altezza, il recupero dei bordi storici, la promozione dello sviluppo ad uso misto e l'integrazione dello sviluppo urbano come meccanismo per la conservazione del patrimonio (Mousavi, Hosseininasab, 2023; Abbas, 2018; Liang, 2019; Oliver, 2008). A questo proposito, la Raccomandazione dell'UNESCO sul Paesaggio Urbano

houses and a western wall tower (fig. 3). Al-Hazzazeh (North), a highly active area connected to surrounding neighborhoods, remains predominantly residential, although its building stock is degraded and increasingly converted into commercial uses and workshops. It represents a critical transitional edge between the historic core and modern extensions. This area demonstrates a dual (physical and functional) form of cancellation, resulting from the intersection of pre-war unregulated growth and war-related destruction, which has fragmented the urban fabric, disrupted façade alignment, and altered building heights (fig. 4). Typological disruption is evident in multi-storey concrete buildings that disregard traditional plot divisions and height gradations, producing a discontinuous morpho-edge, while functional and social fragmentation emerges through workshops, storage units, and temporary housing. These processes weaken social identity and continuity with the Old City. When combined with earlier destruction, they risk extending non-contextual patterns into the historic core, highlighting Al-Hazzazeh as a critical transitional zone where unregulated growth, conflict damage, and modern pressures converge, producing one of the most fragmented edges of Aleppo's Old City (fig. 4).

Strategic Interventions for Transitional Continuity in Al-Hazzazeh

Building on the morphological analysis, Al-Hazzazeh is reinterpreted as a Transitional Urban





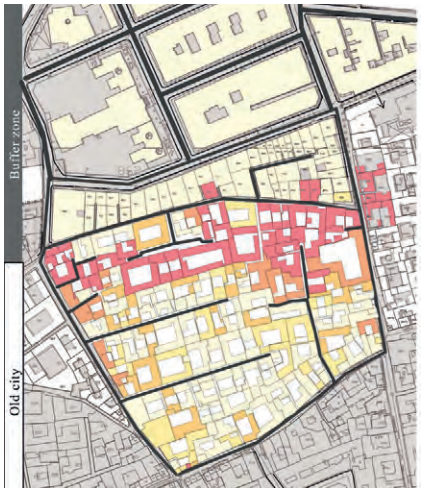




Fig. 4 - Al-Hazzāzah: gravi danni al tessuto storico, con un impatto minimo sulle aree protette.

Al-Hazzāzah: severe damage in the historic fabric, with minimal impact on protected areas.

Belt capable of transforming edges prone to cancellation into effective mediating interfaces. The implementation of this approach is both necessary and urgent, as, in the absence of a comprehensive framework, Buffer Zones remain exposed to speculative, fragmented, and potentially irreversible transformations that perpetuate discontinuity between the Old City and its modern surroundings.

Within this framework, a set of integrated interventions is proposed to restore spatial, morphological and social continuity. These include the reconstruction of parcel structures and street fronts through restoring traditional parcel widths and continuous building lines, combined with the infill of war-damaged voids while respecting historic block-depth logic, thereby re-establishing enclosure, urban rhythm, and social functionality (Musiaka et al., 2025; Caniggia, Maffei, 2001).

In parallel, a height transition envelope is introduced, based on a stepped gradient from 2-3 floors near the Old City to 4-5 floors outward, mitigating abrupt vertical contrasts, and guiding post-conflict reconstruction before the application of larger-scale planning instruments (UNESCO, 2011; Bandarin, Van Oers, 2012).

Furthermore, a transitional public spine is proposed as a structuring device, consisting of a linear pedestrian pathway that reconnects movement flows, enhances legibility, and provides a social and spatial link between historic and

Storico (2011) fornisce un quadro di riferimento fondamentale per la gestione della continuità urbana stratificata e della governance adattiva, confermando l'applicabilità di questi approcci ai contesti post-conflitto. L'attuazione di questi interventi può trasformare Al-Hazzazeh in una fascia urbana di transizione coerente, offrendo al contempo un modello replicabile per altri settori cuscinetto, come Bab al-Faraj e Bab Antakiyya, garantendo coerenza spaziale, integrazione funzionale e resilienza sociale. Sebbene la strategia dia priorità alla ristrutturazione delle facciate e alla moderazione delle altezze, l'estesa distruzione crea anche opportunità per introdurre nuovi spazi pubblici come punti di riferimento per la continuità sociale e spaziale. Di conseguenza, la rigenerazione viene ripensata non solo come ricostruzione fisica, ma come un processo globale che rafforza l'integrazione urbana, la coerenza spaziale e la resilienza sociale (fig. 5).

Discussione e conclusioni

Le strategie di rigenerazione adattiva, che comprendono la ricostruzione di lotti e facciate su strada, i limiti di altezza, le arterie pubbliche di transizione e le linee guida sui materiali e sulle facciate sensibili al contesto, possono trasformare le zone cuscinetto frammentate di Aleppo in "cinture urbane di transizione" regolate da chiari parametri tipo-morfologici che precedono la pianificazione su larga scala. Queste misure impediscono un'ulteriore cancellazione urbana e consentono un'efficace mediazione tra la Città Antica e il suo contesto contemporaneo. La loro applicazione è essenziale per mantenere la continuità spaziale, la resilienza sociale e l'integrazione funzionale; senza di

esse, la riqualificazione speculativa aggraverebbe la frammentazione, cancellerebbe la memoria collettiva e trasformerebbe le zone cuscinetto in cicatrici urbane permanenti. Il quadro è adattabile a diversi settori cuscinetto: a Bab al-Faraj, la modulazione dell'altezza e il controllo delle facciate possono ripristinare la continuità, mentre le aree vicine a Bab Antakiyya richiedono una ricostruzione più incisiva dei lotti e la creazione di spazi pubblici. In quanto tale, la strategia offre un modello flessibile e replicabile per la rigenerazione post-conflitto, garantendo una coerenza spaziale, sociale e funzionale a lungo termine e proteggendo l'identità storica di Aleppo.

Note

1 La Scuola Italiana si rifà alla tradizione tipologico- processuale nella morfologia urbana, avviata da Saverio Muratori negli anni '40 e successivamente sviluppata da Gianfranco Caniggia, incentrata sull'evoluzione della forma urbana attraverso trasformazioni tipologiche.

Riferimenti bibliografici_*References*

Bandarin F., van Oers R. (2012) *The Historic Urban Landscape: Managing Heritage in an Urban Century*, Wiley-Blackwell Chichester.

Boukhalfa B.B. (2023) "A conceptual review of discontinuity in urban design: the morphological and ethical dimensions", in *Qeios*, online: https://www.qeios.com/read/0A0RML?utm_source=chatgpt.com.

Caniggia G., Maffei G.L. (2001) *Architectural composition and building typology: Interpreting basic building*, translated by S.J. Fraser, Alinea Editrice, Firenze.

Cataldi G. (2003) "From Muratori to Caniggia: the origins and development of the Italian school of design typology", in *Urban Morphology*, n. 7, pp. 19-34.

Gehl J. (2010) *Cities for People*, Island Press, Washington DC.

Groat L., Wang D. (2013) *Architectural Research Methods. 2nd ed.*, Wiley, Hoboken NJ.

ICOMOS (2017) *Principles for the Conservation, Restoration and Rehabilitation of Heritage in Arab Regions*, ICCROM, Sharjah.

Liang R. (2019) "Transitional Zone between Historic Space and Modern Space Taking the west side of Avenida da Praia Grande, Macau", in AA.VV. (2019) *Advances in Social Science, Education and Humanities Research, Proceedings of the 2019 3rd International Conference on Education, Culture and Social Development (ICECSD 2019)*, vol. 344, Atlantis Press, Parigi, pp. 263-272.

Lynch K. (1960) *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge MA.

Martin O., Piatti G. (eds.) (2009) *World heritage and buffer zones. International Expert Meeting on World Heritage and Buffer Zones Davos, Switzerland 11-14 March 2008*, UNESCO World Heritage Centre, Paris.

Mousavi S.M., Hosseininasab S. (2023) "Design solutions for revitalization of buffer zones in cultural heritage sites (case study: Kampung Jawa, Melaka, Malaysia)", in P*akistan Journal of Engineering and Applied Sciences*, n. 32, pp. 10-22.

Museum of Islamic Art, Berlin and Syrian Heritage Archive Project (2025) *Documentation and Damage Assessment of Aleppo's Old City*; unpublished project report.

Musiaka Ł., Feltynowski M., Szmytkie R., Bartosiewicz B. (2025) "In search of a pattern for historic centres reconstruction: urban morphology of post war cities of the Recovered Territories, Poland", in *Planning Perspectives*, online: https://doi.org/10.1080/02665433.2025.2502787.

Oliveira V. (2016) *Urban morphology: an introduction to the study of the physical form of cities*, Springer, Cham.

Rossi A. (1982) *The architecture of the city*, MIT Press, Cambridge MA.

Syrian Heritage Archive Project (n.d.) *Documentation of Aleppo's historic fabric*; available at: https://syrianheritage.gbv.de/search.

UNESCO (2011) Recommendation on the Historic Urban Landscape, UNESCO, Paris.

Whitehand J.W.R. (2007) "Origins, development and exemplification of Conzenian thinking"; unpublished paper presented to the 14th International Seminar on Urban Form, Ouro Preto, Brazil.

Zitouni-Petrogianni G., Paraschou A., Maistrou H. (2022) "Abandoned or degraded areas in historic cities: The importance of multifunctional reuse for development through the example of the historic Commercial Triangle of Athens", in *Land*, n. 11(1), p. 114.



Fig. 5 - Visualizzazione concettuale di edifici a più piani adiacenti allo storico quartiere di Al-Hazzazeh secondo la strategia di riqualificazione adattiva proposta. Immagine generata dall'intelligenza artificiale.

Conceptual visualization of multi-storey buildings adjacent to historic Al-Hazzazeh following the proposed adaptive regeneration strategy. AI-generated image.

modern areas, while supporting local economic activities and reinforcing social cohesion (Gehl, 2010; Lynch, 1960).

These interventions are complemented by material and façade guidelines promoting contemporary architectural forms compatible with local typologies, ensuring continuous street façades, proportionate openings, and limited setbacks to maintain visual and material continuity (ICOMOS, 2017; Groat, Wang, 2013).

The relevance of this framework is reinforced by international experiences, as cases such as Kampung Jawa in Melaka, Erbil Citadel, the west side of Avenida da Praia Grande in Macau, and the Netherlands demonstrate how planning tools can support heritage protection and regeneration. These include height-control regulations, rehabilitation of historic edges, promotion of mixed-use development, and the integration of urban development as a mechanism for heritage conservation (Mousavi, Hosseininasab, 2023; Abbas, 2018; Liang, 2019; Oliver, 2008). In this regard, the UNESCO Recommendation on the Historic Urban Landscape (2011) provides a key framework for managing layered urban continuity and adaptive governance, confirming the applicability of these approaches to post-conflict contexts. The implementation of these interventions can transform Al-Hazzazeh into a coherent transitional urban belt, while offering a replicable model for other buffer sectors, such as Bab al-Faraj and Bab Antakiyya, ensuring spatial coherence, functional integration, and social resilience. While the strategy prioritizes façade restructuring and height mediation, the extensive destruction also creates opportunities to introduce new public spaces as anchors of social and spatial continuity. Consequently, regeneration is reconceptualized not merely as physical reconstruction but as a comprehensive process reinforcing urban integration, spatial coherence, and social resilience (fig. 5).

Discussion and Conclusion

Adaptive regeneration strategies including parcel and street-front reconstruction, height transition envelopes, transitional public spines, and context-sensitive material and façade guidelines can transform Aleppo's fragmented buffer zones into Transitional Urban Belts governed by clear typomorphological parameters that precede large-scale planning. These measures prevent further urban cancellation and enable effective mediation between the Old City and its contemporary context. Their application is essential to maintain spatial continuity, social resilience, and functional integration; without them, speculative redevelopment would deepen fragmentation, erase collective memory, and turn buffer zones into permanent urban scars. The framework is adaptable to different buffer sectors: in Bab al-Faraj, height modulation and façade control can restore continuity, while areas near Bab Antakiyya require stronger parcel reconstruction and public space provision. As such, the strategy offers a flexible and replicable model for post-conflict regeneration, ensuring long-term spatial, social, and functional coherence and protecting Aleppo's historic identity.

Notes

***1** The Italian School is a typological approach in urban morphology, developed by Muratori and Caniggia in the 1940s, focusing on urban evolution through typological transformations.*

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.013

Architetture della cancellazione e anticorpi dell'abitare

Encampment urbano, non-architettura e grammatiche della sopravvivenza

Maria Fierro
DiARC, Dipartimento di Architettura, Università degli studi di Napoli Federico II
E-mail: maria.fierro@unina.it

Architecture of Cancellation and Antibodies of Inhabiting. Urban Encampment, Non-Architecture and Grammars of Survival

***Keywords**: Encampment, Urban Cancellation, Emergency Architecture, Counter-Morphology, Spatial Justice*

Abstract
This article examines urban encampment as a form of settlement confined within the margins of the contemporary condition, the spatial outcome of the intersection between global displacement phenomena, localized crises, and emergency governance. Framed within a globalised context in which the short circuit between the "city-world" and the "world-city" generates processes of re-spatialization, it highlights mechanisms of inclusion-exclusion-erasure territorialized through local spatial dispositifs*. Among these, the* dispositif *of the "camp" – understood both as an administered camp and as a settlement – becomes the analytical lens through which multiple forms of cancellation of places, projects, and subjectivities inscribed in the space–time of the city can be observed. Morphologically, the camp appears as an institutionalised non-architecture composed of grids, serial modules, and fences, often replacing informal configurations (settlements) through an operation of neutral cancellation and rewriting. Yet within this suspended space, counter-morphologies emerge, produced by inhabitants who, over time and through processes of rooting, manipulate the logistical space through which the camp is designed, subverting the very standards that were intended to neutralize them. Taking the camp as a borderline case of cancellation, the essay interrogates the role of architectural design: can it operate not only as an instrument of control but also as a* dispositif *of spatial justice, preventing protection from turning into new forms of violence? The argument unfolds through examples drawn from diverse urban contexts that "host" the surplus of humanity.*

Cancellations as an endemic paradigm of globalization
This essay can only begin from the "events right on our doorstep" – a sequence of cancellations and forced displacements that cut across spaces, alter contexts, and transform both material conditions and imaginaries. We are no longer confronted only with instantaneous and traumatic

Cancellazioni come paradigma endemico della mondializzazione

Questo testo non può che partire dal considerare gli accadimenti "a pochi passi da noi" – una sequenza di cancellazioni e dislocazioni forzate che attraversano gli spazi, modificano i contesti, trasformano materia e immaginari. Non si è più (solo) di fronte a cancellazioni istantanee e traumatiche; si assiste piuttosto a cancellazioni processuali, amministrative e burocratizzate che passano per la forma della città. In questa prospettiva, il contributo assume la cancellazione non solo come oggetto, ma anche come categoria analitico-progettuale. Essa consente di interpretare alcune configurazioni spaziali prodotte dalla mondializzazione come esito di una logica ricorrente attraverso cui lo spazio urbano viene sottratto, riscritto o sospeso. E se la natura dei conflitti è mutata da evento circoscritto a condizione endemica e strutturale, mutano anche le forme della distruzione e delle cancellazioni. Si indaga il modo in cui i processi di cancellazione si materializzano nei dispositivi dell'*encampment* urbano, mettendo in relazione un quadro teorico con la comparazione di casi – esplorati attraverso fonti indirette ed eterogenee. In questi casi la cancellazione si manifesta secondo dispositivi differenti ma con alcune invarianti: la sospensione del progetto, la neutralizzazione dei luoghi e la produzione di soggettività amministrate.
Emerge con forza il potere intrinseco dello spazio e del progetto in quanto la forma urbana può essere strumento di controllo, la sua cancellazione una strategia, la ricostruzione-ricomposizione uno strumento politico che veicola una visione del mondo.
Il termine "cancellazioni" è assunto al plurale per indicare un insieme eterogeneo ma sistemico di processi che investono spazi, soggettività e temporalità, producendo spazialità "eccezionali" e condizioni di sospensione. L'etimologia – *cancello/cancellus* – rinvia sia alla rimozione che alla separazione, chiarendo la natura materiale e spaziale della cancellazione come pratica inscritta nella costruzione della città. Questa ambivalenza rimozione/separazione attraversa l'oggetto centrale del saggio alla base dell'*encampment*: il campo, inteso come una delle forme rivelatrici della logica contemporanea delle cancellazioni. Sul piano teorico, l'*encampment* consente di leggere il campo come dispositivo spaziale della cancellazione; sul piano analitico, permette di verificare come tale dispositivo venga riscritto, negoziato o destabilizzato dalle pratiche dell'abitare. Agamben definisce il campo come "uno spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola" (Agamben, 1995, p. 159). Esso tiene insieme diversi oggetti spaziali – i campi istituzionalizzati e gli insediamenti informali – distinti nel lessico anglosassone in *camp* e *settlement*. Molto spesso, i primi tendono a sostituire i secondi seguendo una logica emergenziale e logistica; questa però non resta immune alle trasformazioni informali prodotte dagli abitanti dello "stato d'eccezione" (Agamben, 2003). *Camp* e *settlement* appartengono entrambi all'universo dei "fuori-luoghi" (Agier, 2020), prodotti dei processi globali che si concretizzano nella città come spazi di cancellazione. Tali dinamiche seguono traiettorie ricorrenti: cancellazione del progetto, sostituito da protocolli logistici; cancellazione dei luoghi; cancellazione delle soggettività. Questa molteplicità definisce il carat-

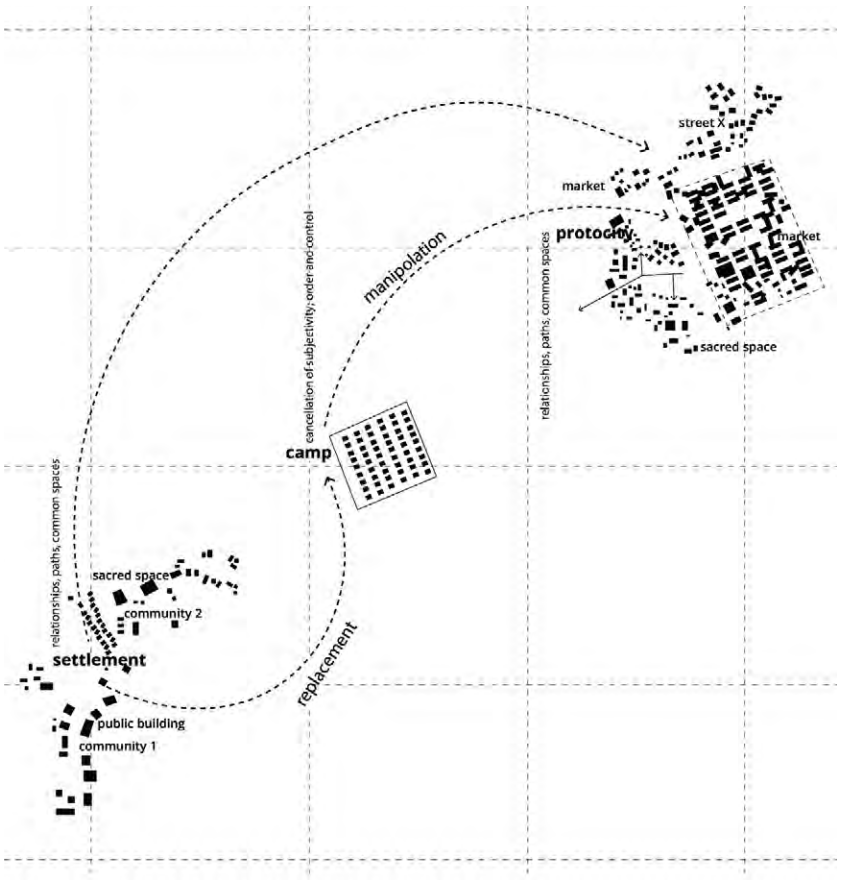


Fig. 1 - Sequenza diagrammatica Settlement-Camp-Protocittà. Il diagramma schematizza la genealogia spaziale dei processi di encampment, distinguendo le fasi di insediamento informale, istituzionalizzazione logistica, manipolazione abitativa e proto-urbanizzazione.

Settlement-Camp-Protocity diagrammatic sequence. The diagram schematizes the spatial genealogy of encampment processes, distinguishing the phases of informal settlement, logistical institutionalization, housing manipulation and proto-urbanization.

tere dell'*encampment* contemporaneo, evidenziato da Boano (2021) quando scrive: "i campi […] (sono) luoghi che rendono invisibili gli individui, generalizzano le biografie da soggettività dense a rappresentazioni di non-esistenza, […] mentre proiettano i residenti […] nell'immaginario pubblico di una categoria storica di crisi spaziale e umana". In questa prospettiva, l'*encampment* si configura come laboratorio critico della cancellazione: luogo in cui interrogare il rapporto tra progetto, potere ed esclusione; ma anche spazio in cui osservare gli anticorpi dell'abitare che emergono quando la vita quotidiana piega lo spazio della logistica.

È quindi possibile riconoscere forme di "città sospesa" che mettono in tensione la non-architettura del *camp con* l'architettura e la grammatica della sopravvivenza che trasforma progressivamente lo spazio logistico in spazio sociale. Sebbene i campi siano istituiti per essere demoliti – come ricordano S. Hilal e A. Petti – essi contaminano l'idea occidentale di città e, «la vita e la cultura del campo esistono – e andrebbero comprese – oltre la sofferenza e la marginalità». Non si tratta di legittimare la precarietà ma di assumere il progetto come strumento per rendere visibili le forme di cancellazione e quelle di resistenza spaziale che le attraversano.

Topografie, genealogie e morfogenesi della cancellazione: *encampment*

La condizione post-globale è segnata dall'intensificarsi dei processi di spazializzazione che riscrivono l'urbano. Tra città-mondo e mondo-città (Augé, 2007), i confini si moltiplicano, inscrivendosi nei territori come forme di cancellazione spaziale, sociale e simbolica. La produzione di muri, barriere e di-

acts of cancellation; rather, we are witnessing processual, administrative and bureaucratised forms of cancellation, enacted through the very shape of the city. From this perspective, this contribution takes cancellation not only as an object but also as an analytical and design-oriented category. It allows certain spatial configurations produced by globalisation to be read as the outcome of a recurrent logic through which urban space is withdrawn, rewritten, or held in suspension. If conflict itself has shifted from a bounded event to an endemic and structural condition, then the forms of destruction and cancellation have shifted in turn. The essay examines how processes of cancellation materialise through the dispositifs of urban encampment, bringing a theoretical framework into dialogue with a comparative reading of cases reconstructed through indirect and heterogeneous sources. In these cases, cancellation assumes different forms, yet certain constants remain: the suspension of the project, the neutralisation of place, and the production of administered subjectivities.

What emerges with particular force is the intrinsic power of space and of the project itself: urban form can operate as an instrument of control; its cancellation can function as a strategy; and reconstruction and recomposition can become political instruments through which a particular vision of the world is advanced.

The term cancellations is deliberately used in the plural to designate a heterogeneous yet systemic set of processes affecting spaces, subjectivities, and temporalities, and producing "exceptional" spatialities and conditions of suspension. Its etymology – cancello/cancellus *– points both to removal and to separation, clarifying the material and spatial character of cancellation as a practice inscribed in the making of the city. This ambivalence, between removal and separation, runs through the essay's central object, which underpins encampment itself: the camp, understood as one of the most revealing forms of the contemporary logic of cancellation. At the theoretical level, encampment makes it possible to read the camp as a spatial dispositif of cancellation; analytically, it allows us to trace how that dispositif is rewritten, negotiated, or destabilised by practices of dwelling. Agamben defines the camp as "the space that opens up when the state of exception starts to become the rule" (Agamben, 1995, p. 159). It brings together different spatial formations – institutionalised camps and informal settlements – distinguished in Anglophone usage as* camp *and* settlement*. Very often, the former come to replace the latter according to an emergency-driven, logistical rationale; yet this logic does not remain untouched by the informal transformations produced by the inhabitants of the "state of exception" (Agamben, 2003). Camp and settlement both belong to the universe of "out-of-place spaces" (*fuori-luoghi*) (Agier, 2020): products of global processes that materialise in the city as spaces of cancellation. These dynamics follow recurrent trajectories: the cancellation of the project, supplanted by logistical protocols; the cancellation of place; and the cancellation of subjectivities. This multiplicity defines the character of contemporary encampment, as Boano (2021) makes clear when he writes that "camps […] (are) places that make individuals invisible, generalise biographies from dense subjectivities into representations of non-existence, […] while projecting residents […] into the public imaginary of a historical category of spatial and human crisis". From this perspective, encampment emerges as*

a critical laboratory of cancellation: a site from which to interrogate the relationship between project, power, and exclusion, but also a space in which to observe the counter-forces of dwelling that arise when everyday life bends logistical space towards social use.

It thus becomes possible to recognise forms of a "suspended city" that hold in tension the non-architecture of the camp and the architecture – indeed, the grammar – of survival through which logistical space is progressively transformed into social space.

Although camps are established only to be dismantled – as S. Hilal and A. Petti remind us – they nevertheless contaminate the Western idea of the city; moreover, "the life and culture of the camp exist – and should be understood – beyond suffering and marginality". This is not a matter of legitimising precariousness, but of treating the project as an instrument through which both the forms of cancellation and the forms of spatial resistance that traverse them may be made visible.

Topographies, Genealogies and Morphogenesis of Cancellation: the Encampment

The post-global condition is marked by the intensification of spatialisation processes that rewrite the urban. Between the world-city *and the* city-world *(Augé, 2007), borders proliferate, inscribing themselves into territory as forms of spatial, social, and symbolic cancellation. The production of walls, barriers, and dispositifs of separation – whether material or administrative – generates new heterotopias of confinement through which the texture of contemporary cancellations can be read.*

The topographic dimension concerns the siting of encampment dispositifs in marginal spaces; the genealogical dimension reconstructs the sequences through which settlement and camp replace one another or come to overlap; the morphogenetic dimension observes the transformations between designed space and the modifications introduced by inhabitants. As Petti notes, "the city and the territory are being reshaped according to a precise spatial design dictated by the paradigm of security and control", a design whose multiple inflections remain recognisable even across profoundly different geographical and political contexts (Petti, 2007, XXI). Within this framework, the figure of the camp-city *emerges (Agier, 2020): a space that is neither temporary nor fully urban, yet overwrites portions of territory according to logics of standardisation and control.*

If the camp is the nomos *of exception, it is in its material construction that cancellation assumes its clearest form: grids, fences, and repeated modules compose a non-architecture that neutralises the specificity of place, replacing it with an abstract, isotropic, and replicable order. Superimposed upon these cancellations are the counter-forces generated by inhabitants, who bend the standard from within, manipulating the physical system and producing a "social" space in which immaterial relations become legible. Settlement, in a specular way, renders visible another form of cancellation, one that operates through invisibilisation. Often, precisely through hybrid mechanisms legible across the space and time of the city, these forms replace one another, feeding a closed circuit that structures the city of exclusion. The sequence Settlement-Camp-Proto-city makes it possible to read the processes through which inhabitants resist cancellation. Within this system, two analytical trajectories*

spositivi di separazione – materiali o amministrativi – genera nuove eterotopie di confinamento in cui è possibile leggere la trama delle cancellazioni contemporanee.

La dimensione topografica riguarda il posizionamento dei dispositivi di *encampment* in spazi marginali; quella genealogica ricostruisce le sequenze attraverso cui *settlement* e *camp* si sostituiscono o si sovrappongono; quella morfogenetica osserva le trasformazioni tra spazio progettato e modifiche degli abitanti. Come osserva Petti, "la città e il territorio si stanno modificando secondo un preciso disegno spaziale dettato dal paradigma della sicurezza e del controllo", un disegno riconoscibile nelle sue molteplici declinazioni anche in contesti geografici e politici profondamente differenti (Petti, 2007, XXI). In questo quadro emerge la figura del campo-città (Agier, 2020): uno spazio né temporaneo né pienamente urbano, che sovrascrive porzioni di territorio secondo logiche di standardizzazione e controllo.

Se il campo è il *nomos* dell'eccezione, è nella sua costruzione materiale che la cancellazione prende forma in maniera evidente: griglie, recinti, moduli ripetuti compongono una non-architettura che neutralizza la specificità dei luoghi, sostituendola con un ordine astratto, isotropo, replicabile. A queste cancellazioni, si sovrappongono gli anticorpi prodotti dagli abitanti che piegano lo standard dall'interno, manipolando il sistema fisico e costruendo uno spazio "sociale" in cui si possono leggere le relazioni immateriali. Il *settlement*, in modo speculare, rende leggibile un'altra forma di cancellazione che opera per invisibilizzazione. Spesso, proprio attraverso meccanismi ibridi, leggibili nello spazio e nel tempo della città, queste forme si sostituiscono l'una all'altra, alimentando un circuito chiuso che struttura la città dell'esclusione. La sequenza *Settlement-Camp-Protocittà* consente di leggere i processi attraverso cui gli abitanti resistono alle cancellazioni. Entro questo sistema si riconoscono due traiettorie analitiche, distinte dal diverso punto di accesso al processo (fig. 1). Nella prima il *camp* subentra a un *settlement* informale già esistente; nella seconda il campo nasce direttamente come dispositivo amministrativo e viene successivamente piegato dalle pratiche dell'abitare.

La prima traiettoria vede l'insorgere di insediamenti informali all'interno di spazi disponibili o liminali della città. L'insediamento informale si costruisce con un processo di coabitazione (Lussault, 2019) e la sua complessità si definisce per instabilità e rispondenza ad alcuni "aspetti umani delle forme urbane" (Rapoport, 1977). Nel tempo l'instabilità tende a "stabilizzarsi" alla scala urbana, mentre alla scala architettonica persiste con trasformazioni incrementali: aggiunte, sopraelevazioni, ricombinazioni tipologiche ecc. Infatti, "gli ambienti non pianificati, organici o disordinati possono essere intesi come il risultato di un insieme di regole diverse da quelle della sottocultura della pianificazione/design" (ivi) e diversi studi sugli insediamenti informali abitati da comunità migranti evidenziano la spazializzazione dei legami di fiducia, di parentela o di appartenenza. Ad ogni modo, quando gli insediamenti informali diventano visibili e costruiscono "problema" di ordine pubblico o di sicurezza; subentrano sgomberi, allontanamenti e/o campi amministrativi. L'aiuto umanitario e la sua infrastruttura "arrivano" spesso senza considerare quello che gli abitanti hanno costruito; quindi, lo spazio viene ridefinito dai protocolli stabiliti di efficienza e gestione.

Rispetto a questo, la *Giungla di Calais* rende più esplicita la traduzione spaziale di queste trasformazioni. La *Giungla* è stata una "vera e propria città in divenire dove, almeno per un certo periodo, hanno abitato 10.000 persone" (Agier, 2018, p. 8). La storia della *Giungla* evidenzia come l'immagine della città possa essere cancellata, riscritta e di nuovo cancellata. A partire da piccoli nuclei insediativi in un'area tra il porto, le infrastrutture e i sistemi naturali al margine di Calais, la *Giungla* si è sviluppata con insediamenti informali di migranti a circa 7 km dal centro città e a 9 km dall'ingresso del tunnel sotto la Manica. L'insediamento, per stratificazioni successive si è progressivamente urbanizzato con forme spaziali eterogenee e, prima della cancellazione definitiva, vi erano settori distinti, moschee, chiese, scuole, luoghi collettivi, negozi e ristoranti (Agier, 2018). Allo sviluppo dei vari nuclei informali, il modello di gestione umanitaria ha accostato nel tempo alcuni spazi, tra gli altri: il centro

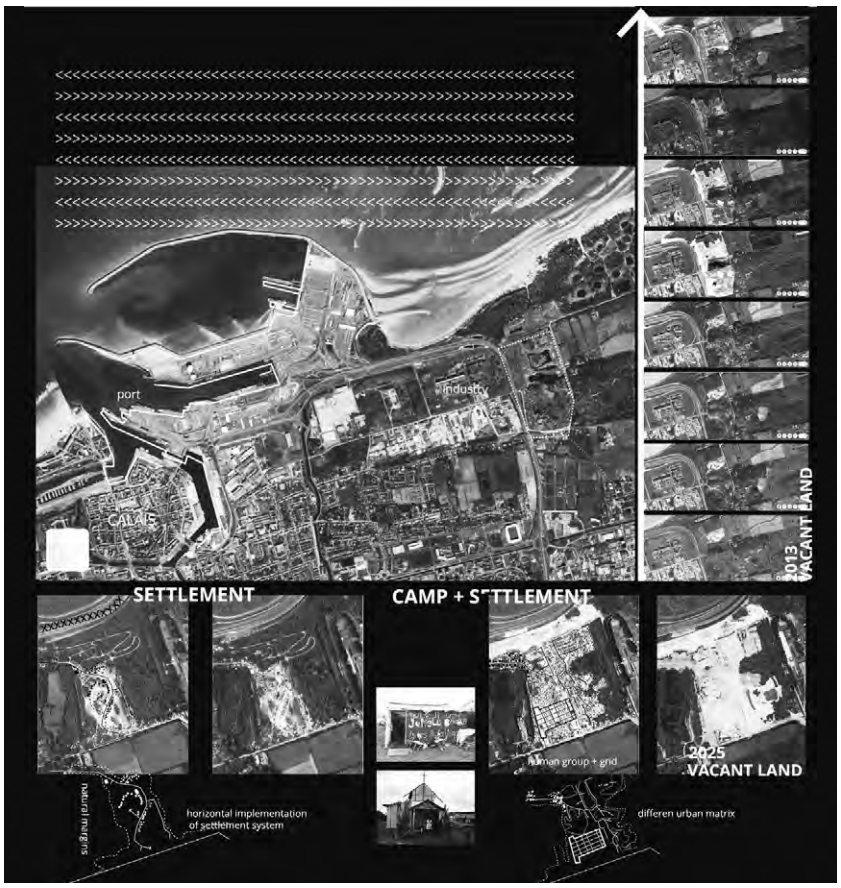


Fig. 2 - Morfogenesi della Giungla di Calais e ricostruzione diagrammatica delle sue configurazioni spaziali. Elaborazione dell'autrice a partire da immagini da Google Earth e documentazione fotografica CC. La qualità non ottimale delle immagini satellitari costituisce parte integrante del processo di indagine di questo "fuori-luogo".

Morphogenesis of the Calais Jungle and diagrammatic reconstruction of its spatial configurations. Elaboration by the author starting from images from Google Earth and CC photographic documentation. The suboptimal quality of satellite images constitutes an integral part of the investigation process of this "out-of-place".

di accoglienza e sistemazione d'emergenza di Sangatte (campo di Sangatte) – e il Centro di Accoglienza. Il primo era un hangar in cui erano disposti i moduli abitativi seguendo una griglia regolare; il secondo era composto da un recinto e 125 container bianchi disposti secondo una griglia ortogonale con una distanza tra loro che non permetteva condizioni ottimali di soleggiamento e spazi di socialità. Al di fuori, gli insediamenti informali continuavano a moltiplicarsi componendosi in nuclei di comunità che, con Friedman, si potrebbero definire "gruppi critici", in grado di riscrivere la *vacant land* con altre regole. È emblematica la fotografia che rappresenta la *jungle* e il campo; da un lato una morfologia complessa, cresciuta per cluster comunitari e adattamenti; dall'altro una struttura ordinatrice. Calais mostra come la cancellazione operi sostituendo la complessità adattiva all'isotropia del controllo, rivelandone il conflitto (fig. 2).

Processi analoghi si riconoscono alla scala locale, nelle aree metropolitane, per esempio a Napoli nella vicenda del Villaggio della Solidarietà per comunità rom. A seguito di uno sgombero di un insediamento informale – caratterizzato da una configurazione a cluster familiari suddivisi in recinti – l'amministrazione ha istituito un *camp* chiamato "Villaggio della Solidarietà" collocato tra un carcere, una strada a scorrimento veloce e una sopraelevata. Uno spazio recintato, organizzato secondo una griglia regolare rispetto alla quale posizionare i container. La ricostruzione satellitare consente di leggere la riarticolazione degli assetti familiari e la ridefinizione di recinti interni mostrando come anche Napoli territorializzi, in un contesto urbano italiano, una logica analoga a quella di Calais.

Se la sequenza *Settlement-Camp-Protocittà* mostra come i protocolli cancellano i luoghi attraverso layout neutri; la seconda traiettoria interessa i processi

can be identified, distinguished by their different point of entry into the process (fig. 1). In the first, the camp replaces an already existing informal settlement; in the second, the camp originates directly as an administrative dispositif and is only subsequently bent by practices of dwelling.

The first trajectory begins with the emergence of informal settlements within available or liminal spaces of the city. The informal settlement is produced through a process of cohabitation (Lussault, 2019), and its complexity is defined by instability and by its responsiveness to certain "human aspects of urban form" (Rapoport, 1977). Over time, this instability tends to stabilise at the urban scale, while at the architectural scale it persists through incremental transformations: additions, vertical extensions, typological recombinations, and so forth. Indeed, "unplanned, organic, or disordered environments may be understood as the result of a set of rules different from those of the planning/design subculture" (ibid.), and several studies of informal settlements inhabited by migrant communities have highlighted the spatialisation of bonds of trust, kinship, and belonging. In any case, when informal settlements become visible and are constituted as a "problem" of public order or security, evictions, removals, and/or administrative camps tend to follow. Humanitarian aid and its infrastructure often "arrive" without regard for what inhabitants have already built; space is therefore redefined through established protocols of efficiency and management.

In this respect, the Calais Jungle makes the spatial translation of these transformations particularly explicit. The Jungle was a "genuine city in the making where, for at least a certain period, 10,000 people lived" (Agier, 2018, p. 8). Its history shows how the image of the city can be cancelled, rewritten, and then cancelled again. Beginning from small settlement nuclei in an area between the port, infrastructural systems, and natural landscapes on the margins of Calais, the Jungle developed through informal migrant settlements located around 7 km from the city centre and 9 km from the entrance to the Channel Tunnel. Through successive layers of growth, the settlement gradually urbanised, taking on heterogeneous spatial forms; before its final cancellation, it contained distinct sectors, mosques, churches, schools, collective spaces, shops, and restaurants (Agier, 2018). Alongside the development of these informal nuclei, the humanitarian management model progressively introduced a number of spaces, among them the Sangatte emergency reception and accommodation centre (the Sangatte camp) and the Reception Centre. The former consisted of a hangar in which housing units were arranged according to a regular grid; the latter comprised an enclosure and 125 white containers laid out on an orthogonal grid, spaced in such a way as to preclude adequate sunlight and meaningful spaces of sociality. Outside these compounds, informal settlements continued to proliferate, forming community-based nuclei that, following Friedman, could be described as "critical groups", capable of rewriting vacant land according to other rules. Particularly emblematic is the photograph depicting both the Jungle and the camp: on the one hand, a complex morphology grown through community clusters and adaptations; on the other, an ordering structure. Calais shows how cancellation operates by replacing adaptive complexity with the isotropy of control, thereby laying bare the conflict between them (fig. 2).

Analogous processes can also be recognised at

the local scale, within metropolitan areas – for example in Naples, in the case of the Villaggio della Solidarietà *for Rom communities. Following the clearance of an informal settlement characterised by a configuration of family clusters subdivided by enclosures, the administration established a camp called the* Villaggio della Solidarietà*, located between a prison, a high-speed road, and an elevated roadway. It was a fenced space organised according to a regular grid onto which containers were to be positioned. Satellite reconstruction makes it possible to read the rearticulation of family groupings and the redefinition of internal enclosures, showing how Naples, within an Italian urban context, territorialises a logic analogous to that of Calais.*

If the sequence Settlement-Camp-Proto-city shows how protocols cancel place through neutral layouts, the second trajectory concerns camps that originate directly as administrative dispositifs compliant with emergency design guidelines – Emergency Management.

Although the camp is created as a temporary "residence", it ultimately produces a city, insofar as "after five years of existence, a camp is no longer an agglomeration of tents; it may resemble a shantytown. […] The result is sometimes a colourful landscape, hybrid in formation: white UNHCR tarpaulins covering fragile structures of branches or earth, sacks marked European Union or USA serving as awnings at the entrances to huts. The camp can become a peripheral district, as in the case of Palestinian camps or the camps for displaced people on the outskirts of Khartoum, Sudan" (Agier, 2020, p. 109).

A paradigmatic example of this trajectory is the Zaatari camp in Jordan. Created in 2012 to accommodate Syrians fleeing the civil war in their country, it has evolved from a tent city into a veritable city in the desert, with schools, shops, and services, managed by UNHCR and inhabited by nearly 80,000 people. Initially, a grid and a metal fence articulated the space of the camp; today, Zaatari exhibits spatial relations recognisable in the matrices of the souq *configuration, in the presence of widened spaces and hierarchically differentiated open areas, and in the making of collective spaces, markets, cafés, and so on. Manuals and guidelines codify a rationality that is indispensable in the acute phase of a crisis; yet once the spatial matrix stabilises, the cancellation of the project and the cancellation of subjectivities become intertwined. While the protocol is being implemented, wherever life takes root, inhabitants overwrite the scheme with habits, practices, and relations that produce space: the distance between units, shared coverings, the positioning of entrances, the opening or demolition of internal partitions, the construction of boundaries, and so forth. Zaatari thus shows that humanitarian planning, when exception is prolonged, also becomes the material support from which a proto-city takes shape. Here, symbolic and material appropriation (Agier, 2020) has transformed a logistical "non-place" into a complex topography of use, within which an architecture of the everyday and a grammar of survival take form (fig. 3). If, as Y. Friedman wrote, "poor society demands equality and, driven by necessity, displays an exceptional technical ingenuity. It is the society of the poor world that is inventing the architecture of survival" (Friedman, 2009, p. 13), then the practices observed here can be understood within precisely this logic. In this sense, the intelligence of the camp, when viewed beyond the centrality of its violence, can express politics, culture, and self-organisation,*

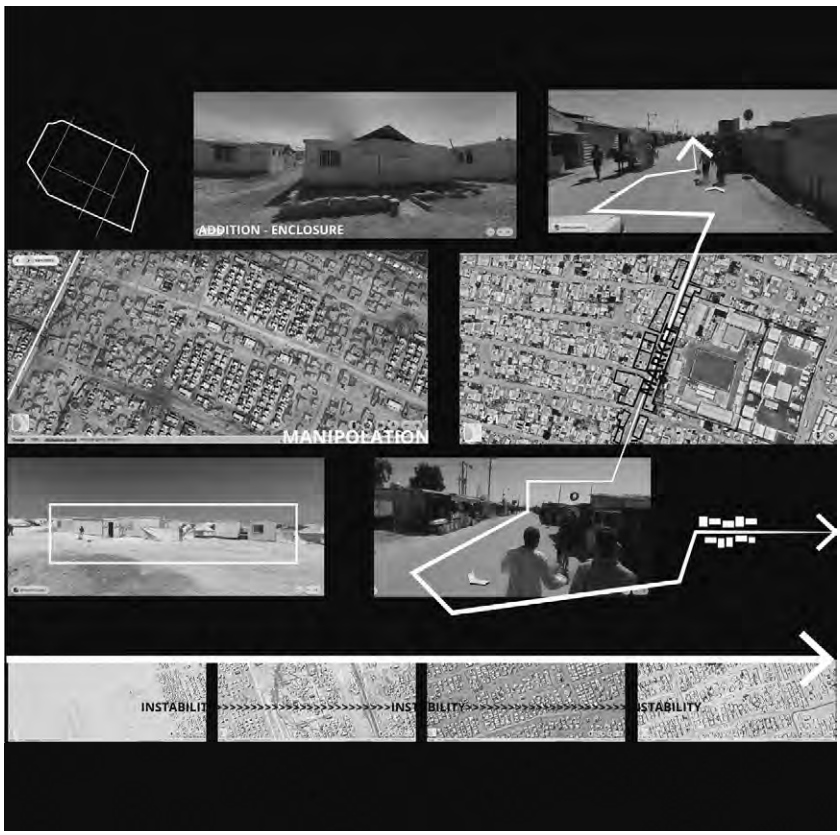


Fig. 3 - Morfogenesi di Zaatari: sequenze spaziali e trasformazioni incrementali. Elaborazione dell'autrice basata su immagini da Google Earth e Google Street View. La selezione di porzioni significative del campo illustra l'evoluzione dei moduli abitativi e le pratiche di manipolazione spaziale nel tempo, rivelando i processi di adattamento e appropriazione messi in atto dagli abitanti.

Zaatari morphogenesis: spatial sequences and incremental transformations. Elaboration by the author based on images from Google Earth and Google Street View. The selection of significant portions of the field illustrates the evolution of the housing modules and spatial manipulation practices over time, revealing the processes of adaptation and appropriation implemented by the inhabitants.

dei campi nati direttamente come dispositivi amministrativi conformi alle linee guida di progettazione emergenziale – *Emergency management*.

Nonostante il campo nasca per essere una "residenza" temporanea, finisce per produrre una città, in quanto "dopo cinque anni di esistenza, un campo non più un assembramento di tende; può sembrare una bidonville. […] Il risultato è talvolta un paesaggio variopinto, di formazione ibrida, i teloni bianchi dell'UNHCR che ricoprono fragili costruzioni di ramaglie o di terra, tele di sacco con scritto sopra *Unione Europea* o *USA* che servono da tenda all'entrata delle baracche. Il campo può diventare un quartiere periferico, come nel caso dei campi palestinesi o dei campi di sfollati nella periferia di Khartum, in Sudan" (Agier, 2020, p. 109).

Un caso paradigmatico di questa traiettoria è il campo di Zaatari, in Giordania. Creato nel 2012 per ospitare i siriani in fuga dalla guerra civile nel loro paese, si è evoluto da tendopoli a una vera e propria città nel deserto, con scuole, negozi e servizi gestito dall'UNHCR, dove vivono quasi 80.000 persone. Inizialmente una griglia e una recinzione metallica scandiva lo spazio del campo; oggi Zaatari presenta relazioni spaziali riconoscibili nelle matrici spaziali della configurazione di *souq*, nella presenza di slarghi e spazi con gerarchie diverse, nella costruzione di spazi collettivi, market, caffè ecc. Manuali e linee guida codificano una razionalità indispensabile nella fase acuta di una crisi ma quando la matrice spaziale si stabilizza, la cancellazione del progetto e delle soggettività si intrecciano. Mentre il protocollo viene attuato, laddove la vita mette radici, gli abitanti sovrascrivono lo schema con abitudini, pratiche e relazioni che producono spazio: distanza tra le unità, coperture condivise, posizionamento degli accessi, apertura o nella demolizione di separazioni interne, costruzioni di delimitazioni ecc. Zaatari mostra dunque che la pianifi-

cazione umanitaria, quando l'eccezione si prolunga, diventa anche il supporto materiale a partire dal quale si forma una protocittà. Qui, l'appropriazione simbolica e materiale (Agier, 2020) ha trasformato un "non-luogo" logistico in una topografia d'uso complessa, entro cui prende forma un'architettura del quotidiano e per una grammatica di sopravvivenza (fig. 3). Se, come scriveva Y. Friedman: "la società povera esige l'uguaglianza e, spinta dalla necessità, si spiega un'ingegnosità tecnica eccezionale. È la società del mondo povero che sta inventando l'architettura della sopravvivenza" (Friedman, 2009, p. 13); le pratiche osservate sono riconducibili a questa logica. In questa accezione, l'intelligenza del campo, se vista oltre la centralità della sua violenza, può esprimere politica, cultura e auto-organizzazione, identificando questi spazi come luoghi di possibilità […] (non romanticizzabile) (Boano, 2021).

Conclusioni

L'analisi condotta mostra come la distinzione tra *camp* e *settlement* sia utile per individuare le matrici dei dispositivi spaziali, ma risulta insufficiente a comprendere la realtà dei processi: ciò che emerge è l'esistenza di regimi ibridi, nei quali le forme dell'informale e quelle del campo si sovrappongono, si sostituiscono e si riscrivono reciprocamente. I campi più radicati proiettano immagini di città nate da resistenza, adattamento e stratificazione, corrompendo progressivamente la logica isotropa dell'emergenza. Le cancellazioni non sono eventi ma appaiono come sistemi basati su scelte spaziali che diventano infrastruttura per lo sviluppo di anticorpi morfogenetici che agiscono per disattivare la violenza dello standard, operando per scarti minimi: aggiunta, riuso, spostamento... che ricostruiscono, nella loro ricorrenza, forme di agentività spaziale. A Napoli, il Villaggio della Solidarietà mostra come la permanenza dell'emergenza produca riscritture silenziose degli assetti relazionali; a Zaatari, la griglia umanitaria si trasforma in topografia d'uso grazie all'incrementalità delle pratiche quotidiane; la *Giungla di Calais* rende visibile l'intero spettro dei processi ibridi, mostrando come la complessità adattiva dell'insediamento possa coesistere – e confliggere – con l'isotropia del controllo.
Da tali evidenze emerge una sfida chiara: disinnescare la cancellazione multipla, ridurre la violenza dello standard, abilitare gli anticorpi dell'abitare. È nello iato tra non-architettura logistica e grammatica della sopravvivenza che si misura il contributo specifico dell'architettura alla giustizia spaziale. Il progetto, in questa prospettiva, può essere riconnessione tra spazio e diritti. È in questo passaggio – discreto ma necessario – che si misura l'apporto disciplinare alla comprensione dell'*encampment* e alla denuncia delle forme di ingiustizia che passano per la costruzione dello spazio. In tal senso, il contributo ha assunto la cancellazione come strumento critico per leggere e trasformare i processi urbani, e il progetto come pratica capace di rendere visibili le forme di giustizia e ingiustizia che si inscrivono nello spazio.

identifying these spaces as sites of possibility […] though never to be romanticised (Boano, 2021).

Conclusions
The analysis shows that the distinction between camp *and* settlement *is useful in identifying the underlying matrices of spatial dispositifs, yet ultimately insufficient for grasping the reality of the processes at work. What emerges instead is the existence of hybrid regimes, in which informal forms and camp forms overlap, replace one another, and are continually rewritten through mutual interaction. The more deeply rooted camps project images of cityness born of resistance, adaptation, and stratification, progressively corrupting the isotropic logic of emergency. Cancellations are not events; they appear instead as systems grounded in spatial choices that themselves become the infrastructure for the development of morphogenetic counter-forces, acting to deactivate the violence of the standard through minimal deviations – addition, reuse, displacement – which, through their recurrence, reconstruct forms of spatial agency. In Naples, the* Villaggio della Solidarietà *shows how the persistence of emergency produces silent rewritings of relational structures; in Zaatari, the humanitarian grid is transformed into a topography of use through the incremental nature of everyday practices; the Calais Jungle renders the full spectrum of hybrid processes visible, showing how the adaptive complexity of settlement can coexist – and come into conflict – with the isotropy of control.*
From this evidence, a clear challenge emerges: to defuse multiple forms of cancellation, to reduce the violence of the standard, and to enable the counter-forces of dwelling. It is in the gap between logistical non-architecture and the grammar of survival that architecture's specific contribution to spatial justice can be measured. From this perspective, the project can act as a means of reconnecting space and rights. It is in this discrete yet necessary passage that the disciplinary contribution to understanding encampment, and to exposing the forms of injustice embedded in the production of space, can be assessed. In this sense, the essay has taken cancellation as a critical instrument through which to read and transform urban processes, and the project as a practice capable of making visible the forms of justice and injustice inscribed in space.

Riferimenti bibliografici_*References*

Agamben G. (1995) (ed.) (2005) *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
Agamben G. (2003) *Lo stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
Agier M. (2020) *Antropologia della città*, Ombre Corte, Verona.
Agier M. (et. al.) (2018) *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo*, Ombre Corte, Verona.
Augé M. (2007) *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano.
Boano C. (2021) "Urbanism of exception: camps and inhabitation", in *Revista Jatobá*, Goiânia, vol. 3; https://revistas.ufg.br/revjat/article/view/68984/36835.
Cerulo M. (a cura di) (2011) *Pierre Bordieu. Sul concetto di campo in sociologia*, Armando Editore, Roma, p. 12.
Friedman Y. (2009) *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri, Torino.
Lussault M. (2019) *Iper-luoghi. La nuova Geografia della mondializzazione*, FrancoAngeli, Milano.
Petti A. (2007) *Arcipelaghi ed enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano.
Rapoport A. (1977) *Human Aspects of Urban Form. Towards a Man. Environment Approach to Urban Form and Design*, Pergamon press, Oxford-New York.
https://umap.openstreetmap.fr/ca/map/jungle-calais_71247#11/50.9513/1.9137

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.014

Palinsesto di una città divisa: Hermes Street, Nicosia

Alessandro Lovisolo
DAD Dipartimento di Architettura e Design, Politecnico di Torino
E-mail: alessandro.lovisolo@polito.it

Palimpsest of a divided city: Hermes Street, Nicosia

***Keywords**: Urban Palimpsest, Liminal Spaces, Divided Cities, Morphological Atlases, UN Buffer Zone*

Abstract
The article examines the spatial, morphological, and socio-cultural implications of division within the walled city of Nicosia, focusing on Hermes Street axes as a paradigmatic site where historical palimpsests intersect with contemporary geopolitical fracture. The original 1963 Green Line has evolved into a rigid barrier that nonetheless overlays and interacts with a deeply stratified urban fabric. Through a diachronic investigation of the city's physical structure, the study reveals how urban elements persist as "invariants" that shape both spatial form and collective memory.
To investigate these dynamics, the article introduces three analytical Atlases – Spatial, Typo-Morphological, and Ethnographic – that map liminal spaces adjacent to the Buffer Zone. These spaces, though physically constrained, function as micro-environments of everyday resistance, where ordinary practices of commoning and spatial appropriation subtly erode the rigidity of the border. The findings demonstrate how the morphological continuity of Nicosia persists despite political rupture, facilitating forms of reconnection that precede any formal reconciliation. Ultimately, the study argues that reading the city as a palimpsest provides a critical framework for understanding urban divisions and for envisioning future processes of repair and reintegration.

Introduzione

Sorvolando Nicosia in aereo, sia che si stia viaggiando verso l'aeroporto internazionale di Larnaca sia che si atteri nell'aeroporto non riconosciuto di Ercan nella Repubblica Turca di Cipro del Nord, è inevitabile notare una striscia verde e contorta che si fa strada all'interno del tessuto storico della città. A prima vista sembrerebbe un fiume intorno a cui, come è facile aspettarsi, la città si è lentamente costituita. Paradossalmente la risposta è sia giusta che sbagliata.
Camminando per la città cintata di Nicosia, infatti, la linea verde intravista dall'alto acquisisce contorni e matericità totalmente diversi, assumendo la forma di una separazione fisica tra culture, geografie, religioni e identità nazionali, denominata informalmente *Green Line* e ufficialmente *UN Buffer Zone*. La ricostruzione e la comprensione morfologica, in senso transizionale, degli spazi di divisione all'interno delle città assume un ruolo centrale nella riemersione dei significati dei luoghi e dell'eventuale ricucitura delle faglie all'interno del tessuto urbano. Parallelamente, comprendere il palinsesto di una città diventa la metodologia d'indagine per svelare le memorie identitarie di un luogo e riavvolgere il *fil rouge* che tiene concatenate le istanze presenti con quelle passate (Campo Baeza, 2021). In questa prospettiva, il presente contributo propone una riflessione sugli spazi urbani e mentali generati lungo i confini dalla *Green Line*, chiedendosi al contempo come si manifesta in questi luoghi la continuità morfologica della città nonostante la divisione politica e militare. La risposta risiede in tre Atlanti – Spaziale, Tipo-Morfologico ed Etnografico – che offrono una chiave di lettura replicabile per altri contesti urbani della cancellazione.

Il contesto storico di Nicosia

Nicosia sorge nel centro della fertile vallata della Messaria – dal greco Μεσαορία letteralmente "tra i monti" – caratterizzata dai fiumi Pedieos e Ialias e ha storicamente avuto una posizione strategica all'interno dell'isola.
Durante la dominazione romana la città si sviluppò sulla riva nord del fiume Pedieos nell'area dove oggi sorge, sulla struttura gotica della cattedrale di Santa Sofia, la moschea di Selimiye (Demi, 1997).
Il Pedieos, oggi corso d'acqua stagionale che scorre lungo il margine occidentale di Nicosia, attraversava un tempo l'area centrale dell'attuale città murata. Il suo tracciato venne deviato a partire dal 1567, quando i Veneziani ne modificarono il corso per ragioni strategiche e difensive (A. Stylianou, A.J. Stylianou, 1989).
L'alveo originale del fiume rimase abbandonato e usato come discarica per quasi trecento anni, portando a una spontanea divisione nord-sud della città *intra moenia*.
Questo confine topografico portò alla formazione, a partire dalla fine del XVI secolo con l'arrivo degli ottomani, di una zona a maggioranza turco-musulmana a nord e di una greco-ortodossa a sud (Calame, Charlesworth, 2011; Charalambous, 2020).

Introduction

Flying over Nicosia, whether approaching Larnaca International Airport or landing at the unrecognised Ercan Airport in the Turkish Republic of Northern Cyprus, it is impossible not to notice a winding green strip cutting through the historic fabric of the city. At first glance, it appears to be a river around which, as one would easily expect, the city gradually formed. Paradoxically, the answer is both correct and incorrect.
Walking through the walled city of Nicosia, the green fringe glimpsed from above acquires entirely different contours and materiality, taking the form of a physical separation between cultures, geographies, religions, and national identities, informally known as the Green Line and officially designated as the UN Buffer Zone.
The reconstruction and morphological under-

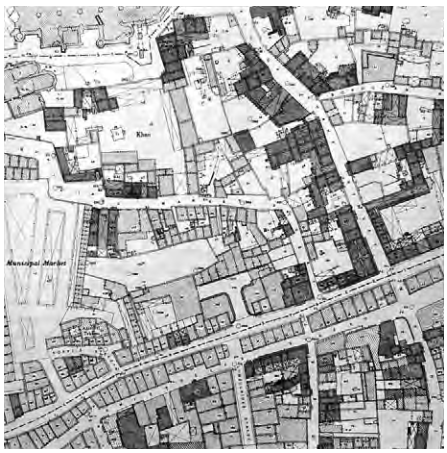
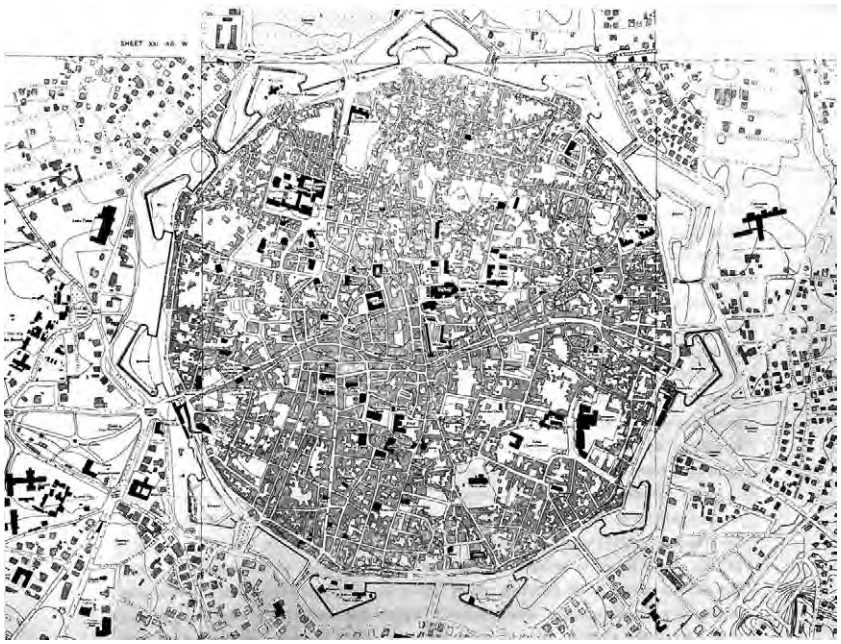


Fig. 1 - Department of Land and Surveys, Mappa catastale "Ayia Sophia and Omerye quartes", Nicosia 1927-8 (disegno originale scala 1:500).

Department of Land and Surveys, Cadastral Plans "Ayia Sophia and Omerye quartes", Nicosia 1927-8 (original scale drawing 1:500).

Fig. 2 - Department of Land and Surveys, Mappa Topografica di Nicosia e Dintorni, Nicosia 1955 (disegno originale scala 1:2500).

Department of Land and Surveys, Topographical map of Nicosia and Environs, Nicosia 1955 (original scale drawing 1:2500).



La formazione della Hermes Street

La distinzione morfologica e la corrispondente separazione culturale rimasero sostanzialmente invariate fino all'intervento britannico che, nel 1881, per motivi principalmente igienico-sanitari, portò all'interramento dell'antico alveo del fiume e alla conseguente apertura dell'asse commerciale di Hermes Street. La lottizzazione degli spazi liberati generò una sequenza di piccoli edifici a destinazione commerciale, per lo più a uno o due piani fuori terra, sorti direttamente sul vecchio tracciato del Pedieos ormai abbandonato (Department of Lands and Surveys, 1927/8). La strada rimase un punto di connessione commerciale e di ricucitura tra le due aree della città fino al maggio 1956 quando l'esercito inglese, a seguito dei ripetuti scontri tra le fazioni nazionaliste turco-cipriote e quelle greco-cipriote fomentate da istanze religiose-culturali, indipendentiste e anti-coloniali, decise di installare lungo l'asse di Hermes Street una divisione con filo spinato e cinque check-point di passaggio per "prevenire scontri tra la fazione turca e quella greca" (Calame, Charlesworth, 2011, p. 128; Savvidou, Patsalosavvi, Sakallis, 2025).

Lungo la stessa divisione geografica che per secoli aveva tagliato in due parti Nicosia veniva quindi reinstaurata nuovamente una partizione, materialmente ancora più profonda, informalmente denominata linea Mason-Dixon, che andava ad annichilire la breve storia commerciale del luogo e trasformava il medesimo spazio in uno strumento di segregazione sociale (Harbottle, 1970; Calame, Charlesworth, 2011). Calame e Charlesworth acutamente hanno notato che all'interno di tutti i contesti urbani divisi "strade, montagne, fiumi e spazi aperti vengono usati per aumentare sistemi informali di segregazione fisica" coadiuvandosi insieme a sistemi di divisione antropici per aumentare il

standing – read in transitional terms – of spaces of division within cities plays a crucial role in retrieving the meanings embedded in places and in potentially mending ruptures within the urban fabric.

At the same time, reading the palimpsest of a city becomes an investigative methodology to reveal the identity memories of a place and to rewind the fil rouge *that interlaces present conditions with past ones (Campo Baeza, 2021).*

From this perspective, the present contribution reflects on the urban and mental spaces produced along the boundaries of the Green Line, while asking how the city's morphological continuity persists within these places despite political and military division.

The answer lies in three Atlases – Spatial, Typo-Morphological, and Ethnographic – which offer an interpretative framework that can be replicated in other urban contexts shaped by erasure.

The historical context of Nicosia

Nicosia lies at the centre of the fertile Mesaoria Valley, derived from the Greek Μεσαορία, literally "between the mountains," and is defined by the Pedieos and Yialias rivers. It has historically held a strategic position within the island.

During Roman rule, the city developed along the northern bank of the Pedieos River, in the area where the Selimiye Mosque now stands upon the Gothic structure of the former Cathedral of Saint Sophia (Demi, 1997).

The Pedieos, today a seasonal watercourse flowing along the western edge of Nicosia, once traversed what is now the central area of the walled city. Its course was altered from 1567 onwards, when the Venetians diverted the river for strategic and defensive purposes (A. Stylianou, A.J. Stylianou, 1989).

The former riverbed remained abandoned and used as an open-air dumping ground for nearly three centuries, resulting in the spontaneous formation of a north-south division within the intra-muros city.

From the late sixteenth century onwards, following the arrival of the Ottomans, this topographic boundary consolidated into a predominantly Turkish-Muslim northern area and a Greek-Orthodox southern one (Calame, Charlesworth, 2011; Charalambous, 2020).

Hermes Street Formation

The morphological distinction and corresponding cultural separation remained essentially unchanged until the British intervention, which, in 1881, primarily for sanitary and hygienic reasons, led to the infilling of the former riverbed and the subsequent opening of Hermes Street as a commercial axis. The subdivision of the spaces liberated by this operation generated an almost continuous sequence of small commercial buildings – mostly one or two storeys high – built directly along the abandoned course of the Pedieos (Department of Lands and Surveys, 1927/8).

The street remained a point of commercial connection and mending between the two areas of the city until May 1956, when the British Army, in response to repeated clashes between Turkish-Cypriot and Greek-Cypriot nationalist factions – fuelled by religious-cultural, independence-driven, and anti-colonial tensions – decided to install, along the Hermes Street axis, a barbed-wire barrier with five crossing checkpoints in order to "prevent clashes between the Turkish and Greek factions" (Calame, Charlesworth, 2011, p.128; Savvidou, Patsalosavvi, Sakallis, 2025).

Along the very same geographical division that had split Nicosia in two for centuries, a partition was reinstated – materially even more profound – informally referred to as the Mason-Dixon line. This new boundary obliterated the relatively short commercial history of the place, transforming the same space into an instrument of social segregation (Harbottle, 1970; Calame, Charlesworth, 2011). Calame and Charlesworth astutely observe that all divided urban contexts, "use roads, mountains, rivers, and open spaces to reinforce informal systems of physical segregation", working together with anthropogenic divisions to heighten the sense of fragmentation and detachment (Calame, Charlesworth, 2011, p. 213).

The demarcation line officially became the Green Line in the early hours of 29 December 1963. Following violent armed clashes triggered by the killing, on the night of 21 December, of two Turkish-Cypriots by a Greek-Cypriot policemen along Hermes Street, British General Peter Young redrew, overnight, a new east-west division on the city's 1955 topographic map, tracing almost precisely the Mason-Dixon lines (Calame, Charlesworth, 2011; Savvidou, Patsalosavvi, Sakallis, 2025).

What had been hastily pencilled in as a temporary ceasefire barrier became, after the Turkish invasion of the island in the summer of 1974 and the UN establishment of the Buffer Zone through Resolution 355, an impermeable border stretching for 180 km across the island of Cyprus: a condition that has persisted for nearly fifty years. This double boundary – separated by a No-Man's-Land that varies in width from as little as 20 metres to as much as 7 kilometres in some parts of the island – takes on extremely various physical forms within the urban fabric of Nicosia: brick walls, abandoned and sealed buildings, road closures made with barrels and barbed wire, and metal gates; in many areas, it conveys the perception of a barrier in constant evolution.

Research Methodology: The Palimpsest of a Divided City

Questioning the space of division *and its boundaries – moving beyond the notion of a* simple line of division *– allows one to disengage from a purely political or military reading, restoring to the boundary its three-dimensionality. This shift opens the possibility of observing the social and human phenomena of coexistence with conflict within the urban realm.*

Refocusing attention on the form of urban structure equally encourages us to ask what we are actually looking at: that place, precisely defined spatially, what is it really? A river? A landfill cutting through the city? A chaotic commercial street? A zone of separation?

These diachronic elements all coexist within the site as structural invariants that characterise it both formally and culturally, forming a point of points defined by multiple zones of indistinguishability (Deleuze, Guattari, 1987). The Buffer Zone and its liminal areas thus become a felt-like space: a location in which, much like a non-woven fabric formed through the agglomeration of different fibres and materials, every single layer constituting and defining the space becomes indistinguishable – and, more importantly, inseparable – from the others. It is therefore a space without warp or weft, difficult to classify precisely because of its exceptional nature.

In a context such as the Cypriot capital, thinking about and investigating the city as a palimpsest – observing recurrences and the physical and

senso di frammentazione e di distacco (Calame, Charlesworth, 2011, p. 213).
La linea di demarcazione divenne ufficialmente la *Green Line* dalle prime ore del mattino del 29 dicembre 1963. In seguito ai sanguinosi scontri armati scaturiti dall'uccisione, nella notte del 21 dicembre, di due turco-ciprioti per mano di un poliziotto greco-cipriota lungo l'asse di Hermes Street, il generale inglese Peter Young ridisegnò sulla mappa topografica della città del 1955, nel giro di una notte, una nuova fascia di divisione est-ovest, ripercorrendo quasi perfettamente le linee di separazione Mason-Dixon (Calame, Charlesworth, 2011; Savvidou, Patsalosavvi, Sakallis, 2025).
Questo confine disegnato frettolosamente a matita e pensato per essere una barriera di cessate il fuoco temporanea divenne, a seguito dell'invasione turca dell'isola nell'estate del 1974 e dell'istituzione della Buffer Zone da parte dell'ONU con la risoluzione 355, un confine impermeabile esteso per 180 Km lungo tutta l'isola di Cipro che perdura da ormai cinquant'anni.
Questo doppio confine, separato da una *No Man Land* che varia in dimensione da un minimo di soli 20 metri fino a 7 Km in alcuni punti dell'isola, assume all'interno del tessuto urbano di Nicosia forme e caratteristiche fisiche estremamente variegate – muri in mattoni, edifici abbandonati e sigillati, chiusura delle strade tramite barili e filo spinato, cancelli metallici – che in molti punti trasmettono la sensazione di una barriera in costante evoluzione.

Metodologia d'indagine: palinsesto di una città divisa

Interrogarsi sullo *spazio di divisione*, superando il concetto di una *linea di divisione*, permette di svincolarsi da un livello prettamente politico e militare, restituendo al confine una sua tridimensionalità che – a sua volta – comporta la possibilità di guardare ai fenomeni sociali di coesistenza con il conflitto all'interno dello spazio urbano. Osservare la forma urbana permette di domandarci cosa stiamo guardando: quel luogo che cos'è davvero? Un fiume? Una discarica che taglia la città? Una caotica via commerciale? Una zona di divisione?
Questi elementi diacronici sono tutti in qualche misura esistenti in quel luogo come invarianti strutturali che lo caratterizzano a livello formale e culturale, formando un punto di punti caratterizzato da molteplici zone di indistinguibilità (Deleuze, Guattari, 1987). La Buffer Zone e le aree liminali ad essa diventano quindi uno spazio feltro: un luogo in cui, esattamente come nel tessuto non tessuto ottenuto dall'agglomerazione di diverse fibre e materiali, ogni singolo layer che costruisce e definisce lo spazio diventa indistinguibile e – ancora più importante – inseparabile dagli altri livelli. Uno spazio quindi senza trama e ordito di ardua catalogazione proprio per via della sua eccezionalità.
In una situazione come quella della capitale cipriota investigare il palinsesto della città, guardando alle ricorrenze e osservando gli elementi fisici e mentali permanenti e riplasmati nel tempo, risulta la chiave di volta per superare la visione sincronica di un luogo conflittuale e apre alla possibilità progettuale, non solo dal punto di vista architettonico. Sviluppare un atlante tassonomico basato sulla forma del tessuto urbano e degli spazi pubblici diventa così il punto di partenza per indagare i livelli sottesi alla città, individuandoli come spazi della possibilità (DeLanda, 2011; Stavrides, 2016; Dovey, 2018).

Il paradosso della città duplice

Tra i molti paradossi che segnano una città divisa come Nicosia, uno dei più evidenti è la sorprendente simmetria funzionale e spaziale che persiste tra i due lati del confine. In teoria, un territorio lacerato da conflitti dovrebbe generare modi di vivere e concepire lo spazio urbano nettamente distinti, o quantomeno produrre un uso funzionale diversificato di spazi morfologicamente simili. In realtà, Nicosia mostra una condizione opposta: le due metà della città presentano assetti urbani e distribuzioni funzionali quasi perfettamente duplici. Sempre Calame e Charlesworth affermano che "Nicosia è stata costretta a sviluppare nuovi poli commerciali nei sobborghi a nord e sud della



Fig. 3 - Fotografie personali della UN Buffer Zone vista dal lato greco (immagini 1-4-5-6-7) e dal lato turco (immagini 2-3), Ottobre 2025.

Personal photographs of the UN Buffer Zone viewed from the Greek side (images 1, 4, 5, 6, 7) and from the Turkish side (images 2, 3), October 2025.

città. La duplicazione di istituzioni, impianti e servizi è una caratteristica distintiva delle città divise, l'inevitabile risultato è uno sviluppo urbano frettoloso e ridondante intrapreso per sostenere una separazione di apartheid etnica" (Calame, Charlesworth, 2011, p. 141). Questa ridondanza è ben visibile nelle due parti della città esterne alle mura veneziane, ma è ancora più marcata all'interno del tessuto storico dove, se non fosse per l'attraversamento di un checkpoint e il cambio linguistico sulle insegne, risulterebbe difficile distinguere nettamente una porzione della città dall'altra. Questa simmetria è accentuata da una divisione dall'alto, decisa letteralmente con un colpo di matita, e imposta su una città profondamente stratificata, con una morfologia urbana già definita nei suoi aspetti principali. Allo stesso tempo, la resilienza del tessuto urbano consolidato non può essere l'unica spiegazione per il fenomeno di specularità che si osserva attraversando i quartieri a nord e a sud della Buffer Zone.

In tal senso, all'interno degli spazi urbani di Nicosia si legge una volontà umana di amalgamazione e ricucitura della frattura interna – o quantomeno di normalizzazione del fenomeno – che trova un probabile punto di inizio nelle proteste OBZ (*Occupy Buffer Zone*) portate avanti in maniera coordinata da turchi-ciprioti e greci-ciprioti dell'autunno 2011. Questa fase di contestazioni, che si posizionavano all'interno del più ampio fenomeno dell'*Occupy Movement* a livello globale, portava avanti chiare richieste di riappropriazioni degli *spazi del commoning* e di fenomeni di "reclaim-the-city" con un'evidente rottura con lo *status quo* urbano (Stavrides, 2016). Il fenomeno, però, non è legato unicamente a un momento di protesta politica ma anche a innumerevoli azioni dal basso che costellano tutta la città concentrandosi in particolare negli spazi liminali a ridosso del confine e all'interno del tessuto urbano storico.

mental elements that persist and are reshaped over time – emerges as the key to overcoming a synchronic reading of a conflictual place and to opening up projective possibilities that extend beyond the strictly urban or architectural realm. At the same time, developing a taxonomic atlas based on the form of urban fabrics and public spaces becomes the starting point for exploring the different layers underpinning the urban structure, identifying them as spaces of possibility (DeLanda, 2011; Stavrides, 2016; Dovey, 2018).

The Paradox of the Dual City

Among the many paradoxes that shape a divided city such as Nicosia, one of the most notable is the surprising functional and spatial symmetry that persists between the two sides of the border. Theoretically, a territory torn apart by conflicts rooted in deep nationalist and religious divides should produce radically different ways of inhabiting and conceiving urban space, or at the very least, divergent functional uses of morphologically similar spaces. In practice, Nicosia presents the opposite condition: the two halves of the city exhibit almost perfectly duplicated urban structures and functional distributions.

Calame and Charlesworth similarly note that "Nicosia was obliged to develop new commercial centres in the southern and northern outskirts of the city. This duplication of institutions, facilities and services is a defining characteristic of the divided city. The inevitable results are hasty and redundant urban development undertaken to accommodate ethnic apartheid" (Calame, Charlesworth, 2011, p. 141).

This redundancy is clearly visible in the two parts of the city outside the Venetian walls, but it becomes even more pronounced within the historic fabric, where, aside from the act of passing through a checkpoint and noticing a linguistic shift in signage, it would be difficult to distinguish one portion of the city from the other clearly.

Indeed, this symmetry is accentuated by a division imposed from above, literally drawn with a pencil, and superimposed upon a deeply stratified city whose urban morphology was already defined in its principal features. Concomitantly, however, the resilience of the consolidated urban fabric cannot be the sole explanation for the mirroring effect observed across neighbourhoods north and south of the Buffer Zone.

In this sense, Nicosia's urban spaces reveal a human desire for amalgamation and suturing of internal fracture – or at least for normalising the condition – which arguably found an initial expression in the OBZ (Occupy Buffer Zone) protests coordinated by Turkish-Cypriots and Greek-Cypriots in the autumn of 2011. These demonstrations, aligned with the broader global Occupy Movement, articulated explicit demands for the reappropriation of common spaces and "reclaim-the-city" practices, signalling a clear break with the urban status quo *(Stavrides, 2016). Nevertheless, the phenomenon is not limited to a single moment of political protest; it is sustained through countless bottom-up actions that punctuate the entire city, particularly concentrating within liminal spaces adjacent to the border and throughout the Old Town urban fabric.*

Liminal Areas: The Rehabilitation of Space

Within processes of spatial reappropriation, it becomes particularly significant to observe the morphology of liminal areas adjacent to the bor-

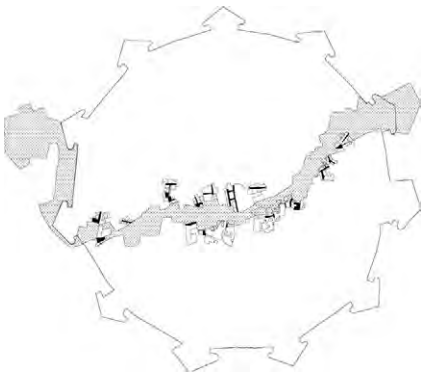


Fig. 4 - Inquadramento degli spazi liminali a contatto con la UN Buffer Zone nella città vecchia di Nicosia, Ottobre 2025.

Framing the liminal spaces adhering with the UN Buffer Zone in the old town of Nicosia, October 2025.

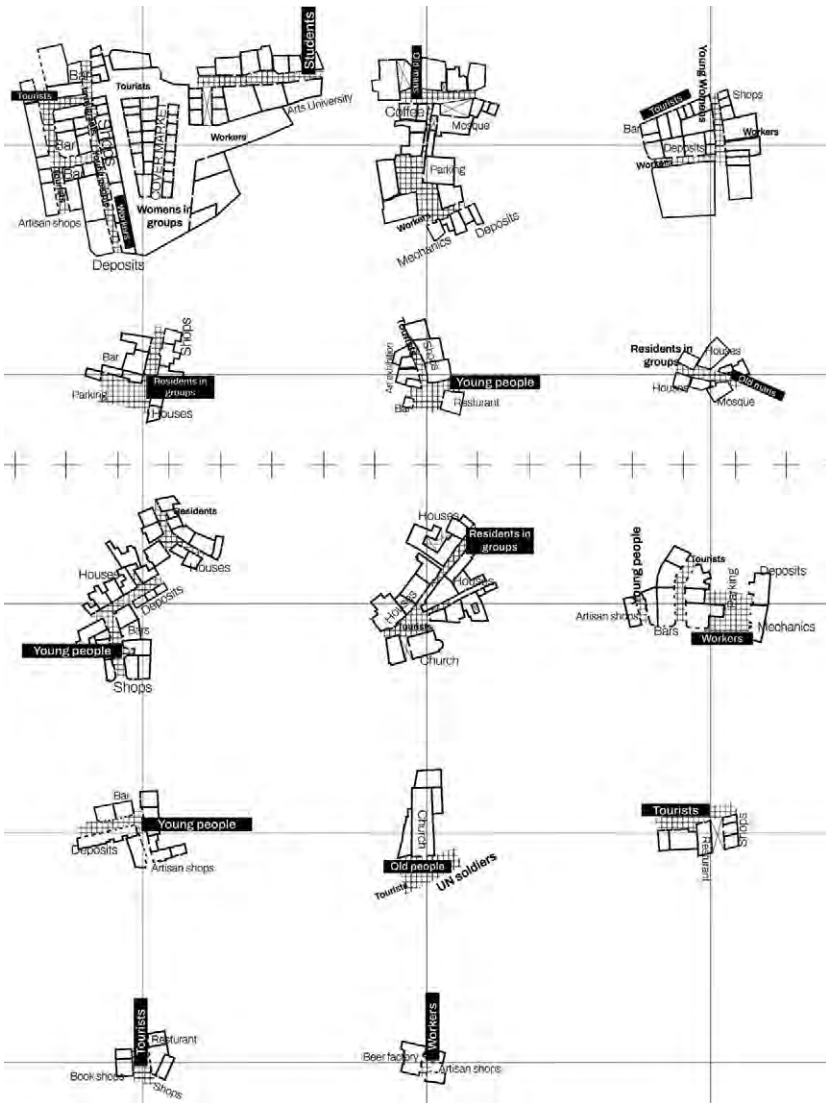


Fig. 5 - Atlante 3: Analisi della appropriazione degli spazi, Ottobre 2025.

Atlas n°3: Analysis of Space Appropriation, 2025.

der and to understand how their form directly influences the social and cultural dynamics that characterise these places.

The imposition of the barrier onto a stratified urban context has, in fact, generated an uncommon and intriguing urban typology, both socially and formally: the divided street. These liminal "pockets", adhering to the interface of separation, vary in width from 15 to 70 metres and are enclosed between two building fronts – often with one side falling within the boundaries of the Buffer Zone and therefore sealed and abandoned – and a closed end (whether a wall, a gate, or a makeshift barrier of metal barrels) marking the limit of public space and the beginning of the no-man's-land.

At first glance, these areas might appear to be cul-de-sacs; yet, having developed initially as streets within a stratified fabric, they are remarkably more interconnected with the wider urban system. They define a series of enclosures that convey a sense of intimacy – especially when compared with the chaotic, car-oriented urban layout that characterises the Cypriot capital – generating outdoor rooms suited to practices of sharing and encounter (Cullen, 1961; Stavrides, 2016).

In parallel, these contexts and the buildings related to them retain a collective memory and forms of permanence in public-space functions and modes of use, perceptible from both sides of the wall (Muratori, 1959). The liminal rooms

Aree liminali: la riabilitazione degli spazi

Nei processi di riappropriazione dello spazio è particolarmente significativo osservare la morfologia delle aree liminali a ridosso del confine e il modo in cui la forma influenza in modo diretto le dinamiche sociali e culturali che caratterizzano questi luoghi.

L'imposizione della barriera sul contesto urbano stratificato ha generato infatti una tipologia urbana inedita e interessante sia dal punto di vista sociale che formale: la strada divisa. Queste "sacche" lungo l'interfaccia di separazione hanno una dimensione variabile tra i 15 e i 70 metri e risultano racchiuse tra due prospetti di edifici – spesso con un lato che ricade all'interno dei confini della Buffer Zone e quindi sigillato e abbandonato – e una chiusura di testa (un muro, un cancello o una costruzione di barili metallici) che segna la fine dello spazio pubblico e l'inizio dello spazio di separazione.

Da una prima descrizione, queste aree sembrerebbero dei vicoli ciechi, ma al contrario, essendosi sviluppatesi originariamente come strade all'interno di un tessuto stratificato, appaiono marcatamente più interconnesse al resto del sistema urbano e definiscono una serie di *enclosures* che trasmettono un senso di intimità, soprattutto se confrontate con il tessuto urbano caotico e disegnato per le automobili che contraddistingue la capitale cipriota, rendono queste porzioni urbane delle stanze senza tetto adatte a pratiche di condivisione e di incontro (Cullen, 1961; Stavrides, 2016).

Contestualmente, tali ambiti e gli edifici con cui entrano in relazione mantengono una memoria collettiva e delle permanenze nelle funzioni e nelle modalità d'uso dello spazio pubblico che si intravedono da entrambi i lati del muro (Muratori, 1959). Le stanze liminali alla *Green Line* fanno così riemergere, a

| Alessandro Lovisolo
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.24/25-2026

palinsesto, attraverso tavolini da caffè, fioriere, lampadine, panni stesi, sedie e un'altra infinità di oggetti di uso quotidiano, usi, costumi e ricordi di una città precedente. Al contempo, anche i piani terra che si affacciano su questi luoghi si ripopolano, come lungo l'originale asse di Hermes Street, di bar, ristoranti, depositi di merci, meccanici, falegnamerie, librerie e negozi di artigianato.
La barriera permane altezzosa con le sue bandiere e il suo filo spinato ma la città in movimento la attacca e le va a ridosso provando a riprendersi gli spazi tranciati e lasciati monchi.

Conclusioni: tre Atlanti analitici

Per investigare in profondità questo fenomeno il saggio sviluppa tre Atlanti Morfologici che costituiscono una tassonomia degli spazi liminali. Il primo dispositivo analitico si focalizza sugli spazi aperti lungo la *Green Line* in cui il fare comune assume una forma tridimensionale, individuando 20 aree, 12 dal lato greco e 8 dal lato turco, in cui il fenomeno si manifesta. Il secondo Atlante guarda invece alle tipologie edilizie che si affacciano sui *common spaces* individuati, analizzando tipo-morfologicamente la loro struttura al livello dei piani terra. Infine, il terzo piano di lettura combina in un unico livello i precedenti due, proponendo uno studio delle relazioni che intercorrono tra spazio pubblico ed edificato e individuando le modalità di appropriazione dello spazio e le tipologie di popolazione che interagiscono nei luoghi liminali alla Buffer Zone.
Attraverso questa mappatura si mira a una comprensione profonda dei flussi interni dello spazio urbano e della loro struttura geometrica, facendo emergere, in particolare per mezzo del terzo Atlante, connessioni tra gli ambienti dei due lati della barriera e disegnando un *fil rouge* che supera la linea di divisione militare e politica materializzandosi all'interno degli spazi liminali al confine.
Lungi dal cercare di romanticizzare un luogo drammatico e generato da una guerra intestina, che ancora perdura latente dopo più di mezzo secolo, il saggio descrive fenomeni di resistenza ordinari e quotidiani, in cui il palinsesto e la morfologia urbana emergono come motori generatori e supportano la manifestazione fisica di processi di memoria collettiva urbana.
Hermes Street, infatti, mostra come la divisione politica non abbia cancellato la struttura urbana, ma l'abbia sospesa: la continuità morfologica della città resiste, seppur deformata dall'inattività imposta, supportando la generazione di usi ordinari dei luoghi di confine. Gli Atlanti proposti offrono una chiave operativa per interpretare questa condizione e per orientare nel tempo possibili processi di ricucitura del tessuto urbano.

along the Green Line recall to the surface, as a palimpsest, customs, habits, and memories of a previous city through café tables, planters, light bulbs, hanging laundry, chairs, and countless everyday objects. Likewise, the ground floors facing these spaces start to revive, recalling the original Hermes Street axis, with bars, restaurants, storage facilities, mechanics' workshops, carpenters' shops, bookshops, and artisan shops. The barrier remains lofty, with its flags and barbed wire; yet the city in motion presses against it, edging ever closer in an attempt to reclaim the severed and truncated spaces.

Conclusions: Three Analytical Atlases
To investigate this phenomenon in depth, the paper develops three Morphological Atlases that constitute a taxonomy of liminal spaces. The first analytical device focuses on open spaces along the Green Line where commoning takes a three-dimensional form, identifying 20 areas – 12 on the Greek side and eight on the Turkish side – where the phenomenon manifests. The second Atlas examines the building types that front these identified common spaces, analysing their structure at the ground-floor level from a typomorphological perspective. Finally, the third interpretive layer combines the previous two layers, offering a reading of the relationships between built form and public space, and identifying the modes of spatial appropriation and the types of populations interacting within liminal sites along the Buffer Zone.
Through this mapping, the aim is to grasp and reveal the inner flows and geometric structure of the urban space, bringing to light, particularly through the third Atlas, a fil rouge *of connections between environments on both sides of the barrier that materialise within the border's liminal spaces, and transcends the military and political line of division.*
Far from romanticising a dramatic place generated by an internal war that still lingers latently after more than half a century, this paper describes ordinary, everyday forms of resistance in which the urban palimpsest and morphology emerge as generative motors, supporting the physical manifestation of processes of collective urban memory.
Hermes Street demonstrates that political division did not erase the urban structure but instead suspended it: the city's morphological continuity endures, albeit distorted by the imposed inactivity, allowing the emergence of ordinary uses within border spaces. The Atlases proposed offers an operational toolkit for interpreting this condition and guiding the process of a potential future stitching together of the urban fabric.

Riferimenti bibliografici_*References*

Calame J., Charlesworth E. (2011) *Divided Cities: Belfast, Beirut, Jerusalem, Mostar, and Nicosia*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
Campo Baeza A. (2021) *Palinsesto architettonico*, ed. italiana a cura di Loredana Ficarelli, LetteraVentidue, Siracusa.
Charalambous N. (2020) "Spatial forms of ethnic coexistence in Ottoman Cyprus: The role of urban form in patterns of everyday life", in *Journal of Urban History*, n. 46(3), pp. 579-602.
Cullen G. (1961) Townscape, Architectural Press, London.
DeLanda M. (2011) *Philosophy and Simulation: The Emergence of Synthetic Reason*, Continuum, London.
Deleuze G., Guattari F. (1987) *A Thousand Plateaus: Capitalism and Schizophrenia*, University of Minnesota Press, Minneapolis
Demi D. (1997) *The Walled city of Nicosia: Typology study*, UNPD, Nicosia.
Department of Lands and Surveys (1927/8) *Cadastral plan, Ayia Sophia and Omerye quarter, scale 1:500*, Map, Department of Lands and Surveys Archives, Nicosia.
Dovey K. (ed.) (2018) *Mapping Urbanities: Morphologies, Flows, Possibilities*, Routledge, London.
Harbottle M. (1970) *The impartial soldier*, Oxford University Press, London.
Muratori S. (1959) *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
Savvidou T.L., Patsalosavvi M., Sakallis C. (eds.) (2025) *Sector 2: Nicosia*, Leventis Municipal Museum of Nicosia, Nicosia.
Stavrides S. (2016) *Common Space: The City as Commons*, Zed Books, London.
Stylianou A., Stylianou J.A. (1989) *The History of the Cartography of Nicosia*, Leventis Municipal Museum of Nicosia, Nicosia.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.015

La forma infranta e la rivelazione dell'abitare

Il progetto di Carlo Aymonino per il nuovo teatro Paganini

Oreste Lubrano
DiARC Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II
E-mail: oreste.lubrano@unina.it

The broken form and the revelation of living. Carlo Aymonino's design for the new Paganini theater

***Keywords**: recomposition, destruction, Aymonino, Pilotta*

Abstract
The living body of cities, throughout history, has been constantly shaped and torn apart by conflict. While in the past such destruction appeared as painful and limited scars, albeit long-lasting, the dawn of this new century reveals a profound change: conflict has become endemic, its shadow extending seamlessly over large geographical areas, generating an unprecedented condition of annihilation in urban areas. It is no longer just the built environment that is succumbing, but the very fabric of civilised life: urban fabrics, territories, vital links between routes, settlements and productive activities are being shattered, hierarchies between civic centres and hubs are dissolving, and with them the profound sense of community. Yet awareness of today's disaster appears to be attenuated, metabolised by a pernicious media addiction that empties the daily scandal of ruins and hunger of meaning, without any corresponding political action or vision for the future. Faced with this scenario, a profound reflection is required: do absolute erasures really exist in architecture, or does an underlying bond persist that unites things, a perennial substrate that re-emerges, legible even when the object seems to have vanished? Through the analysis of this question, this contribution aims to explore the meaning of urban destruction and, in contrast, to propose Carlo Aymonino's project for the reconstruction of the Paganini Theatre in Parma as a paradigm of possible collective rebirth and morphological continuity.

Inhabiting the broken form
The genesis of the concept of destruction, in its most intimate and universal implications, has its roots in reflection on the essence of living as a communal act. In the second book of The Republic*, Plato investigates the foundation of the* polis *as a response to basic needs – food, clothing – and, even more so, to the inescapable need for a stable place to live. For the thinker, this spatial foundation is the premise of social life: striking the home, the city, the elementary structures of living (individual and communal) is therefore equivalent to severing the very root of collective existence. Alongside this diagnosis, however,*

Abitare la forma infranta

La genesi del concetto di distruzione, nelle sue implicazioni più intime e universali, affonda le radici nella riflessione sull'essenza dell'abitare come fatto comunitario. Platone, nel Secondo libro de *La Repubblica*, indaga la fondazione della *polis* come risposta alle necessità primarie – nutrirsi, vestirsi – e, ancor più, al bisogno ineludibile di un luogo stabile in cui dimorare. Questo fondamento spaziale è per il pensatore la premessa della vita sociale: colpire la casa, la città, le strutture elementari del vivere (individuale e comune) equivale quindi a recidere la radice stessa dell'esistenza collettiva. Accanto a questa diagnosi, tuttavia, Platone intravvede un rapporto antico tra città e guerra: l'ipertrofia dei desideri umani, il superamento della pura necessità in favore del superfluo, conduce a una crescita espansiva della *polis*, che per soddisfare le sue esigenze sempre più complesse, deve inevitabilmente attrezzarsi per il conflitto. La *stasis*, la discordia tra i membri della città, minaccia la coesione e, perciò, le soluzioni costituzionali da lui prospettate mirano a preservare l'unità interna e a regolare i rapporti con l'esterno. A questo quadro filosofico si sovrappone, nel Novecento, una lettura psico-culturale che Albert Einstein e Sigmund Freud offrono nel loro confronto su *Warum Krieg* (1933). Einstein interroga il paradosso per cui il progresso tecnico, la ragione e le memorie tragiche non hanno prodotto istituzioni capaci di dirimere i dissidi, Freud risponde richiamando una scissione dell'anima umana – accanto a un Eros generativo opera un Thanatos distruttivo – e indica così l'ambivalenza che lega costruzione e distruzione nella condizione umana.
In architettura la distruzione si pone come antitesi della costruzione: l'architettura progetta, edifica, mentre la guerra annienta. Eppure, in questa polarità si annida una profonda ambiguità. La distruzione, nella sua furia "apocalittica", porta con sé una rivelazione. La parola greca *apokálypsis* – "rivelazione", "svelamento" – ricorda che nel crollo – quando cioè le forme solide e compiute si disgregano – le imbastiture nascoste dell'urbano emergono in tutta evidenza. Le rovine e le macerie divengono così testimonianze eloquenti di una verità celata, momenti di lucida comprensione delle trame della nostra vita e delle strutture che la sostengono. Esse scuotono lo sguardo, rendono leggibili strati altrimenti invisibili e possono attivare memorie sopite. Quando però la distruzione è intenzionale e ferocemente violenta – la "pazzia bestialissima" evocata da Leonardo, tremendamente contrapposta alla forza apollinea della ragione – l'incanto dello svelamento si dissolve: le macerie smettono di essere "lezione" e si trasformano in segni di ferita, in indizi di conflitto interiore e di perdita morale.
Questa dimensione simbolica si lega indissolubilmente all'idea dell'abitare come cura, così come la concepisce Martin Heidegger. Per il filosofo, l'abitare non è semplice occupazione dello spazio, ma un modo d'essere che radica l'uomo nel mondo: la perdita del luogo, per converso, rappresenta una ferita esistenziale a questa pratica del "dimorare poetico" (Heidegger, 1944) e tocca la capacità stessa di formare legami di senso.
All'estremo opposto della relazione uomo-luogo Marc Augé (1993) denuncia la diffusione dei "non-luoghi", ossia spazi essenzialmente slegati, privi di iden-

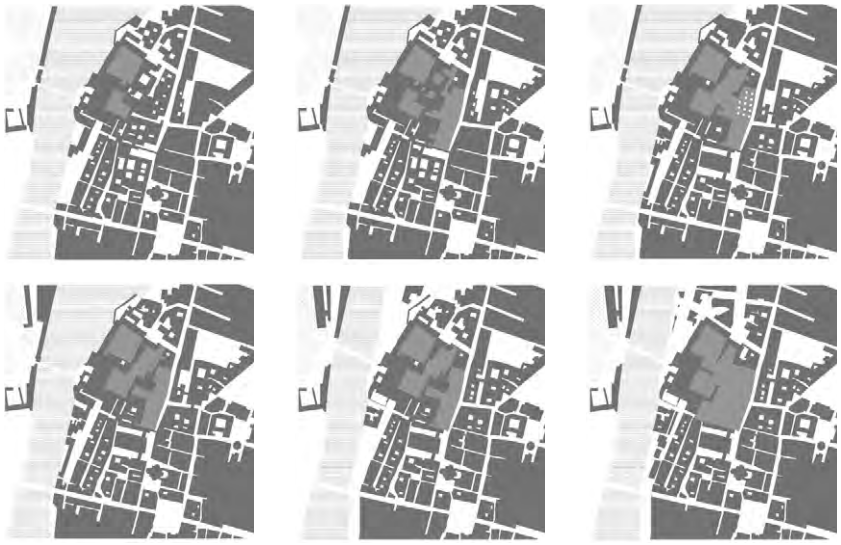


Fig. 1 - Evoluzione diacronica di Piazza dei Guasti e dintorni. Planimetrie (da sinistra): 1700, piazza non ancora costituita; 1767, vuoto risultante dalle demolizioni per il progetto di Petitot; 1853, impianto dei platani a nord e demolizione della chiesa di S. Pietro Martire; 1889, edificazione del Teatro Reinach; 1939, rimozione del cavalcavia meridionale; 1981, condizione dopo i bombardamenti del 1944, (disegno dell'autore da Azzoni, 1995).

Diachronic evolution of Piazza dei Guasti and surroundings. Floor plans (from left): 1700, square not yet built; 1767, empty space resulting from demolitions for Petitot's project; 1853, planting of plane trees to the north and demolition of the church of St. Peter Martyr; 1889, construction of the Reinach Theatre; 1939, removal of the southern flyover; 1981, condition after the bombings of 1944 (drawing by the author from Azzoni, 1995).

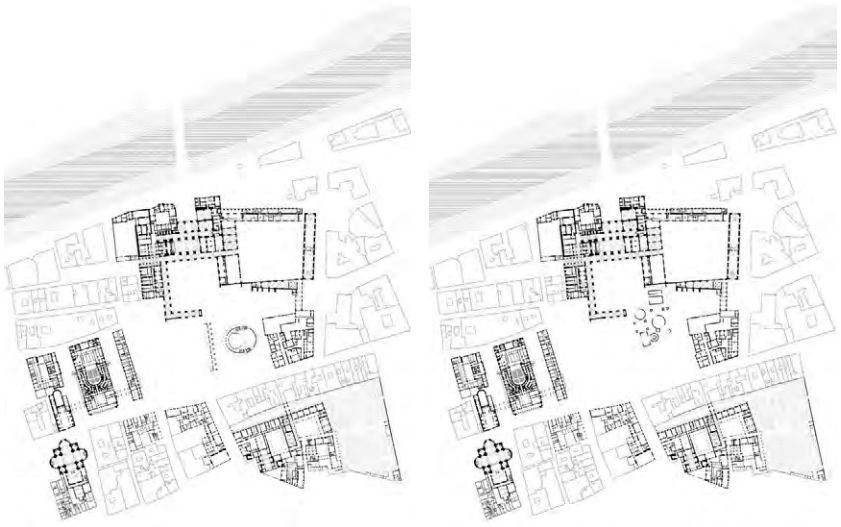


Fig. 2 - Confronto tipologico tra il progetto di Aldo Rossi, a sinistra, e quello di Carlo Aymonino, a destra, per il nuovo teatro Paganini (disegno dell'autore).

Typological comparison between Aldo Rossi's project, on the left, and Carlo Aymonino's, on the right, for the new Paganini Theatre (drawing by the author).

tità, di relazioni e di storia. La distruzione, e la sua normale metabolizzazione – tanto mediatica quanto amministrativa – favorisce la proliferazione di tali ambiti anonimi, dove le pratiche di vita non sedimentano e il senso di appartenenza civica si smarrisce. Ne scaturisce una "narrativa della perdita" (Arefi, 1999) che indebolisce i legami civici e disperde la "memoria collettiva".
A conferma di ciò, Maurice Halbwachs (1968) ricorda che la "memoria collettiva" sopravvive nella misura in cui è ancorata a luoghi riconoscibili: la cancellazione fisica di quegli ancoraggi determina, anche qui, un'erosione della cornice sociale della memoria e può provocare una scissione tra passato materiale e ricordo vivo. Il trauma della guerra incide così non solo sulle forme costruite, ma sulla stessa capacità di una comunità di ricordare e di raccontarsi. In questo senso, la guerra diviene rivelazione dell'annullamento, una cancellazione che non è solo fisica ma anche morale e culturale, un annichilimento che si estende all'identità e alla storia stessa di un popolo. Nel paragrafo seguente si analizzerà il progetto di Carlo Aymonino per il nuovo teatro Paganini a Parma, evidenziando come la sua strategia morfologica intenda ricostruirlo quale "luogo d'incontro" (Sermonti, 1966) – centro permanente della cittadinanza attiva, aperto verso la città e attrattore della vita sociale – capace di legare nuovamente la memoria dell'uomo alla continuità del luogo.

Ricomporre la forma urbana

Carlo Aymonino, figura di rilievo nel panorama italiano del Novecento, ha fatto della complessità urbana il centro della sua ricerca, perseguendo nel progetto la possibilità di generare "parti di città formalmente compiute" (Aymonino

Plato glimpses an ancient relationship between city and war: the hypertrophy of human desires, the overcoming of pure necessity in favour of the superfluous, leads to an expansive growth of the polis*, which, in order to satisfy its increasingly complex needs, must inevitably equip itself for conflict.* Stasis*, or discord among the members of the city, threatens cohesion and, therefore, the constitutional solutions he proposes aim to preserve internal unity and regulate relations with the outside world. This philosophical framework is overlaid in the 20th century by a psycho-cultural reading offered by Albert Einstein and Sigmund Freud in their discussion of* Warum Krieg *(1933). Einstein questions the paradox that technical progress, reason and tragic memories have not produced institutions capable of resolving disputes, while Freud responds by referring to a split in the human soul – alongside a generative Eros, there is a destructive Thanatos – thus pointing to the ambivalence that links construction and destruction in the human condition.*
In architecture, destruction is the antithesis of construction: architecture designs and builds, while war destroys. Yet this polarity harbours a profound ambiguity. Destruction, in its "apocalyptic" fury, brings with it a revelation. The Greek word apokálypsis *– "revelation", "unveiling" – reminds us that, in collapse – when solid and complete forms disintegrate – the hidden structures of the urban environment emerge in all their evidence. Ruins and rubble thus become eloquent*

testimonies to a hidden truth, moments of lucid understanding of the fabric of our lives and the structures that sustain them. They shake our gaze, make otherwise invisible layers legible and can activate dormant memories. However, when destruction is intentional and ferociously violent – the "bestial madness" evoked by Leonardo, in stark contrast to the Apollonian force of reason – the enchantment of revelation dissolves: the rubble ceases to be a "lesson" and becomes a sign of injury, an indication of inner conflict and moral loss.

This symbolic dimension is inextricably linked to the idea of dwelling as care, as conceived by Martin Heidegger. For the philosopher, dwelling is not simply the occupation of space, but a way of being that roots man in the world: the loss of place, on the other hand, represents an existential wound to this practice of "poetic dwelling" (Heidegger, 1944) and affects the very ability to form meaningful bonds.

At the opposite extreme of the human-place relationship, Marc Augé (1993) denounces the spread of "non-places", i.e. spaces that are essentially disconnected, lacking in identity, relationships and history. Destruction, and its normal metabolisation – both media and administrative – encourages the proliferation of such anonymous spaces, where life practices do not take root and the sense of civic belonging is lost. The result is a "narrative of loss" (Arefi, 1999) that weakens civic ties and disperses "collective memory".

Confirming this, Maurice Halbwachs (1968) points out that "collective memory" survives to the extent that it is anchored to recognisable places: the physical erasure of those anchors leads, here too, to an erosion of the social framework of memory and can cause a split between the material past and living memory. The trauma of war thus affects not only built forms, but also a community's very ability to remember and tell its story. In this sense, war becomes a revelation of annihilation, a cancellation that is not only physical but also moral and cultural, an annihilation that extends to the identity and history of a people. The following paragraph analyses Carlo Aymonino's design for the new Paganini Theatre in Parma, highlighting how his morphological strategy aims to reconstruct it as a "meeting place" (Sermonti, 1966) – a permanent centre of active citizenship, open to the city and an attraction for social life – capable of reconnecting human memory to the continuity of the place.

Recomposing the urban form

Carlo Aymonino, a prominent figure in 20th-century Italy, made urban complexity the focus of his research, pursuing the possibility of generating "formally complete parts of cities" in his designs (Aymonino in Priori, 1990). This perspective does not imply to passive acceptance of the pre-existing, but rather implies an active and questioning relationship between urban analysis and design, whereby architecture becomes a tool for continuous verification and critical interpretation of the context. His method combines typological investigation with morphological analysis: building typology provides concrete clues about the formative laws and significant structures of the built environment, while morphology preserves traces and morphogenetic characteristics that explain the reasons for the settlement and its evolution. This combined reading gives rise to operational principles that guide design action and lead to urban transformation that is con-

in Priori, 1990). Tale prospettiva non equivale a un'accettazione passiva della preesistenza, implica piuttosto un rapporto attivo e interrogante tra analisi urbana e progetto, per cui l'architettura si costituisce come strumento di verifica continua e di interpretazione critica del contesto. Il suo metodo coniuga l'indagine tipologica con l'analisi morfologica: la tipologia edilizia fornisce indizi concreti sulle leggi formative e sulle strutture significanti del costruito, mentre la morfologia custodisce tracce e caratteri morfogenetici che spiegano le ragioni dell'insediamento e la sua evoluzione. Da questa lettura combinata emergono principî operativi che orientano l'azione progettuale e guidano una trasformazione urbana coerente nel tempo. Nutrita da sensibilità sociale (Ranzani, 1987) e da questa duplice attenzione (Aymonino, 1975; 1977), la prassi traduce la teoria in scelte misurate e riconoscibili – leggere le tracce, recuperare gerarchie spaziali, modulare la densità – con l'intento di restituire coerenza morfologica e valore civico al tessuto costruito.

Da qui la scelta metodologica di intervenire per unità parziali e autonome, rinunciando alla pretesa di una rifondazione totale. Quando Aymonino definisce "utopico" ripensare la città *ex novo* (Visconti e Capozzi, 2008), non esprime una rinuncia, ma indica una precisa linea d'azione: lavorare sul tessuto reale, rispettarne le sedimentazioni e procedere per interventi selettivi e ponderati. Per Aymonino, dunque, l'inserimento del nuovo si compie nella configurazione di aggregati urbani che – a seconda dei casi – possono mostrarsi tanto formalmente compiuti quanto intenzionalmente aperti, restituendo senso alle piazze, ai monumenti e ai tracciati e modulando il rapporto tra utilità e bellezza laddove una "mancanza di cultura" (Casadei, 2018) aveva impoverito l'azione progettuale.

Il progetto di ricostruzione del Teatro Paganini, nel Complesso della Pilotta, è l'esempio paradigmatico di questo percorso: si tratta del completamento di una porzione storica attraverso la progettazione degli spazi aperti e la ridefinizione di relazioni planimetriche perdute. Il vuoto prodotto dalle demolizioni belliche restituisce alla piazza lo statuto di "non finito", di spazio aperto ma indeterminato: a questa condizione Aymonino reagisce introducendo una forma architettonica "finita", la cui genesi formale trae indicazioni dalle tracce residue che la circondano.

La Pilotta si presenta come un tessuto stratificato (fig. 1), la cui meditata lettura è imprescindibile per qualunque progetto di ricostruzione. Dalle vedute aeree del 1572, alla pianta del 1851, si riconoscono le due rocche sull'asse del torrente Parma, la fitta maglia del tessuto urbano e il disegno regolatore del Parco Ducale: la planimetria del Sardi (1767) e i rilievi ottocenteschi attestano le molteplici operazioni di demolizione e ricomposizione – in particolare le trasformazioni connesse al progetto di Petitot del 1766 – e lasciano emergere la presenza delle quattro piazze, elementi che Aymonino riporterà al centro della sua proposta progettuale. Nella planimetria catastale del 1853 affiora inoltre la configurazione del palazzo del Bettoli e la sistemazione del giardino dei platani promossa da Maria Luigia, testimonianze che consolidano uno schema spaziale sul quale si misureranno gli interventi successivi.

La violenta cesura dei bombardamenti del 1944 – che portarono alla quasi totale distruzione del Palazzo Ducale, del Teatro Farnese e del Teatro Reinach-Paganini – modificò radicalmente lo stato di fatto e impose una ricostruzione chiamata a misurarsi con lacune, frammenti murari e "vuoti urbani" (Costi, Magri, Mambriani, 2021). Il concorso del 1964 per il rifacimento del Teatro Paganini – promosso su segnalazione di Ignazio Gardella e Bruno Zevi e al quale parteciparono Luigi Caccia Dominioni, Vittorio Gandolfi, Aldo Rossi, Luigi Pellegrin, Roberto Gabetti e Aimaro Isola, Paolo Portoghesi e Aymonino riaprì la questione della forma degli spazi aperti come principio ordinatore della forma urbana. Pur animati dalla medesima tensione a restituire al teatro una dignità urbana che riconnetta memoria e presente, Aymonino e Rossi (fig. 2) traducono questo sguardo in esiti formali differenti: il primo legge la città attraverso geometrie, allineamenti e sequenze di piazze e portici; il secondo affronta la questione come interrogazione sull'architettura intesa come "monumento", innestandovi una forma "indipendente" (Rossi, 1989), autonoma e assoluta, composta da corpi puri e da un portico allineato al tradizionale asse d'accesso

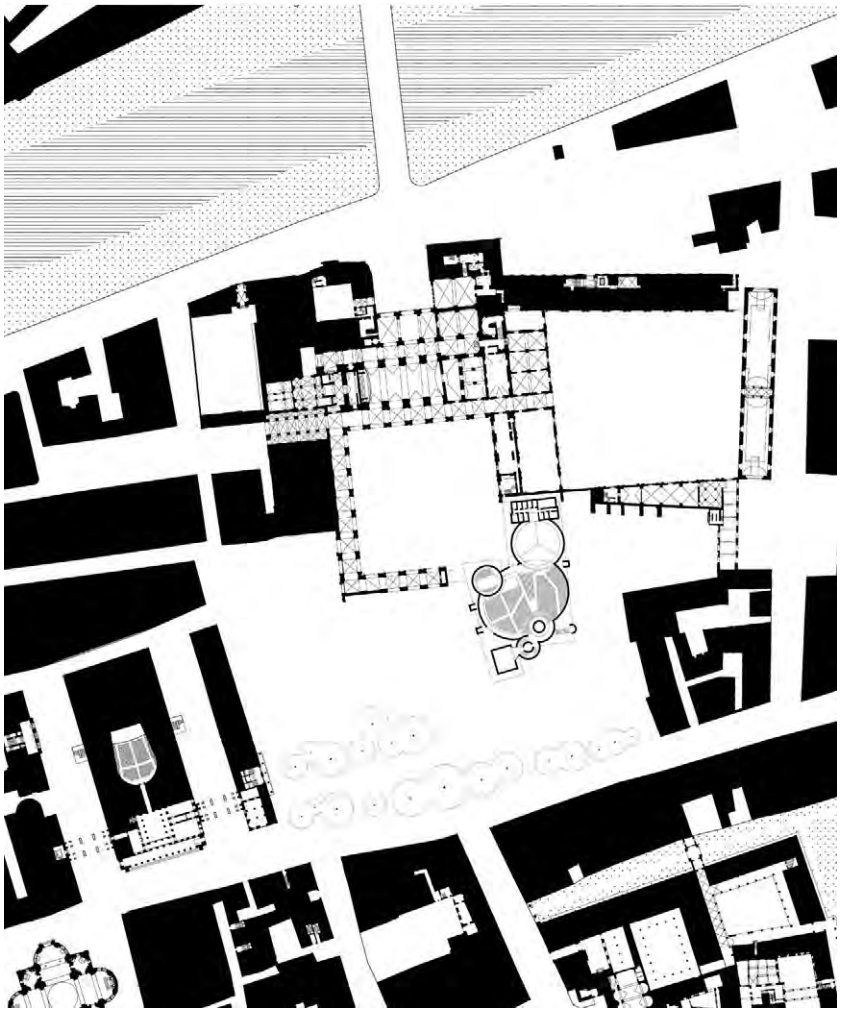


Fig. 3 - Rappresentazione a poché del progetto di Carlo Aymonino alla quota +11 (disegno dell'autore).

Poché representation of Carlo Aymonino's design at elevation +11 (drawing by the author).

del Palazzo Ducale. Per coerenza con il tema della ricomposizione urbana, il discorso si concentra qui sul progetto di Aymonino, in cui la storia si fa materia operante e materiale di morfogenesi del progetto. La cosiddetta "tavola manifesto", infatti, intreccia planimetrie storiche – dall'Atlante Sardi alla pianta del 1851 – con fotografie d'epoca e tracce dei progetti non realizzati, componendo un disegno che è al tempo stesso ricognizione critica e atto generativo. Sullo sfondo di questa pratica compositiva si configura un volume compatto, determinato dagli allineamenti con il contesto, successivamente sottoposto a un intaglio misurato che ne rivela la complessità interna, articolando spazi e percorsi e trasformando l'involucro elementare in un sistema permeabile e leggibile. La geometria costituisce il fondamento che governa la composizione e origina la forma: il prolungamento dei "corridori" (Quintelli, 1989) farnesiani genera due rettangoli planimetrici, la cui intersezione indica il luogo della sala principale. Attorno a questa maglia Aymonino riconfigura quattro piazze, ripristina i percorsi pedonali a livello del suolo e a quota elevata (fig. 3), e recupera la sequenza vegetale restituita dal filare di alberi impiantati nel 1853. Un frammento murario superstite definisce il limite del rettangolo orientale e funge da quinta per la ricostruzione della piazza; il rettangolo occidentale, orientato sull'inclinazione del Palazzo della Prefettura, stabilisce un allineamento che riconnette la nuova composizione ai riferimenti urbani esistenti. Questo Studio planimetrico, pubblicato in *Piazze d'Italia* (Aymonino, 1988), non è mera evocazione storica: è un progetto morfologico che seleziona forme e figure dal contesto, le astrae con rigore geometrico e li reimmette come dispositivi per la riorganizzazione dello spazio urbano.

Sul piano squisitamente formale, Aymonino trasla questa operazione planimetrica in una composizione scultorea e in una stereotomia controllata,

sistent over time. Nurtured by social sensitivity (Ranzani, 1987) and this dual focus (Aymonino, 1975; 1977), practice translates theory into measured and recognisable choices – reading traces, recovering spatial hierarchies, modulating density, restoring spatial relationships – with the aim of restoring morphological coherence and civic value to the built fabric.

Hence the methodological choice to intervene in partial and autonomous units, renouncing the claim of a total refoundation. When Aymonino defines it as "utopian" to rethink the city "from scratch" (Visconti and Capozzi, 2008), he is not expressing a renunciation, but indicating a precise course of action: working on the real fabric, respecting its sedimentations and proceeding with selective and considered interventions. For Aymonino, therefore, the insertion of the new is achieved in the configuration of urban aggregates which, depending on the case, can be either formally complete or intentionally open, restoring meaning to squares, monuments and layouts and modulating the relationship between utility and beauty where a "lack of culture" (Casadei, 2018) had impoverished the design process.

The reconstruction project for the Paganini Theatre, in the Pilotta Complex, is a prime example of this approach: it involves the completion of a historic section through the design of open spaces and the redefinition of lost planimetric relationships. The void created by wartime demolitions restores the square's status as "unfinished", an open but indeterminate space: Aymonino responds to this condition by introducing a 'finished' architectural form, whose formal genesis draws inspiration from the residual traces that surround it.

The Pilotta presents itself as a layered fabric (fig. 1), whose careful interpretation is essential for any reconstruction project. From the aerial views of 1572 to the plan of 1851, we can recognise the two fortresses on the axis of the Parma stream, the dense urban fabric and the regulatory design of the Ducal Park: Sardi's plan (1767) and 19th-century surveys attest to the multiple demolition and reconstruction operations – in particular the transformations connected with Petitot's 1766 project – and reveal the presence of the four squares, elements that Aymonino will bring back to the centre of his design proposal. The 1853 cadastral plan also shows the layout of the Bettoli palace and the arrangement of the plane tree garden promoted by Maria Luigia, evidence that consolidates a spatial scheme against which subsequent interventions will be measured.

The violent interruption caused by the bombings of 1944 – which led to the almost total destruction of the Ducal Palace, the Farnese Theatre and the Reinach-Paganini Theatre – radically changed the situation and necessitated reconstruction that had to contend with gaps, fragments of walls and "urban voids" (Costi, Magri, Mambriani, 2021). The 1964 competition for the reconstruction of the Paganini Theatre – promoted on the recommendation of Ignazio Gardella and Bruno Zevi and in which Luigi Caccia Dominioni, Vittorio Gandolfi, Aldo Rossi, Luigi Pellegrin, Roberto Gabetti and Aimaro Isola, Paolo Portoghesi and Aymonino participated – reopened the question of the form of open spaces as an organising principle of urban form. Although motivated by the same desire to restore the theatre's urban dignity, reconnecting memory and the present, Aymonino and Rossi (fig. 2) translated this vision into different formal outcomes:

the former interpreted the city through geometries, alignments and sequences of squares and porticoes; the latter approaches the issue as a question of architecture understood as a "monument'", grafting onto it an "independent" (Rossi, 1989), autonomous and absolute form, composed of pure bodies and a portico aligned with the traditional axis of access to the Ducal Palace.
In keeping with the theme of urban recomposition, the discussion here focuses on Aymonino's project, in which history becomes the working material and morphogenesis of the project. The so-called "manifesto table'", in fact, intertwines historical plans – from the Atlante Sardi to the 1851 plan – with period photographs and traces of unrealised projects, composing a design that is both a critical survey and a generative act.
In light of this compositional practice, a compact volume takes shape, determined by its alignment with the context, subsequently subjected to a measured incision that reveals its internal complexity, articulating spaces and paths and transforming the elementary envelope into a permeable and legible system. Geometry is the foundation that governs the composition and gives rise to the form: the extension of the Farnese "corridors" (Quintelli, 1989) generates two planimetric rectangles, whose intersection indicates the location of the main hall. Around this grid, Aymonino reconfigures four squares, restores the pedestrian paths at ground level and at a higher level (fig. 3), and recovers the sequence of vegetation restored by the row of trees planted in 1853. A surviving fragment of wall defines the boundary of the eastern rectangle and acts as a backdrop for the reconstruction of the square; the western rectangle, oriented along the slope of the Prefecture Building, establishes an alignment that reconnects the new composition to existing urban references. This planimetric study, published in Piazze d'Italia *(Aymonino, 1988), is not merely a historical evocation: it is a morphological project that selects forms and figures from the context, abstracts them with geometric rigour and reintroduces them as devices for the reorganisation of urban space.*
On a purely formal level, Aymonino translates this planimetric operation into a sculptural composition and controlled stereotomy based on masses and volumes. The heights dialogue with those of the Pilotta: the ground floor is configured as a porticoed base that guarantees pedestrian continuity and public openings; the piano nobile takes on representative and rhythmic values, marking the façade with measured proportions; the attic acts as a lighter crowning band that modulates the horizon of the intervention. The volumes emerge as pure forms, plastically articulated in large prisms and autonomous bodies: thus, the classical layout (porticoed base, piano nobile, attic) is recalled without slavishly copying the historic façade (fig. 4), defining a new architectural figure in its renewed presence in the city. This form, defined by the concretion of the walls (fig. 5), also establishes physical and visual connections with the surroundings: the stage and secondary hall occupy the residual spaces of the planimetric rectangles, circular elements mark the paths and the southern end, while the surviving wall fragments, mentioned above, are enhanced as wings that realign the new composition with the neighbouring buildings.
Ultimately, the project does not shy away from historical and typological comparisons: in fact, the dossier contains references to the great hall of the Grosses Schauspielhaus and the theatre

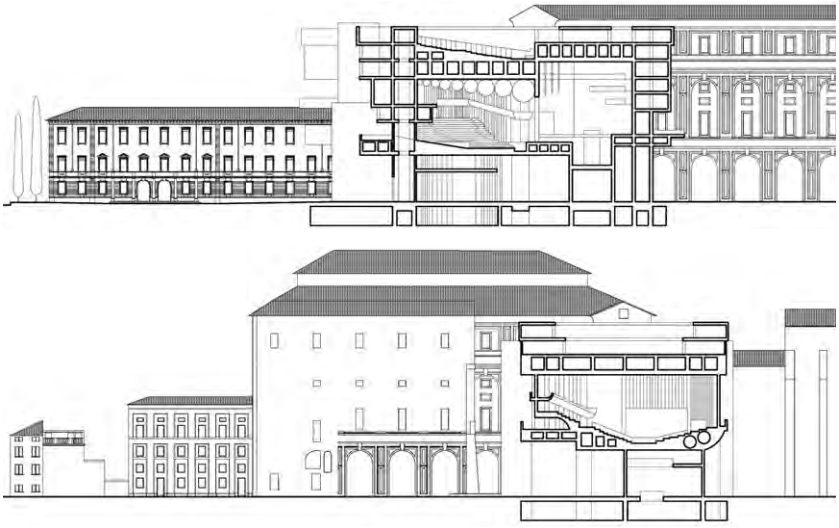


Fig. 4 - Sezioni longitudinale e trasversale del nuovo teatro Paganini di Carlo Aymonino inserito nel Complesso della Pilotta (disegno dell'autore).
Longitudinal and transverse sections of Carlo Aymonino's new Paganini Theatre inserted into the Pilotta Complex (drawing by the author).

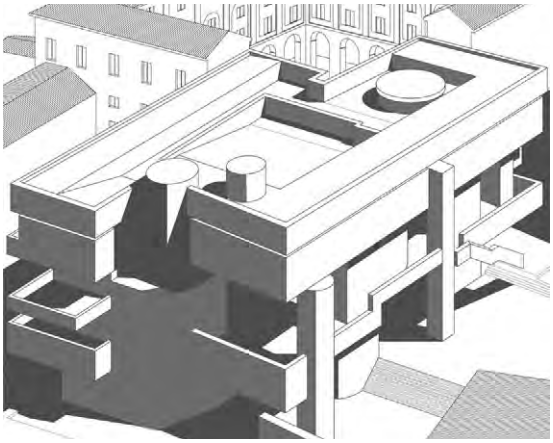


Fig. 5 - Veduta aerea in direzione del Complesso della Pilotta del nuovo volume teatrale presentato da Aymonino per il primo grado del concorso (disegno dell'autore).
Aerial view towards the Pilotta complex of the new theatre building designed by Aymonino for the first stage of the competition (drawing by the author).

fondata su masse e volumi. Le altezze dialogano con quelle della Pilotta: il piano terra si configura come basamento porticato che garantisce continuità pedonale e aperture pubbliche; il piano nobile assume valenze rappresentative e ritmiche, scandendo la facciata con proporzioni misurate; l'attico si pone come fascia di coronamento, più lieve, che modula l'orizzonte dell'intervento. I volumi emergono come forme pure, plasticamente articolate in grandi prismi e corpi autonomi: così l'impaginato classico (basamento porticato, piano nobile, attico) viene richiamato senza citare pedissequamente la facciata storica (fig. 4), delineando una nuova figura architettonica nella sua rinnovata presenza nella città. Questa forma, definita per concrezione muraria (fig. 5), stabilisce altresì delle connessioni fisiche e visuali con l'intorno: la scena e la sala secondaria occupano gli spazi residui dei rettangoli planimetrici, elementi circolari segnalano i percorsi e la testata meridionale, mentre i frammenti murari sopravvissuti, richiamati in precedenza, sono valorizzati come quinte che riallineano la nuova composizione ai palazzi vicini.
Il progetto, in definitiva, non elude il confronto storico-tipologico: nel dossier infatti affiorano richiami alla grande sala del Grosses Schauspielhaus e al teatro di Stratford, assunti come riferimenti ermeneutici della tipologia scenica. L'analogia non è qui intesa come citazione formale, ma diviene strumento operativo (Visconti, 2022): informa le scelte tipologiche, disciplina i rapporti di struttura e di proporzione, orienta i dispositivi scenici e fornisce regole complessive per la composizione teatrale. Per mezzo di una pratica che legge la storia, compone per analogia e mette in tensione i corpi vecchi e i nuovi, le ferite belliche si convertono in materiale progettuale e la ricostruzione riconsegna alla collettività una forma urbana risignificata, fruibile e ricondotta alla vita civica.

La memoria della forma nel futuro della città

Le considerazioni fin qui svolte ci conducono a interrogare il presente e il destino della forma urbana, messa alla prova dall'inarrestabile fluire delle cancellazioni. Nei contesti segnati dal conflitto, le ferite sociali e politiche plasmano la fisionomia della città, ma non per questo la distruzione va intesa come fine: essa può lasciare indizi, materiali e gerarchie residue che possono orientare pratiche progettuali più mature (Morelli, 2002), capaci di evitare rimedi meramente provvisori. La ricostruzione architettonica assume dunque rilievo centrale, intrecciandosi con la complessità contemporanea e con la cancellazione deliberata dei tessuti urbani (Chizzoniti e Lolli, 2023).
Spetta allora all'architettura promuovere una rinascita urbana che interpreti la cultura del luogo e il sistema di valori – materiali e immateriali – secondo un imperativo etico e civico. Non si tratta di negare le cancellazioni, ma di leggerle come strati di una storia che, pur interrotta, conserva tracce e radici da cui ripartire. Quella linea rossa che lega le cose – un sostrato perdurante e leggibile anche quando gli oggetti sono scomparsi – è la memoria della forma, il *locus*, l'identità profonda di un luogo che resiste. La ricostruzione post-conflitto non deve limitarsi a un ritorno allo stato ante, ma può invece proporre nuovi ordini urbani che elevino la qualità dello spazio abitato e rispondano ai bisogni rinnovati della collettività.
Il progetto di Carlo Aymonino per Parma rivela come l'architettura possa custodire la continuità del tempo, rammendando i fili spezzati della narrazione urbana attraverso un gesto compositivo sintetico che, quando necessario, sceglie la via della discontinuità con differenti gradi d'intervento. Aymonino mostra che l'architettura non deve rassegnarsi alla cancellazione, al contrario essa è un interrogativo operativo e una pratica ricostruttiva, alimentata da una lettura paziente del luogo e da una reinvenzione misurata della forma. Solo così la memoria delle cancellazioni può farsi fondamento di un futuro in cui le città, pur segnate dalle cicatrici, possono nuovamente fiorire come espressione autentica di comunità civili e della loro inesausta capacità di rigenerarsi.

Riferimenti bibliografici_*References*

Arefi M. (1999) "Non-place and placelessness as narratives of loss: Rethinking the notion of place", in *Journal of Urban Design*, n. 4, pp. 179-191.
Augé M. (1993) *Non luoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
Aymonino C. (1975) *Il significato delle città*, Laterza, Bari.
Aymonino C. (1977) *Lo studio dei fenomeni urbani*, Officina edizioni, Roma.
Aymonino C. (1988) *Piazze d'Italia: progettare gli spazi aperti*, Electa, Milano.
Casadei G. M. (2018) "Intervista ad Antonio Monestiroli", in *Il Progetto*, n. 43, p.16.
Chizzoniti D., Lolli T. (2023) "Urban Morphology, Identity, Heritage, and Reconstruction Processes in Middle East Post-War Scenarios: The Case of Mosul Old City", in *Sustainability*, n. 15, p. 11956.
Costi D., Magri F., Mambriani C. (a cura di) (2021) *Parma città d'oro*, LetteraVentidue, Siracusa.
Einstein E., Freud S. (1933) *Warum Krieg*, Internationales Institut für Geistige Zusammenarbeit, Paris.
Halbwachs M. (1968) *La mémoire collective*, Presse Universitaire de Frances, Paris; trad. it. Jedlowski P., Grande T. (1987) *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano.
Heidegger M. (1944) *Erläuterungen zu Hölderlins*, Dichtung, Frakfurt; trad. it Amoroso L. (1988) *La poesia di Hölderlin*, Adelphi, Milano, p. 51.
Morelli M.D. (a cura di) (2002) *Saper credere in architettura: venticinque domande a Carlo Aymonino*, Clean, Napoli, p. 39.
Priori G. (1990) *Carlo Aymonino*, Zanichelli, Bologna, pp. 64-67.
Quintelli C. (a cura di) (1989) *La città del Teatro*, Clup, Milano.
Ranzani E. (1987) "Il Caso Parma, progetti per l'area della Pilotta. Una cronologia critica dei progetti per il cuore della città di Parma 1766-1986", in *Domus*, n. 683, pp. 38-44.
Rossi A. (1989) "Progetto per il nuovo teatro Paganini e sistemazione di piazza Pilotta a Parma, 1964", in Ferlenga A. (a cura di) (1989) *Aldo Rossi. Opera completa 1959-1987*, Electa, Milano, pp. 30-33.
Sermonti V. (1966) "Relazione di progetto", in Polesello G. (a cura di) (1966) *Concorso per la ricostruzione del teatro Paganini a Parma. Progetti di Carlo Aymonino e Aldo Rossi*, Cluva, Venezia. La relazione è riportata anche in: Azzoni G. (1995) *La città e la "Piazza dei Guasti"*, Grafiche Step, Parma.
Visconti F., Capozzi R. (a cura di) (2008) *Architettura razionale. 1973-2008*, Clean, Napoli, p. 27.
Visconti F. (2022) *Esercizi di analogia*, Thymos Books, Napoli.

in Stratford, taken as hermeneutic references for the type of stage. The analogy is not intended here as a formal citation but as an operational tool (Visconti, 2022): it informs typological choices in terms of structure and proportion, guides the scenic devices and provides overall rules for theatrical composition. Through a practice that reads history, composes by analogy and creates tension between old and new bodies, the scars of war are converted into design material and reconstruction gives the community a new meaning to the urban form, making it usable and bringing it back to civic life.

The memory of form in the future of the city

The considerations made so far lead us to question the present and the destiny of the urban form, put to the test by the relentless flow of erasures. In contexts marked by conflict, social and political wounds shape the physiognomy of the city, but this does not mean that destruction should be seen as an end in itself: it can leave clues, materials and residual hierarchies that can guide more mature design practices (Morelli, 2002), capable of avoiding merely temporary remedies. Architectural reconstruction therefore takes on central importance, intertwining with contemporary complexity and the deliberate erasure of urban fabrics (Chizzoniti and Lolli, 2023).
It is therefore up to architecture to promote an urban renaissance that interprets the culture of the place and the system of values – material and immaterial – according to an ethical and civic imperative. It is not a question of denying the erasures, but of reading them as layers of a history which, although interrupted, preserves traces and roots from which to start again. That red line that connects things – a lasting and legible substratum even when objects have disappeared – is the memory of form, the locus, the deep identity of a place that resists. Post-conflict reconstruction should not be limited to a return to the status quo ante, but can instead propose new urban orders that elevate the quality of the inhabited space and respond to the renewed needs of the community.
Carlo Aymonino's project for Parma reveals how architecture can preserve the continuity of time, mending the broken threads of urban narrative through a synthetic compositional gesture that, when necessary, chooses the path of discontinuity with varying degrees of intervention. Aymonino shows that architecture must not resign itself to erasure; on the contrary, it is an operational question and a reconstructive practice, fuelled by a patient reading of the place and a measured reinvention of form. Only in this way can the memory of erasures become the foundation of a future in which cities, though scarred, can once again flourish as an authentic expression of civil communities and their inexhaustible capacity for regeneration.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.016

E qualcosa rimane

Il terremoto del 1693 come occasione per ricostruire l'identità dei luoghi: tre casi nella Sicilia sud-orientale

Alessandro Mauro[1], Matteo Pennisi[2], Fabrizio Foti[3], Andrea Morana[4]
[1,2,3]Dip. di Ingegneria Civile e Architettura, Università degli Studi di Catania; [4]Dip. di Architettura DARCH, Università degli Studi di Palermo
E-mail: arch.alessandro.mauro@gmail.com, matteo.pennisi1@unict.it, fabfoti@unict.it, andrea.morana03@unipa.it

And something remains. The earthquake of 1693 as an opportunity to reconstruct the identity of places: three cases in south-eastern Sicily

***Keywords**: Geography, City, Earthquake, Ruin, Reconstruction, Permanence*

Abstract
The paper proposes a reflection on the cogent and epochal issue represented by the identity crisis that affects our cities and the progressive loss of shared values on which every community has always been founded. The history of places can suggest useful starting point for reasoning not through its direct actualization but through a deep understanding of the phenomena that occurred. The earthquake that struck the Val di Noto in 1693 is the exemplum *of the paper; the strongest earthquake ever recorded on Italian soil destroys about sixty villages in south-eastern Sicily, triggering a complex and uneven reconstruction process of extraordinary utility for reflecting on the relationship between what disappears and what remains, and not only in a material sense. There are three cases of rebuilt cities in which the specific differences bring out an underground analogy: Catania, among the most destroyed cities, the only one to rebuild itself on its ashes; Palazzolo Acreide, rebuilt from the ruins of the castle that once dominated it; Noto, one of the destroyed cities to move to a new site on which to rebuild.*

———

Cancellations and stays. The cases of Catania, Palazzolo Acreide and Noto
The discussions on the crisis of Western values, the evident difficulties of politics in influencing reality and the crisis of political representation of a slice of the Western population, can be summed up in the lack of the collective symbolic dimension, in those elements, that is, in which a collectivity is recognized. Civilizations, and cities, have always been founded on shared values, whether imposed or not.
The catastrophic earthquake that devastated the villages of the Val di Noto, in Sicily, in 1693, and the subsequent reconstructions, suggest a question: are there cancellations for towns? Does the physical destruction of buildings succeed in erasing the principles of settlement that towns establish with places? In short, does destruction erase collective symbolic values? The examples of Catania, Palazzolo Acreide and Noto strongly deny this.

Cancellazioni e permanenze. I casi di Catania, Palazzolo Acreide e Noto

Le discussioni sulla crisi dei valori occidentali, le evidenti difficoltà della politica di incidere sulla realtà e la crisi di rappresentanza politica di una fetta della popolazione occidentale, si possono riassumere nella carenza della dimensione simbolica collettiva, in quegli elementi, cioè, nei quali si riconosce una collettività. Le civiltà, e le città, si sono sempre fondate su valori condivisi, imposti o meno che fossero. Il catastrofico terremoto che nel 1693 ha devastato le città del Val di Noto, in Sicilia, e le successive ricostruzioni, suggeriscono una domanda: esistono, per le città, le cancellazioni? La distruzione fisica dei fabbricati riesce a cancellare i principi d'insediamento che le città stabiliscono coi luoghi? La distruzione, insomma, cancella i valori simbolici collettivi? Gli esempi di Catania, Palazzolo Acreide e Noto lo negano con forza. Dopo il sisma la ricostruzione di Catania avviene nello stesso sito, spesso riadoperando le stesse macerie della città distrutta. Il centro simbolico della città post-sisma rimane il Duomo di Sant'Agata, patrona della città, dal quale parte il tracciamento degli assi che regolano il successivo sviluppo edilizio. La città, come in una lavagna, viene riscritta nonostante la cancellazione subita dal sisma, e il Duomo è l'elemento di permanenza simbolica dell'identità cittadina. A Palazzolo Acreide e Noto l'insediamento urbano, prima e dopo il sisma, rimane strettamente connesso con la geografia del luogo. I resti del castello medievale di Palazzolo Acreide, come il Palazzo della Ragione a Padova che Aldo Rossi cita come simbolo di permanenza nella città al di là della sua funzione, rimane, sebbene rudere, testimonianza della storia della collettività e, come la successiva urbanizzazione, strettamente connessa con l'orografia del territorio e la sua collocazione geografica. La città di Noto, infine, viene addirittura ricostruita integralmente in un altro sito. Come la vecchia Noto sull'Alveria, anche il primo atto fondativo della Noto moderna conquista l'altipiano (il colle Meti), saturando il limite tra piano e rupe con un fitto sistema costruito. Solo dopo, la nuova città si distende sul pendio verso la campagna produttiva. In entrambi i casi, è la topografia che qualifica la forma urbana favorendone un carattere monumentale (A.M.).

Unitarietà di un piano che non c'è. Il caso della ricostruzione di Catania

La ricostruzione di Catania non è il frutto dell'applicazione di un piano, se con ciò si intende un disegno urbano (sulla ricostruzione di Catania si rimanda a Dato, 1983 e 1997; Dufour, Raymond, Leone, 1992; Boscarino, 1966); la probabile esistenza al tempo di una mappa generale non confuterebbe tale affermazione, non costituendo altro che un mezzo meramente operativo. Il principio costruttivo alla base della nuova città è opposto alle coeve rifondazioni nel Val di Noto ma anche al concetto stesso di "piano di fondazione", codificato e in uso dal Cinquecento. Catania non si ricostruisce attraverso la sovrapposizione di un disegno dall'esterno, che avrebbe previsto una sagoma regolare da suddividere in una trama di isolati, ma dall'interno, tramite una "deflagrazione" che principia da un fulcro: attorno alle reliquie di Sant'Agata,

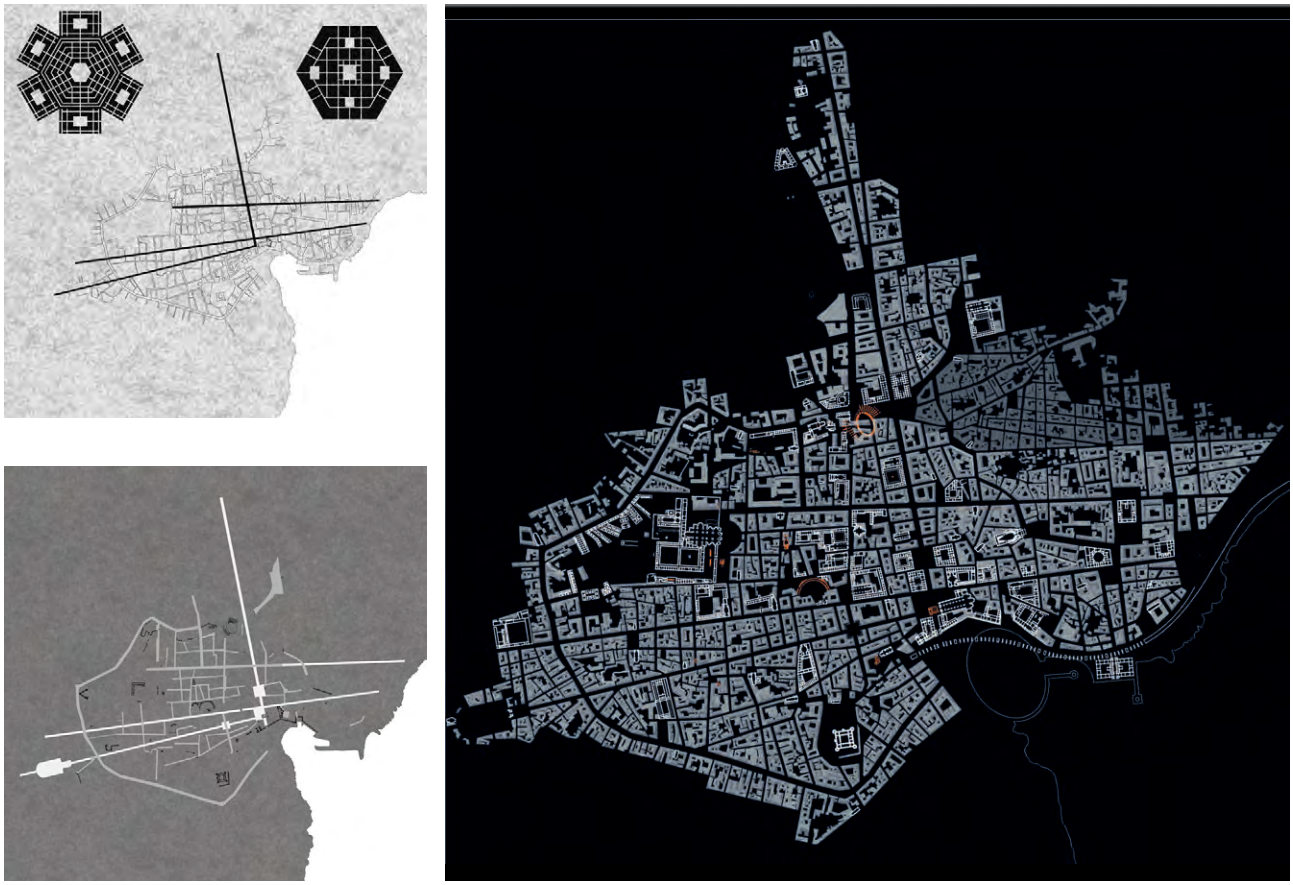


Fig. 1 - a. Matteo Pennisi, Catania eccezione del Val di Noto (2025), confronto tra la ricostruzione "per assi" di Catania e quella "per isolati" delle nuove città di fondazione del Val di Noto (Grammichele a sinistra e Avola a destra come casi esemplari); b. Matteo Pennisi, Città nuova su Città antica (2025). I nuovi assi con le piazze "su" le antiche strade e vestigia della città antecedente; c. Collettivo Bohob, Disegno della città di Catania (negativo, 2023), miniatura di una mappa del tessuto urbano del centro storico di Catania in scala 1:500.

a. Matteo Pennisi, Catania: exception of Val di Noto (2025), comparison between the reconstruction "by axes" of Catania and that "by blocks" of the new cities founded in the Val di Noto (Grammichele on the left and Avola on the right as exemplary cases); b. Matteo Pennisi, New city on ancient city (2025). The new axes with the squares "on" the old streets and fragments; c. Bohob Collective, Drawing of the city of Catania (negative, 2023), miniature of a map of the urban fabric of the historic center of Catania at 1:500 scale.

salvate dalle absidi normanne, si costruisce il nuovo Duomo rispetto al quale si impostano tre dei quattro nuovi assi rettilinei[1] (fig. 1 - a).
Ciò che ha regolato la ricostruzione sono state delle *istruzioni* che, oltre a motivare la scelta di ricostruire Catania su se stessa, forniscono le regole con le quali riedificarla (si rimanda a Dato, 1983, pp. 257-260). Si individuano quattro nuovi assi larghi 8 e 6 canne (16 e 12 metri), sezioni all'epoca inaudite persino nelle capitali europee, che vengono tracciati in relazione ad alcuni elementi superstiti; si dispone che tutte le strade rimanenti consistano nella rettifica di quelle antecedenti con una sezione non inferiore a 4 canne (8 metri). Si menzionano le poche piazze da aprirsi, tanto per il decoro urbano quanto come sfogo in caso di sisma, consistenti in spazi formalmente nuovi ma che "aggiornano" gli stessi luoghi pubblici antecedenti. Nelle strade e nelle piazze è palese l'ambiguità tra una spinta verso il non-esistente e il legame verso il pre-esistente, tratto distintivo dell'intera ricostruzione catanese (fig. 1 - b).
Tuttavia, la non totale adesione alle regole riscontrabile in alcune parti della città, perpetrata da tutte le classi sociali, impedisce di intendere la città ricostruita come il risultato diretto della loro applicazione. Alcuni ordini clericali e famiglie nobili costruiscono in aderenza alle fortificazioni, sulle quali vigeva un divieto di edificazione assoluto. Le Benedettine realizzano a cavallo di una pubblica strada un cavalcavia per collegare le due parti di proprietà separate dalla via dei Crociferi, aggravando la pericolosità di un luogo pubblico in caso di sisma; il cavalcavia è solo il più appariscente di una "antologia di abusi" (Dato, 1997, p. 130) che caratterizza la strada, per cui la definizione di "scenografia barocca" non ne coglie l'interesse. Il popolo riutilizza i tracciati preesistenti rinvenuti tra le macerie dei quartieri subalterni, non procedendo alla rettifica e allargamento previsti per le strade minori.

After the earthquake, the reconstruction of Catania took place on the same site, often reusing the same rubble of the destroyed city. The symbolic centre of the post-earthquake city remains the Cathedral of Saint Agata, patron saint of the city, from which the tracing of the axes that regulate the subsequent building development starts. The city, as in a blackboard, is rewritten despite the cancellation suffered by the earthquake, and the Duomo *is the element of symbolic permanence of the city's identity.*
In Palazzolo Acreide and Noto, the urban settlement, before and after the earthquake, remains closely connected with the geography of the place. The remains of the medieval castle of Palazzolo Acreide, such as the Palazzo della Ragione *in Padua that Aldo Rossi cites as a symbol of permanence in the city beyond its function, remains, although ruins, testimony of the history of the community and, like the subsequent urbanization, closely connected with the orography of the territory and its geographical location.*
Finally, the city of Noto was even rebuilt in its entirety on another site. Like the old Noto on the Alveria, the first founding act of modern Noto also conquered the plateau (the Meti hill), saturating the boundary between plain and cliff with a dense built system. Only later, the new city stretches out on the slope towards the productive countryside. In both cases, it is the topography that qualifies the urban form by favouring its monumental character.

Consistency of a non-existent plan. The case of the reconstruction of Catania

The reconstruction of Catania is not the result of the application of a plan, if by this we mean an urban design (the reconstruction of Catania, see Dato, 1983 and 1997; Dufour, Raymond, Leone, 1992; Boscarino, 1966); The probable existence at the time of a general map would not refute this statement, constituting nothing more than a merely operational means. The construction principle behind the new city is opposed to the coeval refoundations in the Val di Noto but also to the very concept of the "urban plan", codified and in use since the sixteenth century. Catania is not rebuilt through the superimposition of a drawing from the outside, which would have provided for a regular silhouette to be divided into a plot of blocks, but from the inside through a "deflagration" that begins from a centre: around the relics of St. Agatha, saved from the Norman apses, the new Cathedral is built with respect to which three of the four new rectilinear axes are set[1] (fig. 1 - a).

What regulated the reconstruction were the istruzioni *that, in addition to motivating the choice to rebuild Catania on itself, provide the rules with which to rebuild it (see Dato, 1983, pp. 257-260). Four new axes are identified 8 and 6* canne *wide (16 and 12 meters), sections at the time unheard of even in European capitals, which are traced in relation to some surviving elements; it is provided that all the remaining roads consist of the rectification of the previous ones with a section of not less than 4* canne *(8 meters). The few squares to be opened are mentioned, both for urban decorum and as an outlet in the event of an earthquake, consisting of formally new spaces but which "update" the same previous public places. In the streets and squares the ambiguity between a push towards the non-existent and the link towards the pre-existing, a distinctive feature of the entire Catania reconstruction, is evident (fig. 1 - b).*

However, the non-total adherence to the rules found in some parts of the city, perpetrated by all social classes, prevents us from understanding the rebuilt city as the direct result of their application. Some clerical orders and noble families built in adherence to the fortifications, on which there was an absolute ban on building. The Benedictines built an overpass straddling a public road to connect the two parts of property separated by Via dei Crociferi*, aggravating the danger of a public place in the event of an earthquake; The overpass is only the most striking of an "anthology of abuses" (Dato, 1997, p. 130) that characterizes the street, so the definition of "baroque scenography" does not capture its interest. The working class reuse the pre-existing routes found in the rubble of the subordinate districts, not proceeding with the rectification and widening planned for the minor streets.*

These are partial but emblematic exceptions and above all significant in manifesting a dynamic that actually involves the entire reconstructive process down to the most anonymous parts. Every building, every street and the entire city as a whole is nothing more than the result of the social conflicts fought in the years of reconstruction, their physical concretion. These were fierce and often unjust struggles but fought by a group of people within the same battlefield outlined in two years by the vicar general in charge of reconstruction. The Duke of Camastra did not force the city into a framework but triggered a "new type of imbalance" (Dufour, Raymond, Leone, 1992, p. 277) so strong and elastic as to be able

Si tratta di eccezioni parziali ma emblematiche e soprattutto significative nel manifestare una dinamica che in verità coinvolge l'intero processo ricostruttivo fin nelle parti più anonime. Ogni edificio, ogni strada e nel complesso l'intera città non è altro che il risultato dei conflitti sociali consumatisi negli anni della ricostruzione, la loro concrezione fisica. Si è trattato di lotte feroci e spesso ingiuste ma combattute da un insieme di persone all'interno di uno stesso campo di battaglia delineato in due anni dal vicario generale preposto alla ricostruzione. Il Duca di Camastra non ha costretto la città in una matrice ma ha innescato un "nuovo tipo di squilibrio" (Dufour, Raymond, Leone, 1992, p. 277) talmente forte ed elastico da essere capace di accogliere al proprio interno le sue stesse eccezioni e ciò è stato attuato attraverso i soli quattro "varchi" rettilinei tra le macerie (fig. 1 - c) (M.P.).

Balansul: il giardino-teatro di un castello assente. Il caso del Castelvecchio di Palazzolo Acreide

Il castello medievale di Palazzolo Acreide ha storicamente determinato l'aspetto e la forma di una parte consistente della città iblea (fig. 2 - a).
Lo sviluppo insediativo del quartiere dell'originaria Balansul (fig. 2 - b) ha prodotto, dalle ricostruzioni successive al terremoto del 1693 in poi, l'immagine di una città "parassita" di un unico organismo architettonico, quello del castello distrutto dal sisma. Successivamente, la ricrescita edilizia ha formalizzato un inevitabile rapporto con la topografia del sito del castello di cui ha preso possesso: un rapporto causa-effetto, quindi, in cui la morfologia urbana esprimeva la geometrizzazione di un prominente affioramento calcarenitico. Il castello si trovava, infatti, in una strategica posizione d'avanguardia, sul limite di un'alta rupe a controllo della Valle dell'Anapo a nord e a presidio di un pendio rivolto a sud, verso la città stessa. La trama urbana dei quartieri medievali *extra mœnia*, sorti successivamente alla costruzione del castello, ha trovato modo, nei decenni successivi al sisma, di diffondersi all'interno dell'originario sedime del castello, reiterando prassi costruttive, forme e misure degli spazi pubblici e dei tipi edilizi delle case, prevalentemente mono o bicellulari accostate ai gradoni naturali del pendio, i cui tetti a unico spiovente "sopraelevavano" il preesistente pendio naturale del sito. Oggi le sporadiche partiture murarie non assorbite dal costruito non favoriscono la riconoscibilità di un'originaria configurazione della rovina e della sua postura eroica. Alla fase di colonizzazione di una parte consistente del sedime del castello, difatti, fa da contrappunto l'originario sito del palazzo feudale, interno al secondo di due anelli di mura fortificate, che nel tempo si era trasformato in un acropolico giardino alimentare della città.
La più recente acquisizione pubblica del rudere, mirata all'istituzione di un sito archeologico, è stata seguita da interventi di liberazione dalla vegetazione e per la fruizione pubblica dell'area. Tuttavia, tali interventi non permettono una chiara lettura di senso degli inconsistenti resti del castello. Permane, di Balansul, la possibilità di cogliere l'importanza della sua posizione strategica e del suo stare in posizione impervia, a dominio di uno squadro naturale tra due valli fluviali (la valle del Tellaro e la valle dell'Anapo): un *panopticon* da cui poter compiere l'esperienza di uno sguardo sulla città e d'area vasta, simultaneamente di controllo marziale e di contemplazione del sublime, proprio come accadeva già, in origine, dalla fondazione corinzia della città di Akrai.
In numerose occasioni, nella cornice di un protocollo d'intesa tra la scuola di Architettura di Siracusa (DICAR-UNICT) e il Comune di Palazzolo Acreide, docenti, ricercatori a vario titolo e studenti si sono confrontati, anche con altre scuole di Architettura italiane ed estere, sul destino di questo bene e sul quartiere del Castelvecchio, tra didattica laboratoriale, tesi di laurea, workshop e seminari internazionali, attività di ricerca e di terza missione[2].
In questo contributo si vuole dare rilievo ad alcuni esiti progettuali, tra quelli più significativi delle numerose iniziative promosse, in cui si propone una reinterpretazione "archeologica" del giardino perduto nel sito del palazzo feudale: una centralità urbana a margine della rupe del castello in cui trovano luogo servizi pubblici e spazi per l'accoglienza di riti collettivi della comunità

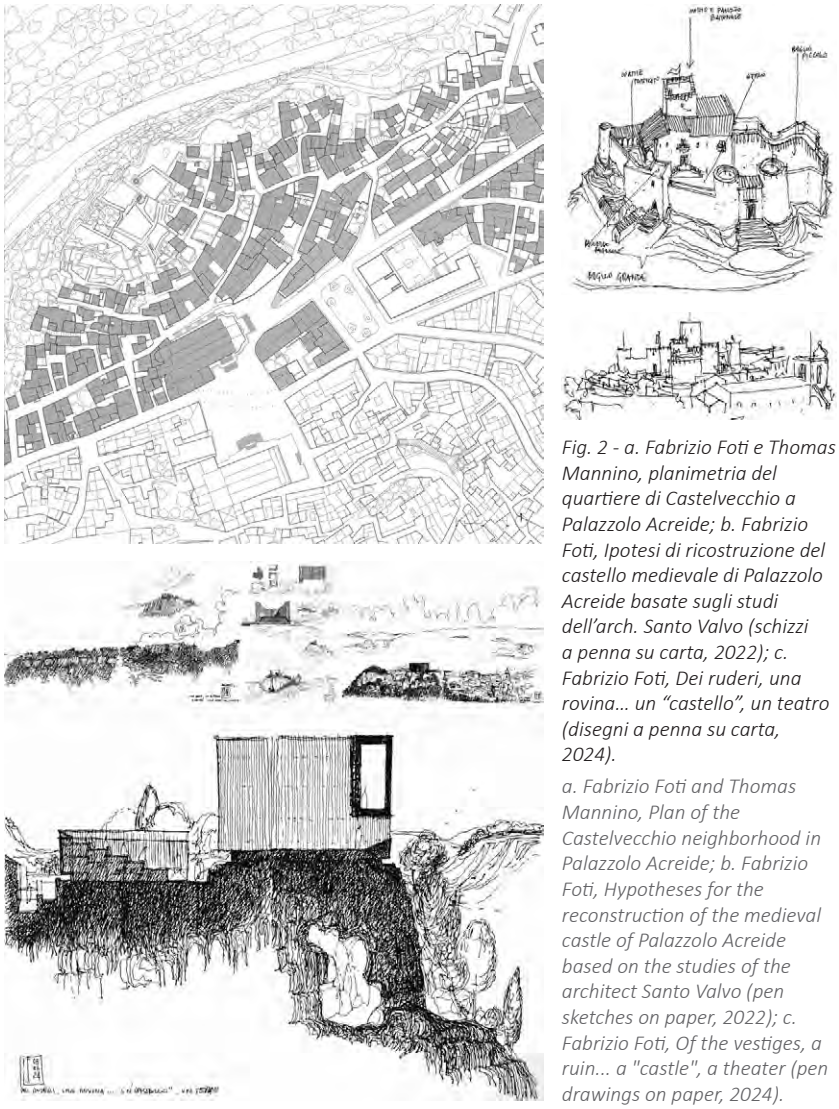


Fig. 2 - a. Fabrizio Foti e Thomas Mannino, planimetria del quartiere di Castelvecchio a Palazzolo Acreide; b. Fabrizio Foti, Ipotesi di ricostruzione del castello medievale di Palazzolo Acreide basate sugli studi dell'arch. Santo Valvo (schizzi a penna su carta, 2022); c. Fabrizio Foti, Dei ruderi, una rovina… un "castello", un teatro (disegni a penna su carta, 2024).

a. Fabrizio Foti and Thomas Mannino, Plan of the Castelvecchio neighborhood in Palazzolo Acreide; b. Fabrizio Foti, Hypotheses for the reconstruction of the medieval castle of Palazzolo Acreide based on the studies of the architect Santo Valvo (pen sketches on paper, 2022); c. Fabrizio Foti, Of the vestiges, a ruin... a "castle", a theater (pen drawings on paper, 2024).

cittadina, in un'acropoli civica o "tetto-giardino" urbano; un'ipotesi in cui l'istallazione di una *folie* in forma analogica di rudere di castello (e scena di un teatro urbano) consiste nella riapparizione di una forma capace di rievocare il profilo di un paesaggio antico della città iblea (fig. 2 - c) (F.F.).

Il "trasporto" di una prassi e la permanenza di un principio insediativo: dall'antica Noto alla nuova città tardobarocca

La moderna Noto non è l'esito di una ricostruzione sulle rovine di una città distrutta. Tuttavia, il terremoto del 1693, pur determinando una devastazione fisica pressoché totale della città, non riesce a cancellare la memoria condivisa di una cultura del fondare per abitare. Infatti, seppur costruita *ex novo* su un sito differente, con il suo spostamento dal monte Alveria al colle Meti, la nuova città non è il frutto di un inedito modo di pensare l'atto fondativo, ma il risultato di una prosecuzione di buone pratiche e idee che costituiscono un patrimonio collettivo storico, una tradizione dell'abitare in rapporto ad un sistema geografico così caratterizzato come il sistema calcarenitico ibleo. Ciò avviene nonostante il passaggio da una città conchiusa in un sistema di mura difensive, raccolta sulla sommità di un altipiano delimitato da alte rupi delle profonde valli fluviali, ad una città aperta, moderna, protesa verso il paesaggio dei latifondi agricoli e della costa sud orientale della Sicilia, perciò in dialogo con il territorio e con la geografia che la accoglie.
Permane l'idea di una città che si fonda in relazione alla morfologia del luogo. Nella Noto Antica, costruita sul monte Alveria, la forma urbana si determina marcando il limite: la città solleva la fronte rocciosa naturale attraverso ele-

to accommodate within itself its own exceptions and this was implemented through the only four straight "gaps" in the rubble (fig. 1 - c).

Balansul: the garden-theater of an absent castle. The case of Castelvecchio di Palazzolo Acreide

The medieval castle of Palazzolo Acreide has historically determined the appearance and shape of a substantial part of the Hyblaean city (fig. 2 - a).
The settlement development of the district of the original Balansul (fig. 2 - b) has produced, from the reconstructions following the earthquake of 1693 onwards, the image of a city "parasitic" of a single architectural organism, that of the castle destroyed by the earthquake. Subsequently, the building regrowth formalized an inevitable relationship with the topography of the site of the castle it took possession of: a cause-effect relationship, therefore, in which the urban morphology expressed the geometrization of a prominent limestone outcrop. The castle was, in fact, located in a strategic avant-garde position, on the edge of a high cliff controlling the Anapo Valley to the north and guarding a slope facing south, towards the city itself. The urban fabric of the medieval extra-mœnia *districts, which arose after the construction of the castle, found a way, in the decades following the earthquake, to spread within the original grounds of the castle, reiterating construction practices, shapes and sizes of public spaces and building types of houses, mainly single or two-cell juxtaposed with the natural steps of the slope, whose single-pitched roofs "raised" the pre-existing natural slope of the site.*
Today the sporadic wall partitions not absorbed by the built environment do not favour the recognition of an original configuration of the ruin and its heroic posture. The colonization phase of a substantial part of the castle grounds, in fact, is counterpointed by the original site of the feudal palace, inside the second of two rings of fortified walls, which over time had been transformed into an acropolic food garden of the city. The most recent public acquisition of the ruin, aimed at the establishment of an archaeological site, was followed by interventions to free it from vegetation and for the public use of the area. However, these interventions do not allow a clear reading of the meaning of the inconsistent remains of the castle. Balansul still has the possibility of grasping the importance of its strategic position and its being in an impervious position, dominating a natural square between two river valleys (the Tellaro valley and the Anapo valley): a panopticon *from which it is possible to experience a view of the city and a vast area, simultaneously of martial control and contemplation of the sublime, just as it was already happening, originally, from the Corinthian foundation of the city of Akrai.*
On numerous occasions, in the framework of a memorandum *of understanding between the School of Architecture of Syracuse (DICAR-UNICT) and the Municipality of Palazzolo Acreide, teachers, researchers in various capacities and students have discussed, also with other Italian and foreign schools of Architecture, on the fate of this asset and on the Castelvecchio district, including laboratory teaching, degree theses, international workshops and seminars, research and third mission activities[2].*
In this contribution we want to highlight some project outcomes, among the most significant of the numerous initiatives promoted, in which an

"archaeological" reinterpretation of the garden lost on the site of the feudal palace is proposed: an urban centrality on the edge of the cliff of the castle in which public services and spaces for the reception of collective rites of the city community are located, in a civic acropolis or urban "roof-garden"; A hypothesis in which the installation of a folie *in the analogical form of a castle ruin (and scene of an urban theater) consists in the reappearance of a form capable of evoking the profile of an ancient landscape of the Hyblaean city (fig. 2 - c).*

The "transport" of a practice and the permanence of a settlement principle: from the ancient Noto to the new late Baroque city

Modern Noto is not the result of a reconstruction on the ruins of a destroyed city. However, the earthquake of 1693, while causing almost total physical devastation of the city, did not succeed in erasing the shared memory of a culture of founding to live. In fact, although built ex novo *on a different site, with its move from Mount Alveria to the Meti hill, the new city is not the result of an unprecedented way of thinking about the founding act, but the result of a continuation of good practices and ideas that constitute a collective historical heritage, a tradition of living in relation to a geographical system as characterized as the Hyblean limestone system. This happens despite the transition from a city enclosed in a system of defensive walls, gathered on the top of a plateau bordered by high cliffs of the deep river valleys, to an open, modern city, stretching out towards the landscape of agricultural latifundia and the south-eastern coast of Sicily, therefore in dialogue with the territory and with the geography that welcomes it.*

The idea of a city that is founded in relation to the morphology of the place remains. In the Noto Antica, built on Mount Alveria, the urban form is determined by marking the limit: the city raises the natural rocky front through elements of defence and control – walls, bastions and towers – generating a vertical form that translates into architecture the silhouette of a rocky bank that emerges from "quarries" at the bottom of the valley (fig. 3 - a). The foundation takes place through substructures that, in material continuity with the topography, define an inhabited morphology, a remodelling action of the physiognomic features of the place, without betraying it.

The new Noto takes up this settlement principle by adapting it, first, to a similar topographical condition on the level of the Meti hill (on the reconstruction of Noto, see Latina, Tobriner, 1989), and then founds on the slope below that slopes down towards the valley floor and towards the banks of the Asinaro river[3] (fig. 3 - b). In the action of discretization of the slope, the horizontals that favour the construction of the monumental city and the theatricality of its collective spaces are articulated, through large public views on different heights.

The two cities, the ancient and the eighteenth-century one, located on opposite sides of the Asinaro hydrographic segment, shared, in different periods, the same settlement strategy based on the relationship with the morphology of the place, in which the river axis constitutes the ordering element of a topographical translation of the cities between different sites, but in the continuity of founding principles (fig. 3 - c): Destruction does not interrupt knowledge, but regenerates it in a new relationship between nature and construction. Noto Antica was a city on high ground, compact and "armoured" by defen-

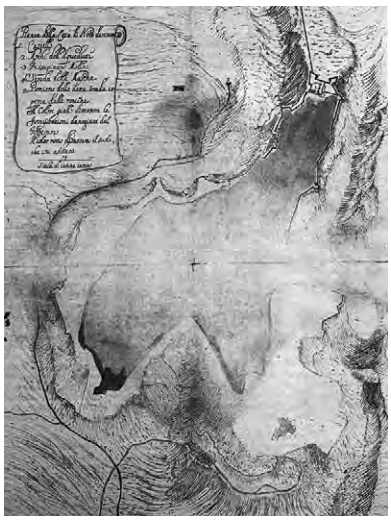
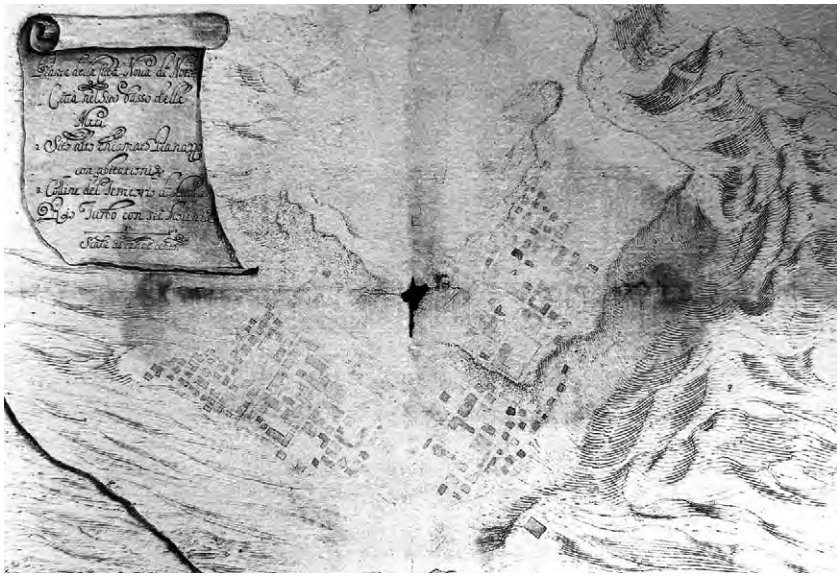


Fig. 3 - a. Giuseppe Formenti, Rilievo della città di Noto Antica (1699). Rapporto tra suolo e limite nell'impianto urbano superstite (Hofer, 2015, p. 72); b. Giuseppe Formenti, Rilievo della nuova città di Noto (1699). Continuità del principio insediativo nel nuovo impianto urbano (Hofer, 2015, p. 77).

a. Giuseppe Formenti, Survey of the city of Noto Antica (1699). Relationship between ground and limit in the surviving urban layout (Hofer, 2015, p. 72); b. Giuseppe Formenti, Survey of the new city of Noto (1699). Continuity of the settlement principle in the new urban layout (Hofer, 2015, p. 77).



menti di difesa e controllo – muri, bastioni e torri – generando una forma verticale che traduce in architettura lo stagliarsi di un banco roccioso che affiora da "cave" di fondovalle (fig. 3 - a). La fondazione avviene mediante sostruzioni che, in continuità materica con la topografia, definiscono una morfologia abitata, un'azione rimodellatrice dei tratti fisiognomici del luogo, senza tradirlo.

La nuova Noto riprende questo principio insediativo adattandolo, prima, ad un'analoga condizione topografica sul piano del colle Meti (sulla ricostruzione di Noto si rimanda a Latina, Tobriner, 1989), per poi fondarsi sul pendio sottostante che digrada verso il fondovalle e verso le sponde del fiume Asinaro[3] (fig. 3 - b). Nell'azione di discretizzazione del pendio si originano gli orizzontamenti che favoriscono la costruzione della città monumentale e la teatralità dei suoi spazi collettivi articolati attraverso grandi affacci pubblici su differenti quote.

Le due città, quella antica e quella settecentesca, collocate ai lati opposti del segmento idrografico dell'Asinaro, condividono, in epoche diverse, una medesima strategia insediativa fondata sulla relazione con la morfologia del luogo, in cui l'asse fluviale costituisce l'elemento ordinatore di una traslazione topografica delle città tra siti diversi, ma nella continuità di principi fondativi (fig. 3 - c): la distruzione non interrompe il sapere, ma lo rigenera in un nuovo rapporto tra natura e costruzione. Noto Antica era una città di altura, compatta e "corazzata" da mura difensive, separata dal territorio produttivo che la sosteneva; la nuova fondazione chiarisce invece l'idea di città-campagna nella relazione tra forma urbana e morfologia del sito. La cancellazione diviene così occasione per dare più coerenza ed efficacia strategica ad un rapporto tra città e contado, tra luoghi dell'abitare e luoghi del produrre: la nuova Noto si fonda nella geografia, trasformando la distruzione in nuovo impulso rigenerativo e ristabilendo una continuità tra memoria e progetto (A.M.).

Note

1 La strada Uzeda (ora Etnea) corre lungo la facciata, la strada di S. Francesco (ora Vittorio Emanuele) corre lungo il fianco e la strada di S. Filippo (ora Garibaldi) punta l'ingresso. Il quarto asse è la strada Lanza (ora San Giuliano) che ricalca grossomodo un asse pre-terremoto.
2 Nel corso degli ultimi anni, il quartiere di Castelvecchio a Palazzolo Acreide è stato oggetto di studi e di interessi di ricerca condivisi da alcuni docenti di Composizione Architettonica e Urbana (Bruno Messina, Fabrizio Foti, Carlo Palazzolo) della scuola di Architettura di Siracusa (DICAR-UNICT) e docenti di altre istituzioni universitarie, tra cui il Prof. Nicolás Delgado Alcega (Department of Architecture, College of Built Environments, University of Washington), Sandra Barclay e Jean Pierre Crousse (Yale School of Architecture), ma anche oggetto di interesse progettuale di due edizioni del Workshop Internazionale della rete Designing Heritage Tourism Landscape ("Architecture, Archaeology and Tourism", Palazzolo Acreide 2018; "Abandoned Villages: Compared Study Cases", Venezia-Tonji, 2021) e del Seminario di Ricerca Progettuale "Siracusa - Palazzolo Acreide", organizzato dalla Scuola di Dottorato di Architettura, Città e Design, dell'Università Iuav di Venezia, nel 2022, i cui esiti sono pubblicati in: Dal Fabbro A., D'abramo V., Mazzonetto C. (eds.) (2025).
3 "[…] porta alla definitiva decisione di scegliere il versante sud della collina delle Meti come località in cui insediare il disegno di Frà Italia, tenuto conto dell'attività di costruzione già in atto e della maggior facilità di approvvigionamento dell'acqua […]" (Hofer, 2015, p. 53).

Riferimenti bibliografici_*References*

Boscarino S. (1966) *Vicende urbanistiche di Catania*, Raphäel, Catania.
Foti F. (2022) "Il quartiere del Castello Medievale a Palazzolo Acreide, da rudere urbano a luogo dell'innovazione sociale. Esperienze didattiche della SDS di Architettura e Patrimonio Culturale di Siracusa", in Aa.Vv. (2022) *IX Forum ProArch. TRANSIZIONI. L'avvenire della didattica e della ricerca per il progetto di architettura. Book of Papers*, Società Scientifica nazionale dei docenti di Progettazione Architettonica, SSD ICAR 14, 15 e 16, Università degli Studi di Cagliari, Università degli Studi di Sassari, Cagliari, pp. 375-379.
Foti F., Messina B. (2025) "Presentazione", in Dal Fabbro A., D'abramo V., Mazzonetto C. (a cura di) (2025) *Viaggio in Sicilia. Progetti per Siracusa e Palazzolo Acreide*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa, pp. 6-9, pp. 101-102.
Dal Fabbro A., D'abramo V., Mazzonetto C. (eds.) (2025) *Viaggio in Sicilia. Progetti per Siracusa e Palazzolo Acreide*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa.
Dato G. (1983) *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Materiali di storia urbana. Collana diretta da Carlo Aymonino, Officina, Roma.
Dato G. (1997) "L'urbanistica della ricostruzione settecentesca a Catania: ...intersecare l'isole delle case passando tanto sopra le strade antiche quanto sopra casaleni..", in Casamento A., Guidoni E. (a cura di) (1997) *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693*, Kappa, Roma, pp. 126-132.
Dufour L., Raymond H., Leone G. (1992) *1693: Catania, rinascita di una città*, Sanfilippo Editore, Catania.
Guzzardi L., Luminati G. (a cura di) (2002) *Sotto il Barocco di Noto. La ricostruzione tra scavo archeologico e ricerca archivistica*, L'Erma di Bretschneider, Roma-Bristol, p. 43.
Hofer P. (2015) *Noto, città ideale e spazio urbano nel 18° secolo siciliano*, trad. it. a cura di Corrado Fianchino, Centro Stampa Simeto Docks srl, Catania, p. 53.
Latina C., Tobriner S. (1989) *La genesi di Noto. Una città siciliana del Settecento*, Edizioni Dedalo, Bari, pp. 14-59.

sive walls, separated from the productive territory that supported it; The new foundation, on the other hand, clarifies the idea of city-countryside in the relationship between urban form and site morphology. The erasure thus becomes an opportunity to give more coherence and strategic effectiveness to a relationship between city and countryside, between places of living and places of production: the new Noto is based on geography, transforming destruction into a new regenerative impulse and re-establishing a continuity between memory and project.

Notes
1 *The street Uzeda (now Etnea) runs along the façade, the street of S. Francesco (now Vittorio Emanuele) runs along the side and the street of S. Filippo (now Garibaldi) points to the entrance. The fourth axis is the Lanza Road (now San Giuliano) which roughly follows a pre-earthquake axis.*
2 *Over the last few years, the Castelvecchio district in Palazzolo Acreide has been the subject of studies and research interests shared by some professors of Architectural and Urban Composition (Bruno Messina, Fabrizio Foti, Carlo Palazzolo) of the School of Architecture of Syracuse (DICAR-UNICT) and professors of other university institutions, including Prof. Nicolás Delgado Alcega (Department of Architecture-College of Built Environments, University of Washington), Sandra Barclay and Jean Pierre Crousse (Yale School of Architecture), but also the subject of design interest of two editions of the International Workshop of the Designing Heritage Tourism Landscape network ("Architecture, Archaeology and Tourism", Palazzolo Acreide 2018; "Abandoned Villages: Compared Study Cases", Venice-Tonji 2021) and the Design Research Seminar "Syracuse - Palazzolo Acreide", organized by the Doctoral School of Architecture, City and Design, Iuav University of Venice, in 2022, the results of which are published in: Dal Fabbro A., D'abramo V., Mazzonetto C. (eds.) (2025).*
3 *"[…] leads to the final decision to choose the southern slope of the Meti hill as the location in which to settle the design of Frà Italia, taking into account the construction activity already underway and the greater ease of water supply [...]" (Hofer, 2015, p. 53).*

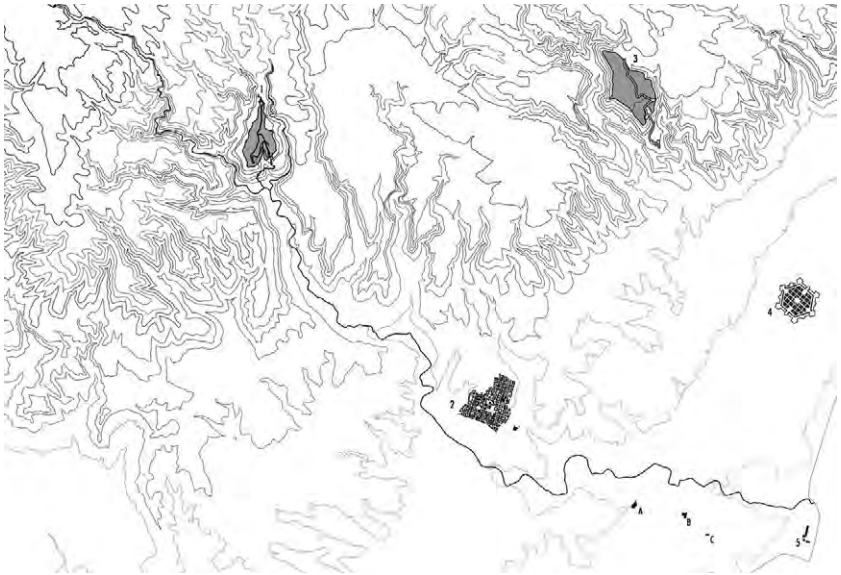


Fig. 4 - Andrea Morana, Nuove città e antiche fondazioni in relazione alla morfologia della valle fluviale (2025). Le due città moderne sulla pianura, le città antiche sull'altopiano.

Andrea Morana, New cities and ancient foundations in relation to the morphology of the river valley (2025). The two modern cities on the plain, the ancient cities on the plateau.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.017

Il percorso interiore di un architetto nella ricostruzione di una città lontana

Giovanni Andrea Paggiolu
Architetto e urbanista libero professionista
E-mail: gioanpagg@gmail.com

An architect's inner journey in the reconstruction of a distant city

***Keywords**: Palestinian village, memory, signs, cultural humus.*

Abstract
This is the inner journey of a Western architect called upon to design an urban and territorial redevelopment project in a Palestinian village. This village had welcomed refugees from another nearby village that had been completely destroyed a few decades earlier. The latter had then been replaced by a small colony of inhabitants from other places and an agricultural landscape that gave no hint of the previous millennial urban culture that had been removed, but was still present in the memory of the old inhabitants and their descendants. It is a memory that, despite the disastrous events, is still legible through the signs of the few remaining stones, in some folds of the ground, in some surviving fruit trees that can still bear witness to the imprint of an old courtyard or the system of surrounding vegetable gardens. From reading these signs, from memories, from testimonies and through a gaze that goes beyond appearances, the village virtually takes shape again. With it, its inhabitants come back to life, still moving along the streets and open spaces... The Western architect finds himself immersed in a culture that until then had been distant to him, foreign to his long-studied and absorbed models. In the project, he therefore finds himself having to come to terms with his own culture, with the beliefs it has generated and with the influence these can have on the creation of architecture intended for a community of users who live in a cultural environment with completely different values and a completely different consistency.

———

Khaled and the Western architect
They left behind the village of Umm el Fahem, located on a rocky hill in lower Galilee. When they arrived not far from the archaeological site of the ancient city of Megiddo, Khaled parked the car and they got out. Khaled was a young Palestinian doctor who devoted himself to caring for the many children who lived in the village. The birth rate was very high and this, beyond an atavistic cultural predisposition, was also an extraordinary factor in the resilience of the native Palestinians towards their Semitic brothers of the Jewish religion. The latter, who had arrived en masse after the Second World War, had occupied the land, destroyed or occupied 475 vil-

Khaled e l'architetto occidentale

Si lasciarono alle spalle il villaggio di Umm el Fahem, posto su una collina pietrosa della bassa Galilea. Arrivati poco lontano dall'area archeologica dell'antica città di Megiddo, Khaled parcheggiò l'auto, e scesero. Khaled era un giovane medico palestinese che si dedicava alla cura dei tantissimi bambini che vivevano nel villaggio. La natalità era infatti molto elevata e questo, al di là di una atavica predisposizione culturale, era anche uno straordinario fattore di resilienza dei nativi palestinesi nei confronti dei fratelli semiti di religione ebraica. Questi ultimi, arrivati in massa dopo la seconda guerra mondiale, avevano occupato le terre, distrutto o occupato 475 villaggi provocando l'esodo degli abitanti, creato nel contempo uno stato nazionale che relegava i pochi nativi rimasti in posizioni di secondo piano. Proprio come fossero degli intrusi. Fatti pochi passi si fermarono. Di fronte a loro si apriva un'ampia distesa seminativa, verde e semipianeggiante. Oltre questa, un fondale dato da un bosco di alberi ad alto fusto completava l'immagine di un piacevole e ordinato paesaggio agricolo. Khaled disse: "Questa è Lajjûn" (fig. 1).
L'architetto rimase interdetto.
Si volse verso Khaled e vide il suo sguardo serio e intenso, con un'espressione ben diversa da quella solita, esuberante e gioiosa, che aveva con gli amici e con i bambini. Poi ricollegò i fili della memoria e capì. Lajjûn era uno di quei villaggi che, anziché essere "solo" occupati militarmente, furono completamente rasi al suolo durante il triennio 1947-49 denominato della Nakba. L'architetto era scosso. Da mesi frequentava i suoi amici palestinesi assorbendo i loro racconti; da mesi si documentava attraverso libri, dossier, carte e immagini sui vari aspetti della loro vita, sull'organizzazione sociale dei loro villaggi e del territorio, sull'architettura e sulla qualità delle relazioni intrattenute nel corso del tempo con i loro fratelli ebrei, fino e dopo la catastrofe della Nakba. Fino al tempo dell'intifada. La loro storia e quella degli israeliani si era impressa nel territorio che osservava ormai da settimane. Ogni sguardo trovava conferma di quanto appreso a cui si aggiungevano tante altre inedite, inaspettate e talvolta drammatiche informazioni.
Il prato verde davanti ai suoi occhi era solo l'ultima di queste nuove rivelazioni e, per quanto fosse risaputa, era tuttavia per lui sorprendente. Gli occhi lucidi di Khaled mentre pronunciava il nome di Lajjûn gli aprirono un varco verso il mondo delle emozioni, dei sentimenti e del dolore che avevano accompagnato la tragedia, vissuta dai palestinesi come un'apocalisse, esplosa in quei tre anni e mai più interrotta negli anni successivi.
Si incamminarono nella zona alla loro destra, verso un campo marginale punteggiato di pietre. Khaled spiegava che quello era il vecchio cimitero del villaggio. Al centro di esso si distingueva un'unica tomba isolata, con tanto di lapide con il nome inciso (fig. 2).
Era la tomba che gli stessi abitanti avevano costruito per onorare il militare inglese che tentò invano di impedire la distruzione del villaggio, perdendo la vita per questo.
Khaled continuava a descrivere quello che i suoi occhi ancora vedevano. Fra i radi alberi ne indicò uno: "Quello è l'albero di fragole (di gelso n.d.r.) (fig. 3)



Fig. 1 - Questa è Lajjûn.
This is Lajjûn.



Fig. 2 - La tomba dell'inglese.
The Englishman's grave.

nel cortile della casa di Ameen Slaman. Lì dietro c'era la sua casa. ...Lì accanto c'era un'altra casa…" e così continuò indicando altre parti del villaggio, che vedeva distintamente così come le avevano viste i suoi genitori e tutti gli altri familiari che lì avevano vissuto prima dell'esodo forzato verso la collina pietrosa di Umm el Fahem.
Quelle pietre sparse avevano acquisito un altro significato agli occhi dell'architetto; le stesse pietre che poco prima gli erano apparse come dei segni di scarso significato e apparente disordinata consistenza. Riconobbe il gelso e qualche altro albero che Khaled attribuiva di volta in volta a una casa o al cortile di una famiglia conosciuta.
La percezione si era allargata, come se si trovasse ora in una più ampia dimensione spazio-temporale. Davanti ai suoi occhi, seguendo le parole di Khaled, apparivano le vecchie case in pietra, i muri, le scale esterne che salivano sui tetti orizzontali, le porte da dove uscivano i bambini per correre sulla strada in terra battuta... Sopra quelle rade e consumate rovine, come in un grande e realistico ologramma, riprendeva forma quello che un tempo neanche tanto lontano era il villaggio dove viveva una comunità circondata da fertili terre coltivate. La triste magia rivelatrice continuava. Ancora oltre, all'ombra di pochi alberi che sembravano lì da sempre, apparve la vecchia fontana, i lavatoi, i muri in pietra che li contenevano, la vita che lì si svolgeva... (fig. 4).
Si accinsero a tornare indietro. Il campo era affiancato da un viottolo in terra battuta. Lo attraversarono. Incrociarono un trattore guidato da un contadino che probabilmente si dirigeva verso il vicino kibbutz. Nessuna espressione particolare trapelava dai loro volti. Nessuno sguardo condiviso. L'architetto però non poté fare a meno di osservare il fucile mitragliatore posto sotto il sedile del trattore. Era una visione diventata ormai familiare anche per lui.

lages, causing the exodus of the inhabitants, and at the same time created a nation state that relegated the few remaining natives to secondary positions. Just as if they were intruders. After a few steps, they stopped. In front of them lay a wide, green, semi-flat expanse of arable land. Beyond this, a backdrop of tall trees completed the image of a pleasant and orderly agricultural landscape. Khaled said, "This is Lajjûn" (fig. 1).
The architect was taken aback.
He turned to Khaled and saw his serious, intense gaze, with an expression very different from the usual exuberant and joyful one he had with his friends and children. Then he pieced together his memories and understood. Lajjûn was one of those villages that, instead of being "only" occupied militarily, were completely razed to the ground during the three-year period from 1947 to 1949 known as the Nakba. The architect was shaken. For months he had been spending time with his Palestinian friends, absorbing their stories; for months he had been documenting himself through books, dossiers, maps and images on various aspects of their lives, on the social organisation of their villages and the territory, on the architecture and the quality of the relationships they had maintained over time with their Jewish brothers, up to and after the catastrophe of the Nakba. Until the time of the intifada. Their history and that of the Israelis had left its mark on the territory he had been observing for weeks. Every glance confirmed what he had learned, to which was added much other new, unexpected and sometimes dramatic information.
The green lawn before his eyes was only the latest of these new revelations and, although it was well known, it was nevertheless surprising to him. Khaled's tearful eyes as he pronounced the name Lajjûn opened a window for him onto the world of emotions, feelings and pain that had accompanied the tragedy, experienced by the Palestinians as an apocalypse, which had exploded in those three years and never ceased in the years that followed.
They walked to the area on their right, towards a marginal field dotted with stones. Khaled explained that this was the old village cemetery. In the centre of it stood a single isolated grave, complete with a headstone engraved with a name (fig. 2). It was the grave that the inhabitants themselves had built to honour the British soldier who tried in vain to prevent the destruction of the village, losing his life in the process.
Khaled continued to describe what his eyes could still see. Among the sparse trees, he pointed to one: "That is the strawberry tree (mulberry tree, ed.) (fig. 3) in the courtyard of Ameen Slaman's house. Behind it was his house. ...Next to it was another house..." and so he continued, pointing out other parts of the village, which he could see clearly, just as his parents and all the other family members who had lived there before the forced exodus to the stony hill of Umm el Fahem had seen them.
Those scattered stones had acquired another meaning in the architect's eyes; the same stones that had seemed to him, just a moment before, to be signs of little significance and apparent disorderly consistency. He recognised the mulberry tree and a few other trees that Khaled attributed from time to time to a house or the courtyard of a family he knew.
His perception had broadened, as if he were now in a wider space-time dimension. Before his eyes, following Khaled's words, appeared the old stone houses, the walls, the external staircases leading up to the horizontal roofs, the doors from which

children came out to run on the dirt road... Above those sparse and worn ruins, as in a large and realistic hologram, what was once, not so long ago, the village where a community surrounded by fertile farmland lived, took shape again. The sad revealing magic continued. Further on, in the shade of a few trees that seemed to have been there forever, the old fountain appeared, the wash houses, the stone walls that contained them, the life that took place there... (fig. 4).
They set about turning back. The field was flanked by a dirt track. They crossed it. They passed a tractor driven by a farmer who was probably heading for the nearby kibbutz. No particular expression betrayed their feelings. No shared glances. However, the architect could not help but notice the machine gun under the tractor seat. It was a sight that had become familiar to him too. It was the same type of rifle he often saw on the shoulders of uniformed soldiers and on those of many Israeli civilians who frequented the streets and other public places, where he had been brushed against while travelling on a bus or standing at the counter of a bar in Tel Aviv or Jerusalem. He was faced with a new learning experience, coming directly from the field, so to speak, which revealed the peculiarity of the relationship between the two peoples who shared the same land. It was proof that a man who had destroyed another man's home, razed his village to the ground and caused his family to be scattered, could reasonably expect that the man who had been expelled and robbed might in turn harbour human resentment and a legitimate desire for justice. And it is equally reasonable to think that the new settler might feel a sense of fear that this desire for unfulfilled justice could translate into some form of danger for him. Hence the rifle, the harsh representation of the most difficult and traumatic current reality, far removed from the peaceful existence in the village before its destruction, still imprinted on that place and in the memory of the survivors, which the architect now saw together with Khaled.

The fork in history
Lajjûn marks a fork in history: on the one hand, the destroyed village that has lost its material form and suffered the forced exodus of its inhabitants; on the other, the new landscape, redesigned around a new colonial settlement with new inhabitants of various and distant origins. The former retains its subtle, immaterial matrix, invisible to the distracted eye but very present to those who see beyond the material, to those who preserve and recognise their roots in that place. The second, which has superimposed itself on the first with sudden violence, removing as far as possible the pre-existing cultural substrate, has imprinted on the place the signs imported from different urban cultures, making them dominant. It can be added that the continuous process of removing local culture, accompanied by the destruction of its urban signs, is carried out with no prospect of their return or reconstruction. Not there. Not in that same place. On the other hand, how would that be possible? In other cases of total destruction, following wars or particularly catastrophic earthquakes, reconstruction has at least been facilitated by a state authority sympathetic to the affected community. In the best cases, the state supports citizens in their desire to reconnect fully with the place. In the case of Lajjûn, the only recognised government authority is the one that planned the destruction. No desire for reconstruction has emerged from it so far. On the contrary.

Era lo stesso tipo di fucile che vedeva diffusamente sulle spalle dei militari in divisa e su quelle di tanti civili israeliani che frequentavano le strade e altri luoghi pubblici, da cui era stato sfiorato mentre viaggiava in autobus o mentre si trovava davanti al bancone di un bar di Tel Aviv o Gerusalemme. Si trovava di fronte a un nuovo apprendimento, proveniente direttamente dal campo, è il caso di dirlo, che rivelava la particolarità dei rapporti fra i due popoli che condividevano la stessa terra. Era la certificazione che un uomo che aveva distrutto la casa di un altro uomo, aveva raso al suolo il suo villaggio, aveva generato la diaspora della sua famiglia, potesse ragionevolmente pensare che l'uomo espulso e derubato potesse a sua volta avere un umano risentimento, un legittimo desiderio di giustizia. Ed è altrettanto ragionevole pensare che nel subentrato colono potesse insorgere un sentimento di paura che questo desiderio di giustizia insoddisfatta potesse tradursi per lui in una qualche forma di pericolo. Ecco dunque il fucile, la dura rappresentazione della più pesante e traumatica realtà attuale, molto distante dalla pacifica esistenza nel villaggio ante distruzione, ancora impressa in quel luogo e nella memoria dei sopravvissuti, che l'architetto vedeva ora insieme a Khaled.

La biforcazione della storia

Lajjûn segna una biforcazione della storia: da una parte il villaggio distrutto che ha perso la sua forma materiale e ha subito l'esodo forzato dei suoi abitanti; dall'altra il nuovo paesaggio, ridisegnato intorno a un nuovo insediamento coloniale con nuovi abitanti di varia e lontana provenienza. Il primo conserva la sua matrice sottile, immateriale, invisibile dall'occhio distratto e ben presente per chi invece vede oltre la materia, per chi in quel luogo conserva e riconosce le proprie radici. Il secondo, che si è sovrapposto al primo con repentina violenza rimuovendo per quanto possibile il substrato culturale preesistente, ha impresso nel luogo i segni importati da culture urbane differenti, rendendoli dominanti.
Si può aggiungere che il continuo processo di rimozione della cultura locale, accompagnato dalla distruzione dei suoi segni urbani, è attuato senza prospettive di un loro ritorno o ricostruzione. Non lì. Non in quello stesso luogo. D'altra parte, come sarebbe possibile? In altri casi di distruzioni totali, in seguito a eventi bellici o a terremoti particolarmente catastrofici, la ricostruzione è stata quantomeno favorita da un'autorità statale solidale con la comunità colpita. Nei casi migliori lo stato affianca e supporta i cittadini nel loro desiderio di riconnettersi pienamente con il luogo. Nel caso di Lajjûn l'unica autorità governativa riconosciuta è quella che ha pianificato la distruzione. Nessuna volontà di ricostruzione da parte di essa è finora emersa. Anzi.
La resilienza della comunità colpita si esprime dunque ricostruendo altrove il proprio ambiente di vita. L'altrove si chiama Libano, Gaza, Cisgiordania... Si chiama anche Umm el Fahem, il vicino villaggio in territorio israeliano con popolazione interamente palestinese, sopravvissuto sulla collina pietrosa, circondato da terreni meno fertili e cresciuto a ridosso della "linea verde", il cosiddetto confine del '48 che separa i territori acquisiti dallo stato di Israele da quelli della Cisgiordania. Dopo decenni il villaggio è diventato una piccola città, ma le strade sono ancora inadeguate e approssimative, così come gli impianti idrici, fognari e di pubblica illuminazione. Lo sviluppo urbano è condizionato dall'espansione demografica, dall'urgenza di abitazioni e dal loro caotico proliferare che fa da contraltare alla carenza di piazze e altri luoghi della socialità. A questo si aggiunge il controllo statale con demolizioni settoriali che cancellano ciclicamente parti di città ritenute contrastanti per la sicurezza nazionale.
Lo spirito comunitario comunque si rigenera, le tradizioni si conservano, le buone pratiche di costruzione della casa e del territorio si rinnovano, pur nelle difficoltà indotte da una politica statale che eufemisticamente si può definire scarsamente collaborativa. Il rumore dei bulldozer rimane incombente. Resta però indelebile la memoria dei villaggi distrutti. Rimane sulle carte e nel ricordo dei sopravvissuti, transitando da una generazione all'altra e resistendo



Fig. 3 - L'albero di fragole.
The strawberry tree.



Fig. 4 - La fontana.
The fountain.

tenacemente all'usura dello scorrere del tempo.
Parallelamente, ma con modalità e in condizioni diverse, avviene lo sviluppo della vicina città ebraica di Afula, distante solo una decina di chilometri, sorta nel 1925 per accogliere la prima ondata migratoria ebraica. È una città moderna al centro di un territorio molto fertile e produttivo, dotata di infrastrutture e di servizi efficienti, di una viabilità ordinata, di spazi pubblici molto curati e puliti, sede di attività industriali e artigianali, dove anche la vita sociale è oggetto di particolare cura e attenzione.
Afula e Umm el Fahem sono due casi emblematici di come la storia urbana, all'interno dello stesso stato, sia stata indirizzata verso due direzioni opposte, dove anche i beni essenziali come l'acqua sono gestiti e distribuiti secondo modalità, quantità e qualità differenti.

Dar al Salam: Architetture di pace

La percezione diretta ha donato all'architetto ulteriori elementi per comprendere con maggiore cognizione di causa lo spirito del luogo e con esso la vita, i desideri, le aspirazioni di chi vive quella realtà geopolitica tanto diversa dalla sua. Arriva quindi il momento di sintetizzare quanto appreso, e soprattutto compreso, per trasferirlo nel progetto di ristrutturazione urbana che sta elaborando assieme al collega palestinese Riyad. L'area di intervento è quella di Umm el Fahem, il piccolo villaggio che nel 1948 ha accolto i profughi provenienti da Lajjûn e da altri villaggi distrutti. L'obiettivo è quello di contribuire alla ricostruzione dell'ambiente di vita per chi lo ha visto degradato o distrutto, attraverso la creazione di nuovi spazi pubblici di relazione, urbana e extraurbana.

The resilience of the affected community is therefore expressed by rebuilding their living environment elsewhere. Elsewhere is called Lebanon, Gaza, the West Bank... It is also called Umm el Fahem, the nearby village on Israeli territory with an entirely Palestinian population, which has survived on the stony hill, surrounded by less fertile land and grown close to the "green line", the so-called 1948 border that separates the territories acquired by the State of Israel from those of the West Bank. After decades, the village has become a small town, but the roads are still inadequate and rough, as are the water, sewerage and public lighting systems. Urban development is conditioned by population growth, the urgent need for housing and its chaotic proliferation, which contrasts with the lack of squares and other places for socialising. Added to this is state control with sectoral demolitions that cyclically wipe out parts of the city deemed to be a threat to national security.
However, the community spirit is regenerating, traditions are being preserved, and good practices in house and land construction are being renewed, despite the difficulties caused by a state policy that can euphemistically be described as uncooperative. The noise of bulldozers remains ever present. However, the memory of the destroyed villages remains indelible. It remains on paper and in the memories of the survivors, passing from one generation to the next and tenaciously resisting the wear and tear of the passage of time.
At the same time, but in different ways and under different conditions, the nearby Jewish town of Afula, only ten kilometres away, is developing. It was founded in 1925 to accommodate the first wave of Jewish migration. It is a modern city in the centre of a very fertile and productive area, equipped with efficient infrastructure and services, an orderly road network, well-kept and clean public spaces, home to industrial and craft activities, where social life is also the subject of particular care and attention.
Afula and Umm el Fahem are two emblematic cases of how urban history, within the same state, has been directed in two opposite directions, where even essential goods such as water are managed and distributed according to different methods, quantities and qualities.

Dar al Salam*: Architecture of peace*
Direct perception has given the architect further elements to understand with greater insight the spirit of the place and with it the life, desires and aspirations of those who live in a geopolitical reality so different from his own. The time has now come to synthesise what he has learned, and above all understood, in order to transfer it to the urban redevelopment project he is working on with his Palestinian colleague Riyad. The area of intervention is Umm el Fahem, the small village that in 1948 welcomed refugees from Lajjûn and other destroyed villages. The aim is to contribute to the reconstruction of the living environment for those who have seen it degraded or destroyed, through the creation of new public spaces for urban and extra-urban interaction.
The general outline of the project, thus oriented, has its fulcrum on the northern edge of the city and projects towards the major road that leads on one side to Upper Galilee and on the other to Haifa and the Mediterranean coast. At the same time, it faces the density of the historic centre, proposing a spatial and semantic redefinition of the urban thoroughfare, before turning towards the inhabited areas to the south, beyond the

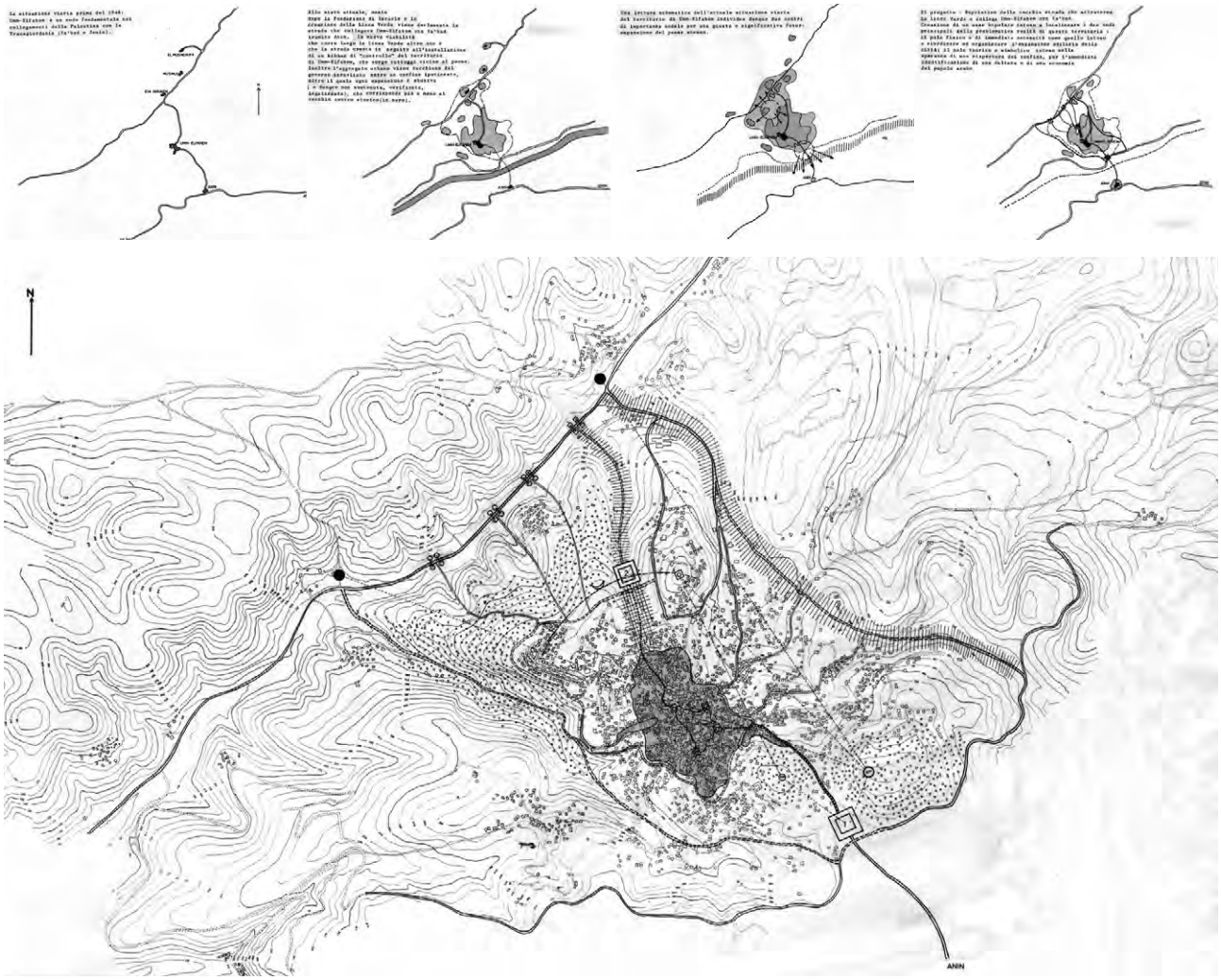


Fig. 5 - Modello urbanistico di riferimento.
Reference urban model.

green line. The architecture responds to the desire for places of culture and encounter, as well as exchange and contact between the Palestinian heart of the city and the contrasting and restless beauty of the surrounding area.
The spatial definition of the proposal, which is necessarily summary here, offers only a small insight into the attached drawings (fig. 5). The main focus is in fact on the creative and awareness process that lies behind and takes place in the mind of the Western architect, who may be rich in knowledge, analytical skills, synthesis and design abilities. Presumption, too. The same presumption that sometimes produces parts of cities and architecture that are out of context, lacking deep roots or so superficial that they are swept away at the first gust of wind. Western architects had this kind of presumption, even if they did not realise it at first. In fact, their efforts were directed in a completely different and noble direction. The search for and respect of the Genius Loci were the guiding principles of all his analyses and conceptual elaborations, which he then poured onto paper in the form of design representations. He knew that this was the only act capable of confirming his full understanding of the culture of the place or, on the contrary, certifying his distance from it. The Western architect thus realised that through his drawings he was unconsciously conveying signs that were foreign to the place, coming from his culture of origin, which was more deeply rooted in him than he could have

Lo schema generale del progetto, così orientato, ha il suo fulcro sul margine nord della città e si proietta verso la grande via di comunicazione che conduce da una parte verso l'alta Galilea e dall'altra verso Haifa e la costa mediterranea. Contestualmente si rivolge verso la densità del centro storico, proponendo una ridefinizione spaziale e semantica della strada urbana di attraversamento, per poi affacciarsi verso i nuclei abitati a sud, oltre la linea verde. L'architettura risponde al desiderio di luoghi di cultura e di incontro, oltre che di scambio e di contatto fra il cuore palestinese della città e la contrastante e inquieta bellezza del territorio circostante.
La definizione spaziale della proposta, in questa sede necessariamente sommaria, offre solo un piccolo approfondimento nei disegni allegati (fig. 5). La maggiore attenzione è infatti rivolta al processo creativo e di consapevolezza che sta a monte e si svolge nell'animo dell'architetto occidentale, magari ricco di conoscenze, di capacità di analisi, di sintesi e di abilità progettuali. Di presunzione, anche. Quella stessa presunzione che produce talvolta parti di città e architetture fuori contesto, prive di radici profonde o così superficiali da essere spazzate via al primo soffio di vento. L'architetto occidentale aveva questo tipo di presunzione anche se inizialmente non lo sapeva. Anzi, i suoi sforzi andavano in tutt'altra e nobile direzione. La ricerca e il rispetto del Genius Loci costituivano la linea guida di tutte le sue analisi ed elaborazioni concettuali che poi, attraverso la matita, riversava sul foglio sotto forma di rappresentazioni progettuali. Sapeva che quello era il solo atto in grado di confermare la sua piena comprensione della cultura del luogo, oppure, al contrario, che ne certificasse la distanza. L'architetto occidentale si rese così conto che attraverso il disegno veicolava inconsapevolmente segni estranei al luogo, provenienti dalla sua cultura di origine radicata in lui più di quanto riu-

scisse a immaginare. Si trovò quindi a fare i conti con essa, con le convinzioni da essa generate e con l'influsso che queste potevano avere nella creazione di architetture destinate a una comunità di fruitori che vivevano in un humus culturale con tutt'altri valori e di tutt'altra consistenza. I segni dell'architettura palestinese erano infatti naturalmente presenti nella memoria e nelle cellule degli abitanti locali, ma non nelle cellule dell'architetto occidentale.
Il momento di svolta emerse dal confronto con Riyad sui significati dell'architettura che stavano disegnando. Le soluzioni spaziali proposte dall'architetto occidentale erano talvolta belle e funzionali. Quelle proposte dall'architetto palestinese lo erano altrettanto, ma apparivano talvolta, all'occhio dell'occidentale, meno interessanti. In realtà accadeva che egli, sia pure inconsapevolmente, non le riconoscesse come appartenenti al proprio bagaglio culturale. Però, quando Riyad disse, riguardo un segno su cui disquisivano, che in quel segno "vedeva la moschea", all'architetto occidentale, che in quel segno anche lui riconobbe l'archetipo della moschea, si aprì improvvisamente un mondo che fino a quel momento aveva forse colto solo nei suoi aspetti superficiali. In quell'attimo visse una nuova sensazione di illuminante stupore come quando sentì dire da Khaled: "Questa è Lajjûn".
L'episodio, e altri analoghi che seguirono, contribuirono a ricontestualizzare l'immagine dell'architettura fin lì radicata nelle sue cellule occidentali. Era ormai evidente che il lavoro potesse proseguire solo con l'abbandono di quell'immagine di lontana e diversa provenienza. E così fu. Se è vero infatti che la città trova nutrimento dalle millenarie radici presenti nel luogo, allora il progetto non può essere guidato dalle visioni astratte, ristrette e sostanzialmente egoiche di un pianificatore che arriva da lontano. Le radici della nuova città risulterebbero altrove. Si ripeterebbe l'operazione di matrice coloniale ancora oggi messa in atto dai conquistatori di nuove terre e di nuovi mercati. Una violenza inutile nei confronti degli abitanti locali.
Dopo l'acquisizione di questa nuova consapevolezza, l'architettura condivisa dai due architetti, pur con culture di partenza tanto distanti, rifletterà finalmente in maniera più sincera lo spirito dei suoi abitanti e i segni ordinatori della loro cultura urbanistica, a sua volta espressione più generale di quella araba e islamica. In essa si rifletteranno forme archetipiche potenti e riconoscibili come, fra le altre, quella dello spazio quadrato della moschea o del caravanserraglio e quello lineare del suq, le quali contribuiranno a realizzare la naturale risposta ai desideri dei futuri fruitori. Si offrirà, infine, come contributo vitale per una più completa e possibile ricostruzione della struttura urbana del piccolo villaggio, trasformatosi troppo velocemente in città. Con questi auspici la proposta viene accolta e acquisita dalla municipalità di Umm el Fahem e dal sindaco anche come segno di rinascita della comunità dopo i traumi ancora vivi seguiti alla distruzione dei villaggi circostanti.
La ricerca degli architetti può essere così sintetizzata: un'architettura che possa vibrare con la stessa frequenza dei suoi fruitori/creatori. Per valutare il risultato resterebbe solo l'ultima e inappellabile verifica dei cittadini successiva alla realizzazione del progetto. Questa esperienza si concluderà prima. In seguito alle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale risulterà eletta una coalizione dalla forte matrice religiosa islamica, la quale investirà le proprie risorse per una nuova grande moschea. E questo sarà un altro aspetto della storia.

imagined. He therefore found himself having to come to terms with it, with the beliefs it generated and with the influence these could have on the creation of architecture intended for a community of users who lived in a cultural environment with completely different values and a completely different consistency. The signs of Palestinian architecture were in fact naturally present in the memory and cells of the local inhabitants, but not in the cells of the Western architect.
The turning point came from a discussion with Riyad about the meanings of the architecture they were designing. The spatial solutions proposed by the Western architect were sometimes beautiful and functional. Those proposed by the Palestinian architect were equally so, but sometimes appeared less interesting to the Western eye. In reality, it was that he, albeit unconsciously, did not recognise them as belonging to his own cultural background. However, when Riyad said, regarding a sign they were discussing, that in that sign he "saw the mosque", the Western architect, who also recognised the archetype of the mosque in that sign, suddenly saw a world that until then he had perhaps only grasped in its superficial aspects. In that moment, he experienced a new feeling of enlightening amazement, as when he heard Khaled say: "This is Lajjûn".
This episode, and others like it that followed, helped to recontextualise the image of architecture that had been ingrained in his Western cells until then. It was now clear that the work could only continue if that image of distant and different origins was abandoned. And so it was. If it is true that the city draws nourishment from its millennial roots in the place, then the project cannot be guided by the abstract, narrow and essentially egocentric visions of a planner who comes from afar. The roots of the new city would be elsewhere. The colonial operation still carried out today by the conquerors of new lands and new markets would be repeated. This would be an unnecessary act of violence against the local inhabitants.
After acquiring this new awareness, the architecture shared by the two architects, despite their very different cultural backgrounds, will finally reflect in a more sincere way the spirit of its inhabitants and the ordering signs of their urban culture, which in turn is a more general expression of Arab and Islamic culture. It will reflect powerful and recognisable archetypal forms such as, among others, the square space of the mosque or caravanserai and the linear space of the souq, which will contribute to realising the natural response to the desires of future users. Finally, it will offer a vital contribution to a more complete and possible reconstruction of the urban structure of the small village, which has transformed too quickly into a city. With these hopes, the proposal was accepted and adopted by the municipality of Umm el Fahem and the mayor, also as a sign of the community's rebirth after the still vivid trauma following the destruction of the surrounding villages.
The architects' research can be summarised as follows: architecture that can vibrate at the same frequency as its users/creators. To evaluate the result, all that remains is the final and unquestionable verification by the citizens after the project's completion. This experience will end sooner. Following the elections for the renewal of the municipal council, a coalition with a strong Islamic religious background will be elected, which will invest its resources in a new large mosque. And that will be another aspect of the story.

Riferimenti bibliografici_*References*

AA.VV. (1987) *Nakba. L'espulsione dei palestinesi dalla loro terra*, a cura di Fondazione internazionale Lelio Basso, Edizioni Ripostes, Salerno-Roma.
Micara L. (1985) *Architetture e spazi dell'islam. Le istituzioni collettive e la vita urbana*, Carucci editore, Roma.
Petruccioli A. (1985) *Dar al Islam. Architetture del territorio nei paesi islamici*, Carucci editore, Roma.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.018

Riscrivere nuove forme di terra per l'architettura

Nicola Parisi
ArCod Dipartimento di Architettura Costruzione Design, Politecnico di Bari
E-mail: nicola.parisi@poliba.it

Rewriting New Earthen Forms for Architecture

***Keywords**: Vernacular techniques, Raw earth construction, Additive manufacturing, Nubian vault, Digital fabrication*

Abstract
This paper investigates earthen architecture as both a historical heritage and a contemporary field of innovation. While widely studied and preserved, earthen constructions remain vulnerable to environmental, seismic, and socio-economic factors, requiring continuous maintenance and active human engagement to ensure their survival. Beyond conservation, the continuity of building practices is essential to sustain both the material and its cultural memory. Recent research has renewed interest in raw earth for its sustainability, low embodied energy, and compatibility with circular economy principles, integrating traditional techniques with digital fabrication. Within this framework, the study reinterprets the Nubian vault as a structural principle for additive manufacturing. By translating its inclined construction logic into layered extrusion, it demonstrates the possibility of creating self-supporting vaulted structures without supports. The Malandra Vecchia case study exemplifies this approach, combining historical knowledge and advanced technologies into a coherent, sustainable design strategy.

———

At the dawn of construction, humankind initially employed earth as a material to shape the spaces of dwelling. This choice is undoubtedly linked to the wide availability of this material, which covers the entire planet, even though its consistency is not uniform. The greater or lesser presence of clay enabled, through different techniques, the creation of the first mixtures used to build the earliest houses. Thus began a construction practice that, over a period of approximately ten millennia, has produced an extremely important architectural heritage, both for the intrinsic value of the works that have reached us and for a technical legacy that contributes to that universal construction culture which makes human beings the primary builders of this planet.
The architectural heritage in earth has, to date, been extensively studied and catalogued thanks to the contributions of numerous scholars who, both locally and across broader and more transversal contexts, have produced comprehensive compendia on the subject. Many institutions and organizations are also engaged in preserv-

Agli albori del costruire l'uomo ha impiegato dapprima la terra come materiale per dare forma agli spazi del suo abitare. La scelta è sicuramente legata alla semplice reperibilità di questo materiale che avvolge tutta la terra anche se la sua consistenza non è sempre la stessa. L'alta o bassa presenza di argilla gli ha consentito con tecniche differenti di creare i primi impasti con cui ha costruito le prime case. Così è iniziata una pratica del costruire che ha prodotto in un arco di tempo di circa dieci millenni un patrimonio architettonico importantissimo sia per il valore insito nelle opere giunte fino a noi che per un lascito tecnico che contribuisce a quella cultura costruttiva universale che fa dell'essere umano il principale costruttore di questo pianeta.
Il patrimonio architettonico in terra è stato sino ad oggi abbondantemente studiato e catalogato grazie al contributo di molti studiosi che localmente ed in maniera più ampia e trasversale hanno scritto compendi estesi sull'argomento. E tante sono anche le realtà e istituzioni che si occupano di preservare tale patrimonio e di consegnarlo alle generazioni future il più intatto possibile. Nonostante ciò, l'architettura in terra del passato rimane purtroppo un palinsesto fragile sottoposto ad una irrimediabile "cancellazione" che mette a rischio la vita stessa del patrimonio e della sua relativa memoria. La sopravvivenza dell'architettura in terra dipende da un equilibrio delicato tra condizioni ambientali ed azioni ad opera dell'uomo.
I processi di degrado dell'architettura in terra possono essere ricondotti a quattro matrici principali, spesso sovrapposte: acqua e clima, eventi sismici, conflitti e vandalismi, abbandono e trasformazioni socioeconomiche. Gli esiti variano dalla distruzione improvvisa al degrado lento e progressivo; la differenza tra collasso e resilienza dipende meno dall'età dei manufatti che dall'esistenza di pratiche costruttive adeguate, sistemi di drenaggio, manutenzione continua e comunità attive. In questo senso la terra non è un materiale fragile, ma sensibile, capace di buone prestazioni se inserito in un sistema coerente di gestione del rischio.
L'acqua rappresenta la causa più diffusa di degrado: piogge intense, cicli bagnato-asciutto, salinità ed erosione eolica compromettono siti come Chan Chan e Túcume in Perù, i *ksour* della Mauritania, Shali a Siwa, le architetture mesopotamiche e i *tulou* del Fujian. I terremoti producono invece gli esiti più drammatici nelle costruzioni in adobe, come dimostrano Bam nel 2003, la Mission San Miguel, i danni del 2023 nell'Alto Atlante e i crolli diffusi in Afghanistan occidentale. Conflitti e vandalismi, uniti all'abbandono, aggravano ulteriormente la vulnerabilità, come nel caso di Timbuktu o delle case a cupola in Siria. Nel complesso, i siti in terra mostrano una gamma di condizioni che va dalla distruzione totale al degrado cronico, confermando che la conservazione dipende soprattutto dalla continuità delle pratiche di cura e gestione più che dal materiale in sé.
Tutti i casi citati, come molti altri, dimostrano un effettivo processo di deterioramento del patrimonio che mette a rischio il suo futuro soprattutto quando non sono messe in atto azioni corrette di preservazione a garanzia della solidità dei manufatti architettonici. Le buone prassi dimostrano che, aldilà degli eventi climatici e naturali altamente impattanti, per mantenere in vita l'architettura in terra è necessario mantenere la vita nelle architetture. La presenza

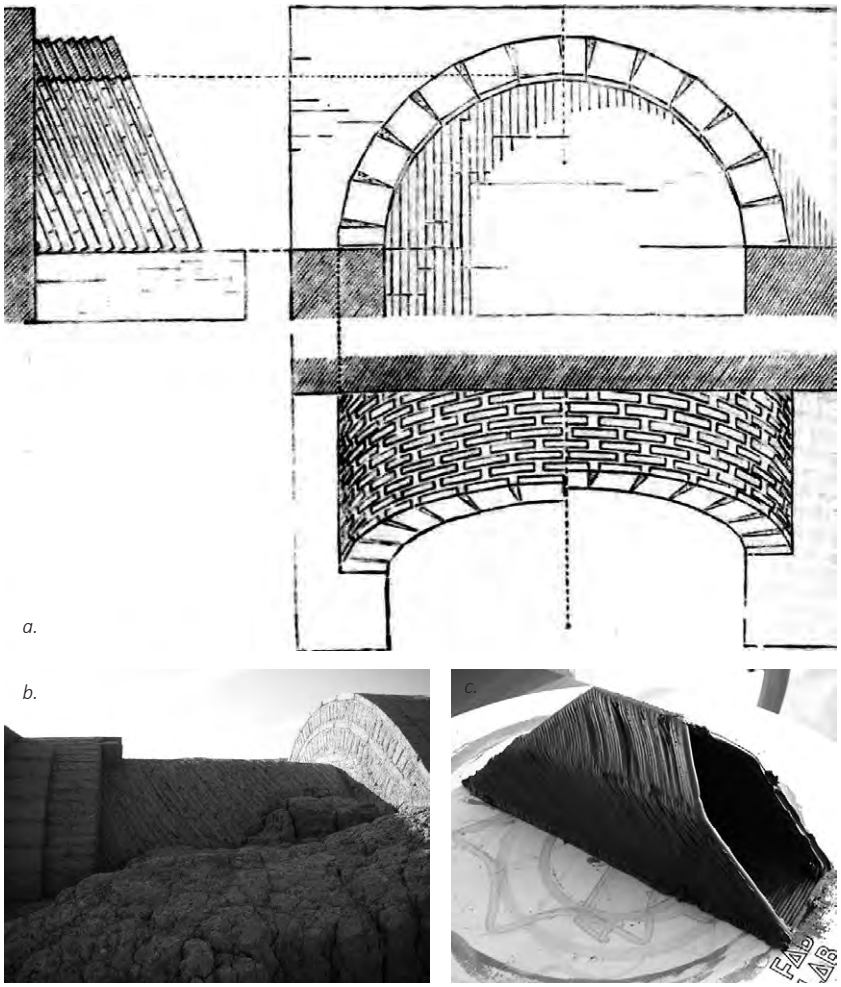


Fig. 1 - a. Rappresentazioni ortogonali della volta nubiana; b. Volta nubiana tradizionale; c. Stampa diretta di una nubiana estrusa in argilla cruda. Laboratorio FabLab POLIBA.

a. Orthographic representations of the Nubian vault; b. Traditional Nubian vault; c. Direct printing of an extruded raw-earth Nubian vault. FabLab POLIBA laboratory.

attiva dell'uomo che in maniera corretta si prende cura delle costruzioni è senza dubbio il fattore predominante nel rallentare il degrado di queste architetture. Senza l'uomo che vive nell'architettura è necessario che ci sia qualcuno che se ne occupi con un approccio puramente restaurativo e conservativo che trasforma di fatto il patrimonio in un reperto da proteggere.

Aldilà, però, della importante opera di preservazione del patrimonio storico-architettonico in terra cruda un'ulteriore azione che ne garantisce longevità e memoria è sicuramente una continuità nella pratica del costruire che eredita i valori e le tecniche del passato ma assume anche la sfida di una evoluzione fatta di innovazione anche formale. Oggi si costruisce ancora in terra ed è possibile constatare che negli ultimi anni l'attenzione verso gli impasti in terra è aumentato notevolmente fino a contare diversi cantieri contemporanei in continuità con le tecniche della tradizione e numerose sperimentazioni anche ardite e complesse messe in mostra sui palcoscenici più rappresentativi del dibattito internazionale sull'architettura.

Dalla fine del Novecento la terra cruda è stata oggetto di una rinnovata attenzione da parte dell'architettura contemporanea, che ne ha riconosciuto il valore in termini di sostenibilità ambientale, riduzione dell'energia incorporata, regolazione igrotermica e coerenza con l'economia circolare. Tra i principali protagonisti di questa riscoperta si colloca Martin Rauch, riferimento centrale per la lavorazione della terra battuta, il cui lavoro si concentra sull'adattamento delle tecniche tradizionali ai contesti normativi e produttivi contemporanei. La Rauch House rappresenta un esempio emblematico di questo approccio, in cui la terra assume un ruolo strutturale ed espressivo primario, dando forma a un'architettura essenziale e pienamente contemporanea. Un contributo altrettanto significativo è offerto da Anna Heringer, che integra l'uso della

ing this heritage and transmitting it to future generations in as intact a condition as possible. Despite this, earthen architecture of the past unfortunately remains a fragile palimpsest, subject to an irreversible "erasure" that threatens both the survival of the heritage itself and its associated memory. The survival of earthen architecture depends on a delicate balance between environmental conditions and human actions.

The processes of degradation affecting earthen architecture can be traced back to four main, often overlapping, factors: water and climate, seismic events, conflicts and vandalism, abandonment and socio-economic transformations. The outcomes range from sudden destruction to slow and progressive decay; the difference between collapse and resilience depends less on the age of the structures than on the presence of appropriate construction practices, drainage systems, continuous maintenance, and active communities. In this sense, earth is not a fragile material, but a sensitive one, capable of good performance when embedded within a coherent risk-management system.

Water represents the most widespread cause of degradation: intense rainfall, wet-dry cycles, salinity, and wind erosion affect sites such as Chan Chan and Túcume in Peru, the ksour of Mauritania, Shali in Siwa, Mesopotamian architectures, and the tulou of Fujian. Earthquakes, on the other hand, produce the most dramatic outcomes in adobe constructions, as demonstrated by Bam in 2003, Mission San Miguel, the damage in the High Atlas in 2023, and widespread collapses in western Afghanistan. Conflicts and vandalism, combined with abandonment, further exacerbate vulnerability, as in the case of Timbuktu or the domed houses in Syria. Overall, earthen sites exhibit a range of conditions from total destruction to chronic degradation, confirming that conservation depends primarily on the continuity of care and management practices rather than on the material itself.

All the cases mentioned, like many others, demonstrate an ongoing process of deterioration of the heritage that jeopardizes its future, especially when appropriate preservation actions are not implemented to ensure the solidity of architectural structures. Good practices show that, beyond highly impactful climatic and natural events, maintaining earthen architecture alive requires maintaining life within the architecture itself. The active presence of people who properly care for buildings is undoubtedly the predominant factor in slowing their degradation. In the absence of inhabitants, it becomes necessary for someone to take care of them through a purely restorative and conservation-oriented approach, effectively transforming the heritage into an artifact to be protected.

Beyond the important work of preserving historical earthen architectural heritage, a further action that ensures its longevity and memory is certainly the continuity of building practices that inherit the values and techniques of the past while also embracing the challenge of evolution through innovation, including formal innovation. Today, building with earth continues, and it is evident that in recent years attention to earthen mixtures has increased significantly, leading to numerous contemporary construction sites that continue traditional techniques, as well as bold and complex experimental works showcased on the most prominent stages of international architectural debate.

Since the late twentieth century, earthen architecture has been the subject of renewed atten-

tion within contemporary architecture, which has recognized its value in terms of environmental sustainability, reduction of embodied energy, hygrothermal regulation, and consistency with circular economy principles. Among the key figures in this rediscovery is Martin Rauch, a central reference for rammed earth construction, whose work focuses on adapting traditional techniques to contemporary regulatory and production contexts. The Rauch House represents an emblematic example of this approach, in which earth assumes a primary structural and expressive role, shaping an architecture that is both essential and fully contemporary.

An equally significant contribution is offered by Anna Heringer, who integrates the use of raw earth with a strong focus on the social and participatory dimension of the project. In works such as the Modern Education and Training Institute in Rudrapur, Bangladesh, the construction process becomes a tool for engaging the local community and transferring knowledge. The experiences of Rauch and Heringer can be interpreted as a critical evolution of the paradigm initiated by Hassan Fathy in New Gourna, capable of combining constructive tradition, technical innovation, and social responsibility within contemporary architecture.

In the experimental field, a significant overview is provided by the 19th International Architecture Exhibition of the Venice Biennale, curated by Carlo Ratti, which presents a series of representative – though not exhaustive – research projects on raw earth as a building material. Numerous projects reinterpret earth through the integration of waste materials, bio-based binders, and advanced digital technologies, overcoming its traditional classification as a vernacular or low-tech material. Earth thus emerges as an experimental platform capable of incorporating computational design, artificial intelligence, and additive manufacturing, expanding its formal, performative, and ecological potential.

Within this context are experiments such as Earthen Rituals *by Lola Ben-Alon, which combines AI-generated design and 3D printing with earth mixtures and waste fibers, and* Cosmic Core *by Earth Mono, presented in the Turkish Pavilion, which explores indirect 3D printing applied to compressed earth to define new geometries. Alongside these, research on biomaterials is emerging, such as* MycoMuseum *by ANOMALIA, based on mycelium, and* Geological Microbial Formations *by ETH Zurich, which investigates biocementation as a process for transforming construction waste. Other contributions, such as* To Grow a Building *by Nof Nathansohn and WASP and* Picoplanktonics *by Living Room Collective, introduce a biological and evolutionary dimension into architecture, combining 3D printing and biotechnology. Overall, these experiences outline an interdisciplinary approach in which earth, biomaterials, and digital technologies become central tools for rethinking architectural materials and processes from a sustainable perspective.*

Within this research framework are several design experiences developed with the FabLab Poliba group on the theme of earthen architecture, based on a critical recovery of traditional construction principles and experimentation with new compositional processes. The theoretical framework integrates a reinterpretation of historical earthen construction practices, the evolution of production systems through digital fabrication, and the centrality of self-building processes in design oriented toward the contem-

terra cruda con una forte attenzione alla dimensione sociale e partecipativa del progetto. In opere come il Modern Education and Training Institute di Rudrapur, in Bangladesh, il processo costruttivo diventa strumento di coinvolgimento della comunità locale e di trasferimento di competenze. Le esperienze di Rauch e Heringer possono essere lette come un'evoluzione critica del paradigma avviato da Hassan Fathy a New Gourna, capace di coniugare tradizione costruttiva, innovazione tecnica e responsabilità sociale nell'architettura contemporanea.

In ambito sperimentale, una panoramica significativa è offerta dalla *XIX Mostra Internazionale di Architettura* della Biennale di Venezia, curata da Carlo Ratti, che presenta una serie di ricerche rappresentative, seppur non esaustive, sul tema della terra cruda come materiale da costruzione. Numerosi progetti reinterpretano la terra attraverso l'integrazione di materiali di scarto, leganti di origine biologica e tecnologie digitali avanzate, superando la sua tradizionale collocazione come materiale vernacolare o low-tech. La terra emerge così come piattaforma sperimentale capace di accogliere progettazione computazionale, intelligenza artificiale e fabbricazione additiva, ampliandone le potenzialità formali, prestazionali ed ecologiche. In questo contesto si collocano sperimentazioni come *Earthen Rituals* di Lola Ben-Alon, che combina design generato da intelligenza artificiale e stampa 3D con impasti di terra e fibre di scarto, e *Cosmic Core* di Earth Mono, nel Padiglione della Turchia, che esplora la stampa 3D indiretta applicata alla terra compressa per la definizione di nuove geometrie. Accanto a queste ricerche, emergono progetti sui biomateriali, come *MycoMuseum* di ANOMALIA, basato sull'uso del micelio, e *Geological Microbial Formations* dell'ETH di Zurigo, che indaga la biocementazione come processo di trasformazione di scarti edilizi. Altri contributi, come *To Grow a Building* di Nof Nathansohn e WASP e *Picoplanktonics* di Living Room Collective, introducono una dimensione biologica ed evolutiva nell'architettura, combinando stampa 3D e biotecnologie. Nel complesso, queste esperienze delineano un approccio interdisciplinare in cui terra, biomateriali e tecnologie digitali diventano strumenti centrali per ripensare materiali e processi dell'architettura in chiave sostenibile.

In questo ambito di ricerca si collocano alcune esperienze progettuali sviluppate con il gruppo del FabLab Poliba sul tema dell'architettura in terra cruda, fondate sul recupero critico dei principi costruttivi tradizionali e sulla sperimentazione di nuovi processi compositivi. Il quadro teorico integra la rilettura delle esperienze storiche del costruire in terra, l'evoluzione dei sistemi produttivi attraverso la fabbricazione digitale e la centralità dei processi autocostruttivi nella progettazione orientata al cantiere contemporaneo.

La terra cruda è un materiale ampiamente disponibile, lavorabile e caratterizzato da un basso consumo energetico, qualità che ne fanno un supporto rilevante per una reale sostenibilità del costruire. Il suo impiego ha prodotto nel tempo un patrimonio di forme e spazi di forte valore culturale, in particolare nei contesti mediterranei. Il rinnovato interesse per questo materiale è oggi accompagnato da numerose ricerche sull'ottimizzazione degli impasti e delle prestazioni. Tuttavia, le pratiche di cantiere tradizionali non considerano ancora pienamente le potenzialità offerte dall'automazione e dalla fabbricazione digitale. L'integrazione di questi strumenti consente di introdurre nuovi paradigmi operativi, nei quali il progetto governa la complessità costruttiva e rende possibile una rinnovata e più consapevole proposizione dei processi autocostruttivi.

In questo senso, il progetto, da noi proposto, per Malandra Vecchia rappresenta un caso emblematico di integrazione tra sapere costruttivo antico e tecnologie digitali avanzate, assumendo la volta nubiana non come riferimento formale, ma come principio strutturale e processuale capace di rifondare il modo stesso di concepire la costruzione additiva in terra cruda. La volta nubiana si caratterizza per la possibilità di realizzare coperture voltate senza l'impiego di centine o armature provvisorie. Tale caratteristica deriva da una precisa logica costruttiva basata sulla posa inclinata dei mattoni in terra cruda e sulla rapida attivazione di un regime di compressione che garantisce la stabilità dell'arco già durante le fasi iniziali della costruzione. La sperimentazione

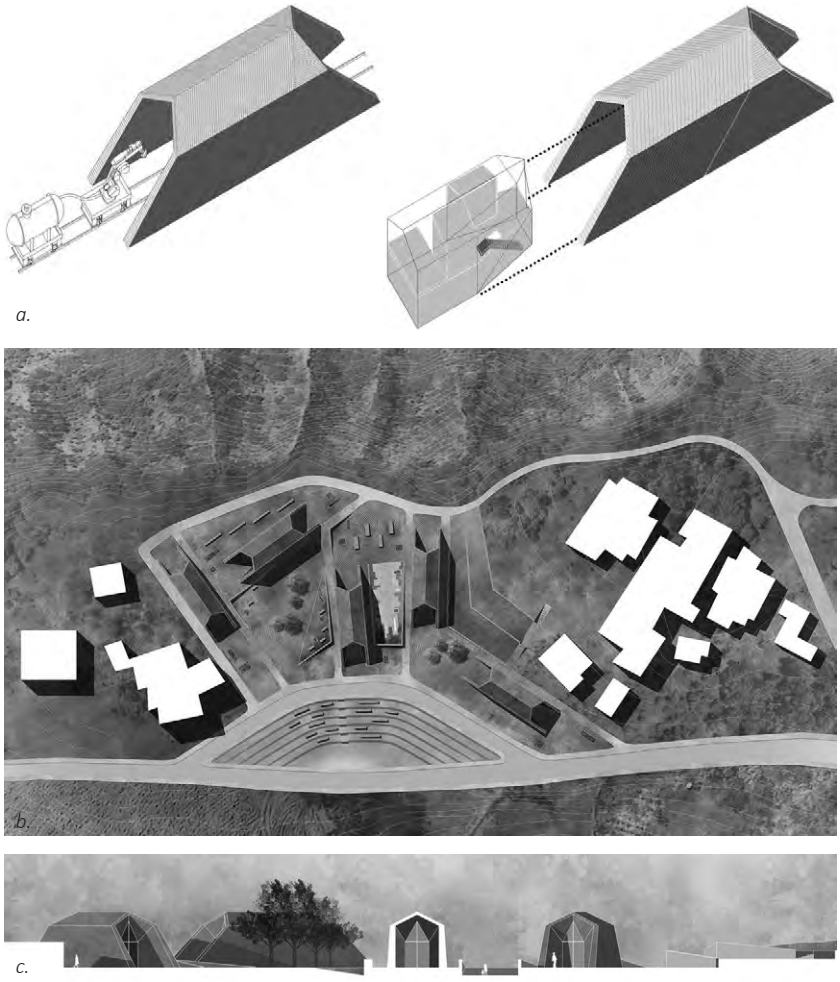


Fig. 2 - a. Assonometria del progetto in fase di stampa e con inserimento dell'allestimento funzionale; b. Planimetria generale di progetto; c. Sezione territoriale di progetto.

a. Axonometric view of the project during the printing phase, showing the functional layout; b. General site plan of the project; c. Territorial section of the project.

analizzata recupera questo principio non in una prospettiva di riproduzione tradizionale, ma come matrice concettuale per risolvere uno dei limiti principali della stampa 3D architettonica che impiega materiali viscosi come la terra cruda: la difficoltà di realizzare coperture autoportanti senza il ricorso a supporti temporanei o permanenti.

L'analisi critica dello stato dell'arte mostra infatti come la maggior parte delle architetture stampate in 3D, anche quando realizzate con materiali sostenibili come la terra cruda, sia ancora vincolata a un paradigma costruttivo ibrido, nel quale pareti verticali realizzate per deposizione orizzontale vengono chiuse da solai o coperture tradizionali. Questo limite è direttamente riconducibile alle caratteristiche meccaniche dei materiali viscosi utilizzati nei processi additivi, che lavorano efficacemente a compressione ma risultano particolarmente vulnerabili a flessione e trazione durante la fase di deposizione. La ricerca assume quindi la volta nubiana come dispositivo tecnico in grado di trasformare una criticità tecnologica in opportunità progettuale, sfruttando la continuità tra processo costruttivo storico e logica additiva. Il passaggio chiave della sperimentazione consiste nell'interpretazione della posa inclinata dei mattoni della volta nubiana come analogo costruttivo della deposizione inclinata degli strati di materiale estruso. Attraverso test sperimentali in scala ridotta e simulazioni parametriche, viene dimostrato come la deposizione di *layer* inclinati, anziché orizzontali, consenta di ottenere strutture voltate stabili durante l'intero processo di stampa, eliminando la necessità di supporti. Questo risultato non è meramente tecnico, ma incide profondamente sul rapporto tra progetto, macchina e materiale, imponendo una revisione delle strategie di *slicing*, delle traiettorie dell'estrusore e del controllo geometrico dell'intero processo produttivo

pœary construction site. Raw earth is a widely available, workable material characterized by low energy consumption, qualities that make it highly relevant for genuine sustainability in construction. Its use has produced, over time, a heritage of forms and spaces of strong cultural value, particularly in Mediterranean contexts. The renewed interest in this material is now accompanied by extensive research on optimizing mixtures and performance. However, traditional construction practices still do not fully consider the potential offered by automation and digital fabrication. The integration of these tools makes it possible to introduce new operational paradigms, in which design governs construction complexity and enables a renewed and more conscious application of self-building processes.

In this sense, the project proposed for Malandra Vecchia represents an emblematic case of integration between ancient construction knowledge and advanced digital technologies, adopting the Nubian vault not as a formal reference but as a structural and procedural principle capable of redefining the very way additive construction in raw earth is conceived. The Nubian vault is characterized by the possibility of constructing vaulted roofs without the use of centering or temporary formwork. This feature derives from a precise construction logic based on the inclined placement of earthen bricks and the rapid activation of a compressive regime that ensures the stability of the arch from the earliest stages of construction.

The analyzed experiment recovers this principle not as a traditional reproduction, but as a conceptual matrix to address one of the main limitations of architectural 3D printing using viscous materials such as raw earth: the difficulty of creating self-supporting roofs without temporary or permanent supports.

A critical analysis of the state of the art shows that most 3D-printed architectures, even when realized with sustainable materials such as raw earth, are still constrained by a hybrid construction paradigm, in which vertically printed walls produced through horizontal deposition are closed with conventional slabs or roofing systems. This limitation is directly related to the mechanical properties of the viscous materials used in additive processes, which perform effectively in compression but are particularly vulnerable to bending and tension during deposition.

The research therefore adopts the Nubian vault as a technical device capable of transforming a technological limitation into a design opportunity, exploiting the continuity between historical construction processes and additive logic. The key step in the experimentation consists in interpreting the inclined placement of Nubian vault bricks as a constructive analogue of the inclined deposition of extruded material layers. Through small-scale experimental tests and parametric simulations, it is demonstrated that the deposition of inclined layers, rather than horizontal ones, allows for the creation of vaulted structures that remain stable throughout the entire printing process, eliminating the need for supports.

This result is not merely technical, but profoundly affects the relationship between design, machine, and material, requiring a revision of slicing strategies, extruder trajectories, and the geometric control of the entire production process.

The adoption of the Nubian principle in additive manufacturing also implies a reversal of the standard 3D printing paradigm, traditionally



Fig. 3 - Viste prospettiche di progetto.
Project perspective views.

based on uniform horizontal stratification. In the case analyzed, the geometry of the architectural object and the structural behavior of the material become generative factors of the deposition path, establishing a direct relationship between form and process. The machine no longer merely executes a predefined model, but becomes an active part of a construction system that integrates digital control and the physical behavior of matter.
This approach finds a specific design application in the case of Malandra Vecchia, a rural area in Abruzzo characterized by the presence of traditional earthen architecture. The project for the site is not conceived as a mere technological exercise, but as a settlement proposal capable of engaging with the historical, landscape, and material context. The archetype of the rural hut, already present in the local constructive imagination, is reinterpreted through a 3D-printed architectural system in which the vaulted roof is not an added element, but the direct consequence of the adopted construction process.
From a compositional standpoint, the project is articulated into main construction phases: an initial part realized through horizontal deposition, functioning as a base and access, and a secondary part generated through continuous inclined deposition, directly inspired by the functioning of the Nubian vault. This articulation is not only functional but responds to a precise structural logic, in which each layer transfers compressive

L'adozione del principio nubiano nella fabbricazione additiva implica inoltre un ribaltamento del paradigma standard della stampa 3D, tradizionalmente basato su una stratificazione orizzontale uniforme. Nel caso analizzato, la geometria dell'oggetto architettonico e il comportamento strutturale del materiale diventano fattori generativi del percorso di deposizione, stabilendo una relazione diretta tra forma e processo. La macchina non si limita a eseguire un modello predefinito, ma diventa parte attiva di un sistema costruttivo che integra controllo digitale e comportamento fisico della materia.
Questa impostazione trova una declinazione progettuale specifica nel caso di Malandra Vecchia, un'area rurale dell'Abruzzo caratterizzata dalla presenza di architetture tradizionali in terra. Il progetto per il sito non si configura come semplice esercizio tecnologico, ma come proposta insediativa capace di dialogare con il contesto storico, paesaggistico e materico. L'archetipo della capanna rurale, già presente nell'immaginario costruttivo locale, viene reinterpretato attraverso un sistema architettonico stampato in 3D, nel quale la copertura voltata non è un elemento aggiunto, ma la diretta conseguenza del processo costruttivo adottato.
Dal punto di vista compositivo, il progetto si articola in fasi costruttive principali: una prima parte realizzata tramite deposizione orizzontale, che funge da base e da accesso, e una parte secondaria generata attraverso deposizione inclinata continua, ispirata direttamente al funzionamento della volta nubiana. Questa articolazione non è solo funzionale, ma risponde a una logica strutturale precisa, in cui ogni strato deposita carichi compressivi sul precedente, garantendo la stabilità dell'insieme durante e dopo la costruzione. I test sperimentali dimostrano come le soluzioni basate esclusivamente su deposizione orizzontale risultino intrinsecamente instabili, mentre i modelli costruiti se-

condo il principio nubiano mantengono la propria integrità strutturale anche in assenza di rinforzi temporanei.
Dal punto di vista critico, il reimpiego della volta nubiana consente di ridefinire il concetto stesso di innovazione tecnologica in architettura. L'innovazione non è intesa come rottura radicale con il passato, ma come processo di continuità trasformativa, in cui tecniche antiche vengono reinterpretate attraverso strumenti contemporanei. In questo senso, la fabbricazione additiva non sostituisce il sapere costruttivo storico, ma ne amplifica le potenzialità, rendendo replicabili, controllabili e adattabili principi che in passato erano affidati esclusivamente all'esperienza empirica del costruttore.
Il progetto di Malandra Vecchia assume inoltre una valenza strategica nel contesto delle architetture per l'emergenza e per le aree marginali. La possibilità di costruire coperture autoportanti senza l'uso di legname o acciaio, sfruttando materiali reperibili in loco e sistemi robotici mobili, apre scenari applicativi rilevanti in contesti caratterizzati da scarsità di risorse, difficoltà logistiche o necessità di rapida ricostruzione. In questa prospettiva, la volta nubiana non è solo un riferimento tecnico, ma diventa un paradigma operativo per una architettura resiliente, autosufficiente e ambientalmente compatibile.
La sperimentazione descritta mostra come il recupero critico della volta nubiana non rappresenti un esercizio di citazione storica, ma un'azione consapevole volta a contrastare l'oblio e la progressiva cancellazione di una cultura costruttiva sedimentata nel tempo. Attraverso la sua reinterpretazione mediante la fabbricazione additiva e l'uso della terra cruda, la tecnica tradizionale viene riattivata come principio operativo capace di generare nuovi processi costruttivi, aggiornati alle condizioni tecnologiche e produttive contemporanee. Il progetto per Malandra Vecchia dimostra come questo approccio non si limiti alla produzione di soluzioni formali inedite, ma contribuisca a rinnovare il modo di concepire il rapporto tra materiale, tecnologia e spazio abitato, riaffermando l'architettura come pratica culturale in grado di trasmettere, trasformare e rendere attuale una conoscenza costruttiva.

loads onto the previous one, ensuring overall stability both during and after construction. Experimental tests demonstrate that solutions based exclusively on horizontal deposition are intrinsically unstable, whereas models constructed according to the Nubian principle maintain structural integrity even in the absence of temporary reinforcements.
From a critical perspective, the reuse of the Nubian vault allows for a redefinition of the very concept of technological innovation in architecture. Innovation is not understood as a radical break with the past, but as a process of transformative continuity, in which ancient techniques are reinterpreted through contemporary tools. In this sense, additive manufacturing does not replace historical construction knowledge, but amplifies its potential, making principles that were once entrusted exclusively to empirical builder experience replicable, controllable, and adaptable.
The Malandra Vecchia project also assumes a strategic value in the context of emergency architecture and marginal areas. The possibility of constructing self-supporting roofs without the use of timber or steel, using locally available materials and mobile robotic systems, opens up relevant application scenarios in contexts characterized by limited resources, logistical difficulties, or the need for rapid reconstruction. In this perspective, the Nubian vault is not only a technical reference but becomes an operational paradigm for a resilient, self-sufficient, and environmentally compatible architecture.
The described experimentation demonstrates how the critical recovery of the Nubian vault does not represent an exercise in historical citation, but a conscious action aimed at counteracting the oblivion and progressive disappearance of a construction culture sedimented over time. Through its reinterpretation via additive manufacturing and the use of raw earth, the traditional technique is reactivated as an operational principle capable of generating new construction processes, updated to contemporary technological and productive conditions. The Malandra Vecchia project shows how this approach goes beyond the production of unprecedented formal solutions, contributing instead to a renewed way of conceiving the relationship between material, technology, and inhabited space, reaffirming architecture as a cultural practice capable of transmitting, transforming, and contemporizing construction knowledge.

Riferimenti bibliografici_*References*

Dethier J. (2019) *The Art of Earth Architecture: Past, Present, Future*, Thames & Hudson, London.
Lops M., Parisi N. (2024) "Building with earth in Construction 4.0 era: Earth Bee-Hive, massive masonries using space-filling polyhedra", in Sangiorgio V., Amelio A. (2024) *Proceedings of the VIPERC 3rd International Conference on Visual Pattern Extraction and Recognition for Cultural Heritage Understanding*, Special session "The digital transition in architectural engineering", Edizioni Firenze, Firenze, pp. 89.
Parisi N., Colapinto D. (2026) "Rammed Earth in the Age of Digital Fabrication: An Architectural Perspective", in Berardi U., António J., Simões N. (eds.) (2026) *Construction, Energy, Environment and Sustainability. ICCEES 2025. Lecture Notes in Civil Engineering, vol 743*, Springer, Singapore, pp 23-32.
Parisi N. (2025) *Self Made Architecture 04/05*, Edizioni di Pagina, Bari.
Parisi N. (2024) "New Paradigms for Earth Construction", in Wilson Q. (ed.) (2024) *Earth USA 2024 Proceedings*, Earth USA, Santa Fe (NM), pp. 212-219.
Parisi F., Sangiorgio V., Parisi N., Mangini A.M., Fanti M.P., Adam J.M. (2023) "A new concept for large additive manufacturing in construction: tower crane based 3D printing controlled by deep reinforcement learning", in *Construction Innovation*, 24(1), pp. 8-32.
Parisi N., Tina G., Graziano A.V. (2022) "Raw earth & additive manufacturing: two case studies", in Gambardella C. (2022) *XX International Forum Le Vie dei Mercanti, Aversa (CE), Italy, 8-10 September 2022*, Gangemi Editore, Roma.
Parisi N. (2020) "Do it Yourself and *digital fabrication* for new way of founding life", in *IOP Conference Series: Earth and Environmental Science*, n. 588(3), pp. 1-8.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.019

Ricostruzione come riscrittura

Strutture latenti e Progetto Urbano nei Souk di Beirut di Polesello, Rossi, Semerani

Laura A. Pezzetti, Silvia Binetti
ABC Dip. di Architettura, ingegneria delle costruzioni e ambiente costruito, Politecnico di Milano
E-mail: laura.pezzetti@polimi.it ; silvia.binetti@polimi.it

Reconstruction as Rewriting.* Latent Structures *and the Urban Project in the Beirut Souks by Polesello, Rossi, and Semerani

***Keywords**: Post-conflict reconstruction, Urban Rewriting/Urban Project, Beirut, Rossi-Semerani-Polesello*

Abstract
This paper examines the Beirut Souks reconstruction competition, investigating the relationship between urban erasure, the memory of urban traces, and reconstruction strategies. Following the Civil War, Solidère's tabula rasa *erased the city's morphological traces, leaving only fragmentary monuments and the immaterial memory of urban form. By reconstructing detailed interpretative diagrams, this study produces novel documentary material to delve into the layering of the historic urban forms and to analyse reconstruction strategies as a mode of "rewriting" grounded in the interpretation of the site's "latent structures", including traces, axial alignments, and patterns.*
Three representative "urban projects" are selected. Rossi inherits the pre-demolition parcel plan to rewrite a typological plan in which alignments, morphologies, and typologies act as fixed points around which new landmarks and infills are designed. Semerani, in turn, focuses on permanences to reappear, reorganising alignments, cells, and monuments into new units inspired by Mediterranean urban forms. Both evoke layered morphologies to avoid the effect of a city produced within a single temporal phase. Polesello, instead, selects the major urban alignments and Souk axis as the organising principle for superposing a square figure, inserting surviving fragments as 'accidents' within a geometric and combinatorial grid. Through a series of interpretative diagrams, the paper compares their compositional strategies as forms of urban rewriting*, uncovering recurrent themes, assonances, variations, and demonstrating how* latent structures *and types interact with design logic in reconstructing a city shaped by war,* tabula rasa*, and the memory of immaterial strata.*

The Beirut Souks Competition: Between Reconstruction and Erasure
The erasure of the form of places corresponds to the loss of the social fabric and associated practices. In Beirut, the civil war (1975-1990) was fought primarily in the city centre, along the

Il concorso per Souk di Beirut tra ricostruzione e cancellazione

La cancellazione della forma dei luoghi corrisponde alla cancellazione del tessuto sociale e delle pratiche ad esso legate. A Beirut, dove la guerra civile (1975-1990) si combatteva soprattutto nel centro città, lungo la linea di confine tra i quartieri di diverse confessioni religiose (Khalaf, Khoury, 1993), la distruzione bellica è funzionale a cancellare per sempre i luoghi e i simboli dell'"altro".
Nella ricostruzione, come spesso avviene, il valore economico delle aree centrali e del patrimonio diviene un fattore distorsivo degli interessi e delle scelte di campo. Il sito dei Souk, simbolo della convivenza tra confessioni religiose e cuore di una comunità urbana e commerciale, interferisce con lo sviluppo privato previsto dal Piano per la Ricostruzione del Centro Città redatto da Dar al-Handasah-Eddé (BCD, 1991). Quando nel 1994 la Società fondiaria a capitale privato Solidère[1] – istituita dal Parlamento libanese nel 1991 – lancia il concorso internazionale di idee per la ricostruzione dei Souk, il BCD ha già raso al suolo ogni segno morfologico e topografico con il pretesto dell'insalubrità (Tabet, 1995).
Assegnando il valore di storicità a singoli monumenti e cancellando il tessuto urbano, nei Souk il BCD prevede la conservazione della Moschea Majidiya, il Mausoleo Ibn'Iraq, alcuni edifici storici sul perimetro e la ricostruzione del Khan Antoun Bey, unitamente alla costruzione di nuovi servizi.
La nostalgia per la condizione prebellica dei Souk, idealizzato come spazio identitario, si dissolve in un'amnesia di Stato con il Piano di Ricostruzione di Solidère (1993). Celebrando una proiezione verso il futuro libera dalla memoria dell'evento traumatico, si avvia la ricostruzione fondata sulla *tabula rasa* della morfologia storica funzionale alle logiche della speculazione immobiliare. Sebbene il bando fornisca il piano parcellare del tessuto edilizio distrutto, la previsione di un parcheggio interrato evidenzia l'incompatibilità tra la ricostruzione di Beirut "antica città del futuro" e la conservazione del tessuto urbano.
Il piano di Solidère, in realtà, intende ricostruire solo un simbolo, privo della sua azione nella città. Epurato da quella *mixité* sociale, commerciale, architettonica che caratterizzava i vecchi Souk, il luogo sarà ricostruito come un qualsiasi centro commerciale, sostituendo la trama delle botteghe dei Souk con le vetrine dei grandi *brand* internazionali. Anche la ricostruzione tipologica del caravanserraglio Antoun Bey sarà infine sostituita dal corpo estraneo a forma di "8" progettato da Zaha Hadid.

Ricostruzione come riscrittura

Se ricostruzione significa costruire di nuovo restituendo un testo alla forma originaria o supposta tale, in presenza della *tabula rasa* e in assenza di una documentazione sufficiente – oltre il restauro e la ricostruzione limitata ai singoli monumenti –, il rapporto tra progetto di ricostruzione e storia si configura come un atto interpretativo di *riscrittura*.

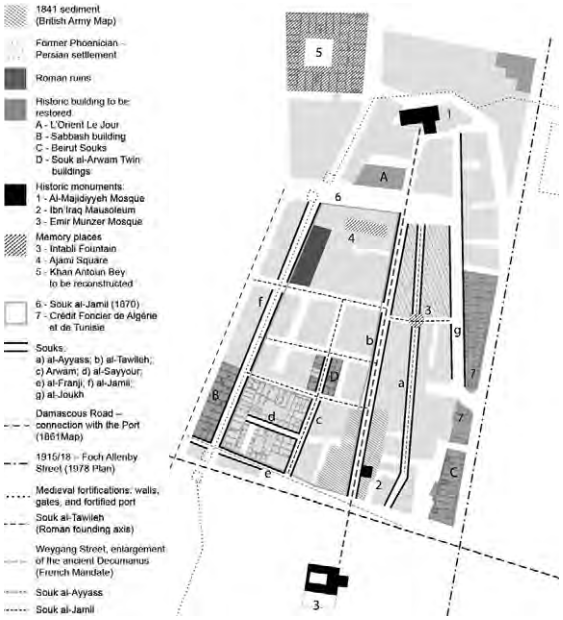
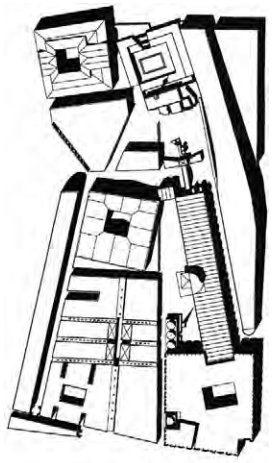


Fig. 1 - Studio della sovrapposizione di tracce, tracciati, rovine e impronte del tessuto storico dei Souk.

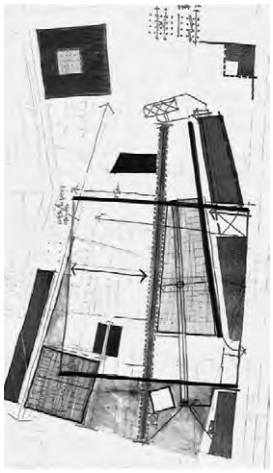
Study of the superimposition of traces, alignments, ruins, and imprints of the Souks' historic urban fabric.

Fig. 2 - a. L. Semerani, assonometria di progetto dei Souk, 1994; b. A. Rossi, Tavola di montaggio del progetto dei Souk, 1994; c. G. Polesello, schizzo di studio del progetto dei Souk, 1994.

a. L. Semerani, axonometric drawing of the Souks design, 1994; b. A. Rossi, montage plate of the Souks design, 1994; c. G. Polesello, study sketch for the Souks design, 1994.







Tracce, tracciati e segni configurano nella città dispositivi di memoria, capaci di evocare la presenza di un'assenza. Testimoni di una continuità interrotta, essi non rimandano soltanto alla dimensione materiale quanto alla "messa in forma" dell'architettura, carica di significati simbolici, affettivi e culturali, rendendo percepibile ciò che non è più fisicamente presente. In questo senso, le tracce si pongono come resistenza all'oblio, opponendosi alla cancellazione prodotta dalla *tabula rasa* e preservando una stratificazione di esperienze, usi e relazioni.

Nel contesto della ricostruzione, il riconoscimento di tali segni assume un ruolo cruciale, consentendo di mantenere un legame con il passato senza ricadere in una riproduzione mimetica, e orientando piuttosto un racconto coerente nella riscrittura dello spazio. Le tracce diventano così elementi attivi che inducono il progetto, attraverso i quali architettura e città possono restituire memoria e identità, integrando patrimonio tangibile e intangibile in un processo insieme culturale, sociale e spaziale.

Nel caso specifico, i Souk si configurano come *forma urbana assente* in cui la ricostruzione avviene in assenza del palinsesto dei segni fisici. La riscrittura, quindi, si configura come una nuova iscrizione di segni, connessi da relazioni di senso fondate sulla lettura e interpretazione di principi ordinatori, temi e tipologie di un testo di cui si conosce solo la ricostruzione planimetrica parziale del piano parcellare. La lettura interpretativa delle *strutture latenti* (Pezzetti, 2020) nel testo cancellato risulta perciò determinante.

La *traccia* non è più o non ancora *forma*, e tuttavia, nel progetto è un elemento formante che si rende disponibile per altre possibili costruzioni di senso (Pezzetti, 2020).

Quando la storia finisce, inizia la memoria. In una forma urbana assente o

boundary between neighbourhoods of different confessions. Wartime destruction served to permanently eliminate the places and symbols of the "other". In reconstruction, the economic value of central areas and heritage became a distorting factor in political decisions. The Souk site – symbol of interconfessional coexistence and the heart of an urban community – conflicted with the private development envisaged by the Beirut Central District Reconstruction Plan by Dar al-Handasah-Eddé (BCD, 1991). When, in 1994, Solidère[1] – a private real estate company established by the Lebanese Parliament in 1991 – launched the international ideas competition for the reconstruction of the Souks, the BCD had already demolished all morphological and topographical traces under the pretext of insalubrity (Tabet, 1995). By recognising individual monuments as historic while erasing the urban fabric, the BCD plan provided for the preservation of the Majidiya Mosque, the Ibn'Iraq Mausoleum, some historic buildings along the perimeter, and the reconstruction of the Khan Antoun Bey, together with the construction of new facilities.

With Solidère's Reconstruction Plan (1993), nostalgia for the identity space of pre-war Souks dissolved into a form of state-sponsored amnesia projecting a future detached from the traumatic past and based on a tabula rasa*. Although the competition brief supplied the parcel layout of the destroyed fabric, the provision of an underground car park revealed the incompatibility between reconstruction and conservation. Solidère's plan aimed to reconstruct only a symbol, stripped of its active urban role. Purged of its social and architectural* mixité*, the Souks were rebuilt as a conventional shopping centre, replacing the workshops with international brands. Even the typological reconstruction of the Antoun Bey caravanserai was ultimately replaced by the alien structure by Zaha Hadid.*

Reconstruction as Rewriting

If reconstruction means building anew by restoring a text to its presumed original form, then under conditions of tabula rasa *and limited documentation – beyond restoration and monument-focused reconstruction – the relationship between reconstruction and history becomes an interpretative act of* rewriting*.*

In the city, traces, paths and signs act as devices of memory, evoking the presence of an absence. As witnesses to interrupted continuity, they refer not only to material conditions, but to the giving form *of architecture laden with symbolic, affective and cultural meanings. Traces thus resist oblivion, opposing the erasures and preserving a stratification of experiences and relationships.*

The recognition of such signs links the past without mimetic reproduction, guiding a coherent narrative in the rewriting of space. Traces become active elements that induce the project, enabling architecture to restore memory and identity, and integrate tangible and intangible heritage. Beirut Souks are an absent urban form *in which reconstruction takes place without signs of a physical palimpsest. Rewriting thus becomes a new inscription of signs, connected by relations of meaning based on the reading and interpretation of ordering principles, themes and types of a text known only through its partial parcel plan.*

The interpretative reading of latent structures *(Pezzetti, 2020) thus proves decisive.*

The trace *is no longer, or not yet, form but becomes a formative element within the project, available for other possible constructions of meaning (Pezzetti, 2020).*

When history ends, memory begins. In an absent or mutilated urban form, traces assume the role of latent structures-lines of force *supporting formalisation through references to built facts, characters and places of shared memory. Reconstruction thus refers to an absent form, requiring the decoding of its syntactic and semantic structures. Based on textual, cartographic, and archival sources, the research summarised here develops original interpretative diagrams, absent from the available literature, to decode the Souks' condition and historical stratification. On this basis, several urban projects, including those by Aldo Rossi, Luciano Semerani and Gianugo Polesello, were examined and assessed in relation to rewriting strategies. The diagrams, developed on an analytical basis and presented in synthetic form, enable comparative reading and the evaluation of their degree of adherence to the* locus solus*, interpreting latent orders, forms, alignments, deviations and permanences.*

The "Latent Structures" of the Souks

With all morphological traces erased, the tabula rasa *allowed earlier stratifications to resurface, revealing the persistence of Roman and Hellenistic routes. The medieval city was superimposed on Roman vestiges, partially reasserting their alignments.*

Until the mid-nineteenth century, Beirut remained enclosed within its medieval walls. To the north-west, the area of Sahat Tawila – later the Souks – was an intra muros *mulberry grove, stretching to the sea towards the medieval harbour, crossed by a Hellenistic–Roman axis (Map, 1841). The construction of the Souk area coincided with early urban expansion following the demolition of the walls and the city's growth into the surrounding plain, accompanied by the confessional articulation of settlements.*

In the interpretative diagrams, the Souk area is first defined through its urban relationships. Within it, through the superimposition of layers, the diagrams reveal the latent structure *as the foundational condition and "permanence" to be reactivated. The synchronic reading reveals relationships between the main constitutive routes, monuments, fragments, the imprint of the vanished fabric, the medieval walls and the ancient port. Within the morphological void produced by demolitions, older traces resurface. Present-day Weigand Street, widened at the end of the nineteenth century, follows the Roman Decumanus and defines the southern edge; to the north, the footprints of the former port, the Khan Antoun Bey and the medieval walls mark the boundary once facing the sea. The axis of Souk Tawileh of Roman origin, and reaffirmed in the medieval period, divides the system into two morphologically distinct parts and aligns the principal monuments. To the west, Souk al-Jamil corresponds to the medieval walls, while to the east Souk Ayyass crosses a former Phoenician-Persian settlement, marked by the Intabli Fountain.*

"Latent Structures" and "Urban Project" Strategies: Rossi, Semerani, Polesello

Reference to constitutive rules defines the field of interpretation *within which variations may be introduced in response to contemporary demands. For each project, the interpretative diagrams investigate which latent orders, generative routes, alignments and typologies are derived from the preceding text and reaffirmed as organisational principles, and which are instead induced by the project's own logic; which parts are conceived as urban fabric and which as emergent elements;*

mutilata, le tracce in forma di tracciati e segni, rivestono il ruolo di *strutture latenti*, *linee di forza* che sostengono la *messa in forma* nei suoi riferimenti a fatti costruiti, caratteri e luoghi della memoria condivisa. In questo contesto, ricostruire significa fare riferimento alla *forma assente*, la cui restituzione richiede un lavoro di decodifica delle sue strutture sintattiche e semantiche.

A partire dalla ricognizione delle fonti – comprendente un ampio inventario di testi, materiale cartografico, fotografico, d'archivio – la ricerca qui sintetizzata ha indagato i Souk e la parte di città strutturalmente connessa elaborando diagrammi interpretativi originali e assenti nella letteratura disponibile per decodificarne lo stato di fatto e la stratificazione storica. A partire da questi, sono stati selezionati alcuni progetti urbani, tra cui quelli di Aldo Rossi, Luciano Semerani, Gianugo Polesello, analizzandoli e misurandoli in relazione alle strategie di riscrittura. I diagrammi, elaborati su base analitica e restituiti in forma sintetica, ne consentono la lettura comparativa unitamente al grado di adesione al *locus solus*, interpretando *ordini latenti*, forme, allineamenti, deviazioni e permanenze.

Le *strutture latenti* dei Souk

Distrutta ogni traccia morfologica, dalla *tabula rasa* operata da Solidère emergono tracce delle stratificazioni più antiche, rivelando la persistenza dei tracciati romani (Berytus) ed ellenistici nelle successive fasi di ricostruzione dell'insediamento (Saliba, 2004; Tabet, 1995). La città medievale fortificata si insedia infatti sulle vestigia romane, riconfermandone in parte i tracciati e gli allineamenti.

Fino alla metà del XIX secolo Beirut è ancora compresa entro il perimetro quadrangolare delle mura medievali. Il sito *intra muros* di Sahat Tawila – futura area dei Souk –, a nord-ovest, è una vasta zona a gelsi estesa fino al mare e affacciata sul porto medievale, attraversata da un asse longitudinale di origine ellenistico-romana (Mappa, 1841). La costruzione dei Souk coincide con la prima fase di espansione urbana, in concomitanza con la demolizione delle mura e la crescita della città verso la pianura circostante, accompagnata dalla progressiva articolazione confessionale degli insediamenti.

Nei diagrammi interpretativi, l'area dei Souk è innanzitutto messa in rapporto alle sue relazioni urbane strutturali. Al suo interno, lavorando per sovrapposizione degli strati, i diagrammi fanno emergere la *struttura latente* intesa come condizione fondativa del progetto e "permanenza" da riattivare. La lettura sincronica restituisce i rapporti tra i principali tracciati costitutivi, i monumenti e i frammenti edilizi superstiti, l'impronta del tessuto scomparso, le mura medievali e le relazioni con l'antico porto.

Nel vuoto morfologico prodotto dalle demolizioni riaffiorano, così, tracce più antiche. L'attuale Weigand Street, ampliata alla fine dell'Ottocento, ricalca il Decumano romano e definisce il margine meridionale dell'area; a nord, i sedimi del vecchio porto, del Khan Antoun Bey e delle mura medievali segnano il confine un tempo direttamente affacciato sul mare. L'asse del Souk Tawileh, di origine romana e confermato in età medievale, divide il sistema in due parti morfologicamente distinte e allinea i principali monumenti. A ovest, Souk al-Jamil corrisponde alle mura medievali mentre a est, Souk Ayyass seca l'area corrispondente a un precedente insediamento fenicio-persiano, caratterizzandosi nello snodo della Fontana Intabli.

***Strutture latenti* e strategie del progetto urbano: Rossi, Semerani, Polesello**

Il riferimento alle regole costitutive definisce il *campo interpretativo* entro cui il progetto introduce variazioni e aggiornamenti per rispondere alle istanze del presente. Per ciascun progetto selezionato, alla luce della *struttura latente*, i diagrammi interpretativi indagano la presenza di *ordini latenti*, tracciati generatori, allineamenti, e tipologie assunti dal testo precedente e riconfermati come principi organizzativi di nuovi fatti costruiti, e quali invece indotti



Fig. 2 - Diagramma dell'area dei Souk in relazione al porto e alle principali trasformazioni urbane nel 1994; Diagramma interpretativo dei progetti di A. Rossi (b) e G. Polesello (c) a scala urbana, estesi alla nuova marina; Diagrammi interpretativi della struttura compositiva dei progetti per i Souk: L. Semerani (a), A. Rossi (b) G. Polesello (c).

Diagram of the Souks area in relation to the port and the principal urban transformations in 1994; Interpretative diagram of the projects by A. Rossi (b) and G. Polesello (c) at the urban scale, extended to the new marina; Interpretative diagrams of the compositional structure of the projects for the Souks: L. Semerani (a), A. Rossi (b), G. Polesello (c).

dalla logica del progetto; quali parti siano considerate tessuto e quali emergenze; quali strategie compositive siano messe in campo e con quale grado di adesione al *locus solus*.

Gli architetti sono così chiamati a individuare, all'interno del testo immateriale, le *strutture latenti*, i tracciati, i tipi aventi "valore di civiltà", ossia i valori culturali ritenuti invarianti da preservare, distinguendoli da quegli elementi che possono essere reinterpretati o consegnati all'oblio.

Nello specifico, i diagrammi consentono anche la lettura comparativa dei progetti, individuando temi ricorrenti, assonanze e variazioni: i tracciati ordinatori primari e gli assi secondari; le emergenze monumentali esistenti e le ricostruzioni tipologico-interpretative; le parti considerate tessuto oppure elementi primari; i bordi e gli allineamenti; le piazze e gli spazi a verde.

Tra i progetti selezionati, solo quelli di Rossi e Polesello sconfinano dall'area assegnata, esplorando le modalità con cui il progetto avrebbe orientato lo sviluppo urbano previsto dal CBD.

Per Rossi il Souk è "un'area storica monumentale nel suo insieme" (Rossi, 2000), da ricostruire non solo riproducendo lotti e percorsi, ma integralmente, secondo parametri prefissati. Assumendo il rilievo ante demolizioni come pianta tipologica, le tracce intangibili divengono testo obbligante del progetto, attraverso il quale il tessuto viene trasfigurato in area monumentale. In questo modo, Rossi evita di ridurre la ricostruzione a un unico tempo fondativo e ritorna all'alternativa della *città analoga*, costruita attraverso elementi eterogenei "collegati al contesto urbano e territoriale come cardini di una nuova città" (Rossi, 1970). Pur senza esplicitare le modalità operative della ricostruzione dei Souk, Rossi ne implica la tipologia e, con essa, le pratiche economico-sociali capaci di restituirgli "presto il carattere secolare", distinto

which compositional strategies are employed, and their degree of adherence to the locus solus*. Architects are thus required to identify within the immaterial text the* latent structures*, routes and types endowed with a "civic value", distinguishing invariant to be preserved from those open to interpretation or oblivion. The diagrams enable a comparative reading, identifying recurring themes and variations: primary alignments and secondary axes; existing monumental emergences and typological-interpretative reconstructions; fabric and primary elements; edges and alignments; squares and green spaces.*

Among the selected projects, only those by Rossi and Polesello extend beyond the assigned area, exploring how reconstruction might have modified Solidère's CBD.

For Rossi, the Souks are "a monumental historic area as a whole" (Rossi, 2000), to be reconstructed not merely through the reproduction of plots and routes, but in its entirety according to predefined parameters. By adopting the pre-demolition survey as a typological plan, intangible traces become the binding text through which the urban fabric is transfigured into a monumental area. In this way, Rossi avoids reducing reconstruction to a single moment, returning instead to the Analogue City *constructed through heterogeneous elements, "linked to the urban and territorial context as hinges of a new city" (Rossi, 1970). Although Rossi does not define the operational modalities for the Souks reconstruction, he*

implies their typology and, with it, the economic and social practices capable of restoring their "age-old character", distinct from the modern shopping centre. The project originates from a montage table in which topographical permanences are "fixed points around which the project grows" (Rossi, 1974). Monuments, whether existing or invented, constitute the pivotal elements of the composition. By adopting the typological plan – and thus plots, building types and routes – Rossi embraces its lines of force *and material constraints, integrating the few surviving fragments as autonomous episodes or as series to be completed and replicated.*

The Souks are reconstructed through "pieces": monumental counterpoints and punctual stitches constructing precise relationships within urban complexity, selected and grafted through analogical procedures. This fragmentary approach engages with rewriting through a close, almost Giovannoni-like, confrontation with individual parts of the pre-existing text, inserting stitching monuments into the Souk fabric and accomplished figures into the Khan area.

Through the montage of quotations from the analogue city of Rossi's imagination – the Maritime Theatre of Hadrian's Villa and the Octagonal Temple, the Rotunda, the Square of the Diocletian Palace – he constructs a network of precise references that continue the latent writing*. In the project, the octagonal tower at the threshold between the historic city and the port assumes the type and symbolic role of both minaret and lighthouse, recalling a historical presence and acting as the fulcrum of axes, linear parks and piers that reactivate the pristine relationship with the sea. Finally, in memory of the city walls, he redefines the limits as compact edges, realigned along the Decumanus towards a new urban gate echoing the medieval one.*

Drawing on a similar attentiveness to the urban text, Semerani adopts a different strategy in which the latent structure *is a "permanence to be made to reappear" (Semerani, 1994) through the faithful recovery of routes, plots, and cells, rewritten and rationalised into new compositional units. He investigates themes, types and languages of the Islamic and Mediterranean city, whose compositional dominants are shops, covered streets and courtyard buildings, defining the overall project layout. The result is a composite city which, by articulating Levantine Mediterranean figures and languages, evokes lost stratification and, like Rossi, avoids the effect of a city constructed in a single temporal phase.*

The cellular layout of the Souks is structured by the al-Tawileh route in a dual articulation. The western part is recomposed as a single "piece", organised by the orthogonal intersection of covered streets corresponding to the twin fragments of Souk al-Arwam. The axis terminates in a second square framing the Mosque, while in the north-west corner, as in Rossi, one of the three new courtyard buildings is positioned.

In the eastern portion, old and new monuments are arranged in sequence, expanding into a novel triangular forum along the Ayyass route – redesigned as a porticoed street – whose focal points recall the memory of the Intabli Fountain and the Ibn ʿIraq module.

The head of the system is resolved through the triangulation of three new emergences: the Khan type, reconstructed in situ; a stepped courtyard, rotated in alignment with the Mosque and traces of the medieval wall and port; and a cinema building following the medieval diagonal, generating a neo-type inspired by Melnikov's Rusakov

da quello del moderno centro commerciale. Il progetto nasce da una tavola di montaggio in cui le permanenze topografiche sono "punti fissi attorno a cui cresce il progetto" (Rossi, 1974). I monumenti, esistenti o di invenzione, costituiscono gli elementi cardine della composizione. Assumendo la pianta tipologica – e dunque lotti, tipi edilizi e percorsi – Rossi ne accoglie le *linee di forza* e i condizionamenti materiali, integrando i pochi frammenti esistenti come episodi autonomi o come serie da completare e replicare.

I Souk vengono ricostruiti per "pezzi": contrappunti monumentali e cuciture puntuali a cui è affidata la costruzione di un sistema di relazioni precise all'interno della complessità urbana, scelti secondo un procedimento analogico e innestati nella composizione dove acquisiscono un nuovo significato. Il procedere per frammenti si confronta con la riscrittura nel corpo a corpo con le singole parti del testo già dato – quasi *giovannonianamente* –, innestando monumenti di ricucitura nel tessuto dei Souk e figure più compiute nell'area del Khan.

Attraverso il montaggio di citazioni, tratte dalla *città analoga* dell'immaginario rossiano – il Teatro Marittimo di Villa Adriana e il Tempio Ottagono, la Rotonda, la Piazza del Palazzo di Diocleziano –, costruisce una rete di riferimenti precisi che continuano la *scrittura latente*. Nel progetto, la torre ottagona sul limite tra città storica ed espansione portuale assume tipologia e ruolo simbolico di minareto e faro insieme, memore di una effettiva presenza storica e fulcro di un sistema di assi, parchi lineari e moli che riattivano il rapporto originario con il mare. A memoria delle mura, infine, ridefinisce i limiti come bordi compatti, a sud riallineati sul Decumano verso la nuova porta urbana, eco di quella medievale.

Muovendo da un'analoga attenzione al testo urbano, Semerani adotta una strategia differente in cui la *struttura latente* è implicata come "permanenza da fare riapparire" (Semerani, 1994) nella ripresa fedele di tracciati, isolati e cellule, riscritti e razionalizzati all'interno di nuove unità compositive.

Semerani indaga temi, tipologie e stilemi allusivi alla città islamica e mediterranea, le cui dominanti compositive sono il sistema di botteghe e le strade coperte unitamente al tema degli edifici a corte, chiamati a definire l'intero impianto progettuale. Ne risulta una città composita che, articolando figure e linguaggi del Mediterraneo levantino, ambisce a evocare la condizione di stratificazione perduta e, come Rossi, a evitare l'effetto di una città costruita in un unico tempo.

L'impianto a cellule dei Souk è strutturato dal tracciato al-Tawileh in una duplice articolazione. La parte occidentale è ricomposta in un unico "pezzo", ordinato dall'intersezione ortogonale di strade coperte in corrispondenza dei frammenti gemelli del Souk al-Arwam. L'asse termina in una seconda piazza che inquadra la Moschea mentre sull'angolo nord-ovest dispone, come Rossi, uno dei tre nuovi edifici a corte. Nella porzione orientale, pone in sequenza vecchi e nuovi monumenti, dilatandosi in un inedito foro triangolare formato con il tracciato Ayyass – riprogettato come strada porticata –, i cui punti focali riprendono la memoria della Fonte Intabli e il modulo di Ibn'Iraq.

La testata del sistema è risolta mediante la triangolazione di tre nuove emergenze: il tipo del Khan, riproposto *in situ*; una corte gradonata, ruotata in aderenza alla Moschea e alle tracce delle mura e del porto medievali; e l'edificio per il cinema la cui forma assume la diagonale del tracciato medievale, generando un neo-tipo ispirato al Club Rusakov di Melnikov.

I progetti di Rossi e Semerani risultano quelli più affini alla ricostruzione come riscrittura e, pertanto, anticipano un tema e una postura che troveranno una più compiuta esplicitazione nel secolo successivo.

Discostandosi dalle ipotesi di riscrittura avanzate da Rossi e Semerani, Polesello non lavora sulle tracce topografiche e tipologiche dei Souk, ma seleziona i tracciati principali, gli elementi di bordo e i frammenti superstiti che, riproposti come "accidenti" o "trovanti", galleggiano all'interno di nuove figure e partiture, secondo un principio di recintazione e di logica combinatoria. Le *linee di forza* sono rielaborate all'interno di una nuova sintassi e rielaborate attraverso un processo di geometrizzazione, fondato su un repertorio di "figure architettoniche utili", dichiaratamente autobiografiche. Nella città privata

della propria stratigrafia, il progetto assume il carattere di evocazione, citazione e invenzione (Polesello, 1999).
Diversamente da Rossi, la strategia progettuale muove dalla scala urbana verso l'area dei Souk, aprendo la composizione alla relazione con le altre parti della città. Sovrappone sull'area gli allineamenti a due assi urbani ortogonali proposti come nuovi Cardo e Decumano che strutturano un ampio disegno urbano. Arslan Street è prolungata verso il porto mentre Allenby collega la città consolidata al mare e al porto, dove quattro torri e un *circus* segnano il nuovo limite urbano. Ordinata da questi allineamenti, un'ampia figura quadrata si sovrappone all'area dei Souk, racchiudendola in un recinto i cui margini murari si attestano su Trablous Street a nord e ritagliano i Souk all'altezza di Naar Street a sud. Una griglia isotropa scandisce tale "macchina" architettonica al cui interno al-Tawileh, configurato come galleria, è l'asse strutturante lungo il quale sono disposti una piazza ipostila e gli elementi monumentali preesistenti. Attraversando il recinto, si prolunga idealmente nella città come parco lineare. Il tracciato del Souk Ayyass, angolato rispetto alla giacitura originaria, svolge un ruolo secondario di collegamento tra la piazza ipogea, gli edifici di bordo e i blocchi direzionali. Gli assi trasversali di Arwam, Bustos e Sayour sono riconoscibili nei percorsi interni alla partitura ritmica dei pilastri che definiscono il grande *open space*.
Gli altri elementi – pieni svuotati e vuoti costituiti; bordi e recinti – rispondono anch'essi a una "questione combinatoria" di figure geometriche autonome, fissate da relazioni posizionali tra edifici e spazi aperti. I frammenti preesistenti, lungo i margini e all'interno dei Souk, sono invece riproposti come "accidenti" dell'ordinamento geometrico.
Tra gli elementi di testa della composizione verso il mare, il Khan è l'unico edificio riscritto tipologicamente. Qui, la composizione delle figure restituisce una lettura più aderente alle *strutture latenti* del sito, registrando la giacitura dei muri, dell'antica strada del porto e delle mura, nella compresenza di luogo e figura.
In forme diverse (innesti, unità morfologiche, ossatura urbana), dal testo cancellato, nei progetti selezionati riaffiorano le *strutture latenti*, definendo persistenze, dispositivi di memoria e il campo di interpretazione entro cui, superata la nozione di ricostruzione, il progetto urbano diviene *riscrittura*.

Note

1 Tra il 1992-98 lo Stato libanese si riduce alla personalità del Primo Ministro e uomo di affari Rafic Hariri che ispira la Legge n. 117 (1991) per la creazione della società fondiaria Solidère. Era inoltre proprietario di OGER, società che redige il Piano del 1982 e realizza le prime demolizioni previste dal CBD del 1991, da lui ordinato e finanziato (Lagrange, 1995).

Riferimenti bibliografici_*References*

Archivio Progetti, IUAV, Venezia.
Haddad E.G. (2004) "Projects for a competition: Reconstructing the souks of Beirut (1994)", in *Urban Design International*, n. 9(3), pp. 151-170.
Khalaf S., Khoury P.S. (1993) *Recovering Beirut: Urban Design and Post-war Reconstruction*, E.J. Brill, Leiden.
Lagrange C. (1995) "I limiti della ricostruzione", in *Casabella*, n. 627, pp. 21-23.
Pezzetti L. (2020) *Continuare a scrivere nel paesaggio storico: Lettura, interpretazione, figurazione*, Siracusa, LetteraVentidue.
Polesello G. (1999) "Trasferibilità, trasformazioni: due casi di simbiosi tra antico e nuovo", in *Zodiac*, n. 21, pp. 194-201.
Rossi A. (1970) "Caratteri urbani delle città venete", in Aymonino C. (1970) *La città di Padova. Saggio di analisi urbana*, Officina, Roma.
Rossi A. et al. (1974) *L'analisi urbana e la progettazione architettonica: contributi al dibattito e al lavoro di gruppo nell'anno accademico 1968-69*, Clup, Milano.
Rossi A. (2000) *Aldo Rossi: tutte le opere. 2*, a cura di A. Ferlenga, Electa, Milano.
Saliba R. (2004) *Beirut City Center Recovery: the Foch-Allenby and Etoile Conservation Area*, Steidl, Göttingen.
Semerani L. (1994) "La ricostruzione della città mediterranea come problema teorico-pratico", in Marras G., Semerani L. (1994) *L'architettura della città mediterranea. Vol. 1*, Cartotecnica Veneziana, Venezia.
Tabet J. (1995) "Il problema del patrimonio storico", in *Casabella*, n. 627, pp. 33-35.

Club. The projects by Rossi and Semerani are most closely aligned with reconstruction as rewriting *thus anticipating a theme and a posture further developed in the following century.*
Departing from Rossi and Semerani, Polesello does not work on the topographical and typological traces of the Souks, but selects the main routes, edge elements, and surviving fragments, which – reused as "accidents" or "finds" – float within new figures and arrangements according to principles of enclosure and combinatorial logic. The lines of force *are reworked within a new syntax and abstracted through geometrisation, based on a repertoire of "useful architectural figures", explicitly autobiographical. In a city stripped of its own stratigraphy, the project assumes the character of evocation, citation and invention (Polesello, 1999).*
The design strategy begins at the urban scale, opening the composition to relations with other parts of the city. Within the Souk area Polesello superimposes the alignment to two orthogonal urban axes proposed as a new Cardo and Decumanus, structuring a broader urban scheme. Arslan Street is extended towards the port where Allenby links the consolidated city and four towers and a circus mark the new urban boundary.
Ordered by these alignments, a large square figure is superimposed onto the Souk area, enclosed by walls aligning with Trablous Street to the north and intersecting Naar Street to the south. This architectural "machine" is structured by an isotropic grid along which al-Tawileh, as a gallery, forms the main axis hosting a hypostyle square and the pre-existing monuments. Crossing the enclosure, the axis projects into the city as a linear park. The Souk Ayyass route, angled from its original orientation, plays a secondary role, connecting the hypogeal square, edge buildings and office blocks. The transverse axes of Arwam, Bustos and Sayour remain legible in internal pathways within the rhythmic grid of pillars.
Other elements – hollowed solids, voids, edges and enclosures – also respond to a "combinatorial issue" of geometric figures defined by positional relationships. The pre-existing fragments along the edges and within the Souks are reproposed as "accidents" within the geometric ordering. At the head of the composition towards the sea, the Khan is the only building reconstructed typologically. Here, the composition of figures aligns more closely with latent structures*, registering the alignment of walls, the ancient port road and the medieval wall, capturing the coexistence of place and figure.*
In diverse forms (grafts, morphological units, urban frameworks), from the erased text the selected projects bring latent structures *back to the surface, delineating persistences, memory devices, and the interpretative field within which – beyond the notion of reconstruction –* urban project *is reconfigured as* rewriting.

Notes

***1** Between 1992 and 1998, the Lebanese state became effectively embodied in the figure of Prime Minister and businessman Rafic Hariri, who promoted Law No. 117 (1991) for the establishment of the land development corporation Solidère. He was also the owner of OGER, the company responsible for drafting the 1982 Plan and carrying out the first demolitions envisaged by the 1991 CBD project, which he himself commissioned and financed (Lagrange, 1995).*

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.020

Clonazioni incappottate

L'oblio architettonico nei territori della ricostruzione post sisma dell'Italia centrale

Ludovico Romagni
SAAD, Scuola di Architettura e Design, Università di Camerino
E-mail: ludovico.romagni@unicam.it

Clad clones. Architectural oblivion in the post-earthquake reconstruction territories of central Italy

***Keywords**: Reconstruction, Transformation, Conservation, Imitation, Architectural Language*

Abstract
This contribution critically examines post-earthquake reconstruction processes in the territories of the upper Tronto Valley affected by the 2016-2017 seismic events, with particular attention to the role played by architecture. Through direct observation of villages and construction sites, the essay highlights how reconstruction has been progressively absorbed into a regulatory, procedural, and cultural apparatus that has reduced architectural design to mere technical execution and formal reproduction, resulting in interventions incapable of generating meaningful relationships between space, inhabitants, and landscape.
The paper sheds light on the consequences of this approach: settlements regenerated in a mimetic manner, materially inconsistent, characterized by poor-quality public spaces and a lack of design strategies capable of activating social and urban transformation. It further develops a reflection on architectural languages, identifying the potential for a conscious hybridization between Mediterranean tradition and a Northern European matrix, able to respond to the climatic, social, and infrastructural challenges of reconstructed contexts.
The case of the Tronto Valley thus becomes an extreme laboratory for observing the marginalization of architecture as a critical and transformative device, and for discussing the growing influence of a hyper-conservative culture that tends to freeze urban forms and neutralize experimentation. The essay concludes by emphasizing the disciplinary responsibility of the architectural community, calling for a re-establishment of the conditions for design practice with future generations in mind. Although centered on a specific case, the proposed analysis raises broader questions concerning the contemporary crisis of the discipline and the role of architecture in the transformation of fragile urban and territorial contexts.

Ciorra (2011) was right. Those who know me will understand how difficult it is for me to make such a statement. Architecture is over. I say this after having observed, processed, absorbed, and

"Salvare per distruggere, distruggere per salvarsi; in tempi di apocalisse gli estremi si toccano, i contrari si eguagliano. Il solo salvataggio è ancora una volta la distruzione, la sterilizzazione totale di quell'organismo che, nato per essere la casa dell'uomo, ne è divenuto prigione ed infine sepolcro"
Superstudio, 1972

Aveva ragione Ciorra (2011). Chi mi conosce potrà comprendere quanto mi costi questa affermazione. L'architettura è finita. Lo dico dopo aver osservato, metabolizzato, inghiottito, vissuto, le vicende dei territori dell'alta valle del Tronto devastati dagli eventi sismici del 2016-17. Territori che conosco bene e da cui proviene la mia famiglia. L'affermazione può apparire estrema, ma in questi luoghi l'architettura sembra avere smarrito la propria capacità di incidere, proporre, trasformare.
La ricostruzione procede lentamente e in modo eterogeneo, mentre la dimensione progettuale appare inevitabilmente compressa da procedure, norme, ordinanze, ma anche da un assetto istituzionale che rende di fatto impossibile qualsiasi trasformazione urbana e architettonica. Ciò che sta emergendo non sono borghi rigenerati, bensì un sistema di clonazioni edilizie prive della più flebile ambizione architettonica. I borghi presenti in questo tratto di territorio non sono certo paragonabili ai gioielli che incontriamo attraversando i paesaggi dell'Umbria. Assisi, Todi, Spello e molti altri, sono nuclei storici che per secoli hanno difeso il loro carattere di *individualità*, inteso come rapporto privilegiato con il sito, di *istantaneità*, come senso dell'apparizione, di *intensità*, come modo di offrirsi dei materiali all'osservatore (Purini, 1993). I borghi dell'alta valle del Tronto sono invece agglomerati rurali con una morfologia urbana incerta, qualche raro dettaglio costruttivo preservato (fig. 1), una coerenza materica spesso compromessa, in cui i blocchetti di tufo dialogano con porzioni di intonaco e lembi di scheletri cementizi. La qualità dello spazio pubblico è frammentaria, affidata più ai gesti spontanei degli abitanti presenti prima degli eventi sismici che a una costruzione formale consapevole (fig. 2).
Mi riferisco ai piccoli borghi nell'intorno di quella che era Arquata del Tronto – oggi completamente demolita e in attesa di una neo-rifondazione imitativa – Trisungo, Piedilama, Pretare, Vezzano e tanti altri incastonati tra i meandri di un'orografia fortemente articolata.

Processi concertativi decennali

Dopo quasi dieci anni di processi concertativi – piani, tavoli, studi socio-territoriali, visioni politiche e narrazioni comunitarie – il territorio si trova in una condizione diffusa di abbandono e anche la ricostruzione materiale in atto appare sorprendentemente povera di impulsi progettuali. Gli interventi si concentrano soprattutto su alcuni centri collocati lungo l'unico asse infrastrutturale, la statale Salaria, mentre gli altri, più distanti, restano in ritardo. Percorrendo le vie tortuose di alcuni borghi ci si immerge in un paesaggio costellato da gru, impalcature, silos e impastatrici per il cemento: un set quasi cinematografico, che ricorda i western di Sergio Leone, dove l'arrivo della



Fig. 1 - Dettagli costruttivi ricorrenti: la verdasca, Trisungo del Tronto (AP), (fonte: Simone Porfiri, 2018).

Recurring construction details: verdesca, Trisungo del Tronto (AP) (source: Simone Porfiri, 2018).

ferrovia generava simultaneamente la fragile città lignea attorno alla quale si muovevano sceriffi e pistoleri con l'improbabile *street food* gestito dalla splendida Claudia Cardinale.

Quella che avrebbe potuto rappresentare l'occasione per rifunzionalizzare e restituire dignità – senza cancellarne la memoria – a quel tessuto di urbanità incerta, fatto di edifici addossati, scarsamente illuminati, con distribuzioni interne adattive, stanzine minuscole, collegamenti verticali arditi e una sostanziale assenza di attenzione alle barriere architettoniche e alla sostenibilità, si è invece tradotta in altro. Un'occasione mancata. Il risultato è una sequenza indifferente di clonazioni dell'esistente: nessun arretramento, nessun diradamento, nessun dispositivo energetico o spaziale capace di instaurare un dialogo poetico con il contesto; neppure una finestra che si apra davvero sul paesaggio o sul fiume garantendo aerazione e luminosità adeguate.

Se l'obiettivo era dunque semplicemente riprodurre in modo identico – e persino fittizio – ciò che c'era, se il motto implicito doveva essere "cloniamo tutto", "che palle questi trasformativi"..."Che fastidio!" (Ditonellapiaga), allora viene spontaneo chiedersi cosa ci fosse realmente da discutere. In questo scenario regressivo, quasi da "presepe" ibernato, è inevitabile interrogarsi sul senso di dieci anni di riunioni, studi e riflessioni politiche, sociologiche, pseudo-urbanistiche. A cosa sono serviti i visionari commissari straordinari nominati praticamente da ogni governo (a parte una eccezione), i plurilumina-ri, il politicantesimo pervasivo, l'associazionismo iperconservativo a trazione partecipativa?

E ancora: dove sono state, in tutto questo coacervo di figure, le componenti architettoniche, accademiche e professionali? Al centro del dibattito si è collocato, comprensibilmente, il tema della redistribuzione dell'enorme quantità

lived through the events affecting the territories of the upper Tronto Valley, devastated by the seismic events of 2016-2017, places I know well and from which my family originates. This assertion may appear extreme, yet in these contexts architecture seems to have lost its capacity to act, to propose, and to transform.

Reconstruction is proceeding slowly and unevenly, while the design dimension appears inevitably constrained by procedures, regulations, ordinances, as well as by an institutional framework that effectively makes any urban and architectural transformation impossible. What is emerging are not regenerated settlements, but rather a system of building clones devoid of even the faintest architectural ambition.

The villages scattered across this part of territory are certainly not comparable to the jewels encountered when traversing the landscapes of Umbria. Assisi, Todi, Spello, and many others are historic settlements that for centuries have defended their character as individual entities*, understood as a privileged relationship with the site, as* immediacy *– an effect of appearance – and as* intensity *– the way materials present themselves to the observer (Purini, 1993). By contrast, the villages of the upper Tronto Valley are rural agglomerations with an uncertain urban morphology, a few rare preserved construction details (fig. 1), and a material coherence often compromised, where tuff blocks coexist with patches of plaster and fragments of reinforced concrete frames. The quality of public space is fragmented, shaped more by the spontaneous gestures of inhabitants prior to the seismic events than by any conscious formal construction (fig. 2).*

I refer to the small villages surrounding what used to be Arquata del Tronto – now completely demolished and awaiting a neo-foundation based on imitation – such as Trisungo, Piedilama, Pretare, Vezzano, and many others embedded within the meanders of a highly articulated orography.

Decade-long Consultative Processes

After nearly ten years of consultative processes – plans, round tables, socio-territorial studies, political visions, and community narratives – the territory finds itself in a widespread condition of abandonment, while the ongoing material reconstruction appears surprisingly devoid of design impulses. Interventions are concentrated in a few centers located along the only infrastructural axis, the Salaria state road, while more remote settlements continue to lag behind. Traversing the winding streets of certain villages, one is immersed in a landscape dotted with cranes, scaffolding, silos, and concrete mixers: an almost cinematic set, reminiscent of the westerns of Sergio Leone, where the arrival of the railway simultaneously generated the fragile wooden city around which sheriffs and gunslingers moved, alongside improbable street food local run by the splendid Claudia Cardinale.

What could have represented an opportunity to re-functionalize and restore dignity – without erasing memory – to that fabric of uncertain urbanity, composed of attached buildings, poorly lit interiors, adaptive spatial distributions, tiny rooms, daring vertical connections, and a substantial lack of attention to accessibility and sustainability, has instead resulted in something else: a missed opportunity. The outcome is an indifferent sequence of replicas of the existing fabric: no setbacks, no thinning, no energetic or spatial devices capable of establishing a poetic

dialogue with the context; not even a window that truly opens onto the landscape or the river, ensuring adequate light and ventilation.
If the objective was simply to reproduce identically – and even fictitiously – what once existed, if the implicit motto was "let's clone everything", "the usual transformative figures"… "Che fastidio!" (Ditonellapiaga), then one is compelled to ask what there was, in fact, to discuss. In this regressive scenario, almost like a frozen nativity scene, it becomes inevitable to question the meaning of ten years of meetings, studies, and political, sociological, and pseudo-urbanistic reflections. What purpose was served by the visionary extraordinary commissioners appointed by virtually every government (with one exception), the great luminaries, the pervasive presents of politics, the associations hyper-conservative and the process participatory?
And further: within this dense constellation of actors, where were the architectural, academic, and professional components? At the center of the debate, understandably, was the issue of redistributing the vast amount of public funds made available, an enduring problem, exacerbated by the fact that a significant share of resources, concentrated in the hands of a single figure, is distributed in a discretionary, ecumenical, almost salvific manner. What should this mechanism be called? A democratic decline? Perhaps, but we are not naïve. The distribution of resources is certainly at the heart of the problem. After it was soon accompanied by that vast hyper-reflexive world orbiting around narrative urbanism: sociological, environmentalist, forestry-oriented, green, preservationist. A profusion of reports, often reasonable in their common-sense register, accompanied by ambitious titles and attempts to explore every possible aspect. Perhaps too many, given the actual scope of knowledge (Sargolini, Pierantoni, Polci, Stimilli, 2022).
Within this uncertain tangle of competencies, the risk of confusion has been extremely high. Emblematic is the unresolved infrastructural dilemma: should the only inadequate Salaria state road be upgraded to establish a connection comparable to other Adriatic transversal routes (such as the A24 Teramo-Rome or the recent upgrading of the SS77 Civitanova-Foligno), or should the territory be structured through a constellation of thematic relationships among villages and natural landscapes: green walkways across meadows, water routes along rivers, fragments of cycle paths tracing the "peaks of the mountains"? Initiatives that appear frankly fragile when compared to the necessary reflections on how to bring back inhabitants who have now settled elsewhere. As Antonio De Rossi reminds us, concrete policies are needed: redistribution of services, proximity to schools and healthcare facilities, a renewed relationship between historic centers and production, coordinated distribution of commercial activities, improved accessibility, and a less recreational, more structural use of resources (Barbera, Cerosimo, De Rossi, 2022). What is required is a constant, pervasive attention to activating those economies – foremost among them the forest economy, debated for decades – capable of truly grasping the dramatic implications of remaining and returning (Teti, 2022).
Yet within this crowded field of improbable actors, who has spent even a single breath on Architecture? Who, seated at those endless tables, has pounded the table to invoke at least a minimal, indispensable resurgence of architectural intent?

di denaro pubblico messa a disposizione. Una questione annosa, acuita dal fatto che una buona parte delle risorse, nelle mani di un'unica figura, vengono distribuite in modo discrezionale, ecumenico, quasi salvifico. Come chiamare questo meccanismo? Tramonto democratico? Va bene: non siamo nati ieri. La distribuzione delle risorse è certamente il cuore del problema. Ma poi è arrivato il turno di quel vasto mondo iper-riflessivo che orbita attorno all'urbanismo narrativo: sociologico, ambientalista, scienzeforestalista, verdista, tutelista. Un profluvio di relazioni, spesso condivisibili nel registro del buon senso, accompagnate da titoli ambiziosi e tentativi di esplorare ogni possibile aspetto. Forse troppi per le reali conoscenze (Sargolini, Pierantoni, Polci, Stimilli, 2022).
In questo groviglio incerto di competenze, il rischio di confusione è stato altissimo. Emblematico il dilemma infrastrutturale mai risolto: potenziare l'unica e inadeguata statale Salaria per costruire un collegamento adeguato in linea con le altre trasversali adriatiche (A24 Teramo-Roma o il recente potenziamento della ss.77 Civitanova-Foligno), o infrastrutturare il territorio attraverso una costellazione di relazioni tematiche, tra borghi e paesaggi naturali, mediante camminamenti verdi in mezzo ai prati, percorsi d'acqua dentro i fiumi, lembi di piste ciclabili sui "cucuzzoli delle montagne". Iniziative che appaiono francamente fragili, se confrontate con le riflessioni necessarie su come riportare qui gli abitanti ormai stabilitisi altrove. Come ci ricorda Antonio De Rossi, servono politiche concrete di redistribuzione dei servizi, vicinanza ai presidi scolastici e ospedalieri, un nuovo rapporto tra centri storici e produzione, una regia distributiva delle attività commerciali, una facilità di collegamento, un uso meno ludico e più strutturale delle risorse (Barbera, Cerosimo, De Rossi, 2022). Servirebbe un'attenzione costante, pervasiva, verso l'attivazione di quelle economie necessarie – prima fra tutte quella del bosco di cui si discute da decenni – alla comprensione reale della drammaticità dei concetti di *restanza* e *ritornanza* (Teti, 2022).
Ma in tutto questo coacervo di attori improbabili, chi ha speso un solo respiro per l'Architettura? Chi, seduto a quei tavoli interminabili, ha battuto i pugni invocando almeno un tenue, indispensabile, sussulto di istanza architettonica?

L'ibridazione dei linguaggi: clonazioni incappottate

In un recente convegno svoltosi a Camerino, Matteo Ieva – riprendendo alcune di queste mie sollecitazioni sulla ricostruzione e, soprattutto, rispondendo alla provocazione di Franco Purini secondo cui il concetto di *luogo* sarebbe inesistente o comunque difficilmente definibile – ha riportato l'attenzione sul tema del linguaggio architettonico[1].
Secondo Ieva, posizione che condivido, nell'architettura europea convivono due grandi matrici linguistiche: quella mediterranea e quella nord-europea. Due mondi che riflettono climi, culture e materiali differenti: il Mediterraneo privilegia la luce e i colori chiari (bianco, blu), materiali naturali come pietra e terracotta, spazi aperti – cortili, logge, terrazze – volumi massivi, con piccole aperture pensate per governare il caldo. Il Nord Europa, invece, costruisce attraverso il legno, il vetro, l'efficienza energetica, linee pulite e funzionali; cerca luminosità e accoglienza in ambienti chiusi, con coperture più slanciate e spioventi per affrontare il freddo. L'intervento si concludeva affermando che, alla luce delle mutazioni climatiche, dei nuovi rischi e dei processi di transizione in atto sui nostri territori, sarebbe ormai maturo il tempo per esplorare un'ibridazione consapevole di questi due linguaggi. E quale occasione migliore, per sperimentare un'evoluzione linguistica e tecnologica dell'architettura se non i territori della ricostruzione, dove le risorse sono ingenti e le situazioni di demolizione e ricostruzione più che frequenti?
E invece! Come è possibile sostituire la massività muraria mediterranea con telaietti in cemento armato rivestiti da normale muratura, ulteriormente addomesticata da uno strato di cappotto concluso da un'inquietante finitura giallo tortorella? Come è possibile replicare scientificamente le stesse bucature ridotte e fessurate, su quel tipo di muratura, senza avere il coraggio di allargarle di pochi centimetri? (fig. 3). Ci troviamo di fronte alla perdita radicale di coerenza



Fig. 2 - Spazialità pubbliche, Trisungo del Tronto (AP), (fonte, Ludovico Romagni, 2018).

Public spatial configurations, Trisungo del Tronto (AP) (source: Ludovico Romagni, 2018).



Fig. 3 - Clonazioni incappottate, Trisungo del Tronto (AP), (fonte, Ludovico Romagni, 2025).

Insulated clones, Trisungo del Tronto (AP) (source: Ludovico Romagni, 2025).

tra struttura, spazio e forma, con esiti architettonici capaci soltanto di simulare l'immagine del costruito storico senza condividerne i principi costruttivi, spaziali e ambientali (Moneo, 1999). Come si può demolire e ricostruire edifici a ottanta centimetri l'uno dall'altro, rinunciando alla possibilità – letteralmente servita su un vassoio d'argento – di ricavare una piazzetta in un borgo che ne è privo, semplicemente arretrando un volume ricostruito *ex novo*?
E come è possibile che l'unica vera opera di nuova infrastrutturazione – una galleria lungo la Salaria – prolunghi il tracciato stradale sfiorando un gruppo di edifici in condizioni oggi difficilmente compatibili con le normative vigenti, mentre quegli stessi edifici venivano nel frattempo ristrutturati o demoliti e ricostruiti senza il coraggio di uno slittamento di pochi metri o di un riposizionamento sensato?
Qui si compie la dipartita del progetto architettonico: dall'ossessione conservativa si scivola, senza attrito, verso la conservazione imitativa.

L'architettura è finita

La rimozione sistematica dell'architettura dal processo di ricostruzione non è un effetto collaterale, bensì l'esito coerente di una precisa impostazione culturale. Negli ultimi decenni, infatti, il progetto architettonico è stato progressivamente svuotato della propria dimensione critica e trasformativa, riducendosi a strumento tecnico-amministrativo incaricato di garantire conformità normativa, sicurezza e riproducibilità, sollevando al contempo gli organi amministrativi da ogni responsabilità progettuale. In questo senso, la ricostruzione post-sisma dell'Italia centrale rappresenta un caso paradigmatico: un laboratorio

The Hybridization of Languages: Insulated Clonings

At a recent conference held in Camerino, Matteo Ieva – taking up some of my earlier reflections on reconstruction and, above all, responding to Franco Purini's provocation that the concept of place is either nonexistent or inherently indefinable – brought the focus back to the issue of architectural language[1].
According to Ieva, a position I share, two major linguistic matrices coexist within European architecture: the Mediterranean and the Northern European. These are two worlds reflecting different climates, cultures, and materials. The Mediterranean tradition privileges light and pale colors (white, blue), natural materials such as stone and terracotta, open spaces – courtyards, loggias, terraces – massive volumes, and small openings designed to regulate heat. Northern Europe, by contrast, builds through timber, glass, and energy efficiency, favoring clean and functional lines; it seeks brightness and comfort within enclosed environments, with steeper, pitched roofs suited to colder climates.
The talk concluded by arguing that, in light of climate change, emerging risks, and the ongoing processes of transition affecting our territories, the time is now ripe to explore a conscious hybridization of these two languages. And what better opportunity to experiment with a linguistic and technological evolution of architecture than reconstruction contexts, where resources are substantial and conditions of demolition and rebuilding are more than frequent?
And yet. How is it possible to replace the Mediterranean solidity of masonry with lightweight reinforced concrete frames clad in conventional masonry, further subdued by an արտաքին *insulation layer finished with an unsettling pale yellow coating? How is it possible to replicate, almost scientifically, the same narrow, slit-like openings on such wall systems, without the courage to widen them even by a few centimeters? (fig. 3). We are faced with a radical loss of coherence between structure, space, and form, producing architectural outcomes capable only of simulating the image of the historic built environment without sharing its constructive, spatial, and environmental principles (Moneo, 1999). How can buildings be demolished and reconstructed eighty centimeters apart, renouncing the possibility – literally offered on a silver platter – of creating a small square in a village that lacks one, simply by setting back a newly rebuilt volume?*
And how is it possible that the only truly new infrastructural work – a tunnel along the Salaria – extends the road alignment touching a cluster of buildings whose current conditions are scarcely compatible with contemporary regulations, while those very same buildings were simultaneously being renovated or demolished and rebuilt without the courage to shift them by a few meters or reposition them in a sensible way?
It is here that the architectural project meets its demise: from an obsession with conservation, one slips, frictionlessly, into imitative preservation.

Architecture is Over

The systematic removal of architecture from the reconstruction process is not a collateral effect, but rather the coherent outcome of a precise cultural framework. Over recent decades, the architectural project has been progressively emptied of its critical and transformative dimension, reduced to a technical-administrative instrument

tasked with ensuring regulatory compliance, safety, and reproducibility, while simultaneously relieving administrative bodies of any design responsibility. In this sense, the post-earthquake reconstruction of central Italy represents a paradigmatic case: an involuntary laboratory in which the crisis of the project – as a device for knowledge and transformation of reality – manifests itself in its most extreme form.

The earthquake could have constituted a rupture capable of calling into question consolidated structures, obsolete spatial relationships, and modes of inhabitation no longer compatible with contemporary social, climatic, and economic conditions. Reconstruction is always a choice about the future, not a copy of the past. Often, that "before" is precisely what has failed.

On the contrary, the traumatic event has been absorbed into a regulatory and procedural apparatus that has neutralized any possibility of experimentation. The principle of "as it was, where it was" – often invoked uncritically – has been transformed into a dogma, producing an idea of identity grounded in the mere morphological replication of artificial architectures, rather than in any genuine cultural continuity.

Within this framework, the disciplinary responsibility of architecture is systematically eluded. The project is no longer called upon to interpret place, but to simulate it; not to construct new relationships between space, inhabitants, and landscape, but to ensure a reassuring formal recognizability. Structural safety – an indispensable objective – becomes the sole evaluative parameter, while all other dimensions – spatial, environmental, symbolic – are subordinated or erased. The result is a reconstruction devoid of vision, incapable of producing the necessary conditions for a renewed urbanity.

The paradox is evident: precisely in the most fragile and marginal territories, where architecture could once again assume a civil and political role, it is instead suspended, delegitimized, confined to an ancillary dimension. Reconstruction thus becomes a process of removing the project: an operation that shields against the risk of error while simultaneously renouncing the possibility of a different future for these severely isolated and dysfunctional inner areas.

How can such a form of creative castration, such a disciplinary mortification, be conceived? A discomfort so profound that, in these territories, professional practice perhaps seeks to suppress it through the intoxicating effect of an excessive dispersal of public funds. Or through the awareness of having embarked on a path leading to another profession altogether, choosing among the many ways of being an architect today. One fact remains unequivocal: Architecture, here, is over. There is no longer any room for nuance, for mediations of the kind "yes, but…", "it is not always like this…", "these are particularly problematic territories…". No. It is over, full stop.

The Frozen City

One is led to wonder how such a deep mistrust in architectural design has come to take hold. We are faced with the conviction that any transformative action inevitably brings destruction, compromising identity value. It is now widely assumed that any project of alteration merely reiterates the construction of those devastating backdrops of building development that have undermined the relationship between territory and human intervention.

Otherwise, it would be difficult to explain the escalating prestige acquired by all those disci-

involontario in cui si manifesta, in forma estrema, la crisi del progetto come dispositivo di conoscenza e di trasformazione del reale.

Il terremoto avrebbe potuto costituire una frattura capace di rimettere in discussione assetti consolidati, rapporti spaziali obsoleti, modalità abitative non più compatibili con le condizioni sociali, climatiche ed economiche contemporanee. Una ricostruzione è sempre una scelta sul futuro, non una copia del passato. Spesso quel "prima" è proprio ciò che ha fallito.

Al contrario, l'evento traumatico è stato assorbito all'interno di un apparato normativo e procedurale che ha neutralizzato ogni possibilità di sperimentazione. Il principio del "com'era, dov'era" – spesso evocato in modo acritico – si è trasformato in un dogma, producendo un'idea di identità fondata sulla mera replica morfologica di architetture finte, piuttosto che su una reale continuità culturale.

In questo quadro, la responsabilità disciplinare dell'architettura viene sistematicamente elusa. Il progetto non è più chiamato a interpretare il luogo, ma a simularlo; non a costruire relazioni nuove tra spazio, abitanti e paesaggio, ma a garantire una rassicurante riconoscibilità formale. La sicurezza strutturale, obiettivo imprescindibile, diventa l'unico parametro valutativo, mentre tutte le altre dimensioni – spaziali, ambientali, simboliche – vengono subordinate o espunte. Ne deriva una ricostruzione che risulta priva di visione e incapace di produrre necessarie condizioni di nuova urbanità.

Il paradosso è evidente: proprio nei territori più fragili e marginali, dove l'architettura potrebbe tornare a svolgere un ruolo civile e politico, essa viene sospesa, delegittimata, confinata in una dimensione ancillare. La ricostruzione diventa così un processo di rimozione del progetto: un'operazione che mette al riparo dal rischio dell'errore ma che, al tempo stesso, rinuncia deliberatamente alla possibilità di un futuro diverso per quelle aree interne così gravemente isolate e non funzionanti.

Come si può concepire una tale forma di castrazione creativa, una tale mortificazione disciplinare? Un disagio così profondo che in questi territori il professionismo cerca di soffocare, forse, attraverso l'azione inebriante di uno spargimento smisurato di denaro pubblico. Oppure attraverso la presa di coscienza di aver intrapreso la strada che conduce ad un altro mestiere scegliendo tra le decine di modi di essere architetto oggi. Resta il dato inequivocabile: l'Architettura, qui, è finita. Non c'è più margine per sfumature, per mediazioni del tipo "sì, però…", "non è sempre così…", "sono territori troppo problematici…". No. È finita, punto!

La città congelata

Viene da chiedersi come è stato possibile maturare un tal senso di sfiducia intorno al progetto di architettura.

Siamo di fronte alla convinzione che qualsiasi azione trasformativa sia foriera di distruzione, di compromissione del valore identitario. Siamo oramai certi che qualsiasi progetto di alterazione reiteri la costruzione di quei sipari devastanti di edilizia che hanno compromesso il rapporto tra territorio e azione antropica. Non si spiegherebbe altrimenti l'*escalation* di prestigio acquisita da tutti quegli ambiti disciplinari vocati alla conservazione. Questi borghi appaiono afflitti da una malattia terminale, e il loro morbo incurabile si chiama *conservazione*. L'unico movimento oggi percepibile è la scelta sistematica di conservare tutto anche in modo finto: una pulsione ossessiva e quasi incondizionata, una "sbornia identitaria", come se non potessero esistere alternative. In un momento storico in cui la collisione tra due spinte opposte – distruzione e salvaguardia – ha frantumato qualsiasi idea di evoluzione lineare del tempo urbano, il passato diventa l'unica ancora di salvezza, l'unica forma di redenzione possibile. La città, auto-conservandosi, coltiva la tragica illusione di essere ancora viva. I suoi centri storici, i borghi, sono ormai imbalsamati e schiacciati verso la ricerca e la schiavitù di attrattività improbabili. Tutto è immobile. Non si cambia più nulla neppure quando ci troviamo a dover far fronte a sollecitazioni devastanti sul piano sociale, climatico, sismico, o su quello dell'uso vitale e quotidiano.

La conservazione sta assumendo un ruolo compensativo: lenisce la disperazione e la sfiducia che avvolgono il progetto di architettura, ormai incapace di suscitare emozioni, migliorare le condizioni di vita, produrre visioni e sperimentazioni. Le Soprintendenze assumono così il ruolo di veri e propri tribunali di inquisizione della creatività.
Federico Bilò, facendo riferimento ad uno scritto di Luca Molinari, riflette su come, la nostra generazione – quella nata negli anni Sessanta – abbia metabolizzato questo stato di frustrazione e di esclusione. Abbiamo preso coscienza di essere stati chiamati dalla storia a svolgere un ruolo scomodo: riparare gli errori della modernità e gli egoismi fagocitanti di chi ci ha preceduto, dei nostri padri[2]. Molte generazioni hanno pagato un prezzo altissimo alle vicende del proprio tempo. Alcune con la vita e certamente non ci possiamo paragonare con loro. Ma vivere un'intera vita professionale, con la sensazione di dover risalire la corrente, opporsi alle condizioni del *non fare*, è stato sfinente. Non saprei dire quanto sia stato avvilente vivere con l'assillo di essere stati Mozart senza pianoforte, Picasso senza tela, Pollock senza colori.
Forse non c'è più tempo per invertire la rotta e tornare protagonisti del nostro tempo. Ma una cosa possiamo ancora farla: ricostruire le condizioni del fare per chi verrà dopo di noi.

"Narrazioni, spesso nostalgiche, sulle bellezze perdute.
Sipari terrificanti di edilizia fagocitante e inconsapevole.
L'epilogo della coesistenza tra spazio di Natura e azione antropica.
L'architettura è stata responsabile, paga il prezzo di una devastazione.
Che pena gli è stata inflitta?
L'esclusione.
L'architettura non esiste più, è stata esclusa.
Non gli è più consentito sognare, immaginare, trasformare.
Solo e soltanto conservare.
Eppure, tornerà il tempo di sognare, di immaginare, di insegnare a trasformare.
Le architetture sono opere aperte, pensate per essere vissute e quindi modificate.
Ma nel presente l'idea stessa di città come corpo vivo si è dissolta, testimonianza di mutamenti, magnifiche intuizioni, stravolgimenti, errori.
Oggi dobbiamo ridire con forza che trasformarsi non solo è la cosa più bella e straordinaria che possa capitare a una città, ma è anche una suprema necessità per tenerla in vita, per non ridurla a un simulacro vuoto"

Romagni, Traini, 2025

Note

1 Nel XXXV Seminario di Architettura e Cultura Urbana, *L'architettura e i luoghi*, svoltosi a Camerino, 28/30 Luglio 2025, Matteo Ieva interviene nel dibattito all'interno della tavola rotonda, "Ricostruire i luoghi", riflettendo sulla necessità di una ibridazione tra il linguaggio architettonico Mediterraneo con quello del Nord Europa per rispondere alle mutate condizioni climatiche, sociali e di rischio.
2 In un recente saggio, Federico Bilò riprende alcune riflessioni di Luca Molinari tratte dal suo libro, *Dismisura. La teoria e il progetto nell'architettura italiana*, edito da Skira (2019), cogliendo il destino che la generazione degli architetti nati negli anni '60 ha dovuto affrontare tra una temperie non propriamente favorevole al fare architettura negli ultimi decenni. Bilò F. (2025) "Generazione di fenomeni", in Romagni L. (2025) (a cura di) *Giovanni Vaccarini. Palazzina Adriatica*, Plug-in, Genova, pp.51-64.

Riferimenti bibliografici_*References*

Ciorra P. (2011) *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Laterza, Bari.
Purini F. (1993) "Corpi ambientali virtuali", in *Casabella*, n.597/598, p. 80-83.
Sargolini M., Pierantoni I., Polci V., Stimilli F. (a cura di) (2022) *Progetto Rinascita Centro Italia*, Carsa edizioni, Bari.
Barbera F., Cerosimo D., De Rossi A. (2022) *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
Teti V. (2022) *La Restanza*, Einaudi, Torino.
Moneo R. (1999) *La solitudine degli edifici e altri scritti. Questioni intorno all'Architettura*, Allemandi, Torino.
Romagni L., Traini G.M. (2025) *La città congelata. Componimento dialogico*, Fas, Ascoli Piceno.

plinary fields devoted to conservation. These villages appear afflicted by a terminal illness, and their incurable disease is called conservation*. The only movement now perceptible is the systematic choice to preserve everything, even artificially: an "identity intoxication," an obsessive and almost unconditional drive, as if no alternatives could exist. At a historical moment in which the collision between two opposing forces – destruction and preservation – has shattered any idea of a linear evolution of urban time, the past becomes the sole anchor, the only possible form of redemption. The city, by preserving itself, cultivates the tragic illusion of still being alive. Its historic centers, its villages, are now embalmed, crushed into the pursuit – and servitude – of improbable forms of attractiveness. Everything is immobile. Nothing changes anymore, even when confronted with devastating pressures on social, climatic, seismic, or everyday functional levels.*
Conservation is thus assuming a compensatory role: it soothes the despair and mistrust that envelop architectural design, now seemingly incapable of generating emotion, improving living conditions, or producing visions and experimentation. Heritage authorities thereby take on the role of veritable courts of inquisition against creativity.
Federico Bilò, referring to a text by Luca Molinari, reflects on how our generation – those born in the 1960s – has internalized this condition of frustration and exclusion. We have come to realize that history has called upon us to play an uncomfortable role: to repair the errors of modernity and the devouring selfishness of those who came before us, our fathers. Many generations have paid a very high price for the events of their time, some with their lives, and we cannot compare ourselves to them. Yet to live an entire professional life with the feeling of having to swim against the current, to oppose the conditions of inaction, has been exhausting. It is hard to say how dispiriting it has been to live with the sense of being Mozart without a piano, Picasso without a canvas, Pollock without paint.
Perhaps there is no longer time to reverse course and reclaim a leading role in our time. But one thing can still be done: to reconstruct the conditions of making for those who will come after us.

Notes
***1** At the 35th Seminar on Architecture and Urban Culture, Architecture and Places, held in Camerino from 28 to 30 July 2025, Matteo Ieva took part in the discussion during the round table "Reconstructing Places", reflecting on the need for a hybridisation between Mediterranean and Northern European architectural languages in order to respond to changing climatic, social, and risk conditions.*
***2** In a recent essay, Federico Bilò revisits some reflections by Luca Molinari drawn from his book Dismisura. La teoria e il progetto nell'architettura italiana, published by Skira (2019), capturing the trajectory that the generation of architects born in the 1960s has had to confront within a climate not particularly conducive to architectural practice in recent decades. Bilò F. (2025) "Generation of Phenomena," in Romagni L. (ed.) (2025)* Giovanni Vaccarini. Palazzina Adriatica*, Plug-in, Genoa, pp. 51-64.*

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.021

Contronarrazioni

La ricerca architettonica e il rischio dell'oblio

Paola Scala
DiARC Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II
E-mail: paola.scala@unina.it

Counter-narratives. Architectural research and the risk of oblivion

***Keywords**: architecture, neocolonialism, conflict*

Abstract
The article investigates the role of architecture as a critical device in contexts of crisis, by constructing a fil rouge that connects the work of Rem Koolhaas with that of Italian radical architecture. Starting from a comparison with the city divided by the Wall, the text analyzes how architectural design can move beyond a purely "operational" function to become a tool for the critical interpretation of reality, rather than its normalization. The case studies of OMA, Archizoom, and Superstudio are interpreted as attempts to transform urban and political fragmentation into images capable of revealing the contradictions inherent in processes of modernization and in dominant narratives of progress. Within this framework, the article questions the possible social and ethical role of contemporary architectural research in post-war scenarios. Through reference to the work of groups such as Forensic Architecture, the text proposes a reflection on a potential shift in the role of the architect, from design as formal construction to design as a critical practice capable of producing counter-narratives and alternative imaginaries. The aim is to reclaim a political and civic responsibility for architecture, understood not as a tool of self-absolution, but as a space of epistemic conflict that restores visibility and agency to the actors truly involved.

Pre-text
In 1980, the OMA office took part in the competition organized by the IBA (Internationale Bauausstellung) in the area between Kochstrasse and Friedrichstrasse in Berlin (fig. 1). The sixteen invited architects were asked to develop an urban concept for the entire area, along with a more specific architectural project for one of the designated blocks. From the vantage point of his apparent lack of empathy, one that earned him a proverbial accusation of cynicism Koolhaas wrote, in the pages of S,M,L,XL*, a text that today, in light of what is happening in many parts of the world, sounds more ominous than ever. "Modern architecture has been persistently criticized for its insistence on starting from scratch – its very foundation lies in the* tabula rasa*. The area of Friedrichstrasse offers the advantage of already having been razed" (Koolhaas, 1995, p. 256). However, considering what architecture*

Pre-testo

Nel 1980 lo studio OMA partecipa alla competizione organizzata dall'IBA (Internationale Bauausstellung) nell'area tra Kochstrasse e Friedrichstrasse a Berlino (fig. 1).
I sedici architetti invitati devono sviluppare un concept urbano relativo all'intera area e un progetto di architettura più specifico su uno solo dei blocchi individuati. Dall'alto della sua apparente incapacità di empatia, la stessa che gli è valsa una proverbiale accusa di cinismo, Koolhaas scrive sulle pagine di SMLXL un testo che oggi, alla luce di quanto sta succedendo in molte parti del mondo suona più che mai sinistro. "L'architettura moderna è stata molte volte criticata per la sua volontà di partire dalla *cancellazione*, la sua fondazione è la *tabula rasa*. L'area di Friedrichstrasse offre i vantaggi di qualcosa che è già stato raso al suolo" (Koolhaas, 1995, p. 256).
Tuttavia, alla luce di quanto oggi l'architettura potrebbe essere chiamata a fare, o peggio, potrebbe prestarsi a fare, il progetto presentato da OMA appare molto meno cinico. Lungi dal presentarsi come una soluzione "operativa", l'ipotesi presentata alla competizione IBA è espressione della possibilità di utilizzare il progetto di architettura come dispositivo critico in grado di interpretare la realtà e rivelarne le contraddizioni.
Il progetto di OMA individua nel carattere fortemente frammentato dell'area oggetto della competizione una sfida da affrontare attraverso un progetto che rifiuta di riassumere i frammenti di un sito segnato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale prima, e dal passaggio del Muro poi, in un'immagine consolatoria. Nelle pagine di SMLXL il concept di progetto è così spiegato: "Il contesto del sito oggetto della competizione è definito dalla griglia urbana del XVIII secolo e dalle rovine delle strutture prebelliche che essa ha generato. Gli edifici storici delineano e sono a loro volta delineati dalle strade, mentre le costruzioni più recenti, realizzate nel dopoguerra, tendono a indebolire e dissolvere questa struttura originaria. A partire dalla riscoperta della strada come elemento centrale della progettazione urbanistica, la risposta più immediata a questa condizione ambigua e stratificata è quella di rimuovere gli *errori* degli anni Cinquanta e Sessanta, ricostruendo il tracciato lineare delle strade come manifestazione di una ritrovata coscienza storica […]. Un progetto per l'area Kochstrasse/Friedrichstrasse dovrebbe [però] inserirsi in una struttura concettuale che vada oltre il semplice adeguamento al tracciato stradale. È necessario che tale struttura si relazioni con gli edifici esistenti, indipendentemente dalla loro conformità alla griglia, e che generi punti di appoggio per nuove intersezioni. Senza questo quadro interpretativo, un concetto retroattivo capace di dare senso all'arbitrarietà del costruito, sia l'architettura storica, con il suo patetismo decadente, sia quella del dopoguerra, con la sua aura di ottimismo dimenticato, rischiano di rimanere sospese in un limbo privo di significato" (Koolhaas, 1995, p. 259).
Partendo da queste premesse, il lavoro che viene sviluppato da OMA si costruisce attraverso il gioco del *Cadavre exquis*, inserendo le immagini dei progetti di Mendelsohn, di Mies van der Rohe, di Hilberseimer, pensati per la Friedrichstadt e per altre zone di Berlino, nel "corpo" della città bombardata.

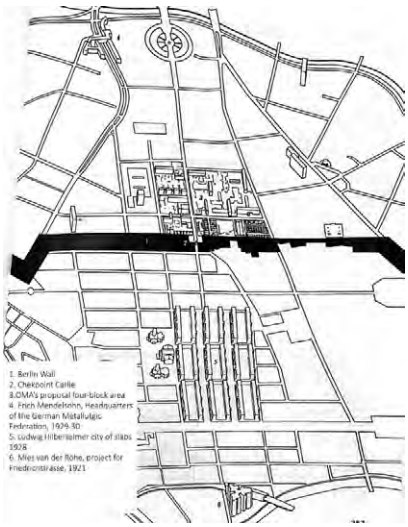
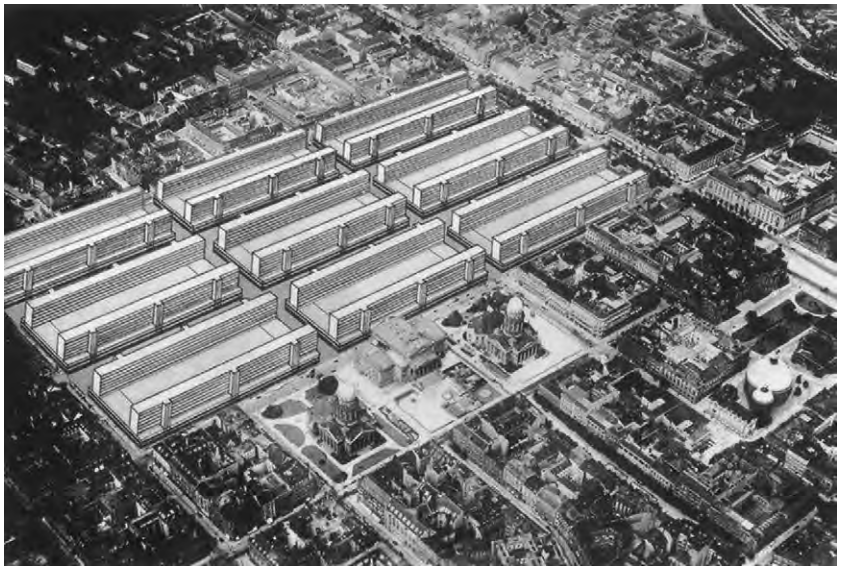


Fig. 1 - Rem Koolhaas/OMA, Berlin International Architectural Exhibition, Competition Entry, 1980, Masterplan. Fonte: SMLXL, p. 257.

Rem Koolhaas/OMA, Berlin International Building Exhibition, competition entry, 1980, masterplan. Source: S,M,L,XL, p. 257.

Fig. 2 - Cadavre exquis: Ludwig Hilberseimer "city of slabs", 1928, nel "corpo" di Berlino, fotomontaggio di OMA,1980. Fonte: SMLXL, p. 256.

Cadavre exquis: Ludwig Hilberseimer's City of Slabs (1928) in the "body" of Berlin, photomontage by OMA, 1980. Source: S,M,L,XL, p. 256.



Lo scopo di questa operazione è quello di usare queste icone della modernità all'interno di un tessuto urbano che rappresenta esso stesso il naufragio di tutte le ideologie del moderno. All'interno di questa condizione di contraddizione, l'architettura dei maestri non funziona in quanto "soluzione tipologica" ma come dispositivo narrativo attraverso il quale raccontare la realtà del contesto in tutti i suoi aspetti (fig. 2).

Così, nel blocco 4, posizionato a ridosso del Muro di Berlino, vicino al Checkpoint Charlie, la casa a corte, così come reinventata nel 1920 da Mies e Hugo Häring, diventa un dispositivo che, nel suo essere un'"architettura introversa", inventa un proprio contesto e consente di dissociarsi da quello del Muro (fig. 3).

In maniera disincantata il progetto dell'IBA è, a suo modo, il "manifesto" dell'abitare a ridosso del muro di Berlino nel 1980. Non è un caso se questo progetto segue di qualche anno quello elaborato da Ungers e Koolhaas nella *Cornell Summer School* del 1977, dedicata alla "villa urbana", in collaborazione con Peter Riemann, Hans Kollhoff e Arthur Ovaska. La proposta prende atto della contrazione demografica di Berlino Ovest causata non solo dai danni dei bombardamenti della seconda guerra mondiale ma anche dal suo status di "isola" all'interno della Cortina di ferro. Questa condizione viene "usata" per costruire l'immagine di un arcipelago, in cui lo spazio vuoto creato dai bombardamenti non viene ricostruito ma colonizzato dalla natura e diventa un oceano verde in cui si trovano delle isole, le "ville urbane", che in realtà sono edifici-mondo e condensatori sociali. La condizione urbana critica della città del dopoguerra non viene "addomesticata" (almeno non nelle intenzioni di Koolhaas) ma si traduce nella costruzione di un'immagine "retroattiva", generata "dalla passione di riconoscere ciò che era lì come l'inizio di ciò che *today might be called upon to do or worse, what it might lend itself to doing, the project presented by OMA appears far less cynical. Far from proposing itself as an "operational" solution, the hypothesis submitted to the IBA competition expresses the possibility of using architectural design as a critical device capable of interpreting reality and revealing its contradictions.*

OMA's project identifies in the strongly fragmented character of the competition area a challenge to be addressed through a design that refuses to recombine the fragments of a site marked first by the bombings of the Second World War and later by the presence of the Wall into a consolatory image. In the pages of S,M,L,XL*, the design concept is explained as follows: "The context of the four-block competition site is determined by the 18th-century grid, the remaining pre-war structures generated by the grid. The old buildings define and are in turn defined by the streets, the new buildings diffuse and dissolve it. Since the recent rediscovery of the street as a the core element of all urbanism, the simplest solution is to this complex and ambiguous condition is to undo the* mistakes *of the fifties and sixties and to build once again the plot lines of the street as a sign of renewed historical consciousness […]. A project for the Kochstrasse/Friedrichstrasse should [however] impose a conceptual framework, beyond literalness of the street plan that relates the existing buildings, whether or not conform to the grid, and creates anchors for new intersections. Without this framework – a retroactive anchors that makes sense for the existing randomness – both old architecture, with its pathos of decay, and postwar architecture, with its aura of forgotten optimism, will remain in limbo" (Koolhaas, 1995, p. 259).*

Based on these premises, the work developed by OMA is constructed through the logic of the Cadavre exquis*, inserting images of projects by Mendelsohn, Mies van der Rohe, and Hilberseimer – conceived for Friedrichstadt and other areas of Berlin – into the "body" of the bombed city. The aim of this operation is to deploy these icons of modernity within an urban fabric that itself represents the shipwreck of all modern ideologies. Within this condition of contradiction, the architecture of the masters does not function as a "typological solution" but as a narrative device through which to recount the reality of the context in all its aspects (fig. 2).*

Thus, in Block 4, located adjacent to the Berlin Wall near Checkpoint Charlie, the courtyard house reinterpreted in 1920 by Mies and Hugo Häring, becomes a device that, in its being an "introverted architecture", invents its own context and allows for a dissociation from that of the Wall (fig. 3).

In a disenchanted way, the IBA project is, in its own terms, a "manifesto" for dwelling alongside the Berlin Wall in 1980. It is no coincidence that this project follows, by a few years, the one developed by Ungers and Koolhaas at the Cornell Summer School in 1977, devoted to the "urban villa", in collaboration with Peter Riemann, Hans Kollhoff, and Arthur Ovaska. The proposal acknowledges the demographic contraction of West Berlin, caused not only by the destruction of the Second World War bombings but also by its status as an "island" within the Iron Curtain. This condition is "used" to construct the image of an archipelago, in which the empty spaces created by the bombings are not rebuilt but colonized by nature, becoming a green ocean dotted with islands – the "urban villas" – which are in fact building-worlds and social condensers.

The critical urban condition of the post-war city is not "tamed" (at least not in Koolhaas's intentions), but is instead translated into the construction of a "retroactive" image, generated "by the passion to r to recognize what was there as the beginning of what is next" (Koolhaas, 2010). In the Manifesto for Berlin*, Ungers and Koolhaas thus share an image to which, however, they assign different meanings. Ungers believes that the project can propose solutions to redeem damaged territories, whereas Koolhaas has already developed his well-known skepticism toward the demiurgic power of architecture (Koolhaas, 2010). In 1990, after the reunification of Germany, Ungers would publish a third version of the manifesto, presenting it as a realistic proposal for reconstruction. This transformation of a "contemplative utopia" into the work of "real architects" (Hertweck, 2013) would leave the Dutch architect rather disappointed.*

Text

From the beginning of his career, Koolhaas has cultivated the utopian dimension of architecture which, for the Dutch architect, represents a tool for critical action in relation to reality. This theme already emerges in Exodus*, the thesis presented in 1972 at the Architectural Association School of Architecture in London, developed under the guidance of Elia Zenghelis, in collaboration with Zoe Zenghelis and Madelon Vriesendorp. The image of this enormous wall-spaceship clearly stems, once again, from the shocking encounter with the city of Berlin. "Again, in terms of negative revelations, the Wall made any emerging attempt to link form and meaning seem ridiculous to me, within a constraining and regressive relationship […] I would never again believe in form as the primary vehicle of meaning" (Koolhaas, 2021).*

The Wall, in fact, has the capacity to completely alter the meaning of the context in which it is inserted, and it is perhaps at this moment that Koolhaas develops the idea of architectural design as a "paranoid-critical" process (Koolhaas, 1978), that is, an unconscious activity that uses imagination and the echo of lived experience to generate an idea that "grafts" itself onto reality, transforming its meaning. In Exodus *there is the wall and the reality it produces, but there is also the memory of radical architecture; together, these "experiences" are translated into a utopian image that is* прежде всего *a critical representation of reality, as in the projects of Superstudio.*

The Florentine group, together with Archizoom, represents an important theoretical reference for Koolhaas, as evidenced by the clear visual affinity between Exodus *and the* Continuous Monument*, and perhaps even more so with the* Twelve Ideal Cities *(fig. 5). In the short text* Field Trip. A(A) Memoir (First and Last…)*, Koolhaas dedicates the following remark to the Italian radical architects: "I was personally very impressed by their* Continuous Monument*, and I had organized a number of lectures by Adolfo Natalini at the A.A." (Koolhaas, 2021). The connection between Koolhaas, Ungers, and Italian radical architecture is also acknowledged by Charles Jencks who, in his book on postmodernism, writes: "*The Generic City *represents, more than an organized movement, a current of architects emerging from the abstract urbanism promoted by O.M. Ungers and by Archizoom and Superstudio […]. Rem Koolhaas has celebrated this vision in his projects and in the text* The Generic City*" (Jenks, 2014).*

Beyond formal or figurative reasons, however, the relationship between Koolhaas and the Flor-

sarebbe venuto dopo" (Koolhaas, 2010). Nel Manifesto per Berlino, Ungers e Koolhaas condividono dunque l'immagine alla quale però affidano significati differenti. Ungers crede che il progetto possa proporre soluzioni per riscattare territori danneggiati, mentre Koolhaas ha già sviluppato il proprio convinto "scetticismo" nei confronti del potere demiurgico dell'architettura (Koolhaas, 2010). Nel 1990, dopo la riunificazione delle due Germanie, Ungers, pubblicherà la terza versione del manifesto, presentandola come proposta realistica per la ricostruzione. Questa trasformazione di un' "utopia contemplativa" nel lavoro di "veri architetti" (Hertweck, 2013) lascerà l'architetto olandese piuttosto deluso.

Testo

Fin dagli esordi della sua carriera, Koolhaas coltiva la dimensione utopica dell'architettura che, per l'architetto olandese, rappresenta uno strumento di azione critica nei confronti della realtà. Questo tema emerge per la prima volta già in *Exodus*, la tesi presentata nel 1972 alla Architectural Association School of Architecture di Londra, sviluppata sotto la guida di Elia Zenghelis, in collaborazione con Zoe Zenghelis e Madelon Vriesendorp. L'immagine di questo enorme muro-astronave nasce, ovviamente, ancora una volta dallo scioccante impatto con la città di Berlino. "Sempre sul piano delle rivelazioni negative, il Muro ai miei occhi rendeva ridicolo anche ogni tentativo emergente di collegare forma e significato, in un vincolante rapporto regressivo […] Non avrei mai più creduto nella forma come principale veicolo del significato" (Koolhaas, 2021).

Il Muro ha infatti la capacità di cambiare totalmente il senso del contesto nel quale si inserisce ed è forse in questo momento che matura, in Koolhaas, l'idea che il progetto di architettura sia un processo "paranoico critico" (Koolhaas, 1978), ovvero un'attività inconscia che utilizza l'immaginazione e l'eco del nostro vissuto per generare un'idea che si "innesta" sulla realtà cambiandone il significato. In *Exodus* c'è il muro e c'è la realtà che esso crea, ma c'è anche la memoria dell'architettura radicale e l'insieme di queste "esperienze" si traduce in un'immagine utopica che è in primo luogo rappresentazione critica della realtà, come accade nei progetti di Superstudio.

Il gruppo fiorentino, insieme a quello degli Archizoom rappresenta un riferimento teorico importante per Koolhaas, esplicitato dalla evidente affinità di immagine tra *Exodus* e il *Monumento Continuo* e forse, ancora di più con le *12 città ideali* (fig. 5). Nel breve testo *Field Trip. A(A) Memoir (First and Last...)*, Koolhaas dedica questa nota agli architetti radicali italiani: "ero rimasto personalmente molto colpito dal loro *monumento continuo* e avevo organizzato all'A.A. alcune conferenze di Adolfo Natalini" (Koolhaas, 2021). La connessione tra Koolhaas, Ungers e l'architettura radicale italiana viene riconosciuta anche da Charles Jenks che suo libro sul postmodernismo scrive: "la Generic City rappresenta più che un movimento organizzato è una corrente di architetti nata dall'urbanistica astratta promossa da O.M. Ungers e da Archizoom e Superstudio, [..]. Rem Koolhaas ha celebrato questa visione nei suoi progetti e nello scritto Generic City" (Jenks, 2014).

Ma, andando oltre le ragioni figurative, la relazione tra Koolhaas e i gruppi radicali fiorentini è, ai nostri occhi, interessante perché sottolinea la natura "politica" di un'idea di architettura che, in una condizione di crisi, rifiuta di tradursi in esito formale e si mantiene nella logica del "Manifesto". La capacità visionaria dell'architettura radicale raggiunge il climax tra il '68 e il '72. Archizoom elabora *No-Stop City*, Superstudio risponde con il *Monumento Continuo*. I progetti, pubblicati su *Domus* e *Casabella* ed esposti alla Biennale di Parigi, diventano simboli di una critica al degrado del suburbio e all'ossessione per il consumo senza limiti.

Pier Vittorio Aureli, nel libro *Il progetto dell'autonomia* accomuna la figura di Aldo Rossi a quella dei Superstudio e degli Archizoom sottolineando "la comune volontà di condannare il progressismo ideologico del moderno esaltandone invece il nucleo poetico, visionario e *politico* radicale" (Aureli, 2016).

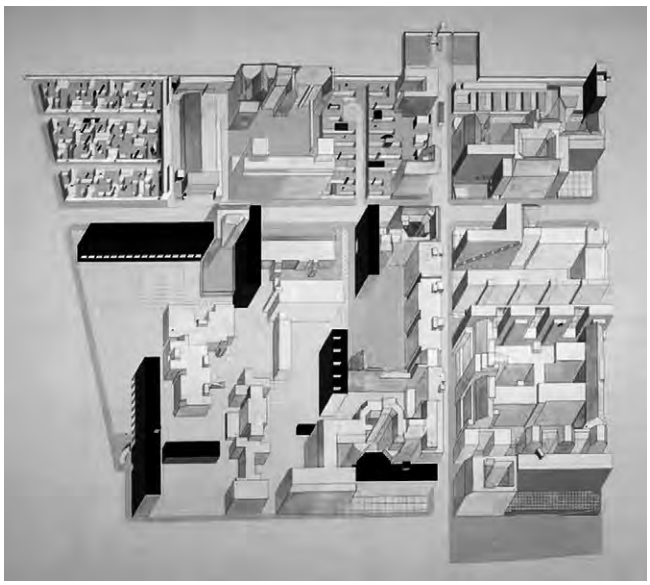


Fig. 3 - Rem Koolhaas/OMA, Berlin International Architectural Exhibition, Competition Entry, 1980, blocco 4. Fonte: https://www.oma.com/projects/kochstrasse-friedrichstrasse-housing.

Rem Koolhaas/OMA, Berlin International Building Exhibition, competition entry, 1980, Block 4. Source: https://www.oma.com/projects/kochstrasse-friedrichstrasse-housing.





Fig. 4 - (Sinistra) Forensic Architecture, The Architectural-Image-Complex, Rafah: Black Friday, 2015. Fonte: https://www.e-flux.com/announcements/93328/forensic-architecturetowards-an-investigative-aesthetics; (destra) Città di Pietra. Elaborazione dell'autore. Collage di immagini generate tramite AI. Script ispirati dal capitolo 1 del libro "Spaziocidio".

(Left) Forensic Architecture, The Architectural-Image Complex, Rafah: Black Friday, 2015. Source: https://www.e-flux.com/announcements/93328/forensic-architecture-towards-an-investigative-aesthetics; (right) City of Stone. Author's elaboration. Collage of images generated using AI. Scripts inspired by Chapter 1 of the book Spaziocidio.

Rileggendo in chiave critica questa relazione, Aureli restituisce all'architettura radicale italiana la sua specificità, differenziandola da quella internazionale, meno concettuale e con una deriva più tecnologica. "La *No-Stop City*, rappresenta la critica dei progetti urbani utopici proposti dai gruppi della neoavanguardia come Archigram o i Metabolisti e, esattamente al contrario di questi proponeva una città, senza architettura, fredda, estendibile all'infinito e nella quale ogni possibile differenza [era] assorbita all'interno di un sistema che ricalcava i tre grandi spazi della città neocapitalista: la fabbrica, il parcheggio e il supermarket" (Aureli, 2016). Dietro dunque alla costruzione del fronte comune antimoderno c'è, come ha dimostrato Lyotard, una posizione politica: il rifiuto delle grandi narrazioni che si sono tradotte in grandi ideologie del Novecento.

Non vi è alcun dubbio che l'architettura sia un'attività politica né che, in quanto tale, essa possa essere strumento di critica al potere e al pensiero "dominante". Nel tempo "eroico" del moderno l'architettura a servizio del potere è stata "operante", e ha tradotto in forma le regole sociali della cultura dominante di cui era espressione, ma anche quella che si configurava come attività critica e riformatrice della realtà in cui si inseriva si è spesso tradotta in "progetti" utopici che anche quando cercavano di essere "contro", hanno finito comunque per essere comunque dentro il sistema, finendo per radicalizzarne le contraddizioni.

Di contro, il pensiero architettonico-critico dell'architettura proposto dai movimenti radicali ha provato a superare la complicità del sistema e rifondare l'architettura su basi umane e filosofiche: "Accettando il suo ruolo l'architetto si rende complice della macchinazione del sistema di cui cerca consenso. L'architetto d'avanguardia poi ricopre uno dei ruoli più rigidamente fissati un po'

entine radical groups is particularly significant because it highlights the "political" nature of an idea of architecture that, in a condition of crisis, refuses to translate itself into a formal outcome and instead remains within the logic of the "Manifesto". The visionary capacity of radical architecture reaches its climax between 1968 and 1972: Archizoom develops No-Stop City, *while Superstudio responds with the* Continuous Monument. *These projects, published in* Domus *and* Casabella *and exhibited at the Paris Biennale, become symbols of a critique of suburban degradation and of the obsession with limitless consumption. In* The Project of Autonomy, *Pier Vittorio Aureli associates the figure of Aldo Rossi with that of Superstudio and Archizoom, emphasizing "their shared intention to condemn the ideological progressivism of modernism while instead exalting its poetic, visionary, and radically political core" (Aureli, 2016). Reinterpreting this relationship critically, Aureli restores to Italian radical architecture its specificity, distinguishing it from its international counterparts, which are less conceptual and more technologically oriented. "*No-Stop City *represents a critique of the utopian urban projects proposed by neo-avant-garde groups such as Archigram or the Metabolists and, in exact opposition to them, it proposed a city without architecture cold, infinitely extendable, and in which every possible difference [was] absorbed within a system replicating the three major spaces of the neo-capitalist city: the factory, the park-*

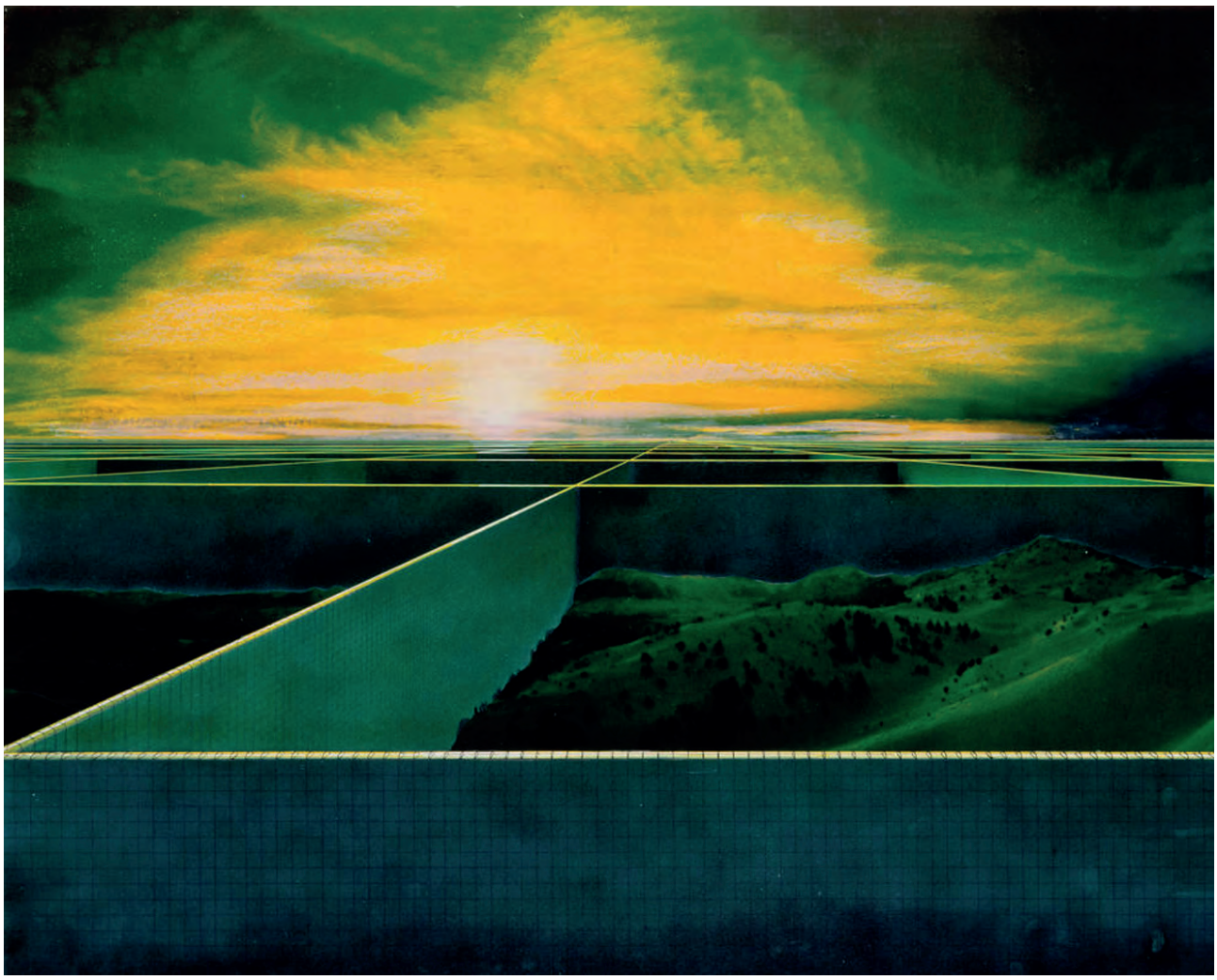


Fig. 5 - Superstudio, City 200T, 1971.

Superstudio, City 200T, 1971.

ing lot, and the supermarket" (Aureli, 2016). Behind the construction of this anti-modern front, therefore, lies – as Lyotard has shown – a political position: the rejection of the grand narratives that were translated into the major ideologies of the twentieth century.

There is no doubt that architecture is a political activity, nor that, as such, it can serve as an instrument of critique toward power and dominant thought. In the "heroic" age of modernism, architecture in the service of power was "operative", translating into form the social rules of the dominant culture it expressed. Yet even architecture conceived as a critical and reformative activity has often taken the form of utopian "projects" that, even when attempting to be oppositional, ultimately remained within the system, contributing to the radicalization of its contradictions.

Conclusions

At this point, it is perhaps necessary to lay the cards on the table… This article stems from a concern: that, driven by the best intentions and by a renewed ethical awareness and social role of architecture, Italian schools may initiate a large-scale production of masterplans, urban plans, and visions for cities to be rebuilt in the new post-war scenarios of contemporaneity. This is not a reference to the architecture produced within more or less large international firms, which will certainly be called upon to provide responses that

come *d'amoroso giovane*… A questo punto, l'architetto, riconoscendo in sé e nella sua opera connotazioni di cosmesi, *environmental pollution* e *consolatrix afflictorum*, si blocca di colpo sulla sua strada ben pavimentata. Diviene allora un atto di coerenza, o un ultimo tentativo di salvezza, concentrandosi sulla ridefinizione degli atti primari, ed esaminare in prima istanza quali sono le relazioni tra l'architettura e tali atti. Tale operazione diviene una terapia per la rimozione delle archimanie… il tentativo di una rifondazione antropologica e filosofica dell'architettura diviene il centro dei nostri processi riduttivi" (Superstudio, 1972).

Conclusioni

A questo punto è forse indispensabile scoprire le carte… Questo articolo nasce da un timore: quello che, animate dalle migliori intenzioni e spinte da un ritrovato valore etico e ruolo sociale dell'architettura, le scuole italiane avviino una massiccia produzione di masterplan, piani urbanistici e idee di città per le aree da ricostruire nei nuovi scenari postbellici della contemporaneità. Non stiamo parlando dell'architettura che si progetta nelle più o meno grandi holding internazionali, che certamente saranno chiamate a fornire risposte più o meno etiche. Ci stiamo riferendo alla ricerca che si svolge dentro le università che, talvolta, sembra ignorare che anche una casa temporanea può rappresentare l'avamposto di una colonia in un territorio occupato. È questa architettura che oggi è chiamata a tornare a riflettere sul proprio ruolo e sulla propria responsabilità civile.

Certamente, oggi, gli architetti che hanno più impatto sulla realtà di alcuni

contesti ,come quelli bellici, sono i gruppi come *Forensic Architecture* che svolgono una straordinaria attività non solo di documentazione e di ricostruzione dei processi in atto in territori difficili attraverso la loro mappatura dinamica, ma raccontano la drammatica situazione di questi stessi territori attraverso l'analisi degli elementi fisici che sanciscono la loro occupazione, utilizzando al massimo la capacità narrativa delle forme architettoniche e urbane (fig. 4) .

Ad avviso di chi scrive, questi gruppi [non] hanno smesso di essere architetti, anche se è vero che hanno rinunciato al centro della disciplina (il progetto). Ed è, probabilmente, questa una delle maggiori preoccupazioni di chi si occupa di ricerca architettonica oggi, soprattutto nelle scuole italiane che, invece, pur di tornare a questo centro accetta il rischio dell'irrilevanza[1] (Aravena, 2007)… che, forse, sarebbe pure accettabile se non si accompagnasse a quello di essere, ancora una volta, strumenti di una nuova ondata di architettura "neocolonialista", sia pure animata dalle migliori intenzioni.

"La storia dell'occupazione è piena di *uomini di pace* liberali che sono responsabili delle ingiustizie commesse nel corso dell'occupazione, o almeno di averne mascherato la gravità. Senza di loro l'occupazione non sarebbe stata possibile" (Weizman, 2022).

Di fronte a questa ben più preoccupante possibilità, in questo momento, è necessario non cedere alla tentazione di assurgere nuovamente a *consolatrix afflictorum*, ma di provare a riflettere sul ruolo dell'architettura nella creazione di nuovi immaginari (fig. 4) "non per costruire relazioni riparatrici ma per riconoscere le storie lacerate dei postumi coloniali"[2], lottando per restituire spazio, materiale e immateriale, a chi questi postumi li subisce e che ha il diritto di essere attore e autore della propria rinascita.

Note

1 Il testo rilegge criticamente Alejandro Aravena: "A partire dagli anni sessanta, forse settanta, si è creato un bivio. Da una parte gli architetti che continuavano a pensare in termini di autonomia dell'architettura e di centralità della disciplina nella costruzione di nuove idee di città il prezzo che ne hanno pagato è stata l'irrilevanza, dall'altro il gruppo di coloro volevano occuparsi di questioni complesse, difficili. Per fare questo, però, hanno smesso di essere architetti e hanno abbandonato il centro della disciplina: il progetto" (Aravena, 2007).

2 Il testo decostruisce e ricostruisce quello dei Curatori del Padiglione Gran Bretagna per la Biennale di Architettura 2025: "La mostra è una collaborazione tra Regno Unito e Kenya, due Paesi dalla storia difficile, disuguale e spesso brutalizzata. In qualità di curatori, consideriamo questa collaborazione come un intervento per costruire relazioni riparatrici, che riconosce le storie lacerate dei postumi coloniali e il ruolo dell'architettura nella creazione di nuovi immaginari. Ci auguriamo che i visitatori della mostra si interroghino su chi possa rappresentare e immaginare il mondo in un periodo di fuoco planetario".

Riferimenti bibliografici_*References*

Aureli P.V. (2016) *The Project of Autonomy: Politics and Architecture within and against Capitalism*, Princeton Architectural Press, New York. (Edizione italiana: Aureli P.V. (2016) *Il progetto dell'autonomia. Politica e architettura dentro e contro il capitalismo*, Quodlibet, Macerata).

Hertweck F. (2013) "Ungers and Koolhaas's Berlin: The City as a Collection of Fragments", in Hertweck F., Marot S. (eds.) (2013) *The City in the City: Berlin: A Green Archipelago*, Lars Müller, Berlin.

Jencks C. (2014) *The Story of Post-Modernism: Five Decades of the Ironic, Iconic and Critical in Architecture*, Wiley, Chichester.

Koolhaas R. (1978) *Delirious New York: A Retroactive Manifesto for Manhattan*, Oxford University Press, New York.

Koolhaas R. (1995) *S, M, L, XL*, Monacelli Press, New York.

Koolhaas R. (1995) "Berlino IBA 1980", in Koolhaas R. (1995) *S, M, L, XL*, Monacelli Press, New York, pp. 258-263.

Koolhaas R. (2021) "Field Trip: A(A) Memoir (First and Last...)", in Orazi M. (2021) *Testi sulla (non più) città*, Quodlibet, Macerata.

Superstudio (1972) "Architettura riflessa", in *Casabella*, n. 367 (aprile), pp. 12-17.

Ungers O.M., Koolhaas R. (1977) *The City in the City: Berlin. A Green Archipelago*, Studio Oswald Mathias Ungers, Berlin; (ristampa 2013, Lars Müller, Zurich).

Weizman E. (2022) *Spaziocidio*, Mondadori, Milano.

are more or less ethical. Rather, it concerns the research carried out within universities, which at times seems to overlook that even a temporary dwelling can represent the outpost of a colony in an occupied territory. It is this architecture that is now called upon to reflect once again on its role and its civic responsibility.

Today, the architects who arguably have the greatest impact on the reality of certain contexts – such as war zones – are groups like Forensic Architecture. Their work is remarkable not only for documenting and reconstructing ongoing processes in difficult territories through dynamic mapping, but also for narrating the dramatic conditions of these places through the analysis of the physical elements that define their occupation, making full use of the narrative capacity of architectural and urban forms (fig. 4).

In the author's view, these groups have not ceased to be architects, even if it is true that they have relinquished what has traditionally been considered the core of the discipline (the project). This is probably one of the main concerns for those engaged in architectural research today, especially within Italian schools which, in their attempt to return to that core, risk accepting irrelevance[1] (Aravena, 2007)… a risk that might even be acceptable, were it not accompanied by the danger of once again becoming instruments of a new wave of "neocolonialist" architecture, albeit driven by the best intentions.

The history of occupation is full of liberal "men of peace" who are responsible for the injustices committed during occupation, or at least for having masked their severity. Without them, occupation would not have been possible (Weizman, 2022).

Faced with this far more troubling possibility, it is necessary at this moment not to yield to the temptation of once again assuming the role of consolatrix afflictorum*, but rather to reflect on the role of architecture in the construction of new imaginaries (fig. 4), "not to build reparative relationships, but to acknowledge the fractured histories of colonial aftermaths"[2], striving to restore both material and immaterial space to those who endure these aftermaths and who have the right to be both actors and authors of their own renewal.*

Notes

***1** The text offers a critical rereading of Alejandro Aravena: "From the 1960s, perhaps the 1970s, a divide emerged. On one side were architects who continued to think in terms of the autonomy of architecture and the centrality of the discipline in shaping new ideas of the city; the price they paid was irrelevance. On the other side were those who wanted to engage with complex, difficult issues. In doing so, however, they ceased to be architects and abandoned the core of the discipline: the project" (Aravena, 2007).*

***2** The text deconstructs and reconstructs that of the curators of the British Pavilion at the 2025 Architecture Biennale: "The exhibition is a collaboration between the United Kingdom and Kenya, two countries with a difficult, unequal, and often brutalized history. As curators, we understand this collaboration as an intervention aimed at building reparative relationships, one that acknowledges the fractured histories of colonial aftermaths and the role of architecture in the construction of new imaginaries. We hope that visitors to the exhibition will reflect on who has the power to represent and imagine the world in a time of planetary crisis".*

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.022

L'Occaso e la S/Forma Urbis

Marcello Sèstito
dAeD Dip. di Architettura e Design, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria
E-mail: marcello.sestito@unirc.it

"Vaste rovine ovunque erano sparse, colonne sublimi e frontoni, un letto di grigio muschio aveva steso, vestendo le cadenti spoglie del tempo"
George Crabbe (1754-1832), Sir Eustace Grey

Le Cancellature

Quando Emilio Isgrò iniziò le sue *cancellature* i tempi non erano preparati a questa pratica artistica che, nella soppressione di termini e parole, trovava la sua espressione significativa fin dalla metà degli anni Sessanta. Una pratica tesa verso un'attenzione alla parola sempre più desacralizzata, volgarizzata e banalizzata. Le cancellature intese nella loro capacità ricreativa segnavano un arresto temporale alla crisi delle avanguardie anteponendosi alla *Cancel Culture*, affermando che le sue cancellature appartenevano a una *distruzione creativa*.
Cercando di trasporre tale logica in ambito architettonico c'è da chiedersi se una operazione simile può applicarsi, con le dovute differenze, all'Architettura. Prendendo ad esempio quanto ci si presenta oggi nel caso di Gaza ci domandiamo quanto di un percorso creativo può essere messo in moto ai fini produttivi per l'arte o l'architettura, là dove la cancellazione non è solo atto creativo ma sintomo malefico di un comportamento umano.
Almeno tre domande sorgono allora spontanee: 1. La distruzione di interi tessuti urbani, ove non risultano più nemmeno tracce tangibili del passato, può indurci a riflettere su questa assenza? 2. Il rapporto tipologia-morfologia che ha guidato per secoli o millenni il fare architettonico può essere riproposto o l'assenza dei tessuti connettivi richiede una visione nuova in cui resiste la memoria in assenza di materia? E si può dare memoria ove la materia è assente o, meglio, polverizzata? 3. Malgrado l'obliterazione o la soppressione rimarrà sempre traccia del passato costruito o dovremmo porci la questione del nuovo assoluto da cui ripartire per nuovi programmi di pianificazione urbana?

Macerie: architettura dell'informe?

Il mondo si presenta come punteggiato da guerre e guerriglie che hanno scosso non solo la nostra coscienza, ma ci inducono a riflessioni circa il destino del nostro operare. Se scopo dell'Architettura è sempre stato quello di riorganizzare il costruito in funzione di un miglioramento delle condizioni abitative, ora questo sembra prefigurarsi come un arresto, una sospensione e nemmeno temporanea circa il destino di una disciplina, o meglio di un'arte che ha nel suo statuto le forme della bellezza e la condizione dell'abitare. Da Gaza all'Ucraina, dall'Iran al Kosovo, attualmente, ci sono 56 conflitti di varia intensità, che coinvolgono circa 92 paesi, il numero più alto dalla Seconda Guerra Mondiale. I paesi africani attualmente in guerra includono la Repubblica Democratica del Congo, il Sudan, il Sud Sudan, il Mali, il Burkina Faso, il Niger e la Somalia. Altri paesi come l'Etiopia affrontano conflitti interni dopo la guerra del Tigray, mentre in altri come il Mozambico ci sono gruppi armati estremisti che creano in-

The Sunset and the S/Forma Urbis

***Keywords**: Erasures, rubble, conflicts, S/Forma Urbis*

Abstract
This text aims to outline a possible aesthetic strategy of destruction and to explore how recent events linked to the ongoing wars – from Gaza to Iran, or in Ukraine – have shifted our focus to the ruins, the rubble, or the piles of debris, to the extent that we can speak of a Forma Urbis that becomes Sforma Urbis, as if the fate of these cities were literally tampered with by new and disruptive human interventions. Essentially, it is a question of understanding whether there can be a rebirth for these new cities that have suffered an unexpected decline, where the traces of settlements or the routes that distinguished them in the past – now totally obliterated – might still suggest a possible urban intervention in places where their founding matrices or primary morphologies are unknown. The question, in essence, is how much of a creative process can be set in motion for the productive purposes of art or architecture, where erasure is not merely a creative act but a malevolent symptom of human behaviour.

———

"Vast ruins lay scattered everywhere, sublime columns and pediments; a bed of grey moss had spread out, draping the crumbling remains of time"
George Crabbe (1754-1832), Sir Eustace Grey

The Erasures
When Emilio Isgrò began his erasures*, the times were not yet ready for this artistic practice which, through the suppression of terms and words, had found its significant expression as early as the mid-1960s. A practice aimed at drawing attention to the word, which was becoming increasingly desacralised, vulgarised and trivialised. The erasures, understood in their creative capacity, marked a temporal halt to the crisis of the avant-garde, preceding 'Cancel Culture' and asserting that his erasures belonged to a form of* creative destruction*.*
In attempting to transpose this logic into the architectural sphere, one must ask whether a similar operation can be applied, with the necessary differences, to architecture. Taking, for example, what we see today in the case of Gaza, we wonder how much of a creative process can be set in motion for productive purposes in art or architecture, where erasure is not merely a cre-



Fig. 1 - Marcello Sèstito, Ammassi e Macerie, disegno, smalti e pennarelli, su carta di pane 50x70, 2025.

Marcello Sèstito, Piles and Rubble, drawing, enamels and felt-tip pens, on bread-wrapping paper, 50x70 cm, 2025.

stabilità. Conflitti che hanno causato nel solo 2024 un numero incalcolabile di vittime e costretto oltre 100 milioni di persone a lasciare le loro case. E, senza dimenticare i precedenti, da Hiroshima a Nagasaki, stiamo assistendo a forme di corrosione terrestre che solo lontanamente somigliano alle condizioni prefigurate dall'architettura decostruzionista o decostruttivista. Ciò che appariva come una ulteriore impennata della disciplina che trovava forme espressive nel decostruito in grado di sconvolgere le forme del classico, tese verso l'uso di una simmetria pacata e rassicurante, ove lo sguardo prospettico si configurava come se l'occhio trovasse nelle assialità o nelle sintomatiche visioni una pacatezza dello sguardo, ora, tutto ciò è finito. Ma inutile decostruire sul già corrotto, frantumato, già decostruito. Questa architettura appare, oggi, come un ossimoro. Le guerre ci pongono nuovi quesiti e interrogativi a cui rispondere. Se il mondo intero ci appare come una sommatoria di infiniti focolai che si ergono in ogni dove, possiamo ricomporre macerie? Possiamo entro questo accumulo indistinto e indiscriminato trovare forme espressive che non solo possono figurare nuovi stilemi ma persino forme di vita abitativa che sappiano trarre da queste macerie, ormai diffuse nell'intera ecumene, una nuova voglia di vivere e di esistere sul pianeta? L'intelligenza artificiale, sempre più artificiosa e perniciosa, saprà guidare, nel suo accumulo informativo tale deriva planetaria? Sapremo, caso per caso, individuare le nuove forme abitative con l'uso dei nostri precari strumenti o dovremo abbandonarci ad assistere come spettatori inermi a quanto accade? Si diceva che con l'architettura non si fa la rivoluzione ma, in risposta, che si può rivoluzionare l'architettura a partire dal suo proprio statuto. Il Decimo libro dell'Architettura del Vitruvio, citato sempre e solo per i primi 9 libri, sembra oggi doversi aggiornare su reali prospettive, ovviamente senza prefigurare la guerra proposta dai futuristi in anni

ative act but a malevolent symptom of human behaviour.
At least three questions then spring to mind: 1. Can the destruction of entire urban fabrics, where not even tangible traces of the past remain, prompt us to reflect on this absence? 2. Can the relationship between typology and morphology, which has guided architectural practice for centuries or millennia, be revived, or does the absence of these connective fabrics require a new vision in which memory endures in the absence of physical matter? And can memory be preserved where matter is absent or, rather, pulverised? 3. Despite obliteration or suppression, will there always remain a trace of the built past, or should we ask ourselves about the absolute new from which to start afresh for new urban planning programmes?

Rubble: architecture of the formless?
The world appears punctuated by wars and guerrilla conflicts that have shaken not only our conscience but also lead us to reflect on the fate of our work. If the purpose of architecture has always been to reorganise the built environment with a view to improving living conditions, this now seems to herald a halt, a suspension – and not even a temporary one – regarding the fate of a discipline, or rather an art form that has, by its very nature, the forms of beauty and the condition of habitation at its core. From Gaza to Ukraine, from Iran to Kosovo, there are currently 56 conflicts of varying intensity, involving some 92 countries – the highest number since the Second World War. African countries currently at war include the Democratic Republic of the Congo, Sudan, South Sudan, Mali, Burkina Faso, Niger and Somalia. Other countries, such as Ethiopia, are facing internal conflicts in the wake of the Tigray war, whilst in others, such as Mozambique, extremist armed groups are causing instability. Conflicts that, in 2024 alone, have caused an incalculable number of casualties and forced over 100 million people to flee their homes. And, without forgetting the precedents, from Hiroshima to Nagasaki, we are witnessing forms of terrestrial corrosion that only remotely resemble the conditions foreshadowed by deconstructivist architecture. What appeared to be a further surge in the discipline that found expressive forms in the deconstructed – capable of disrupting classical forms, tending towards the use of a calm and reassuring symmetry, where the perspective gaze took shape as if the eye found in axiality or symptomatic visions a calmness of the gaze – is now, all of that is over. But it is pointless to deconstruct what is already corrupted, shattered, already deconstructed. Today, this architecture appears to be an oxymoron. Wars present us with new questions and dilemmas to which we must find answers. If the whole world seems to us like a sum of countless hotspots springing up everywhere, can we piece the rubble back together? Can we, within this indistinct and indiscriminate accumulation, find forms of expression that not only give rise to new stylistic elements but even forms of residential life capable of drawing from these ruins – now spread across the entire world – a new desire to live and exist on the planet? Will artificial intelligence, increasingly artificial and pernicious, be able to guide this planetary drift amidst its accumulation of information? Will we be able, on a case-by-case basis, to identify new forms of habitation using our precarious tools, or must we resign ourselves to watching helplessly as spectators? It was said that architecture does not bring

about revolution, but, in response, that architecture can be revolutionised starting from its very nature. Vitruvius's Tenth Book of Architecture, always cited solely for its first nine books, now seems in need of updating to reflect real-world perspectives, obviously without foreshadowing the war proposed by the Futurists in years past (think, for example, of Filippo Tommaso Marinetti's 1911 poem Destruction*). How, then, can we reassemble the rubble, which is not merely stone or rock, but which preserves real bodies amidst the debris?*

Forma Urbis

In his Le Antichità Romane *(1756), Giovan Battista Piranesi opens the volume with the famous map of Rome, to which fragments of the Severan* Forma Urbis *are appended, as if in an appendix. Engraved on marble in the early 3rd century, it was originally displayed in one of the rooms of the* Templum Pacis[1]*. In a number of significant subsequent plates, he shows us, through surviving fragments, the* Forma Urbis *of Rome, where, gathered together in marble remains, he presents on a single plate what survives of the city's form, now reduced to tatters. A way of categorising and confirming what the city was before its collapse. Yet the fragments, though damaged at their edges like shards of a world that did not survive, preserve within them perimeter walls intended to illustrate typological systems, spatial organisations, or the ancient functions of architectural structures proposed in significant parts. The classificatory impulse of an urbanism that has been suppressed and erased persists, with the hope that the rediscovered remains might constitute a new identity; they speak to us of the resilience of memory and of a unique spatial organisation. They teach us, however, that certain persistences are unlikely to be forgotten; the strands that represent these typologies still resist, suggesting possible solutions and the desire to reorganise future layouts. It is reconstructed in a different way, and even if things do not fit together as they did in the past, they can be rearranged into other configurations – perhaps more haphazard, but no less rational for that.*

Catastrophes according to Borges

The history of catastrophes spans more than a thousand years; in a memorable volume[2], Borges traced a sort of genealogy of them, ranging from natural disasters caused by tsunamis, tsunamis or volcanic eruptions, landslides and storms, tornadoes or earthquakes that have altered the face of entire cities (examples include Lisbon or, closer to home, Messina in 1908), are joined by those caused by wars, and those that are today more devastating due to weapons whose destructive power is surprisingly incomparable to those of the past.

A brief pictorial genealogy might include, amongst the paintings: Giulio Romano's The Fall of the Giants at Palazzo The, John Martin's The Day of Wrath*, Goya's The Colossus and Panic, and the works of François de Nomè, Didier Barra or Monsù Desiderio, in which it remains evident how divine wrath is associated with that of nature and, finally, human intervention.*

It is true, however, as the Argentine writer so astutely points out, that we harbour a certain fascination for the formless and the catastrophic: "Why are we drawn to the end of things? Why does no one sing of the dawn any more, whilst everyone sings of the sunset? Why does the fall of Troy appeal to us more than the vicissitudes of the Achaeans? Why do we prefer the Inferno passati, (si pensi al poema *Distruzione* del 1911 di Filippo Tommaso Marinetti ad esempio). Come ricomporre allora le macerie che non sono solo lapidee o rocciose, ma che conservano corpi veri tra i frantumi?

Forma urbis

Giovan Battista Piranesi nel suo *Le Antichità Romane* (1756) apre il volume con la famosissima pianta di Roma su cui si associano, come in un corollario, frammenti della *Forma Urbis* severiana. Incisa sul marmo agli inizi del III secolo era originariamente affissa in una delle stanze del *Templum Pacis*[1]. In alcune successive tavole significative ci mostra, per frammenti sopravvissuti, la *Forma Urbis* di Roma, dove, aggregati in resti marmorei, ci restituisce su di un unico tavolo ciò che sopravvive della forma della città ridotta a brandelli. Un modo di incasellare e di confermare ciò che è stata l'urbe prima di un suo sfacelo. Ma i frammenti pur corrotti nei loro perimetri, come lacerti di un mondo non sopravvissuto, conservano nel loro interno mura perimetrali che vogliono illustrare sistemi tipologici, organizzazioni spaziali o antiche funzioni di architetture proposte per parti significative. Persiste la volontà classificatoria di una urbanistica soppressa e cancellata con l'auspicio che i resti ritrovati possano costituirne una nuova identità; ci parlano della resistenza della memoria e di un'organizzazione spaziale irripetibile. Ci insegnano, comunque, che alcune persistenze difficilmente verranno in oblio, i filamenti che figurano le tipologie resistono ancora a suggerirci soluzioni possibili e la voglia di riorganizzare future planimetrie. La si ricompone in altro modo e seppure le cose non collimano come nel passato si possono tradurre in altre aggregazioni, magari più affastellate ma non per questo meno razionali.

Le catastrofi secondo Borges

La storia delle catastrofi è una storia più che millenaria, Borges in un memorabile volume[2], ne ha tracciato una sorta di genealogia, ma a quelle naturali generate dai maremoti, dagli tsunami o dalle eruzioni vulcaniche, da frane e nubifragi, dai tornado o dai terremoti che hanno modificato il volto di intere città, (valgono come solo esempio quello di Lisbona o quelli a noi più vicino di Messina nel 1908), si sommano quelle dovuti alle guerre, e quelle oggi più devastanti dovuti alle armi sorprendentemente imparagonabili per distruzione a quelle del passato. Una micro genealogia pittorica potrebbe includere tra i dipinti: *La caduta dei giganti* di Giulio Romano a Palazzo The, *Il giorno dell'ira* di John Martin, *Il colosso e il panico* di Goya, I dipinti di Francois de Nomè, Didier Barra o Monsù Desiderio, in cui rimane evidente come all'ira divina si associa quella della natura e per ultimo l'intervento umano.

È vero però, come acutamente ci informa lo scrittore argentino, che nutriamo una certa passione per l'informe e la catastrofe: "Perché ci attrae la fine delle cose? Perché più nessuno canta l'aurora, e non vi è chi non canti l'occaso? Perché ci attrae più la caduta di Troia che le vicissitudini degli achei? Perché preferiamo l'Inferno della Commedia al Paradiso? Perché tra tutti i personaggi della Commedia, Ulisse è forse il più memorabile? Perché, istintivamente, pensiamo alla sconfitta di Waterloo e non alla vittoria? Perché la morte possiede una dignità che la nascita dell'uomo non possiede? Perché si individua la fine di un'epoca con la caduta di Costantinopoli? Perché la tragedia gode di un rispetto che la commedia non ottiene? Perché sentiamo che il lieto fine è sempre fittizio? Perché i vinti sono, per la memoria, i vincitori? Perché la morte violenta è ora più facile? Perché pensiamo all'agonia e non alla resurrezione?". Ovviamente sono domande che ci poniamo postume e mai innanzi allo sfacelo presente. Resta evidente tale fascino che suscita in noi la "fine" che prescinde, però, dalle condizioni reali. Lo sguardo sulle cancellature volute e forzate dalla storia non volge la sua vista verso il passato come l'*Angelus Novus* di Walter Benjamin o di Klee, ma all'oggi e al qui e ora. In sostanza verso un mondo in ribollire che muta costantemente d'aspetto, che cancella parti storicamente

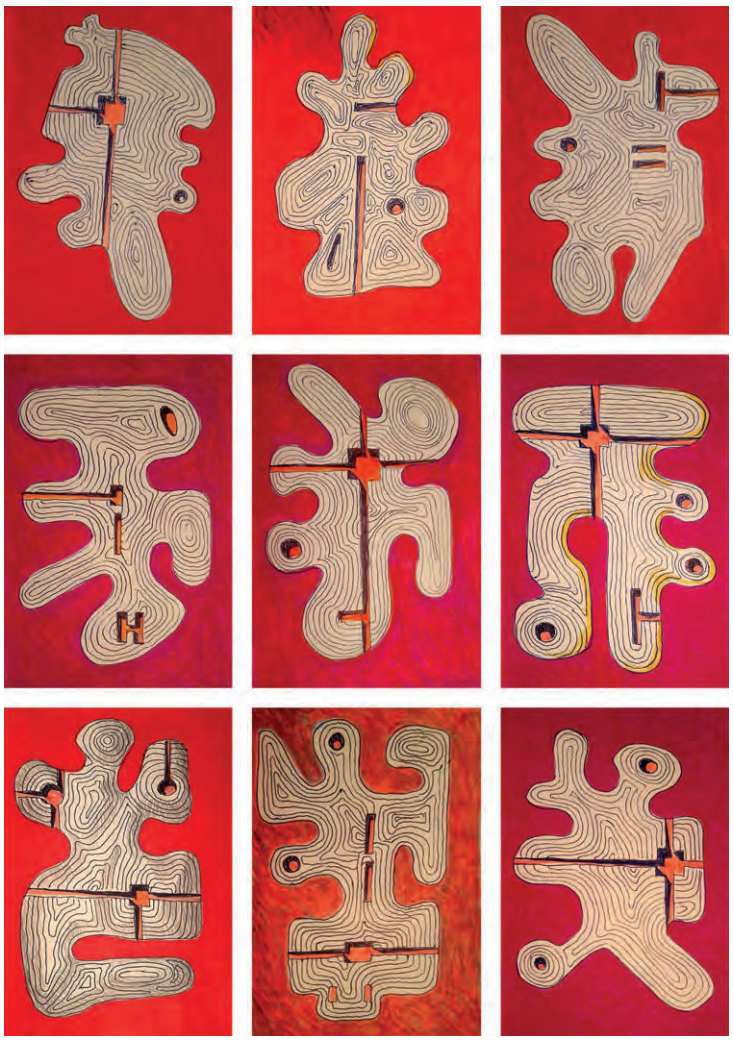


Fig. 1 - Marcello Sèstito, Terre rare per l'architettura, dai taccuini 13x15 cm, 2025.
Marcello Sèstito, Rare Earths for Architecture, from sketchbooks, 13x15 cm, 2025.

significative come per Palmira o Aleppo in Siria.
La Amalassunta di Osvaldo Licini più che il dipinto di Klee andrebbe riconsiderata, se non altro perché dal suo anagramma, *Malus, Satana*, o *Musa Santa* si ottiene la parola Amalassunta (che è 'la luna nostra bella); e, così facendo, è come se si estraesse la bellezza dal Male, e come ci suggerisce ancora Lorenzo Licini: "la caduta dell'Angelo ribelle di Licini è una metafora della caduta di Sophia nella materia"[3].
Proprio ciò che accade ed è accaduto a Gaza la caduta di Sophia nella materia, una materia che attenderà una sua ricomposizione.
E Le ricostruzioni, come avviene per molti trasferimenti di abitati riproposti in altri ambiti, spesso nemmeno attigui, genera ulteriori riflessioni. E per quanto ci si ostini a trovare nuova linfa vitale nei ricominciamenti, ovviamente molto è perduto. Nel caso di Gaza per l'intero tessuto edilizio che conservava questa città tra le più antiche del Mediterraneo appare evidente. Come riproporre una rinascita, chi gli attori non imperialisti coinvolti nella futura rigenerazione, con quali forme abitative se l'intero tessuto è obliterato, compromesso? Scuole di progettazione sono pronte a dare un contributo alla ricostruzione, ma hanno interpellato i superstiti per le loro strategie insediative?

La forma del suolo

Rimarrà la forma del suolo, che in alcuni casi dovrà bastare per il disegno di nuovi insediamenti, come una ricercata *grammatica terrestre* quando tutto il costruito è destinato all'oblio? Sarà ancora la forma della terra a dare suggerimenti spaziali dopo che avremo ricompattato le macerie, o saranno i lacerti

of the Divine Comedy to the Paradiso? Why, of all the characters in the Comedy, is Ulysses perhaps the most memorable? Why, instinctively, do we think of the defeat at Waterloo and not the victory? Why does death possess a dignity that the birth of man does not possess? Why do we identify the end of an era with the fall of Constantinople? Why does tragedy enjoy a respect that comedy does not obtain? Why do we feel that a happy ending is always fictitious? Why are the vanquished, in our memory, the victors? Why is a violent death now easier? Why do we think of agony and not of resurrection?".
Obviously, these are questions we ask ourselves in hindsight and never in the face of the present collapse. The fascination that the "end" arouses in us remains evident, yet it disregards real conditions. The gaze upon the erasures willed and forced by history does not turn its gaze towards the past, as in Walter Benjamin's or Klee's Angelus Novus*, but towards today and the here and now. In essence, towards a world in turmoil that is constantly changing its appearance, erasing historically significant parts, as in the case of Palmyra or Aleppo in Syria.*
Osvaldo Licini's Amalassunta deserves to be reconsidered even more than Klee's painting, if only because the word Amalassunta (meaning "our beautiful moon") can be derived from its anagram, Malus, Satan, *or* Musa Santa*; and, in doing so, it is as though beauty were extracted from Evil, and as Lorenzo Licini further suggests: "the fall of Licini's rebellious Angel is a metaphor for Sophia's fall into matter"[3].*
Precisely what is happening and has happened in Gaza: the fall of Sophia into matter, a matter that awaits its own recomposition.
And reconstructions, as is the case with many relocations of settlements re-established in other, often not even adjacent, areas, give rise to further reflections. And however much one persists in finding new life in these new beginnings, much has obviously been lost. In the case of Gaza, this is evident in the entire built fabric that once preserved this city, one of the oldest in the Mediterranean. How can a rebirth be proposed, who are the non-imperialist actors involved in the future regeneration, and what forms of housing can be envisaged if the entire fabric has been obliterated and compromised? Design schools are ready to contribute to the reconstruction, but have they consulted the survivors regarding their settlement strategies?

The shape of the land

Will the shape of the land remain, and in some cases be enough to guide the design of new settlements – like a refined terrestrial grammar *– when all that has been built is destined for oblivion? Will it still be the shape of the land that offers spatial suggestions once we* make more close-knit away *the rubble, or will the fragments and remains of past architecture reassemble themselves into improbable jigsaw puzzles heralding new housing expectations? Worse still, will multinationals be quick to pounce, distributing low-cost housing as a corollary to prefabricated architecture, or will we face the partitioning of the land for anachronistic and over-historical reconstructions in the name of seaside resorts and profit-driven developments? Elon Musk is already set to launch his low-cost, and of course eco-friendly and pollution-free, Tesla* Tiny House *(estimated to cost $7,995),* a home for both minimalists and adventurers*, as he himself states, one that will, again in his view, revolutionise the housing landscape[4]. Were it not for his diabolical*

side, Musk could be compared, in terms of his visionary drive, to Buckminster Fuller. "This is not at odds with his concept of technology, which is nothing other than an operational, collective expansion of human potential, responding – once its erroneous social applications are corrected – to laws that are as much biological as they are mechanical, stemming from the same cosmic principle of energy"[5].
Meanwhile, printed housing *companies are already on hand, ready to offer their support. As was the case in earthquake-stricken areas such as Belice, Irpinia and Friuli, the recovery will be extremely slow. Essentially, it can be anticipated that even rubble reduced to dust could become building material using specialised pumping technologies. When the old, established built environment fades into oblivion, unexpected fields of possibility open up; though these may depart from traditional building techniques and the associated settlement logic, they will ultimately adapt to an increasingly hurried, ever-more pressing pace of life.*

The drawings of clusters and rubble
The drawings presented here have distant origins: in the inhospitable architectures *of 2002, in the* accumulations *we have been proposing since 2020. The great mass, like a blob, seen in its sequence (figs. 1-2-3), stands totemic like an accumulation into which fragments and ruins – stripped of their historical belonging – are grafted. Reduced to mere presence, devitalised by their own context, they insinuate themselves forcefully, seeking to make themselves manifest within the chaotic. An architecture of indiscriminate accumulation? If Postmodernism found its expression in the recovery of history for compositional purposes, now it is history itself that seems to come to a standstill in a gelatinous form where deconstruction resembles construction. Both are losers, and the result appears almost monstrous to us, as if Eco's old theories on ugliness as an aesthetic category were finding confirmation in the resurgence of the "ugly". This offers us no consolation and, for now, is merely a drawing denouncing what is happening, a feeble response to the various massacres of humanity and its history of habitation. A drawing as white as Melville's mourning. A mass from which to start afresh, unravelling its components one by one. Recalling informal art:* dismantling form to render it formless. *Think of Jean Dubuffet, for example, or as was also the case in the Dada movement, even a pure gesture of protest, such as creating splashes without any apparent direction, generates an emotion, fosters an understanding of the world. Of course, architecture has its own internal resistances, and whilst it has made full use of expressionist and minimalist forms, even venturing into metaphysics, we must now understand how much this art can contribute to the contemporary formless and uninhabitable. After all, many of the artistic movements of the twentieth century arose precisely at the end of conflicts and the rubble, or from the decline of form.*

Notes
***1** A marble map offering a unique view of the urban landscape of ancient Rome: the former building of the Palestra della Gioventù Italiana del Littorio, located within the Celio Archaeological Park, houses the new Museo della Forma Urbis, which preserves the surviving fragments of the famous* Forma Urbis Romae. *In the new museum layout, the remaining fragments of*

e i resti delle passate architetture a ricomporsi in puzzle improbabili forieri di nuove aspettative abitative? Peggio ancora saranno le multinazionali pronte all'assalto per distribuire abitazioni a basso costo, come in un corollario di architetture prefabbricate o attenderci le spartizioni del territorio per anacronistici quanto sovrastoriche ricostruzioni all'insegna della balneazione e resort di profitto? Elon Musk è già in procinto a varare le sue case minime le Tesla *Tiny Hous* a basso costo e ovviamente ecologica e antinquinante (si stima a un costo di 7.995 dollari), *una casa sia per minimalisti che per avventurieri* come avverte egli stesso, tale da sconvolgere, sempre secondo lui, il panorama abitativo[4]. Se non fosse per il suo lato diabolico Musk andrebbe paragonato per impeto previsionale a Buckminster Fuller. "Ciò non è contraddittorio con il suo concetto di tecnologie che non sarebbe altro se non una espansione operativa, collettiva, del potenziale umano, rispondendo, allorché ne vengano corrette le erronee applicazioni sociali, a leggi altrettanto biologiche che meccaniche, rimontanti allo stesso principio cosmico di energia"[5].
Questo mentre ditte di case stampate sono già li pronte a dare il loro appoggio costruttivo. Com'è avvenuto per le aree terremotate, nel Belice, in Irpinia o in Friuli le riprese saranno lentissime. In sostanza si può prevedere che persino le macerie ridotte in polvere potranno divenire materiale costruttivo con apposite tecnologie di pompaggio. Quando il vecchio e sedimentato costruito sparisce nell'oblio si aprono campi di possibilità inaspettati che seppur dimentichi delle tradizionali tecniche costruttive e relative logiche insediative finiranno con l'adeguarsi ai tempi sempre più frettolosi, sempre più incalzanti.

I disegni di ammassi e macerie

I disegni che qui si propongono hanno origini remote: nelle *architetture inospitali* del 2002, negli *ammassi* che proponevamo fin dal 2020. La grande massa, come un blob, vista nella sua sequenza (figg.1-2-3) si erge totemica come un accumulo in cui si innestano frammenti e ruderi a cui hanno sottratto l'appartenenza storica. Ridotti a sola presenza, devitalizzati dal loro stesso contesto si insinuano prepotentemente cercando di rendersi manifesti nel caotico. Un'architettura dell'accumulo indiscriminato? Se il Postmoderno trovava esito nel recupero della storia a fini compositivi, ora è proprio la storia che sembra arrestarsi in una forma gelatinosa ove la decostruzione si apparenta con la costruzione. Perdenti ambedue e dove la risultante ci appare quasi mostruosa, come se le vecchie tesi di Eco sulla bruttezza come categoria estetica trovassero conferma a proposito del riproporsi del "brutto". Ciò non ci consola e, per ora, solo un disegno di denuncia a quanto avviene, una risposta flebile ai vari massacri degli uomini e della loro storia abitativa. Un disegno in bianco come il lutto melvilliano. Un ammasso da cui ripartire dipanandone una per una le componenti. Ricordando l'arte informale: *smontare la forma per renderla un qualcosa d'informe*. Si pensi a un Jean Dubuffet, ad esempio, o come era avvenuto anche nel movimento Dada, anche un puro gesto di protesta, come realizzare macchie senza un'apparente direzione, genera un'emozione, favorisce la conoscenza del mondo. Ovviamente l'architettura ha le sue interne resistenze, e mentre si è avvalsa a piene mani di forme espressioniste e minimaliste, attraversando persino la metafisica c'è, ora, da comprendere quanto all'informe e inabitabile contemporaneo quest'arte può contribuire. Del resto molte delle correnti artistiche del Novecento sono sorte proprio alla fine dei conflitti e delle Macerie o dall'Occaso della forma.

Note

1 Una mappa marmorea che restituisce un panorama unico del paesaggio urbano di Roma antica: l'edificio dell'Ex Palestra della Gioventù Italiana del Littorio all'interno del Parco archeologico del Celio, ospita il nuovo Museo della Forma Urbis, che custodisce i frammenti superstiti della celebre *Forma Urbis Romae*. Nel nuovo allestimento museale, sui pavimenti delle sale sono collocati i residui frammenti della *Forma Urbis*, sovrapposti alla base composta dalla "Pianta Grande" di Roma di Giovanni Battista Nolli del 1748.
2 Si tratta del volume Jorge Luis Borges, *Finimondi, John Martin (1769-1854)*, Franco Maria Ricci, Milano 1997. Segnaliamo La rivista La Soglia del contemporaneo, iniziativa promossa da Centro



Fig. 1 - (Sopra) Il grande terremoto di Lisbona 1755, incisione; (sotto) François de Nomé (detto Monsù Desiderio), Asa distrugge l'idolo di Priapo, Cambridge, Fitzwilliam Museum.

(Above) The Great Lisbon Earthquake of 1755, engraving; (below) François de Nomé (known as Monsù Desiderio), Asa Destroys the Idol of Priapus, Cambridge, Fitzwilliam Museum.

studi sulla cultura e l'Immagine di Roma, in collaborazione con INASA-Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Ideazione e curatela di Giovanni Papi, Co-curatela di Ian De Santis. Di Giovanni Papi la cura e l'ideazione del Congresso svoltosi a Villa Mondragone, *Progetto e Catastrofe, il mondo antico e il contemporaneo*, 25-26 ottobre 2024. Tra i pionieristici lavori sulle catastrofi e le cancellazioni fin dal 2008 vedi il nostro *La Palazzata Bifronte, Baam Biennale di Arte e Architettura del mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022.

3 Vedi Lorenzo Licini, *Amalassunta e la parola non detta*, in *osvaldolicini.it/notizie/osvaldo-licini-amalassunta/* maggio 2020. Vedi inoltre *Amalassunta, l'anagramma e Baudelaire*, inserito tra le notizie del sito internet osvaldolicini.it

4 Cominciano ad affacciarsi sui media modelli di queste abitazioni a basso costo, le *Casite* come le nomina Elon Musk, dal sapore altamente sofisticato e che forse ci troveremo in breve collocate nelle zone più disparate del pianeta, con il rischio conseguente che piovendo dall'alto poco hanno a che fare con regole insediative dove il suolo dettava le sue regole e l'andamento terrestre incitava a soluzioni specifiche. Ritorna il mito lecorbusiano della *machine à habiter* degli anni '20, privato persino dal senso morale presente agli albori.

5 Sono parole di Eugenio Battisti e a leggere il suo testo dedicato a Buckminster Fuller ricaviamo non poche analogie con Elon Musk. Vedi *Eugenio Battisti, una preliminare guida bibliografica, La funzione dell'architetto oggi: Paolo Soleri e Buckminster Fuller*, a cura di Lino Di Lallo, il Formichiere, Foligno 2021, pp.43-48.

Riferimenti bibliografici_*References*

Battisti E. (2021) *Una preliminare guida bibliografica, La funzione dell'architetto oggi: Paolo Soleri e Buckminster Fuller*, a cura di Lino Di Lallo, Il Formichiere, Foligno.

Borges J.L. (1997) *Finimondi, John Martin (1769-1854)*, Franco Maria Ricci, Milano.

Licini L. (2020) "Amalassunta e la parola non detta", in osvaldolicini.it/notizie/osvaldo-licini-amalassunta/, maggio.

Sèstito M. (2022) *La Palazzata Bifronte, Baam Biennale di Arte e Architettura del Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

the Forma Urbis are placed on the floors of the rooms, superimposed on the base formed by Giovanni Battista Nolli's "Pianta Grande" of Rome from 1748.

***2** This is the volume Jorge Luis Borges,* Finimondi, John Martin (1769-1854)*, Franco Maria Ricci, Milan 1997. We would like to highlight the journal* La Soglia del contemporaneo*, an initiative promoted by the Centre for Studies on Culture and the Image of Rome, in collaboration with INASA (National Institute of Archaeology and Art History), conceived and edited by Giovanni Papi, co-edited by Ian De Santis. Giovanni Papi conceived and curated the conference held at Villa Mondragone, "Project and Catastrophe: The Ancient and Contemporary Worlds", 25-26 October 2024. Among the pioneering works on catastrophes and erasures since 2008, see our* La Palazzata Bifronte*, BAAM Biennial of Art and Architecture of the Mediterranean, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022.*

***3** See Lorenzo Licini, "Amalassunta and the Unspoken Word", at osvaldolicini.it/notizie/osvaldo-licini-amalassunta/, May 2020. See also "Amalassunta, the Anagram and Baudelaire", featured in the news section of the website osvaldolicini.it*

***4** Models of these low-cost dwellings are beginning to appear in the media: the "Casites", as Elon Musk calls them, with a highly sophisticated feel, which we may soon find dotted across the most diverse corners of the planet, with the consequent risk that, as they are dropped from above, they have little to do with settlement patterns where the land dictated its own rules and the terrain dictated specific solutions. The Le Corbusier myth of the "machine à habiter" from the 1920s returns, stripped even of the moral sense present in its early days.*

***5** These are the words of Eugenio Battisti, and on reading his text dedicated to Buckminster Fuller, we find quite a few parallels with Elon Musk: "We find ourselves, therefore, partly due to rapid communications, in an age in which we are aware not only of what has happened (History), but also of what will happen in the short and long term (prophecy), whilst progress occurs so rapidly that it demands extremely swift and sometimes ill-considered decisions. R. Buckminster Fuller (though we might as well be reading about Elon Musk) is an apostle of technology, and sees value in industrialisation… yet he does not believe it is possible to operate without long-term foresight; indeed, he sees, in a certain sense, the union between current progress and prophecy as the sphere where action is most necessary… he is an extraordinary technician, as demonstrated by his advanced solutions relating to the car, the single-family home, and the conditioned global environment…". See* Eugenio Battisti, a preliminary bibliographical guide, The Role of the Architect Today: Paolo Soleri and Buckminster Fuller*, edited by Lino Di Lallo, Il Formichiere, Foligno 2021, pp. 43-48.*

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.023

Tra guerra e "welfare"

Deformazione e trasformazione del tessuto urbano di Belgrado

Boško Zdravković[1], Ahmed Kamberović[2], Milica Marković[3], Petar Karanović[4], Mladen Pešić[5], Aleksandra Đorđević[6]

[5,6]Department of Urbanism, [1,2,3,4]Faculty of Architecture, University of Belgrade
E-mail: 2021_12006@edu.arh.bg.ac.rs, 2021_12034@edu.arh.bg.ac.rs, 2021_12020@edu.arh.bg.ac.rs, 2021_12019@edu.arh.bg.ac.rs, mladen.pesic@arh.bg.ac.rs, aleksandra.dj@arh.bg.ac.rs

Between Warfare and "Welfare". Deformation and Transformation of Belgrade Urban Tissue

***Keywords**: morphogenesis, urban morphology, Belgrade, urban tissue, urban transformation*

Abstract
Viewed through the lens of urban morphology, collective memory emerges as a key dimension of urban transformation, in which changes to the built fabric constitute a spatial negotiation between inherited forms, contested memories, and future aspirations. Belgrade represents a paradigmatic case of this process, having undergone repeated destruction and reconstruction throughout its history, profoundly affecting the continuity of its urban form. From the city's liberation from Ottoman rule in the late nineteenth century to twentieth-century wartime bombardments and contemporary neoliberal transformations, Belgrade has been continuously reshaped through cycles of destruction, planning, and rebuilding.
This paper focuses on a residential area in the Dorćol district that has preserved its street network and plot structure since the early twentieth century, allowing the emergence, disappearance, and re-emergence of buildings over time to be examined. Using historical aerial photographs, maps, and field surveys, the study reconstructs morphogenetic changes between 1921 and 2025, distinguishing between transformations resulting from wartime destruction and those driven by proclaimed progress. The findings reveal a shift from transformation to deformation of the urban fabric, characterized by the erosion of coherent block structures, the loss of human scale, and the diminishing role of the plot as a fundamental element of urban form. Ultimately, the study highlights how contemporary development practices contribute to the gradual disappearance of spatial memory and the loss of recognizability of the historic city.

———

"The city provides an abiding frame for urban life and establishes concrete sites of encounter with the past. Changes to the urban fabric, therefore, always carry with them both conflicting interpretations of the past and desires for the future".
If seen through the lens of urban morphology, this quote of Uta Staiger and Henriette Steiner from the Introduction to the book Memory Culture and the Contemporary City *(Staiger & Steiner, 2009), implies that every change in the built*

"La città fornisce una cornice duratura per la vita urbana e stabilisce luoghi concreti di incontro con il passato. Le modifiche al tessuto urbano, pertanto, portano sempre con sé sia interpretazioni conflittuali del passato, sia desideri per il futuro".
Se vista attraverso la lente della morfologia urbana, questa citazione di Uta Staiger e Henriette Steiner dall'Introduzione al libro *Memory Culture and the Contemporary City* (Staiger & Steiner, 2009) implica che ogni cambiamento nel tessuto edificato diventi non solo un intervento fisico, ma anche una negoziazione spaziale tra forme ereditate e memorie contese (ciò che la città è/stata), e visioni emergenti e aspirazioni politiche (ciò che la città dovrebbe diventare). La memoria collettiva è quindi percepita per il suo valore come rappresentazione culturalmente costruita del passato, per l'unicità che porta a un luogo e per il suo ruolo nelle narrazioni e negli oggetti materiali quando è sostenuta e trasmessa attraverso luogo e tempo (Staiger & Steiner, 2009). Di conseguenza, i cambiamenti nella forma urbana attraverso deformazioni e trasformazioni, come esito della distruzione in tempo di guerra o del proclamato progresso durante l'era dello sviluppo urbano e del benessere, giocano un ruolo cruciale nella comprensione e nella preservazione della continuità storica della città e della sua comunità.
Similmente a molte città europee, Belgrado condivide l'esperienza di conflitti e distruzioni. La turbolenta storia della città ha portato a cambiamenti costanti nei suoi confini, nei governanti, nella struttura e nella forma, talvolta con un trattamento violento e ostile del tessuto edificato e altre volte con mutamenti guidati dall'aspirazione a modernizzarlo.
Nel corso della sua storia documentata, la città è stata distrutta e ricostruita circa 40 volte. È stata sotto la governance di varie autorità politiche e ha avuto una dozzina di nomi diversi. Tutto ciò ha innescato una costante trasformazione della città stessa e, di conseguenza, ha avuto un impatto sulla preservazione dell'espressione architettonica della città e sulla continuità della forma urbana. Soltanto dal XVII al XIX secolo, Belgrado ha cambiato nove volte i suoi governanti. In seguito alla sua definitiva liberazione dal dominio ottomano nella seconda metà del XIX secolo, ha subito una radicale trasformazione volta a ridurre le tracce visibili dell'influenza ottomana e del patrimonio orientale, articolandone così l'aspirazione ad abbracciare i principi dell'urbanismo europeo degni di una capitale europea. Le trasformazioni pianificate sono state avviate grazie alle idee di Emilijan Josimović, il primo urbanista serbo, già nel 1867, i cui risultati costituiscono ancora oggi la base per comprendere e interpretare il tessuto urbano del centro di Belgrado. Nel periodo successivo, sui principi stabiliti in questo piano, si è realizzata una continuità di trasformazioni urbane attraverso i piani di Stevan Zarić del 1878, Jovan Bešlić del 1893 e Vasa Lazarević del 1910, culminando nel 1912 con l'adozione del piano di Alban Chambon. Questo architetto francese immaginò l'abbellimento della città (fr. *Plan d'embellissement*) nello spirito dell'urbanismo accademico francese. Un periodo relativamente breve di benessere nella storia della città, dal 1867 fino all'inizio del XX secolo, fu seguito dalla devastazione della struttura urbana, quando Belgrado fu bombardata in quattro occasioni (per la prima volta nel 1914 durante la Prima Guerra Mondiale, quando gli austriaci bombardarono

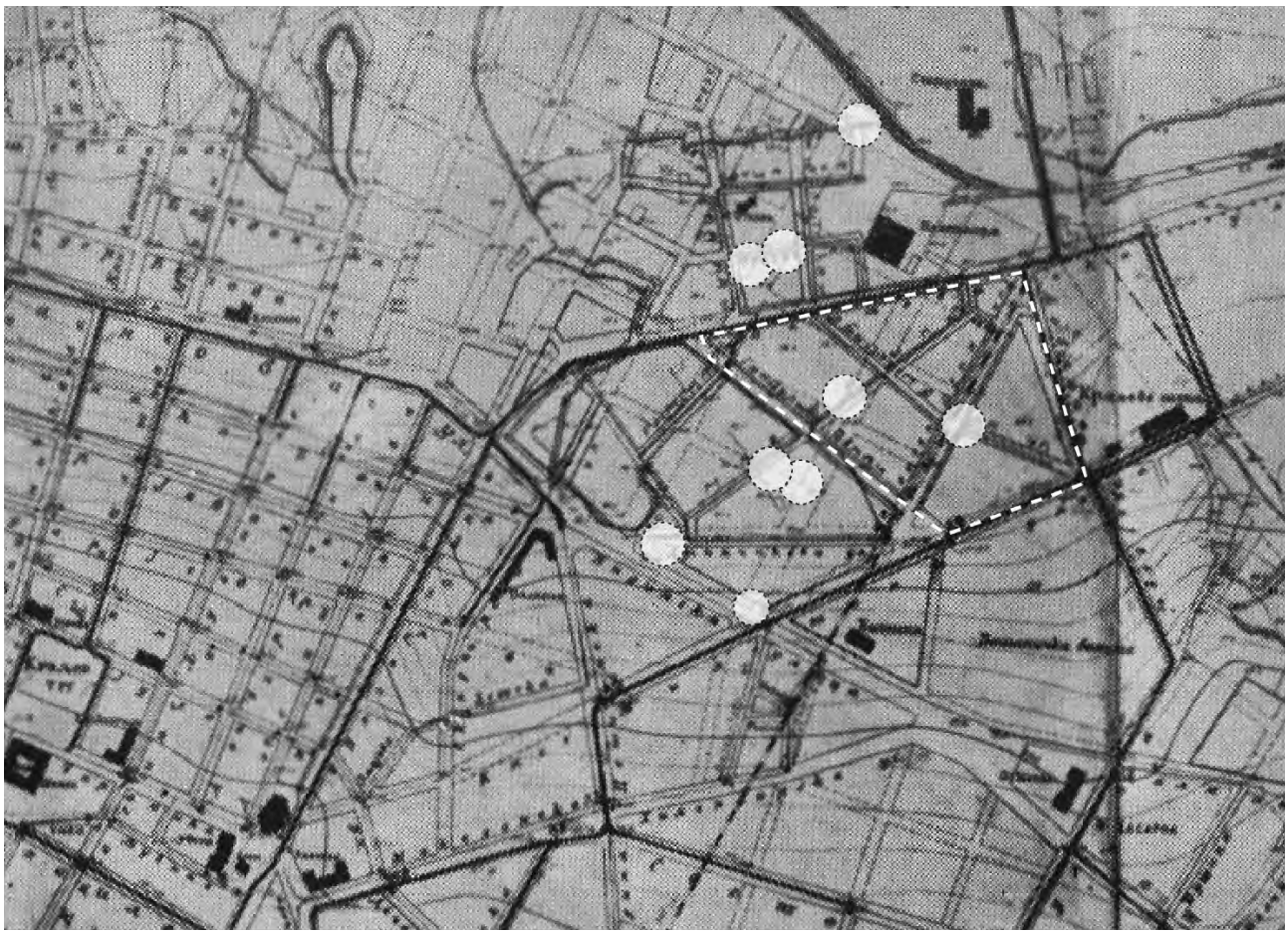


Fig. 1 - Panoramica dell'area di ricerca e dei siti bombardati del 1941, mostrati sulla mappa del 1903, nella quale per la prima volta è visibile la matrice urbana dell'area di studio all'interno della rete stradale cittadina. Fonte: localizzazioni dei bombardamenti (Antonić, 2022) e mappa (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Plan_beogradske_kanalizacije_iz_1903._godine.jpg).

Overview of research area and bombing sites from 1941 displayed on the map from 1903 where urban matrix of the research area is visible for the first time in city street matrix. Source: bombing locations (Antonić, 2022) and map (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Plan_beogradske_kanalizacije_iz_1903._godine.jpg).

e conquistarono Belgrado, poi per la seconda volta durante la Seconda Guerra Mondiale nel 1941 quando la Germania bombardò Belgrado, la terza volta anch'essa durante questa guerra nel 1944 quando le forze americane e alleate bombardarono Belgrado controllata dai tedeschi e infine per la quarta volta nel 1999 quando la NATO bombardò la Jugoslavia, inclusi obiettivi a Belgrado). Oltre a questi atti violenti di distruzione del tessuto urbano della città, vi furono periodi pacifici durante i quali la città si evolse. Uno dei punti significativi nella storia di Belgrado fu dopo la Prima Guerra Mondiale, quando la città superò letteralmente i fiumi Sava e Danubio, percepiti come confini naturali tra il Regno di Serbia e l'Impero austro-ungarico, e incorporò la zona paludosa nel suo territorio, dove il Nuovo Belgrado sarebbe stato costruito dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il Piano del 1950 rappresenta un punto di svolta nello sviluppo urbano di Belgrado, attraverso l'introduzione dei principi della pianificazione centralizzata, della zonizzazione funzionale, della costruzione di alloggi di massa, dell'industrializzazione, dell'istituzione di una rete integrata di spazi verdi e dell'espansione spaziale della città verso il Nuovo Belgrado, Zemun e le aree periferiche. A causa della grave distruzione della struttura edificata nel centro della città durante la Seconda Guerra Mondiale (demolizione di 12.889 edifici, e danni alle infrastrutture ferroviarie, agli sistemi idrici e fognari, alle infrastrutture di trasporto e al parco mezzi del trasporto pubblico; Stojanović, 1954), il piano includeva obiettivi per la riabilitazione delle zone centrali e residenziali danneggiate. Tutti questi processi post-bellici di costruzione e ricostruzione influenzarono significativamente l'aspetto attuale della città, insieme ai primi sforzi per la preservazione del patrimonio edilizio con l'adozione della prima Legge per la protezione dei monumenti culturali nel 1946. Già all'inizio del 1956, l'architetto Oliver Minić esprimeva la consa-

fabric becomes not only a physical intervention but also a spatial negotiation between inherited forms and contested memories (what city is/was), and emerging visions and political aspirations (what the city should become). Collective memory is therefore perceived for its value as a culturally constructed representation of the past, for the uniqueness it carries for a place, and for its role in narratives and material objects when sustained and transmitted through place and time (Staiger & Steiner, 2009). Accordingly, changes in urban form through deformation and transformation, as a consequence of destruction in the time of warfare, or of proclaimed progress during the era of urban development and welfare, play a pivotal role in understanding and preserving the historical continuity of the city and its community.

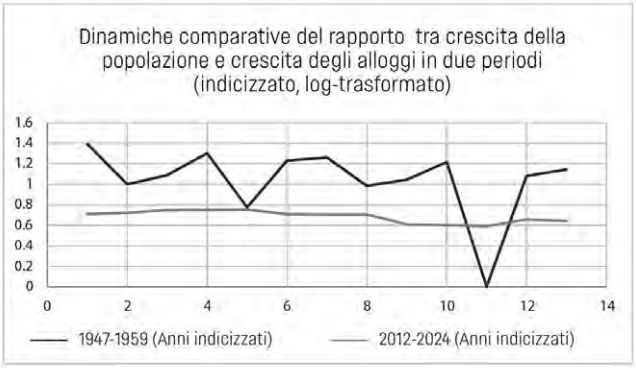
Similar to many European cities, Belgrade shares the experience of conflict and destruction. The turbulent history of the city led to constant changes in its borders, rulers, structure, and form, sometimes resulting in violent and hostile treatment of the built fabric and at other times in changes driven by aspirations to modernize it. During its recorded history, the city has been destroyed and rebuilt around 40 times. It was under the governance of various political authorities and had about a dozen different names. All of this initiated a constant transformation of the city itself and consequently has had an impact on preserving the architectural expression of the

city and the continuity of urban form. Just from the 17th to the 19th century, Belgrade changed its rulers nine times. Following its final liberation from Ottoman rule in the second half of the 19th century, it underwent a radical transformation aimed at diminishing visible traces of Ottoman influence and oriental heritage, thereby articulating its aspiration to embrace principles of European urbanism worthy of a European capital city. Planned transformations were initiated through the ideas of Emilijan Josimović, the first Serbian urbanist, back in 1867, whose outcomes still form the basis for understanding and interpreting the urban fabric of Belgrade's city centre. In the following period, on the principles set forth in this plan, a continuity of urban transformation was achieved through the plans of Stevan Zarić from 1878, Jovan Bešlić from 1893, and Vasa Lazarević from 1910, culminating in 1912 with the adoption of the plan by Alban Chambon. This French architect envisioned the beautification of the city (fr. Plan d'embellissement*) in the spirit of French academic urbanism.*

Relatively short period of welfare in the city history from 1867 until the beginning of 20th century was followed by the devastation of the city structure, when Belgrade was bombed in four occasions (first time in the 1914 during the First World War, when the Austrians bombed and conquered Belgrade, then for the second time during the Second World War in 1941 when Germany bombed Belgrade, third time also during this war in 1944 when the American and Allied Forces bombed German-controlled Belgrade and finally for the fourth time in 1999 when NATO bombed Yugoslavia, including targets in Belgrade).

Besides these violent acts of destruction of the city's fabric, there were peaceful periods during which the city evolved. One of the significant points in Belgrade's history was after World War I, when the city literally crossed over the Sava and Danube rivers, perceived as natural borders between the Kingdom of Serbia and the Austro-Hungarian Empire, and incorporated the marshland into its territory, where New Belgrade would be constructed after World War II.

The Plan from 1950 represents a turning point in Belgrade's urban development, through the introduction of the principles of centralized planning, functional zoning, mass housing construction, industrialization, the establishment of an integrated network of green spaces, and the spatial expansion of the city toward New Belgrade, Zemun, and peripheral areas. Due to severe destruction of the built structure in the city centre during the Second World War (demolition of 12.889 buildings, and damage to railway infrastructure, water and sewage systems, transport infrastructure, and public transport fleet (Stojanović, 1954)), the plan included goals for the rehabilitation of damaged central and residential zones. All of these post-war processes of construction and reconstruction significantly influenced the city's present-day appearance, along with the first endeavours to preserve built heritage with the adoption of the first Law for the protection of cultural monuments in 1946. Back in the early 1956, architect Oliver Minić expressed awareness that, from an objective perspective, the inherited values in Belgrade are minimal, but the fact that they are so rare, as many of them disappeared, makes them even more valuable for Belgrade (Minić, 1956). One of these places is the area between the streets of Gundulićev venac, Bulevar Despota Stefana, Vojvode Dobrinjca, and Venizelesova, located



Valori log-trasformati con scostamento per comparabilità tra scale



Fig. 2 - (Sopra) Dinamiche comparative del rapporto tra crescita della popolazione e crescita degli alloggi in due periodi differenti (1947-1959) e (2012-2024). (Sotto) Paesaggio urbano di Belgrado con l'area di ricerca evidenziata (fonte: autori).

(Above) Comparative Dynamics of the Population and Housing Dwelings growth ratio across two different periods (1947-1959) and (2012-2024). (Below) Belgrade landscape with marked research area (source: authors).

pevolezza che, da un punto di vista oggettivo, i valori ereditati a Belgrado sono minimi, ma il fatto che siano così rari, poiché molti di essi sono scomparsi, li rende ancora più preziosi per Belgrado (Minić, 1956). Uno di questi luoghi è l'area tra le strade di Gundulićev venac, Bulevar Despota Stefana, Vojvode Dobrinjca e Venizelesova, situata nella parte della città chiamata Dorćol, che fu pesantemente colpita dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale (fig. 1).

L'idea alla base della selezione di questo sito per l'analisi è che esso abbia conservato integralmente la matrice stradale e l'impianto dei lotti dall'inizio del XX secolo, consentendo l'apparizione, la scomparsa e la riemersione di edifici differenti nel tempo. L'area è prevalentemente residenziale, poiché il mercato abitativo ha sempre rappresentato un problema rilevante a Belgrado, dalla domanda di alloggi causata dal drastico aumento della popolazione tra la Prima e la Seconda guerra mondiale (Furundžić, 1965) fino all'attuale sviluppo edilizio, guidato in modo dominante dal profitto e responsabile di una trasformazione radicale del paesaggio urbano (fig. 2, sotto). Attraverso un'analisi comparativa dell'attività edilizia e della crescita demografica, è possibile osservare dinamiche incoerenti nel rapporto tra crescita della popolazione e crescita degli alloggi tra il periodo della ricostruzione postbellica, analizzato dal 1947 al 1959, e l'attuale trasformazione neoliberale dal 2012 al 2024 (fig. 2, sopra).

Questi periodi di intensa attività edilizia, sebbene determinati da cause differenti, sollevano interrogativi sull'entità della trasformazione del tessuto urbano. In che modo questi isolati sono stati trasformati in seguito alla distruzione bellica e come vengono trasformati oggi, in un contesto dichiarato di benessere e progresso? Per richiamare le parole di Vítor Oliveira, la disintegrazione



Fig. 3 - Documentazione fotografica dall'area di ricerca (fonte: autori).
Photo documentation from the research area (source: authors).

del tessuto urbano avviene maggiormente a causa della distruzione bellica o del cosiddetto progresso?
Dal punto di vista metodologico, il contributo utilizza la fotografia aerea come strumento di ricerca fondamentale (Haffner, 2013). Il primo insieme di disegni è stato tracciato a partire dalle fotografie aeree realizzate dal reparto fotografico del Comando della 4ª Flotta Aerea della Luftwaffe, che effettuò l'attacco su Belgrado il 29 aprile 1941. Si tratta di un album fotografico donato nel 1945 da un soldato sovietico al professore dell'Università di Belgrado Aleksandar Horović, successivamente consegnato dalla moglie al Museo della Città di Belgrado e pubblicato come parte della monografia *Le immagini della città punita* (titolo originale serbo *Prizori „kažnjenog" grada*) (Antonić, 2022). Le trasformazioni morfogenetiche dell'area negli anni 1921, 1940, 1980 e 2002 sono state elaborate a partire da mappe storiche. I disegni dello stato attuale (2025) sono stati sviluppati attraverso il lavoro sul campo e una vista aerea tridimensionale (Google Earth). L'idea principale della ricerca è tracciare i cambiamenti derivanti dalla distruzione causata dalla guerra e da quella causata dal progresso.
La ricostruzione successiva alla Seconda guerra mondiale nell'area studiata ha comportato in larga misura la sostituzione del patrimonio edilizio nei casi di danni causati dai bombardamenti, la costruzione di edifici di media altezza su lotti precedentemente non edificati, l'aumento dell'altezza degli edifici mantenendo un adeguato rapporto di copertura, e, in alcuni segmenti, la realizzazione di nuovi edifici secondo i principi dell'isolato urbano aperto. Questo periodo ha inoltre comportato la nazionalizzazione dei terreni a seguito dell'istituzione del sistema socialista statale. Durante gli anni Settanta e Ottanta, ancora sotto l'influenza delle idee moderniste in urbanistica, è stata avviata

in the part of the city named Dorćol, which was heavily affected by the Second World War bombing (fig. 1).
The idea behind selecting this site for analysis is that it has maintained the complete street matrix and plot layout from the beginning of the 20th century, allowing different buildings to appear, disappear, and re-emerge. This area is predominantly residential, as the housing market has always been a major problem in Belgrade, from housing demand caused by the drastic population increase between WWI and WWII (Furundžić, 1965) up to the current housing development led dominantly by profit and completely changing the city landscape (fig. 2, below). Through a comparative analysis of construction activity and population growth, it is possible to observe inconsistent dynamics of the population growth to housing dwellings growth ratio between the period of post-war reconstruction, analyzed from 1947 to 1959, and the current neoliberal transformation from 2012 to 2024 (fig. 2, above).
These periods of intensive construction, both caused by different reasons, raise questions about the extent of transformation of the urban fabric. How have these blocks been transformed following wartime destruction, and how are they being transformed today during proclaimed welfare and progress? To invoke the words of Vítor Oliveira, does the disintegration of the urban fabric occur more as a result of wartime destruc-

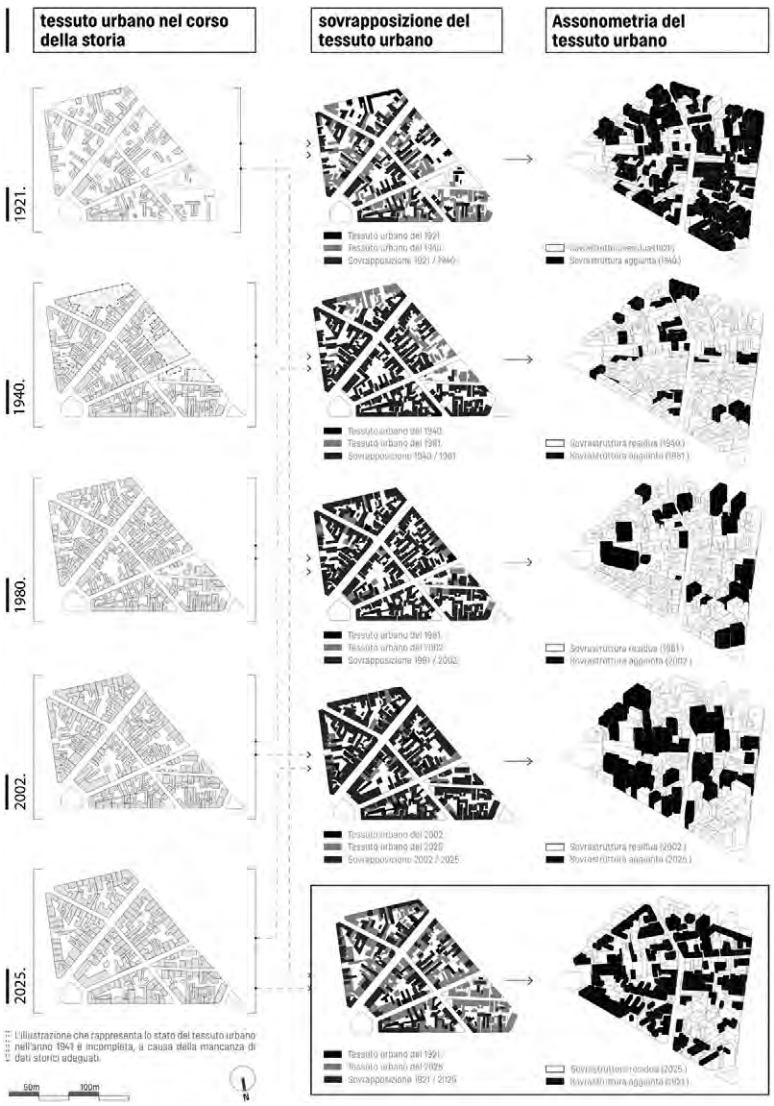


Fig. 4 - Analisi morfogenetica dal 1921 al 2025 (fonte: autori).

Morphogenetic analysis from 1921 to 2025 (source: authors).

tion or of so-called progress? Methodologically, this paper uses aerial photography as a valuable research tool (Haffner, 2013). The first set of drawings was traced from the aerial photography taken by the Headquarters photo department of the 4th Air Fleet Command of the Luftwaffe, which carried out the attack on Belgrade on 29. April 1941, which was a photo album given by a Soviet soldier to the professor at the University of Belgrade, Aleksandar Horović, in 1945, and which was further provided to the Museum of the city of Belgrade by his wife and published as a part of a monograph The sights of punished city *(orig. ser.* Prizori ,,kažnjenog" grada*) (Antonić, 2022). Morphogenetic transformations of the area from 1921, 1940, 1980, and 2002 were developed from historical maps. The drawings of the current state from 2025 were developed by the fieldwork, and a 3D aerial view (Google Earth). The main idea behind the research is to trace changes in destruction caused by war and by progress.*

Reconstruction after the World War II in the studied area largely involved the replacement of the building stock in cases of damage caused by bombing, the construction of mid-rise buildings on previously undeveloped plots, the increase in building height while maintaining an appropriate level of building area ratio, and, in certain segments, the construction of new buildings aligned with the principles of the open urban block. This period also entailed the nationalization of land

la trasformazione della parte meridionale dell'area attraverso strategie chiaramente definite volte a sottolineare la continuità storica, in particolare mediante l'arretramento dei piani superiori per preservare la continuità storica del fronte stradale, nonché attraverso l'estensione degli edifici verso l'interno dell'isolato. Si può sostenere che in questo periodo abbia avuto luogo una forma di annullamento della struttura dei lotti. Tuttavia, con la reintroduzione della proprietà privata all'inizio del XXI secolo, la proprietà collettiva degli edifici esistenti è stata registrata esclusivamente per la porzione di lotto direttamente sottostante gli edifici stessi. Al contrario, le parti rimanenti dei lotti originari sono state trasferite alla proprietà statale, con i residenti titolari del solo diritto d'uso. I documenti di pianificazione adottati nel 2006 e nel 2009 hanno definito dimensioni minime dei lotti, impedendo così la ricostruzione degli edifici esistenti, che sono stati successivamente lasciati in stato di degrado (fig. 3).

Di conseguenza, la trasformazione – a differenza di quanto accaduto a Ferencváros a Budapest o in parti di Dorćol a Belgrado – è evoluta in deformazione (fig. 4). Sebbene il periodo post-bellico implicasse anch'esso una trasformazione, questa appariva, almeno sulla carta, significativa e inserita in una visione più ampia dello sviluppo del blocco. La pratica di edificare in profondità sul lotto è continuata, ma questa volta ha dato luogo a piani longitudinali eccessivamente allungati, privi di finestre verso i lotti vicini, seguendo un principio "lotto per lotto" privo di logica coerente. Le unità abitative hanno così perso ogni senso di scala umana, mentre la forma urbana ha perso la sua riconoscibilità.

L'antica importanza del lotto come elemento fondamentale della forma urbana è andata perduta – forse diventando persino un vincolo – mentre l'ap-

plicazione dei documenti di piano è stata ridotta a una questione di interpretazione creativa. Osservando la fase più recente di trasformazione, si può concludere che gli unici elementi di memoria di questa parte della città e del suo spirito europeo potrebbero presto essere preservati esclusivamente attraverso la larghezza insolita delle sue strade brevi e le doppie file di alberi che le costeggiano.

L'unico nemico duraturo di Belgrado è il progresso, almeno quello proclamato. In caso di necessità, Belgrado può sempre richiamare nemici da tempo dimenticati (nel caso del Vecchio Ponte sulla Sava costruito dai tedeschi durante l'occupazione nel 1942, smantellato dalle autorità locali nel 2025 con la giustificazione di appartenere al "patrimonio nazista") o dimenticare le azioni di nemici precedenti (nel caso del bombardamento NATO del 1999 sul Generalštab (Quartier Generale Militare), che attualmente il partito al governo serbo offre al genero di Donald Trump – Jared Kushner – e alla sua società di sviluppo per costruire un hotel di lusso). In generale, Belgrado è capace di plasmare, modificare o cancellare la memoria collettiva. Tutto nel nome del progresso.

Ringraziamenti

La presente ricerca è stata finanziata dal Ministero della Scienza, dello Sviluppo Tecnologico e dell'Innovazione della Repubblica di Serbia, numero di concessione 200090.

Riferimenti bibliografici_*References*

Antonić G. (2022) *Prizori kažnjenog grada. Nemački foto-album bombardovanog Beograda, april 1941* [*Scene della città punita. Album fotografico tedesco di Belgrado bombardato, aprile 1941*], Muzej grada Beograda, Belgrade.

Furundžić B. (1965) "*Građevinska delatnost Beograda u periodu od 1944. do 1964. godine* [*L'attività edilizia di Belgrado nel periodo 1944-1964*]", in *Godišnjak grada Beograda*, n. XI-XII, pp. 99-133.

Haffner J. (2013) *The view from above: The science of social space*, The MIT Press, Cambridge.

Minić O. (1956) "*Problem očuvanja arhitektonskog i urbanističkog nasleđa u Beogradu* [*Il problema della conservazione del patrimonio architettonico e urbanistico a Belgrado*]", in *Godišnjak Muzeja grada Beograda*, n. 3, pp. 261-272.

Nestorović B. (1954) "*Razvoj arhitekture Beograda: od kneza Miloša do Prvog svetskog rata (1815-1914)* [*Sviluppo dell'architettura di Belgrado: da Knez Miloš alla Prima Guerra Mondiale (1815-1914)*]", in *Godišnjak Muzeja grada Beograda*, n. 1, pp. 159-176.

Staiger U., Steiner H. (2009) "Introduction", in Staiger U., Steiner H., Webber A. (2009) *Memory Culture and the Contemporary City*, Palgrave Macmillan, London, pp. 1-13.

Stojanović B. (1954) "*Arhitektura Beograda od 1944 do 1954* [*Architettura di Belgrado dal 1944 al 1954*]", in *Godišnjak Muzeja grada Beograda*, n. 1, pp. 189-200.

following the establishment of the state socialist system. During the 1970s and 1980s, still under the umbrella of modernist ideas in urbanism, the transformation of the southern part of the area was initiated through clearly defined strategies aimed at emphasizing historical continuity, most notably by setting back upper floors to preserve the historic continuity of the street frontage, as well as through extending buildings into the inner part of the block. It may be argued that during this period, a form of plot cancellation took place. However, with the reintroduction of private ownership in the early 21st century, collective ownership of existing buildings was registered only for the portion of the plot directly beneath the buildings. In contrast, the remaining parts of the former plots were transferred into state ownership, with residents retaining only the right of use. Planning documents adopted in 2006 and 2009 defined minimum plot sizes, thereby preventing the reconstruction of existing buildings, which were subsequently left to decay (fig. 3).

Consequently, transformation – unlike in Ferencváros in Budapest or in parts of Dorćol in Belgrade – evolved into deformation (fig. 4). Although the post-war period also implied transformation, it appeared, at least on paper, to be meaningful and embedded within a broader vision of how the block should develop. The practice of building into the depth of the plot continued, but this time resulted in excessively longitudinal floor plans with no windows facing neighbouring plots, following a "plot-by-plot" principle without coherent logic. Housing units thus lost any sense of human scale, while urban form lost its recognisability.

The former significance of the plot as a fundamental element of urban form was lost – perhaps even becoming a constraint – while the application of planning documents was reduced to a matter of creative interpretation. Observing the most recent phase of transformation, it can be concluded that the only remaining elements of memory of this part of the city and its European spirit may soon be preserved solely through the unusual width of its short streets and the double rows of trees lining them.

The only long-lasting enemy of Belgrade is progress, at least the proclaimed one. In case of need, Belgrade can always recall long forgotten enemies (in the case of the Old Sava Bridge built by Germans during occupation in 1942 that was dismantled by local authorities in 2025 justified by the premise of belonging to "Nazi heritage") or to forget acts of previous enemies (in the case of 1999 NATO bombing of Generalštab (Military Huedquarters) which is currently offered by Serbian rulling party to Donald Trump son in law – Jared Kushner and its development company to construct luxury hotel). Overall, Belgrade is capable of shaping, changing, or cancelling collective memory. All in the name of progress.

Acknowledgements

This research was funded by the Ministry of Science, Technological Development and Innovation of the Republic of Serbia, grant number 200090.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.024

L'Ordine del Vuoto

Comporre la forma e i luoghi della città moderna

di Claudia Angarano

Renato Capozzi
DiARC Dipartimento di Architettura, Università di Napoli "Federico II"
E-mail: renato.capozzi@unina.it

The Order of Emptiness. Composing the Form and Spaces of the Modern City

by Claudia Angarano

Claudia Angarano's monograph The Order of Emptiness: Composing Form and Places in the Modern City, *published by Clean, explores the relationship between architecture and the city, revealing the compositional processes involved in shaping public spaces in the modern city and the significance that emptiness assumes within this formative process. The reflections presented are the result of doctoral research conducted at the IUAV Doctoral School in Venice, representing a significant advancement with respect to the thesis in terms of the re-elaboration of certain thematic nuclei. The volume is structured into autonomous sections closely connected to the overarching theme and aims, by selectively drawing to identify possible principles for the construction of the contemporary city. The selected materials are analyzed by disciplinary research tools, such as critical-analytical redesign, aimed at identifying correlative syntax and transferable principles. The theme is explored through several paradigmatic works by Gianugo Polesello and Antonio Monestiroli, masters of the Venice and Milan Schools, eponyms of that tradition of urban studies that marked a significant period in Italian architecture. The choice of these two masters transcends the transitory dimension to highlight issues that remain relevant today with respect to the theoretical core under scrutiny. The "conclusion" of the volume – a design research project – represents the practical "in re" test for an urgent and "still open" theme, to use Monestiroli's expression. As Raffaella Neri lucidly states in her "Preface", the crucial task of architecture is to shape, delimit, and qualify empty urban space. Primary structural elements, such as the wall, are poised to become indispensable tools for transforming an anonymous void into a "place" endowed with identity. Today, there is a tendency to define as a "piazza" any open or leftover space in modern suburbs. In reality, this assumption contains a conceptual error whereby the space is often undefined, residual, and lacking in proportion, whereas the historic piazza is a precise place whose boundaries and dimensions openly declare its social and urban significance. In the 20th century, the accelerated growth of cities and the urgent need to house the population threw the traditional model of the compact city into crisis. Today, there remains a need to design centers of community representation that are on par with those of the past, resolv-*

La monografia di Claudia Angarano *L'Ordine del Vuoto. Comporre la forma e i luoghi della città moderna* per i tipi della Clean concerne il rapporto tra architettura e città e il disvelamento delle procedure compositive per la configurazione degli spazi pubblici della città moderna e del significato che il vuoto assume all'interno del suo processo formativo. Le riflessioni condotte sono esito della ricerca dottorale svolta presso la Scuola di Dottorato IUAV di Venezia attestando rispetto alla tesi un significativo avanzamento in ordine alla rielaborazione di alcuni nuclei tematici. Il volume si struttura in sezioni autonome ma strettamente connesse alla tematica complessiva e intende, attingendo selettivamente alla tradizione, individuare i possibili principî per la costruzione della città contemporanea. I materiali selezionati vengono analizzati mediante gli strumenti d'indagine squisitamente disciplinari come il ridisegno critico-analitico volti ad individuare sintassi correlative e principi trasferibili. Il tema è indagato attraverso la disamina di alcune opere paradigmatiche di Gianugo Polesello e Antonio Monestiroli, maestri della Scuola di Venezia e di Milano, eponimi di quella tradizione di studi urbani che ha segnato una rilevante stagione dell'architettura italiana. La scelta dei due maestri supera la dimensione transitoria per mettere in luce questioni ancora attuali rispetto al nucleo teoretico messo a fuoco. La "conclusione" del volume – un'esperienza di ricerca progettuale – rappresenta la verifica operativa "in re" per un tema urgente e "ancora aperto" per usare una espressione di Monestiroli. Come afferma lucidamente Raffaella Neri nella sua "Prefazione" il compito cruciale dell'architettura è plasmare, delimitare e qualificare lo spazio vuoto urbano. Elementi costruttivi primari, come il muro, si candidano ad essere strumenti indispensabili per trasformare un vuoto anonimo in un "luogo" dotato di identità. Oggi si tende a definire "piazza" qualsiasi spazio aperto o di risulta delle periferie moderne. In realtà vi è in tale assunzione un errore concettuale per cui lo spazio è spesso indefinito, residuale e privo di proporzioni, mentre la piazza storica è un luogo preciso i cui confini e le cui misure ne dichiarano apertamente la valenza sociale e urbana. Nel XX secolo, la crescita accelerata delle città e l'urgenza di dare alloggio alla popolazione hanno messo in crisi il modello tradizionale di città compatta. Oggi resta la necessità di progettare centri di rappresentazione comunitaria che siano all'altezza di quelli del passato, risolvendo una avita disputa disciplinare tra l'urbanistica e l'architettura. In tal senso diviene centrale l'insegnamento di due Maestri italiani assunti a riferimento e guida della scuola di Milano e di Venezia. Il volume si sofferma sull'analisi di alcuni loro progetti urbani paradigmatici del tentativo di ricomporre lo spazio pubblico, restituendo, in tal guisa, una dimensione collettiva e misurabile alle nuove centralità urbane all'interno di un marcato policentrismo. La *legacy* dei maestri si invera nell'attenta perlustrazione di sei progetti di concorso per grandi metropoli (Parigi, Berlino, Milano, Danzica e a Udine) ove si reifica l'idea di 'città aperta' in cui gli elementi naturali si integrano con tipologie edilizie miste attraverso un raffinato e controllato *more geometrico* realizzato me-diante la purezza dei volumi e la precisione delle proporzioni per legare gli edifici al vuoto che li circonda. Il saggio invita a ereditare la lezione del recente passato per continuare a progettare le città del presente ove la qualità della vita collettiva dipende dalla capacità di misurare e dare forma ai

vuoti urbani. Nella "Postfazione" Federica Visconti, *ad adiuvandum*, propone un'efficace riflessione sulla crisi dell'architettura contemporanea partendo dal contrasto visivo tra lo skyline di Shanghai e la celebre tavola rinascimentale della "Città Ideale" di Baltimora. Nella metropoli cinese i grattacieli si impongono come giganteschi e mercificati "oggetti di design ingrandito", riducendo lo spazio intermedio a un vuoto casuale e informe. Al contrario, la tavola *picta* mostra uno spazio misurato in cui gli edifici delimitano un vuoto definito e intelligibile. In tale contrasto l'architettura sembra aver smarrito la propria vocazione originaria – la creazione di spazi per la vita civile – a favore della produzione di immagini spettacolari da immettere sul mercato. A tale deriva si oppone il volume di Angarano riportando la riflessione disciplinare sulla necessità di dare forma e struttura collettiva allo spazio pubblico evitando la nostalgia della città storica compatta, come l'unica via praticabile. Al contrario si adotta un approccio selettivo verso il passato per rintracciare i principi fondamentali utili a interpretare il nostro tempo. La città odierna si costruisce per parti distintive e riconoscibili in reciproca relazione piuttosto che da una forma chiusa e omogenea. Il vuoto e l'aperto naturale diventano gli elementi cardine intorno ai quali tessere nuove connessioni. Un posizionamento intellettuale definito da Visconti come una "moderna retroguardia" che non rifiuta la storia ma la usa come fondamento per l'architettura intesa come fatto umano par exellence. Per dimostrare la validità di questa tesi, l'autrice traccia, con adeguatezza, un percorso ideale che parte dall'archetipo urbano dell'Acropoli di Atene e giunge alle opere paradigmatiche di Mies van der Rohe e Le Corbusier, per poi concentrarsi sull'analisi comparativa dei progetti di Polesello e Monestiroli. In definitiva questo prezioso studio, attraverso lo studio di due grandi maestri italiani, fa emergere come l'idea stessa di spazio vuoto sia indissolubilmente legata a una precisa idea di città e all'ordine dispositivo che la sottende e, nella scelta intenzionale di concludersi con una sperimentazione validante – un progetto urbano per Berlin City West –, riafferma il legame inscindibile tra la riflessione teorica e il progetto, dove l'una sostiene e alimenta l'altro come nella metafora della "cèntina e dell'arco" evocata da Carlos Martí Arís.



Clean, 2025, pp. 186
ISBN: 9788884979940

ing a long-standing disciplinary dispute between urban planning and architecture. In this sense, the teachings of two Italian masters – taken as references and guides for the schools of Milan and Venice – become central. The volume focuses on the analysis of some of their urban projects that exemplify the attempt to recompose public space, thereby restoring a collective and measurable dimension to new urban centers within a marked polycentrism. The legacy of the masters is realized through a careful examination of six competition projects for major metropolises (Paris, Berlin, Milan, Gdańsk, and Udine), where the idea of the "open city" is realized, a city in which natural elements integrate with mixed building typologies through a refined and controlled more geometrico *achieved via the purity of volumes and the precision of proportions to link the buildings to the void surrounding them. The essay invites us to learn from the lessons of the recent past in order to continue designing the cities of the present, where the quality of collective life depends on the ability to measure and shape urban voids. In the "Afterword", Federica Visconti,* ad adiuvandum*, offers an incisive reflection on the crisis of contemporary architecture, starting from the visual contrast between the Shanghai skyline and the famous Renaissance panel of the "Ideal City" in Baltimora. In the Chinese metropolis, skyscrapers impose themselves as "enlarged design objects", reducing the intermediate space to a random, formless void. In contrast, the painted panel depicts a measured space where buildings delimit a defined and intelligible void. In this contrast, architecture seems to have lost its original vocation – the creation of spaces for civic life – in favor of producing spectacular images. Angarano's volume refocuses disciplinary reflection on the need to give form to public space, avoiding nostalgia for the compact historic city. Instead, a selective approach to the past is adopted to identify the fundamental principles useful for interpreting our time. Today's city is built from distinctive and recognizable parts in mutual relation. Void and natural openness become the pivotal elements around which to weave new connections. An intellectual stance defined by Visconti as a "modern rearguard" that does not reject history but uses it as a foundation for architecture understood as a human endeavor* par excellence*. To demonstrate the validity of this thesis, the author aptly traces an ideal path that begins with the urban archetype of the Acropolis of Athens and extends to the paradigmatic works of Mies van der Rohe and Le Corbusier, before focusing on a comparative analysis of the urban projects by Polesello and Monestiroli. Ultimately, this valuable study, through the examination of two great Italian masters, reveals how the very idea of empty space is inextricably linked to a precise conception of the city and the underlying spatial order; and, in its deliberate choice to conclude with a validating experiment – an urban project for Berlin City West – reaffirms the inseparable link between theoretical reflection and project, where one supports and nourishes the other, as in the metaphor of the "rib and the arch" evoked by Carlos Martí Arís.*

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.025

Rediscovered Visual Documents of the Portuguese Estado a Índia: The Filippe Nery Xavier Collection

a cura di Sidh Losa Mendiratta, Giuseppe Resta, Antonieta Reis Leite

Roger Lee de Jesus
Center for the History of Society and Culture, University of Coimbra
E-mail: rogerlee.pj@gmail.com

Rediscovered Visual Documents of the Portuguese Estado a Índia: The Filippe Nery Xavier Collection

Edited by Sidh Losa Mendiratta, Giuseppe Resta, Antonieta Reis Leite

One of the greatest desires of any historian, whatever their field of specialisation, is to come across unpublished documentation that allows historiography to move forward. "Unpublished" may be understood here either as documentation that is entirely unknown and identified for the first time, or simply as new to a given research topic and its theoretical framework. The work under review, written by respected scholars of the history of architecture and urbanism, belongs to the first group: it brings to light a collection hitherto completely unknown, opening new paths in the history of urbanism, architecture and cartography, as well as in classical political and military history.

This publication is the outcome of the research project PORTofCALL. African-Asian-European Encounters: Cultural Heritage and Ports of Call in the Indian Ocean during the Early Modern Period*, financed by Portuguese national funds through the Foundation for Science and Technology (FCT) and coordinated by Marta Oliveira (FAUP) and Sidh Losa Mendiratta (then CES-UC, now FAUP), who is also one of the authors. Allow me to stress here the continuing importance of this type of research project, which, in one way or another, is what keeps research going in the present climate. Beyond the funding provided by the various national agencies, the much-coveted millions of the European Research Council, or of the many similar foundations, remain the unicorn that every researcher hopes to find in order to produce cutting-edge research.*

These preliminaries aside, let us turn to the book and its contents. At its core is the cartographic collection that belonged to Filipe Nery Xavier (1801-1875), an illustrious Goan who served the Portuguese Crown in various offices in Goa, and who distinguished himself by his erudition and by his many publications of a historical, anthropological, ethnographic and even social nature concerning his territory. Indeed, Nery Xavier's intellectual biography remains to be written; such a study could shed light on the construction of Goan identity in the nineteenth century, as well as on the development of local historiography, which still has a profound impact on how the past of that territory is viewed.

The collection is today held at the British Library, having been acquired in Paris in 1978 in circumstances that are, unfortunately, difficult

Uno dei desideri più grandi di ogni storico, a prescindere dal proprio campo di specializzazione, è quello di imbattersi in documentazione inedita che consenta alla storiografia di compiere un passo avanti. Il termine "inedito" può essere inteso qui sia come documentazione del tutto sconosciuta e identificata per la prima volta, sia semplicemente come nuova rispetto a un determinato argomento di ricerca e al suo quadro teorico. L'opera in esame, scritta da stimati studiosi di storia dell'architettura e dell'urbanistica, appartiene al primo gruppo: porta alla luce una raccolta finora completamente sconosciuta, aprendo nuove strade nella storia dell'urbanistica, dell'architettura e della cartografia, nonché nella storia politica e militare classica.

La presente pubblicazione è il risultato del progetto di ricerca *PORTofCALL. African-Asian-European Encounters: Cultural Heritage and Ports of Call in the Indian Ocean during the Early Modern Period*, finanziato con fondi nazionali portoghesi attraverso la Fondazione per la Scienza e la Tecnologia (FCT) e coordinato da Marta Oliveira (FAUP) e Sidh Losa Mendiratta (allora CES-UC, ora FAUP), che è anche tra gli autori. Consentitemi di sottolineare in questa sede la costante importanza di questo tipo di progetti di ricerca, che, in un modo o nell'altro, sono ciò che mantiene viva la ricerca nel contesto attuale. Al di là dei finanziamenti erogati dalle varie agenzie nazionali, i tanto ambiti milioni del Consiglio Europeo della Ricerca, o delle numerose fondazioni simili, restano l'unicorno che ogni ricercatore spera di trovare per produrre ricerca innovativa.

Fatte queste premesse, passiamo al libro e ai suoi contenuti. Il fulcro dell'opera è costituito dalla collezione cartografica appartenuta a Filipe Nery Xavier (1801-1875), un illustre personaggio di Goa che servì la Corona portoghese in vari uffici, e che si distinse per la sua erudizione e per le sue numerose pubblicazioni di carattere storico, antropologico, etnografico e persino sociale riguardanti il suo territorio. In effetti, la biografia intellettuale di Nery Xavier deve ancora essere scritta; un tale studio potrebbe far luce sulla costruzione dell'identità goana nel diciannovesimo secolo, così come sullo sviluppo della storiografia locale, che continua a esercitare un profondo impatto sul modo in cui il passato di quel territorio viene percepito.

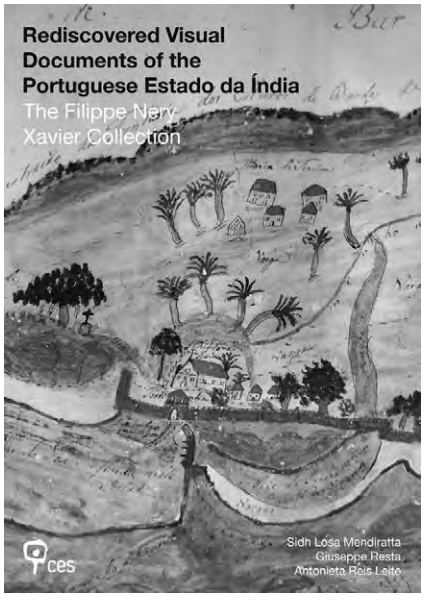
La collezione è oggi conservata presso la British Library, dopo essere stata acquisita a Parigi nel 1978 in circostanze che, purtroppo, è difficile chiarire. Comprende 42 documenti, per lo più di natura visiva (con rare eccezioni, come le tabelle statistiche), relativi all'Estado da Índia, da Goa al Mozambico e a Macao. Include tuttavia anche alcuni documenti che vanno oltre questi confini, come nel caso di Calcutta. Il libro contiene una breve introduzione, riproduzioni a colori di parte della collezione e commenti su alcuni dei documenti, nel tentativo di collocarli nel loro contesto di produzione.

La provenienza originale dei documenti solleva alcuni interrogativi. Gli autori dimostrano in modo convincente che alcuni di essi provenivano molto probabilmente dall'Archivio Militare di Goa, poiché Nery Xavier era coinvolto nell'organizzazione di quell'istituzione. Lungi dal suggerire che egli abbia sottratto illegalmente la documentazione, questa circostanza ci invita a chiederci come tali funzionari avessero accesso a questo materiale, portandolo persino a casa in modo del tutto informale e normalizzato. Queste pratiche non erano un

caso isolato del diciannovesimo secolo, e nemmeno di questo funzionario: Jorge Flores ha dimostrato come i traduttori/interpreti dell'Estado da Índia nel diciottesimo secolo godessero anch'essi di un facile accesso a documentazione che oggi considereremmo riservata (Flores J. (2021) "Marathi Voices, Portuguese Words, Brahman's Pen (And Thoughts). On Fragments of Peninsular India in a Colonial Archive", in *Quaderni storici*, n. 2, pp. 341-77) . Basti ricordare il famoso *Itinerario* dell'olandese Jan Huygen van Linschoten per vedere come anche un segretario dell'Arcivescovo di Goa avesse carta bianca per consultare la documentazione (Vila-Santa N. (2024) *Knowledge Exchanges between Portugal and Europe: Maritime Diplomacy, Espionage and Nautical Science in the Early Modern World (15th-17th centuries)*, AUP, Amsterdam). La formazione di questa collezione, con i suoi documenti visivi unici, si inserisce così perfettamente nella vita quotidiana di un funzionario nel contesto coloniale.

La qualità della maggior parte dei documenti visivi qui presentati è indiscutibile. Alcuni seguono modelli già noti – come nel caso delle mappe nn. 1 e 12, relative a Goa e Macao – mentre altri offrono prospettive uniche su luoghi familiari – come la n. 4, sulla fortezza di Rachol (Goa meridionale), le nn. 5 e 6, sulle fortificazioni di Tivim (Goa settentrionale), o la n. 12, su Sofala (Mozambico). Esiste anche un piccolo gruppo di mappe di operazioni militari che potrebbero contribuire a un dibattito più ampio su queste campagne, come la n. 13, sull'assedio olandese di Jaffnapatnam (Sri Lanka) nel 1658, o la n. 9, sull'assedio anglo-maratha di Dharwad (Karnataka, India) nel 1790-1792.

Come ci si potrebbe aspettare, questo libro rappresenta un primo approccio a tale documentazione piuttosto che uno studio esaustivo. La riproduzione visiva di una parte dei documenti, compresi gli ingrandimenti di alcuni dettagli, è sufficiente a rivelare il potenziale della collezione Nery Xavier e a gettare le basi per nuovi contributi. Speriamo che susciti l'interesse dei ricercatori del settore, affinché possano approfondirne lo studio. Il lavoro di Mendiratta, Resta e Reis Leite è meritorio di per sé, in un momento in cui, purtroppo, la pubblicazione di fonti storiche è sempre più rara. Un libro da consigliare vivamente a chiunque desideri comprendere meglio la storia dell'Estado da Índia portoghese fino al diciannovesimo secolo.



CES, 2024, pp. 99
ISBN: 9789898847881

to clarify. It comprises 42 documentary items, mostly visual documentation (with a few rare exceptions, such as statistical tables) relating to the Estado da Índia, from Goa to Mozambique and Macau. It also includes, however, some documents that go beyond these borders, as in the case of Calcutta. The book contains a brief introduction, colour reproductions of part of the collection, and commentary on some of the items, seeking to situate them within their context of production.

The original provenance of the items raises some questions. The authors demonstrate convincingly that some of them most probably came from the Military Archive of Goa, since Nery Xavier was involved in the organisation of that institution. Far from suggesting that he illegally removed documentation, however, this above all invites us to ask how such officials had access to this material, even taking it home in an entirely informal and normalised manner. These practices were not unique to the nineteenth century, nor indeed to this official: Jorge Flores has shown how the translators/interpreters of the Estado da Índia in the eighteenth century likewise enjoyed easy access to documentation that we would today consider sensitive (Flores J. (2021) "Marathi Voices, Portuguese Words, Brahman's Pen (And Thoughts). On Fragments of Peninsular India in a Colonial Archive", in Quaderni storici, *n. 2, pp. 341-77). One need only recall the famous* Itinerario *of the Dutchman Jan Huygen van Linschoten to see how a secretary to the Archbishop of Goa also had free rein to consult documentation (Vila-Santa N. (2024)* Knowledge Exchanges between Portugal and Europe: Maritime Diplomacy, Espionage and Nautical Science in the Early Modern World (15th-17th centuries), *AUP, Amsterdam). The formation of this collection, with its unique visual documents, thus fits perfectly within the everyday life of an official in the colonial context.*

The quality of most of the visual documents presented here is unequivocal. Some follow already known models – as in the case of maps 1 and 12, on Goa and Macau – while others offer unique perspectives on familiar places – such as no. 4, on the fortress of Rachol (south Goa), nos. 5 and 6, on the fortifications of Tivim (north Goa), or no. 12, on Sofala (Mozambique). There is also a small group of maps of military operations that may contribute to a broader discussion of these campaigns, such as no. 13, on the Dutch siege of Jaffnapatnam (Sri Lanka) in 1658, or no. 9, on the Anglo-Maratha siege of Dharwad (Karnataka, India) in 1790-1792.

As might be expected, this book is a first approach to this documentation rather than an exhaustive study. The visual reproduction of part of the documents, including enlargements of certain details, is enough to reveal the potential of the Nery Xavier collection and to sow the seed. Let us hope it awakens the interest of researchers in the field, so that they may explore it further.

The work of Mendiratta, Resta and Reis Leite is meritorious in itself, at a time when, regrettably, the publication of historical sources is increasingly rare. A book to be warmly recommended to anyone seeking a better understanding of the history of the Portuguese Estado da Índia up to the nineteenth century.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.026

Archè-Dispositio. Archetipi generativi nel progetto

di Valentina Radi

Alessandro Gaiani
DA Dipartimento di Architettura di Ferrara, Università degli Studi di Ferrara
E-mail: alessandro.gaiani@unife.it

Archè-Dispositio. Generative archetypes in design

by Valentina Radi

With Archè-Dispositio. Archetipi generativi nel progetto*, Valentina Radi follows in the tradition of Italian architectural theory, from Muratori to Rossi, that has explored the relationship between history and project. Noted by Renato Capozzi in his latest book,* Sull'origine. Architettura come archè*, it is listed among the most recent works indicating that the foundational role of the archetype is far from exhausted.*

In particular, the book sets forth a clear position that focuses not only on the original universal defined by Jung, or the model to be reproduced by Laugier, but also on the archetype as an "active dispositio" capable of generating spatial configurations in the present. The main contribution lies not only in the conceptual permanence of the archetype but in its character as a spatial and relational morphological structure, which can be detected in contemporary empirical evidence. To demonstrate this, Radi constructs an experimental theoretical framework in which the archetype is traced and made operational through the triad of processes: "Inheritance", "retroactivity", and "metamorphosis", which allows the project to be interpreted as a dynamic process in which permanence does not coincide with conservation but with the capacity for the transfer and transformation of archetypal components. The archetype acts as a generative principle, transferring original values through continuous variations and adaptations, not recognizing the legacy of history in its static nature, but as Inheritance, that is, a dynamic action in which significant mutations occur in project outcomes.

It is within this framework that we find the interpretation of Vittorio Ugo's words regarding the definition of the archetype as a device: a concept, a field of possibilities that produces form, as a way of making space, which Radi initially traces back to archaeological archetypes: labyrinth, hut, bridge, in their generative contiguity from one to the other, reciprocally as principle and morphology, interconnected in time, space, and places. They do not constitute formal repertoires, but fields of possibility: devices capable of activating processes of spatial configuration and reconfiguration, maintaining recognizability even amidst variation. Already in the introduction, the archetype is configured as an open structure, capable of both preserving and transforming.

The introduction of the concept of the "dispo-

Con *Archè-Dispositio. Archetipi generativi nel progetto*, Valentina Radi, si colloca nel solco della teoria architettonica italiana che, da Muratori a Rossi, ha interrogato il rapporto tra storia e progetto. Annotato da Renato Capozzi nel suo ultimo volume, *Sull'origine. Architettura come archè*, viene registrato tra i più recenti lavori, che indicano come il ruolo fondante dell'archetipo è tutt'altro che esaurito.

In particolare lo scritto definisce una chiara posizione, che pone l'attenzione non solo alla figura originaria Universale definita da Jung, o modello da riprodurre Laugier, quanto all'archetipo come "dispositivo attivo", capace di generare configurazioni spaziali nel presente. Il contributo principale risiede, non solo come permanenza concettuale dell'archetipo, ma nel carattere di struttura morfologica spaziale e relazionale, che si può rilevare nelle evidenze empiriche contemporanee. Per mostrarlo Radi costruisce un impianto teorico sperimentale, in cui viene rintracciato l'archetipo e reso operativo, attraverso la triade di passaggi: "ereditarietà", "retroattività", "metamorfosi", che consente di interpretare il progetto come processo dinamico, in cui la permanenza non coincide con la conservazione ma con la capacità di trasferimento e trasformazione di componenti archetipali. L'archetipo agisce come principio generativo, trasferendo valori originari, attraverso variazioni e adattamenti continui, non riconoscendo l'eredità della storia nel suo essere statico, ma come ereditarietà, ovvero azione dinamica in cui si verificano significative mutazioni negli esiti progettuali.

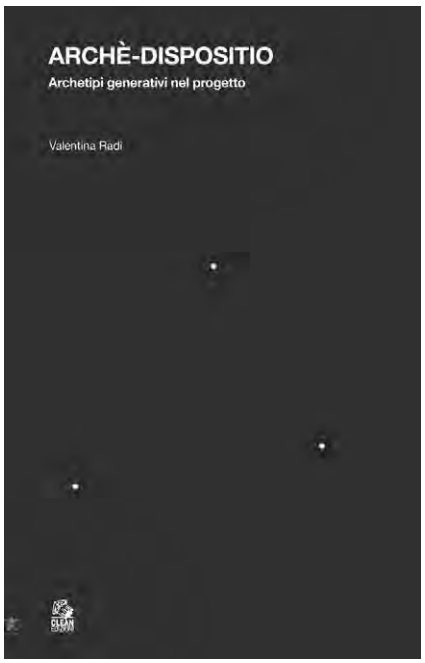
In questo quadro, si colloca l'interpretazione delle parole di Vittorio Ugo, nella definizione di archetipo come dispositivo: concetto, campo di possibilità che pro-duce forma, come far-spazio, che Radi preliminarmente rintraccia negli archetipi archeologici: labirinto, capanna, ponte, nella loro contiguità generativa dall'uno all'altro reciprocamente come principio e morfologia, interconnessi nel tempo, spazio e luoghi. Essi non costituiscono repertori formali, ma campi di possibilità: dispositivi capaci di attivare processi di configurazione e riconfigurazione spaziale, mantenendo una riconoscibilità pur nella variazione. Già nell'introduzione l'archetipo si configura come struttura aperta, in grado di conservare e insieme trasformare.

L'introduzione del concetto di "dispositivo", mutuato da Foucault e Deleuze, rappresenta uno dei passaggi più rilevanti del volume. Poiché l'archetipo è interpretato come una rete di elementi eterogenei, principi, relazioni e spazio, in cui si rintracciano caratteri materiali, simbolici, sociali, organizzati in configurazioni attive. In questa prospettiva, l'archetipo agisce come "matassa di linee", principio ordinatore e generativo che connette passato e presente, stabilità e mutazione, memoria e progetto. Ne deriva una concezione del progetto come campo di tensioni, in cui il passato non è repertorio ma archivio attivo, continuamente riattualizzato.

Il riferimento alle Biennali di Venezia, primo studio che lo sceglie come bacino empirico omogeneo di lavoro, rafforza l'impianto teorico, mostrando come attraverso le pratiche contemporanee più eterogenee si continui a operare attraverso logiche archetipiche che si configurano come nuovi inizi tradotti attraverso il concetto di dispositivo, nel meccanismo di metamorfosi. Meccanismo che viene declinato all'interno del volume come un intreccio tra elementi

stabili di ordito e variabili di trama compositiva, determinando possibili nuovi inizi, che l'autore ritiene di considerare come parte non rinunciabile alla traduzione delle nuove morfologie spaziali. La ricchezza, densità e dissertazione dei riferimenti, e della struttura teorica, portano a dimostrare la generatività di molteplici configurazioni spaziali da parte dei dispositivi archetipali, attivi attraverso sette azioni di riprogrammazione.
Nel dibattito contemporaneo, il volume si distingue per una posizione critica implicita nei confronti delle derive formaliste e tecniciste, riaffermando la centralità del progetto come sintesi tra ciò che esiste, rivisto attraverso un percorso attivo, e mutazione. Un percorso che non ammette l'autoreferenzialità del gesto soggettivo, per ricondurre a una visione che vuole ristabilire una koinè disciplinare fondata sulla ereditarietà del passato ad oggi.

sitio", borrowed from Foucault and Deleuze, represents one of the most significant developments in the book. Since the archetype is interpreted as a network of heterogeneous elements, principles, relationships, and space, within which material, symbolic, and social characteristics can be identified, organized into active configurations. From this perspective, the archetype functions as a "intertwining of lines", an organizing and generative principle that connects past and present, stability and change, memory and project. This gives rise to a conception of the project as a field of tensions, in which the past is not a repertoire but an active archive, continually re-actualized.
The reference to the Venice Biennales, the first study to treat them as a homogeneous empirical field of inquiry, reinforces the theoretical framework, demonstrating how, even within the most heterogeneous contemporary practices, artists continue to operate through archetypal logics that manifest as new beginnings, translated through the concept of the "dispositio" within the mechanism of metamorphosis. This mechanism is explored within the volume as an interweaving of stable warp elements and variable wefts of composition, determining possible new beginnings, which the author considers an indispensable part of the translation of new spatial morphologies. The richness, density, and elaboration of the references, as well as the theoretical structure, demonstrate the generative potential of multiple spatial configurations through archetypal devices, active via seven reprogramming actions.
In the contemporary debate, this volume stands out for its implicit critical stance toward formalist and technicist tendencies, reaffirming the centrality of the project as a synthesis between what exists, reinterpreted through an active process, and transformation. A process that does not tolerate the self-referentiality of the subjective gesture, in order to return to a vision that seeks to reestablish a disciplinary koinè grounded in the continuity of the past to the present.



Clean, 2025, pp. 120
ISBN: 9791256870042

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.027

L'eternità dell'attimo. Sul "Laboratorio Venezia" di Gianugo Polesello

di Alioscia Mozzato

Fabio Guarrera
Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo
E-mail: fabio.guarrera@unipa.it

The Eternity of the Instant: on Gianugo Polesello's "Laboratorio Venezia"

by Alioscia Mozzato

Published by LetteraVentidue in 2024, Alioscia Mozzato's book is the outcome of a research project conducted between 2021 and 2023 at the IUAV University of Venice. The volume stands as a fundamental critical-historiographical contribution, enriching the bibliography devoted to the figure and work of Gianugo Polesello, eminent professor at IUAV and coordinator of the PhD program in Architectural Composition between 1991 and 2002. The Syracuse-based publishing house had previously contributed to this line of inquiry with the 2019 volume Gianugo Polesello. A Master of the Twentieth Century*, edited by Pierluigi Grandinetti, Armando Dal Fabbro, and Riccarda Cantarelli, and now dedicates the present monograph specifically to the crucial and complex "Laboratorio Venezia"– that is, to the body of projects in which Polesello engaged with the morphological, historical, and territorial specificity of Venice and its mainland hinterland. The methodological rigor of Mozzato's investigation is immediately revealed by the very title: "The Eternity of the Instant". This hermeneutic oxymoron, far from being a mere rhetorical device, functions as a key for penetrating Polesello's theoretical and operative principles, characterized by what Massimo Cacciari defined as a "serene untimeliness". The central argument of the author's narrative is the dialectical relationship between "history" and "project", understood not as subordination or imitation, but as the privileged site for the application of an "operative critique" reflecting on the transformation of urban places through a profound understanding of their stratified urban history.*
The structure of the volume unfolds across three main chapters, each articulating the interaction between architecture and context according to different scales and issues. The first chapter, entitled "Part and Whole. The Unity of the Multiple in the Design of the City and Territory", addresses the broader dimension, focusing on the analysis of the 1968 Regional Territorial Coordination Plan of the Veneto. Here Mozzato highlights Polesello's capacity to conceive the individual intervention as an inseparable part contributing to the unity of the multiple – the territorial organism – thus overcoming fragmentary visions in favor of a logic of systemic interconnection.
The second chapter, "Architecture and the City. The Experience of the Heterogeneous between the Logical and the Concrete", shifts the focus to direct intervention within the urban fabric,

Edito da LetteraVentidue nel 2024, il libro di Alioscia Mozzato è l'esito di un progetto di ricerca condotto tra il 2021 e il 2023 presso lo IUAV di Venezia. Il volume si configura come un fondamentale tassello critico-storiografico che arricchisce la bibliografia dedicata alla figura e all'opera di Gianugo Polesello, eminente professore dello IUAV di Venezia e coordinatore del Dottorato di ricerca in "Composizione Architettonica" tra il 1991 e il 2002. La casa editrice siracusana ha già contribuito a tale disamina con il precedente volume *Gianugo Polesello. Un Maestro del Novecento* del 2019 – curato da Pierluigi Grandinetti, Armando Dal Fabbro e Riccarda Cantarelli – e dedica ora la presente monografia specificamente al cruciale e complesso "Laboratorio Venezia", ovvero all'insieme dei progetti che hanno visto Polesello misurarsi con la specificità morfologica, storica, e territoriale della città lagunare e del suo entroterra.
Il rigore metodologico dell'indagine di Mozzato è immediatamente svelato dal titolo stesso: "L'eternità dell'attimo". Questo ossimoro ermeneutico, più che un mero espediente retorico, funge da chiave di lettura per penetrare i principi teorici e operativi di Polesello, caratterizzati da quella che Massimo Cacciari definì una "serena inattualità". L'argomento centrale della narrazione dell'autore è il rapporto dialettico tra "storia" e "progetto", inteso come il luogo privilegiato per l'applicazione di una "critica operante" che riflette sulla trasformazione dei luoghi cittadini attraverso la profonda comprensione della loro storia urbana stratificata. La struttura del volume si articola in tre capitoli fondamentali, che declinano l'interazione tra architettura e contesto secondo scale e problematiche differenti. Il primo capitolo, intitolato "Parte e tutto. L'unità del molteplice nel progetto della città e del territorio", affronta la scala ampia e si concentra sull'analisi del Piano territoriale di coordinamento della regione veneta del 1968. Qui, Mozzato evidenzia la capacità di Polesello di concepire il singolo intervento come una parte inscindibile che contribuisce all'unità del molteplice – l'organismo territoriale – superando le visioni frammentarie in nome di una logica di interconnessione sistemica. Il secondo capitolo, "Architettura e città. L'esperienza dell'eterogeneo tra logico e concreto", sposta il fuoco sull'intervento diretto nel tessuto urbano, analizzando progetti seminali quali le proposte per le "Novissime" (1964), il concept di Venezia Città-Porto (1973), il Nuovo terminal alle Fondamenta Nove (1991-1996), e le 16 torri nella prima zona industriale di Marghera (1992-1994). In questa sezione, viene messa in luce l'attitudine progettuale a gestire l'eterogeneità della città storica, trovando una sintesi dinamica tra l'astrazione del principio logico e la concretezza della realtà fisica e funzionale. Il terzo capitolo, "Storia e progetto. Ragioni e fondamenti di un'architettura astorica", si dedica alla più delicata interazione con i monumenti e i luoghi simbolici di Venezia, attraverso l'esame dei progetti per il Ponte dell'Accademia (1985), il Mercato di Rialto (1985) e il Padiglione Italia ai Giardini della Biennale (1988). È in questo contesto che l'ossimoro "L'eternità dell'attimo" trova la sua più radicale applicazione. Mozzato decifra infatti il metodo poleselliano come la ricerca di una dialettica tra l'"origine significante" del luogo e la necessità di un'architettura astratta nella sua essenza formale, ma capace di trovare una precisa collocazione figurativa nell'immanenza del contesto storico specifico. Questo processo, descritto dall'autore come simultaneo, opera una cesura nel tempo storico, determi-

nando un'interruzione nella continuità che non mira alla *tabula rasa*, bensì alla ricomposizione del nuovo e dell'antico. L'architettura, in tale prospettiva, più che limitarsi a *stare* nella storia, agisce in essa con una forza trasformativa che aspira all'*aedificatio urbis* tramite il montaggio per parti di elementi compositivi; elementi che, pur mantenendo una forte autonomia, risultano essere contemporaneamente e adeguatamente ambientati. Questa strategia del montaggio e della relazione forte definisce, secondo Mozzato, la "modernità alternativa" di Polesello, che rifiuta l'iconoclastia e l'isolamento autoriale in favore di una costruzione critica del paesaggio urbano.

Va segnalato inoltre che l'importanza scientifica del saggio è supportata da un apparato documentario di significativo valore. Il volume include la trascrizione integrale delle relazioni illustrative dei progetti analizzati, offrendo una visione diretta della ratio progettuale del maestro. Infine, una sezione è dedicata agli "Scritti di Gianugo Polesello" selezionati tra quelli che hanno come oggetto Venezia, i cui manoscritti originali sono in molti casi custoditi presso il Fondo Polesello dell'Archivio Progetti dello IUAV: saggi come "Per una ricerca su Venezia" (1982), "Vie, centuriazioni, città e porti dell'Alto Adriatico" (2002) e la Prolusione a.a. 2002/2003 tenuta presso lo IUAV costituiscono una base teorica imprescindibile. Concludono il volume una "Bibliografia ragionata" e un "Regesto bibliografico" dei progetti veneziani: approfondimenti che elevano il testo a strumento fondamentale per l'approccio e lo studio scientifico dell'opera di Polesello.

Mozzato, in definitiva, aggiunge un capitolo essenziale alla comprensione dell'attività di Polesello, e offre una riflessione critica di ampio respiro sulla teoria della composizione architettonica e sull'intervento nella città storica, dove l'eternità della struttura urbana viene intercettata, e rigenerata, nell'attimo preciso del gesto progettuale.



Lettera Ventidue, 2024, pp. 260
ISBN: 9788862429528

analyzing seminal projects such as the proposals for the "Novissime" (1964), the concept of Venice City-Port (1973), the New Terminal at Fondamenta Nove (1991-1996), and the sixteen towers in the first industrial zone of Marghera (1992-1994). In this section, particular emphasis is placed on Polesello's design attitude in managing the heterogeneity of the historic city, achieving a dynamic synthesis between the abstraction of logical principle and the concreteness of physical and functional reality.

The third chapter, "History and Project. Reasons and Foundations of an Ahistorical Architecture", is devoted to the most delicate interaction with Venice's monuments and symbolic sites, through the examination of projects for the Accademia Bridge (1985), the Rialto Market (1985), and the Italian Pavilion at the Biennale Gardens (1988). It is in this context that the oxymoron "The Eternity of the Instant" finds its most radical application. Mozzato interprets Polesello's method as the search for a dialectic between the "signifying origin" of place and the necessity of an architecture abstract in its formal essence, yet capable of achieving a precise figurative placement within the immanence of its specific historical context. This process, described by the author as simultaneous, produces a rupture within historical time – an interruption of continuity that does not aim at a tabula rasa*, but at the recomposition of the new and the ancient.*

In this perspective, architecture, rather than merely existing within history, acts upon it with a transformative force that aspires to the aedificatio urbis *through the assemblage of compositional elements by parts – elements which, while maintaining strong autonomy, are at the same time appropriately and coherently contextualized. This strategy of montage and strong relational structuring defines, according to Mozzato, Polesello's "alternative modernity," one that rejects iconoclasm and authorial isolation in favor of a critical construction of the urban landscape.*

It should also be noted that the scholarly importance of the essay is supported by a documentary apparatus of significant value. The volume includes the full transcription of the explanatory reports of the projects analyzed, offering direct insight into the master's design rationale. Finally, a section is devoted to selected "Writings by Gianugo Polesello" concerning Venice, many of whose original manuscripts are preserved in the Polesello Fund at the IUAV Project Archive. Essays such as "For a Research on Venice" (1982), "Roads, Centuriations, Cities and Ports of the Upper Adriatic" (2002), and the Inaugural Lecture for the Academic Year 2002-2003 delivered at IUAV constitute an indispensable theoretical foundation. The volume concludes with an annotated bibliography and a bibliographic register of the Venetian projects – further elements that elevate the text to a fundamental tool for the scholarly study and critical understanding of Polesello's work.

Ultimately, Mozzato adds an essential chapter to the understanding of Polesello's activity and offers a wide-ranging critical reflection on the theory of architectural composition and on intervention within the historic city, where the eternity of urban structure is intercepted – and regenerated – in the precise instant of the design gesture.

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.028

Il percorso rivelatore. Le città che abitiamo: tracce, incertezze e pratiche progettuali

di Santo Giunta

Lorenzo Netti
ArCoD Dipartimento Architettura Costruzione e Design, Politecnico di Bari
E-mail: lorenzo.netti@poliba.it

The revealing journey. The cities we inhabit: traces, uncertainties, and practices of architectural design

by Lorenzo Netti

Santo Giunta's book should be read as an assessment and observation of the state of architectural design and its teaching in the recent past, as well as in light of the changes currently underway in academia and the profession.
Words such as "traces" and "uncertainties" and actions such as "revealing" emphasize the interpretive ambiguities of the project in using the art of composition to first survey and then establish the outcomes of the architect's research as a social subject assigned a role: to build places for individual and collective living.
This brief yet dense text can be seen as a gentle farewell to architecture as it was understood throughout the 20th century, amid forms, styles, names, and exaggerated interpretations of its many meanings. A goal that slipped away behind us just as it seemed within reach. The legion of architectural historians who pursued it, each with their own weapons and legions, has ultimately lost its trail. And while the search continues through the ever-thickening fog, the city of ordinary people's homes marches on beside us, alive, useful, inhabited. The vast tent encampments, their sizes proportionate to the ranks and hierarchies of the pursuers, glow at night with the fires lit around which officers of every rank debate until an exhaustive exploration of strategies, types, and forms useful for reaching and encompassing the overarching goal: Architecture.
S.G.'s Book appears as a detailed account of this journey, rich with information like an intelligence hub. It does not reveal the outcome of the battle but issues a call for academic training, almost an armistice. It describes the traces left in its wake, long discussed in various enclaves during seminars held in departments, research ministries, and equally pleasant venues. It meticulously sifts through the remains and fragments of a history swept away by the new world of "digital twins" that do not interpret but represent the city on a 1:1 scale and reconstruct it in the depths of the RAM and chips that drive AI. Useful, no doubt, like everything gathered from the earth to be preserved, such as the seeds and germplasm protected in the Svalbard Global Seed Vault in the heart of the Arctic mountains. Let us imagine how future architecture will feature immense data centers located in the depths of the sea due to the heat they emit, rendered invisible to humans and to landscape architects, who will no

Un libro quello di Santo Giunta che si deve leggere come il rilievo e la constatazione della condizione del progetto di architettura e del suo insegnamento nel recente passato e di fronte ai cambiamenti in corso nel modo accademico e della professione.
Parole come "tracce", "incertezze" e azioni come "rivelare" pongono l'accento sulle ambiguità interpretative del progetto nell'usare l'arte della composizione per rilevare prima e fissare poi gli esiti della ricerca dell'architetto come soggetto sociale assegnatario di un ruolo: costruire i luoghi dell'abitare singolo e collettivo.
Il breve ma denso scritto può essere considerato come un dolce addio all'architettura così come è stata intesa per l'intero '900 tra forme, stili, nomi e letture ipertrofiche dei suoi tanti significati. Una meta questa che si è allontanata alle nostre spalle mentre appariva a portata di mano. La milizia di professori architetti storici che l'anno inseguita, ognuno con le proprie armi e le proprie legioni, ha finito per perderne le tracce. E mentre la ricerca prosegue tra la nebbia sempre più fitta, la città delle case delle persone comuni, sfila accanto viva, utile, abitata. I grandi accampamenti di tende dalle dimensioni proporzionate ai gradi e alle gerarchie degli inseguitori brillano di notte per i fuochi accesi intorno ai quali graduati di ogni ordine discutono fino allo sfinimento di strategie, tipologie, morfologie utili a raggiungere e accerchiare il grande obiettivo: l'Architettura.
Il libro di S.G. appare come un resoconto puntuale di questo cammino ricchissimo di informazioni come la centrale di una intelligence. Non svela l'esito della battaglia ma formula un appello alla formazione in accademia, quasi un armistizio. Descrive le vestigia lasciate al suo passare lungamente discusse nelle diverse enclave nel corso dei seminari condotti nei dipartimenti, ministeri della ricerca e in luoghi altrettanto ameni. Setaccia minuziosamente i resti e i frammenti di una storia travolta dal nuovo mondo dei "gemelli digitali" che non interpretano ma rappresentano la città in scala 1:1 e la ricostruiscono nelle profondità delle RAM e dei chip che guidano l'AI. Utile, non c'è che dire, come ogni cosa raccolta dalla terra da conservare come i semi e il germoplasma protetti nello Svalbard Global Seed Wault nel cuore delle montagne dell'Artico. Immaginiamo come le architetture prossime venture gli immensi data center collocati nelle profondità marine per via del calore che sprigionano e resi invisibili all'uomo, e ai paesaggisti che non dovranno più temere del loro impatto.
La città è un insieme di edifici e infrastrutture cha ha virato nella crisi di cultura urbana verso un insieme di oggetti, sedute, fontane, giardini, pavimenti, recinti, insegne. Sembra inverarsi la teoria sostenuta dall'Architettura Radicale che voleva cambiare il mondo a partire dal design degli oggetti d'uso comune, un'utopia trasformativa della società post miracolo economico che partiva dall'interno delle case fino alla ricostruzione delle città. Come nel progetto Supersuperficie elaborato da Superstudio per la mostra "The new domestic landscape" (New York, 1972). La riduzione delle pratiche fondamentali in uso nella città attuale può essere interpretata come una cattiva lettura delle utopie radicali dei primi anni '70 così come la costruzione con telai travi/solai in calcestruzzo armato è stato l'esito del volgo progettuale delle teorie di Le Corbusier.

Che “il progetto deve essere concepito come un servizio, un processo che arricchisce e costruisce un’immagine collettiva e identitaria” considerato un proposito ma già formulato per la legislazione italiana come si legge nei primi articoli delle varie edizioni del “codice degli appalti” dove il significato di “servizio” è interpretato in senso burocratico-amministrativo e non come un’attitudine culturale attenta ai bisogni e alle aspettative della collettività.
Le descrizioni accumulate e i riferimenti bibliografici puntuali di S.G. finiscono per assegnare all’architettura un carattere ermetico ristretto a una selezionata cerchia di studiosi e rischia l’isolamento della nostra disciplina dall’ordinaria esistenza. A pagina 72 è significativo il richiamo al racconto delle ringhiere di piazza Navona che Michelucci descrive come strumento per avvicinare la gente alle fontane piuttosto che tenerla lontana dall’opera per segnare una distanza che si vorrebbe assottigliata a un nonnulla. Non dobbiamo più costruire recinti protetti e ringhiere ideali intorno all’architettura. Siamo immersi in un tempo nuovo che chiama l’evoluzione di specie, anche per l’architettura, straordinario medium costruito per dare sostanza ai nostri destini e ai sogni che li guidano e li attendono.
Interessanti le definizioni/distinzioni proposte dall’autore come utile chiarimento di due termini spesso usati come sinonimi e dal significato ambiguo: “moderno” risponde a una società industriale in evoluzione, privilegiando forme pure e razionali.
“Contemporaneo” affronta le sfide attuali, la sostenibilità e l’inclusività, integrando la memoria storica e il contesto sociale.
Un libro dal quale potrebbero nascerne altri, tanti quanti gli spunti e le notazioni contenute nel fitto testo di S.G., ognuna delle quali potrebbe dar seguito a un’estensione, un parere avverso, una definizione da sviluppare. Leggendolo ho tenuto accanto dei fogli già vergati, in genere fotocopie errate con ampi spazi vuoti tra le immagini che ho via via riempito di appunti assecondando con appunti la giacitura dei disegni già esistenti. Per anni ho inviato con la posta auguri e messaggi comprando vecchie cartoline già scritte e utilizzando i vuoti tra i testi e financo integrandoli. Una pratica di sovrascrittura dagli esiti inattesi, forse come questa recensione.

longer have to fear their impact. The city is a collection of buildings and infrastructure that, in the wake of the urban culture crisis, has shifted toward a collection of objects, benches, fountains, gardens, pavements, fences, and signs. The theory championed by Radical Architecture – which sought to change the world starting with the design of everyday objects – seems to be coming true: a transformative utopia for post-economic miracle society that began within homes and extended to the reconstruction of cities. As in the Supersuperficie project developed by Superstudio for the exhibition “The New Domestic Landscape” (New York, 1972). The reduction of fundamental practices in use in today’s city can be interpreted as a misreading of the radical utopias of the early 1970s, just as construction with reinforced concrete beam/slab frames was the outcome of the design trend stemming from Le Corbusier’s theories.
That “the project must be conceived as a service, a process that enriches and constructs a collective and identity-forming image” is considered a principle but has already been formulated for Italian legislation, as can be read in the opening articles of the various editions of the “Public Procurement Code”, where the meaning of “service” is interpreted in a bureaucratic-administrative sense and not as a cultural approach attentive to the needs and expectations of the community. S.G.’s accumulated descriptions and precise bibliographical references end up giving architecture an esoteric character, restricted to a select circle of scholars, and risk isolating our discipline from everyday life. On page 72, the reference to the story of the balustrades in Piazza Navona is significant; Michelucci describes them as a means of bringing people closer to the fountains rather than keeping them at a distance from the work a distance that we would like to reduce to nothing. We must no longer build protective enclosures and imaginary balustrades around architecture. We are immersed in a new era that calls for the evolution of species, including architecture, an extraordinary medium built to give substance to our destinies and the dreams that guide and await them.
The author offers some interesting definitions and distinctions that help clarify two terms often used interchangeably and with ambiguous meanings: “modern” responds to an evolving industrial society, favoring pure and rational forms. “Contemporary” addresses current challenges, sustainability, and inclusivity, integrating historical memory and the social context.
A book from which others might emerge, as many as the ideas and notes contained in S.G.’s dense text, each of which could lead to an extension, a contrary opinion, or a definition to be developed. While reading it, I kept some pre-written sheets nearby – usually misprinted photocopies with large blank spaces between the images – which I gradually filled with notes, letting my annotations follow the layout of the existing drawings. For years I have sent greetings and messages by mail, buying old pre-written postcards and using the spaces between the texts, even adding to them. A practice of overwriting with unexpected results, perhaps like this review.



Arianna, 2026, pp. 128
ISBN: 9791280528674

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.029

Forma urbana e progetto. Prospettive internazionali di ricerca

a cura di Alessandro Camiz, Matteo Ieva

Laura A. Pezzetti
ABC Dip. di Architettura, ingegneria delle costruzioni e ambiente costruito, Politecnico di Milano
E-mail: laura.pezzetti@polimi.it

Urban form and design. International research perspectives

edited by Alessandro Camiz, Matteo Ieva

As its title suggests, the volume edited by Alessandro Camiz and Matteo Ieva, in the Itinera *series directed by Giuseppe Strappa, examines the relationship between the study of urban form and architectural design. Drawing on papers presented at the seminar held at Palazzo Cenci Bolognetti in Rome in 2024, it offers a broad perspective on Italian and international traditions of urban research. The essays, largely connected to teaching experiences and seminars, address subjects ranging from the evolutionary processes of urban form and the complexity of the contemporary city to design pedagogy and professional practice.*

As Strappa notes in the Preface, the preference for the term Urban Form *rather than* Urban Morphology *responds to the growing ambiguity surrounding "morphology", increasingly associated with purely quantitative and computational approaches. The intention is to relocate themes, methods and critical horizons within a disciplinary framework that places form itself – existing or projected – at the centre of interpretation and design enquiry.*

A similar concern emerges in the editors' introduction, particularly regarding design education. They warn against the pervasive application of technologies that privilege quantitative over qualitative dimensions, a tendency reinforced by the uncritical adoption of generative AI. The ability to process vast datasets and generate predictive scenarios detached from places risks reducing the historical, spatial, cultural and symbolic complexity of the urban organism to algorithmic procedures. The city is thus flattened into a problem of data processing, while the role of critical thought in shaping form is diminished. Inductive, hermeneutic and analogical knowledge is confused with computational efficiency, and figurative synthesis with simulation.

In contrast, the traditions of the Structural and Analogical Morphology Schools developed in Italy and elsewhere in Europe restore the reading and construction of physical space to a recognisable and meaningful structure, expressive of a specific architectural and urban culture. The editors likewise stress how ISUF Italy seminars have consistently linked urban morphology to the question of design, unlike much recent international research, which has increasingly moved towards quantitative approaches.

The volume therefore raises a crucial issue by

Come recita il titolo, il volume a cura di Alessandro Camiz e Matteo Ieva – all'interno della collana *Itinera* diretta da Giuseppe Strappa –, si incentra sul rapporto tra studio della forma urbana e progetto di architettura, offrendo una prospettiva articolata di tradizioni di studi italiani e internazionali a partire dai contributi delle giornate di studio a Palazzo Cenci Bolognetti a Roma (2024). Rielaborati in una raccolta convergente, i saggi esplorano vari ambiti di interesse per gli studi urbani, quasi sempre connessi a esiti di esperienze didattiche: dallo studio dei processi evolutivi della forma urbana alla complessità della città contemporanea, dall'insegnamento del progetto ai risultati nella ricerca o nella pratica professionale.

Come scrive Strappa nella prefazione, l'accento sulla Forma Urbana piuttosto che sulla Morfologia Urbana risponde programmaticamente all'ambiguità sviluppatasi attorno al termine "morfologia", ora spesso associato a studi quantitativi e computazionali, e riconduce invece temi, strumentazione e orizzonti problematici all'interno di una scelta di campo che pone la forma stessa, esistente o di progetto, al centro della lettura e dell'interpretazione progettuale.

Preoccupazione che emerge anche nella nota editoriale, laddove si sofferma a sua volta sul pericolo rappresentato dall'applicazione pervasiva delle tecnologie, ora accentuato dall'introduzione dell'Intelligenza Artificiale generativa. Il nuovo riduzionismo tecnologico, appiattendo la città a un problema di processamento onnivoro di dati, rischia di confondere la conoscenza, ermeneutica e analogica, con l'efficienza del calcolo e la sintesi figurativa con la simulazione.

Il riferimento alla tradizione delle Scuole di Morfologia Strutturale e/o Analogica, come le definiscono i curatori, sviluppate in Italia e in Europa, al contrario, riporta la lettura e la costruzione dello spazio fisico a una struttura riconoscibile e portatrice di significato, espressione di un linguaggio architettonico e urbano prodotto di una data cultura e civiltà. Parimenti, si sottolinea il ruolo dei seminari ISUFitaly nel ricondurre gli studi di morfologia urbana alla questione del progetto, sottraendoli alla deriva quantitativa internazionale.

In questo senso, l'intento del volume apre a una questione cruciale e di ampia portata laddove riafferma la necessità di riconoscere nel contesto di studio, anche il più antico e stratificato, l'esito di un progetto (o di un processo progettuale), e come tale da assumere per definire e orientare il lavoro di ricerca. Come ci ricorda Samonà, attraverso il saggio di Di Benedetto, è l'architettura ad essere principio e causa della città. Lo studio della morfologia urbana è strettamente legato alla domanda dischiusa dal progetto, in quanto fattore di natura epistemologica indispensabile nel percorso di conoscenza dei processi di formazione della città.

I contributi restituiscono un campo di riflessione articolato in cui, pur nella sostanziale diversità di metodi, profondità di scavo, e presupposti teorici, architettura e contesto non sono mai letti separatamente ma, al contrario, tendono a chiarirsi e definirsi reciprocamente nelle loro relazioni strutturali e formali, analizzate e interpretate criticamente come sostruzioni dell'ordine del progetto e delle sue figure. Alla base di questa convergenza si individuano tre valori fondamentali: il riconoscimento della città come patrimonio e sistema formale costituito da tessuti urbani, edifici, spazi pubblici, strutture topografiche e fondiarie; il corpo di tipologie urbane e architettoniche che consentono

di interpretare l'esistente e progettare nuovi spazi; la città e il territorio come espressioni di civiltà e archivio culturale collettivo.
In questo senso, e in rapporto alle premesse e alla responsabilità nella didattica del progetto, l'articolazione plurale di posture e Scuole di provenienza non configura un amalgama eterogeneo ma rende esplicita la complessità fenomenologica della materia e la non univocità della strumentazione e della profondità analitica alle quali la scala e la sintesi formale risultano strettamente legate.
Se da Muratori a Samonà, e poi da Aymonino, Rossi, Canella e altri, lo studio della forma urbana mira a costruire una base conoscitiva capace di orientare il progetto attraverso lo studio delle strutture storiche, tipologiche e morfologiche della città, nella Scuola Muratoriana l'analisi possiede un carattere direttamente operativo in relazione allo studio dei processi formativi e orienta l'evoluzione delle forme urbane, mentre per gli autori dell'asse Milano-Venezia il passaggio tra analisi e progetto è un piano meno esplicitato e non deducibile linearmente che rimanda alla sintesi interpretativa.
I diciotto contributi sono articolati in tre sezioni. Nella sezione "Ricerca morfologica per il progetto", i saggi privilegiano i processi di formazione e la sperimentazione del progetto didattico (Dias Coelho, Camiz, Camporeale, Ieva) unitamente alla dimensione teorico-semantica dello spazio urbano in relazione ai Maestri (Camiz, Di Benedetto, Ieva), oppure l'interpretazione del contesto come paesaggio e archeologia attiva (Franciosini, Visconti).
In "Analisi urbane e paesaggio per il progetto", i contributi ripercorrono evoluzione e crisi dell'analisi urbana (Bilò) o ne riaffermano invece la dimostratività nel progetto urbano, in connessione coi modi di costruzione della città (Capozzi); elaborano strumenti flessibili per integrare processo e progetto (Marzot) o estendono l'analisi processuale sul territorio dei piccoli centri e in nuove forme inclusive tra città e campagna (Menghini, Riondino).
Infine, in "Tipologia e morfologia dei contesti storici", integrando letture sincroniche e diacroniche, si esplora il ruolo dell'analisi tipologica come strumento di conoscenza e progetto delle forme, delle loro varianti ed evoluzioni, nelle ipotesi di "riprogettazione" grafica di strutture storiche lacunose o invisibili che sopravvivono sotto nuove configurazioni, o nella sfida dell'uso dell'IA come supporto nello studio dei processi evolutivi (Martins, Petruccioli); nella redazione di Atlanti tipologici dell'architettura portoghese o di un sistema digitale per un museo diffuso (Fernandes, Pugliano); o ancora nella fedeltà al metodo processuale caniggiano volto a ricostruzioni filologicamente coerenti di invarianti identitarie (Şimşir, Zampilli).



tab, 2026, pp. 290
ISBN: 9791256693641

reaffirming the need to regard every object of study, however ancient and stratified, as the outcome of a design act or process, and consequently as a fundamental basis for urban morphological research. As Samonà reminds us, through Di Benedetto's essay, architecture is both the principle and the cause of the city. Urban morphology is inseparable from the questions opened by design, which constitutes an essential epistemological factor in understanding the processes through which cities are formed.
Despite differences in methodology, analytical depth and theoretical premises, the contributions share a common assumption: architecture and context are never considered separately but illuminate one another through their structural and formal relationships. Three fundamental values underpin this convergence: the recognition of the city as both heritage and formal system, composed of urban fabrics, buildings, public spaces and territorial structures; the notion of "intellectual pre-existence", namely the body of urban and architectural types through which contexts may be interpreted and new spaces conceived; and the understanding of city and territory as expressions of civilisation and repositories of collective cultural memory.
Within this framework, the plurality of positions and Schools represented does not produce a heterogeneous assemblage but rather reveals the phenomenological complexity of the subject and the diversity of analytical instruments.
From Muratori and Samonà to Aymonino, Rossi and Canella, the study of urban form has sought to establish a body of knowledge capable of guiding design through the investigation of historical, typological and morphological structures. Within the Muratorian School, however, analysis assumes a directly operative role linked to formative processes and urban evolution, whereas for the other authors the transition from analysis to design remains less explicit, relying on the lip of interpretative synthesis.
The eighteen essays are organised into three sections: "Morphological Research for Design", "Urban Analysis and Landscape for Design", and "Typology and Morphology of Historical Contexts".
The first section focuses on formative processes and experimentation in design teaching (Dias Coelho, Camiz, Camporeale, Ieva), on the theoretical and semantic dimensions of urban space in relation to key intellectual figures (Camiz, Di Benedetto, Ieva), and on the interpretation of context as landscape and active archaeology (Franciosini, Visconti). The second revisits the development and crisis of urban analysis (Bilò), reasserts its role within urban project in relation to the construction of the city (Capozzi), develops flexible tools integrating process and project (Marzot), and extends process-based analysis to small settlements and new relationships between city and countryside (Menghini, Riondino). In the final section, typological analysis combines synchronic and diachronic approaches to explore the graphic "redesign" of incomplete or invisible historical structures and the use of AI in studying evolutionary processes (Martins, Petruccioli); products typological Atlases of Portuguese architecture and a digital system for a distributed museum (Fernandes, Pugliano); applies the Caniggian processual method for the philologically coherent reconstruction of identity-forming invariants (Şimşir, Zampilli).

urbanform and design
n.24/25
2026
U+D

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.030

War is (not) over. Destruction and Reconstruction in the Urban Theaters of War, 1945-2025

a cura di Giusi Ciotoli

Raffaele Pontrandolfi
Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre
E-mail: raffaele.pontrandolfi@uniroma3.it

War is (not) over. Destruction and Reconstruction in the Urban Theaters of War, 1945-2025

Edited by Giusi Ciotoli

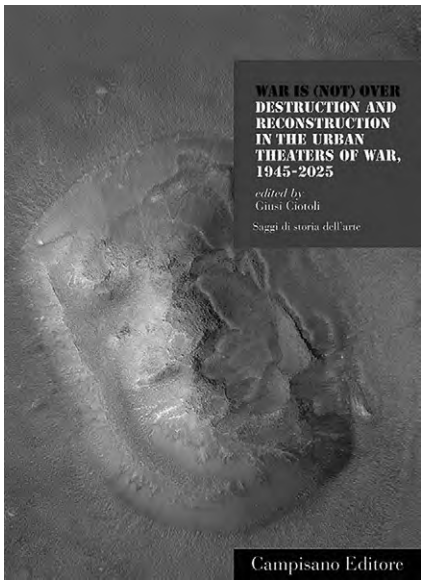
"Carthago delenda est", wrote the famous Roman politician, writer and general Marcus Porcius Cato (known as Cato the Censor) during the Third Punic War (149-146 BC) to emphasise the need for the total destruction of the then Tunisian colony. The will to radically eliminate an enemy and its urban traces – whether symbols of power, public buildings, strategic and civil structures – with the consequent act of "refounding" not only the forma urbis*, but also and above all the symbolic meaning of the* civitas *that underlies it, has always characterised the ancient and recent history of peoples. From the conflicts between the Mesopotamian peoples to the Peloponnesian Wars, from the clashes between the colonies of Magna Graecia or against the Persians to the wars of the Roman Empire, the Franco-Prussian Wars and the more recent world wars of the last century, to mention just a few of the most significant events in the military sphere and in the "theatres of war".*
The book in question, edited by Giusi Ciotoli and published by Campisano Editore, is now more relevant and necessary than ever, especially in light of the recent tragic events that have affected the Russian-Ukrainian and Israeli-Palestinian territories, addressing in a choral and organic way the main processes of destruction and reconstruction that have taken place over the last 80 years (from 1945 to 2025) through contributions on specific case studies by various authors involved in the research.
Starting from these premises and considering the various cases relating to the tabula rasa *and the prerequisites for the reconstruction of the respective urban areas analysed, the book seeks to provide insights into what the prerogatives and expectations underlying the various participatory (and non-participatory) processes might be in terms of redesigning urban and building fabrics damaged as a result of conflicts, especially with a view to safeguarding and recovering the "collective memory".*
The outcome of research conducted since 2022 and funded by La Sapienza University, this publication addresses the discordant dualism of "destruction-reconstruction" in a series of paradigmatic cases from different urban contexts, highlighting not only the urban and architectural aspects but also the ethical and social aspects of the post-war period. Although there are different forms of tabula rasa*, as clearly explained in*

"Carthago delenda est", così chiosava il celebre politico, scrittore e generale romano Marco Porcio Catone (noto come Catone Il Censore) durante la terza guerra punica (149-146 a. C.) per rimarcare la necessità della totale distruzione dell'allora colonia tunisina. Il bisogno dell'eliminazione radicale di un nemico e delle sue vestigia urbane – siano esse simboli del potere, edifici pubblici, strategici e civili – con il conseguente atto "rifondatore" non soltanto della *forma urbis* bensì anche e soprattutto del significato simbolico della *civitas* ad essa sotteso, ha da sempre contraddistinto la storia antica e recente dei popoli: dai conflitti tra le genti mesopotamiche, alle guerre del Peloponneso, dagli scontri tra le colonie magnogreche, o conto i persiani, fino agli eventi bellici dell'Impero Romano, alle guerre franco-prussiane e ai più recenti conflitti mondiali del secolo scorso, solo per citare alcuni dei più noti accadimenti in ambito militare e "teatri di guerra".
Il volume in questione, curato dalla giovane ricercatrice Giusi Ciotoli e pubblicato da Campisano Editore, risulta oggi quantomai attuale e necessario – alla luce soprattutto dei recenti e tragici eventi che stanno interessando i territori russo-ucraini e israelo-palestinesi – affrontando, in modo corale e organico, i principali processi di distruzione e ricostruzione avvenuti nell'arco degli ultimi 80 anni (dal 1945 al 2025) attraverso contributi su casi studio specifici ad opera di diversi autori coinvolti nella ricerca.
A partire da tali premesse, e declinando le differenti fattispecie tra le casistiche riferite alla *tabula rasa* e ai presupposti per la ricostruzione dei rispettivi ambiti urbani analizzati, l'indagine tenta inoltre di fornire possibili spunti di riflessione su quelle che possono oggi essere le prerogative e le aspettative alla base dei diversi processi partecipati (e non) in termini di ridisegno dei tessuti urbani ed edilizi mutilati a seguito dei conflitti, soprattutto in funzione della salvaguardia e della riappropriazione di una "memoria collettiva".
Esito di una ricerca condotta a partire dal 2022 e finanziata dall'ateneo romano La Sapienza, la pubblicazione affronta il disarmonico dualismo "distruzione-ricostruzione" di alcuni casi paradigmatici tra le diverse realtà urbane nel contesto europeo e internazionale, evidenziandone gli aspetti urbanistico-architettonici ma anche etico-sociali nella fase post-bellica. Sebbene esistano differenti forme di *tabula rasa*, come ben esplicitato nel saggio introduttivo, è altrettanto ineludibile l'impossibilità di circoscrivere e rendere unitario e leggibile il processo di ricostruzione. Tali questioni, spesso tra loro integrate e quasi mai consequenziali, sono di volta in volta trattate all'interno dei singoli contributi di Marco Falsetti, Fabien Bellat, Howayda Al-Harithy, Mariam Bazzi, Batoul Yassine, Marianna Charitonidou, Sundus Al-Bayati, Florina Jerliu e della stessa curatrice attraverso la scelta di singoli *focus* monografici. In questi saggi, particolare rilevanza assumono gli elementi materiali e immateriali, tangibili e intangibili, che hanno contraddistinto e che tutt'ora caratterizzano i differenti scenari bellici, con particolare riferimento agli aspetti identitari delle rispettive comunità e alla consapevolezza sulle conseguenze che gli interventi di ricostruzione possono avere sui superstiti e sulle generazioni future.
La strategia *urbicide* – ovvero della deliberata distruzione urbana – è qui descritta attraverso un ricco e diversificato apparato iconografico a compendio del testo, costituito da foto storiche e recenti, aeree e di dettaglio, da mappe

ed elaborati planivolumetrici nonché da atlanti tassonomici che documentano tanto lo stato di distruzione post-evento, quanto le differenti proposte di ricostruzione.

Il volume è organizzato in quattro macro-sezioni – "The Days Before the End", "The Days After", "Policies and Processes of Urban Reconstruction", "Architects from the Frontline" – atte a guidare il lettore attraverso una tassonomia del disastro e della speranza. La tesi di fondo, suggerita appunto dal gioco di parole "Ongoing/Going on", è che le conseguenze della guerra per gli abitanti e per lo spazio urbano che essi vivono non si esauriscono con la fine del conflitto: il post-*tabula rasa* richiede infatti tempi di elaborazione persino più lunghi della distruzione stessa. In tal senso, il contributo centrale dell'autrice esplora il concetto di *tabula rasa* non come una mera "pagina bianca", bensì come una "tavola raschiata" su cui l'essere umano compie un atto volontario di annientamento del nemico. Questa "guerra totale" trasforma la città da ultimo baluardo di resistenza a preordinato bersaglio strategico, portando alla disgregazione dell'intero organismo urbano, come ben delineato dalle tre principali categorie di distruzione proposte: il "danno reversibile", volto a piegare psicologicamente la popolazione colpendo simboli civili e interi quartieri (come a Sarajevo); la strategia del "regime change" (a Berlino e Hiroshima), basata sulla cancellazione totale di un luogo; infine, la "trincea urbana" (come nel caso dell'Ucraina e del Medioriente), dove il conflitto si trasferisce nel cuore delle periferie, trasformando radicalmente le infrastrutture civili in baluardi bellici.

In conclusione, questo libro non è soltanto un mero trattato di storia urbana contemporanea riferito alla guerra, ma un vero e proprio appello etico: sulla scorta di quanto suggerito in premessa da Rosalba Belibani, la ricostruzione delle moderne Cartagine deve cessare di essere un processo tecnocratico, appannaggio dei soli poteri forti, per diventare un percorso di crescita culturale che coinvolga attivamente i cittadini. Il fragile equilibrio della pace è intrinsecamente legato alla forma urbana, specchio della nostra civiltà: se distrutta volontariamente, richiede una visione comune di riappropriazione per tornare a vivere.



Campisano Editore, 2025, pp. 208
ISBN: 9791280956842

the introductory essay, it is equally impossible to circumscribe and make the reconstruction process uniform and legible. These themes, often intertwined and almost never consequential, are dealt with in turn in the individual contributions by Marco Falsetti, Fabien Bellat, Howayda Al-Harithy, Mariam Bazzi, Batoul Yassine, Marianna Charitonidou, Sundus Al-Bayati, Florina Jerliu and the editor herself through the choice of individual monographic focuses*. These essays place particular importance on the material and immaterial, tangible and intangible elements that have distinguished and still characterise the various war scenarios, with particular reference to the identity aspects of the respective communities and awareness of the consequences that reconstruction interventions can have on survivors and future generations.*

The strategy of urbicide – that is, deliberate urban destruction – is described here through a rich and diversified iconographic apparatus that accompanies the text, consisting of historical and recent photographs, aerial and detailed images, maps and volumetric plans, as well as taxonomic atlases that document both the state of destruction after the event and the various proposals for reconstruction.

The volume is organised into four macro-sections – "The Days Before the End", "The Days After", "Policies and Processes of Urban Reconstruction", "Architects from the Frontline" – designed to guide the reader through a taxonomy of disaster and hope.

*The underlying thesis, suggested by the play on words "Ongoing/Going on", is that the consequences of war for inhabitants and the urban space they live in do not end with the end of the conflict: post-*tabula rasa *requires even longer processing times than the destruction itself.*

In this sense, the author's central contribution explores the concept of tabula rasa *not as a mere "blank page", but as a "scraped table" on which human beings perform a voluntary act of annihilating the enemy. This "total war" transforms the city from the last bastion of resistance into a predetermined strategic target, leading to the disintegration of the entire urban organism, as clearly outlined by the three main categories of destruction proposed: "reversible damage", aimed at psychologically breaking the population by striking civilian symbols and entire neighbourhoods (as in Sarajevo); the "regime change" strategy (in Berlin and Hiroshima), based on the total erasure of a place; the "urban trench" (as in the case of Ukraine and the Middle East), where the conflict moves to the heart of the suburbs, radically transforming civilian infrastructure into bastions of war.*

In conclusion, this book is not only a treatise on contemporary urban history linked to war, but a genuine ethical appeal: based on Rosalba Belibani's suggestions in the introduction, the reconstruction of modern Carthage must cease to be a technocratic process, the exclusive preserve of powerful forces, and become a path of cultural growth that actively involves citizens. The fragile balance of peace is inextricably linked to the urban form, a mirror of our civilisation: if deliberately destroyed, it requires a common vision of reappropriation to come back to life.

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.031

International Congress on Spatial Planning and Disaster Management (ISPDM'26)

Convegno internazionale
2-3 febbraio 2026
Çukurova University, Adana, Turchia

International Congress on Spatial Planning and Disaster Management (ISPDM'26), 2-3 February 2026; Çukurova University, Adana, Turkey

The International Congress on Spatial Planning and Disaster Management (ISPDM'26), hosted by Çukurova University in Adana on February 2-3, 2026, marked the third anniversary of the catastrophic Kahramanmaraş-centered earthquakes of February 2023. The event provided an important platform for interdisciplinary exchange on spatial planning, disaster risk reduction, and the construction of resilient and sustainable urban systems, with a specific focus on the relationship between earthquakes and processes of urbanization.

The tragic events of 2023, which caused massive structural damage across 11 provinces in Turkey and northwestern Syria, resulting in approximately 55,000 casualties and widespread housing crises, were central to the discussions. These events exposed not only the fragility of the built environment but also the inadequacy of existing governance frameworks, construction practices, and urban policies. In this context, the congress promoted a critical re-evaluation of disaster management systems through a holistic and integrated approach, capable of bridging theoretical knowledge and operational practices.

Organized by the Faculty of Architecture of Çukurova University, the congress adopted a multidisciplinary perspective, bringing together architects, planners, engineers, and social scientists to address the spatial and social consequences of earthquakes. Particular attention was given to reconstruction processes and to pre- and post-disaster strategies, emphasizing the role of design, planning, and policy-making in enhancing urban resilience.

The thematic sessions covered a wide spectrum of issues, including earthquake-resilient urban planning, housing solutions, green and open spaces, structural and non-structural safety strategies, digital technologies, and design education. The topic of cultural heritage and collective memory also emerged as a critical dimension, highlighting the need to preserve identity and continuity in post-disaster contexts.

ISPDM'26 reaffirmed the urgency of rethinking urbanization processes in seismic regions, promoting a culture of prevention, preparedness, and adaptive design. Through the exchange of international experiences and research outcomes, the congress contributed to advancing knowledge and shaping innovative approaches toward more resilient urban futures.

L'International Congress on Spatial Planning and Disaster Management (ISPDM'26), ospitato dalla Çukurova University di Adana il 2 e 3 febbraio 2026, si è svolto in occasione del terzo anniversario dei terremoti del febbraio 2023, con epicentro nella regione di Kahramanmaraş. Il convegno ha rappresentato un significativo momento di confronto interdisciplinare sui temi della pianificazione territoriale, della riduzione del rischio e della costruzione di città resilienti e sostenibili, ponendo particolare attenzione alle relazioni tra eventi sismici e processi di urbanizzazione.

Le drammatiche conseguenze degli eventi del 2023, che hanno interessato un'ampia area comprendente undici province della Turchia e il nord-ovest della Siria, causando circa 55.000 vittime e vaste emergenze abitative, hanno costituito il fulcro delle riflessioni. Tali eventi hanno messo in evidenza non solo la fragilità del patrimonio costruito, ma anche la necessità di un ripensamento critico delle politiche urbane, delle tecniche edilizie e dei sistemi istituzionali di gestione del rischio. In questa prospettiva, il congresso ha promosso un approccio olistico al "disaster management", orientato a integrare conoscenze teoriche e pratiche operative.

Organizzato dalla Facoltà di Architettura della Çukurova University, l'ISPDM'26 ha adottato un'impostazione marcatamente multidisciplinare, coinvolgendo architetti, urbanisti, ingegneri e studiosi delle scienze sociali nell'analisi delle implicazioni spaziali e sociali dei terremoti. Un'attenzione specifica è stata rivolta ai processi di ricostruzione e alle strategie da attuare nelle fasi pre e post evento, evidenziando il ruolo centrale del progetto e della pianificazione nel rafforzamento della resilienza urbana.

Le sessioni tematiche hanno affrontato un ampio spettro di questioni, dalla pianificazione urbana resiliente alle soluzioni abitative temporanee e permanenti, dal ruolo degli spazi aperti alle strategie di sicurezza strutturale e non strutturale, fino all'impiego delle tecnologie digitali e alla formazione nel campo del progetto. Un rilievo significativo ha inoltre assunto il tema del patrimonio culturale e della memoria collettiva, riconosciuti come componenti essenziali nei processi di ricostruzione.

Nel complesso, il congresso ha ribadito l'urgenza di riconsiderare i modelli di urbanizzazione nelle aree sismiche, promuovendo una cultura della prevenzione, della preparazione e dell'adattamento. Attraverso il confronto tra esperienze internazionali e risultati di ricerca, l'ISPDM'26 ha contribuito a delineare nuove prospettive per la costruzione di contesti urbani più sicuri e resilienti.

(Giulia Annalinda Neglia)



| Giulia Annalinda Neglia
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.24/25-2026

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.032

City Renewal and Urban Archaeology. The morphological values of city traces

7th ISUFitaly International Conference
19-21 febbraio 2026
Palazzo Gravina, Dip. di Architettura (DIARC), Napoli

Dal 19 al 21 febbraio 2026 Palazzo Gravina, sede del DIARC dell'Università Federico II, ha ospitato la VII conferenza internazionale ISUFitaly, "City Renewal and Urban Archaeology. The morphological values of city traces", incentrata sul rapporto critico e operativo tra patrimonio antico e necessità di trasformazione della città contemporanea.

L'introduzione del Presidente Giuseppe Strappa su substrato e morfologia processuale (*Process-Based Morphology*) ha ispirato una riflessione sul ruolo dell'architettura come quid medium necessario tra storia e progetto. Le *Naples Lectures* di Renato Capozzi ("ritorno all'archetipo") e Luigi Franciosini (suolo come miniatura dell'universo urbano) hanno evidenziato la necessità di interpretare i tessuti stratificati per rintracciarvi i principi regolatori dello spazio costruito. L'obiettivo era indagare come l'affioramento delle tracce archeologiche generi un valore morfologico attivo attraverso uno spettro eterogeneo di proposte: dai parchi territoriali e coperture archeologiche alla ricomposizione del tessuto consolidato, l'analisi dei tipi edilizi e il disegno dello spazio pubblico.

Nelle sessioni generali è emerso il binomio tra continuità e discontinuità morfologica. La Tavola Rotonda coordinata da Marella Santangelo, con Ugo Carughi, Antonello De Risi (Metropolitana di Napoli) e Carmine Piscopo, ha affrontato il rapporto tra tracce e infrastrutture, evidenziando la possibilità di connettere il livello sotterraneo dello scavo e la città in superficie. Una sinergia riscontrata nella lezione di Federica Visconti sui contesti urbani e nella testimonianza (online) di Alvaro Siza sulla stazione di Piazza Municipio, straordinario esempio di equilibrio tra riscrittura dello spazio pubblico contemporaneo e valorizzazione del palinsesto storico.

La conferenza si è conclusa con il premio per la migliore tesi di dottorato in Morfologia Urbana. Il ricco apporto delle sessioni parallele e il coinvolgimento di giovani ricercatori e dottorandi hanno confermato l'efficacia di una metodologia che non teme la complessità delle stratificazioni, strutturata per fornire risposte rigorose, capaci di governare le trasformazioni future e dialogare con le multiformi manifestazioni che la storia restituisce alla città contemporanea.

(Elena Tesauro)



City Renewal and Urban Archaeology. The morphological values of city traces; 7th ISUFitaly International Conference; February 19-21, 2026; Palazzo Gravina, Department of Architecture (DIARC), Naples

From February 19 to 21, 2026, Palazzo Gravina, headquarters of the DIARC at the University of Naples Federico II, hosted the 7th ISUFitaly international conference, "City Renewal and Urban Archaeology. The morphological values of city traces", which centered on the critical and operative relationship between ancient heritage and the transformation needs of the contemporary city.

The introduction by President Giuseppe Strappa on substrate and process-based morphology inspired a reflection on the role of architecture as a necessary quid medium *between history and design. The* Naples Lectures *by Renato Capozzi ("back to the archetype") and Luigi Franciosini (the ground as a miniature of the urban universe) highlighted the need to interpret stratified fabrics to trace the regulatory principles of the built space. The objective was to investigate how the emergence of archaeological traces generates an active morphological value through a heterogeneous spectrum of proposals: from territorial parks and archaeological coverings to the recomposition of the consolidated fabric, building typology analysis, and public space design.*

In the general sessions, the binomial relationship between morphological continuity and discontinuity emerged. The Round Table coordinated by Marella Santangelo, featuring Ugo Carughi, Antonello De Risi (Metropolitana di Napoli), and Carmine Piscopo, addressed the relationship between traces and infrastructures, highlighting the possibility of connecting the underground excavation level with the surface city. This synergy was reflected in Federica Visconti's lecture on urban contexts and Alvaro Siza's online testimony on the Piazza Municipio station, an extraordinary example of balance between rewriting contemporary public space and enhancing the historical palimpsest.

The conference concluded with the award for the best PhD thesis in Urban Morphology. The rich contribution of the parallel sessions and the involvement of young researchers and PhD students confirmed the effectiveness of a methodology that does not fear the complexity of stratifications, structured to provide rigorous responses capable of governing future transformations and openly dialoguing with the multiform manifestations that history restores to the contemporary city.

DOI: 10.36158/2384-9207.UD 24_25.2026.033

Costruire il patrimonio. Presentazione dei numeri 21 e 22/23 della rivista U+D

18 giugno 2026
Dip. di Architettura, aula "Musmeci"
Università Roma Tre, Roma

Building the Heritage. Presentation of Issues 21 and 22/23 of the U+D Journal; June 18, 2026; Department of Architecture, "Musmeci" Room Roma Tre University, Rome

The 21st issue ("Inhabiting Archaeology") and the 22/23rd issue ("Heritages") of the scientific journal U+D urbanform and design *were presented at the Faculty of Architecture of Roma Tre University, at the initiative of the PhD program in Architecture, Innovation, and Heritage coordinated by Professor Giovanna Spadafora.*
The complex issue of historical and cultural heritage, as readers of U+D urbanform and design *know, is one of the specific interests of our work. Since 2014, when the first issue was printed, the publication has been conceived as an "architectural project", so to speak, a program containing a unifying overarching structure designed to connect the various topics in a necessary relationship (an editorial organism) and which fundamentally expresses, albeit freely opened to highly diverse opinions and contributions, a choice of sides.*
The constant focus of our publication has been the attention to the formative processes of built world, in the belief that their study, their critical reading, is an integral part of architectural design. Since heritage is not an inert legacy but a choice and a project, and since it constitutes a selection, it follows that the process is itself an integral part of heritage. This explains why U+D urbanform and design *is so close to the themes of history and the active (designing) conservation of our architectural legacy.*
In addition to the presentation of the magazine's general themes and of the two special issues by representatives of the editorial staff, speakers included Professor Luigi Franciosini, who introduced the theme, and Professor Paolo Carafa, who addressed the multifaceted theme of the relationship between research in the disciplines of archaeology and architecture.

Sono stati presentati presso la sede della Facoltà di Architettura dell'Università Roma Tre, su iniziativa del Dottorato in Architettura, Innovazione e Patrimonio coordinato dalla professoressa Giovanna Spadafora, i numeri 21 e 22/23 della rivista scientifica *U+D urbanform and design* dedicati ad "Abitare l'Archeologia" il primo, e al tema dei "Patrimoni" il secondo.
La complessa questione dell' eredità storica e culturale, come è noto ai lettori di *U+D urbanform and design*, è uno degli interessi specifici della nostra attività. Fin dal 2014, quando ne venne stampato il primo numero, la rivista è stata pensata come un "progetto architettonico", per così dire, un programma cioè che contenesse una struttura generale unificante atta a legare i diversi argomenti in un rapporto di necessità (un organismo editoriale) e che esprimesse di fondo, anche se in modo libero e aperto a opinioni e contributi molto diversificati, una scelta di campo.
L'interesse costante della nostra pubblicazione è stata l'attenzione ai processi formativi di edifici, città, territori, nella convinzione che il loro studio, la loro lettura critica, è parte costituente del disegno di architettura. Non essendo il patrimonio un'eredità inerte ma una scelta e un progetto, costituendo esso una selezione (non tutto quello che abbiamo ereditato è patrimonio) ne deriva che il processo è esso stesso parte costituente del patrimonio. Questo spiega perché *U+D urbanform and design* sia tanto vicina ai temi della storia e della conservazione attiva (progettuale) dei nostri beni architettonici.
Oltre alla presentazione dei temi generali della rivista e dei due numeri particolari da parte di rappresentanti della redazione, sono intervenuti il professor Luigi Franciosini, che ha introdotto il tema, e il professor Paolo Carafa, che ha affrontato il multiforme tema del rapporto tra ricerca nelle discipline di archeologia e architettura.

(Antonio Camporeale)



| Antonio Camporeale
| ISSN 2612-3754 (print) ISSN 2384-9207 (online)_n.22/23-2025